Scrittori italiani e stranieri









Vanni Santoni

I fratelli Michelangelo

ROMANZO

MONDADORI

Dello stesso autore in edizione Mondadori

Terra ignota (vol. 1 e vol. 2)
L'impero del sogno

librimondadori.it
anobii.com

I fratelli Michelangelo
di Vanni Santoni
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-70925-1

Edizione pubblicata in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)
I edizione marzo 2019

I fratelli Michelangelo

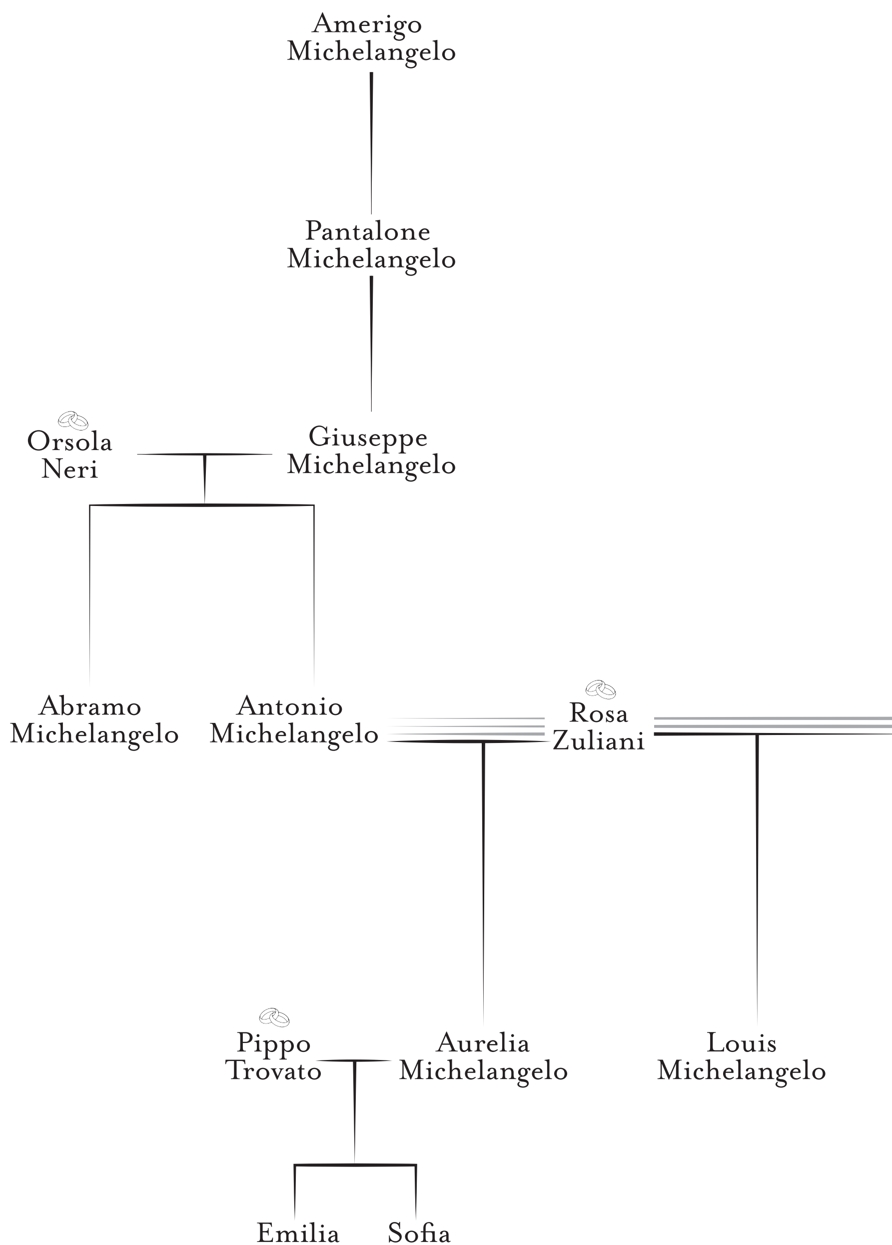


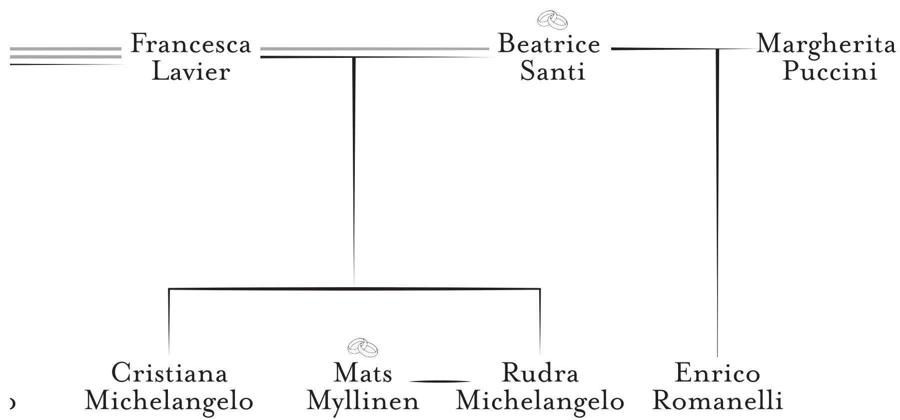






He stood and call'd
His Legions
[...]
In Vallombrosa, where the Etrurian shades
High overarch'd embower...


Amerigo Michelangelo
Pantalone Michelangelo
Orsola Neri
Giuseppe Michelangelo
Abramo Michelangelo
Antonio Michelangelo
Rosa Zuliani
Pippo Trovato
Aurelia Michelangelo
Louis Michelangelo
Emilia
Sofia


Francesca Lavier
Beatrice Santi
Margherita Puccini
Cristiana Michelangelo
Mats Myllinen
Rudra Michelangelo
Enrico Romanelli









1







Sei sveglio?

Colette?, dice lui, e apre un occhio. Solo l’occhio destro, e la vede nello specchio sulla parete di fronte, nuda e bocconi, come posata sopra le lenzuola di lino ricamato, e poi viva accanto a sé, che gli dice, piano:

Oui. Sei venuto a letto tardissimo, stanotte.

Lui si volta appena, ne inspira l’odore:

Dovevo finire l’ultimo pannello. È stato un sogno, adesso, a svegliarmi.

Le mogli?

Cosa intendi, di grazia?

Ieri hai detto di aver sognato le mogli, ricordi, e ti ho chiesto se c’ero anch’io.

No. Qua eravamo...

C’ero, quindi?

Sì.

E cosa facevo?

Mi dicevi: Non hanno capito che sei solo un contadino?

Ah oui? Et pourquoi?

Parce qu’ils devaient me manger.

Ma non c’è molta carne qui, dice lei mordendogli il costato, tutto tendini e ossa, e cotenna. E chi doveva farlo, sentiamo.

I miei figli.

Ah, dice lei, e si scosta un poco.

Cosa?

Niente, dice, e tira su di sé il primo lembo di lenzuolo che trova a portata.

Dimmi.

Perché non mi parli mai di loro? Ne hai parlato anche a quella là del giornale. Con me, mai.

Ecco: cambiamo soggetto.

È per la mia età?

Falla finita.

Falla... finita?! Sgrana gli occhi, si alza in ginocchio sul letto.

Ti avevo chiesto di farti un giro, questo fine settimana. Sei voluta rimanere.

Ancora con questa storia? Cos'è, devi dirmi qualcosa?

Spiegati.

Che... Ma niente, dice lei e si mette seduta sul bordo del letto.

Dimmi.

Si volta. Che ti girano perché non hai potuto far venire una tua amante.

Una mia amante! No, Colette, niente del genere. Hai voluto fare a modo tuo? Ebbene, allora io faccio a modo mio.

Lei afferra l'abito dalla sedia e ci si infila dentro. Poi ficca i piedi nelle scarpe e dice:

Meglio se vado a comprare il pane.

Il suo sbattere la porta, forte ma controllato, come a rimarcare il risentimento senza però escludere una successiva pacificazione, gli strappa un sorriso. La ascolta scendere le scale, attraversare il salone, l'ingresso; attende il rumore della porta sotto, poi a sua volta si alza in piedi, si stira. Si vede nello specchio: lungo, scuro, fibroso; i peli ispidi, sulle spalle più che sul petto, e quasi tutti ancora neri; il sesso pure scuro – un caprone davvero, come scherza lei a volte. Prima di tornare a letto si porta al finestrone, vagheggiando di vederla passare, anche se sa che è uscita dalla porta sul retro e prenderà quindi l'altra strada. Vede passare, invece, una macchina. Un piccolo fuoristrada Suzuki, di quelli che andavano di moda una quindicina di anni prima, e che aveva anche sua moglie Beatrice: sarebbe facile allora immaginarci dentro uno dei suoi figli, sempre che siano venuti in auto. Sempre che siano venuti, in effetti. Verranno? Da questo finestrone, pensa, non si può tener d'occhio

che un pezzetto di strada, ma li si può perlomeno immaginare: Cristiana, Rudra, poi Louis, e ancora Enrico, qualunque sia il suo volto, uno dopo l'altra... Si fa presto, poi, a dire "pezzetto di strada": è pur sempre la curva del Belvedere, quella dove – ricordi, Rudra? Cristiana? – ci fermavamo quando scendeva il buio e giocavamo a riconoscere i paesi a valle, nidi di stelle capaci ogni volta di meravigliarci; a trovare il punto dietro ai colli dove stava Firenze, il suo chiarore simile a quello di un'alba imminente, e ancora la S dell'Autostrada del Sole, un nastro di luci che aveva sempre la pulsazione del futuro, anche se in quelle estati marcavo i cinquantasei anni, i cinquantasette. In queste sere, i paesi mi sono apparsi come vaghe e sparse lucciole; il chiarore di Firenze quello di un residuo di brace, e la S dell'autostrada una *sig:* una ϟ distesa e molle, come un sigillo a un tempo esiziale e stanco... *A ogni nazione è dato un termine, e quando il suo termine giunge, non v'è uomo che possa farlo arretrare o affrettare di un'ora*: cos'era, la *Sura del Limbo*? Ma forse, forse sono solo io. Io che, fissato un mio termine, messe in moto le mie intenzioni, non posso che tendere a una cosa: al vostro arrivo, nel quale non mi resta che sperare, visto il mistero che da solo mi sono imposto e creato.

Pure, arrivano. Sparsi, ma tutti quel giorno; tutti nel giorno che gli è stato indicato, nonostante siano partiti da luoghi lontani o molto lontani. Nonostante siano partiti da Stoccolma, Londra, Bali, Tel Aviv.

Rudra, anzi, deve essere partito dalla Svezia nella notte, se ha già avuto il tempo per una prima ricognizione: se lo si può riconoscere nella figura che discende da una ripida sterrata, la sacca militare in spalla e l'andatura molle a dargli un'aria minacciosa subito sciolta dal venirgli incontro di un tipo biondo e dinoccolato, che si trascina dietro un trolley di smalto rosso.

Till sist! Se ci mettevi ancora cinque minuti...

Ti avevo detto di aspettarmi all'Abbazia.

Non ti vedevo arrivare!

Va bene. Muoviamoci.

Dove vuoi andare, adesso?

All'Arboreto.

Aha?

Il giardino botanico. Davanti all'Abbazia, appunto.

Ma cos'hai, oggi?

Senti, Mats, dice a mezza bocca, poi, senza finire la frase, tira fuori il cellulare.

A chi scrivi?

A Cristiana. Scrivo a Cristiana.

Ed eccola, a bordo della vecchia Suzuki Vitara che qualche minuto prima passava dalla curva del Belvedere: ecco che agguanta dal cruscotto il Nokia che segnala l'arrivo di un sms, se lo infila in tasca e finisce di parcheggiare nella strada dietro l'unico bar del paese, poi si guarda di fronte e di profilo nello specchietto, prende dal sedile del passeggero uno zaino e una cartellina e scende. Non fa due passi ed è già inciampata. Si alza, sbuffa, controlla che la Canon che ha al collo sia a posto, si pulisce i palmi dall'erba e dal ghiaino; poi raccoglie la cartellina e tutti i fogli che si sono sparsi a terra. Per prima, una cartolina. Soffia via la terra, si prende il tempo di guardarla ancora una volta:



Raccoglie poi una specie di modulo, un mezzo foglio da disegno con disegnata sopra una piantina, e ancora una lettera con alcuni passaggi evidenziati, su cui pure si sofferma: *"per Enrico, l'Abetina ... Louis, dai frati ... Rudra al Principe di Savoia ... E tu..."*. Ficca tutto dentro e intanto risale da una scaletta di cemento fino a un giardino al cui centro ristà una fontana con mascheroni di fauni; da lì procede a colpo sicuro fino a un bas-

so pannello bianco con scritto, a vernice verde, GRAND HOTEL. Giunta sulla soglia del cancello, da cui l'albergo si mostra nella perfetta simmetria di ogni pur decadente elemento, Cristiana si ferma, appiccica un adesivo su uno dei colonnini, poi mette la Canon in modalità video ed entra filmando davanti a sé.

Intanto, un uomo alto e grosso scende dall'unica altra auto giunta a Vallombrosa-Saltino quella mattina: un taxi con la sigla di Firenze. Fanno ottantasei, dice il conducente; lui tira fuori di tasca un rotolo di banconote, cerca gli euro tra varie valute, lascia un pezzo da cento e procede verso l'Abbazia mentre il taxi riparte lungo la statale. Le mura paiono sbarrate. C'è solo un ometto che spazza il parcheggio laterale, su cui dà un'altra porticina, pure chiusa.

Scusi, lei.

Icché c'è.

Questa è l'Abbazia. Sbaglio?

Gl'è questa sì.

È da qua che si entra?

Entrare? No, no, 'un si pòle.

Come?

Dico, ora 'un si pòle.

Ascolta, bagonghi...

Oh, oh, stia bono, o' cosa fa? Mi lasci, abbia pazienza...

C'è una camera qui a mio nome. Michelangelo. Louis.

No, no... dice quello alzando gli occhi verso l'Abbazia, iernotte hanno sfondato l'uscio dietro... Ora 'un si pòle... Che mi potrebbe lasciare, per cortesia?

Louis gli fa poggiare di nuovo i tacchi a terra e alza a sua volta lo sguardo. A una finestra scorge la capoccia tonsurata di un frate. Gli fa un cenno ma quello scompare dalla visuale. Allora molla l'ometto:

E va bene, tanto mentre il taxi mi portava qua ho visto un albergo, fanculo.

Ecco, infine, sull'altro versante, una Renault Clio metallizzata che sale dal Valdarno per Loro Ciuffenna, costeggia i pascoli in mezzo ai quali si staglia rossa di antiruggine la Croce del Prato-

magno e attraversa la spianata di ripetitori e fienili di Secchieta per sbucare a Vallombrosa da dietro l'Abbazia. Da lì scende verso il Saltino e si ferma a mezza strada, davanti a quell'Hotel Abetina che, per il biancore umido delle mura e gli sparsi anziani sulle sedie del giardino, darebbe anche al più superficiale degli sguardi l'immediata impressione di un sanatorio; e quello del ragazzo che esce dalla Clio non si limita a ricevere tale impressione, ma ne esprime a sua volta una: un senso di spaesamento, come quello di chi, ogni minuto di più, si chieda come sia finito in un certo luogo.









2

IL FU ENRICO ROMANELLI









Senti, Enri, ti devo dire una cosa, vieni a Viareggio?

Si capisce che se tua madre ti telefona a tarda sera, mentre sei all'estero, e attacca così, senza prima chiedere come stai, come sta andando il viaggio, se hai mangiato sano, cos'hai fatto durante il giorno, senza lamentarsi che ieri non l'hai chiamata e soprattutto senza dire la *cosa* subito, lei che in genere ti tempesta di informazioni anche inutili, ti preoccupi, pensi subito a dei gran casini, il tempo di arrivare a dire Che c'è, ma', e la stanza viene giù, il telefono nella mano diventa l'unica cosa ferma mentre gli scaffali pieni di volumi dalla costola incomprensibile, i quadretti buffi al muro, la scrivania piena di album da disegno e bottiglie di Goldstar trasformate in vasi da fiori, tutti gli oggetti di questa gente che ti ha affittato casa per un mese precipitano in una vertigine di pensieri oscuri e generici... Punti di nerofumo, in fondo, i peggiori: l'ombra della malattia, della morte, tutto un carico di dolore, sbattimenti e responsabilità da gestire, mi do arie da persona in pieno controllo, la gente ci crede pure (e anch'io un poco), ma sono ancora per lo più confuso, se ora accadesse qualcosa anche alla mamma, mi toccherebbe mettere davvero ordine, un ordine radicale, rapido e quindi approssimativo, io che ho sempre organizzato l'esistenza allo stesso modo in cui si fa un acquarello, mentre quello in arrivo sarebbe un ordine spietato, architettonico, foriero di cambi in peggio di un paradigma che, a parte le solite cose – il denaro che potrebbe esser di più, la SISS da fare e il periodo di supplenze che ne seguirebbe prima di po-

ter aspirare a un posto di ruolo, le questioni dello spirito (sulle quali dovrei star lavorando proprio adesso), il loro conflitto col desiderio –, non si è neanche assestato male, proprio niente male... Un buon disegno, un passo dignitoso, un'esistenza che si sarebbe potuta dire forse immatura ma funzionante, diciamo pure godibile, sporcata giusto da un panorama di ansie in fin dei conti vaghe, saranno due anni, anzi tre, che non prendo un mezzo Xanax...

Mamma, se mi dici così mi preoccupo.

Ti preoccupi? E di cosa?

... Vaghe ma pronte a tornare, a precipitare: la sensazione di essere su una nave di cui non si è mai vista la sala macchine; la possibilità che non vi sia alcuna sala macchine; la sensazione di stare in un mondo mosso da rotelle che si formano per pura contingenza nell'entropia (e il desiderio come unico appiglio, una corrente capricciosa che scorre all'interno di tale incertissimo apparato)... Per forza le persone, quando i genitori invecchiano, si ammalano, muoiono, corrono a sposarsi, si impegolano in mutui, si riproducono sebbene il giorno prima si lamentassero di non aver soldi neppure per sé: almeno si collocano in mezzo a qualcosa, piccoli sistemi di spaziotempo all'apparenza controllabili, sistemi addirittura di potere alla nascita dei bambini, la delega della questione del senso alla sola biologia... Forse quando il babbo è morto avrei dovuto sposarmi, e invece tempo sei mesi mi sono lasciato, *sono rimasto con la mamma* anche se la mamma è a quattrocento chilometri da casa mia e a tremila da dove mi trovo adesso... Così ora il destino viene a castigarmi per aver mosso in direzione contraria, insana...

Dai ma', che mi finisce il credito, cosa c'è, cos'hai?

Io? Ah, io niente. No, no. Io? Figurati. Ih ih.

Ti prego, fai la seria.

Tranquillo, Enri, dai tranquillino. Vieni allora?

Prima dimmi cosa c'è!

Ma niente... È su tuo padre, ecco.

Sul babbo?

Penso a mio padre, lì a decomporsi, sempre che sia possibile farlo in una bara zincata, in un loculo di cemento chiuso da una lastra di marmoresina, cosa vuoi decomporti se te ne stai lì

rivestito di abiti e zinco e legno e cemento, certo così non possono arrivare i vermi, a meno che non si formino da soli come si credeva una volta... Un giorno, da piccolo, al mare, avevo portato il solito carico di chiocciole – gli insetti mi facevano impressione, i ragni mi terrorizzavano proprio, ma in compenso ero in fissa con le chiocciole e all'epoca la passeggiata di Viareggio era piena di agavi che ne erano infestate, le raccoglievo a dozzine e le portavo a casa – e ce n'era una veramente grossa, girava per il giardino lasciando la sua scia brillante ma qualcuno la pestò, a quei tempi non avevamo ancora comprato la casa in cui poi la mamma si è trasferita e stavamo da questa vecchia coppia che d'estate si spostava nei fondi e faceva una vita nascosta, umbratile, l'unica loro manifestazione il giretto in giardino del marito, uomo grosso e silenziosissimo, sui settanta, occhiali fumé, piedi pesanti nei sandali, mezzo cieco faceva il suo giro godendosi una Merit, pestando chiocciole, e quella chiocciola morta ben presto nel caldo prese a far vermi, sembravano uscire dalla sua carne e mangiarla e mangiarsi a vicenda mentre io accoccolato assistevo inorridito e incantato e intanto arrivavano anche le formiche, ma è chiaro che chiuso là nello zinco, senza mosche o chissà quali esseri ctonî a deporre uova, niente larve, vermi e bigattini, niente vita dalla morte, te ne stai lì a seccare, a ridurre, a torrefare; forse in alcuni casi, stanti determinate condizioni termoigrometriche, a mummificare, cosa che mio padre, il prof Paolo Martini, farebbe senz'altro con modestia e un filo d'ironia, fino al giungere del momento di sgomberare il loculo, togliere la lapide (che poi dà nell'occhio, lì al cimitero di San Giovanni Valdarno, quella lapide con la Stella di David, pare quasi un vezzo da originaloni), tirar fuori la carcassa del *povero babbo*, veder se è mummia o mucchio d'ossa in completo blu (neanche il kittel, gli abbiamo messo... La stella sulla lapide sì e il kittel no, tutto fatto alla cazzo come sempre quando c'è la mamma di mezzo...) o ancora assistere al mistero tremendo dell'inavvenuta decomposizione, e consegnarla... A chi si consegna? All'ossario, forse, oppure a una tardiva cremazione – sarebbe curioso, seppellire per poi cremare, equivarrebbe a sostenere che l'anima ha un certo tempo per andarsene dallo zinco ai grandi e giusti

lidi, e quello che rimane, a quel punto, è davvero solo spazzatura, buona da bruciare, da termovalorizzare...

Lo vogliono togliere?

Cosa?

Dico, lo vogliono rimuovere dal cimitero per far posto a un altro morto?, e mi sovviene l'unica volta in cui vidi il babbo in qualche modo avventuroso, e in qualche modo giovane: una gita domenicale, io piccolo, sei o sette anni, la scoperta di un cimitero abbandonato dalle parti di San Gusmè, e lui un ragazzo che andava tutto pieno di esaltazione ad aprire cancelli e scoperchiare pozzi fino al brivido gaio della scoperta, Uuuh! Venite a vedere, qui c'è l'ossario!

Ma come ti viene in mente, Enri? No, figurati. Dopo così poco tempo, poi... No, no, è una cosa sul babbo, sì, ma che ti riguarda... insomma vieni, è importante, te la devo dire di persona.

Ti ricordo che il mio volo è tra dieci, no, undici giorni.

Te l'ho preso.

In che senso, ma'.

Ti ho comprato un biglietto. Guarda nella mail.

Ma se non sai neanche cercare una roba su Google!

L'ho preso con l'agenzia. Parti domani...

Domani quando?!

Le sette di mattina...

(che, calcolando l'anticipo con cui si deve andare all'aeroporto da queste parti per farsi interrogare e perquisire, fanno le tre e mezza. Ed essendo ora le ventitré...)

Mamma, cazzo.

Enri, non fare storie.

Ti rendi conto del culo che mi sono fatto coi corsi per strappare questo mese libero?

È una cosa importante, davvero.

Così importante che non me la puoi dire tra dieci giorni?

Sarebbe troppo tardi. Insomma, vieni, poche storie. Ha a che fare con tuo padre, te l'ho detto.

?הרוק המ

A quella domanda, di cui comprendo solo l'intonazione, il suo essere, appunto, una domanda, la stanza riappare, riappaiono le bottiglie di Goldstar, i quadri alle pareti, riappare il

letto dietro di me e... Come si chiamava? Shiran? Shiran, sì, i soli piedi coperti dalle lenzuola:

What?

I said הרוק המ?, *which means: what's up?*

Uh, nothing, my mother...

Ah! La mamma!

Ci facciamo sempre riconoscere... *Listen, Shiran, I'm sorry but I have to start packing... You know, my mother... Well, my mother is crazy.*

For real?, ride lei dal letto.

That, is something I'll discover tomorrow.

E così eccomi al Ben Gurion pronto a volare ad Amsterdam e di lì a Pisa, per poi raggiungere Viareggio e sentire cosa mi deve dire quella donna. Sembra lontano il tempo in cui pensavo che segreti in casa non ce ne fossero, il babbo era mite, la mamma un mezzo caso, si compensavano e la situazione pareva tutta sul piatto; mai stato in idillio con nessuno dei due, ma casini grossi non ne avevo fatti mai, e men che meno loro; né era mai finita a barricate, tutti e tre condividevamo un modo d'essere, una sottocultura borghese nell'accezione buona, cultura del buonsenso, del compromesso e dell'aderenza, beninteso flessibile, a set non completamente rivoltanti di valori... Poi, alla morte del babbo, ecco quella storia dell'ebraismo, e adesso ne saltano fuori ancora di nuove... Ed è forse proprio perché qua c'ero venuto per il babbo, che accetto l'idea di tornare prima, di assecondare la mamma e le sue fisime, la sua urgenza... Visto il precedente, pur nell'angoscia mi piace, mentre conficco nelle orecchie i tappi e dimentico i mille bambini strepitanti in kippah e payot che agitano il volo, mi piace giocare col pensiero che mi sarà trasmesso un segreto kabbalistico, una piccola Arca o almeno un golem, sebbene mia madre sia di schiatta toscana, e anche il babbo come ebreo non fosse un granché, visto che non se ne era mai saputo niente, visto che era addirittura diventato un non detto, in pratica un segreto, e quindi non ho idea di cosa aspettarmi, forse quattrini? Conoscendo il babbo è più probabile siano debiti, non che seminasse debiti, no, ma che si dimenticasse di pagare questo o quello, poteva capita-

re... Magari una vecchia macchina rimasta negli anni da qualche parte in Valdarno in un box, chissà magari anche il box, un immobile buono da affittare, ma allora la mamma avrebbe solo detto Vatti a prendere quell'auto, quel box, e soprattutto, se così fosse stato, mai e poi mai quella sera, dopo il taxi da Florentin al Ben Gurion, dopo le perquisizioni, le domande, il test per gli esplosivi, il volo fino ad Amsterdam, l'attesa (ovviamente, prendendo il volo così a ridosso, la mamma ne ha beccato uno con un tempo di coincidenza enorme), il cambio, il volo fino a Pisa, la camminata fino alla stazione, il treno da Pisa a Viareggio, l'avrei trovata già a letto: ci sono infatti solo le luci soffuse dei due abat-jour in quella Wunderkammer di comodini antichi, tavolinetti, portatabacco, miniature, rami di corallo, specchi in cornice e figurine di giada (e libri, anche se non buoni come quelli che abbiamo a San Giovanni: da quando è qui, la mamma ormai legge solo noir, a parte qualche Adelphi residuo...) che è casa a Viareggio. Per la prima volta nelle nostre vite, la mamma è a letto invece che alzata ad aspettarmi. La situazione è grave, altroché.

La trovo al mattino dopo, a colazione, che la tradizione nostra marittima vuole alle dieci e un quarto. Ha preparato una bella tavola, ha pure fatto il bricco di spremuta. Dopo i baci, più tesi del normale ma forse solo per il senso di colpa di non aver sputato tutto subito (per avermi fatto venire fin lì per qualcosa di futile? Non so se sperare di no o di sì), mette su il caffè, sposta nel lavello due posate, raggiunge lo specchio piccolo che sta sopra il telefono, nel passaggio tra la sala da pranzo e il salotto, controlla il trucco di un occhio, della bocca, si aggiusta un riccio sulla testa, stacca la cornetta, la riattacca, ci ripensa e la stacca di nuovo, torna al caffè, lo controlla, riabbassa il coperchio, si volta, e appoggiata con le due mani al ripiano della cucina dice:

A ottobre arrivano gli inquilini.

A San Giovanni? Si sa.

La casa andrà svuotata...

Non si era detto di farlo a inizio settembre?

Sì, è vero. Però magari uno di questi giorni ci faccio un salto. Anche tu potresti fermarti a casa, poi andiamo insieme...

Andiamo insieme dove?

Alla tomba di Paolo.

Paolo? Intendi il babbo?

Ecco, sì, è questo...

Cosa? Ohi ohi, mamma, dai. Ti prego.

Ma con Valeria ti sei proprio lasciato?

Cosa c'entra Valeria adesso... Lo sai, ci siamo lasciati prima che partissi per Tel Aviv.

Com'è andata, allora, là?

Ma'! Di Tel Aviv parliamo dopo. Dimmi quello che mi devi dire.

Hai ragione. Sì, hai ragione. Ecco... C'è una cosa sul babbo, su Paolo dico, un'*altra* cosa, che devi sapere.

Se adesso te ne esci che non è veramente ebreo o roba del genere, non so come reagisco, te lo dico. Ho fatto pure la domanda al tribunale rabbinico...

No, no. È che, vedi... Non sapevo neanche se...

Cosa?!

Insomma, Enri, piccolo, vedi. Uff.

Non soffiare...

Si alza, spegne il fornello. Poi va alla vetrina, si sofferma con lo sguardo sulla foto in cui eravamo io lei e il babbo, tutti vestiti bene, era stata fatta a un matrimonio di qualcuno lì del mare ma ormai nel suo stare sempre su quello scaffale ci ha eternizzati come gente vestita a quel modo, come veridici *socialites*, prende il cellulare dallo scaffale, spippola. La guardo sconcertato. Lei fa:

Ti ho mandato un messaggio.

Cosa stai dicendo?

Un sms. Te l'ho mandato.

La guardo, fa sissì con la testa. Allora vado in soggiorno, prendo il giubbetto, pesco il telefono dalla tasca mentre torno in cucina, il display è in effetti illuminato. Un messaggio non letto...

il babbo nn è il tuo vero babbo

Dalla cucina mi guarda con un'espressione da cagnetta che ha fatto il danno ma vuole, anzi si aspetta, che ne veda il lato buffo.

No dai.

...

Non ci credo, ma'.

Nella bolla che si forma, nello sbuffo di ovatta da cui mi ritrovo avviluppato, mi sembra di sentirla dire Prendi il corriere.

Eh?

Prendi il "Corriere".

Mi volto verso il punto che indica. Sul tavolino da fumo, davanti alle statuette e alle bomboniere e al posacenere a intarsio dove mai si erano visti mozziconi (la mamma da tempo fumava solo una sigaretta dopo cena, e invece stamani se ne era sparate tre e neanche lo aveva svuotato), vedo il giornale.

Lei annuisce, dice qualcosa, attraverso l'ovatta passano le parole Le pagine della cultura.

E apro e cerco le pagine della cultura e non so neanche cosa aspettarmi per quanto abbia a questo punto un bisogno disperato di aspettarmi qualcosa. In apertura l'intervista a qualche solone, Antonio Michelangelo, figuriamoci, l'altro pezzo è una mostra alle Scuderie del Quirinale, poi c'è un riquadro su Linus Torvalds, quello di Linux...

Be'?

Eh.

Mamma, perdio.

Quello lì.

Cosa?

Quello lì in foto.

Ora, ci sono tre foto su quella pagina di giornale. Linus Torvalds nell'atto di esultare. Un autoritratto di Albrecht Dürer con un cardo in mano. Antonio Michelangelo. A mezzobusto, il regista-scrittore-dirigente-quel che era, davvero molto anziano e vestito come una persona con un ruolo di rilievo in un'azienda degli anni Settanta, cravatta scura, giacca spigata... Alzo il giornale, guardo quel volto di vecchio. Gli zigomi, che risaltano per via delle guance scavate. Le rughe, poche ma davvero profonde. Il naso piccolo, leggermente inciso sul setto, i capelli e le sopracciglia di un grigio scuro, gli occhi rotondi e neri. Lucidi. *Beady eyes*, come diceva sempre Valeria... Come *mi* diceva sempre Valeria...

Dove vai? Ehi. Enrico. Enri!

Ce l'ho ancora impresso nel campo visivo mentre premo il tasto dell'ascensore e dietro alla sua faccia, alla sua giacca, alla sua cravatta, ai suoi occhi neri e rotondi, faccio in tempo a scorgere mia madre che esce di casa per fermarmi, ma essendo in ciabatte e vestaglia si sofferma sulla soglia quell'attimo che le fa perdere il tempo, e le ante d'alluminio si chiudono del tutto, e anche se potrebbe correre giù per le scale so che non lo farà. Non la trovo difatti sotto, esco su via Zara, vado dritto verso la Passeggiata, verso il mare, vorrei fermarmi all'edicola per comprare quel giornale ma è più forte il desiderio di allontanarmi da casa, sul viale becco il verde subito, non c'è bisogno di premere il tasto della chiamata pedonale, che il babbo, che Paolo insomma, diceva sempre che dentro aveva una semplice molla e serviva solo a dar sfogo alle nevrosi del pedone... Eccomi già dall'altra parte, eccomi sulla rotonda tra lo Zara e il Pinocchio, rotonda lastricata di cotto, ai nostri tempi rotonda da partitelle, anche se erano più frequenti le partitone direttamente in mezzo alla Passeggiata, una cosa oggi certamente proibita, quei campi che nel ricordo erano anche più lunghi di uno regolamentare, campi chilometrici come in *Holly e Benji,* cosa che il babbo, quando mi si affiancava davanti alla televisione non mancava mai di notare, Guarda, mi diceva, la porta avversaria emerge a poco a poco, si vede la curvatura terrestre, anche se era un po' come mettersi a commentare il fatto che un quadro impressionista non è realistico, e allora chissà cosa avrebbe mai potuto pensare di certi cartoni animati un vecchio

come Antonio Michelangelo, sicuro non sa neanche chi è Mark Lenders... Due frasche strappate dalle siepi di pitosforo intorno a segnare le porte, infiniti tentativi io e il Pippolo di fare il colpo combinato di Holly e Tom, e ora nella rotonda ci sono due ragazzini con lo skate, girano piano, ogni tanto provano un'ollie senza convinzione e il mare alla distanza è di carta da zucchero, solo appena mosso; in fondo si scorge un surfista, tre, quattro, le braccia nere per via delle tute, stanno lì a mollo ad aspettare un'onda che non pare imminente.

Mio padre dunque è quell'Antonio Michelangelo, vorrei dire: un "quel" che potrebbe pronunciare qualcuno che ne ha scoperto o rammentato l'esistenza solo oggi, per via dell'articolo visto sul giornale, quel tale Antonio Michelangelo, *Antonio Michelangelo chi era costui,* ma io Antonio Michelangelo lo conosco. Ho letto *Serpi di Terrabassa.* Ho visto *La Sultana.* Ho letto addirittura un suo pamphlet che uscì allegato a un qualche settimanale, e mi sa che in casa c'era anche il catalogo di una sua mostra di incisioni... Tutta roba che era sempre stata in casa e che dovrebbe essere ancora lì, di certo non me la sono portata a Roma, né la mamma se l'è portata qua... Tutta roba che c'era in casa, e te credo che c'era... Non ci sono edicole intorno e a me manca una bici, sarebbe bello essere in un film degli anni Ottanta, chiedere in prestito lo skate a uno di quei ragazzini e schizzare fino al giornalaio-tabacchi in Passeggiata, ma non so neanche andarci sullo skate, così ci arrivo a piedi, alla cartoleria, ne punto la T di Tabacchi arancione, ne varco l'entrata simile a un portale di Combray fatto di gommoni, pagaie, coccodrilli gonfiabili, palloni, secchielli e retine piene di biglie con dentro immagini di ciclisti e piloti, e il "Corriere della Sera" è finito, mi tocca andare fino al molo, e mi sa che lo dico ad alta voce e ho pure l'aspetto di qualcuno a cui quel giornale *serve,* perché il cartolaio mi dice:

Guarda, se vuoi ti do il mio, tanto l'ho già letto.

Ah grazie, grazie mille...

Che fai, no no, niente soldi. È usato.

Eh ma grazie, dico, e gli faccio anche una specie di inchino, prendo il giornale ed esco, e mi piazzo col culo sullo schienale di cemento di una panchina, come quando da ragazzini passa-

vamo le serate davanti al nostro bagno, chissà cosa facevamo, sempre lì, ogni sera, tutta la sera... Apro il giornale a metà, lo sfoglio fino alla cultura e mi guardo di nuovo la foto di Antonio Michelangelo, comincio a studiarla ma il fastidio del cellulare nella tasca rende imperfetta l'operazione, lo tolgo per metterlo in borsa, sette chiamate perse, due da Valeria e cinque dalla mamma, mi assesto finalmente in modo ineccepibile, riapro per bene la pagina e guardo Antonio Michelangelo: lo analizzo. Da sotto il polsino della camicia si intravvede un pezzetto di tatuaggio... Quel particolare, bizzarro in un uomo di settantacinque, forse anche ottant'anni, ecco, *Antonio Michelangelo, nato a San Donato in Fronzano (Firenze) nel 1930*, eh sì, settantasette anni, mi pone in uno stato ancora più incerto e suscettibile, ma mi viene proprio un vuoto sotto la gola quando l'occhio finisce su una delle domande di Cesarina Finzi, "Lei ha quattro figli, oggi le famiglie italiane non fanno più figli...".

"Cinque. Due figlie e tre figli, risponde Antonio Michelangelo."

"Lei" mi dice Cesarina Finzi, dice Cesarina Finzi a Enrico *Michelangelo*, porgendo il registratore (è gentile, Cesarina, ancora una bella donna, pure meglio dal vivo), "ha quattro fratelli." Tu hai due sorelle e due fratelli, capito testone?

"Guardi, Cesarina, ancora devo superare, diciamo, il disgusto, ecco sì, disgusto, più che sorpresa, più che rabbia contro mia madre... Sapesse la nausea che mi dà questo vecchio apparso a scombinare la mia pace, i miei programmi, non è che posso mettermi addirittura a pensare ai suoi altri figli. Facciano quel cazzo che gli pare, mi capisce Cesarina... Sì, lo cambi se crede, scriva 'facciano quel diavolo che vogliono', non è quello il punto, no..."

Mi alzo, o meglio scendo, e non è scomparsa solo Cesarina Finzi, sono scomparse anche la panchina, la Passeggiata, Viareggio, faccio tre passi, sto in mezzo alla strada, bagno Vespucci dice una scritta rossa su un'architrave, e siccome ho un capogiro entro alla mia sinistra, dove scorgo delle poltroncine pure rosse; sarà un bar, dice un rimasuglio di coscienza. Mi ci lascio cadere.

Tutto a posto, ber mi' giovane?

È una donna dall'aria abbastanza benigna a parlare, il locale si ricompone intorno a lei, banco del bar, dei gelati, i videopoker... Dentro, solo un omino in ciabatte e costume, prende il gelato, paga, se ne va...

Sì, mi scusi, un calo, mi sa, un calo di zuccheri... Un gelato, perché no, e mi alzo, ce la faccio a stare in piedi, mi prenderò un bel gelato.

Prenderò un gelato, dico.

Lei sorride, tranquilla:

Gusti?

Faccia lei...

Mi guarda strano. Vabbè, dico, allora cioccolato.

E...?

Solo cioccolato, e distendo il giornale su un tavolino lì accanto, torno da Cesarina, e da Antonio.

"Dorfles la definì 'l'ultimo uomo universale'."

"Nel '76."

"Trova che non sia più vero?"

"Non era vero neanche allora. Ma avevo esposto la serie dei *Crocifissi* a un evento legato alla Biennale, *La Sultana* doveva essere presentato a Cannes..."

"Se fosse stato presentato, se avesse magari vinto qualcosa, crede che avrebbe fatto altri film?"

"Cosa vuole che vincesse? Quell'anno c'era pure Scorsese. Io al massimo avrei fatto la scimmietta. Ma ne scrissero in mol-

ti, quello sì. E l'idea di fare un secondo film esisteva, anche se non si è mai concretizzata. Poi in quel periodo c'era pure Germi che voleva fare il film da *Serpi di Terrabassa*..."

"Un anno notevole."

"Un anno che poteva indurre alcuni, come Gillo, a esagerazioni. Tra l'altro *La Sultana* era il tipico film che piace più agli altri registi che al pubblico."

"In compenso *Serpi di Terrabassa* oggi si legge nelle scuole."

"Solo perché è un libro sulla Resistenza più corto di altri."

"Forse la cosa che si vedeva meno erano le incisioni, che oggi sono al centro della sua riscoperta."

"L'arte si vede sempre meno rispetto al cinema o alla letteratura. E poi per me erano un passatempo. Anzi, un modo per ricordare mio fratello, che mi aveva insegnato a disegnare."

"Quindi anche Antonio Michelangelo ha avuto un maestro."

"Non lo definirei un maestro. Ma è vero che mio fratello era un uomo straordinario. Era uno di quelli tornati a piedi dalla Russia, aveva camminato sui cadaveri, eppure era sempre gioviale, pieno di vita. Era un artigiano, eppure fu lui a leggermi i primi libri, a regalarmi la mia prima macchina fotografica..."

"E a insegnarle a incidere."

"A disegnare. A incidere imparai quando, per mantenermi all'università, trovai lavoro in una stamperia di Pisa. Fu la prima arte che praticai e l'unica che non smisi mai di praticare. Eppure è curioso che oggi mi cerchino per le incisioni. Credo sia la prova della pochezza del resto del mio lavoro."

"Fa il modesto?"

"Se preferisce è la prova del fatto che anche l'artista meglio intenzionato finisce per sopravvalutare ciò che di suo incontra il favore del pubblico."

"Lei era ben intenzionato?"

"In realtà no. Ma il fatto di mettere davanti il lavoro mi permetteva di non sopravvalutarmi troppo."

"Ha avuto una bella carriera. IBM, poi direttore delle risorse umane in Olivetti..."

"A quei tempi si diceva direttore del personale. Ma lo diventai diversi anni dopo. Prima non ero che un quadro come tanti. E ho capito dove vuole arrivare."

"Dove voglio arrivare?"

"All'Eni. Sbaglio?"

"Quell'uscita un po' 'rumorosa' contribuisce, oggi, al suo mito."

"Non credo esista un mio mito, solo una piccola riscoperta. E quell'intervista... Chi se lo leggeva, un giornale come 'Avvenimenti', nel '97? L'unico effetto fu quello di far incazzare i vertici, tanto più che io, visto ciò di cui mi occupavo, come funzionassero certi meccanismi degli appalti nel terzo mondo, lo sapevo solo per sentito dire."

Sarà una posa? Sì, è senz'altro una posa. Sei vecchio, un vecchio cialtrone, ormai *sai* di essere un vecchio cialtrone presuntuoso, e improvvisamente tornano a cercarti... Chiaro, tieni un profilo basso... Chissà cos'ha pensato la mamma a leggere 'sta roba. Quasi quasi la chiamo. Non che ce ne sia bisogno, ecco altre due chiamate perse, poi anche un messaggio, vabbè leggiamolo...

c'è anke una lettera

...
Pronto?
Mamma.
Ah, non rispondi, non rispondi, e poi chiami tu?
Che lettera?
Una lettera di tuo padre.
Per me?
Per me. Ma chiede anche di te.
Adesso, me lo dici!
Mi è venuto in mente ora...
Che cazzo c'è scritto?
Stai calmo...
Che c'è scritto...?
Te la faccio leggere.
Vengo a casa.
Sto andando in spiaggia...
Vengo in spiaggia.

Quand'è stato che scendere al bagno si è fatto così pesante? Quel passare dalle cabine, dove la bagnina ti saluta con entusiasmo esagerato e devi starci cinque minuti minimo a parlare; cambiarti, superare la piscina, raggiungere l'ombrellone, anzi la tenda, ormai ci sono solo tende, e vedertela con chi è rimasto, ripetere riepiloghi di decenni, scambiare motteggi di buonsenso, e infatti ecco subito... Come si chiama... Alfreda?

Enrico! Fatti vedere!

E baci all'Alfreda, e Sa Alfreda, ha presente Paolo, sì, mio babbo, il signor Romanelli, ci siamo capiti, lo ricorda no? Sì, eh sì, un malaccio proprio brutto... Be' alle corte, Alfreda: la vuol sapere la verità? Quello là con la barbetta grigia e gli occhiali, che ogni mattina alle undici appena scoccate si presentava qui con l'asciugamano sulla spalla e il giornale sottobraccio, non era mica mio babbo, mio padre è un vecchio *sul* giornale, c'ho due fratelli e due sorelle che neanche so chi siano, sono andato pure a Tel Aviv quando ho saputo che Paolo Romanelli era ebreo, e ora ho scoperto che sono figlio di quell'altro, si rende conto Alfreda?

Invece dico le solite cose che le dico da anni, e adesso sto a Roma, sì e l'università l'ho finita, sì, centodieci e lode, ma sa, Lettere non è una facoltà difficile, e quindi tutto bene... La ragazza?, sì, no, con quella che ha visto due anni fa purtroppo ci siamo lasciati, sì, pure con quella dopo, che ci vuole fare, e lascio pure Alfreda lì sul vialetto sperando di non incorrere in altri di questi incontri, gli svaghi di un tempo non esistono più,

ping pong, beach volley, biliardino, pure i tavolini verdi per le carte, tutto cancellato per far posto al ristorante, e del resto non ci sarebbe con chi giocare, e invece... Invece ecco Lupetto, ovvio, di tutto il gruppone non c'è rimasto che lui, del resto i suoi chi vuoi che li schiodi di qua, sempre tutto muscoletti, solo un filo di pancia...

Oh grrrande *Heinrich*!

... E mi fa un po' effetto risentire il soprannome di dieci e più anni fa, quelle due sillabe tedesche, per non dire himmleriane, con tutti i libri sull'ebraismo, sull'olocausto, sulle SS, che mi sono sparato negli ultimi mesi, risuonano proprio male, anche ora che sono tornato a non essere ebreo, mentre dico:

Ciao, Lupe'...

Lupetto che era cresciuto nel mito della nostra compagnia perché, pur più piccolo di qualche anno, una volta lo avevamo ammesso a una delle nostre feste, che consistevano nel bere moltissimi B-52 – a quell'età non si è ancora in grado di apprezzare i distillati e men che meno il vino, mentre la birra ha una capacità limitata di impattare corpi adolescenti, il B-52 invece è perfetto, alcolico, dolcissimo, cremoso, ha in sé anche un gioco: metti lo strato di Kahlúa, sopra versi il Bailey's in modo che il bianco si depositi sul nero senza miscelarsi, allo stesso modo realizzi lo strato trasparente col Cointreau o il Grand Marnier e poi – vlam! – dai fuoco alla superficie, la sfida è berlo prima che il fuoco fonda la cannuccia, e quella sera Lupetto, che a pensarci avrà avuto undici anni, di B-52 ne bevve sei o sette e, anche se nel giro di un lustro sarebbe diventato molto più pesante di noi, da quella festa ci considerò sempre e comunque suoi superiori in grado, quasi che l'averlo iniziato all'alcol avesse avuto la funzione di un rituale da 'ndrina.

Magari una di queste sere passo da te e facciamo serata, dice.

E io Certo, Lupetto, ben consapevole che non avverrà mai, e per fortuna mi lascia svicolare alla svelta; raggiungo la tenda vivaddio senza incontrare altra gente, ma alla tenda la mamma non c'è, così continuo fino al mare e quasi mi tufferei se l'acqua non fosse tutta pelucchi rossi, cosa sono poi questi pelucchi non si è mai capito, e allora l'unica, in attesa del-

la mamma, della sua lettera maledetta, è la passeggiata sulla battigia, attività sempre disprezzata ma adesso la sabbia umida sotto i piedi è piacevole, basta schivare le zone in cui si ammucchiano i pelucchi e i legnetti, quelle terribili dove si formano proprio degli ammassi di rogna e meduse, e piacevole è abbandonarsi all'osservazione della gente, dello stato dei vari bagni, nomi ancora familiarissimi, ecco lo Zara, il Piave... Al Barsanti oggi hanno messo la bandiera vaticana, una volta andavano cose tipo Giamaica, pirati, al massimo la Union Jack... Ma piacevole è tutto ciò che mi permette di non pensare ad Antonio Michelangelo, e il passato, il mio passato fasullo, con un babbo fasullo, è il rifugio più facile, più pratico... Cosa può mai cambiare, se qui mai niente cambia? Certo, al bagno Girasole hanno messo quella russa, di bandiera, e le tende di paglia tipo Hawaii; al Leda il seggiolone alto per il bagnino come in *Baywatch,* ma si tratta di cosmesi, di vezzi stagionali: la sostanza è la stessa di sempre e uguali sono le usanze, la pista con le biglie, il patino, la passeggiata sulla battigia... Fondamentale, in quest'ultimo caso, è non mettersi dietro a culi brutti, vecchie sfatte o peggio che mai gruppi di uomini... Una volta si potevano guardare solo i corpi, svagarsi alternando la contemplazione dell'occasionale topless allo stupore per l'abbronzatura di un vecchio, per la bianchezza di una tedesca, provare il brivido della deformità fisica o della cicatrice, ma oggi, oggi, ce lo insegna del resto anche *l'ultimo uomo universale*, ridacchio con più di un filo d'isteria, ci sono i tatuaggi a catalizzare ogni attenzione. Non è più neanche moda: a questo livello di diffusione sono proprio i mondi interiori a riverberarsi senza pietà sui corpi assieme alle epoche, anni Novanta di tribali già sbiaditi e ideogrammi sgrammaticati, primi anni zero fior di ciliegio e carpe, oggi scritte Sailor Jerry, ancorette, pugnali e donnine... Anche la flapper anni Venti che io stesso mi sono fatto sulla spalla quando mi sono trasferito a Roma, a prima vista raffinata, è in realtà solo più attuale dell'orrido scorpione tribale che sfigura l'avambraccio del tipo che sto incrociando, e poi le scritte (chi non ha niente di meglio mette i nomi dei figli se non il proprio, ecco ALESSANDRO o il padre del medesimo,

chissà cos'ha invece *Antonio* lì sul polso, certo non la scritta "Enrico"...), i simboli religiosi che tornano in massa a chiedere giustizia, il tao e l'om e la croce greca e latina, il 23 del caos, il 314 che è Metatron (pure la Kabbalah mi ero studiato!), i soli aztechi e il calendario maya, la Madonna, Ganesh e il Bafometto, l'acchiappasogni e gli esagrammi e il triskelion e la clavicola di Phu-Hi, le rune le stelle il sole e la luna, la coppa e la spada, la mano di Fatima e l'occhio di Ra, un sincretismo impazzito alla ricerca disperata di un senso oppure al solo servizio dell'accumulo, ecco un tipo con farfalla sulla spalla, scrittina sul petto, fantasia maori sul braccio, e sul polpaccio due chiavi inglesi incrociate, chissà se è un meccanico... Poco rappresentato, in effetti, il lavoro, e poi cosa ti tatui se neanche sai se l'anno prossimo farai lo stesso mestiere? Sarebbe come se mi facessi lo stemma della ruta, che poi t'immagini... Di cosa ti occupi, dunque, Enrico?

Sono un professore, padre... (babbo?)

Al liceo?

All'università.

Così giovane? Bene, bene... Alla Sapienza?

No, in un'università americana...

E lui, certamente conoscitore di ogni cosa romana, che direbbe: Ah, la NYU? Yale su all'Esquilino?

No, la RUtA...

La *Ruta*? E cosa sarebbe mai, questa Ruta?

Eh, un... Consorzio, diciamo, di varie università... Cioè, non pigliamoci per il culo, babbo: si tratta di un'università fasulla, tant'è che sto per fare la SISS per lasciarla e andare a insegnare a scuola. Uno di quei posti in cui gente di Houston o Charlotte venuta a sbronzarsi a Roma per qualche mese, e iscritta a facoltà troppo straccione per avere una loro sede estera, fa finta di studiare. Un nido di larve, dove gli insegnanti sono trattati peggio della feccia e l'unica preoccupazione è che le università in patria continuino a mandare gente, e quindi bisogna rispettare pedissequamente protocolli e "sillabi" privi di senso e dare voti alti, altissimi, a una manica di ragazze vergognosamente inette... Ragazze, sì, l'unica cosa buona è che sono quasi tutte donne – qui ammiccherei: potrei osare qualcosa del gene-

re, la prima volta che vedo quell'uomo? Forse no, forse sarebbe ridicolo... Meglio prenderla larga, raccontargli come sono quelle... Sai come sono quelle, babbo?

Sentiamo.

(Oppure: *No, come sono?* Oppure: *Dimmi, Enrico, dimmi tutto.*)

Eh, il primo giorno di lezione, cioè la prima settimana, tutte serie e rispettose. La seconda affabili. Una, massimo due, in ritardo. Alla terza prendono confidenza e cominciano a mancare i compiti a casa. Alla quarta, nel ritardo ormai diffuso, parte l'epidemia di mononucleosi. La quinta settimana iniziano a presentarsi coi capelli bagnati: la doccia, ultima risorsa per scacciare almeno un po' l'hangover prima di trascinarsi a lezione. Alla sesta si coagula lo stato di raffreddore permanente che tutte coltiveranno fino alla bronchite. Settima, midterm exam. Riagguantino per tutte, arrivano le Red Bull, l'Adderall, il Ritalin. Ottava, spring break! Nona, tutte assenti, prolungano lo spring break, ne approfittano per vedersi un po' d'Europa, e come dar loro torto? Qualcuna fa in tempo a rimediare una polmonite o a rompersi un piede. Dalla decima, e fino alla chiusura dei corsi alla quattordicesima, ai capelli zuppi, ai raffreddori e ai cicli di mononucleosi si affianca un progressivo decadimento fisico, il fegato soffre, le sclere si fanno gialle e il colorito grigio, mentre i lineamenti si ispessiscono e la cura personale precipita. Poi, finalmente, final exam. Mai, mai pensare di avere una funzione didattica o peggio ancora di attenersi a un principio di merito. Ciò che la scuola vuole è un range di voti tra il B- e l'A+, ben distribuito. Fare tutti felici nel rispetto di una statistica credibile.

Ma almeno...

Almeno cosa? Cos'è quel sorrisetto, babbo?

Dico... (Che fa? L'occhiolino? Intende davvero *quello*? Davvero-davvero?) Non...

Sì babbo, ne ho trombate diverse...

Quante, figliolo, quante?

Questo semestre, due... Ma la classe era di quattordici, di solito sono diciotto, venti...

Oppure no, oppure Antonio Michelangelo è uno come quest'ometto qua, rigido, muto, impassibile mentre guarda il

mare, sicuramente niente senso dell'umorismo, tatuaggio di una bilancia sulla spalla, giudice? No di certo, no: segno zodiacale, Bilancia come me... Impassibile anche rispetto all'avere i piedi nell'acqua della fossa, sì perché tra Viareggio e Lido di Camaiore c'è la Fossa dell'Abate, che coincide con l'unico lembo di spiaggia libera del litorale, nella vulgata il canalone porta la merda al mare... Due passi oltre l'uomo impassibile, due ragazzi, fregio tipo carta da parati sul piede e cavallino Ferrari sulla scapola lei, niente di visibile lui, limonano mezzo sdraiati in quell'acqua lercia come in una parodia di *Laguna blu*... Una volta qui, dove il fosso si slabbra e la sabbia è più morbida, venivamo per trovare i vermi rossi, esche eccellenti... La pesca però mi annoiava, con tutto quell'aspettare... Il babbo, cioè Paolo, ci provò pure, a portarmi in un punto buono, ma io niente (di certo Antonio Michelangelo non ha mai perso tempo in simili sciocchezze)... Fare esche però era divertente, scavavi nella rena molla fino a trovare l'acqua e con essa i vermicelli, era anche una giustificazione per far le buche come da piccolo, a sei anni puoi fare tutte le buche che vuoi, a dodici serve un motivo o passi da scemo, e quindi giù secchiellate di vermi rossi, per un'estate ci siamo pure dati arie da esperti, cianavamo dell'innesco del verme e di cosa avesse di meglio o di peggio rispetto al bigattino, finché un giorno non venne alla spiaggia il Giano, un ragazzone peloso e rosso nel muso, molto più grande di noi, che frequentava i pescatori veri, e posando sulla sabbia una borsa-frigo riempita d'acqua, ci disse di guardare il verme di Rimini, e noi:

Ma siamo a Viareggio!

E lui:

Si chiama così.

Guardammo dentro alla borsa-frigo e nell'acqua il verme di Rimini faceva tre giri completi, era lungo almeno due metri e almeno duemila potevano essere le zampette e il Giano diceva:

Il verme di Rimini è il migliore, perché si muove e tiene e ha la fluorescenza e poi non smette di sanguinare e così sparge l'odore nell'acqua. Con questo peschi le cose serie.

E noi:

Ma come lo metti sull'amo.

Lo tagli a fette. Dal culo, sennò muore. Si usa una fetta per volta, da due centimetri. Con questo peschi le cose serie, e lo sapete perché?

Perché?

Perché è l'unica esca che va pescata.

Come!

Vi spiego, per prendere il verme di Rimini bisogna usare una sardella.

E per prendere la sardella?, stavamo per chiedere, ma era chiaro che si sarebbe potuto usare uno dei nostri vermicelli: quell'orrendo anellide ci aveva scagliati in una vertigine di esche e prede, vermicelli rossi per prendere la sarda, sarda per prendere il verme di Rimini, verme di Rimini per prendere le cose serie, cose serie per prendere chissà cosa, squali o orche, forse, e squali o orche per prendere capodogli, capodogli per il Kraken con cui prendere il Jormungand con cui prendere il Leviatano (e l'Uroboro? L'Uroboro si prende solo con l'Uroboro, mi avrebbe detto competente, una mano sulla mia spalla, Antonio Michelangelo, un uomo che, certo, disdegna la pesca ma non le "cose serie")... L'anno dopo passammo ai retini e prendevamo per lo più meduse. Il pescetto neanche ci speravi, non sarà che, a forza di chiudere industrie, il mare è più pulito adesso di allora? Questi bimbi qua, a bordo canale, vediamo cos'hanno preso... Un granchio e due pescetti, niente male... Ma no, forse non è vero che il mare è più pulito adesso, ad esempio nessun bambino porta più le scarpette di gomma bianca anti-raganella (che poi erano tabù anche ai nostri tempi, se te le imponevano eri un paria, vuoi proteggere il bimbo da una puntura, lo condanni a scherzi atroci. Ecco, se non altro Paolo non era iperprotettivo. Certo, Antonio lo batte anche in questo, neanche è mai venuto a cercarmi, a dirmi che esisteva...), quindi vuol dire che non ci sono più raganelle, visto che il livello di psicosi dei genitori è aumentato, di pari passo col calo del livello dei bagnini – guarda questo scemo, ti puoi fidare di uno così? Scritta MADE IN ITALY sul fianco, sole-luna copiato da Jovanotti sul deltoide, calzoncini Versace valorizza-pacco con pacchetto di Marlboro Light infilato tra la pelle e l'elastico, fisico definito eppure rassegato... Dove sono fini-

ti gli omaccioni biondi, coi nasi spellati, che da soli portavano a riva un patino? Sono migrati tutti a Goa, a Bali, a Phuket? Sono diminuiti anche i vecchi ''òmini d'acqua'' con i loro profili da apache, cammino da venti minuti e ne avrò visti due, una volta erano i signori della spiaggia, sensei indiscussi tanto dei Giano quanto dei bagnini col naso spellato, espertissimi di arselle e gomene e libecciate e di qualunque cosa avesse a che fare col mare, a quei tempi non c'era neanche il pontile turistico, va' che struttura han tirato su, ma l'aria di mare si mangia anche l'acciaio, lo morde e imbrunisce, nello scuro del pilone accanto a cui passo si intravvede un disegno, una specie di fila di teste di profilo su una linea, e in quello dopo una tag, DIABLO dice la tag, bravo Diablo, sei in vacanza al mare dai tuoi e tagghi il pilone, thug life, penso mentre mi volto per tornare al Pinocchio... Ero un po' Diablo a sette anni, quando mi feci un trasferello sul braccio con su Capitan Harlock davanti a una bara e mia nonna subito Ma quella è una bara! (Tutto nel mio immaginario le sfuggiva, del resto era del '32, solo due anni più giovane di un Antonio Michelangelo... Parlava di "cartoni animati cinesi", chiamava i trasferelli *decalcomanie,* ma notò subito sotto al Capitano la forma della bara, e non sarebbe male averla qui, la nonna, non sarebbe male se non fosse dentro alla sua, di bara – scusa, nonna –, ma qui a spiegarmi, con la sua visione da sempliciotta che sempliciotta non era, un po' tutto delle cose e del mondo, a dirmi se lo sapeva, poi, che non ero figlio di Paolo Romanelli, e quindi non suo nipote, solo un bimbo come un altro, anzi peggio!, il figlio di un uomo tatuato...) e dopo aver provato con la saliva me lo grattò via usando la sabbia. Una bara, roba da matti, finirà tutto in mano ai cinesi, diceva mentre grattava, e del resto oggi a ogni bagno si vedono i cartelli no aste, gli "arenili in concessione" sono concessi da sempre agli stessi ma ora che si parla finalmente di vere aste vengono indetti appelli volti a difendere un'aristocrazia di rozzi locali dalle multinazionali, dai russi, dai cinesi appunto, e bisogna pure aderire, dato che il servizio peggiorerebbe. Vanno difesi!, nonostante da un secolo spediscano alle poche e allezzite zone libere, alle fosse, chi accede alla spiaggia dal loro bagno, perché la battigia sa-

rebbe ancora libera, di giorno, di notte, come il mare stesso, ecco uno yacht con tanto di eliporto, chissà se Antonio Michelangelo è il tipo d'uomo che andava in barca. Dirigente prima all'Olivetti e poi all'Eni, artista apprezzato, una vita tra Firenze, Roma, Milano... Lo yacht di Abramovič, borboglia un tale con la vitiligine, e quindi sì, forse si stan comprando davvero tutto i russi o i cinesi, ma quando ero piccolo io e mia nonna mi grattava via le bare dalle braccia, all'orizzonte sull'acqua si vedevano le navi da guerra, oltre che l'Isola del Giglio quando l'aria era tersa. Chissà se ancora i ragazzi vengono in spiaggia di notte. Non solo le coppiette ma i gruppi, come facevamo noi, sacchi e sacchi dell'Esselunga pieni di bottiglie, le sdraio le prendevamo dal bagno dove decidevamo di fermarci, e a volte, non contenti di averlo già mezzo buttato all'aria, facevamo pure il "cratere", che consisteva nello scegliere un punto a caso e scagliare via sedie sdraio lettini, tutto, fino a creare una zona vuota coi mucchi tutto intorno... E sì che eravamo ragazzi tranquilli, ci rovinava l'alcol come agli Indiani d'America... E a proposito di apache, ecco un vecchio òmo d'acqua che draga col tellinaro, allora c'è rimasto qualcosa, almeno sul fondo, si può ancora imbastire una linguina alle arselle... E quel vecchio in effetti è proprio il nonno del Pardini, o lo confondo col nonno del Pippolo? Erano tutti e due del bagno Zara, ma il nonno del Pippolo aveva il tatuaggio con l'ancora, a quei tempi in cui nessuno ne aveva... Ecco! In *Serpi di Terrabassa* tra i partigiani non c'era forse un ex marinaio che a un certo punto fa un tatuaggio a Vic, il ragazzino protagonista?, penso mentre scorgo il verde delle tende dello Zara, sono già in zona, e laggiù anche il biancoblu del nostro Pinocchio...

Mi vedo arrivare fatidico alla tenda, in un ralenti che segue i miei passi, il mio assumere una postura via via più distesa e intanto vagliare tende, sdraio, sedie, i loro ancora radi occupanti, e dopo aver localizzato la mamma, ovvero la signora Margherita Puccini in Romanelli, non alla tenda Romanelli ma a quella Guidi, lì a far chiacchiera con la sig.ra Guidi e tuttavia capace, allora come vent'anni prima, di captarmi e localizzarmi a sua volta con l'angolo dell'angolo dell'occhio, con un solo fotorecettore, in qualunque punto della battigia io mi trovi, mi

giro ancora una volta verso lo sfavillare della distesa d'acqua increspata alla distanza, prima di volgermi definitivamente a lei e avviarmi a raggiungerla, perdendo a ogni passo la gravità sprezzante e l'ostentata irritazione che sentivo di dover tenere, ché tanto, cosa puoi mai dire a una come lei...

... *Venendo a Enrico, alla questione Enrico, al "caso Enrico", se vogliamo, so, sappiamo, che...*

"Venendo a...?" Ma scusa mamma, cos'è, pagina due?
Tre.
Allora fammi leggere cosa dice prima.
La parte su di te è questa.
Mamma, dai.
Le altre non ti interesserebbero, dice abbassando la voce, dato che la Guidi, tornata al suo "Oggi", ha già esteso le orecchie-radar.
Ma è *ovvio* che devi farmele leggere!
Le ho buttate.
Non ci credo...
Dai, leggi, se vuoi leggere.
Ma *certo* che voglio!

... al "caso Enrico", se vogliamo, so, sappiamo, che hai fatto le tue scelte. Le hai fatte, e le ho sempre rispettate. Tuttavia ti chiedo: puoi mandarmelo? Anche senza dirgli niente: volentieri mi farò io carico di questo. Almeno di questo!
Ci saranno anche Cristiana e Rudy. Anche Louis: almeno, ci spero.

Questi sarebbero chi credo?
In che senso?

Louis, Rudy, Cristiana.
Chi vuoi che siano. I suoi figli.
I miei fratelli!
Ora, fratelli... Consanguinei. Fratellastri, toh.
Mamma.
Scusa.
Sapevi che esistevano?
Certo che sapevo che Antonio aveva dei figli. Aveva una moglie, aveva dei figli. Sapevo anche di Louis, figurati.
Quindi Louis non è fratello di Cristiana e Rudy? Cosa sarebbe poi, Rodrigo?
Rudra.
Rudra. Pensa tu. Quindi, 'sto Louis?
No. Lui è più grande di loro, la madre era boh, una sbandata...
(Immagino la moglie di Antonio, anzi la madre di Rudra e Cristiana, interpellata su questa donna che ho davanti, che mi sta parlando: Era, boh, una sbandata...)
... Alla fine i figli veri, quelli diciamo che Antonio ha allevato, sono Cristiana e Rudra.
Figli "veri", ma ti senti? Io cosa sarei allora, un figlio fasullo? E rispetto a chi, al babbo o ad Antonio Michelangelo?
Senti, Enri. L'ho fatto per proteggerti. E per Paolo. Povero Paolo! Voleva tanto un bambino...
Vabbè, ragionare con te è impossibile.

So che potresti pensare che non è il caso: che dovrei prima vederlo, abbracciare lui solo. Vorrei, ma se fosse l'ultima occasione? Perderla sarebbe un peccato vero. Sono, sarò, a Villa Fortuna: ricordi che bella? Manda Enrico, te ne prego; il giorno è il 21 giugno, fallo in nome almeno del

A.M. – Tuo, sempre.

Almeno del...?
Boh, del sangue? Del nostro amore che fu? Ih ih.
Ma cosa ridi. Cos'è, scemo?
No, no, faceva sempre così, ci scrivevamo lettere e lasciavamo in sospeso le frasi, per esempio mi diceva sempre "Vorrei baciarti le mani e le labbra e".

Dai mamma, per carità. Poi anche firmarsi A.M., che stronzo.
Non è stronzo.
No?
Non per *questo*, almeno. Pensi di andare?
Ma cosa ti devo dire... Cosa sarebbe questa Villa Fortuna?
Non ricordo mica, sai...
È qui a Viareggio?
Non saprei...
Uff... Il tuo palmare ha Internet, no? Ecco, tie': Villa Fortuna, Verano Brianza.
Mmm.
Che?
Mi pare impossibile, tuo padre diceva sempre di odiare Milano, figuriamoci la Brianza.
La smetti di dire "tuo padre"?
Antonio.
Vediamo, Villa Fortuna Gignese, nah, questa mi sa che è la stessa... Villa Fortuna, Saltino, Firenze.
Apri un po'...
Esce una cartolina d'epoca, *Vallombrosa-Saltino, Villa Fortuna, m. 1000 sl,* c'è anche il retro, "Cari saluti, Rosa e Rosamaria" e un francobollo *Pro milizia*, il destinatario non si legge più bene...
Quindi, al Saltino.
Ahhh! Certo, certo. Lo conosci anche tu? Non ti ci abbiamo mai portato.
Mamma, siamo del Valdarno. Chiunque è stato al Saltino, e a Vallombrosa, almeno una volta. Non so, a fare un pic-nic, una passeggiata. Quelli di classe mia ci andavano pure di notte, a fare delle esplorazioni a quel vecchio albergo liberty, come si chiamava, l'Acquabella.
Ah, bene, bene.
Bene una sega, mamma.
Madonna come sei ombroso.
Roba da chiederti se sono figlio tuo, eh?
Smettila...
Tanto non vado.
No?
Certo che no. Questa storia mi... Mi disgusta, ecco. Mio pa-

dre è chi mi ha cresciuto, cazzo. Il babbo, cioè. E poi, cosa vuole quest'uomo, che senso ha quella lettera? No, no. Io me ne torno a Roma.

Quando?

Stasera. Perché mi hai bell'e divertito pure tu.

Roma, sì, Roma, e dimenticare 'sto delirio, penso lasciando la spiaggia e andando verso casa della mamma. Certo, ancora meglio che non andare sarebbe andarci sì, a Vallombrosa-Saltino, ma per dirgli chiaro e tondo che non me ne frega niente se se l'è fatta con mia madre: che mio padre è un'altra persona, e punto. Certo, per farlo bisognerebbe muoversi: mancano tre giorni all'incontro auspicato nella lettera, il che spiega la premura della mamma, il suo comprarmi il volo... E fare davvero, invece, una puntata sulla tomba di Paolo Romanelli, come suggeriva la mamma? Troppo melodramma? Qua, in ogni caso, urgono ritorni a casa. E non era già un nostos il giungere alla Viareggio dell'adolescenza e della sopravvenuta verità da una Tel Aviv dove cercavo radici più profonde, e però rivelatesi inesistenti? E non credevo di tornare in qualche modo a "casa" anche prima, andando in quella ipotetica Terra dei Padri dalla Roma in cui avevo costruito l'ultima e precaria idea di me? L'idea di me... Cosa siamo poi, siamo quello che abbiamo fatto, quello che abbiamo letto, che abbiamo detto? Siamo quello che abbiamo ricevuto in eredità? Eredità di geni o di pratiche, o di modi d'essere? Siamo la nostra educazione, siamo chi abbiamo amato, chi è che diceva quest'altra stronzata... Siamo l'idea che gli altri hanno di noi, siamo quello che c'è scritto su Internet di noi... Sicuro Antonio Michelangelo c'ha pure una pagina Wikipedia... Siamo l'idea che abbiamo di noi stessi, pure, ma se questa idea salta, perde un giro, s'incrina? Se si incrina due volte?

Ero tornato, in qualche modo, a casa andando a Viareggio; torno a casa anche adesso, nella Roma dell'idea di me che fino a poco tempo fa bastava, e che non era stato (né forse è tuttora) giusto o pratico mettere in discussione... Non sarebbe allora opportuno anche andare a San Giovanni, nel luogo dell'infanzia e dell'adolescenza, il Valdarno dove Paolo Romanelli e Margherita Puccini mi hanno cresciuto, dove sono stato generato? Sempre che sia stato generato lì. Magari Antonio Michelangelo, mia madre se l'è sbattuta in Versilia, chissà... Se questi sono tutti ritorni, vuol dire che non ho un punto fermo da cui partire, sono pronto a qualunque approdo, ad agganciarmi al primo scoglio. Non sarebbe stato male, per niente male, avere una Israele a cui tornare... Che poi, te credo che Roma non mi soddisfa come punto fermo oltre che come terra dei padri, non è solo questione di mezzi lavori che vanno bene, appunto, solo a metà: è anche il modo in cui tutto ha l'aria di essere lì per sfaldarsi, la stanzialità dei più fortunati che assomiglia sempre di più a quella di chi è finito nelle sabbie mobili e dice Potrebbe andar peggio, guarda come si sprofonda lentamente! Ero venuto per "farmi dei contatti" e invece io e i miei amici di Roma siamo dei buoni a nulla assurdi, quelli messi meglio sono Gianni e Antonello, e ho detto tutto. Quasi era meglio il Valdarno, le famiglie non povere ma neanche eccessivamente benestanti, che Oh ciccio, hai ventisei, ventisette anni, ti sei laureato (e pure in ritardo), hai vissuto a Firenze o Siena o Bologna, ti sei fatto l'Erasmus, ti sei fatto l'anno sabbatico, te ne sei fatti due, tre, i quadri i fumetti le foto i filmucci gli EP hai provato a farli, a spacciarli, ora magari è tempo di trovarti un lavoro vero, possiamo sentire lo zio, il tizio, il caio, se ti dà una mano a trovare un posto nell'azienda di... Così in qualche modo a Roma era peggio, ci ero andato per conoscere gente che lavorasse nella cultura, al tempo del mio arrivo facevo un programma alla radio, partecipavo a riviste che duravano cinque, tre, due numeri, e i miei nuovi amici erano di famiglia a ogni effetto benestante e certo più urbana, se vogliamo borghese; famiglie come la nostra se mi avesse allevato Antonio Michelangelo, e tali povere (sciocche di) famiglie hanno pensato, come quel-

le del Valdarno ma con un grado di benevolenza in più, dovuto non solo all'estremo benessere in cui si erano crogiolate negli anni Ottanta e Novanta, ma anche a una certa idea di mondo, di spazio per tutti, di realizzabilità in virtù del fatto che Oh, anche la figlia di Sempronio in fin dei conti non lavora forse con Strehler? Il figlio di Mevio non è forse finito a dirigere un museo in Francia?, che le ambizioni vanno assecondate e quindi li hanno supportati a vuoto finanche a trentatré, trentaquattro, trentasei anni, annate a Londra, Berlino, New York, finché non avranno più gran tempo o energie per inventarsi alcunché e si smuseranno sulla piena percezione della propria carenza di talento o di volontà d'impegnarsi davvero, di forzare il destino, addentarlo alla collottola e piegarlo al proprio volere (e poi non siamo mica *ai tempi di Antonio Michelangelo,* in cui tutto era possibile... Chissà se è vero, poi...), oppure sul fatto che, preso atto delle mancanze di cui sopra, la famiglia è borghese, sì, ma non tanto da piazzarli direttamente in qualche posizione, e poi se il sistema culturale è rotto svuotato polverizzato, dove li piazzeresti, anche potendo? (Non sei mica, che so, un Antonio Michelangelo – ma chissà poi come è andata ai miei fratelli...) E allora giù scene preapocalittiche, sbreghi terrifici su un futuro in arrivo e precipitevole, e non poteva del resto che essere così, senza contesto sono tutti tagliati fuori, e pensare che era proprio per il contesto che solo un anno dopo aver lasciato il Valdarno per Firenze me ne sono andato a Roma, e invece niente: beata mia madre che ha potuto andarsene a Viareggio, la sua Versilia, patria elettiva, non ci sarà la cultura (E invece c'è Viani, direbbe subito lei, *La peste a Lucca* è il nostro *Trionfo della morte*) ma c'è il microclima e comunque a mamma come a me e a mille altri inclusa la più parte dei romani suddetti ci salvano gli immobili, la mamma la casa ce l'aveva e risparmiando, tra lei e il babbo, hanno comprato pure quella a Viareggio, e se hai da abitare, e un domani da affittare, non svolterai ma almeno non rischi di ritrovarti scaraventato nella disperazione vera, puoi evitare di pensare di andare all'estero, che comunque è un bello sbattimento (e poi, insomma, un conto è un cardiochirurgo, come cervello in fuga, un altro un

operatore culturale, sarebbe stato meglio aver fatto la SISS subito, dopo anni in cui erano poco più che disgraziati, oggi un professore di liceo è tornato a essere un benestante, li vedi con quei pantaloni frusti, quei borsotti da diacono, quando portano le classi in gita ai Fori, e se una volta pensavi Madonna porelli, oggi per avvenuta sottrazione ovunque altrove sono un nuovo tipo di borghesi...), sebbene poi non sia del tutto vero che ci hanno detto Puoi essere qualunque cosa, hanno anzi cercato di farci capire che bisogna farsi il culo, che la vita è dura, ma sempre in fondo un po' convinti che una ragazza così eccezionale, un ragazzo così bravo in tutto, una strada se la sarebbero trovata, forse addirittura inventata, hanno magari guardato con qualche perplessità alla scelta di non fare medicina, giurisprudenza, ingegneria (quelli più avveduti, solo medicina) o almeno la loro stessa professione se ne avevano una con qualche grado di ereditarietà, e poi è vero anche il contrario, pensa il Martini di classe mia al liceo, pensa suo padre, Te tu devi fare l'avvocato, capito, maremma maiala? Così ci tiri fuori da questa merda (che poi quella merda era famiglia doppio stipendiuccio e casa di proprietà tre vani a San Giovanni Valdarno con tenda di tela sulla porta, giardinetto, pressi argine, mai problemi col parcheggio, Conad non lontana, centro dietro l'angolo), Devi fare giurisprudenza, capito brutto testone? Lettere antiche, pensa tu, questo irresponsabile vuole fare lettere (irresponsabile che comunque traduceva a braccio Tacito), alla fine il Martini a giurisprudenza ci va davvero, la fa per due anni, la lascia con tre esami sul libretto (30 e lode, 30, 26) scoperta l'impossibilità di preparare il 30 e lode con la stessa esattezza con cui preparava i 9 al liceo, rimedia un esaurimento di quelli che sudi il sangue come Santa Teresa d'Avila, ora galleggia nella politica locale, cosa che poteva fare anche diventando nel frattempo un latinista (la mammella della politica! Sarà già ora di cominciare a pensarci?)... Ci hanno incoraggiati, finanziati, plaudendo a ogni minimo risultato purché sembrasse almeno un poco superiore a quelli dei figli degli altri, ed eccoci ora qua, a Roma è meglio, in qualunque capitale è meglio, c'è più casino, più merda ma anche più terriccio, la gente gira,

ci sono più livelli e ambienti, l'insegnamento nelle università americane, poi, è più leggero di quello nei licei, la RUtA è una barzelletta, neanche mi dovrei lamentare, certo era ingenuo pensare che lo stage in Rai avesse la pur minuscola possibilità di un seguito, ma con tre corsi a semestre e un paio di lavorucci da copy, non sto neanche male, certo vivo in singola sotto lo stesso tetto di uno studente, certo nessuna possibilità di affrontare un imprevisto, ma oh, lamentati, qua *nelle nostre sicure case d'Occidente*... Dice il "Der Spiegel" che l'Italia in realtà è un giacimento e la ricchezza cristallizzata negli immobili qualcosa da sciogliere, da liberare, simile al carbon fossile, in Germania sono tutti in affitto, queste famiglie italiane così compatte, con un figlio solo ma tre, quattro case ora che i nonni muoiono (cinque, sei, sette ora che muore *Antonio*? Chissà. Ma anche quattro fratelli: ecco, invece, qualcosa di inusuale...), sono materiale fissile, questa energia va liberata, rimessa in circolo, trasformata in movimento del mercato, ma gli italiani niente, fanno guscio, pensa che stronzi, c'è pure chi non si limita a essere figlio o figlia ma, considerando tali immobili e la forza lavoro potenziale dei futuri nonni, si mette addirittura a fare il genitore (del resto come non aiutarli, hanno fatto pure il bimbo, i tempi son tanto cambiati...), facendo guscio a loro volta nell'immobile santificato, avrei fatto meglio forse a farlo pure io con Giulia, o al limite con Valeria: ora che è morto il babbo mi toccherebbe far guscio con la mamma, una roba innaturale, e per certi versi è vero che lo spartiacque è stato lasciarsi prima con una e adesso con l'altra, l'ho capito dopo: senza uno specchio, una sponda su cui fare affidamento, tutto ti prende al fianco: non diventi un relitto, no, un relitto lo immagini arenato, mentre la sensazione qua è opposta, ecco, in italiano manca la parola, diventi *flotsam,* roba alla deriva nell'oceano, potevi magari giocarti ancora una carta con una fidanzata straniera, trovartela e poi, se avevi sufficiente nerbo o disperazione, mollare tutto e tutti, metter su famiglia fuori, senza immobile... Forse tutta questa idea dell'ebraismo aveva, assumeva, la funzione di una fidanzata, di un nuovo padre, di una linea spirituale nel senso più rozzo del termine, separarmi davvero

dalla mamma, tracciare una linea, magari anche un poco punitiva, per evitarmi il guscio con quella donna che con candore vero, a cadavere caldo, mi diceva

Senti Enri, c'è una cosa che devi sapere ora che il babbo è morto.

Mi avete adottato?

Sì, tu scherza, non lo vedi che sei il mio ritratto? No, è che il babbo era ebreo, vedi, si farà il funerale ebreo.

Il funerale *ebraico*?

Eh.

La stessa donna, mia madre, che col medesimo candore, sei mesi più tardi, forse un filo in colpa a vedere quanto mi stavo impegnando in quella storia dell'ebraismo – tutti quei colloqui col rabbino, le letture dalla Torah, la questione matrilineare, il viaggio a Tel Aviv –, mi dice Vieni a Viareggio, c'è una cosa importante che devo dirti, una cosa sul babbo.

Arrivandoci, a Viareggio, non potevo sentirla, troppa la tensione, ma ora che me ne vado, penso mentre esco di casa dopo aver mangiato due avanzi, dormito un po' e raccolto i miei pochi bagagli, torno a percepire quell'arietta, la Versilia sarà pure lontana da certe epoche d'oro esistite forse solo nell'immaginazione di chi a quei tempi aveva vent'anni, ma la sua aria, tiepida e fresca di brezze assieme, che tutto guarisce, la mantiene e manterrà sempre. Così come sempre manterrà la sua bellezza, di cui la decadenza è tratto essenziale, i suoi marciapiedi a moduli complessi che le radici dei pini fanno saltare, l'odore dei petali pesticciati degli oleandri, la vita che sempre, fuor dal luglio e dall'agosto dei villeggianti, prende una nota soffusa e nostalgica... Faccio in tempo a inspirarla una volta, l'arietta serale, perché proprio mentre apro il cancello ed esco su via Zara, da uno sbuffo d'oleandri ecco, in Fred Perry bianca e polsino da tennis Sergio Tacchini, Lupetto.

Te l'avevo detto che passavo, fa, tutto in tiro. Cosa combini, Heinrich, prendevi un po' d'aria?

Veramente stavo andando a prendere il treno.

Il treno!, dice ridendo, come se avessi fatto una battuta che più spassosa non si può. Ti ricordi il China e Gormi, aggiunge

poi, e mi presenta un suo amico orientale di cui ho una vaga memoria, e Gormi, un nano muscoloso con la scritta MEMENTO AUDERE SEMPER tatuata sull'avambraccio, che non ricordo proprio e che regge, anzi praticamente tiene in piedi, un tizio tutto sudato, sudatissimo, diaforesi gelata e un'espressione sul viso che potrebbe essere anche beatitudine ma più probabilmente un misto di cianosi, vertigini e congestione da sostanze. Lui non mi viene presentato, in compenso (già varcato il cancello, già il portone, l'ascensore, Dai facci entrare che sennò questo ti collassa qua) me lo sbattono sul divano.

Lupetto, dai, devo prendere il treno.

Per... Dov'è che stavi? San...?

... Giovanni. No, devo andare a Roma. Adesso sto a Roma, sai.

E a che ora è?

Alle dieci, ma un venticinque minuti ci vogliono per arrivare alla stazione...

A piedi? Ma che sei, impazzito? Ti accompagniamo noi, anzi fai una cosa, prendi quello dopo, non c'è un treno dopo?

Il China tira fuori un Blackberry, Va che roba, eh? Tecnologia wap. Ora controllo... Ce n'è uno dopo alle undici! Ma se devi andare a Roma volendo c'è anche l'Intercity Notte. All'una e quaranta. Lui è il figlio del padrone del Los Angeles, aggiunge poi indicando il cadavere sul divano. Allude al lussuoso american bar a Forte dei Marmi, come se la cosa dovesse in qualche modo giustificare lo stato di costui.

C'è mia madre, dico.

Chi c'è in casa? Ecco subito, da sopra le scale, la sua voce mezza impastata dalle benzodiazepine, più che dal sonno.

Niente ma', c'è Lupetto con dei suoi amici, mi portano loro alla stazione, *anzi stiamo già uscendo*, dico guardandoli uno per uno, e però intanto il China ha tirato fuori e disposto sul tavolino da fumo una bottiglietta, della stagnola ripiegata, una sigaretta e un flacone di plastica bianca.

Cazzo fai.

Imbastisco, dice il China.

Basta che lo fai fumare un po' e si riprende subito, dice Lupetto indicando il figlio del padrone del Los Angeles, e da sotto il polsino tira fuori un cipollotto bianco.

Sentite, vi dovete levare di torno.

Eh?

Dico, vi dovete sradicare dalla minchia.

E dai su Enrico, e mi guarda, Lupetto, in un modo che non lascia scampo, perché nei suoi occhi c'è scritto che davvero, nel suo mondo, lui si aspetta che io li faccia basare in casa di mia madre, lei presente, e che se non lo facessi non significherebbe solo che sono diventato stronzo, ma che sono proprio un verme senza memoria, *una persona che lo ha deluso*, e allora, dato che farglielo fare lì, dove dà direttamente il corridoio da cui potrebbe spuntar mamma, sarebbe impensabile, mi porto lui, il China e il muscoloso (che nel frattempo non ha detto una parola né smesso di puntare la busta) in cucina. Un Che fate? giunge dalla camera.

Niente ma', ci beviamo un bicchiere, fumiamo una sigaretta e poi si va un po' fuori...

Chiudi il finestrone dietro quando esci, eh.

Certo, dico, mentre il China e Lupetto portano in cucina, tenendolo sotto le ascelle dato che ha le gambe ormai del tutto molli, anche il figlio del proprietario del Los Angeles, e il China sistema la stagnola sulla bocca della bottiglia, la bucherella con uno stuzzicadenti preso a colpo sicuro da sopra il mobile – a questo punto, prima che si metta ad aprir cassetti, tanto vale chiedergli cos'altro gli serva, e fornirgli anche un cucchiaio, in cui versa l'ammoniaca dal flacone e scioglie un bel po' della coca della busta, nonché un accendino, con cui riscalda la mistura fino all'emersione di un piccolo cristallo –, accende la sigaretta, copre i buchini con un po' di cenere, fa un altro buco sulla spalla della bottiglia dove va a infilare una banconota arrotolata...

Fate veloce, almeno.

Fra', se faccio veloce faccio male, digrigna il China e con cura aumentata finisce di posizionare la banconota, poi mette il cristallo sul letto di cenere, lo rende incandescente con l'accendino e finalmente, in un rapido giro di bottiglia, lui, Lupetto, il muscoloso e il cadavere, subito scosso da una straordinaria corrente vitale, aspirano il fumo concentrato finché il fornelletto arriva anche a me.

Vai vai che si spegne, mi dice Lupetto con parole mezze smascellate.

Ciao piacere Tommy, dice l'ex cadavere, forse conosci mio padre, Bolchini, hai presente, Girolamo, cioè Jerry, *noto Jerry* come si dice, Bolchini, il proprietario del Los Angeles, lo conosci ve'? Piacere comunque, Tommy, Tommy Bolchini, il Bolchia dio bono, dice mentre Lupetto continua a porgermi la bottiglia fumigante.

No, no, scherzi, dico a Lupetto.

Come no? Sarà anche l'ultimo tiro ma guarda che ce n'è ancora, è grassa, Heinrich: è grassa; comunque oh, se sei schizzinoso la rifacciamo e appizzi tu, mica ci sono problemi t'immagini, per te, per Heinrich, per Enrico il Romanelli, t'immagini – mai! – ok bene facciamo così dai China prepara un'altra fumata.

Dai China, dice il nano digrignando i denti mentre Tommy Bolchini si è alzato, si è acceso una sigaretta, osserva con apparente interesse l'incisione a tema botanico che c'è al muro della cucina, – un'incisione di cui noto ora, solo ora e con un filo d'orrore, il monogramma in fondo a sinistra, una "A" che contiene una "M" in modo simile al logo della Mondadori ma più anticato –, prima di passare, e io con lui perché quel quadro ora mi dà le vertigini, all'abbozzo di collezione di bottiglie di birra che c'è sopra la credenza, roba della mia adolescenza, Ah Belhaven, certo, dice, McFarland, ah Chimay, Chimay, sgrana gli occhi lustri, il Belgio, be' come il Belgio non ce n'è, una volta mio padre si fece arrivare dal Belgio una cassa di Maredsous, certo ora sta emergendo un po' ovunque tutta una scena artigianale, la gente sta sviluppando un minimo di gusto...

No Lupetto, intendo che non voglio proprio basare.

Ah troppo peso troppo veloce eh non piace a tutti capisco, c'è un ragazzo di Altopascio che muove non so tre o quattro etti la settimana ma non fuma mica, eh no, e con la punta di una carta di credito pesca un po' della coca residua dalla busta aperta, poggia il mucchietto sulla quarta bordó di una *Versione di Barney* che mia madre ha lasciato sul tavolo, con un paio di rintuzzamenti gli dà una forma oblunga e Tie', mi dice.

No, no.

Ho capito, dice Lupetto facendomi l'occhiolino; pippa lui la

riga, poi tira fuori dalla tasca piccola dei jeans un altro cipollotto, lo apre coi denti, si lecca il mignolo, ve lo intinge e me lo porge, tutto pieno di una polvere cristallina, proprio davanti alla bocca.

Che è?

MD. Ricordi quante pastiglie ci mangiavamo? Ora c'è questa, stessa merda ma in cristalli...

Avrei potuto spiegargli che quel che intendevo era che, semplicemente, non volevo assumere niente; avrei potuto dirgli che io, più che mezza, di pastiglia, non ne avevo mai ingollata, ma saremmo ritornati a quello sguardo di prima, versione *reverse,* Come, mi fai un (non derogabile) piacere, ci fai venire a casa con uno mezzo morto, ci fai basare nonostante ci sia tua madre, *e poi rifiuti la mia gratitudine*? Chi ti credi di essere?

Va bene, ma dopo sbaraccate, niente seconda fumata, dico, e lascio che mi metta il dito sulla lingua, meglio l'MD della coca, penso, invero già infastidito dalla possibilità di non addormentarmi una volta a Roma, e loro (ovviamente) si fumano quel che resta ma facendo veloce, almeno, e sbaraccano davvero, Tommy Bolchini è tutto allegro, Si va al Twiga ragazzi? Eh regà? Vuoi venire al Twiga?, mi dice, e fa l'occhiolino, e con un colpetto sulla base fa saltar fuori metà sigaretta dal pacchetto di Philip Morris morbide e me la porge e, sì, me la prendo e me la accendo, e anche Lupetto mi chiede se voglio andare al Twiga, che è ancora presto, Solo una bevuta e poi ti portiamo in stazione come le strabombe, passando dalle strade dietro ce la facciamo sicuro a prendere l'ultimo treno, e io mentre li accompagno, o meglio li spingo alla porta, No, no, ti immagini e Lupetto, Va' che ti perdi, e mi guarda con simpatia, come uno che è sempre stato un po' strano, che tipo, Enrico, prima prende l'MD e poi se ne va a fare un viaggio in treno... Maledetti, tornate nel vostro mondo.

Chiaro poi: perso il treno delle ventidue, spediti i molesti, mi rendo conto che quello delle ventitré prospettato dal China non c'è perché è sabato. Intercity Notte, tra due orette e mezza, va' che almeno questa veglia artificiale in arrivo servirà a qualcosa...

Ma non è che perdi il treno? La voce della mamma da sopra.

Eh sì, dico verso la zona notte. Ma prendo l'Intercity.

Resta a dormire!

No, no.

Sei agitato?

Ma no... (Te credo che sono agitato, fra tre giorni devo incontrare il mio vero padre e mi hanno fatto fare una ditata di MDMA...)

Quindi vai con quello di notte?

Sì dai.

Vuoi che venga?

Dove?

Lì.

Perché?

Non ho tanto sonno. Ci beviamo un cognac, ci fumiamo una sigaretta. Si parla.

Taccio per un secondo, due. Poi dico:

Ma sì, mamma. Ma sì.

E parliamo, ci beviamo un bicchierino, due, intanto che mi monta una piena entactogena lieve, che quei due cristalli di Lupetto mi rendono la mamma meno irritante, anzi per niente, amabile addirittura, e parliamo, non di Antonio Michelange-

lo, no: parliamo del babbo, lo ricordiamo. Ricordiamo la nostra vita insieme, la mia infanzia e loro giovani, le gite in Francia e le vacanze qui a Viareggio, la nostra vita pacata, in fin dei conti luminosa, nelle basse valdarnesi... La questione Antonio Michelangelo la tocchiamo solo quando manca poco al treno, è la mamma a introdurla, a dirmi:

Comunque stai attento.

Attento a cosa?

Dico, stai attento che Antonio è un uomo un po' strano.

Guarda che non vado.

Mmm...

Io me ne torno a Roma. Ho da pensare alle mie cose. In che senso, strano, poi? Come te?

Molto più strano. Chissà cosa si è inventato.

Ossia?

Quello se non si inventa qualcosa non è contento.

Non sono sicuro di aver capito cosa intendi, ma se per caso andassi, tutto quello che farei sarebbe sputargli in faccia.

Non dire sciocchezze.

Vabbè, in ogni caso devo muovermi o perdo anche questo, di treno.

Vuoi prenderti qualcosa da mangiare?

C'ho lo stomaco un po'... Chiuso.

Una birretta? Te la bevi in treno.

Sei forte comunque, mamma... Aspetta!, dico mentre va al frigo e mi porta una confezione da tre bottiglie.

Cosa?

Nell'intervista sul "Corriere", Antonio Michelangelo ha detto di averne cinque, di figli. Non eravamo io, poi Louis, Cristiana e Rudy, cioè Rudra...?

C'è anche Aurelia. Un pezzo grosso, quella.

Un pezzo grosso?

Un primario. Ma è una donna di una certa età. Avrà cinque o sei anni meno di me. Sta a Milano.

Figlia di un'altra madre?

Primo matrimonio. Pensa che quando la mamma di Louis è morta, se lo è preso in casa proprio lei.

Ma dai?

Sì, Antonio per un po' non lo ha riconosciuto. Forse la seconda moglie non voleva.

Ma quante mogli ha avuto, Antonio Michelangelo?

Mogli, due. Rosa, mi pare si chiamasse Rosa, quella da cui nacque Aurelia. E poi Beatrice, la dottoressa Santi, una psichiatra, quella con cui era sposato quando...

Quando te la facevi con lui?

Volevo dire quando nacquero gli altri suoi due figli, ma sì. Poi si lasciarono, non credo si sia risposato... Certo poi, prima, c'era quell'attricetta, la mamma di Louis...

E sono solo quelle che sai tu.

Mica gli tenevo il diario! Sarebbe stato un bell'impegno, te lo garantisco, ah ah...

Ride, la mamma, ride di gran gusto buttando indietro la testa, e io la guardo ridere, lì seduta al tavolo, la guardo asciugarsi col dito una lacrima e versarsi un altro bicchierino, i suoi capelli ricci, ancora tinti di biondo, il mondo morbido, sfumato, a cui da sempre appartiene, la sua svagatezza, ne avrò un po' anch'io, da qualche parte, di svagatezza? Mi aiuterà? E da Antonio Michelangelo, invece, che cosa avrò preso...?

La notte alla stazione di Viareggio, mentre monta l'effetto dei cristalli e fa brillare di aure potenti ogni lucetta, ogni neon, ogni riflesso sui vetri... L'umore è alto, mentre stappo sul bordo di un muretto una delle birre che mi ha dato la mamma ed entro nella sala principale, coi marusa incattiviti che mi scrutano dal bar ancora aperto; mentre guardo l'orologio alto sul marmo, sopra i buoi proprio di Viani, che segna comode l'una e un quarto. In questa tiepida piena psichica, mi riverbera l'ultima cosa che ci siamo detti con la mamma, quando ero già fuori dalla porta, sul cancello:

Ma dimmi una cosa, almeno, ma': com'era, Antonio Michelangelo?

Speciale.

Speciale come?

Come te.

Tutti i figli unici sono speciali per la loro madre.

È vero. In effetti era *più* speciale. Scherzo, eh! Certo, non era una cosa da poco fare una carriera del genere ed essere anche un artista rispettato, ma il punto forse era che si vedeva subito che andava a dritto, che lui era nel suo mondo, prendere o lasciare, e questo, in qualche modo, era irresistibile. Poi aveva certi amici strani...

Ma come persona, dico, com'era? *Com'è?*

Eh, te l'ho detto. Come te.

Come me... Il treno è fermo in stazione, lo vedo oltre i vetri e i primi binari, blu scuro, un Intercity, specie avviata all'e-

stinzione... Meglio comunque, un vecchio treno in cui si possono aprire i finestrini e far sfiatare l'aria dei condizionatori, non è chiaro perché da un po' di anni nei treni ci sia quest'aria condizionata fuori controllo, forse è parte di quel processo di rinnovamento cui vengono sottoposte le carrozze, i vagoni sono sempre gli stessi da mezzo secolo ma ogni decennio vengono cambiati gli interni per dare un'illusione di novità; chi si ricorda di quelli con l'imbottitura scozzese? O ancora i regionali con gli scomparti a sei come quelli degli Intercity, con le immaginette dei luoghi d'Italia, piccole foto in bianco e nero come quelle dei libri di Sebald, poi vennero quelli di gommapiuma dura, nera, con le imbottiture blu, e poi quelli con gli interni tutti in plastica, pazzeschi scomparti biancoblu con i sedili di resina dura, nei quali i finestrini sono sigillati affinché non si perda un solo refolo di un'aria condizionata satura di freon, instancabile nel cagionare raffreddori fuori stagione, congestioni e colpi della strega (e sì che qualcuno la gradisce: le più impreparate vittime della tecnica, gente che in casa ha quattro o cinque televisori, che va spostandosi dal telefono a rotella al palmare senza passare dal computer); forse quel gelo è la manifestazione, la compensazione del senso di colpa che un'astratta mente ferroviaria ha per il degradare della flotta, I treni sono vecchi, dite? Be', ragazzi, è possibile: ma avete sentito che fresco? Così, dato che sugli Intercity i vagoni sono per lo più vuoti, posso scegliermi uno scomparto tutto per me, non la solita quadriglia di sedili liberi che cerco in un treno normale, ma addirittura la sestina, poi tirare le tendine, spalancare il finestrino, lasciare che il flusso generato dal movimento del treno succhi fuori tutta quell'aria al freon e la sostituisca con le proprie spire allegre, orizzontali, a volte violente (ma il trucco è mettere fuori la tendina, così che non ti sbatta in faccia ma anzi sventoli al mondo); e proprio mentre la ascolto sbattere, il treno che ormai ha preso da una ventina di minuti la piena velocità, arriva un Buonasera del tipo che non promette cose buone: chi vuoi che ti dica buonasera su un treno notturno se non due sbirri, eccoli infatti, mi chiedono i documenti, non sembrano in vena di spaccare troppo le palle, sono solo a caccia di po-

veri, gli passo la carta d'identità, loro ricopiano il nome, io comunque domando:

Ma è successo qualcosa?

Semplice controllo, dice quello che scrive, col solito accento romano dei polfer, ma insomma: le tre di notte su un vecchio Intercity, lo Stato che dispiega le proprie forze contro il vero nemico, la gente perbene al sabato sera è del resto tutta fuori a bere oppure a letto, a parte questo scemo qua. Uno scemo che a suo tempo si era fatto mettere "giornalista" come occupazione sulla carta d'identità anche se in tutta la vita ha scritto sei articoli, né poi l'ha cambiata in "insegnante" perché pensava che gli avrebbe potuto portare qualche vantaggio in situazioni come questa, quasi fossimo in un mondo da storia Disney in cui la stampa è rispettata... In ogni caso se ne vanno senza neanche farmi svuotare le tasche, e sì che sono ancora spupillato, o forse aspettarselo è solo una paranoia rimasta dall'adolescenza, quando attraversare in macchina il Valdarno significava fare i conti con almeno una perquisizione, io che neanche fumavo. Li rivedo passare una mezz'ora dopo, probabile scendano a Livorno, al binario ci sono due ragazzi neri con due enormi sacchi di plastica, bella sfortuna, e intanto penso che, volendo, potrei lasciare la valigia a casa a Roma, prendere un cambio di vestiti e domani o dopodomani rifarmi Roma-Valdarno sempre in treno, recuperare la macchina a San Giovanni e salirci davvero, a Vallombrosa, anche solo per vedere cosa ha imbastito quello... E mentre lo penso, l'effetto dell'MD cala e pian piano riappare anche il tempo, passata Cecina e passata Follonica ecco Grosseto, mi metto a leggere fino a Civitavecchia, la finirò mai questa Bibbia? Era dal volo che non la riaprivo... E ha senso, ancora, continuare con la Bibbia, ora che niente mi lega alla Galilea, all'Egitto o a Gerusalemme, oltre che a Tel Aviv? Leggiamo, va'... Roma Ostiense pare non arrivare mai, ma quando arriva è un attimo veder giungere anche Roma Termini, scendo lucido, sveglio ma pulito, ecco Roma, la sento ovunque intorno, nella notte che comincia a cedere strada al primo crepuscolo. Sempre meglio arrivarci di notte, a Roma. I ritorni a Roma, di giorno, fanno sempre l'effetto delle prime volte, non importa se sei stato via due giorni o un mese. Se è giorno, Ter-

mini ti avvolge come una spugna sudicia e ti fa ingoiare fino alla feccia l'intera questione, subito, e tu allora ti fai strada tra zingari e guardie e personaggi di cui è impossibile indovinare gli affari, passi la coda di turisti e il vociare dei tassisti... Se arrivi di notte, come adesso, trovi solo l'eco di tutto ciò e un vago senso di minaccia che avvolge la zona, ma che sia giorno o notte, appena hai ripreso il controllo di te, o meglio appena la città ha preso il controllo, allora diventa bella, anche il peggio ometto fuor da un bar con la sua considerazione mezza qualunquista e mezza fascista su questo e quello assume contorni di corroborante umanità, perché dopo tre o quattro ore, il tempo all'incirca è quello, diventi, o torni, romano, immensa la spugna accoglie tutti nelle sue cavità, tutti abbraccia e nutre e solo allora ricominci a vedere le cartilagini e le ossa e i ventricoli che definiscono le parti di quella massa divenuta negli anni sempre più informe... Negli anni, o nei millenni? Divenuta *da Augusto in poi* sempre più informe, chissà come facevano senza scooter, quando sono arrivato qua per il dottorato ci ho messo diversi mesi a farmi il motorino, con Roma avevo poca confidenza, col motorino pure, del resto mi era stato negato a quattordici anni con un abile trucco di mio padre – cioè di *Paolo.* Ma cosa lo prendi a fare il motorino, quei catorci... Aspetta sedici anni e ti prendiamo il 125, no? Una bubbola così buona che potevo anche rivendermela con gli amici che mi chiedevano come mai non avessi il motorino: Che domande, perché avrò il 125... Puro genio, dato che passati due anni del motorino non me ne fregava più niente. E questa città, ingestibile senza uno di quei traboga, e quindi ancor più avvolgente, mi pareva gravida, ma che dico gravida, mi pareva un intero frattale di promesse, ben più di Firenze quando ci andavo da pendolare, forse perché a quei tempi ancora pensavo che si potesse diventare qualunque cosa ovunque, e quando arrivai a Roma non avevo ancora capito che non si può più essere niente da nessuna parte, a meno di... A meno di *cosa*? Cominciano a cavarsela solo gli ur-raccomandati, oppure la gente come un Gianni, che non conosce sosta o desiderio se non quello determinato dalle proprie ambizioni, che sta sul pezzo sempre perché se non sta sul pezzo sta male, e allora, rinunciando

a tutto il resto, magari ottiene qualcosina... Sempre lì da Giufà, a scrivere, lui e Antonello... Quando ero piccolo, al Bagno Pinocchio veniva certa gente... Il babbo degli Anzola, un discreto fotografo che, solo per il fatto di essere a Milano negli anni Ottanta, girava in Mercedes, aveva lo studio in Brera... Altre epoche, altre vite, e altra vita quella di Antonio Michelangelo, chissà dove, poi, forse proprio qui a Roma, l'uomo universale di 'sta gran minchia, l'amico di Dorfles o di chi mai era amico quello stronzo... Colgo il pensiero, lo fermo e isolo mentre attraverso una Termini invece deserta, solo due metronotte alla distanza, e mi avvio lungo il primo binario senza uscire dalla stazione, cammino sentendo l'alba, fuori, ancora lontana ma che già suggerisce se stessa con forza, supero stabbioli della polizia e sedi del sindacato ferrovieri e cessi pubblici sbarrati, sentendomi già a casa mentre supero anche il binario 1A e imbocco l'ultima discesa, di cemento, e da lì l'uscita dipendenti e come sempre saluto l'ometto di guardia nel baracchino e lui saluta me. "Stronzo": penso dunque questo, senza saper niente di lui? Penso questo di mio padre? Perché, poi, mi chiedo mentre le saracinesche cominciano ad alzarsi in San Lorenzo, giro, do le spalle alle Mura Aureliane e mi avvio verso casa, non ho chiesto più cose su di lui alla mamma, perché me ne sono andato senza insistere? Neanche ho chiesto se il babbo – se *Paolo* – sapeva... Vabbè, non ho chiesto perché la mamma non mi avrebbe risposto, perché avrebbe nicchiato fino all'esaurimento della domanda. Seh, magari. Spiegazione troppo facile. Né ho mancato di chiedere per il nervoso o per la rabbia. Né per la sorpresa, a quel punto. E nemmeno per il disgusto che ora provo al solo pensiero di Antonio Michelangelo, no. La verità? La verità è che mi sono allineato alle direttive di costui, capisco o mi sembra di capire mentre giro la chiave e mi preparo a sentire la musica goa e l'odore di cilum rancido che sicuramente Yari ha sparso ovunque per casa, non ho chiesto altro a mia madre *per obbedire a mio padre*: ho reagito alla notizia di un padre, anzi peggio, di un vero padre, istintivamente obbedendogli, come se la sua assenza o meglio inesistenza non precludessero soltanto la possibilità di qualunque pretesa in tal senso da parte sua ma anche il mio prendere in considerazione l'idea

di ascoltare l'eco più remota della sua peraltro ignota voce. E invece, come se anche per me ci fosse un Graves di *100 Bullets* che allo *I got nothin' from that man* di Loop risponde *Sure you did, you got your spit of a life,* mi sono messo a disposizione. Entro, attraverso i battiti attutiti della psytrance e la zaffa di cilum, non oso guardare il lavello, sarà pieno di loia, ovvio, del resto pure io a lasciarci un piatto prima di partire praticamente ho autorizzato Yari a cacarci dentro se gli va...

Yari!

...

YARI!

Oi Romanels.

Romanels? Da oggi, Yari, da oggi chiamami Michelangelo. *Michelangels,* quindi. Non che lo dica veramente. Non gli dico proprio niente, lo guardo spuntare dalla camera con addosso i suoi calzonacci di iuta verde a spirali, messi mezzi storti, scalzo, lui che è sempre in calzerotti antiscivolo, stava scopando? Alla fine questo rimastone incontra: è per quello, forse solo per quello, che ci troviamo, abbiamo avuto la stessa educazione sentimentale, improntata a un'abbondanza estrema ma generica, e dunque non così lontana dalla solitudine...

Sto con una, fa, piano, sottovoce. Tuttapposto tu?

Dammi un pezzetto di fumo.

Che ti prende, zio? Tu mica fumi. Mi cominci alla tua età?

Cosa vuoi, non sono mica vecchio. Dai, sgancia una canna. Che sennò non mi addormento mai, mi hanno dato l'MD...

L'MD? Bella! Mi dà il cinque. Che ti è preso, veramente? Sei proprio tu, zio? O ti hanno sostituito i rettiliani? Fa l'occhiolino, rientra in camera, lo sento bisbigliare qualcosa alla ragazza che è con lui, subito torna fuori con un pezzo non piccolissimo di hashish.

Così te la fai double. Dai, rientro che sennò mi scende tutta la situaz.

Questo dice *double*; dice *zio*; dice *situaz*; e il bello è che mi sta simpatico. Il rapporto padre-figlio... Il rapporto padre-figlio, penso mentre mi giro 'sto bozzolo con le cartine che Yari ha lasciato sul tavolo della cucina e me lo accendo dal fornello, inclinando la testa e bruciandomi comunque un ciglio, lui ha solo

sei anni meno di me eppure tra noi si è formato. In quale epoca avrei avuto figli a quest'età? Cos'era, una storia di Pazienza, quella in cui lui e il fratello, piccoli, stanno andando in macchina coi genitori e lui ripensandoci si rende conto che costoro non erano altro che semplici ragazzi, un po' come i miei nell'epoca felice della prima valdarnesità (ma non era tale Antonio Michelangelo: settantasette meno ventisei, fanno cinquantuno gli anni a dividerci), certo non troppo tempo fa a trent'anni eri bello che sposato, non abitavi assieme a uno studentello, quanti anni ha Bel Ami quando comincia l'ascesa? Vogliamo dire venticinque? Quanti anni aveva Antonio Michelangelo al momento del suo matrimonio? Se quella Aurelia, figlia di primo letto, ha cinque o sei anni meno della mamma, vuol dire che è del '55 o del '56... Essendo lui del '30, si fa presto a capire che si è sposato anche prima dei venticinque o dei ventisei... Anche se poi alla mia età, in Italia, la maggioranza della gente vive con i suoi, e allora di cosa stiamo parlando? In realtà stiamo parlando di dignità, che se prendessi una casa tutta per me dovrei appoggiarmi a mamma, che già mi aiuta, già mi regala le camicie migliori e paga qualche conto quando ne arriva uno inaspettato, la revisione della caldaia, il forno nuovo... L'effetto della canna è quello sperato, fa svanire la coda anfetaminica dell'MD senza neanche darmi ansia, spengo il mozzicone in un bicchiere con un fondaccio di vino dimenticato da Yari sul tavolo, apro la porta di camera, butto la valigia da una parte, mi tolgo giusto le scarpe e mi schianto sul letto.

Mi sveglio che è tardo pomeriggio, un'altra giornata capovolta, ribaltata, sottosopra, com'è che diceva quella sigla? Stare in casa comunque non avrebbe senso, sono già le cinque, e poi, mentre mi faccio il caffè, sento di nuovo Yari scopacchiare, ci manca solo questo, finisce che viene voglia anche a me di andare a cercarmi qualche ragazzotta o peggio chiamare qualcuna, pescare nel torbido... Ora, poi, per far veloce non ci sarebbe che Rosetta, o sbaglio? Anche se in realtà, a ben guardare, se uscendo mi indirizzo verso Giufà non è per questo e nemmeno per vedere qualche ragazza, per applicare a me stesso quell'inspiegato fenomeno per cui anche se solo *vedi* due figliole, se scambi uno sguardo dal vaghissimo e forse già spento potenziale con una mezza balorda, temporaneamente plachi quell'ansia che a sentirtela addosso penseresti estinguibile solo chiavando: ci vado, invece, proprio per beccare gente, lo capisco perché mentre cammino e schivo i marusa che chiedono Tuttapposto fra', mi scopro a sperare, per la prima volta da quando li conosco, di beccare Gianni e Antonello. Voglia di rivedere gente, come se davvero stessi lasciando la città, anzi come se all'orizzonte ci fosse qualcosa di fatale. Come prima di un trasferimento all'estero, di una partenza per il fronte, prima di qualcosa che potrebbe essere permanente, e certo permanenti sono Gianni e Antonello, sempre lì a scrivere, o a far finta di scrivere, o farsi vedere a scrivere, in realtà Gianni due libri li ha pure pubblicati – fatto sta che ogni sera, sicuro, stanno là, uno col computer e l'altro col quadernetto, sempre allo

stesso tavolo d'angolo, e per un po', quando ancora facevo articoli, mi ero unito a loro, c'era chi li considerava due *poser* ma io lo capivo che se stavano lì era perché a casa sarebbero andati in sbattimento. Ed entrando, dopo una coppia certamente al primo appuntamento (lei ha i calzoni anche se le gambe sono belle, brutto segno caro mio, se se li mette co' sto caldo...), vedo una piccola divinità con i capelli azzurri e una maglietta dei Nirvana, è rassicurante, per certi versi, il fatto che i ragazzini ascoltino ancora i Nirvana...

Tea piacie, eh?, fa Gianni apparso dietro la mia spalla con una birra in mano.

Non è male...

Sai Enrico, tu è un po' che non vieni, ma di 'sti tempi qua circolano delle ragazzotte...

Belle?

Insomma... Non proprio belle, no. Normali, diciamo. Il mio socio, qui, e indica Antonello, lì lungo, chino sul quaderno, i capelli arruffati e una maglia mezza sdrucita appesa alle spalle, se ne è anche scopate un paio.

Hm-hm, fa Antonello senza alzare lo sguardo.

Ma quello che me dà fastidio, anzi che me sgomenta proprio, lo vuoi sape' cos'è? È il loro totale disinteresse per le lettere.

E su, Gianni. A nessuno frega niente delle lettere.

Enri', ma quelle so' studentesse *di lettere,* sangue de Cristo. Noi scriviamo. Tu, ragazzina che vuoi fare – anzi, che ti hanno messo in testa che puoi fare – la redattrice, la curatrice, l'editor... Perché non c'è interazione?

Sarai tu senza interazione, fa Antonello.

Quello che voglio dire, Enri', è che avremmo un bisogno disperato di gente che ragioni su quello che facciamo: *Molto presto il critico sarà la figura più necessaria...* chi lo diceva, Pynchon? E queste mentecatte frequentano un posto dove *sanno* che ci sono scrittori, mica solo noi, ce stanno Caretti e Mizio che fanno la rivista, c'è quel tipo, come se chiama...

Tortello?

Eh, quello. Oh, comunque un libro co' Bompiani dieci anni fa l'ha fatto... ma quelle, niente. Non leggono la nostra roba, e vabbè. Ma manco te vengono a chiede', che ne so, 'na dritta

per un blog, pe' un articolo. E quando qua famo una presentazione, mica le vedi...

Le presentazioni sono uno sfrangiamento di palle.

A me lo dici? Però poi magari tra cinque, sei anni, se lamenteranno che je tocca fa' le bariste, mentre quella più furba che un po' si è interessata, magari il suo spazio se lo è creato.

Interessata a te, Gianni?

Sarebbe già un passo avanti, fa Gianni, e mima un pugno, solo che mi becca veramente, fortissimo, sulla spalla. Poi mi abbraccia.

Allora Enriche', dove te n'eri sparito? *Rechi novità?*

Più di quante ne può immaginare la tua letteratura, dico mentre gli rendo il cazzotto al ventre. Ma aspe', finisci il discorso, dico, spazio, che spazio dovrebbero crearsi? Tre lavori per farne uno? Guarda, se passa una di quelle avvertimi, le dico di iscriversi subito a Medicina, e senza neanche trombarla.

Eh eh... Ti ho visto, sai Enriche', l'ho capito come giochi, tu non peschi qua... Quando passi, passi sempre con qualche fica... Che poi alla fine è pure la mejo cosa, le donne ti vedono due volte con una discreta, pensano subito E che, io so' da meno? Ma lo vuoi sapere cosa m'ha detto una, l'altro giorno? Ce stavo a intavola' un discorso tipo su Vollmann, che ce sta un libro suo proprio lì, e quella me fa, Perchévvedi Orlando Bloom... Io la guardo. E quella: Sì, dai, il grande critico Orlando Bloom. Non lo conosci? Cioè, te rendi conto, Enri'?

Non è anche un personaggio dell'*Ulisse,* Orlando Bloom?

Eh eh, tu scherzi... Ma te *rendi* conto? Orlando Bloom! Un'altra viene qua, no, e sai che ce tira fuori? Che scriviamo in un bar per pavoneggiarci.

Per me è così, dice Antonello senza alzare la testa.

Nun l'ascolta', quello non è normale. Capisci, Enrico? Cioè, tu, animella persa, pronta, con la tua magra triennale, un centodue a Lettere, t'immagini, a consegnarti ai ristoranti, ai call center, al ritorno al paese, in qualche arido buco della Lucania...

... Ai corsi di editoria...

... O ai corsi di editoria, sì, mentre avresti *qui* le porte della professione letteraria, la possibilità di darti da fare, di entrare in un giro, di contribuire a qualcosa, alla crescita di una sce-

na, e quella scena manco la vedi. Anzi, se due cristiani, dopo aver speso il pomeriggio davanti allo schermo, lo prolungano in un bar, per aggiungere tre ore di scrittura alla giornata lavorativa senza impazzire, per...

Forse, Gianni, quello che ti fa incazzare è il non riconoscimento, dico, del vostro valore.

Bah! Se sarà pure sbracato tutto, ma pubblicare per questo o quell'editore vuole dire ancora qualcosa.

Mai lessi Orlando Bloom scrivere di voi.

Tu scherzi...

Senti una cosa, Gianni.

Aoh, che è 'sta faccia seria all'improvviso?

Tu lo conosci Antonio Michelangelo?

Antonio Michelangelo? Certo che lo conosco. Cioè, l'ho sentito nominare, letto non l'ho letto. Qua a Roma a un certo punto c'aveva pure il suo seguito... Lui anzi, e indica il socio, ha pure scritto un racconto intitolato *Vita e opere di Antonio Michelangelo*.

Cazzo dici.

Dico.

Non ci credo.

Hm-hm, fa Antonello dal tavolo, ma non parla di Antonio Michelangelo, parla di un tizio che si chiama come lui e viene contattato per errore dalla segreteria di un premio.

E...?

E decide di diventare uno scrittore pure lui. *L'altro* Antonio Michelangelo.

Ma Antonio Michelangelo non era uno scrittore. Ha scritto solo un libro. Era un dirigente d'azienda, un ingegnere. Poi un regista, un incisore...

Quello che era. Mi venne in mente scorrendo l'albo d'oro del premio, tutti 'sti nomi di vincitori di cui non avevo mai letto un libro, e ho preso quello col nome più buffo.

È buffo?

Be' nzomma dai, Michelangelo, fa Gianni, mica Romanelli, o Innocenti come me. Lui non lo guardare, dice indicando Antonello, Zurru 'n'è strano, è solo sardegnolo...

Era anche il periodo, dice Antonello, in cui ristamparono il libro... Com'era, tipo *Vermi*...

Serpi di Terrabassa.

Eh, esatto, uscirono un po' di articoli su di lui, e magari ci feci caso anche per quello...

Lascia stare Antonio Michelangelo, Enrico, dice Gianni, sai chi va riscoperto? Antonio Pizzuto. Uno dell'OVRA, ci crederesti?

Ingegnere, certo, dice Antonello tra sé. Come Gadda.

O Volponi!, dice Gianni.

Tu non ci hai mai pensato a scrivere un libro, eh Enri'?, fa Gianni volgendosi di nuovo a me, e con un sorriso che pare quasi dire che lo dà per scontato, che è naturale, che tutti vogliono farlo, anzi forse è ancora peggio, il mondo di Gianni è un mondo in cui tutti sotto sotto vogliono fare quello che fa lui, in cui tutti vogliono segretamente essere lui.

No, figurati.

Ma va'.

Ti dico di no.

Fai bene, è uno schifo scrivere i libri, dice Antonello.

Me stai a raccontа' cazzate, dice Gianni.

Giuro.

Be', ce dovresti pensa'. Te sarebbe utile.

Dici psicologicamente?

Psicologicamente? Che ti prende, ora? Per il lavoro! Ormai, se vuoi un posto nella cultura, uno straccio de libro lo devi ave' fatto. E un romanzo è troppo mejo d'un saggio. Te vedrei bene. 'N vorrai mica insegna' per sempre in quell'università farlocca?

Infatti farò la SISS.

Macché SISS... Un bel dramma borghese italiano!, dice, e alza il bicchiere come in un brindisi.

Drammi borghesi italiani... Mentre andavo via da Giufà e mi giravo San Lorenzo cercando e trovando sguardi – di una barista, di una straniera carina, di una mezza punkabbestia con due cani –, e alla fine mi risolvevo a scrivere a Rosetta (Ci sei? Sì... Passo? Ok...), lo ammetto, ci pensavo. Ma no. A parte il saperlo fare, meglio altro, considero mentre mi indirizzo in via degli Etruschi. Meglio il fantastico. Meglio il romanzo storico, tornare sulla Resistenza, rifarsi a Fenoglio, magari proprio a *Serpi di Terrabassa,* o ancora una bella storia di soldati di leva che entrano per la prima volta in un campo di sterminio, già che ormai mi sono documentato... Tipo *Il grande uno rosso*, solo che è tutto raccontato tramite i ricordi di uno di loro, un atto fondativo della sua visione e interpretazione del mondo prima che vada altrove a fare cose, a ottenere risultati – il che qualifica questa storia come ineludibilmente americana: immaginiamo un soldato italiano, al di là del fatto che un soldato italiano sarebbe a infilare la gente nei piombati *per* i lager, immaginiamo questo soldato, l'Italia non si è mai alleata con la Germania, l'amicizia Churchill-Mussolini è florida, gioviale addirittura, e oggi, 27 gennaio 1945 (questo scenario implica anche una certa lentezza dei russi sul fronte orientale), la tua pattuglia, quattro giovani alpini a dorso di mulo – hanno senso gli alpini? forse una divisione di cavalleria –, e allora, siccome ho continuato a giocare con l'idea anche mentre raggiungevo casa di Rosetta e salivo le scale, ora, mentre lei va a stappare due birre in cucina, avendo notato il computer acce-

so mi siedo alla tastiera e finisco su Wikipedia a scoprire che non è chiaro cosa facessero le divisioni di cavalleria nell'esercito italiano della seconda guerra, probabilmente trasportare artiglieria, si capisce solo che per le perdite venivano sovente riaccorpate, mentre una divisione alpina completa sarebbe stata composta da 14.786 uomini, 24 pezzi da 75/13, 78 mortai, 234 mitragliatrici, 252 veicoli a motore, 46 motocicli, 5327 quadrupedi, 225 carri, 57 biciclette, pure in Russia li mandavano, 'sti disgraziati, con le biciclette...

Che fai?

Scusa, dovevo controllare una cosa...

Vieni qua, mi toglie il maglione da dietro, lascio fare, parrebbe brutto continuare a leggere, anzi assecondo spegnendo lo schermo, ma mentre ci spogliamo del tutto e cominciamo a baciarci e di fatto a scopare sono ancora lì, a quello penso mentre saliamo nudi sul letto, quattro mettiamo, allora, esploratori di un battaglione di cavalleria riaccorpato, penso mentre lecco, anche se qui ci stanno troppo bene gli alpini, quindi su! immaginiamo questi quattro alpini che arrivano in bicicletta ad Auschwitz. Va da sé che quanto si trovano di fronte è sufficiente a chiudere subito qualunque possibilità di commedia, a rendere impronunciabile se non alla distanza – alla *estrema* distanza, e dopo diventerà solo un marcatore aggiuntivo dell'orrore – quel *Ué Pepìn, ma cos'è quela roba là?* ecco i nostri alpini che scendono di bicicletta (la bicicletta, mezzo irrimediabilmente allegro, non può in alcun modo esprimere la gravità funebre del cavallo) e procedono a piedi, spingendo la bici, guardinghi, coi fucili imbracciati, lungo la strada che delimita il campo. Quando giungono ai reticolati sostano a guardare, si scambiano parole mozze, timide, *volgono sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, sui pochi vivi*. Ecco, ora immaginiamo, penso mentre salgo su Rosetta e la penetro e subito ci ribaltiamo e lei sta su di me e si muove a scatti e poi a piccole onde, immaginiamo costui quando torna a casa a Belluno, ecco, questo alpino non direbbe proprio niente alla moglie o ai figli, né farebbe di quel momento di fronte alle cataste di cadaveri un atto fondativo della propria idea del mondo: ne trarrebbe al massimo una

maggiore mitezza o qualche scatto d'ira... Dunque, penso mentre Rosetta accelera e chissà a cosa pensa lei, mentre lasciamo fare ai corpi, all'abitudine speziata da un velo d'incomprensione, dunque meglio un bel racconto di ragazzoni americani che liberano Auschwitz, ma allora non c'è bisogno di falsare la storia, facciamogli liberare Buchenwald, *la foresta di faggi*, all'entrata di Buchenwald non c'è scritto *Arbeit macht frei,* c'è scritto *Jedem das Seine*: A ciascuno il suo, e qui però davvero sarebbe meglio se fossero italiani... mamma mia quanta roba mi ero letto sull'Olocausto quando per sei mesi avevo pensato che mi riguardasse direttamente. Se già mi dava un brivido prima, dopo la notizia di Paolo ebreo mi faceva fremere proprio, mi terrorizzava e insieme mi attirava con forza perversa, pure *Il flagello della svastica* mi ero letto... Dove avevo letto, invece, di un tizio che pensava a cose brutte per non eiaculare, e proprio all'Olocausto quando veramente era impossibile tenersela? Di sicuro in qualche romanzo ebraico, se non in un film di Woody Allen... Non che ne abbia bisogno con Rosetta, siamo una macchina per fottere e infatti fottiamo duro mentre ricordo che la famosa foto con un vecchio col cappello tutto vestito bene e contrito a Buchenwald davanti a una catasta di morti, altrove spacciata per soldati alleati che portano i tedeschi a vedere *cosa hanno fatto*, ritrae in realtà un senatore del Kentucky in visita, e il numero totale di morti a Buchenwald è tipo sessantamila, quando l'avevo letto ci ero rimasto quasi male, niente rispetto al milione di Treblinka, al milione e mezzo di Auschwitz, ma insomma si sa che il lager è un universo assoluto e generale e il computo dei morti ai singoli terminali un fatto secondario se non proprio fuorviante, e allora teniamo per buono Buchenwald oltre che gli americani, e che fine faranno questi ragazzi, cliché vorrebbe che uno morisse in modo stupido a guerra praticamente finita, ci sarà poi chi diventerà non dico un senatore, ma comunque un grand'uomo, un personaggione democratico, ma non racconteremo la sua, di storia: noi racconteremo la storia dell'altro, quello giovanissimo che ritroverà un'America aperta a ogni possibilità ma non priva di angoli oscuri, angoli che a volte prendono tutta la scena, e da lì l'Italia sarà qualcosa di non dato, neanche più buona

per simboleggiare l'Europa dagli Stati Uniti, meglio la Francia se qualche nazione europea egli vorrà sognare negli anni Sessanta... Sta venendo? In ogni caso è un segnale. Allora sai cosa, smollo anch'io, ché tanto sono qui per questo...

Oppure – Uuuhngh! – un romanzo, sì un romanzo, perché così come un buon lavoro in quel che resta dell'industria culturale non può prescindere dal romanzo, allo stesso modo scriverne uno sarebbe l'unico modo rimasto, almeno a uno come me, per impressionare un Antonio Michelangelo, se mai qualcosa può impressionarlo... Un romanzo di gente che scopa, penso mentre me ne sto nell'appiccicaticcio dei nostri due corpi e Rosetta mi dà piccoli morsi: non narrativa erotica, ovvio, letteratura contemporanea che utilizza il sesso per dire cose. Raccontare i fatti miei sarebbe escluso, dato che verrebbe inevitabile parlare di mia madre, di mio padre, dei miei padri, e collegare il tutto col mio comportamento con le donne... Che poi in realtà per fare un romanzo incentrato sul sesso che non sia un dramma borghese, ora che non è più plausibile darne letture iniziatiche, uno deve fare qualcosa di virulentissimo, non è che basta partire col protagonista che si fa una sega davanti allo specchio – o, che so, volendo attingere, raccontare di quando ero dalla Giulia, nei fondi, e capimmo che nell'altra stanza, al buio, suo nonno guardava dalla porta socchiusa e si masturbava scopandosi il culo con un paletto... No, no, il fatto è che è proprio difficile, oggi, fare qualcosa di veramente pesante sul tema sesso.

Come?

Scusa, pensavo ad alta voce...

Impossibile scrivere di sesso, penso mentre Rosetta si dà da fare per rimettermi in gioco e ci riesce, in un'epoca in cui su Internet trovi di tutto, e già diviso per categorie, su xWombat ci sono casalinghe americane che si infilano utensili da cucina nella fica in livecam se gli compri le cose della wishlist Amazon, tu le prendi un copricellulare e quella si ficca il cellulare nella passera, su Internet c'è *2 Girls 1 Cup*, cosa vuoi scandalizzare quando là si ingozzano di merda... Minimo, per attirare l'attenzione, penso abbrancando Rosetta da dietro e notando che ha aggiunto delle foto sulla testiera del letto, chi è quello? C'ha un

fidanzato, adesso? Minimo, per attirare l'attenzione oggi serve una storia di snuff movie, qualcosa alla Miguel Ángel Martín, anche se Miguel Ángel Martín quelle cose le faceva già negli anni Novanta, ed erano pure anni senza Internet, chi sa se basta oggi una storia, che so, di bambini fatti a pezzi col flessibile, di ragazzine thailandesi strangolate col cavo per i panni, un romanzo ambientato nel mondo degli snuff movie, anche se in realtà pare che gli snuff non esistano e quindi non c'è alcun "mondo degli snuff", penso mentre Rosetta mi si aggrappa addosso e io mi alzo in piedi e la piazzo col culo sulla scrivania, esistono solo film *sugli* snuff, si tratta di un'entità cinematografica a ogni livello, da *Snuff* a *Videodrome*, da *Hardcore* a *Linea di sangue* a *Tesis* a *8 mm* a *Il coraggioso* e *A Serbian Film*, oppure al massimo film che *si è creduto* fossero snuff, *Cannibal Holocaust* di Deodato, la serie *Guinea Pig,* che se non altro ha ispirato un vero serial killer, Tsutomu Miyazaki, infanticida e collezionista di piedini, che al processo scaricò la responsabilità di tutto su un uomo ratto suo alter-ego – ecco! Un bel romanzo su Tsutomu Miyazaki, che tenga botta e non tracimi nell'exploitation... Ancora meglio, sui *due* Miyazaki, quello che fa sognare i bimbi e quello che invece li fa a pezzi, ma è anche vero che del Giappone non so che cose superficiali, e poi siamo in Italia e non ce li abbiamo forse anche noi, i serial killer?

Pensa, un bel romanzo sul Mostro di Firenze.

Come?

È un attimo finire quel che dobbiamo finire e poi andare su YouTube, Vieni Rosetta, ti faccio vedere una cosa... e mettersi lì a rivedere momenti del processo. Ecco un testimone con gli occhiali fumé. Il giudice:

Mario Vanni le ha mai mostrato una busta con dei peli di pube?

E quello:

Di peli di fiha!

Ecco Pacciani:

Lei possedeva un vibromassaggiatore in gomma?

Eh, ce l'ho anche di legno!

Le intercettazioni ambientali: Gli va a dire del fucile, questa maledetta diavola... Brutta maledetta puttanaccia... Quan-

do ti vidi! Brutto animale velenoso, ma io ti taglio i' collo con un'accettata... come una zucca!

Sarebbe, temo, un libro buffissimo. Per farlo serio, penso mentre Rosetta ride e si accende una sigaretta e rimette il video dall'inizio, bisognerebbe scegliere qualche personaggio famoso dell'epoca, un Enzo Tortora, toh, diamogli anche questa colpa, un Corrado, un Pierluigi Vigna, magari proprio un Antonio Michelangelo, anche se forse non è abbastanza famoso, creare un suo alter ego come fa Ellroy con Roy Dieterling/Walt Disney in *L.A. Confidential*, imbastire una teoria secondo cui il Mostro di Firenze sarebbe lui e ribadire quello che pensano tutti: che quei vecchi avranno ammazzato qualche coppietta una volta, due, otto, ma erano sostanzialmente innocenti. Meglio ancora: un ragazzo, magari un amico di una delle vittime, che indaga da solo fino a scoprire il verminaio. Sullo sfondo, l'Italia slavata dei primi anni Ottanta, il Totocalcio, le cabine telefoniche gialle, una narrazione attenta a non infilarci la P2, a tenersi lontana da Alfredino e dagli spari al papa, men che meno Canale 5, meglio la crisi degli ostaggi, lo squartatore dello Yorkshire (anno violentissimo il 1981), il tentato golpe in Spagna, benissimo Bobby Sands, la morte di Albert Speer... L'81, il *mio* anno di nascita... Chissà cosa faceva Antonio Michelangelo, nell'81, mentre a San Giovanni Valdarno nasceva suo figlio... Sì, la provincia di Firenze, e non Roma o Milano, come cuore della tenebra, ombre di antichi sassi, una campagna selvaggia, i boschi del Mugello, *di Vallombrosa*... Rosetta mi allunga una birra, poi si butta sul letto, io dalla voce Wikipedia sul 1981 passo a:

> Antonio Michelangelo *(San Donato in Fronzano, 1 ottobre 1930) è un ingegnere, dirigente d'azienda e incisore italiano.*
>
> *[Questa voce sull'argomento ingegneri italiani è solo un abbozzo. Contribuisci a migliorarla secondo le convenzioni di Wikipedia.]*
>
> *Dopo la breve esperienza nella Resistenza, a cui prende parte giovanissimo, intraprende gli studi in seminario a Firenze; conseguita la maturità classica si iscrive a Ingegneria...*

clicco su “modifica sorgente”

> Antonio Michelangelo *(San Donato in Fronzano, 1 ottobre 1930) è un ingegnere, dirigente d’azienda, donnaiolo e incisore italiano.*

modifica sorgente

> Antonio Michelangelo *(San Donato in Fronzano, 1 ottobre 1930) è un donnaiolo italiano.*

modifica sorgente

> Antonio Michelangelo *(San Donato in Fronzano, 1 ottobre 1930 – Vallombrosa, 21 giugno 2007) è stato un donnaiolo italiano.*

Chissà quanto ci vuole perché Wikipedia corregga i vandalismi in una pagina come questa, che di certo nessuno visita mai... All’università riempimmo la pagina del Lanfredi, il barone, di pubblicazioni il Mulino, Laterza, Hoepli con titoli da film porno, *Eiaculazione da Tiffany, Quattro matrimoni e un foro anale*, roba così, la pagina rimase a quel modo per mesi, quel fesso poi se ne lamentava, Mi hanno hackerato la pagina, invierò una protesta formale, diceva, neanche si rendeva conto che poteva entrare e correggersela, be’, se non altro voleva dire che non se l’era fatta da solo. Chissà chi ha fatto quella di Antonio Michelangelo, Wikipedia dice che devi aver scritto almeno tre libri per starci dentro come scrittore, e infatti lui ne ha fatto solo uno, per il cinema sarà lo stesso, mentre come incisore a quanto pare è importante davvero... E poi “ingegnere”, quali sono i parametri perché un ingegnere possa stare o meno là dentro? Per un architetto magari dipende dai palazzi tirati su, ma un ingegnere è troppo interno alle cose, un ingegnere chimico poi, un ingegnere chimico diventato dirigente, manager se vogliamo, con che diritto sta là dentro? Sebbene le aziende, i prodotti, la tecnologia facciano, oggi, la realtà più dei libri... Forse conta il ruolo avuto in azienda, oppure i brevetti, chissà magari se mi avesse

cresciuto lui, ora, invece di vagheggiarlo morto, potrei ricordare con un mezzo sorriso un suo "brevetto originale", come avrebbe potuto dire la mamma quando avremmo fatto la villeggiatura su in montagna, forse proprio a Vallombrosa, e avremmo riso indicando la modifica che aveva apportato al lavello per creare un sistema di innaffiatura più efficace, Vedi, Enrico, il nuovo brevetto del babbo... Certe risate, in quelle estati così luminose, e io al mattino sarei rimasto incantato a guardarlo quando preparava le lastre per le incisioni... È lì, cercando di figurarmi chi veramente avrebbe potuto vivere una simile scena, che capisco. Capisco che quel mio giocare a immaginarne la morte potrebbe avere fondamento in un'intuizione, più che in un desiderio di sfregio. Un'intuizione che forse, non avessi avuto da confrontarmi con la sopraggiunta nozione di un nuovo padre, con quella di aver intrapreso un percorso spirituale menzognero, e pure con quella di possedere un quartetto di fratelli, forse avrei avuto subito: magari Antonio Michelangelo vuol vederci tutti perché sente di essere alla fine dei suoi giorni. E poi capisco che allo stesso modo in cui ho cercato lui, posso cercare anche loro. Cerco "Rudra Michelangelo" su Google. Otto risultati. Uno è una scheda di un... Cos'è, una scuola? No, più un asilo, che lingua è, svedese? ".se", Svezia sì... *Rudra Michelangelo föddes i Florens 1979. Han studerade biologi innan han ägnade sig åt pedagogik...* C'è anche lo spazietto per la foto, ma è vuoto, c'è solo una sagoma grigia. Meglio così, forse.

Che t'è preso con quel computer?

Ma niente, Rosetta, niente... Anzi, sai cosa? Te lo dico.

Cosa?

C'ho tre fratelli, Rose'.

E sticazzi?

Quattro, anzi.

Pure io ne ho uno. Sta a Francoforte.

Non hai capito. Ne ho quattro, *ma non sapevo* di averli. Cinque fratelli da quattro madri diverse, come i Cavalieri dello Zodiaco!

Sì?

È una cosa che c'è solo nel fumetto, non nel cartone. Vieni qua, guarda.

Sto sotto le lenzuola, ormai. Raccontami...

Cerco "Cristiana Michelangelo". Alzo un sopracciglio di fronte a *sedicimilacinquecento* risultati. Che sono queste cose, opere d'arte? Sì, tipo installazioni...

'Nsomma?

'Nsomma, mia sorella fa l'artista, dico guardando la foto di questa ragazza alta, coi capelli multicolore, in completo da uomo e guanti bianchi, le braccia incrociate sul petto, con in pugno due serpenti, spero imbalsamati... Questa deve essere una performance...

Come si chiama tua sorella?

Cristiana. Anche se a volte... Aspe', fammi leggere. A volte, dico mentre la guardo – in una foto, ride, davanti a una specie di grossa scultura d'argento, o di alluminio, a forma di ramo di corallo, sembra simpatica, sarà vera quella risata? –, a seconda dei progetti, si firma Kristeva M.

Perché, altrimenti come si firma?

Be', Cristiana Michelangelo.

Ammazza che boria!

Quello è il cognome vero.

Ma non fai Romanelli?

Facevo.

Non capisco se mi stai prendendo in giro, o cosa. E i tuoi fratelli, come si chiamano?

Uno Rudra...

Rudra? Che è, un nome indiano?

Penso di sì.

Non ti facevo da una famiglia di strambi. Almeno da quel quasi niente che mi racconti.

Neanch'io, Rosetta. Neanch'io. L'altro si chiama Louis però, dico, e cerco "Louis Michelangelo". Zero risultati. Certo, omonimi con quel cognome è difficile, mica come me, come il vecchio me, che di Enrico Romanelli in Italia ce ne sono cinque o sei, ma avere proprio zero risultati... Nulla, non un profilo, una menzione, una presenza in qualche lista di risultati sportivi, di diplomi, niente. Lui, da quel che ha detto la mamma, è in una situazione simile alla mia: è forse l'unico, questo Louis, con cui potrei trovare un dialogo, qualche punto in comune... Chissà,

forse lo scopo di Antonio è più innocente e non ha niente di luttuoso, è solo quello di farci conoscere... Certo sarebbe un modo un po' strano... Come si chiamava l'altra, quella che fa il primario? Aurelia. Ma cosa la cerco a fare, Aurelia Michelangelo, per vedere una pagina d'ospedale? E poi nella lettera non era menzionata: vuol dire che non verrà? Che non è stata invitata? E perché? Certo, è un po' un peccato non andare, almeno, a vedere, a capire... Uhm, le ventuno e quarantotto... Volendo, se mi muovessi, ce la farei anche a prendere l'ultimo treno...

Che fai?

Mi vesto.

Do' vai?

In Valdarno.

Scusa?

Nel senso, ripasso da casa a prendere due vestiti e poi vado in Valdarno.

Tipo, da tua mamma?

Mia mamma sta a Viareggio da diversi anni. Poi in realtà non vado in Valdarno, vado *sopra* al Valdarno. A Vallombrosa.

Il trenino a cremagliera!

Scusa?

La cremagliera Telfener. A Vallombrosa.

Conosci Vallombrosa?

Conosco la cremagliera. Che è lì.

Ma non sei di Messina?

È una cosa che abbiamo studiato a Macchine. Cioè, a Meccanica applicata alle macchine.

Pensa tu. E sarebbe?

Da quello che mi ricordo c'era questo tipo, metti un nobiluomo inventore, che per lanciare questa località turistica ideò una cremagliera tutta sua.

E cos'è?

Una cremagliera? È un'asta dentata che trasforma il moto rotatorio in traslatorio. Immaginala come una rotaia dentata, che sta in mezzo a due normali, ed è lì che il treno tira, attraverso un ingranaggio.

Ecco, appunto, fammi prendere il treno o lo perdo...

Scappo di corsa, torno a casa – davvero lo sto facendo? Sì,

pare di sì – recupero lo zaino, ci ficco dentro due maglie, biancheria e un paio di calzoni di ricambio, saluto Yari – Zio ma sei tornato agitato di brutto, cos'è, ti ha fatto male la isratrance? – e mi riavvio giù, fino alle mura di Porta Labicana e alla torre idrica e di nuovo dentro Termini, ancora una volta notturna, saluto l'omino e me la faccio in su, e mi dice bene che il treno regionale è proprio lì al binario 1A. Mi dice bene finché non vedo arrivare, dalla stazione, Valeria. Pazzesco, è proprio lei, basterebbe il suono degli zoccoli svedesi per identificarla. È possibile una coincidenza del genere? Guardo l'orologio del binario accanto, al treno mancano otto minuti larghi... Vado verso di lei. Certo che quel modo di camminare che ha è irresistibile... E che due palle però. Cosa vorrà, poi...

Oi, Vale! Ma è incredibile...

Incredibile il cazzo, deficiente. Sono passata a casa e quel fulminato del tuo coinquilino mi ha detto che eri qua.

Ah.

Non dirmelo, eh, che sei tornato.

Uh, vedi, io...

Non solo sei tornato. Si gira una ciocca, quasi dolente, poi scatta e mi guarda cattiva. Sei tornato, sei andato chissà dove, e adesso te ne vai di nuovo. Cioè, se vuoi lasciarmi, puoi dirmelo.

Valeria... io... *ti ho* lasciata.

Non dicevi sul serio.

No?

Certo che no. Ma adesso mi viene il dubbio che tu sia impazzito.

Vedi, Vale... Ne sono successe diverse.

Adesso infatti mi racconti.

Ho il treno.

Macché treno.

Parte tra cinque, no, quattro minuti.

Tu stai qui e mi racconti tutto.

Valeria, ascolta... Io non lo so perché non riesco mai a farla bene questa cosa, ma, giuro, quando ti ho detto che non volevo più stare insieme, che non ti amo più, cristo santo, dicevo la verità.

E poi te ne sei andato a Tel Aviv.
Appunto! Oh, ferma, che fai... Ahia! Non mi tirare i capelli, ahia!
Sei solo una merda, dice con gli occhi umidi.
Poi... Poi ti scrivo a modo!
Mi scrivi? Sgrana gli occhi, improvvisamente asciutti, incredula. Mi scrive, lui! Ma vaf-fan-culo, prendi il tuo treno, dove cazzo vai, sentiamo, dalla tua mammina di merda?
Dal mio papino di merda, dico con un sorrisetto stolido.
Faresti bene ad andarci davvero, a morire ammazzato. No, scusa non volevo dirlo. Cioè, sì, ma per quanto riguarda te. Tuo padre magari era una brava persona... Ma non è che il lutto... Ho capito, aspetta, stai in crisi per il lutto. Tutta questa storia dell'ebraismo...
Vedi, Vale, dico prendendole le spalle, il fatto è che forse mio padre *non è* una brava persona. Poi ti spiegherò, dai devo salire.
Spiegami ora, dice. Dal treno parte quel fischio di quando si stanno per chiudere le porte.
Dai, cribbio! Mi tocca strapparmela di dosso, mi prendo uno sputo, Ferma con quello zoccolo, che fai, ahia! Proprio sulla nocca!
In testa, te lo dovrei tirare!
Signori', che fa, sale o nun sale? Un controllore spezza la scena. Valeria tira uno sguardo di odio anche a lui, un raggio capace di ammansirlo al punto di farlo salire dalla porta successiva.
Vado al mio posto, le porte si chiudono; lei mi segue da fuori con lo sguardo. Fa segno di abbassare il finestrino. E lo abbasso: sentiamo.
Quando torni?
Non lo so quando torno.
Dove vai?
Al Saltino.
Che roba è?
Un posto in montagna.
Vai dalla tua amante?
Valeria, non stiamo più insieme, ergo non sarebbe un'amante.
Ah, *quindi* vai da una donna.

No! Vado da mio padre. La guardo serio, scandisco bene le parole: *Dal mio vero padre.* Si placa.

Ah?

Faccio un muso ancora più serioso, misto preoccupato-responsabile-vedi che avevo ragione.

Certo che tu, dire le cose...

Sono sorpreso quanto te, anzi di più: questo dice, ora, la mia faccia.

Allora dai ci vediamo quando torni.

Alzo gli occhi al cielo. Va bene...

Deficiente.

Ciao Valeria, ciao, dico e mi assetto per bene, e il treno, vivaddio, mi viene dietro, se ne parte. La situazione, peraltro, non è male: vagone deserto, quadriglia quindi libera, sedili del tipo comodo, senza barriera in mezzo; finestrini non sigillati e già aperti da qualcuno. Piazzo zaino e felpa in modo da creare un bel poggiatesta e mi distendo. Riapro la mia Bibbia. Ebreo o non ebreo, ormai vado avanti... *Elkana conobbe Anna, sua moglie, e l'Eterno si ricordò di lei*... mentre la voce meccanica elenca le stazioni, una promessa di lettura e dolce riposo – Roma Tiburtina, Orte, Attigliano, Alviano, Orvieto, Fabro-Ficulle, Chiusi-Chianciano Terme, Castiglion del Lago, Arezzo, Montevarchi-Terranuova, San Giovanni Valdarno, e poi Figline Valdarno, Firenze Campo di Marte, Firenze Santa Maria Novella –, il paradiso, io lo so, la vera Terra Promessa è un regionale che procede placido tra i colli dell'Italia centrale... E l'inferno? Troppo facile dire come Roma? Chissà, forse è come il Saltino, anzi Vallombrosa: Milton, del resto, il *Paradiso perduto* lo scrisse lì... Ecco però che si apre la porta del vagone dietro di me, mi giro perché temo che possa essere Valeria, ma no, non è così matta da finire a Tiburtina... E infatti non è lei, è una ragazza un po' troppo alta ma caruccia, capelli con le punte rosa (una volta giusto i punk ma ora no, teste del genere sono normali, anzi graziose...), vestitino estivo a fiori, scarpe da skate, solo un po' grassoccia sulle ginocchia e sulle braccia, cosa che però la rende più attraente, le dona una leggiadria prospera e scomposta... Vede che mi volto, pensa che mi volti per lei e si siede, maliziosa, sulla quadriglia subito successiva alla mia, così da

passarmi davanti e restare accessibile ma senza l'inopportuna sfacciataggine (o, peggio, l'impressione di bisogno) del mettersi in quella accanto. Non mi rendo neanche conto del mio spostarmi da lei, del chiederle Scusa, sai se questo ferma a San Giovanni, e lei: San Giovanni? E do' sta? Io scendo ad Attagliano... E cominciamo a cianare...

Chissà, forse le donne ho imparato ad apprezzarle così tardi, con tutto ciò che tale ritardo ha portato con sé, proprio a causa di Paolo, un uomo talmente mite e ironico da rendere impossibile lo sviluppo di una rivalità sessuale... Mi dicessero che in tutta la vita Paolo ha "conosciuto" solo la mamma, neanche mi stupirei... Chissà com'è andata ad Antonio, quanti casini può aver fatto quello, in quasi ottant'anni di vita... Il suo seme, è chiaro, si poteva scorgere nella precocità, prima che l'impatto di Paolo Romanelli mi condizionasse al ribasso l'adolescenza. Mi fidanzo, infatti, per la prima volta a sei anni, in seconda elementare. Entro direttamente in seconda, sì, previo esame: alcune somme e sottrazioni più un dettato – *Ciuff ciuff, fa la locomotiva*... – durante il quale frego alla bambina che sostiene l'esame con me una gomma rotonda, parte di una serie di tre con stampigliati certi personaggi-macchia in voga ai tempi. È una bimba dall'aspetto ordinario, il che getta una prima ombra sull'idea di straordinarietà che mia madre aveva coltivato in me, quella sua proterva convinzione che qua dentro albergasse il genio, convinzione della quale oggi, almeno, scorgo una possibile causa, e di cui quell'esame doveva essere la seconda dimostrazione pubblica, dopo l'inglese che già parlavo alla perfezione grazie alle lezioni private della *miss*. Passo l'esame. Non so la bambina, che vedo per l'ultima volta dopo la consegna del dettato, quando, mostrando un'altra gomma rotonda della stessa serie, mi dice:

Hai mica visto una gomma tipo questa?

No, rispondo, e comprendo adesso che quel furto non era che una mal proiettata volontà di possesso nei confronti della prima femmina con cui interagivo fuor dall'occhio dei miei genitori.

Così, forte della collezione completa di gomme rotonde, accompagnato quel giorno anche da Paolo Romanelli, che si intrattiene brevemente, mitemente, ironicamente, con gli altri

genitori e con la maestra Tonarelli, sua amica di gioventù, faccio il mio debutto alle elementari Rodari di San Giovanni Valdarno. Vivo da protagonista la scena della Presentazione di un Nuovo Compagno, chissà cosa stava facendo Antonio Michelangelo in quel lunedì del 1987, se aveva almeno coscienza del fatto che suo figlio stava andando a scuola per la prima volta... Bello immaginare che potesse essere lì in incognito, nascosto fra gli altri genitori... Certo il suo piglio, da uomo di un'altra generazione, sarebbe stato diverso... Essendo il più piccolo, nonché nuovo, la maestra ha cura di mettermi di banco con la "più buona della classe", il che mi fa sospettare che gli altri possano essere malvagi. Di certo si conoscono tra loro, e appaiono ai miei occhi decisamente *grandi.* Non la Laurina, che è quasi piccola come me. *Quasi*, perché nei suoi occhi si legge la capacità di interagire coi compagni da pari, la conoscenza di fatti e discorsi e non detti che la rendono *una della classe*. Un'appartenenza guadagnata in prima, se non addirittura all'asilo, che io non avrò mai. Passeranno gli anni, verrò posizionato tra i migliori per quell'ovvia superiorità che hanno i bambini seguiti dai genitori, troverò anche punti in comune con questo o quel compagno, ma le mie amicizie di classe non avranno mai la qualità di purezza delle altre, quelle del mare, quelle coi bambini che abitano nel mio quartiere, quelle che mi farò alle medie – o quelle che legano i miei compagni tra loro. Resta inspiegato il fatto che in terza si aggiunge un'altra bambina, la Diletta, una *enorme* bambina, e viene subito accolta nel consesso dei pari e finanche nel concilio superiore, nel cerchio interno, nel coven di bambine composto da Viola, Benedetta e Beatrice. Per fortuna c'è Laura, a cui per prima cosa ho mostrato la mia collezione completa delle tre gomme rotonde, ma anche in quel caso siamo di fronte a qualcosa di diverso. Poiché io e la Laurina ci amiamo. Il fatto è incontrovertibile. Un giorno che la maestra evoca Francesco Petrarca, *che ama una fanciulla di nome Laura*, qualcuno grida: Enrico Petrarca. Tutti a ridere. Ma neanche lo nego, come si fa a quell'età... Arrossisco e taccio. Tra Enrico Petrarca ed Enrico Michelangelo, c'è solo un Enrico Romanelli di mezzo... Vado da Laura tutti i giorni. Abita del resto dietro casa, ma ci

sarei andato anche se fosse stata dall'altra parte del mondo: abbiamo quaderni segreti in comune e molte altre dolcissime bagattelle. Volentieri mi piego all'apprezzamento di cose tipo Iridella o Poochie, un botolo rosa con dei Ray-Ban da fascio sul capo, uno di quei personaggi che non nascono da una storia ma vengono creati direttamente come marchio, sparati su quaderni, penne, zaini, timbrini... Fra un timbro di Poochie e l'altro, eccoci sul suo lettuccio. Davvero, mi chiedo ogni giorno, dovrei appoggiare le mie labbra sulle sue? Non lo faccio mai, anche se il nostro fidanzamento è al sicuro. Già al secondo giorno di scuola le ho passato un bigliettino con scritto Ti amo – e a parte quando, il quarto giorno, le ho tagliato via una ciocca di capelli con le forbici dalla punta smussata, facendola piangere tantissimo, il suo biglietto di risposta, Ti amo anch'io, non sarà mai in dubbio. Il problema reale avrebbe cominciato a porsi in quinta, al volare dei primi baci veri. Viola e Benedetta baciano a destra e a manca, pianificano, agiscono, fanno debriefing (Beatrice bacia meno, quasi niente, e infatti viene progressivamente esclusa dal cerchio interno), del resto quelle due hanno sorelle grandi da spiare, da imitare... Chissà se sarei stato diverso anche per questo, mi avessero cresciuto assieme a quella Cristiana, cosa c'era scritto su Internet, 1977? Rudra di certo '81, così diceva quel sito svedese... Emigrato, peraltro: possibile che un Antonio Michelangelo non sia stato in grado di fornire ai figli gli agganci necessari a sorti magnifiche e progressive? Chissà com'è andata, poi... E poi, magari, foss'anche emersa la paternità di Antonio Michelangelo, non avrei mangiato alla loro tavola... Avrei dovuto chiedere più informazioni alla mamma sul destino di quel Louis, di quella Aurelia... Certo, a essere un terzo o un quinto figlio, invece che l'adorato unico figlio di Paolo e Margherita, sarebbe andata in tutt'altro modo... Che dipenda o no dalla mancanza di esempi, di fratelli o sorelle più grandi, questo è l'andazzo alle elementari: niente baci per me, mentre anche Diletta ne trova uno da ghermire, come in quelle specie di ragni dove la femmina è dieci volte più grossa del maschio, e proprio come la ragazza dai capelli con le punte rosa potrebbe finire a ghermire me, se il viaggio durasse di più e lei non

scendesse ad Attagliano prendendosi il tempo di congedarsi a modo, sfiorarmi la mano nel saluto, dirmi Comunque, piacere, Debora... Né la situazione cambia alle medie. Per carità, un buon novanta percento dei ragazzini restano fuori dai giochi; ciò che non mi va è stare in quel novanta. Non avrei neanche troppo tempo per pensarci, gli amici li ho e passiamo giornate intere a giocare, a tennis per strada, a calcio al campetto, a casa coi videogiochi, ma la cosa mi pesa, né l'arrivo della masturbazione nelle vite di tutti è d'aiuto: io la scopro pescando per caso, dalla libreria di casa, o meglio dalla parte a destra, quella della mamma, e nello scaffale più alto, libri come *Le undicimila verghe* di Apollinaire, *Juliette* e *Justine* di De Sade, me li porto in camera quando non c'è nessuno in casa per poi sfogliarli alla notte... A volte, di fronte a quelle torture sessuali – a quelle veridiche, ma per me non interpretabili in tal senso, *parodie* del sesso e delle parafilie –, eiaculavo soltanto sbottonandomi i calzoni... Sentivo che non era diverso da ciò che facevano i miei compagni con i giornalini porno che fregavano nelle edicole, uno distraeva l'edicolante chiedendo le cose più strane e gli altri intanto si infilavano sotto le magliette qualche numero di “Men” o “Le Ore”, ma il fatto che quei libri fossero *di mia madre* rendeva il tutto più oscuro e certamente non condivisibile con gli altri... E poi nelle “Ore” nessuno veniva decapitato o messo sul cavalletto... Con buona pace di Apollinaire o del Marchese, alle medie non trovo altro che seghe, come tutti, ma il nodo del sesso mi preoccupa, perché non ho nessuno con cui confrontarmi, e perché sento che si riproporrà con maggior urgenza al liceo. E al liceo, pochi discorsi, c'è addirittura gente che scopa. A me, neanche un bacio. È possibile? Normale? Ovvio che mi faccia qualche paranoia. Sono *brutto*? Non parrebbe. A una votazione in classe mi classifico secondo. Non è una classe di bellocci, ma insomma. Poi sono popolare. Persino al mare sono tra i leader – eppure, niente. Ogni tanto si vocifera anche che questa o quella mi concupirebbe. Una volta, sarò stato in terza, entro in 1ªF per chiedere una penna e capto una ragazza che dice alla compagna di banco Parlagli ora, parlagli, dagliela tu la penna. Ma lei niente, tutta in imbarazzo. E niente io,

soprattutto: *niente io*. Vi era in me *una sorta di paralizzante cautela che derivava da un'istintiva ripugnanza a osare*, e quel che è peggio me la presentavo come *una virtù inerente alla mia propria natura...* In simili casi, o ci si buttava sui giochi di ruolo o sullo sport. Scelgo invece la lettura.

Quando mi vede con *Così parlò Zarathustra*, il Corsini mi dice Cazzo fai, ti avvantaggi?

Mi avvantaggio icché?

Dico, per filosofia. Che poi Nietzsche è nel programma di quinta.

Ti pare? Lo leggo per me.

Nessuno legge questa roba per sé.

Come vedi lo sto facendo.

E perché?

Perché Thomas Mann ha scritto che...

Thomas Mann! Ascolta, Romanelli, se uno legge questa roba, è per fare il grosso.

Il grosso!?

Sì, insomma, per mostrarsi superiore.

Ma se lo leggo anche a casa!

Allora lo fai per *pensarti* superiore.

In gita di terza, io son lì a "pensarmi superiore" coi miei *Karamazov* nella sala comune dell'albergo quando una di quarta, tutta lentiggini, una che avrei rivisto anni dopo cicciona e con figli ma all'epoca non grassa, non brutta, certamente sessuata, mi vuol portare in camera. Dice Vieni, gli altri della mia stanza sono tutti giù. Mi afferra per il polso. Mi lascio portare fino al corridoio. C'è un telefono a muro, una di classe sua che sta chiamando a casa. Ci sorride come a dire Bricconcelli... Arrivati a metà scale mi sgancio:

Senti, devo prendere una cosa di là.

Di là dove?, dice, eppure mi lascia andare. Ho capito solo molto tempo dopo che aveva pensato andassi a prendere un preservativo. Vado invece dai miei amici, giù nella stanza comune dell'albergo, e ci rimango. Lei torna sotto solo dopo un po'. Non mi parla.

Gita di quarta. Certo non c'erano le gite scolastiche ai tempi di Antonio Michelangelo: come sarà iniziata la sua educazio-

ne sentimentale? Avendo studiato in seminario verrebbe facile far battute... Ma no, vuoi che quel diavolaccio non avesse una fidanzatina che lo aspettava al paese... E poi pure a me i preti dicono bene: arriviamo in questa specie di campo cristiano dove ci ha portato a tradimento quello di religione, al posto di uno dei castelli della Loira previsti dal programma della gita scolastica: qui si vive come gli apostoli, dice il prof mentre ci sistema in coda per il pranzo. Dunque gli apostoli mangiavano minestra di fusilli in piatti di spessa e mal lavata plastica azzurra. Dunque i Dodici rimorchiavano una ragazzona austriaca in un auditorium improvvisato mentre un soggetto in barba e Birkenstock predica stoltaggini al microfono... L'inglese! Questo inglese impostomi a suo tempo dalla mamma funziona. Non mi rendo neanche conto che sto rimorchiando. Lei continua a guardarmi, così le parlo. Poco dopo, quando mi alzo con lei, vedo che sto destando l'ammirazione dei miei compagni. Mi aggiro per il campo tenendo per mano la ragazzona. L'imbarazzo è profondo ma l'ammirazione di cui sono diventato oggetto lo compensa. Lei a un certo punto si volta verso di me e mi bacia. Ci resto secco per un po', poi riprendiamo a gironzolare. Neanche mi rendo conto che è il mio primo bacio, se mai questo passaggio aveva il valore che gli davano le bambine delle mie elementari...

Romanelli, tu mi farai impazza', dice il Delrio, uno di quinta, incrociandoci. Dai ranghi dell'anonimato scolastico si sta formando un eroe? (Dalle spire del DNA sta emergendo un Michelangelo?) Con la ragazzona fissiamo di trovarci in camera sua dopo la cena: gli apostoli non erano gente da perder tempo in chiacchiere.

Il mio bassoventre è fuoco e tensione. Azzardo le scale che portano all'ala C dei dormitori, ma riesco a fare un solo scalino, due. Torno indietro. Mi chiudo nei cessi, turche separate da pannelli di compensato, col vento che passa sia da sotto sia da sopra. Sto lì al freddo per un po'. Poi mi masturbo. Valuto che tornare dai miei compagni dopo cinque minuti non starebbe bene. Cerco di leggere le scritte in francese sulla porta. Mi masturbo nuovamente. Ricordo di avere con me il libro. Leggo, anche se è mezzo buio. Arrivo in fondo alle pagine e non

ho idea di cosa ci sia scritto. Aspetto ancora venti, venticinque minuti. Poi torno. I professori stanno riacciuffando tutti, quella di italiano già conta le teste nel pullman, tempo due minuti ripartiremo verso l'albergo. Il Delrio mi dà una pacca sulla spalla senza dire niente. Il Corsini, come mi vede salire, urla:

Signori, qui abbiamo un trombatore.

Raggiungo il mio posto, rosso e tremolante come un papavero.

Un copulatore!, urla il Corsini al microfono mentre quella di italiano riconta le teste.

Sprofondo porporino nel sedile. Cerco veloce il mio libro.

Allora io vorrei, grida ancora il Corsini, vorrei che tutti si inchinassero a...

Sprofondo nel libro, oltre che nel sedile; per fortuna quella di italiano gli strappa il microfono per fare una comunicazione.

Forse un giorno potrò dire che i libri mi hanno salvato da un'esistenza esclusivamente tesa alla ricerca del piacere: che fai, se non leggi, come dai senso alle cose? Finisci nell'intrattenimento, o nelle fissazioni come quando mi appassionai ai serial killer, a meno di copulare, copulare, copulare... Neanche rimane la politica: ricordo quella volta in cui, nel luglio di sei anni fa, tornando da un rendez-vous con una di Lucca che mi ero intortato qualche giorno prima in treno, ero in macchina perché la mamma "Già che vieni in zona" mi aveva chiesto di portarle un po' di roba da San Giovanni, e sulla A11, in direzione opposta alla mia, fui incrociato da una filza di camionette dei Carabinieri in assetto militare, una, due, dieci, venti, una dietro l'altra, non finivano mai, e di fronte al senso di minaccia che esprimevano, all'angoscia che trasmettevano, mi scappò un sorrisetto bieco per l'esser stato a Lucca a trombare invece che a Genova a farmele dare, come diversi compagni di facoltà... Ma ai tempi del liceo sarebbe stato ridicolo anche pensarlo, che la lettura fosse un modo per dare senso all'esistenza: era solo un rifugio per la mia inadeguatezza, e infatti non si batte un mezzo chioderello neanche per tutta la quarta... Per fortuna qualcosa, coi libri, ti rimane anche dopo: nello sport, quando poi non sei diventato un campione, che fai? Certo, i libri possono fare altri danni, ad esempio farti iscrivere a Lettere: senza aver trovato Camus, Céline, Klos-

sowski, Eliot, la Plath, nella biblioteca di casa, per non parlare di Balzac e Flaubert, di Mann e Pasolini e Dostoevskij, non sarebbe accaduto; ma è stato poi un danno? Avessi dedicato tutto il tempo che ho dedicato ai libri al lavoro, avessi fondato un'azienda (e in che settore, poi?), oggi sarei ricco? Avessi fatto sport, sarei diventato un campione? Tra calcio e tennis non è che andassi mai oltre il mediocre... Pure, devo qualcosa a un palazzetto dello sport. Capita con la Galeffi, una della D che neanche mi piace. Sono gli ultimi mesi della quinta, un pomeriggio in cui, dopo la "mostra di Fisica", una specie di museo della scienza fattoci improvvisare dalla professoressa in questione, resto solo con la Galeffi. È lei che viene da me, mi parla, ridiamo di questo e quello. Ricordo adesso che prima di essere bocciata, era in classe con la lentigginosa: la quale, forse, aveva raccontato diversamente quanto (non) accaduto nella camera, in gita, due anni prima, o forse era per la reputazione che mi ero fatto al campo cristiano... Fatto sta che ora la Galeffi, bruna e un po' sgraziata, sensuale nelle labbra, negli occhi castani col mascara, si fa così vicina che, pur con un certo disgusto, riesco non dico a baciarla io, ma almeno a non stare fermo, a spostare la bocca verso la sua; a fare il resto, ci pensa lei. Il giorno dopo si fa trovare fuori dalla scuola (questa non tergiversa, dev'essere di scuola apostolica) e andiamo al palazzetto dello sport dove i professori ci portavano a far saltelli o a sfangare l'ora con un match a pallamano, sull'altro lato della strada che dal liceo porta all'Arno. Quello stesso palazzetto in cui i nostri professori di ginnastica, interessati solo ai tornei interscolastici, ci portavano a far saltelli o a sfangare l'ora con un match a pallamano, era immancabilmente aperto, perché le due società di ginnastica cittadine, in lotta da sempre, avevano sì gli allenamenti ordinari al pomeriggio, ma al mattino sfruttavano la struttura per quelli speciali, quando riuscivano a mettere le mani su qualcuno di veramente promettente. Quando nella vasca coi cubi di gommapiuma della terza sala la Galeffi si toglie maglione e maglia in un colpo solo e poi si sgancia il reggiseno, non credo pienamente a ciò che sta accadendo ma, oh, mi tolgo la maglia anch'io... Anche se era ovvio: cosa potevamo mai andare a fare, là nascosti? Appoggio la te-

sta tra quei seni, non oso approcciare i capezzoli – non subito, almeno, ma tutto pare spingermi in quella direzione, e allora, be'... E trasecolo, nuovamente, quando lei comincia a slacciarmi la cintura. Così, ogni volta, dopo l'amplesso, che si svolge nella vasca coi cubi o dietro di essa, in uno spazio formato da due paratie a L dove sono ammassati vari attrezzi, ma sempre nella terza sala del palazzetto, capita di risalire, da dietro, sugli spalti, e mettersi lì, presi da un torpore che si fa di giorno in giorno più distaccato, a guardare gli allenamenti di una ragazzina minuscola e fulva, una creatura di un metro e quaranta che ha il privilegio di un'allenatrice personale: una persona che dedica tutte le sue mattinate a dirti che la stai deludendo e non ce la farai mai, mai, mai, e che ogni tanto, quando ci siamo, lancia un'occhiata cattiva pure a noi, come a dire Cosa credete, che solo perché ci siete voi a guardare io divento meno severa? No: perché questa bambina o la si porta alle Olimpiadi a fare ciò che io, immaginavamo parlando di lei io e la Galeffi, non sono riuscita a fare, o si muore... Chissà se ci è andata, poi... Qualche settimana dopo, quando l'anno scolastico comincia a sgocciolare e il palazzetto si riempie di luce gialla, dell'aria satura di polline degli argini a cui la deindustrializzazione comincia a rendere una natura selvaggia, ci prendiamo una libertà di troppo: dopo averlo fatto ci accendiamo, o meglio la Galeffi si accende, una delle sue sigarette, lì sugli spalti, dà un tiro e me la passa, senza accorgersi, né me ne sono accorto io, forse per la velocità con cui accade, che l'allenatrice, fattasi folgore, è scomparsa da lì sotto e ora è in piedi dietro di noi, le gambe lunghe nei pantaloni di acetato azzurro, la faccia struccata, severissima, sotto i capelli tagliati a maschio, che altre folgori lancia su noi paralizzati da un imbarazzo che sconfina nella paura; poi si accoccola, mi stacca di mano la sigaretta e mi dice Dovrei spegnertela su quella faccia di merda. La Galeffi si lascia scappare un risolino e l'allenatrice dice Rida poco, signorina, non sono scema, lo so che venite qui a fare i vostri comodi, e lo dovete alla mia pazienza se non ho ancora fatto un rapporto al vostro preside. Adesso vado ai bagni a buttare questa *cosa*, aggiunge fissando con disgusto esagerato la sigaretta, e quando torno voi dovete essere spariti. E noi

spariamo, e non andiamo più al palazzetto, anzi non facciamo proprio più i "nostri comodi", e le due o tre volte che vado a cercarla in classe sua, la Galeffi è fredda e muta e così non ci vado più; la scuola poi finisce, e quando alla festa di fine anno chiedo a una sua compagna cosa c'ha, quella mi dice che ha dovuto abortire. Quegli amplessi restano su un altro piano di realtà per ancora una ventina di mesi: va avanti infatti come al liceo anche al primo anno di università. Le occasioni si manifestano, a volte paiono volersi imporre da sole, specie al mare dove il nostro gruppo imperversa tra feste e locali, ma io non le colgo. Non scopo, eppure comincio a pascermi di una diversa e curiosa soddisfazione. In ogni momento ripasso mentalmente le ragazze a cui mi sembra di piacere, quelle con cui potrei avere una relazione. Catalogo mentale del 5 maggio 1999: Claudia, la pazza che si è trasferita nella strada accanto alla mia; Ragazza mora con occhi orientali del corso di filologia romanza; Federica, sorella di ex compagna di liceo, che incontro ogni mattina sul treno per Firenze; Altra ragazza del treno, bionda bionda, con anellino d'oro al naso; Samantha di Cavriglia, vista al pub dello Ziro; Piccoletta castana che invece allo Ziro ci lavora... Ripasso, ma non faccio niente. Solo una volta azzardo un tentativo, scrivo una letteruccia che mi pare proprio eccellente, ironica, appassionata, distaccata, buffa, romantica, tutto insieme, all'Altra ragazza del treno. Mi guarda perplessa mentre gliela porgo; mai manifesterà una risposta.

Giunge poi una visita agli Archivi Raccolte e Carteggi della Biblioteca Nazionale, proprio con quella di filologia romanza. C'è pure la Ragazza mora con occhi orientali, neanche lei ha dato l'esame al primo anno. Mi guarda, mentre scendiamo nella pancia della biblioteca. Le parlo. E insomma si chiama Giulia. Quanto è bella, penso. Si spengono quei parametri intellettuali che dicono che, sì, è davvero molto carina ma in ogni corso o quasi puoi trovarne una al suo livello, e si entra in un altro campo, quello del *Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira / che fa tremar di chiaritate l'âre / e mena seco Amor, sì che parlare / null'omo pote, ma ciascun sospira?* La sola idea di toccarla mi pare un privilegio immeritabile; il fatto che, fra tutti coloro che la guardano, lei guardi proprio me, plausibile frutto di delirio. E però qui non si può tergiversare, so che se tentassi vie dialettiche sbaglierei: lo sento. Non so essere qualcosa di diverso da me stesso, e se c'è da fare un salto in avanti, da superare quell'antico eccesso di cautela, posso solo letteralmente superarlo: non possiedo altre armi se non quelle che furono usate su di me, così al secondo angolo del corridoio, appena gli altri hanno svicolato, mi fermo e la bacio. Funziona, roba da matti. C'è da rimanere sconcertati anche dalla velocità con cui, nei giorni successivi, si forma un incanto. Dalla naturalezza con cui l'incanto e la carne vanno a intessersi. Dal nostro darci appuntamento proprio dalle mie parti, lei arriva in treno da Firenze, di una bellezza lancinante con le calze a righe e i codini e giusto un filo di trucco sulle labbra... Dal no-

stro salire con la mia auto verso monte, al Saltino non ci arriviamo, no, ci basta un prato dietro Pelago...

Quando rientro a cena, Paolo:

Che c'è?

Niente.

E allora levati quel sorriso da grullo dalla faccia...

Chissà perché non riesco a non pensare quella mia "seconda volta" come fosse la prima: c'entra forse il fatto di non essere stato ghermito io, di non aver colto la prima occasione di passaggio, ma di aver osato su un piano sul quale un rifiuto sarebbe stato doloroso, e aver trovato invece un reciproco scegliersi... Ero, eravamo, innamorati? Di certo, in quei giorni, bastava ripensare a quel momento sul prato, o pregustare il prossimo (o anche solo pensare al fatto che il prossimo sarebbe certamente giunto), per venir empito in modo travolgente da un nuovo senso del mondo: per vederlo come un motore geniale, un generatore di meraviglia in cui tutte le parti ruotano e scoccano con una puntualità che si sarebbe ben potuta dire sacra... Ridicolo? Forse: Giulia sembrava felice, sì, mi guardava con quella che sembrava una languida felicità, ma non pareva concorrere a un simile trasporto. Forse c'era già passata. E forse non era tanto inusuale il mio percorso, è andata più o meno a tutti così, o no? Almeno in quest'epoca: magari un Antonio Michelangelo era stato portato dal padre o da un fratello maggiore (chissà se ho anche zii ignoti, un pensiero che rispetto a tutto il resto appare soltanto buffo) in un sordido lupanare... Ridicolo, forse: eppure avevo l'impressione di aver sonnecchiato in un bozzolo fino a quel momento, rimpastandomi penosamente, e solo allora uscivo al mondo in quanto Enrico Romanelli... Pensavo questo, né potevo sospettare l'inganno, immaginare di non essere costui. Sto allora per formarmi, finalmente, e solo adesso, nella mia vera identità di Enrico Michelangelo? Chissà come sarebbe andata se fossi cresciuto con Antonio... Fatto sta che, nel piano di realtà che ho vissuto, sono lì a sorridere come un grullo davanti a Paolo Romanelli, e il giorno dopo mi sveglio nuovo, un veridico *homo novus*, come se il sesso, quel sesso fatto con Giulia – rispetto alla quale, era ovvio, il mio destino era quello dell'amore (ma quell'in-

canto non fu poi qualcosa di superiore all'amore, ancorché più lieve e volatile?) e del "mettersi insieme" – fosse davvero un passaggio, qualcosa che separava una patetica fase larvale da quella nuova della coscienza adulta, dell'uomo che è tale poiché atto alla riproduzione. La capacità riproduttiva non può forse essere vista come una forma d'immortalità attraverso gli altri?, mi dico oggi, un pensiero che renderebbe allora plausibile una lettura iniziatica del sesso, ma allora anche dell'educazione, uno stato mistagogico dei genitori veri o presunti (come, perché no, di maestre, allenatrici e professori), e in effetti se me lo dico è solo perché c'è una parte di me che ritiene, che sa, che per venire a capo di Antonio Michelangelo si deve venire a capo anche della *sua* capacità riproduttiva... Anche perché ciò che avviene in me da quel momento in poi (giusto il tempo di abituarmi all'incanto) non rassomiglia molto a un'elevazione di coscienza, né mai più prenderà contorni tali da presumerne una: da quel momento, nonostante mi metta con Giulia, come se si fosse rotto un sigillo o dovessi recuperare chissà che, inizio a scoparmi qualunque cosa abbia un cuore che pompa. *Sono come lui*, come un Antonio Michelangelo! Anche se forse la mamma intendeva altro, con la sua naïveté da svanita... Magari sto qua a identificarmi e lei intendeva che anche a lui piacciono i libri... Possibilissimo... Fatto sta che tolto il blocco, compreso che in quel campo il mio troppo pensare è dannoso, parto: il *crash and burn* è la mia tattica di elezione, tanto più che non mi sfascio e non brucio. Chi è che diceva Se vuoi trovare l'amore, vestiti bene e sorridi? Io neanche mi vesto troppo bene, ma scopro che le uniche cose che contano sono aspetto e attitudine, e se hai un minimo di sensibilità nel capire con chi provarci e quando puoi tranquillamente ambire a un tasso di rimbalzo inferiore al cinquanta percento, al trenta, al venti; basta avere tempo (e ne ho), e faccia tosta (e quella, almeno, chi non ce l'ha se la può dare), e ti scopri a scendere al dieci, al cinque, a un'incredibile prossimità allo zero. Salto le lezioni, giro per Firenze, a volte prendo il treno sull'altro binario e me ne vado ad Arezzo, a Siena, a Lucca, sempre alla ricerca di ragazze, già il treno ne offre spesso di appetibili, di avvicinabili, e io seguo una nota senza fine che mi accompa-

gna sempre, e che però non è il *basso continuo della coscienza del membro*, no, la dimensione sessuale è solo il timbro, quello che conta è l'incontro, il suo procedere, lo scegliere e l'essere scelto, è quella cosa là: come essere *in qualche modo un poeta: trascinato per le strade della città, lontano da ogni idea di dovere, di studio, di futuro, perduto solo nella ricerca amorosa, la luce interna che mi manifesta intorno l'esistenza, e reca le sue rappresentanti, è la luce con cui appunto un poeta illumina il "particolare" che in quel momento lo appassiona come unica verità fisica...* Prendo il treno, leggo, rimorchio. Sei strano, Enrico, non sei troppo bello, eppure... Così mi dice una volta una ragazza conosciuta, invece, a Pistoia. Irresistibile, io? All'adolescente che ancora vive in me pare incredibile. È un periodo felice. Quel periodo felice *in cui un possente impulso di sviluppo porta a trionfare sui punti morti della propria natura, in cui tutto cresce e si arricchisce, e si comincia a immaginare di star costruendo una Torre di Babele destinata ad arrivare fino in cielo, e che resterà invece un aborto di colosso, al quale per tutto il resto della vita non si farà che aggiungere timide torrette e curiosi balconcini*? No, mi dico, non lo era, né sono adesso in quella seconda fase: quel tempo sembra così lontano ma non è neanche un lustro, ho ventisei anni, la mia vita è stata appena ribaltata, non so se mirassi allora a una Torre di Babele ma certo non vi miro oggi, io intendo accontentarmi degli edifici piccoli e solidi, senza torrette e con un solo balcone, sto per nascere ancora una volta e infatti comprendo quanto fallace fosse quella strada, quanto vuota la logica delle "tacche sull'aereo", quanto rispondesse solo a un ipotetico recupero di mancanze d'adolescenza, e sì che ogni volta, davvero ogni volta, mi meravigliavo di quel piccolo incanto, provavo quello che mi sembrava assimilabile a un effettivo innamoramento... Cazzate: è sufficiente, adesso, vedere quell'atteggiamento, quei pensieri, proiettati su un immaginario Antonio Michelangelo per capire quanto fossero patetici. Con quante ragazze sei stato a letto?, mi chiede Giulia un giorno. Difficile stabilire da quanto stiamo insieme, in una stagione dell'esistenza come quella adulta, dove non ci sono più scambi di foglietti a sancire l'ufficialità. A naso, comunque, fanno otto mesi. In cui, va da sé, ho praticato il *crash and burn* ovunque, a ogni livello:

Ventinove, dico io.
Ah, le conti?, dice gelida.
Me l'hai chiesto, ho fatto mente locale...
Hai risposto a colpo sicuro.
Vabbè.
Sono tante per la tua età.
La mia età, Giulia, è la tua età. Anzi no, vero, siamo iscritti allo stesso anno, quindi sei dell'80.
Hai fatto la primina? Ovvio.
Ovvio perché?
Enrico, è ovvio, come è ovvio che sei figlio unico. O sbaglio?
Non sbagli...
Ventinove con me o *oltre* a me?
E basta...
Dai, rispondimi.
Con te. Certo, se mi avessi chiesto la stessa cosa qualche mese fa...
Cosa?
Niente, niente.
Dai dimmelo. Che c'è, sei andato con qualcuna?
Ma no, ma no... Dicevo che... che se me lo avessi chiesto sei mesi fa sarebbe stato uguale a essere stato con nessuna: perché sei l'unica che conta veramente.

Mi sorride come a dire Che razza di paraculo, ma mi bacia. Non era ancora nata, ai tempi, una vera "passione per le donne", e mai forse sarebbe nata: a quei tempi ero ancora un caprone in calore, e dubito di aver superato tale stato, come dimostra il fatto che, una volta marcate le trenta, le quaranta, le novantotto, la mia ricerca si è rivolta altrove, che mi sono scoperto a cercare un legame con un mio popolo, una mia terra, addirittura un mio dio... E ora che sono tornato a essere un volgare etrusco? Sempre che Michelangelo sia un cognome toscano, di certo non suona tale... Perché non abbiamo conservato un Libro, uno straccio di Rotolo del Trasimeno, un'idea di noi tale da resistere al tempo, da collocarci? Trovare un obiettivo più alto, sì, per uscire da una logica di compensazione... Di cosa poi? Del fatto che mai avrei pomiciato a quindici anni sulle panchine al parco, che mai avrei passato un pomeriggio

al chioschetto agli argini o alle panchine di piazza Garibaldi a scambiarmi baci e discorsi che posso ben immaginare oggi come stupidi? Un'escalation compensativa che al massimo ho saputo rallentare, ci sono voluti gli ultimi due anni per passare da novantotto a centonove, anzi centodieci visto che l'ultima tacca è stata proprio messa là dove cercavo altro, a testimonianza del mio non essere diverso da allora, del mio dover ancora *cominciare*, del mio cercare ancora una conferma di me negli altri, o meglio nelle altre... Anche Antonio Michelangelo lo faceva per esistere, per trovare un senso temporaneo alle cose? Lui però si spingeva oltre: lui inseminava... Chissà, se la Galeffi mi avesse dato un figlio forse le cose sarebbero state diverse, avrei trovato normale farne anche con Giulia o Valeria... E se tutte quelle donne, tanto per me quanto per mio padre, non fossero che *oggetti di distrazione e meraviglia, ovvero esempi della nostra incapacità di entrare in relazioni naturali con le altre persone*? Del resto non avevo mandato io a gambe all'aria le uniche due relazioni vere che avevo avuto, fino a ritrovarmi laggiù a Tel Aviv? Lo shock per la morte del babbo, di Paolo, uno shock sordo a cui non sapevo bene come reagire (ecco un'altra incapacità) subito sostituito da una possibilità, da un segreto che celava cose potenzialmente enormi, e allora giù incontri col rabbino alla sinagoga di via Farini, nottate sui forum ebraici a capire come funzionava quando la discendenza era patrilineare, tutti quei libri sull'Olocausto, quel paio sulla Kabbalah, la Bibbia, la Torah comprata al negozietto della sinagoga solo per scoprire che è un pezzo di Bibbia... E tuttavia, giunto con grandi intenti spirituali o almeno d'identità, inspirata con commozione l'aria tiepida fuor dalla scaletta dell'aereo, suggestionatomi alla vista delle famiglie numerose, delle bandiere col sigillo di Salomone, di quell'alfabeto che grida l'arcano pure sulle insegne delle caffetterie, la prima cosa che ho fatto è stata far centodieci, con quella soldatina... O forse è solo l'unico modo che ho per entrare davvero in relazione con un luogo... Tel Aviv... *Rapida visione di una città levantina dei primi del Novecento... Barbecue sui prati prima della spiaggia... Al mattino, alla stazione degli autobus, quella luce pazza rivela una città brulicante di soldati... Qualcosa di stupefacente, di misterioso*

e di doloroso... Un clima di rivelazione che però lascia oscuro e sospeso qualcosa, ma che a me rivela giusto il fascino della divisa, l'avevo sempre creduta una leggenda nata dalla propaganda, perché mai una ragazza avrebbe dovuto trovar qualcosa in un coglione in panni militari? Prova a dire la stessa cosa, o Enrico Michelangelo, quando vedi scendere, come di ritorno da miracolose gite scolastiche, tutte quelle diciannovenni in verde scuro, con quei fucili a tracolla, gli IWI Tavor, Ci pensi, *Tavor*, dicevo a Shiran la soldatina quella sera, quando me lo mostrava senza però lasciarmelo sfiorare, ma lei non capiva, e allora le spiegavo, e lei spiegava a me che in Israele il Tavor non c'è, c'è il Lorivan. E lo Xanax? Cos'è, alprazolam? Allora qua è lo Xanagis... Chissà, forse mi occorre solo una relazione in cui stare davvero bene, forse questa "competenza" che ho sviluppato può servire almeno ad avere buone chance con un'ipotetica persona perfetta per me, se mai la incontrerò...

Penso questo mentre scendo dal treno e attraverso le strade deserte di San Giovanni, mentre imbocco il primo dei due strettissimi passaggi che intervallano le due grandi strade del centro, mentre sbuco senza provare nostalgia, senza provare niente se non il senso di un mutuo riconoscimento, in piazza Masaccio... Solo allora capto una vibrazione nello zaino. Uff, perché non l'ho spento? Valeria? Lo cerco, lo prendo. Ah, no, è la mamma. Non rispondo: mi avete cacciato in questo casino, almeno lasciatemi concentrare... Riprendo a camminare sotto i portici un po' tozzi della piazza, sto solo celebrando un addio consumatosi chissà quando. Addio San Giovanni, addio Roma, addio Tel Aviv, addio Viareggio, di nuovo addio Roma, di nuovo addio San Giovanni... Città che ora mi appaiono come qualcosa di mobile, sfumato, come le foto che c'erano nel libretto di *Achtung Baby* – me li studiavo, i libretti, ai tempi in cui coi compagni del liceo compravamo un CD la settimana e poi ci facevamo le cassette a vicenda, ma i miei CD non sono come i miei libri, non concorrono allo scontornamento di una biografia, testimoniano di gusti musicali ordinari, e soprattutto sono un cimitero, ce li vendevano come scintillanti garanzie d'eternità e invece dieci anni dopo cominciano a perder tracce mentre libri cinque, dieci, venti volte più antichi sono an-

cora lì a farsi leggere... Ed eccoli qua, eccomi a casa ed ecco i miei libri, tu sei i libri che hai letto: chi lo diceva? *Menino vanto altri delle pagine che hanno scritto*... Chissà, magari Antonio Michelangelo vuole lasciarmi una biblioteca migliore di quella, in fin dei conti modesta, che mi ha lasciato Paolo... Modesta ma non senza qualche bel punto di luce o, più spesso, di oscurità, anche se in realtà quasi tutti quelli buoni sono della mamma... A parte qualche pezzo singolo che mi son portato via per i rientri in treno, ciò che ho letto prima del dottorato a Roma è tutto ancora lì, quante volte mi sono ripromesso di traghettarli senza mai farlo, troppo carico, troppa fatica, e poi quando la mamma stava ancora qua, ogni volta che venivo mi riempiva di roba da mangiare, di vaschette di sugo e fagiolini lessi, e dovevo portare quella: è quasi tutto ancora lì e i miei gusti non hanno fatto altro che separare in modo ancora più netto i libri che arrivano da Paolo da quelli di lei: da un lato, con addosso la polvere del non essere mai stati riletti, dell'essere oggi *i libri di un morto,* ecco *Il sentiero dei nidi di ragno* e tutti gli altri Calvino, poi gli Eco, i Fenoglio, gli Stevenson i Dickens e i London, un campo apollineo e placido anche nel richiamo dell'avventura, in cui a parlarmi davvero c'era solo Borges, che del resto era finito lì soltanto per l'apparente affinità coi primi due; dall'altro, quei libri che ormai sono miei, eccoli là, *L'uomo senza qualit*à di Musil; *Niels Lyhne* di Jacobsen, il *Siddharta* di Hesse e *Fame* di Hamsun; *Petrolio* di Pasolini; *La campana di vetro* di Plath, poi Rimbaud e Blake e Milton e Dylan Thomas, *La terra desolata* e i *Quattro quartetti* di Eliot... Poi i vari Balzac, Flaubert, Dostoevskij (Paolo, va da sé, reputava superiore Tolstoj), *I Buddenbrook* e il *Doktor Faustus* di Mann (*Giuseppe e i suoi fratelli* ce l'ho a Roma, come tutti i Céline), fino alle cose più estreme, *Artaud le mômo*, *Pasto nudo*, le poesie di Celan e quelle di Bachmann, *I diavoli di Loudun* di Huxley, *I canti di Maldoror* di Lautréamont, *Sylvie* di Nerval, i *Racconti* di Maupassant curati da Savinio, *Éden Éden Éden* di? Fai vedere... Pierre Guyotat? Pure *Le undicimila verghe...* Certo, a ripensarci, ammazza però la mamma, sembra svanita ma come letture era tosta. Tosta davvero, per essere l'ex titolare di una profumeria... Aspe'.

Prendo il telefono. Vado sul registro chiamate. Clicco sull'ultima.

Pronto?

Ma'.

Sei un bel numero. Prima non rispondi, e ora chiami tu. Sei a Roma?

Sono a San Giovanni.

Di già?

Ascolta, ma se ti dico *L'uomo senza qualità...*

L'uomo cosa? Possiamo parlarne domani, Enri? Stavo per dormire...

Mi pare di averti dato spago quando mi hai chiamato a Tel Aviv. Ora tu ne dai a me.

Va bene...

Dico, i libri che ci sono in casa...

A San Giovanni?

Eh. Roba tipo Artaud, Bachmann, Sade...

Mi sembrano cose piuttosto diverse tra loro...

Non è questo il punto. Le leggevi perché te le passava Antonio Michelangelo?

Cosa vorresti dire, che io non sarei stata in grado? Le leggevo perché mi piacevano!

Al babbo piacevano Calvino, Levi, la Ginzburg...

Be', qualcosa... Qualcosa, sì, mi arrivava da Antonio.

Celan?

Per esempio.

O Céline.

Tipo.

O quelli che ho detto prima.

Anche.

Magari pure, non so, Balzac o Mann.

Magari...

Abbasso, quasi senza pensarci, il telefono, e resto con gli occhi sugli scaffali. E così, se mi sono rifugiato una prima volta nei libri, e se poi ho fatto Lettere, se sono insomma un bel po' di quello che sono lo devo davvero ad Antonio Michelangelo, che ha innervato una libreria piccolo-borghese di materiali esplosivi, di autori *capaci di parlarmi con parole potenti*, ca-

paci di lacerare la trama puerile della realtà... Buon dio, devo ad Antonio Michelangelo anche le mie prime seghe, quando andavo di nascosto a pescare *Le undicimila verghe* e ne traevo un oscuro, vergognoso trasporto... Con gli occhi li scorro tutti, e alla fine, in un angolino, vedo anche quel volumetto avorio, *Serpi di Terrabassa* di Antonio Michelangelo, lo prendo in mano, lo sfoglio fino all'incipit, *Per arrivare fino in fondo alla strada, i raggi del sole devono scendere dritti, a costo delle gelide pareti...*

Ma'? Sei ancora lì?

Certo.

Ma il babbo, no?

Paolo?

Dai, per favore. Antonio. Michelangelo.

Eh.

Vabbè, niente.

Dimmi!

Non importa, ma'... Buona notte, ti racconto poi come è andata su a Vallombrosa, ok?

Va bene, Enri. Scusa.

Di che?

Di tutto, dice la mamma, e riattacca, senza insistere... Stavo per chiederle della Resistenza, di come avesse plasmato quell'uomo, di come si potesse diventar dirigente d'azienda dopo aver combattuto, ma cosa vuoi che ne sapesse, e cosa vuoi che ne restasse: Antonio Michelangelo è del '30, significa che quando erano successe le cose raccontate nel libro non era che un ragazzino, qualcuno ben diverso da colui che conobbe la mamma trentacinque anni più tardi, e forse quell'esperienza gli è servita solo a posizionarsi nella storia... Sento, allora, la mia solitudine, vengo traversato dalla mia diversità, dalla mia volatilità, rispetto al me stesso che abitò la casa in cui mi trovo, e sì che sono solo tre anni da quando l'ho lasciata. E sento la solitudine di questa casa, il suo vuoto: i pochi spazi cavi lasciati dai libri che sono riuscito a portarmi a Roma, i molti lasciati da tutti i soprammobili e i quadri "buoni" che la mamma si è portata a Viareggio, e poi il vuoto del babbo, cioè, di Paolo, e quello lasciato da noi due, che in questa casa non ci abitiamo più, ed essendo vivi ci siamo portati

via anche il nostro calco: questa, ora, è solo la casa del fu Paolo Romanelli, il suo mite mausoleo, penso guardando la stampa di Mordillo inquadrata sopra la sua scrivania, i suoi lapis Staedtler nella tazza col simbolo dell'istituto tecnico dove insegnava – un atomo, manco fosse il CERN –, i suoi fumetti (almeno quelli vengono da lui!), la mattonella di maiolica portoghese che risaliva al loro viaggio di nozze... Camera mia mi basta guardarla da lì, voltandomi, attraverso le due porte, per sapere che è la stanza di un ragazzo che quasi non conosco e un poco mi ripugna, e capisco che non c'è più niente per me, qui, niente se non l'automobile che mi servirà ad andare su: perché tutto ciò che può, oggi, attendermi, sta a trenta chilometri a monte, a Vallombrosa, e chissà cosa vuole quell'uomo; chissà cosa si aspettano, che tipi sono, quegli altri...

Trovo un risveglio tranquillo nella luce fresca del mattino, in quella luce così familiare, e pure un caffè soddisfacente nonostante la polvere residua e svaporita, polvere che è qui da quando ce ne siamo andati, polvere di Paolo... Un risveglio, un caffè, cose da mangiare in casa non ce ne sono, provo dei biscotti dalla credenza bassa ma hanno preso lo stantio, così esco e con la testa già alla strada da fare mi fermo a far benzina, e colazione, al distributore più vicino...

Ciao zio!

(Zio? Sarà mica Yari?)

Due ragazzini, due ragazzine. Canotta Orlando Magic, DVS e glowstick a mo' di braccialetto il primo; tutto in nero con cappuccio, piercing al setto e dilatatori alle orecchie il secondo; treccine misto blu-nero, tratti orientali ed enorme maglia NHL la prima; capoccia rasata e ossigenata, piercing al setto, microtop e jeans corti Karl Kani la seconda, che dice:

Sai mica dov'è che è Monte Lori?

Montelori? Certo che lo so (Viene in mente il Casprini, ai tempi del liceo, che quando una coppia di tedeschi gli chiese se sapeva dove fosse Pian di Scò, rispose soltanto: Certo che lo so), è qua sopra, dico indicando un punto generico sulle creste verdi che formano il vicino orizzonte, e rientro in macchina.

Senti, zio! Oh zio!

Cosa c'è, dico abbassando il finestrino.

Dico, non è che, no... Se sta qua sopra... Non è che puoi darci uno strappo?

Guarda come sorridono, dietro, le bimbe. Che poi, mica male queste raverine, quanti anni avranno? A diciotto ci arrivano? Con quelle gambette agili e però morbidelle infilate nelle scarpe a panettone, con tanto di scaldamuscoli rivoltati...

Va bene, saltate su.

Si guardano. Che presabbene questi valdarnesi, eh? Apro le portiere dietro ed entrano uno dietro l'altra, mentre Orlando Magic mi si siede accanto:

Grande, zio. Troppo top. Ti piace la tekno?

Mica tanto.

Fai vedere, che cassette c'hai?

Ah qui trovi poco, è tutta roba dei tempi del liceo...

Guccini? Mamma che merda, zio.

Guarda, ai tempi del liceo uno scappellotto non te lo avrebbe tolto nessuno. Ma in realtà, vuoi saperla una cosa? C'hai ragione tu. 'Sti vecchi soloni hanno rotto le palle... E tuttavia, chi ascoltava Guccini? Paolo Romanelli, proprio lui. Certo non Antonio Michelangelo... Aspetta, dico, forse c'ho qualcosa per voi dagli anni Novanta (rovista, rovista). Tie': Roni Size.

Che storia è?

Certi miei amici di allora ci andavano matti. Drum'n'bass!

We la drum'n'basz ce sta, fa il tipo in nero, da dietro.

Oi ma partiamo o non partiamo?, l'orientale in trecciole.

Ora si parte, sorellina. Vi cercavo una musica adatta, va bene?

Mi sorride. Piccolo piercing al frenulo labiale. Ma quanto sei carina? E anch'io sorrido e parto nel sole e quasi quasi a questi gli chiedo pure una sigaretta... Aspe'.

Ehi zio, cosa ti fermi adesso?

A me gli occhi, voi quattro. Droghe, qua? Ché non voglio finire in caserma per le vostre belle canotte.

Si guardano tra loro.

Dai su, cosa avete?

Ma niente zio, Orlando guarda il tipo in nero. Quello cava dalle mutande un capsulone da sorpresa dell'ovetto Kinder.

Gua', zi', nul de che. Deu petzi d'emmedi. Un: di speed. Tre lotti di superpolline. Tutt pe' noi.

Se' superpolline, fa la tipa con le treccine, ti piacerebbe, Maxy.

Ohé, polline gh'è polline. Figa, Leonetto 'l fazev a dodeze...

In ogni caso un po' di fumo in più bisogna comprarlo, dice Orlando. Dai, ripartém.

Ripartém una sega, te costì dietro prima butti via quel contenitore.

Mi guarda come fossi matto. Pure Orlando e le bimbe si scambiano uno sguardino come dire Ma senti questo che pretese.

Vabbè. Vi porto su ma tu rimettitelo nei coglioni. Se ci son sbirri o altre beghe, io non vi conosco e vi ho dato solo un passaggio. Ok?

...

Ho detto: ok?

Dai sì, o-kappa. Però, zio, non è male questo... Com'è che si chiama? Ronny Side? Posso alzare?

E mentre Orlando gira la rotella e i bassi spezzati montano, andiamo su... Andiamo su e su arriviamo, senza incontri molesti, e alla spianata alta di Montelori, dominata dal cantiere lasciato a metà di un orribile residence, ecco schierato un muro di casse di una dozzina di metri, giallo e nero come un calabrone incazzato, come a dare un senso a quell'avanzo di cemento, come a rendergli almeno dignità di scenario. Un altro muro, più piccolo, macina raggatek una trentina di metri più in là, sul pratone, e davanti a entrambi si agita una folla sfrenata e multiforme...

Ah però.

Visto che roba, zio?

Ma non erano finiti i rave?

Finiti? Zio, vedrai cosa mettono su quest'estate in Piemonte.

Eh, dice l'altro, nekke quest è piccoliszimo, we'.

Poi dovrebbero arrivare anche i Tekproject a montare, dice la ragazzina con le trecciole mentre scendiamo, e l'altra mi fa la linguaccia, c'ha due bullette su quella linguetta, intanto la prima si gira una cicca... Volendo si potrebbe anche stare un po' qua, conoscerle, nonostante questo casino... Censuro il pensiero salino e li saluto, da qua si tratta di attraversare Secchieta e si spunta diretti a Vallombrosa, dal lato opposto al Saltino... Praticamente un'imboscata ad Antonio Michelangelo... Li saluto e li guardo andare verso il soundsystem, Orlando si dà un cinque con un soggettazzo, le bimbe si prendono

per mano e si infilano saltellando tra la gente che balla, e io non vado via subito; come si perdono in quella massa ondeggiante, io, mentre metto in moto, la guardo: c'è chi ride e salta e c'è chi muove le braccia come se remasse, tutto serio, sotto a quel martello pneumatico, riallineandosi a un tempo serrato, i 4/4, i centosessanta, centottanta battiti al minuto, e a uno continuativo, eterno, le tracce mixate una sull'altra, senza interruzioni, secondo lo scorrere di un tempo che non è né quello del lavoro o del tempo libero né quello della storia, è tutto tempo della vita, la storia è finita e si balla sulle macerie, *Attraversi Tolone, vedrà che si balla nelle strade. Perché ballare in questi giorni di morte?* Cos'era, Maupassant? Io però riparto e, superata la sterrata, eccomi in Secchieta, sul monte, in quell'universo pure sparso, all'apparenza astorico eppure storicizzatissimo, di fienili e antenne e ripetitori militari, di ciò che fu ed è ancora pascolo, troppo alto per la villeggiatura, troppo basso per lo sci, mentre sotto già si annunciano, come molli macchie d'ombra, le distese di abeti della foresta di Vallombrosa...









3









Quando Louis si ficca a letto in una stanza dell'albergo che aveva visto salendo, e che è proprio l'Abetina, Enrico ha già poggiato le valigie, si è lavato, cambiato e avviato a piedi verso il paese, costeggiando palazzi dalle imposte chiuse e squarci di bosco da cui spuntano casette in stile alpino coi tetti sfondati. Una bella colazione, sì, sta dicendo fra sé mentre svolta verso il bar e ne imbocca l'accesso.

È lì che la vede. La vede attraverso la rete che separa la veranda del bar dal cortiletto dell'alimentari; attraverso la rada edera che vi cresce sopra: una ragazza la quale, per chi come lui ha fin lì incrociato solo gente sopra i settanta, incluso il fantasmatico personale dell'albergo, appare ammantata da quella che non sarebbe fuori luogo definire "virginale freschezza", per quanto abbia di certo passato i venticinque e vada forse per i trenta. La vede uscire con un filone di pane sotto il braccio morbido e appena imbrattato di farina, e un sacchetto della spesa nell'altra mano; ne scandaglia il vestito estivo a righe bianche e azzurre, il caschetto un po' scomposto, il viso dolcemente contrariato; nota un dettaglio a sporcarla, un piccolo ॐ mal tatuato dietro l'orecchio. E la vede voltarsi verso di lui, captare e ricambiare il suo sguardo prima di ripartire nel proprio tragitto interiore e materiale, per tre passi del quale la segue, studiandone le belle ginocchia, le caviglie snelle e leggermente graffiate, fino alle Superga blu scuro ai piedi; quasi sta per rincorrerla, fa a sua volta un passo, due; poi si ferma, si gira di nuovo ed entra nel bar.

Qualche minuto prima, Cristiana dava la carta d'identità all'uomo alla reception del Grand Hotel e lo guardava sorridere senza ricambiare quando ne leggeva il cognome, per lasciargli poi la valigia senza salire in camera, tornare alla fontana coi fauni e prendere a scattar foto.

Bella, eh? Una voce, adesso, dietro di lei. Una ragazza con un sacchetto della spesa da cui spunta un filone di pane, il volto che esprime una piccola tensione, quasi un volersi forzare a far conoscenza. Subito Cristiana la fotografa. Quella resta stupita dal gesto ma si avvicina, di nuovo non senza sforzo.

Doveva essere bella, dice, quando tutte le bocchette erano aperte.

Quando ero piccola, dice Cristiana, ne funzionavano tre. Tutte e sette attive non le ho mai viste. Mio padre raccontava che l'aveva costruita un urbanista che sosteneva la necessità, per la città moderna, "di essere una fontana di conoscenza strabordante", e chissà allora, aggiungeva sempre lui, cosa pensava dovessero essere le fontane!

Conosci bene questo posto, allora, dice la ragazza, guardandola con quella che adesso sembra addirittura ostilità.

Ci venivamo sempre, in estate. Una volta, proprio a questa fontana, ho perduto una macchina fotografica. Molto più costosa di questa, dice Cristiana toccando la Canon. Oddio, perduta: me l'hanno fregata, del resto di gente strana ce n'era, pure io uscivo con un soggetto...

Che soggetto?, chiede subito la ragazza.

Ma nessuno, un tipo assurdo di qua...

In quella, Rudra si trova di fronte un alpino. Non un alpino qualsiasi: un alpino nano. Gli si avvicina sciancato, una smorfietta sul grugno.

Oh giovane, dice il nano.

Rudra si volta verso Mats, che sta scrutando l'Abbazia, un poco più in là.

Oh Rudy, dice il nano.

Rudra fa un cenno a Mats.

Rudy, e' ti conosco.

Mats, vieni qua!

Vad är fel?, dice Mats arrivando da lui, ma quando Rudra si volta di nuovo, il nano non c'è più.

Cosa c'è?, dice ancora Mats, in italiano.

C'era un nano...

En dvärg?

Eh. Ma non era un nano qualsiasi.

Era il nano Alvíss?

Era un nano *di quando ero piccolo*. Ma sono passati venti, no, venticinque anni.

Non sono così tanti...

Rudra alza le spalle e guarda Mats come a dire Cosa ne puoi sapere tu.

... Voglio dire, per un posto come questo.

Ascolta, Mats.

Cosa?

Se andassimo...

A posare le valigie? Sarebbe ora.

Va bene, passiamo in hotel. Ma quello che intendevo era di andare...

Da tuo padre?

A Villa Fortuna andiamo domani. Per una volta voglio dargli retta. No, voglio portarti alla casa dove facevamo la villeggiatura. Ho qua le chiavi.

Magari testiamo il letto...

Vediamo.

Louis si sveglia. Ansima, respira forte, impreca. Cos'ha sognato? Roba sgradevole, di certo. Guarda sul comodino. Niente bollitore, niente tè: solo un bicchiere di plastica imbustato. Lo agguanta, strappa via il cellophane e bestemmiando tra i denti va in bagno a riempirselo. Beve e si rimette a letto, ma trova le lenzuola fredde del proprio sudore. Allora si alza a sedere, ficca i piedi nelle ciabatte, guarda l'ora sul cellulare. Non ha dormito neanche venti minuti. E ci sono due chiamate perse. 055-, un numero di qua. Guarda quel numero, ci pensa un po' su. Si decide a richiamarlo ma scopre di aver finito il credito. Sospira, si veste, esce, va verso il paese. Neanche si accorge del ragazzo che incrocia a metà stra-

da, diretto dalla parte opposta, che gli tira uno sguardo inquieto, di sottecchi.

Al banco del bar c'è una donna in grembiule rosa, un poco sciupata. Lo guarda entrare con quello che sembrerebbe quasi timore.

Desidera?

Riesci a credere, le dice, che sono venuto *da Bali* in questo posto dimenticato?

Proprio dimenticato, non so. Almeno non questa mattina, dice lei.

Ricariche ne hai?

Le abbiamo terminate, risponde un po' incupita, forse per il suo non raccogliere la conversazione. Quando però Louis le chiede un caffè, glielo fa a modo, mette pure il bicchierino d'acqua. Al momento di pagare, Louis le chiede anche un pacchetto di Marlboro. Lo sbolla con cura, fa scattare il coperchio, ne annusa l'odore.

Buone?, sorride la barista.

Una meraviglia, dice Louis, se non fumi da un anno, e ancora di più se sei abituato alle kretek di Bali, alle Dji Sam Soe 234 di Giacarta o alle Gold Flake indiane...

Estrae una sigaretta, ammira il mélange arancio del rivestimento del filtro, una simulazione del legno, anzi del sughero, i sottili anelli grigi sul corpo della cartina, la scritta Marlboro.

Sai che l'inchiostro è più cancerogeno del tabacco? Anche di questo tabacco caricato di ammoniaca per far arrivare subito la nicotina ai tessuti... Si sono inventati la *crack nicotine*, ti rendi conto?

Sta per dirle ancora qualcosa, poi un movimento attira la sua attenzione. Il movimento di due individui attorno a una Panda 4x4 verde militare, che segue con lo sguardo, spostandosi intanto dal banco verso la veranda per vederli meglio: un tipo lungo con una cesta di ricci neri e stivaletti da rocker anni Novanta; il suo socio serpentino, biondastro, tutto naso e tuta acetata; la circospezione con cui si muovono intorno al bagagliaio. Né sono del tutto sprovveduti, perché il tipo coi ricci sente lo sguardo di Louis e fa un cenno a quello in tuta, che si volta verso di lui, ha un palpito alle narici e lo considera con

occhi ostili. Louis incrocia le braccia. Sono pericoloso, va bene?, questo sembra leggere il serpente; ma anche Non c'entro con voi, tant'è che fa cenno al riccio di muoversi.

Mentre un cumulo ascendente giunge a coprire il sole e a rendere bruna e omogenea la vertigine di abeti che gli dà il fianco e sprofonda a valle, Enrico, rifocillato eppure ancora teso, con un dubbio in più sul da farsi che gli gira per la testa, continua a salire verso il suo albergo. Sul bordo di una curva, un raggio residuo scende a carezzare uno sbuffo smeraldino: attratto da quello squarcio all'apparenza bucolico, si avvicina, solo per scoprire che si tratta di spropositate ortiche, e che su ognuna delle foglie più grandi ristà un ragno. Orribili ragni dalle zampe lunghe e sottili, i corpi bottoni gialli oppure tigrati. Ha un moto di repulsione: fa un passo indietro, due; si guarda intorno come pensando a cosa fare, poi dice Ma sì, e si indirizza a ritroso, torna fino all'alimentari, entra e chiede all'omaccio che trova dietro al banco se sa dove abiti la ragazza che una decina di minuti prima ha comprato il pane lì. Quello alza il mento e piega appena gli angoli della bocca all'ingiù. Non va meglio con la donna al bar, che non smette di controllarsi il trucco in uno specchietto ma almeno spende un No. Enrico considera la possibilità di continuare nella direzione in cui si era avviata la ragazza, ma poi? Si riavvia allora verso l'albergo, supera la curva dei ragni e poi un palazzo in stile rinascimentale, sbarrato, e ancora, sull'altro lato, lunghi edifici bianchi, come collegi o colonie, dalle finestre pure chiuse; considera un sentiero che sale nel bosco, fa qualche passo verso il buio delle abetine, verso quell'afrore cupo di funghi e muschio e resine; infine rientra.

Per caso, conosce una ragazza con i capelli neri, corti così?, chiede alla vecchia alla reception portando la mano sotto l'orecchio.

Ragazza? Qui di ragazzi 'un c'è che lei!

Ci sono, invece, anche Rudra e Mats, sebbene da quasi mezz'ora abbiano lasciato Vallombrosa e il Saltino, e fatte altre due, tre, sei curve – ogni tanto un albero che reca ancora i segni di un lontano incendio, ogni tanto uno di quelli sulla cui cortec-

cia, ai tempi del Mostro, erano affissi i cartelli *Occhio ragazzi* –, abbiano superato un bivio marcato da un cartello di legno con la scritta CASCINA NUOVA e poi la cascina stessa (che su ogni porta ne ha uno VENDESI), fino a un ulteriore bivio, dove un ulteriore cartello segnala un residence. Sopra, una strada che sale verso il bosco costeggiando le casette di cemento del residence medesimo; sotto, la strada pianeggiante che imboccano, e che, a percorrerla fino in fondo, conduce a quella che Rudra spiega a Mats essere stata la seconda casa delle loro vacanze lì, acquistata dopo un periodo in affitto al Saltino; quella che sua madre, che aveva finito per odiarla, chiamava "la casetta dei sogni".

E Villa Fortuna?

Mats, noi con Villa Fortuna non ci abbiamo mai avuto niente a che fare. Anche per questo è strano che mio padre ci abbia dato appuntamento lì.

Villa Fortuna. Un nome che a un forestiero come Louis non poteva dire niente, che a Enrico ha richiamato qualcosa solo quando ha chiesto alla vecchia dell'albergo dove si trovasse e lei gli ha detto Quella là grande alla curva del Belvedere, e che invece risulta del tutto familiare a chi, come Rudra e Cristiana, abbia frequentato la località: non è solo il più imponente edificio del versante, ma anche quello che era stato il Casinò. In un'epoca affatto mitologica, compresa tra la fine dell'Ottocento e l'inizio degli anni Venti, prima che l'affermazione dell'annesso Alto Adige ne spostasse le attenzioni verso le mete alpine, Vallombrosa-Saltino, e in particolare quella villa, era stata il ritrovo del bel mondo. Ancora quando Cristiana era piccola c'erano vecchissime contesse, baronesse e finanche principesse che, mai rassegnatesi al decadimento della località, continuavano a trascorrere la stagione nelle loro ville polverose, all'entrata delle quali i labirinti di bosso erano da tempo mutati in selve e l'edera e i licheni avevano divorato le statue. Una di loro, saputo che suo padre, oltre che "capitano d'industria", era anche "letterato", non mancava mai di raccontarle di quando il Casinò ebbe tra gli ospiti Francis e Zelda Fitzgerald – donna, a suo irrefutabile dire, volgarissima.

Cristiana sta raccontando tutto questo alla ragazza col ca-

schetto, con la quale non ha smesso di parlare, con la quale sembra anzi entrata in una qualche confidenza, e intanto apre la cartella per mostrarle la cartolina di Villa Fortuna.

Va' là! È proprio lei!

Appena l'ho vista su eBay l'ho comprata.

E quella cos'è?

È la mappa di qua, vedi, c'è Vallombrosa con l'Abbazia e il Pratone, poi Santa Caterina, Saltino, il bar, il Belvedere...

L'hai fatta tu?

Tanti anni fa. Da piccola ero in fissa con le mappe. Dovendo venire qui, sono andata a ricercarla... Allora, siamo d'accordo per dopo?

Sì!, dice quella, gli occhi che adesso sorridono soltanto, prima di velarsi, se non più di ostilità, di un nuovo e ancora oscuro dubbio. Poi la saluta tutta allegra e si avvia in giù, proprio verso la villa.

Cristiana la segue con lo sguardo finché non scompare oltre la prima curva. Scatta ancora qualche foto, sale per un vialetto che porta all'Hotel Principe di Savoia e fotografa anche quello; poi prende a sua volta in direzione sud. Superato il primo gruppetto di case dopo il Grand Hotel, nota un giardino. Il prato è tutto erbacce; in fondo, un gazebo arrugginito. Scatta qualche foto pure lì; poi, come trovandosi d'un tratto a disagio, esce e si riavvia. Fatto un centinaio di metri, viene a trovarsi all'inizio del curvone che costeggia la rocca della villa. Alla sua sinistra, dopo un vasto e deserto parcheggio, ecco la facciata brutalista del Centro Polivalente, da cui pende uno striscione logoro: MOSTRA D'ARTE ∴ PREMIO SALTINO-VALLOMBROSA. Mette la Canon in modalità video; circospetta, entra. Non ci sono quadri alle pareti, solo le loro impronte. Un manifesto indica che la mostra risale a due anni prima. Ci sono un libro degli ospiti coperto di polvere e una scatoletta con dentro qualche monetina e altra polvere. E quello scatolone? "Angolo del book crossing"... Vecchi Harmony... Un Urania... Una guida del Touring... Un romanzo russo senza più la copertina, tutto sottolineato... Alla fine Cristiana pesca un libriccino rossastro: *Serpi di Terrabassa*. Scuote la testa con un sorrisetto e lo ributta dentro.

Louis, intanto, ha cambiato un bel po' di spiccioli ed è alle prese con la cabina telefonica fuori dal bar. Le monete da cinquanta centesimi, una, due, tre, quattro, cadono dritte dalla gettoniera allo sportellino dei resti. Le rimette e di nuovo cadono. Allora ne prende una e la sfrega sulla plancia della pulsantiera, prima su un lato, poi sull'altro. Il telefono la prende. Soddisfatto, chiama il numero con prefisso 055 recuperandolo dal cellulare.

Abbazia di Vallombrosa, desidera?

Uh... Sì, buonasera... Ho visto due chiamate...

Lei è?

Michelangelo. Louis Michelangelo.

Ah sì, certo, signor Michelangelo. Ci risulta abbia una cella prenotata in Abbazia. Non vedendola arrivare, volevamo accertarci che...

Io *sono* arrivato!

Guardi, non...

È il vostro sgherro che...

Sgherro?

Sì, insomma, guardiano, l'ometto lì, che...

Capito. Ieri c'è stato, vede, un... Problema. Abbiamo dovuto serrare temporaneamente e il custode deve aver avuto un eccesso di premura. Ma se si trova qua a Vallombrosa, venga pure: la stanza è pronta. O dobbiamo considerarla disdetta? È già pagata, peraltro... Pronto? Signor Michelangelo?

Louis guarda fuori dal vetro della cabina, vede passare di nuovo quei due, il riccio e il serpente. Hanno zaini con sé. Da uno spunta un manico di legno. Li segue con lo sguardo, e intanto sembra considerare altro, una perturbazione nella Forza, un dettaglio che gli sfugge.

Pronto?

Sì, mi scusi. Riflettevo. Va bene, va bene. Vengo.

Perfetto, signor Michelangelo. La aspettiamo.

Louis poggia la cornetta mentre osserva i due finché non spariscono in alto, in una strada di servizio, e intanto dice Eppure c'è qualcosa che... Ah.

Sorride. Un sorriso che si fa subito smorfia. Sfrega un altro pezzo da 50 cent sulla plancia e lo ficca dentro. La cabi-

na lo prende. Ne sfrega un secondo. Dentro. Il terzo. Tutto liscio. Digita: 02...

Pronto?

Ciao Pippo, come stai?

Louis! Pensa un po'. Come stai tu, piuttosto.

Tutto tranquillo. Aurelia è in casa?

È qua, te la passo.

...

Sei lassù, Louis? Sei andato, alla fine...

Cosa dovevo fare?

Se vuoi, ti dico cosa fare adesso. Devi pensare che ti stai facendo un giro in montagna, niente di più. Poi, se arriva anche altro, tanto meglio.

Ho visto Enrico.

Il nuovo arrivato?

Non ti ispira un po' di curiosità?

Col babbo ho già dato. E non dirmi che sei là per quello.

Non lo dico.

So che pensi che nostro padre sia ricco.

È stato un pezzo grossotto, o no? Ma tu sei fortunata e non ne hai bisogno.

Fortunata! Mi chiami per dirmi questo?

No. Vedi, mi hanno telefonato dall'Abbazia.

Che Abbazia?

L'Abbazia di Vallombrosa. Non è importante, fai conto sia un albergo.

Quindi?

Quindi, come possono avere il mio numero? Facile, gliel'ha dato Antonio Michelangelo. Ma come fa ad averlo lui, visto che l'ho sentito solo attraverso la sua lettera? Spiegamelo tu.

...

Fai tanto la superiore ma ci sei dentro fino al collo.

Scusa.

E meno male avevi detto che la sua "stupida lettera" l'avevi buttata subito!

L'ho buttata.

E...?

Poi mi ha chiamata.

A me non mi ha chiamato, sai?
E su, Louis. Mi ha chiesto solo il tuo numero, per sicurezza.
Giura!
Giuro.
Sai cosa dovrei fare? Andare da lui senza aspettare le sue messinscene, fottermene degli altri – che tanto, chi li conosce? – entrare, prenderlo e...
Non dire sciocchezze.
Louis sbatte a posto la cornetta, quasi spaccandola, esce dalla cabina e va proprio sotto alla villa. Ne perlustra i dintorni, si potrebbe dire: scruta l'accesso basso e quello alto, considera l'altezza dei cancelli, la posizione delle finestre, poi ripiega verso l'albergo.

Rudra e Mats, invece, continuano lungo la strada asfaltata e superano due tavoli da ping pong di cemento, già in parte inglobati dalla macchia.
Non ci sono più.
Cosa?
Le piante di una volta.
Aha?
Rudra chiude gli occhi, li riapre: ecco le nappole, con le loro bacche spinose, che puoi scambiare per stramonio, o meglio è lo stramonio che devi stare attento a non scambiare per nappola; i cenci molli, irti di corone nere; le pannocchie rossastre degli amaranti; i fiori secchi delle carote selvatiche, la cui partita è con le cicute; i vilucchi, che come ragni rossastri si aggrappano alla terra; e più in là una folla di cavolacci appassiti, di farinelli ancora verdi e di acetose a occupare quella che un giorno sarebbe dovuta diventare un'aiuola. Quella che oggi è un'aiuola, ancorché assediata dalla macchia, con in mezzo uno ziro in cui cominciano già a spuntare le bocche di lupo, e intorno il fiorire sparso delle erike, delle vedovelle, dei topinambur, dei crochi...
Sai dove decisi che avrei fatto biologia? Qui. Per queste erbe. Per gli animaletti che ci vivevano. E per la piscina.
Avevate una piscina?
Qualcuno pensò di metterne su una abusiva, con del cemen-

to avanzato dal cantiere. L'idea era: si fa una buca rettangolare, due gettate, si riempie con una canna per innaffiare, e i ragazzi si divertono. Erano delle bestie, vedi, qua al residence. E niente, ci andavo soltanto io, perché un bambino si era fatto male ed era stata proibita. C'erano rane, libellule, insetti strani. Per via dell'umido. Non ci pensai più per anni. Poi, quando finii il liceo, non avevo manco l'ombra di un'idea su cosa fare, a quei tempi pensavo solo alla boxe...

E al cazzo.

Anche. Fatto sta che mi tornò in mente tutto questo e mi iscrissi a biologia.

Che poi hai lasciato.

Cosa c'entra, mi mancava solo la tesi e avevo già vinto il bando dell'asilo.

Mi piace questa cosa.

Quale?

Che in Italia la *förskola*, la scuola materna, la chiamate asilo, *asyl*.

Se è per quello i campi estivi si chiamavano colonie, *kolonier*. Qua era pieno.

Ma dai, ride Mats. Poi si ferma, gli prende il braccio: Sai che sei diventato strano da quando siamo partiti?

Sì?

Parli!

Bah.

Andiamo, portami a quella casa che dicevi! E alla tua piscina.

Non c'è più la piscina.

La casa dov'è?

Te l'ho detto, è là in fondo a questa strada.

E andiamo a vedere com'è questo letto, capace che magari torni normale...

Al letto ci arrivano, là nella casetta polverosa e gelida per gli anni in cui è rimasta sbarrata, e si spogliano anche, senza stare ad alzare la trapunta coi fiori di campo a sbalzo. Ma Rudra dopo poco si ritrae:

No, dai retta Mats, non ce la faccio.

No?

Non ci sto dentro. Dai, rivestiamoci.

Sei proprio una piega.

Una *piaga*. Si dice piaga.

Non era male qui, invece. A parte il freddo e le ragnatele, voglio dire.

Adesso chiudiamo e ce ne andiamo. Fai vedere se abbiamo lasciato qualcosa.

Ronja, come si tira il cesso?

Aspetta, l'acqua è sicuramente staccata...

CAMILLA!

Shhh! Mats, fai piano. Ho sentito una voce.

Aprimi l'acqua...

Aspe'. Ci manca solo di incontrare qualcuno...

CAMILLA! C'È LA PORTA APERTA DALLA SANTI! OOOH COSTÌ! CHE C'È QUALCHEDUNO DENTRO?!

Ci mancava questa, dice Rudra, poi urla verso la finestra: NON C'È PROBLEMA, CI SONO IO!

Ronja, forse è meglio se esci e ci vai a parlare.

Smettila.

Rudra, forse è meglio se esci e ci vai a parlare.

Ma no, ora se ne vanno. Ecco, l'acqua dovrebbe essere aperta...

SCUSI!

...

SCUSI, LEI!

Da non credere.

Ma che fai, spii dalle tapparelle?

Guarda che roba, da una che era, sono diventate quattro!

SCUSI!

Cinque!

Vai a parlarci.

Uff. Va bene, esco, dice Rudra, e apre la porta. Buonasera, dice poi al gruppetto di anziane là fuori.

MA LEI, l'ha mandata l'immobiliare Malvisi?

Su, Ada. Sono Rudra. *Rudy.* Ricorda?

Rudy? Nooo! Ma sei te per davvero? Fatti vedere!

(E facciamoci vedere, dice fra sé Rudra, mentre con quell'andatura molleggiata, visibilmente controvoglia, esce alla piena luce del sole.)

Ohi ohi Rudy, ma lo sai che non ti avevo mica riconosciuto!

È proprio un bel ragazzo, dice la seconda sciura.

Era bellino anche da piccino, dice Ada. E poi: Oddio Rudra, proprio non ti avrei riconosciuto. O' la tu' mamma?

Eh, tutto bene...

E il... accenna a dire la seconda, ma Ada la fulmina. Cioè, dicevo: e la Cristianina?

Cristiana... è a Londra.

Ah, accidenti! Eh, ci credo, ci credo: era tanto brava la Cristianina... Ma hai inteso, Camilla? Gli è Rudy!

Il bimbo del...

... *della* Santi!

Non l'avevo mica capito! Come ti sei fatto grande! E questo bel biondo è un tuo amico?

Era ora che venissi a darmi un minimo di supporto.

Non bisbigliare.

Piacere signora, Mats.

Che bel ragazzo! Tetesco?

Svedese.

Ah, meno male. E quindi state per la villeggiatura, eh Rudra?

No, no, si figuri. Siamo venuti solo a vedere come era messa la casa. Anzi, stiamo già andando, vero Mats?

Verissimo.

GIOVANNI! GIOVANNI, VIEN QUA, LO SAI CHI È? RUDY, IL FIGLIOLO DELLA SANTI!

Santi, eh?, dice un vecchio ciantellando verso il gruppone. Certo il mondo è piccino... Non ti ricordi, eh? Noi siamo i Grazzini. Ti ricorderai di Vinicio, aveva la tua età, ora s'è sposato a Bibbiena... Poi io ero amico di tuo ba–

Si è sposata, la Cristianina?, si inserisce l'Ada.

Di certo!, dice la seconda sciura. Avrà trent'anni!

No, non si è sposata.

E tu, sei sposato?

Io sì. Dai Mats, rientriamo. C'hai tutto? Chiudi tu il cancello? Ciao Ada, ciao Camilla, arrivederci signor Grazzini...

Nonostante la stanchezza, Enrico non riesce a dormire. Smania: e tuttavia sorride, alzandosi e guardandosi nello specchio. Sorride al fatto che a tenerlo in agitazione, più che l'attesa per

il giorno a venire, con tutto quel che porterà, c'è il pensiero di una sconosciuta vista per un attimo attraverso una rete... Decide allora di scendere di nuovo; magari, sì, di andare a cercarla, foss'anche a vuoto. Fatte le scale, puntata già la porta d'uscita, nota, nella sala da pranzo non apparecchiata, una persona. Proprio quell'uomo alto e grosso, di almeno dieci anni più vecchio di lui, col pizzo e i capelli scuri e il viso tagliato da un'ombra, che aveva incrociato risalendo dal bar all'albergo. Fuma vicino all'unica finestra, aperta di qualche centimetro. Sul tavolo ci sono un palmare, un pacchetto di sigarette e un libriccino: *Vivekachudamaṇi*, dice la copertina. Accanto a lui, una valigia chiusa, con l'impugnatura tirata su. L'uomo alza appena il viso. Poi dice:

Vuoi una sigaretta, *Enrico*?

Potrei anche essere Rudra, no? In fondo ha solo due anni più di me.

Rudra l'ho visto, una volta.

E Cristiana?

Due.

Hm.

Che c'è?

Tu almeno li hai visti, dice Enrico avvicinandosi un poco. Certo però che...

Cosa?

No, dico, dall'espressione che hai preso, non deve essere chissà che vantaggio.

C'hai una certa faccia tosta, eh Enri'?

Si fa per parlare. In effetti potremmo cercare anche gli altri, farci due chiacchiere. Capire un po'.

Louis si rimette la sigaretta in bocca e guarda fuori dalla finestra: Io devo andare all'Abbazia. Ho la camera lì. Questa mattina non mi avevano fatto entrare, adesso pare che sia pronta. Poi si volta con un movimento a scatto della testa, da rapace:

Secondo te, quanto c'è in ballo?

In che senso?

Dico, quanto dovremo spartirci?

Enrico esita, poi dice: Guarda, all'inizio anch'io ho pensato che con una convocazione del genere ci dovesse essere di mezzo un'eredità, ma adesso non sono più sicuro che...

E cosa ti aspetti, allora, da quel pezzo di merda?

Enrico resta interdetto, ma anche un po' divertito, dalla violenza di quella definizione.

Cosa mi aspetto?, dice, avanzando ancora verso Louis; fremendo, un poco intimidito dalla stazza, più che dall'aria minacciosa, di quell'uomo – *di suo fratello*. Mah. Io non lo conosco, sai, Antonio Michelangelo. Quando mia madre mi ha mostrato la sua lettera, vedi, io... Aspetta!

Fuori dalla finestra Enrico vede passare la ragazza con le Superga. E lei, come chiamata dal suo sguardo, si volge all'albergo e scorge lui oltre la finestra che le sorride, anzi lascia un'impronta di sé a sorriderle dal vetro, perché è già fuori, e di corsa.

Scusa, Louis!

Enrico supera la hall, corre attraverso il cortiletto dell'Abetina e da lì sulla strada; la raggiunge, rallentando il passo solo quando le è vicino.

Ciao.

Hai il fiatone, calmati, sorride lei, mettendogli la mano sul braccio.

Non volevo perderti. Qua sarà piccolo ma ho l'impressione che se non becchi subito qualcuno, non lo becchi più.

Scherzi? Qua è impossibile non incontrarsi, c'è solo una strada. Cioè, c'è anche quella sopra, ma passa dal bosco e finisce prima di Santa Caterina. E poi siamo entrati in un periodo di grande sincronicità.

Enrico le tira uno sguardo sarcastico:

Dici?

Mi hai ritrovata, no?

Ah be', sorride Enrico, mentre quella riprende a camminare. Vai più piano!

Non sei abituato a correre, eh?

Figurati, c'ho quasi un infarto, senti, dice prendendole la mano e mettendosela sul petto.

Dovresti fare pranayama.

Non sono religioso.

Non è mica una religione!

Guarda che sto scherzando.

Altrimenti, respirazione olotropica!

... E poi ti ho detto una bugia. Non sono *più* religioso. Il mio quarto d'ora l'ho avuto. Comunque, piacere, Enrico, e le prende la mano anche con l'altra e gliela stringe e poi le fa il baciamano, accennando un po' goffamente il gesto di inginocchiarsi. Lei sorride ancora, e non la sfila dalle sue prima di aver detto:

Nicoletta. Poi si stacca, ma con delicatezza; riprende a camminare. Sto andando, dice, anzi scusami se corro, da una regista che...

Una regista?

Sì, regista, artista, una che deve fare un video su questo posto e mi vuole intervistare.

Uno pensa che a Vallombrosa non ci sia niente... Sai che mentre venivo su ho visto un rave? Magari è ancora in corso, dice Enrico camminandole a fianco mentre superano una villa sbarrata con le travi.

Vuoi andarci?

Non è roba che fa per me, ma era interessante. Sembrava...

Sentiamo la sparata.

Vabbè, allora non te la dico.

Dimmi, scherzavo.

No, no...

Conosci il Moksha? Lo fanno su da noi, è più un goa, una volta ci sono stata a insegnare yoga ma erano tutti in mina...

Certo che è strano qua, dice Enrico, non avevo mai fatto caso a tutte queste case in stile medievale.

E quelle in stile svizzero le hai viste? Non sembra neanche di essere in Toscana, più dalle mie parti.

Trentino!

Val d'Aosta. Ti sembro trentina, scusa?

E insomma, questa artista?

In realtà sono stata io a fermarla. Ho visto 'sta tipa tutta in nero, una alta, rasata, che faceva foto in giro, e ho pensato subito fosse qua per Antonio Michelangelo.

Enrico a quelle parole si ferma. Si blocca proprio, raggelato, sulla strada. Guarda Nicoletta, la gioia della seduzione al debutto che si ritrae sull'orlo di una specie di incubo liquido, che tracima dal suolo e dalle cose intorno, trasfigurandole, e

da cui solo la figura di lei appare immune, pur essendone il tramite, il ripetitore.

Anche tu sei qua per lui, no?, dice Nicoletta, poi vedendo che Enrico non risponde, lo prende per il polso, come a smuoverlo: Se vuoi continuare a parlare vieni però, non mi piace far aspettare la gente.

Si chiama... Cristiana, questa... artista?, chiede Enrico, piano, quasi sussurrando, mentre riprende a camminare al passo di Nicoletta.

Esatto! La conosci già?

Sì... Non...

Cosa?

Non so se voglio incontrarla, sussurra Enrico, almeno non adesso... Poi rallenta un poco: Chiederle o no di Antonio Michelangelo, di cosa abbia a che fare *lei* con costui? Dirle o no che Antonio è suo padre, della lettera e tutto? Chi è, poi, questa ragazza? Ancora una sorella? Ci manca solo l'incesto... No, una così, con tratti così... francesi... Certo nei libri della mamma, ovvero di Antonio Michelangelo, una qualche prevalenza di roba francese c'è...

Non voglio disturbarvi, dice alla fine.

Ma va' se ci disturbi! E poi, se già vi conoscete...

Dove... dove te la farebbe questa intervista?

Mi ha chiesto di andare alla cappella di Santa Caterina, sai là dove c'è la fonte? Sarà a tre curve, ormai.

Senti, facciamo che... Ti va se ci becchiamo, ma dopo? Ora... Ora, davvero, non voglio disturbarvi.

Ma ti giuro, non...

Nicoletta, dice Enrico prendendola per le spalle e guardandola negli occhi, e lei gli dà l'impressione di aver riconosciuto qualcosa nei suoi (in quegli occhi piccoli, neri e scintillanti: nei *beady eyes*), sì, Cristiana in qualche modo la conosco, ma non credo sia il momento per me di incontrarla. Non ora. Dammi il tuo numero. Ci beviamo una cosa al bar, dopo, vuoi?

Magari dopo cena, dice lei un poco titubante, prima di dargli il numero. Lui se lo ripete mentalmente e se ne va. A più tardi!, urla dopo qualche passo. Lei gli fa ciao con la mano e lo guarda come a dire Sei un po' strano, tu.

Enrico cammina e intanto trascrive il numero sul cellulare, e già si pente di non averle chiesto in che senso lei è qui per Antonio Michelangelo, per quale ragione è in grado di presumere che altri siano qui per lui. È costei al corrente della convocazione in atto? No, sembra altro, anche il fatto che non colleghi Cristiana conferma che non è figlia sua... Una sesta sorella, a questo punto, non sarebbe cosa di cui stupirsi, ma no... C'è altro!, si scopre a dire Enrico ad alta voce, tornando verso l'Hotel Abetina e notando sotto di esso, e sotto il primo macchione di aceri, sormontato da un pugno di abeti, una vasta struttura, un vero e proprio castellare, di cui si intravvedono, colpite dal sole che già accenna a declinare, finestre Liberty a vetrata, istoriate di scenari verde palude, spruzzi rossi di papavero, forme sinuose di gigli...

Cristiana intanto ha recuperato l'automobile e mosso a sua volta verso il residence. Al secondo bivio prende diretta la strada in basso; rallenta quando scorge due figure: la prima bionda, lunga e dinoccolata, l'altra mora, più bassa, coi fianchi stretti e le spalle larghe... Rallenta ancora. Punta la camera e suona il clacson: si voltano. Attraverso l'obiettivo Rudra le fa ciao con la mano; lei scatta. Poi ferma l'auto, scende, mette la camera in modalità video e tenendolo inquadrato dice:

Sei venuto, alla fine.

Che fai?

Riprendo. Poi ti spiego.

Ciao Cristiana...

Ciao Mats, tutto bene? Avrei giurato che Rudra non sarebbe venuto.

Mi ha convinto la mamma, dice Rudra.

Scusa?

Giuro. La chiamo per dirle della lettera, mi dice che gliene avevi già parlato tu.

Sì, ma a me ha detto qualcosa tipo Non andrai a dare spago a un uomo affetto da una grave forma di disturbo istrionico della personalità!

Stessa cosa a me. Ma dopo un paio d'ore mi richiama. Mi fa, Senti Rudra, forse è stupido... Però mi è venuto in mente

che una volta, tu non eri ancora nato, eravamo a cena, avevamo ospite Alejandro, quel collega del babbo, ricordi? Parlavamo di qualcuno che si era preso un malaccio e a un certo punto il babbo disse: Se capita a me, altro che oncologia, io saluto il pubblico con un gesto plateale.

Mi sembra solo paranoia. E quello, un classico discorso alla Antonio Michelangelo, dice Cristiana.

Non è che il babbo sia nuovo a gesti plateali.

Nella lettera non parlava di malattie.

Cosa vuole fare secondo te?

Magari ci sta solo aspettando, pieno di *iktsuapork*.

Di che?

Parola inuit che indica la tensione per l'imminente arrivo degli ospiti. Sai, prima di decidermi a venire, stavo mettendo su un progetto sulle parole che indicano le emozioni più strane...

Che hai fatto qua?

Cosa vuoi che abbia fatto. Ho mangiato. Ho visto un giardino dove giocavo da piccola con un bambino, Martino mi pare si chiamasse, poi sono stata al Centro Polivalente...

Cos'è?

Non ricordi quando parlavano tutti di rilancio? Doveva passare da lì, anche più che dalla riattivazione della pista da sci di Secchieta. Ci fecero la discoteca. Dopo due anni chiuse...

Ricordo quando mettevi quella minigonna di similpelle bianca. Quanti anni avevi, quindici?

Stendiamo un velo...

Fai vedere che foto hai fatto, dice Rudra, e le va dietro. Questi siamo noi...

Cristiana si volta: Vieni qua, fatti abbracciare. Poi, quando Rudra si stacca, aggiunge: Comunque, per me c'è altro.

Che altro?

Qualche sorpresa. Forse una donna che dovremo conoscere.

Conoscendo *il babbo*, non sarebbe una sorpresa. Noi siamo stati alla casa, vuoi le chiavi?

No, no. Qua mi sa che torno più tardi. E poi tra poco devo fare un'intervista, dice Cristiana. Rimonta in macchina, fa manovra sbattendo il paraurti sulla staccionata a bordo strada e riparte verso Saltino.

Louis intanto imbocca il portale delle mura abbaziali, che stavolta trova spalancato; supera gli orti, attraversa quello delle seconde mura, oltrepassa un cortile più piccolo su cui incombe una facciata dotata di un mezzo portico a colonne e infila il più grosso dei tre portoni che si trovano lì sotto. Lo spinge ed entra di slancio, ma non si ritrova in un foyer o davanti al bancone di una reception come si aspettava, bensì in chiesa. Nel buio e nell'oro dell'unica grande navata e sotto gli affreschi a raggi e nuvole della decorazione settecentesca. E se in un altro momento avrebbe mandato a fanculo la Madonna dipinta sulla pala dell'altare maggiore e tutti i Cristi e i Santi appollaiati in giro, ora fa invece un passo, due, lascia che la porta a molla gli si chiuda dietro e sigilli il buio. Avanza piano, all'apparenza per vedere meglio se c'è qualcuno, ma in realtà con modi che sono più quelli di chi trovi seducente quello spazio, e in particolare la cappella sulla sinistra, sul cui ingresso è affisso un cartello scritto a pennarello rosso che dice CAPPELLA DELLE CONFESSIONI – ed è difficile, davanti a un cartello del genere, a una cappella del genere, trovati a quel modo, non dirsi, almeno, un Quasi quasi entro e gli racconto, sì, gli confesso tutto...

4
MICHELANGELO & FELICI






Sì, ho capito, devo andare di qua. Cazzo di sbirro... Sì, ho capito, devo sedermi qui. *Baiklah, baiklah!* Questa fogna... questa fogna dove Carletto sta da sei mesi ormai. Sei mesi e nessuna visita a parte le mie, del resto suo padre, messo com'è, non è mica in grado di salire su un aereo... Uh madonna.

Che ti hanno fatto, Carle'?

Mhdnt.

I denti?

Mh!

Ti hanno rotto i denti. Non mi dire che...

...

Ohi. Buono, Carlo, non piangere.

...

Non piangere Carle', vedrai che riesco a farti spostare...

Phffm hcch' 'hzh...

Spaccare i denti davanti per farti ciucciare meglio i cazzi, l'avevo sentita, questa cosa, avevo sempre creduto fosse una leggenda, penso mentre mi alzo e allungo le mani oltre le sbarre per stringere quelle di Carlo che non smette di singhiozzare, ma subito arriva la guardia a separarci, poi col manganello ci fa segno di mostrare le mani, tranquillo brutto muso, tranquillo, non gli ho passato niente... Se volete evitare che la gente si passi la roba potete mettere i vetri come nei paesi civili, eh... Certo che lo hanno conciato proprio di merda, povero Carletto.

Ha' phtt 'lc'sa?

Ti avevo mandato un pacco, tutto secondo il regolamento,

ma si vede se lo sono fregato ’sti bastardi di secondini. Adesso però non è proprio il caso di piantare una grana per qualche pacchetto di Dji Sam Soe. Niente casini, ricordi cosa ha detto l’avvocato? Sono venuto anche per prendere i contatti che mi hanno detto, cominciare a ungere il direttore e vedere di far arrivare la prima busta a quel bastardo di procuratore...

H’m nnh’t?

Mi sembra bene. Ho fatto tutto come mi hanno detto, il problema è che servono altri soldi. Avevo pensato pure di tornare da Martín, investire i tuoi cinquemila e fare un movimento su Milano, ma Maxy mi ha detto di non farlo assolutamente, mi sa che è successo qualche casino pure a loro. Allora li ho usati subito, così intanto vediamo di spostarti a Kerobokan.

Mmh’ hrni?

Non so, tra un mese, due. Devo andare in Italia, da mio padre. Sta lì la svolta, sai.

’Shlt?

Sì, vedrai che questa è la volta buona. Ci saranno anche i miei fratelli. Lo sai quanti fratelli ho, Carle’? Cioè, fratelli e sorelle?

H’e.

No! Quattro. Ne ho pure uno in più del previsto. Ti rendi conto? Quel cialtrone di mio padre... Quattro!

Hm Cc’ e s’i fh’lli!

Eh?

Cc’ e s’ fh’hlli!

Rocco e i suoi fratelli? Se lo dici tu. Che poi, se in realtà ho un fratello...

’Hs?

Lo sai che queste cose non sono bravo a dirle. Ci siamo capiti, no? Tieni duro, ce la faremo. Come sempre. Questa è la volta buona.

Lh’g d’tt.

Sì, è vero, l’ho già detta tante volte questa cosa, eh? L’ultima è andata come è andata, lo so, ma in India, dai, comunque ci siamo divertiti. O no?

Phvti ’he i’ce?

Cosa vuoi che dica, Parvati. È già tanto se lei e quell’altro figlio di puttana mi hanno lasciato partire. Ma tu non preoccu-

parti. Prima di tutto, appena il vecchio sgancia, metto da parte i ventimila per te, sono più di trecentomila rupie indonesiane, secondo quel tipo che ho sentito con l'avvocato è quanto serve per spostarti. Il resto... Be', il resto ce lo beviamo appena ti trasferiscono, lì potrò portarti tutto quello che vuoi. Certo, anche a Parvati e Spyros qualcosa dovrò dare, sono i patti. Oppure non gli daremo proprio niente, vedremo! Anche se potrebbe tornare utile piazzarmi un po' da loro e alzare ancora qualche soldo mentre aspettiamo di dare un'altra spintarella al procuratore per farti passare da Kerobokan ai domiciliari...

'H 'shble?

Dice l'avvocato che dopo i primi cinque-dieci anni, con la buona condotta, non è del tutto impossibile... A quel punto sarà tutto in discesa, no?

H'ie.

Non devi ringraziarmi, Carle'. Da questa merda ti tiro fuori, te l'ho detto.

Hm' t m'vi?

Domani faccio scalo a Dubai, poi da lì Milano... C'era anche Roma, anzi costava pure duecento euro in meno, ma mi andava di ripassare da Milano.

'Uo pah'e nn'h Fhn'e?

Bah, a Firenze non ci sta da diverso tempo. A noi ci ha convocati in un posto che si chiama Vallombrosa. Sugli Appennini... In pratica, in mezzo ai lupi. Ma meglio i lupi dei cani, noi lo sappiamo, eh Carlo? Però prima passo da Milano. Quasi quasi faccio un salto in Sempione, ti ricordi quando andavamo sempre là da ragazzini? O in Fiera a rubare gli Alverman! E come li rivendevamo!

Berhenti! Pergi sana!

Va bene, va bene. Che palle queste guardie, eh Carle'?

Berhenti!

Ho capito, cazzo! *Baiklah!* Oh, Carlo, devo andare. Vedrai che quando torno mettiamo tutto a posto. Tu vedi di non mollare proprio ora che le cose ricominciano a girare per il verso giusto, ok?

Ancora un aeroporto, ancora un aereo. Niente dietro, niente davanti. Oddio, qualcosa dietro c'è: Carlo. E Rémi. C'è anche qualcosa davanti: il babbo. Eppure mi sento come non mi sentivo da un po'. Come se stessi fluttuando. Sarà il fatto di aver finalmente lasciato Bali... Cadere adesso che sono libero sarebbe clamoroso. Ma quando mai cadono, poi, gli aerei? Cadono solo quando li vogliono far cadere... Certo, è una libertà a termine, perché si fa presto a dire "paese libero", prova ad andartene in giro, scegli tu il posto, senza un soldo, e poi vediamo quanto sei libero, libertà mia pari al biglietto d'aereo e a quello da cinquecento euro che ho in tasca, ma comunque, meglio che stare nelle grinfie di quei due. Finché dura. E noi la faremo durare. E tu, babbo? Magari farai una cosa buona, una volta tanto? Suonavo bello convinto, con Carlo, manco fosse cosa fatta, ma la lettera non è mica troppo chiara su questo... Ho spinto così tanto con Parvati su questa storia dell'eredità che ormai ci credo anch'io... Ma cos'altro può essere, dai. È per forza una svolta. Una svolta...

Dammi retta, Carlo, con questa storia di Ramesh svoltiamo.

Non si sta mica male, qui.

Ma non lo vedi che Parvati ci sfrutta? Tienimi il bar stasera, cambia le spine, vammi a prendere questi ospiti a Denpasar... Cristo d'un dio, due mesi fa le abbiamo pure rifatto il tetto del gazebo grande.

È vero, ma, insomma...

Cazzo, Carle', quando quel giapponese ha dato di matto, chi è che l'ha dovuto prendere a calci nel culo? Non è che posso accollarmi i rischi di un buttafuori senza la paga.

Sai che rischi, sarà stato quaranta chili... Qua ce la sfanghiamo pur sempre a Mai Tai e code di gambero.

Sì, ma intanto il bar sulla spiaggia...

Pensi ancora al bar, Louis?

Certo che ci penso. Se ti ricordi, col mio amico Ramesh era da prima che venissimo a Bali che avevamo pensato di fare qualcosa insieme.

Non ricordo.

Fidati. Poi lui aveva il film e si era bloccato tutto, ma se noi ci eravamo fermati qua era *proprio* perché c'era la possibilità di mettere su il bar. Avevo già preso i contatti col concessionario per l'Asia della Oakley per avere l'espositore di occhiali, con la Billabong per i costumi...

Tanto lo sai che Parvati per ora non vuole farlo, come non farà i bungalow nuovi. Ci sono di mezzo i permessi, qui tocca sempre ungere questo o quel funzionario, non ci si capisce mai nulla... E poi per il giro che ha il villaggio basta questo, di bar...

Carlo, il punto è proprio che un secondo bar in spiaggia attirerebbe gente, anche esterna al villaggio.

Bar o non bar, finché non troviamo una svolta seria io rimarrei qua. Guardati intorno: sole, mare... L'erba che diamo via ci basta per gli extra...

Erba? *Extra?* Gesù Cristo, Carletto, a parte che questa che dico io *è* una svolta seria, un business vero, tu stai parlando di... Cosa? Due etti al mese, rivenduti a involti da tre grammi e mezzo al campeggio? A quei fricchettoni tedeschi e alle loro fiche balorde? Capirei se non ci fosse già Cirillo a coprire il grosso! Ci siamo fermati, ecco la vera verità. Dammi una sigaretta, su. E poi, di che extra parli? Due spicci in tasca per le puttane? Se Parvati e Spyros si fidassero davvero di noi, ci lascerebbero muovere l'MD, lo shaboo, *la roba*, a quelli dei bungalow, alle serate al Dahlia. E invece no. Tutto in mano a Cirillo, e pure a un cialtrone come Rémi tocca una fetta più grande della nostra. Quel francese del cazzo...

Spyros...
Spyros *cosa*?
Spyros sta cercando di far arrivare un po' di coca.
Buona fortuna. Da dove poi, da Bangkok?
Da Goa...
Da Goa! Bello sbattimento! E poi te li raccomando, gli ebrei...
Da dei russi...
Eh, russi, ebrei... Stammi a sentire, questa storia non è solo buona: è pulita. Qua non si parla di barella, si parla di industria, joint venture, commercio internazionale. Lo sai quanto cresce ogni anno, l'economia indiana?
No, quanto?
Parecchio. L'India è la prossima Cina. E non sanno fare niente, quelli. Niente. Un italiano come noi, lì? In un attimo fa i soldi. Si fa gli schiavi. Lakshmi Mittal ha...
Chi sarebbe?
L'uomo più ricco del Regno Unito. Che è indiano.
Ma senza contatti...
Senza contatti? Ramesh, il mio amico, è metà indiano. È stato a scuola al collegio militare, lo sai cosa significa?
Che è gay?
Ganascino! Sei forte Carle', quando ti ci metti.
Dh'i molla-mi!
Significa che è stato a scuola con i figli di tutti i pezzi grossi. E smettila di tenerti il mento, che non ti ho fatto niente! Capitani d'industria, latifondisti, politici del Congress, gente pappa e ciccia con Sonia Gandhi. I padroni del vapore. Mettici pure che il padre è amico dei peggio guru, e che lui stesso è un attore famoso...
Ora, famoso.
Brutto stordito, hai mai sentito parlare di Bollywood? Ormai il cinema si fa lì. Un bacino da un miliardo di spettatori. Con due o tre parti in film medi sei famoso almeno quanto, non so, Leonardo DiCaprio.
Ma va' là.
Matt Damon, ok? Che poi, cosa ci parlo a fare con te? Scommetto che non conosci neanche Amitabh Bachchan. Al mio amico lo amano! Quelli aspettano solo un cenno. Ramesh! Ramesh!

Aspettano che lui gli dica Dai vi faccio fare qualche affare, per ricoprirlo di kror.

Di rupie.

Ganascino!

Ahia...

Centomila rupie: un lakh. Cento lakh: un kror. E noi cosa vogliamo?

Ih khror?

Bravo, dico, e gli lascio il mento.

È che io avevo un'idea...

Un'idea! Non finisci di stupirmi, Carle'.

Non vuoi sentirla?

Sentiamo questa idea.

Ricordi quel tipo che era qua il mese scorso... Quel brasiliano, Wesley?

Il dj?

Non era proprio un dj, anche se ogni tanto suonava. Il dj vero era il suo amico.

Bella merda, tra l'altro, la minimal che mettevano quei finocchi.

Va bene, ma quel Wesley, ci avevo fatto un po' amicizia e mi ha detto che c'aveva una dritta seria.

Che dritta?

Per aprire, diciamo, un canale. Di barella, appunto. Ho anche pensato un metodo sicuro per...

Dal Brasile!

Sì, da Rio...

Carle', ma lo sai quanto è lontana Rio de Janeiro?

Quindicimilaottocento chilometri. Ho controllato.

Bravo. E la Terra quanto fa di circonferenza, cinquantamila chilometri?

Quarantamila...

Bravo merdone. È tipo il posto più lontano da qui che esista. A meno di andarla a prendere direttamente a Bogotá. Che sarebbe anche più logico, poi.

Eh, ma il contatto è a Rio...

Hai idea poi di quanto costano i voli?

Ho fatto due conti e rispetto al margine che...

Dai retta, Carle', basta cazzate. Poi, cosa ne sai se quel Wesley è fidato? Ramesh lo conosci anche tu, è uno serio...

Veramente l'ho visto solo una volta, ai tempi in cui organizzavamo le settimane bianche.

Esatto! Gli vendemmo anche una Burton. Non era male quel business...

Neanche so come l'hai conosciuto.

Ma sì che lo sai... Ricordi quando andai in Croazia, quando lavoravo per la Sirio? Allora, ero in questo bar di Spalato, ai tavolini fuori, lui era con un suo amico, uno grosso, croato, sento parlare italiano e vado lì a fare due chiacchiere, no? E non ti arrivano a rompere il cazzo cinque tifosi dell'Hajduk? Si presentano tutti impallinati, sai quel giorno c'era il derby, uno ci urla qualcosa in croato, *Ne, ne*, risponde l'amico di Ramesh, io non ci capivo niente, ma insomma per fartela breve pensavano che fossimo tifosi della Dinamo Zagabria, sia io che il croato avevamo delle polo blu, avranno pensato che eravamo tipo *casual firm...* Come se in Italia ci fossero tifosi dello Zagabria... Un altro di 'sti ultras si fa avanti e in italiano chiede se siamo lì per la partita. Sai Ramesh che fa? Gli dice di sì, quel matto...

E come è andata a finire?

È andata a finire che li abbiamo pestati. Avresti dovuto vedere come menava Ramesh. E pure quel suo amico croato... Fai conto che si è beccato una bottigliata in testa, ma niente, ha continuato a mollare cazzotti. Chiaro che se ti capita una storia del genere fai amicizia... Dopo che quelli erano scappati avevamo dovuto andare pure al pronto soccorso, ché Ramesh si era mezzo rotto una mano tirando a uno, e parlando scopro che a quei tempi faceva il modello, e aveva trovato da fare uno shoot per una stilista di là, Marina Lackovic...

Non mi era sembrato così bello.

Ora, bello. C'ha 'sta faccia mezzo indiana, è muscoloso...Che te ne frega poi, sei diventato finocchio pure tu? Comunque, già allora dicemmo che avremmo dovuto inventarci qualcosa insieme, io gli raccontavo della Sirio, a quei tempi nella moda aveva un bell'export, ce n'erano di marche italiane che si affidavano a lei, lui mi diceva dei brand che conosceva in India... E infatti l'idea è quella di allora: sbarcare in India. Ramesh mi

ha mandato tutto in mail, i grafici dico, lì c'è una crescita annua che non ti immagini. La questione è solo chi arriverà prima sulla torta.

Che torta?

La torta della moda, dei prodotti di lusso, del made in Italy!

Ma noi che ne sappiamo di quella roba?

Primo, siamo italiani.

E loro sono indiani.

Esatto. E Ramesh è mezzo italiano e mezzo indiano. E la moglie ha fatto la London School of Economics, mica il Cattaneo... E poi, ora che ci penso, tu dopo non hai fatto economia? Qualcosa avrai imparato.

Cosa c'entra... Ho frequentato solo due anni, poi ci infilammo in quella storia dell'agenzia di booking...

Vero, vero. Tanto cosa conta la laurea, ormai? Comunque, la Sirio faceva import-export di quello serio, due cazzate le ho imparate... E vogliamo parlare di quando... Cosa avevamo, vent'anni? E capimmo che sarebbero andate le New Balance e ce le facevamo arrivare dal Portogallo? Quante ne abbiamo piazzate, ai ragazzi, di quelle scarpe... Ricordi?

Ricordo che se davi retta a me, dico in quegli anni, e puntavamo sulle carte Magic, a quest'ora non saremmo qui a cazzeggiare.

Ancora con 'ste Magic! A parte che non ci capivamo nulla di quella roba...

Tu non ci capivi nulla.

Ascolta, era impossibile immaginare che non sarebbero diventate carta straccia di lì a breve. E poi: non siamo stati abbastanza lungimiranti allora? A maggior ragione dobbiamo esserlo oggi, cazzo!

Ma l'India...

Quando faremo riunione con loro, capirai. Vedrai che ti prende bene. Che poi, anche il fatto che lui fosse qui dietro per uno shoot non è una coincidenza incredibile? Mi scrive che è a Kuala Lumpur, così gli dico È un segno Ramesh, passa a trovarci che è venuto il momento di attivarci.

Non è che la Malesia sia proprio dietro l'angolo...

Carlo, ma impara a vederli, i segni, una buona volta. Non a

caso lui mi ha detto che stava giusto guardando per un ufficio a Delhi! A Parvati l'ho detto subito, prima ancora che confermassero, Parva', le ho detto, ai miei amici Ramesh e Nandini gli metti da parte il bungalow speciale, quello vista spiaggia.

Lo conosco questo Nandini?

Non è un cognome italiano, pirla. È un nome indiano. Un nome femminile...

Ah, quindi è sua moglie.

Fenomeno! Ma quanto hai di Q.I., eh Carle'? Al Club Mensa, dovresti iscriverti!

Mi volto sul rumore della porta che si apre. Non ricordo mai di chiuderla a chiave...

Ils ont apporté quelque chose, tes invités?

Rémi. Secco e brutto come pochi. Proprio ora che mi godevo il riposo dopo la riunione con Ramesh e Nandini, dopo una riunione andata strabene, mi devo beccare il suo muso butterato.

How many times, e intanto vado lì e gli parlo a due centimetri dal muso, *I told you not to enter here without knocking?* Ma non ha più neanche paura, 'sto stronzo, si capisce da come mi guarda. Troppo tempo insieme qua al villaggio...

J' vais où je veux, connard.

Speak english, asshole.

Parlo italiano anche, se vuoi.

Già hai sbagliato la frase.

Gli ospiti tuoi. Portavano qualche cosa?

Cosa vuoi che portassero, il cardamomo?

Carlo ha detto *que* lui fa del business. Dovete dirlo a *moi*, se voi fate del business.

A parte che non ti dobbiamo dire proprio un cazzo, e che Carletto farebbe meglio a star zitto, proprio in generale, a parte questo, no, non facciamo nessun *business*. Non più, non qui. Ce ne andiamo in India. A farne uno vero, di business. Apriamo un'azienda. A quello serviva la riunione. Carletto parte già settimana prossima. Io finisco due cose qua e lo raggiungo, mentre tu resti qua a vendere le canne ai turisti. Import-export, *you know*?

Import-export! Pouah... Mais vous ne seriez même pas capables de vendre des slips au marché!

Sei ancora qui?

Bien che andate. O io vi caccio, altrimenti. È bella però, la ragazza.

Levati dal cazzo, su. Lo capisci questo segno, *hein*?

... Bella la ragazza, sì, penso mentre quello se ne va. Speriamo sia anche competente. Che Ramesh non si sia fatto tirare in mezzo, alla fine la parte amministrativa dipenderà proprio da Nandini. Se non altro Carlo è piaciuto a entrambi. Però, che tramite suo padre avesse dei ganci con delle industrie in Brianza, chi lo avrebbe mai detto? Bene così. Certo, se stai a sentire loro, gli indiani, è tutto al top, ogni cosa è la migliore al mondo, ogni master il più prestigioso, ogni famiglia la più influente, ogni azienda la più grande, ogni cliente il più ricco... Mentre il modo in cui Ramesh guarda Nandini... Be'. Quello lo conosco, e so che è pericoloso. Era il modo in cui chiunque guardava la mamma. Ed era il modo in cui lei guardava il babbo, accidenti a lui...

Solo amore, lo capisci che quello che ti chiedo è solo amore, solo un po' di amore. Antonio!

Diceva questo la mamma, mentre quello restava voltato a tre quarti e neanche la guardava. Mentre io osservavo la scena dal corridoio. La mamma lo tirava per il braccio ma lui rimaneva immobile ed era lei a scivolare, ad accasciarsi a terra, quasi, restando aggrappata alla sua giacca, e io ero scosso da un tremito di rabbia, e anche di paura. Quella volta ebbi davvero paura. Perché ebbi paura della vita. Non capii soltanto che mio padre era un bastardo, e che il "Non viene mai a trovarci perché ha tanto lavoro" che tirava fuori mia madre quando gli chiedevo di lui era una bugia. Capii che quando qualcuno è condannato a una pena, questa non resta qualcosa di astratto: *si viene davvero portati al patibolo, e non interviene all'ultimo nessun salvatore*, né tantomeno ci si sveglia come da un brutto sogno. Si viene portati là e si finisce scannati.

Ah, ma c'è il bambino?, diceva mio padre.

Louis, si chiama Louis!, strepitava mia madre mentre correvo in camera, non volevo far vedere che piangevo, non volevo

confrontarmi con la mia impotenza, appunto, di bambino, rispetto a quell'uomo secco eppure lungo e mostruoso – eppure dotato, lo sentivo, lo capivo dai nervi, dai movimenti (oppure segretamente, orribilmente, lo speravo: perché era comunque mio padre), di una forza spaventevole.

... Ma la riunione è stata incoraggiante, davvero incoraggiante, e poi Carletto alla fine c'ha una cosa: che se si prende bene, e quando si prende bene, nelle cose ci crede. E con Ramesh si sono proprio trovati. Parte addirittura prima di me, che ormai ho promesso a Parvati che le ridipingo i bungalow, due soldi in più male non fanno... E poi dovrei anche salutare Ni Luh come si deve, stare un po' con lei...

Che caldo maledetto... Bell'aeroporto, sì. Soffitto a tre metri e tutto a sovrasoffitti, con questa folla schifa praticamente un focolaio di legionella. Ma quanto dura questa coda? Uff. Valli a trovare, poi, in un casino del genere. Cosa avrà mai da urlare questa gente... Ah, ecco Carletto. Cosa c'ha in mano? Una corona di fiori?

Welcome!, dice mentre mi mette la corona al collo.

Dove cazzo siamo, alle Hawaii?

Spiegaglielo tu, Ramesh.

È una corona sacra. Vedi, sono arancioni. Oggi con Carlo siamo stati al tempio.

Madonna come puzzano, e poi che sono, crisantemi?

Su Louis, non te la togliere, dice Carletto.

E va bene, va bene... Come andiamo qui, Ramesh?

Ah, fantastico, compa'. Vedrai l'ufficio.

E tu Carle'? Queste due settimane?

Volate. Tu?

Guarda, non vedevo l'ora di partirmene anch'io e non trovarmi più davanti Parvati e Spyros. Per non parlare di Rémi. Ci rimpiangeranno, questo è certo.

E noi non rimpiangeremo loro, dice Carletto, e mi fa piacere, segno che si è ambientato subito, alla fine l'ho tirato in mezzo io in questa storia. Vieni, abbiamo preso una macchina, aggiunge poi.

È proprio una macchina. Nel senso che non è un taxi, almeno non ufficiale. Una Fiat Palio marrone, scassata, impestata

di polvere, con dentro un tizio con un ciuffo nero, che parla a voce altissima al telefono mentre guida e ogni tanto interrompe e chiede istruzioni a Ramesh, in hindi, velocissimo.

Carletto, invece, mi guarda. Piccolo e sbarbato com'è, non lo diresti che ha la mia età. Anzi, è più grande visto che io sono di fine giugno e lui di fine marzo... Ma sembra più giovane, così come quando eravamo ragazzini sembrava più piccolo di me... Io che arrivo al parco Sempione con un pallone e questo piccoletto, la tuta dell'Arena, e i capelli con quel ciuffetto a onda anche allora capace di star su senza gel, che mi saluta...

Ciao.

Ciao...

Sei qua per comprare il moffo?

Il... moffo? No... Io... mi sono portato il pallone...

Vuoi giocare? Facciamo due tiri, allora, che se fumo poi mica ci riesco... Mi parlava con una sornioneria tutta posticcia, e che però su di me, arrivato da Firenze, sradicato – anzi peggio: rinnegato –, aveva un effetto. Non avevo mai fumato neanche una sigaretta, a parte una volta che ne avevo presa di nascosto una alla mamma, e dalla tosse avevo sputato i polmoni. Ora, dopo aver giocato due contro due con dei milanesi, e aver pure vinto, ci fumavamo una canna, che eravamo andati a farci fare da due punk all'albero più in là, perché neanche Carletto sapeva girarle. Fumavamo, tossivamo e ridacchiavamo.

Di Firenze, eh?

Sì.

E che ci fai qui.

Mia mamma è morta.

Scusa.

Non ti devi scusare, non mi hai mica detto nulla di male.

Anche mia mamma... Cioè... Non è stata bene.

No?

L'hanno operata.

Ah.

Guardiamo in avanti senza dire niente. Spengo il mozzicone dentro a un ciuffo d'erba. Carlo tocchizza il pallone, poi dice:

Quindi sei di Firenze. Sarai per la Fiorentina.

Annuii. Era vero, ma era anche vero che stavo per la Fioren-

tina da soli due anni. Il babbo era per la Juve, era una cosa che sapevo di lui, una cosa che mi aveva detto la mamma, quando ancora sperava di poter avere una qualche relazione con quell'uomo. E allora quando la mamma aveva cominciato a stare male davvero, avevo deciso che io sarei stato per la Fiorentina, come lei, e come tutti a Firenze. Contro la Juve. Siccome ci avevano rubato uno scudetto proprio quell'anno, tutto tornava. Però non è che mi piacesse troppo la Fiorentina. Mi sembrava debole.

Ma ti sei proprio trasferito a Milano?

Sì.

Abiti da solo?

Magari! Abito con mia... zia.

Capito. Comunque, se ora sei milanese devi stare per il Milan.

Ma se è pure in serie B.

Torniamo, torniamo.

Chi c'è nel Milan, Jordan? Bello schifo.

C'è anche Serena.

Allora tanto vale stare per l'Inter. Non è in prestito dall'Inter, Serena?

Non *puoi* stare per l'Inter.

Vuoi mettere Altobelli con Jordan?

Altobelli è un pirla.

Così diventai per l'Inter. O meglio, scoprii di essere per l'Inter, solo che non me ne ero ancora accorto. Che pacchine a Carletto nell'89... Anche se poi avrebbe riso soltanto lui, e per troppo tempo... Quel coglionazzo... Ci trovammo in Sempione anche il giorno dopo, e quello dopo ancora, stavamo seduti sul bordo del Ponte delle Sirenette, a volte compravamo il moffo dai marusa e lo rivendevamo ai ragazzini della mia scuola o della sua. Quando poi scoprì che abitavo in Guastalla, cominciammo a trovarci lì oppure alla Rotonda della Besana, che era più vicina anche per lui, in effetti scoprimmo che ci facevamo entrambi i chilometri per andare in Sempione al pomeriggio... Continuammo però ad andarci per il fumo, e due anni dopo, quando Aurelia mi mandò al liceo – Al Berchet!, disse Carletto, restandoci di stucco – e lui invece finì a geometri, al Cattaneo di piazza Vetra, cominciammo

a prenderlo lì vicino a scuola sua. Fu allora che mi venne l'idea. Cioè, a Carlo venne l'idea di estrarre la caffeina dal caffè nel laboratorio della sua scuola, col carbonato di calcio; a me quella di mischiarla all'aspirina sbriciolata e venderla per coca a quelli di quinta della mia, di scuola... Sessanta carte a busta. E come se la compravano! Una volta, dopo che ne avevamo piazzate sei e stavamo per andare in Montenapoleone a comprarci i Moncler, Carletto scrisse i nostri cognomi con in mezzo una & commerciale, Carletto aveva una bella calligrafia, ancora non esistevano le tag e tutte quelle stronzate, ma lui scrisse in stile ultras MICHELANGELO & FELICI su un muro del Berchet, il che non era una grandissima idea visto che era praticamente una firma e quindi una confessione di aver fatto la scritta stessa, e poi mi sembrava un po' una cosa da culi, come quando un ragazzo e una ragazza scrivono i loro nomi con in mezzo un cuore o un "+", ma il fatto che avesse messo prima il mio nome mi lusingò. E mi fece ripensare a quel giorno, dieci anni prima, quando fu riformato il diritto di famiglia e da Louis Lavier, l'adulterino, divenni Louis Michelangelo: Adesso hai diritto a questo nome, diceva la mamma, ed è bene che lo porti, così che non dimentichi mai di chi sei figlio, e non lo dimentichi lui.

Che è 'sta roba? chiesi a Carlo. La ditta, disse lui. Poi arrivò Lampugnani di 5ªB: Michela', mi fece, che cazzo è che mi hai dato, che non anestetizza.

Se non ti anestetizza, *Lampugna'*, è perché noi mica ci mettiamo la lidocaina. Ti diamo 'ste pregiatezze e vieni pure a scassare le palle, gli dissi così e quello chiese scusa e si levò dai tre passi sotto gli occhi ammirati di Carlo.

È incredibile come si è lasciato trattare. Da uno di seconda, poi!

È perché c'era anche lui quando quello là di quarta, come si chiama, Crivelli, pensava di farmi la "matricola" e l'ho sistemato.

Ma che è successo, qui, Ramesh?

In che senso, compa'?

Dico, qua in città.

Non ho capito.

Gesù Cristo, sembra che ci abbiano sganciato una bomba atomica.
Ah ah! Fai schiantare, compa'!
E dai, Louis, non menarla...
Boh, non so, Carletto, se a casa tua è tutto polvere gialla e macerie...
Dai Louis, fattela prendere bene! A casa ti facciamo fumare, Ramesh c'ha un charas...
Seh, tu fammi anche fumare.
Compa', dice Ramesh, qua è solo la base operativa, *understand*? Appena abbiamo imbastito a modo, vi porto dove ho la casa in montagna, su nell'Himachal Pradesh, e vedi se non c'è l'aria buona...
Che poi anche su c'è del business, no Ramesh?, dice Carletto.
Pashmina, compa'. Ma quella va organizzata bene, l'ultima cooperativa che la fa come una volta è su in mezzo alle montagne, praticamente un mondo a sé...
Bon, se non altro in questi giorni si sono dati da fare, penso. Oddio, Delhi non ha l'aria di un posto in mezzo a un boom economico. Ma il viaggio in aereo me lo sono fatto pieno di aspettative, e non bastano certo due bidonville e qualche mucchio di macerie a farmela prender male...
Eccoci nel luogo che farà le nostre fortune, compa', dice Ramesh una volta che siamo saliti al terzo piano del civico 2371 di Bipin Chandra Pal marg.
Le tende le ho comprate io, sai Louis?, dice Carlo.
Tre materassi smollati per terra. Quello più a sinistra, senza lenzuola e cuscino, ha un chiazzone scuro in mezzo. Le sedie da ufficio impestate. Il Ganesh alla parete. Il buio. La bombola del gas, i cavi scoperti che sfrigolano. E le tende verde chiaro, con immagini di panda. Panda, manco fossimo in Cina... E però. Però si vede che è l'inizio di qualcosa, è un posto che ha voglia di ribollire. Una start-up. I più grandi hanno cominciato proprio così, no?
Ottimo, dico.
Vero, compa'?, dice Ramesh, e intanto accende uno dei due computer, che comincia a friggere e ronzare come una cimice intrappolata in un ammazzazanzare elettrico.

Il tempo di darmi una sciacquata e facciamo subito riunione, che ne dite?

Così si fa, compa'.

Non mangiamo prima?

Carle', ma devi sempre dire una cazzata?, rido, e anche lui ride. Ma sì, perché no. Faremo grandi cose, qui. Vado verso il bagno, poi noto un'apertura nel cemento gessoso, verso l'angolo più lontano della stanza, che dà su un secondo vano. Una stanza senza neanche l'impiantito, solo una gettata di cemento. Faccio capolino e vedo un uomo coi baffi, bruno. Seduto su un minuscolo cuscino, le braccia incrociate. Dietro di lui una stuoia e una sedia su cui è appesa una gruccia.

E quello chi sarebbe?

È Sudarshan, compa'. SUDARSHAN!

L'uomo si alza, umile e rapido. Si porta fin sulla soglia della stanza.

Certo che è proprio piccolo. Carlo, davanti a questo sembri grosso pure tu! Che fa, attende ordini?

Esatto, compa'. Stava in un villaggio legato al baba di cui era aiutante mio padre. Ha bastonato la moglie, e fin lì tutto bene. Il fratello della moglie però aveva da ridire, e ha bastonato Sudarshan. Allora Sudarshan gli ha spaccato una tegola in testa. Il cognato però aveva, diciamo, una posizione migliore della sua. Insomma, compa', questo non ha ancora buttato il pezzo di tegola che gli è rimasto in mano e ha già capito che se rimane lì finisce in mezzo a un capannello di mazzate che non si sparpaglia finché non gli hanno sbriciolato tutte le ossa. Se non lo buttavano direttamente in un pozzo, ah ah! Allora è scappato, e io me lo sono preso. SUDARSHAN! खाना खरीदो.

L'ho mandato a comprare da mangiare. È bravo, sai, a cucinare.

Comunque...

Cosa, Carle'?

Prima di far riunione ti conviene rifarti il letto, Louis.

Solo dopo che ci siamo scambiati i materassi.

Il giorno dopo, a bordo di un'ape riconfigurata a rickshaw, eccoci dal *chartered accountant*, una roba a mezzo tra notaio, commercialista e revisore contabile: in sostanza, la persona che ufficializzerà la nascita della Michelangelo & Goswami & Mangal & Felici Transocean Private Limited.

Sicuri del nome?

Che ti prende, Louis? Ho già ordinato i biglietti da visita!

Mah, non so, Carlo. Non è un po'... pomposo?

Indian style, compa', fa lui imitando Ramesh.

Quello sfodera un sorriso a seicento denti:

Esatto, compa'. Qua, se non ti gasi da solo, la gente pensa subito: se non ci crede lui... In realtà all'inizio con Nandini pensavamo a Michelangelo & Goswami & Mangal & Felici Supreme Transocean Goldvein Private Limited.

Mmh...

Anche i cognomi, compa', non è che sono lì a caso. Michelangelo per primo fa subito Italia, e Michelangelo lo conoscono anche qua.

Come tartaruga ninja, dice Carletto.

Ah ah, fai schiantare, Carlo! Serio: Michelangelo è un buon brand di per sé. Non quanto Leonardo, o Gucci se è per questo, ma è un buon brand. Poi Goswami, cioè io, perché suona bramino, poi Mangal che suona mercante.

E poi Felici che non vuol dire un cazzo!, dico facendo il ganascino a Carletto.

Ihn Ihtalia vuol dire ehccome...

In realtà, fa Ramesh, ci sta bene in fondo, così riporta di nuovo la mente all'Italia. Sai cos'è la mentalità coloniale? Ti dico solo una cosa: presente la pubblicità del detersivo, quella con la mamma e la nonna? Ecco, qua da noi non c'è una nonna ad approvare la scelta di detersivo, ammorbidente, quel che è, della mamma. Ci sono degli ospiti occidentali. Brava, usi la marca giusta, quella che piace anche a noi bianchi... Oh, Nandini, eccoti!

Entra Nandini in tailleur gessato, scarpe décolleté a tacco medio e cartellina azzurrognola sottobraccio. Perfetta: sembra una cazzo di stock image sul nuovo terziario del bric. Il chartered accountant, che fin lì se ne è rimasto seduto immobile davanti al suo armadio pieno di faldoni, spalanca gli occhi e giuro che i baffi gli si arricciano all'insù. Fa cenno a Nandini di prendere la sedia vuota che c'è vicino alla porta e metterla lì accanto a noi. Ramesh si alza, gliela prende e gliela sistema, mentre Nandini passa il faldone al chartered accountant. Quello lo apre, scorre i vari fogli, poi ci guarda uno per uno, sorride, sorride ancora più marcatamente a Nandini, infine ferma lo sguardo su Ramesh:

Very, very well...

Comunque, mi dice piano Carletto mentre il chartered accountant ha già cominciato a parlare hindi con Ramesh, le centocinquantamila rupie, cioè i milleotto...

Lo so, li hai messi tu anche per me. Appena siamo in Italia te li rendo, cosa credi, è che qua, fare un bonifico, ti immagini lo sbattimento? Guarda le scartoffie che usano ancora...

Che poi...

Cosa?

Be' quella volta che mettemmo su la Srl per il chiosco del sushi, i tre milioni di Maxy li misi io, me ne rese metà subito ma l'altra metà poi...

Eh ma casomai dovrebbe essere lui a...

Che poi l'avevamo tirato dentro solo perché aveva già l'abilitazione rec...

Shhh!, intima Nandini, mentre Ramesh continua a parlare fitto in hindi col chartered accountant. Carletto alza gli occhi in diagonale, tra il cielo e me; io soltanto le spalle, perché ri-

penso agli anni del chiosco, e rispetto ad allora mi fa sentire bene dovere milleottocento euro a Carletto anche se in banca, in tutto, ne avrò al massimo tremila, e in tasca giusto quelli che mi ha dato Parvati per gli ultimi lavori, perché stiamo mettendo su qualcosa di serio, altro che sushi. Anche se qua il rischio, se le cose non girano davvero veloce, è di dover andare da Aurelia col cappello in mano. Certo mica posso andare da mio padre... O da sua moglie, come quella volta! Io che arrivavo lì dove abitava, a quel bel palazzone al 14 di via Varchi, suonavo e subito scattava il portone, senza neanche il "Chi è". Invece su, al primo piano, lei mi aspettava sulla soglia, con quella faccia che gli occhialetti a mezzaluna rendevano severissima.

Lei sarebbe...?, mi chiese, e forse è vero che non poteva riconoscere nel me venticinquenne quel bambino di piazza Savonarola, quel bimbo a cui la madre, già stravolta dall'esistenza, indicava proprio lei e i suoi figli piccoli sussurrando Quelli, vedi, quelli, Louis, sono i tuoi fratelli. O forse sì, forse lo immaginava o presentiva o mi aveva riconosciuto per qualcosa a me ignoto che mi accomunava a quel bastardo di mio padre...

Buonasera, mi scusi... C'è Antonio Michelangelo?

Antonio Michelangelo!, esclamò lei, teatrale, alzando gli occhi al cielo e poi guardandomi con un sarcasmo che era anche, comunque, autocommiserazione, messa in scena di sé come della cretina-che-aveva-sposato-costui. No, aveva detto poi con una smorfia, non c'è.

Sa quando posso trovarlo?

Lei sarebbe?

Sono Louis. Louis Michelangelo.

Allora la dott.ssa Beatrice Santi, medico chirurgo, psichiatra e psicoterapeuta (così la targa d'ottone a lato della porta), strizzò gli occhi una, due volte, ebbe come un tic, una reazione psicosomatica, poi li sgranò, e infine mise su un sorriso, una roba strana, sconnessa, come un meccanismo mezzo rotto tirato fuori da chissà dove e usato dopo chissà quanto tempo, e mi invitò a entrare. Nella casa dove Antonio Michelangelo – o lei – non mi aveva voluto. Io che stavo con la mamma in via del Pratellino, a neanche un chilometro da lì (ma non più

tra gli isolati signorili di Campo di Marte), e quando lei morì si diede finalmente l'occasione per spedirmi altrove – chissà, forse proprio per far sì che la dott.ssa non avesse più a vedermi in piazza Savonarola, a incontrarmi per caso alla stazione...

Prego, di qua, e la seguivo nella luce soffusa dell'ingresso, di un secondo ingresso, del salotto, il piede su quei tappeti persiani su cui avevano giocato Cristiana e Rudra, e io no. Anche se al momento dell'eventuale arrivo in famiglia sarei stato troppo grande per giocare a terra. Oppure no. Oppure, anche se più grande, avrei giocato con loro, avrei avuto quello che si dice un *bellissimo legame* coi miei fratellastri...

Prego, siediti pure. Vuoi qualcosa, un tè, un caffè?

Un caffè va bene, grazie. Tra divano, due poltrone, due poltroncine e una specie di trono antico, finii per scegliere la prima delle poltroncine. Lei si affaccendava in cucina, io posavo lo sguardo sulle statuette di giada, sulle due lampade Cobra, quelle le conoscevo, le aveva anche il capo alla Sirio (Un palo l'una, figa...), me l'aspettavo meglio, quella casa, non era poi chissà che lusso, casa di Aurelia alla fine non era peggio, per non parlare di quelle di certi compagni che avevo al Berchet... Certo, rispetto al bilocale della mamma la differenza c'era, e la mia mente ci metteva poco a fare il resto, a immaginare non dico i rubinetti d'oro, ma insomma. E poi mancavano dei quadri, si vedeva che ne erano stati tolti uno grande e poi tre, no quattro, piccoli, dalla parete in fondo... La specchiera però era un pezzo buono, barocca, di legno scuro, intagliata con fiori e croci, e una tiara papale in cima, questa dove se la sono ciulata, pensavo, in una chiesa romana? Accanto, su un tavolinetto a intarsio, statuine di porcellana... Capodimonte? No, Sèvres... Ma soprattutto, dietro le statuine, c'erano i portaritratti: la foto di una ragazzina sorridente, castana, con la frangetta; quella di un bambino serioso, dai capelli neri e lucidi, in divisa da karate... Scorrevo le foto, e vedevo che non c'era il babbo, anche quella donna però figurava solo in una foto abbracciata alla bimba, per una volta sorridente... Scorrevo (e questo? *Club Mensa, the high I.Q. society*, attestato di Cristiana Michelangelo... Bah...), ma non mi soffermavo troppo, in effetti era come avere il culo sulla brace, perché se già la si-

tuazione era spinosa, peggio che mai sarebbe stato se all'improvviso fossero rientrati i figli...

Rientrò invece lei, dalla cucina, con una caffettiera fumante e due tazzine su un vassoio d'argento.

Abbi pazienza, non ho zucchero... Anzi, aspetta! Poggiò il vassoio sul tavolino di cristallo e corse in corridoio, e da lì da qualche altra parte. Tornò con una zuccheriera d'argento piena di cubetti. Mi ero dimenticata di averlo in studio...

Quindi lei riceve qua a casa? È psicologa, ho letto.

Psicoterapeuta. Sì, fino a due anni fa avevo lo studio in piazza D'Azeglio, ma poi, appunto...

Cosa?

È successo quello che è successo, e ho pensato che...

E cosa è successo?

È *successo*, caro Louis, che tuo padre ci ha abbandonati.

Ecco che una strana solidarietà, una specie di affratellamento nella disgrazia, o almeno nell'esperienza comune, veniva a stabilirsi tra noi – e contro, di fatto, la nostra volontà. Tra quella psicoterapeuta fiorentina piena di dané e me, un ragazzo di venticinque anni, spiantato che peggio non si poteva, arrivato apposta da su, dopo cinque ore di regionale, con l'idea di chiederli a suo marito, quei cazzo di dané.

Così, continuava Beatrice, ho pensato che il suo studio, che era grande, luminoso, avrebbe potuto essere riallestito e diventare il mio. La casa del resto si presta, la posizione è buona...

Ma... dissi, senza riuscire a rilasciare il cubetto di zucchero e farlo finire nel caffè.

Ma?

Dov'è? Antonio, intendo. E lasciai cadere il cubetto nella tazzina.

Beatrice alzò ancora una volta gli occhi, poi fece una smorfia di disprezzo, come quella di una prof al cognome dello studente che è stato il suo tormento per un biennio.

A Londra, pare.

A Londra!

Che vuoi farci, disse con un sospiro. E non ti dico dov'era prima... Poi si fermò. Mi guardò mentre davo un primo sorso al caffè.

Sei venuto per chiedergli dei soldi?

E poi, senza aspettare che rispondessi, sulla base del mio solo Ehm, si alzò, andò nuovamente nello studio e tornò con in mano un libretto degli assegni e una grossa stilografica decorata a strass.

Quanto ti serve?

Ma, io...

Quanto volevi chiedergli?

Volevo... Con un amico, cioè con due amici, pensavamo di mettere su un chiosco di sushi e...

Sas? Srl?

Srl...

Quindi? Venti milioni?

Noi... Noi eravamo d'accordo per tre a testa, poi altri soci che non ci lavoreranno metterebbero gli altri undici...

Eccone cinque, disse firmandone uno e staccandolo. Prendilo.

Ma, signora, io...

A ripensarci, avrei dovuto sbatterglielo in faccia, dirle Cosa credi, stronza, di ripulirti la coscienza così? Che la mia infanzia valga cinque luridi milioni? Avrei dovuto strapparlo in due, in quattro, e sbatterglielo in faccia. E poi andare a Londra, o dove mai era andato a nascondersi, cercare il babbo e farli cagare a lui, quei soldi, *quella piccola parte dei soldi che avrebbe dovuto darmi*. Ma da ragazzi non si capisce niente, e del resto mi sentivo in credito pure con quella donna, e insomma, mentre dicevo Ma, signora, io... quell'assegno dalle sue mani lo prendevo eccome. Lo prendevo e lo intascavo e mi alzavo e dicevo Non ha l'indirizzo del... di Antonio, eh?, con una faccia sprezzante, senza rendermi conto che la mia dignità se l'era messa in tasca come io mi ci ero ficcato quella striscia di carta. Lei fece di no con la testa, io non so neanche se salutai. Uscii, e il cielo, il cielo sopra Campo di Marte lo ricordo nero, buio come di petrolio, nella sera scesa all'improvviso...

Sir...? Sir!

Louis!

Uh?

La firma.

Sì, la firma...

Sir, I just need the signatures of all the partners...

Certo, sì, la firma, e mentre firmo, mentre sto già firmando le una, due, cinque, otto copie dell'atto di fondazione, una a testa per noi, una per lui, una per la camera di commercio di Delhi, una per il registro delle imprese, quello, usando le due mani in rotazione come un giocoliere, le fa scorrere e su ognuna appone una grossa marca da bollo violetta bagnandone il retro su una spugnetta, e sopra uno, due timbri, bam, bam, uno tondo e uno rettangolare, e poi, appena ho firmato l'ottava e lui l'ha marcata e timbrata, bam, bam, tira fuori una Mont-Blanc tarocca e le firma tutte pure lui, poi dice *Very, very well,* si alza in piedi, dà la mano a Ramesh, a Nandini, a Carletto, a me, e dice: Private Limited. E Carletto subito: Michelangelo & Goswami & Mangal & Felici Transocean. C'è una buona aria a Delhi. Piena di polvere impestata, eppure è buona, la luce è calda, è grata. *I already have quite a list of potential customers due to be met*, dice Nandini mentre Carletto mi allunga una Gold Flake e usciamo e mi stiro a quel sole fioco.

Svegliarsi con la tosse, roba che neanche quando fumavo trenta Marlboro al giorno. Guarda Carletto come dorme, questo idiota. E Sudarshan, di là, pure. Mah. Diamo un po' d'aria e vediamo di cominciare a far qualcosa, che ci sono mille incontri da preparare, va' che faldone ha lasciato Nandini...

Ti rendi conto? Apri la finestra ed entra il peggio fumo. Possibile sia solo smog? E quella scaletta lì fuori cosa sarà? Antincendio? Ecco dove va quella porticina di lamiera in bagno.

Ah, sei già sveglio, compa'? Bravo, dice Ramesh stirandosi.

Mettiti le mutande, animale.

Siamo fra uomini...

Quella scala dove va?

Alla cisterna. Sul tetto.

Tutto grigio, da quassù. Tutto visto attraverso una patina grigia, un punteggiare di particolari indefinibili nel grigio. A sinistra case, altri tetti, cisterne di plastica nera. Cemento nudo, cemento dipinto di rosa, cemento giallo scrostato. Di fronte, ma lontano, dopo una mezza dozzina di isolati più bassi del nostro, tre palazzi sui venti piani, difficile in una nebbiaccia del genere dire se sono abitati o in costruzione, se sono gusci senza niente dentro o pieni brulicanti di gente, oppure le due cose assieme, piani senza pareti divisorie, senza acqua o elettricità, ma ricolmi alla notte di famiglie di disperati. A destra un'idea di vegetazione, ma tutta coperta da questa specie di fallout. Tre guglie a cono di un tempiuccio di cemento, giallastro, e un tridente che spunta dalla più alta; case di cemento

salmone, di cemento nudo, di malta, di adobe, altre cisterne di plastica nera, alcune di plastica blu, più piccole, e in fondo, troppo il grigio i fumi le polveri, non saranno più di trecento metri ma non si capisce cos'è quella cosa, una centrale, una manifattura colossale, un inceneritore...

Visto che roba, compa'.

Aria buona, dico.

Dietro di me, adesso, la facciona serena di Ramesh che emerge dalle scalette, e mi sa che lo guardo con lo sguardo di Bud Spencer quando proprio non ne può più, perché alla fine prende un panno dal filo con le mollette e se lo lega ai fianchi... Sotto di noi, altre casupole di cemento, con travi di ferro che spuntano dal tetto, ancora due cisterne, un tetto una decina di metri più in basso su cui sta un ciccione in ciabatte, calzini, boxer e turbante bordò, e accanto a lui un vecchio, pure lui in turbante, che ciuccia una sigaretta e tossisce. E tuttavia, come fai a non credere a una faccia sorridente come quella di Ramesh? Tutto sta andando per il meglio, non può essere che così.

Oggi andiamo subito da Gurgaya, compa'.

Chiaro. Alla fine ieri sera l'incontro l'abbiamo preparato bene, mi sembra.

Di brutto. Poi anche lui è Sikh, come quelli là, e mi indica il tipo in ciabatte e il vecchio, che non ha smesso di tossire.

Quindi?

Grandi mercanti. Grandi guerrieri, ma anche grandi mercanti.

Mercanti, come diceva l'antiquario alla Rotonda, il mio primo lavoro a Milano, andare a svuotare solai, una merda ma almeno mi insegnò a identificare la roba di design, quella antica, le varie manifatture, Vedi, Michelangelo, mi chiamava per cognome convinto che fosse il nome, un sacco di gente ha roba di cui non capisce il valore, magari in salotto hanno una crosta, una statuetta delle mie bàl, e pensano di avere chissà che. E poi in solaio c'è un pezzo buono. È normale. E i buoni mercanti devono saper riconoscere quella roba, tutto, quadri, ceramiche, mobili d'epoca, t'è capì? Andai via dopo due mesi, tanti discorsi ma quello voleva solo un uomo di fatica, mi disse Tu non hai voglia di lavorare, pensare che ti stavo insegnando un mestiere... E poi, appena me ne stavo andando, all'omet-

to accanto, quello del negozio di cornici, E ora dove lo ritrovo uno che mi porta un divàn de per lu?

Quella landa grigia e avvelenata là sotto non assomigliava alla terra delle opportunità, ma ormai avevo trasmesso troppo entusiasmo a Ramesh e a Carlo, e loro me lo rendevano, e anche su quella terrazza pensavo davvero, proprio come poteva sembrare da Bali, dall'Italia, che lì si potessero fare grandi cose, anche se non era come essere, non so, un immigrato che arriva in nave a New York ai primi del secolo, vede i grattacieli, la Statua della Libertà, il traffico, sì, ma fatto di gente che ha l'aria di sapere dove va, non come negli stradoni immensi, immensi di Delhi, dove tutti sembrano muoversi a caso, il furgoncino e l'Ape-taxi e le innumerevoli moto, cosa sono quei cessazzi, Honda 150? E ci vanno in tre, in quattro, tutta la famiglia... E le utilitarie Tata e i pickup Mahindra e ancora il bestiame e i cani randagi e i camion pieni di decorazioni e le vecchie a bordo strada, eccone una appoggiata a un bastone tutto storto, perché nessuno dà a quella vecchia un bastone dritto? Tua nonna è storpia, le serve un bastone, faglielo dritto, brutto cialtrone, ma questi oh, niente: le appioppano il primo ramo che trovano nella romenta a bordo strada. Non che non ci siano, le cose in costruzione: ci sono pure i cantieri della metro. Cresce, Delhi, ma come cresce un bambino idrocefalo, storpio pure lui, che un domani starà al "progresso" rimettere a posto a suon di operazioni, un progresso in cui si avrà una fede cieca, cieca... Ottimismo! Quell'ottimismo che a volte si condensa in pura fantasia, gettoni d'oro, assegni enormi come quelli delle lotterie alla TV indiana, pergamene che sanciscono fantastiche eredità timbrate da chartered accountant in giacche di lustrini, la sorte che viene a pareggiare i conti... La mamma che mentre muore mi dice quella cosa enorme, che mi intima di chiedere conto a quell'uomo...

Che tipo è, dimmi un po', Ramesh, questo J.J. Gurgaya. Tu hai fatto degli shoot per loro, no?

Però, dice Carletto, potevamo anche prendere una macchina, se ha l'ufficio così lontano.

Quello è un grand'uomo, fidati compa': *the asian King of Fashion.*

Questo lo abbiamo detto ieri in riunione. Dico, lui, come persona.

Intanto, altro che ufficio, quello è un *compound*. E poi dovresti vedere suo fratello, J.G., lo stilista. Grassissimo.

Come Ferré!

Cosa c'entra ora Ferré, Carlo?

È uno stilista. È grasso. Fammi accendere.

Io non capisco come puoi fumare con quest'aria. Tieni. E non mi guardare come a dire Che problema c'è? Gesù Cristo, siamo sul cassone di un'Ape, allo scoperto a parte queste tendine di plastica, l'aria è così marcia che non vedi a cento metri, in più qua si respira cemento, oltre a questa polvere impestata...

Gurgaon è pesante, compa'.

Sentito? Anche Ramesh mi dà ragione. Certo che ne stanno tirando su, di roba... Stiamo viaggiando su questo trabiccolo da quanto? Un'ora?

Cinquanta minuti.

Cinquanta minuti e non abbiamo visto altro che cantieri. Decine di chilometri di cantieri.



La crescita, compa'.

Sì, va bene. Ma ci facciamo strada nella polvere, perdio, nell'eternit, e questo fuma. Eh, Carle'? Ramesh, qui, che è il ritratto della salute, non fa che tossire, e tu fumi.

Manda via il sapore cattivo.

Ma vaffanculo. Dammene una, va' là...

Quando il rickshaw si ferma, mi sono già acceso la seconda.

Ah, però. Guardie armate sulle mura.

È il *Gurgaya Compound*, compa'.

Serio. Eh, Louis?

Mah. C'è un rischio reale, Ramesh? Tipo che qualcuno lo assalti?

Intanto fa vedere a tutti che se giri per qui, devi stare tranquillo.

Di certo pare meglio quello dell'altro giorno, come si chiamava...

Ma chi, Birlat? Birlat, compa', è un'impresa familiare in confronto a questi.

Bene, bene...




Scendiamo da quel cesso di Ape e Ramesh allunga qualche rupia al conducente dicendogli di aspettarci.

Comunque quelle sciarpe non erano male, dice Carletto.

Seh, e poi prendiamo pure gli orecchini e gli anelli e al sabato montiamo il banco al Lago di Como... Carlo, siamo qua a far business. Business serio, te capì?

A me lo dici, Louis?

Compa', dice Ramesh, vedrai la pashmina su nell'Himalaya, altro che quegli stracci di Birlat...

Dai retta, Ramesh, ma Nandini che fine ha fatto?

Nandini è a casa sua, sta seguendo anche... un *side project*.

Spunta uno sgherro in turbante, ci fa un gran bell'inchino. Dietro di lui varchiamo un buco nel cemento. Le guardie annuiscono appena.

So, you work with Gucci?, chiede Carlo allo sgherro. Ci manca solo che si metta a prender la parola... Che poi, lo parlasse bene, l'inglese...

पैवह है *Gurgaya Double G.*

Che ha detto, Sandokan, lì?



Ha detto che quello sul pannello, lo stemma che ha indicato Carletto, è la *Gurgaya Double G*, il simbolo di Gurgaya nel mondo.

Ma pensa. E ora dove se ne va?

Penso a preparare la sala riunioni, compa'.

Perché vedi, questa "Double G"...

Ma che ne sai, Carle'? Come se capissi di moda...

Capisco abbastanza per vedere che è uguale al logo di Gucci.

Shhh!

Hai sentito Ramesh? Silenzio. Perché silenzio, Ramesh?

Il vecchio la odia questa cosa. Pare sia nata prima la *Gurgaya Double G.*

Ma Gucci esisterà dal...

Shhh. Adesso ci chiamano di là. Dai, seri.

E di là andiamo, e come sala riunioni, be', sicuramente sanno come impressionare il prossimo, 'sti Sikh.

Chissà se queste icone russe sono vere.

Icone russe?

Questi quadri, Carlo.

Questi di legno? A occhio valgono un botto di cash. Ehi, Ramesh!

Ne parliamo dopo compa', guarda stanno entrando, c'è anche J.G., lo stilista. Buoni, buoni. Stiamo a sentire il vecchio...

E il vecchio, la barba perfetta sotto l'enorme turbante arancio, sarà anche buffo, ma presenza ne ha. Il ciccione, caftano bianco con un ricamo sottilissimo d'oro sul colletto, gli resta in piedi a fianco.

Very well, dice J.J. Gurgaya, sorridendo ma senza scoprire i denti, a Ramesh, e poi lanciando un'occhiata a me e Carlo che è una passata di scanner.

Come siamo andati?

A me lo chiedi, compa'?

Bene, no?

Stai zitto, Carle'. Lo chiedo a te, Ramesh, perché non sono pratico di modi indiani. In Italia te lo saprei dire subito che impressione ho fatto su questo o su quello. Qua i codici sono diversi... Per questo ci sei tu.

Delhi, center!, dice Ramesh all'ometto del rickshaw. Io dico che siamo andati bene, compa'. Poi quella storia di Pitti... Colpo di genio.

Carletto fa un sorriso che da solo illumina mezza regione. È vero, ci ha visto giusto a tirar fuori Pitti Immagine, a dire che saremmo stati lì a fare network. Poi si accende una Gold Flake, mentre il rickshaw si mette in moto, trema, barcolla, e riparte attraverso la selva di grattacieli in costruzione, nella nebulosa di polvere in cui a tratti vedi spuntare una mucca, una vecchia berlina marrone, una Honda 150 con sopra tre persone e un cane...

Ma non è la stessa strada di prima, o sbaglio?

Lascialo fare, compa', sa lui da dove passare...

All'inizio, sapete, dice Carletto, ho avuto paura di una cosa. Che avessero visto che siamo arrivati in rickshaw.

Lì Ramesh lo guarda. E lo guarda come a dire Non hai torto, che sciocchi che siamo.

Ma poi, dai, l'italianità, e Ramesh, hanno fatto il resto. No? Si vedeva che pendeva dalle tue labbra...

Il nipote era a scuola con me. Poi gli ho fatto degli shoot per "Vogue Asia"...

Poi, ghigna Carletto, mi sentivo un po' un pirla, a elencargli quei nomi, a snocciolare Ermanno Scervino, Alberta Ferretti, Braccialini, pure Poltrona Frau.

Troppo di nicchia?

Forse sì, compa'.

Anche troppo cari, dico io tirando fuori una cicca dal pacchetto di Carlo.

Esatto. Hai visto invece il turbantazza come si è bagnato quando hai tirato fuori Massimo Dutti?

Se è per quello anche quando ho tirato fuori Prada.

Meno. Perché Prada è troppo. Lo sa che non possiamo essere mandati qui da Prada. E che Prada, se vuole sbarcare in India, non si affida a noi, e nemmeno a Gurgaya.

Gucci, magari...

Scherza, scherza, Carle'.

Prada o Gucci no, un Dutti sì.

Ma di fatto non ci ha mandati neanche Dutti.

Con calma, compa'. A Pitti ci andrete veramente. Sarà la prima missione "Transocean". È il contesto giusto. Tutti vogliono sbarcare in India, tutti. Non dimenticare mai che per legge, qua, ci vieni solo se fai una joint venture. Ricordi la slide di Nandini, l'altro giorno in riunione? La joint venture la devi fare, anche se sei Prada o Gucci. Anche se mireremo più basso, quello sarà il nostro gancio. Poi arriverà anche il resto.

Quando è Pitti, poi?

Ah boh. L'ho tirato fuori perché mi è venuto in mente sul momento.

A casa controlliamo...

Poi il rickshaw si pianta all'improvviso. La strada, da qualcosa di simile a una superstrada in costruzione, è diventata una statale di campagna, se si può chiamare campagna quel cespugliame brullo, intervallato da gettate di cemento, ma non c'è niente che suggerisca che ci si debba fermare. Nessun ostacolo, niente traffico, nemmeno una stazione di servizio.

What's up?, dico al conducente.

Must stop.

Che succede? Chiediglielo un po'...
Dice che c'è un baba qua vicino. Un *holy man.*
Very holy, sir. Very very holy. Stop only moment. But must stop.
E fermiamoci... Ma non sono Sikh, questi col turbante?
Come Gurgaya, sì.
E non hanno la loro religione?
Eh, ma un santo è un santo, compa'.
Come diceva quella pubblicità? *Incredible India?* Eccoci che scendiamo col rickshaw attraverso un buco nel guard-rail e da lì giù per una sterrata, fino a ricongiungerci col bordo di un'altra stradaccia che passa sotto a un cavalcavia, tra arbusti e mucchi di rifiuti. Eccoci che usciamo e seguiamo il conducente mentre procede a colpo certo in un sentieruccio verso i piloni del cavalcavia, attraverso l'erba impestata e piena di fazzolettini usati e zozzerie.
Come, come sir!
E sì che veniamo... E saliamo ancora un poco, e il sentiero porta proprio all'attacco del ponte, al punto in cui si appoggia sulla collina. Il vano, chiamiamolo così, il più classico dei "sotto al ponte" (la mamma lo diceva sempre: Finiremo sotto a un ponte! Ecco, mamma, missione compiuta!), è protetto da mazzi di cespugli ingrigiti dallo smog a cui sono appesi stracci e biancheria smangiata e filacce luride; ci sono pure due sedie da picnic, nere per il sudicio incrostato che c'hanno sopra, ma noi proseguiamo oltre, perché il ponte nasconde ancora un altro vano, il conducente saluta con un cenno del capo un ometto pelato che esce proprio da lì, e abbassiamo la testa per entrare in una specie di caverna scavata nella terra, col cemento del cavalcavia per soffitto e merde di cane all'ingresso e però anche mucchi di corone di fiori e petali sparpagliati tutto intorno, e come entriamo due uomini simili al nostro conducente, stesse scarpe dalla punta squadrata, stessi baffi e stessa camicia a maniche corte, solo senza turbante, escono e lasciano il posto a noi e in quel poco spazio, illuminato da tre lumini e due candele in mezzo alla più varia spazzatura, scatolette di sardine, residui di plastica, blister, mattonelle spaccate e grovigli di cavi elettrici, ecco in mezzo a questi mucchietti un mucchio più grande, di dreadlock bianchi, arruffati, impasta-

ti di erba secca, polvere anzi cenere, e semi uncinati, con sotto un individuo stecco e a occhio completamente fuori di testa, lì fermo, le gambe scheletriche, con le ginocchia simili a palle di legno, incrociate anzi annodate, e tiene un braccio fermo in alto, sembra atrofizzato e le unghie della mano fanno due giri a spirale, a stenderle saranno dieci, quindici centimetri, mentre con l'altra mano stringe un qualcosa di plastica bianca (è un mestolo? Un cucchiaione da insalata, a essere precisi) e lo sbatte su un pezzo di legno, a occhio un segmento di battiscopa, ci sono pure due chiodi, la colla e un po' d'intonaco, e mentre batte fa un suono col naso o con la bocca, una specie di ronzio, *won won won*... E il tassista si toglie di tasca il portafoglio e pesca duecento rupie e gliele mette davanti, accanto a un pacco di plumcake al cioccolato che deve avergli portato qualcun altro, forse i due che uscivano, a un osso tozzo, mezzo smangiucchiato, e a un altro, più lungo e vecchio, tutto annerito, il femore di qualcosa di grosso, potrebbe essere pure l'osso di un cristiano...

Very holy, ci dice, poi ci pensa un attimo, prende una pietruzza e la appoggia a fermare le due banconote e noi annuiamo e lo guardiamo guardare 'sto vecchio spostato (che non batte ciglio per le rupie o altro, ma continua a sbattere il cucchiaio sul legno e a ronzare) per un po', finché non arriva il momento in cui, a quanto pare, possiamo ripartire e il conducente sembra piuttosto soddisfatto quando rimette in moto e si avvia e dopo un'ora del solito traffico ci lascia all'ufficio.

Ramesh riempie un excel di gente da contattare, poi si volta e vede che sto lì piantato davanti al desktop, senza neanche aprire il browser o accendermi la Gold Flake di Carletto che ho in bocca.

Che c’hai compa’?

Ma niente. Pensavo al baba, là...

Sì?

Be’, sembrava uno straccione, eppure... Come dire... Gli davano spago.

Ramesh mi guarda con un lampo negli occhi senza smettere di spippolare al computer, poi dice:

Vuoi vedere un po’ di veri baba, compa’?

Quindi quello non era vero?

Non lo so mica: non lo puoi mai dire, è quello il bello. E in fin dei conti non è importante. Ma quelli che dico io, be’, quelli sono iper veri.

E dove starebbero?

Uno, qua vicino. È stato allievo di quello a cui mio padre ha fatto da guardia del corpo. Da piccolo mi portava sempre là a farmi fare le benedizioni...

Meglio se pensiamo a lavorare.

Giusto, compa’. Ma quando siamo un po’ più rilassati vi porto su a nord, all’ashram dove è sepolto... Cazzo!

Cazzo che, Ramesh?

Cazzo, Pitti Immagine Uomo è la prossima settimana! Cioè, tra sei giorni.

Che si fa?, dice Carlo.
Compa'... dovete anda'.
Di già?
Il business è business, no? Qua possiamo stare io e Nandini. Adesso mangiamo e poi ne parliamo. Magari chiamo anche lei. Ma io dico che dovete andare.
I biglietti costeranno un po'...
Quanto costano costano, compa', abbiamo un budget proprio per questo. Tu guardala da un altro punto di vista. Si comincia subito a fare sul serio.
E poi, già che siamo in Italia, possiamo anche andare...
Dove, Carlo?
Mentre tu eri ancora a Bali ho recuperato quel paio di contatti che mio padre aveva in Confindustria Bergamo...
E...?
E ho fatto un listino di aziende, gente che potrebbe volere una partnership indiana.
Di moda?
Moda a Bèrghem? No, sono per lo più manifatturiere, alcune sono interessate anche a delocalizzare, sai, tipo muovere qua una parte della produzione.
E mandare a casa un po' di gente.
Il business è business, compa', dice Ramesh rientrando in stanza. Ah, Nandini arriva in mezz'ora, se il traffico è regolare.
Cioè mostruoso.
Esatto compa'! Adesso vediamo di fissarvi il viaggio...
Tra quelli della lista, dice Carletto, ce n'è uno, Globalstampaggi, che sarebbe disposto anche a tirar fuori subito due lire... Nel senso, solo per farci fare scouting...
Così del capitale iniziale di seicentomila rupie, ovvero settemiladuecento euro, duemila partono per i nostri voli Delhi-Milano, facciamo subito anche i biglietti Milano-Firenze, butto là, e meglio così, che anche se da qua non sono riuscito a controllare quanto c'ho in banca, mi sa che in realtà non ho nemmeno di che rendere la quota intera a Carletto...

Così, eccoci di nuovo in aereo, ti pareva che Carletto non attaccasse subito discorso, e con che razza di imbecille poi, un cazzone incravattato e tutto pieno di acne, Grandi opportunità di business ad Agra amico mio... Il campo della rigenerazione delle batterie, che poi è il mio campo... Venite a trovarmi ad Agra..., quando alza la voce per cercare di tirare in mezzo anche me, mi metto i tappi per le orecchie e le cuffie sopra i tappi. Nove ore. Nove ore e stiamo per separarci, Carletto dal tipo di Globalstampaggi, io da Aurelia, ché se vogliamo andare a Pitti Immagine dobbiamo vestirci seri, e lì dovrei avere qualcosa... Ma al momento di spartirci i taxi ci ripenso, Vengo anch'io, Carle', da questi.

Come vuoi...

La ditta è la ditta, e poi non vorrei che facesse qualche cazzata, penso mentre saliamo sullo stesso taxi e l'altro tassista si scazza, e il traffico di Milano, al confronto con quello da cui veniamo, è una culla, è un massaggio thai, è la cosa più rilassante al mondo...

A ripensarci forse potevamo trovare un volo per Orio al Serio, che, insomma, ottanta euro di taxi...

Carlo, siamo a fare business. È normale che ci siano dei costi. Tenga il resto! Andémm, su!

L'ufficio della Globalstampaggi è un casottino prefabbricato dentro l'officina stessa. L'officina pare seria, però, Qua facciamo tutto, dice l'operaio che ci conduce al casotto, anche cromature, galvanostegie...

Carlo!

Salve... Pietro!

Eh eh, tu non puoi riconoscermi, eri picol così! Ogni tanto, sa, dice a me, lo portava, suo padre... Piacere, Rota Pietro, dice quest'ometto, indistinguibile dal suo operaio se non per il fatto che sotto la tuta si scorge una polo e non una T-shirt.

Louis Michelangelo.

Michelangelo, adriltüra! Ma venite, venite... Ho solo dell'acqua, portate pazienza. Da quando non c'è più il signor Felici, neh? Sa, il padre di Carlo lo conoscevamo tutti qua, era rappresentante di vin, di liquùr... Come no? E a volte portava sto fioeu qua, era piccolo così... E alùra, Carlo, com'è che la va in India?

Roba da non credere, ma dopo dieci minuti di chiacchiere e due bicchieri d'acqua, l'ometto ci stacca un assegno da quindicimila euro. Che tutto avrebbe girato bene ero il primo a crederlo, ma così veloce, be', non osavo sperarlo.

Capì?, fa Rota rigirandosi in mano uno di quei "campioni di stampa", un pezzo d'ottone simile a un grosso plettro, zigrinato da un lato e liscio da quello destinato all'incisione, con un buco in cima come un portachiavi. Se sanno fare una cosa del genere, sanno fare quello che ci serve. E per voi c'è un altro assegno come questo.

Fammi vedere quel pezzo di carta, dico a Carlo appena siamo usciti.

È meglio se non lo tiro fuori, così per strada.

Non è che uno passa e sa che lì sopra c'è scritto quindici bombe, Carlo.

E va bene...

Prendo l'assegno dalle mani di Carletto e me lo rimiro. Poi vedo che sta entrando in agitazione e glielo rendo:

Com'è il numero del taxi qua a Bergamo?

Dove la porto?

Milano. Via Donizetti.

Zona Guastalla...

Non vedi che ha il tom tom? Comunque... è andato tutto davvero liscio.

Carlo è raggiante. Adesso, dice, dobbiamo trovargli sei possibili partner. Scandagliandone almeno trenta.

Ma anche cinquanta, gliene scandaglio, al Rota! E poi, mica ha detto che il partner deve essere approvato.

No, ma se gliene troviamo uno con cui mette su business, poi usciranno altre quindici bombe.

E noi glielo troveremo! Va' che intanto scrivo a Ramesh.

Via Donizetti: com'era, la prima volta che ci sono venuto? Il babbo neanche mi aveva portato, neanche aveva le palle per abbandonarmi per bene. Aurelia e il marito volevano venire a Firenze, ed ero stato io, alla fine, a dire che avrei preso il treno da solo. Lo zaino Invicta e una vecchia valigia di pelle del nonno – del nonno da parte di mamma, ovvio, il padre di Antonio Michelangelo, chissà chi era. Io e lo zaino e la valigia sull'Intercity, era una scena patetica ma non la vivevo così, non sul momento, in quel treno anzi mi sentivo grande, col mondo che cominciava a distendermisi davanti, e il senso, più che di tragedia, era di avventura. Chissà perché, poi, passava da Carrara, Genova, Voghera, forse a quei tempi la tratta era diversa, o forse avevo cambiato a Pisa e non lo ricordo. Ma ricordo che presi senza sbagliare il tram 9, invece di telefonare

per farmi venire a prendere come mi avevano detto di fare, e chiesi a un bar dove fosse via Donizetti e me la feci fino al civico 26, al suo portone sormontato da un balcone con le mensole tutte decorate, e suonai al terzo campanello in alto a destra, dove c'era scritto TROVATO - MICHELANGELO. Suonai, e colsi il microscopico movimento di un avvolgibile al terzo piano. Il portone non scattò, ma dopo tre o quattro minuti fu aperto a mano, e nell'ingresso, in quell'ingresso grazioso coi vetri colorati sulla corte interna e il colonnino delle scale in marmo, in quello che per sette anni sarebbe stato l'ingresso di casa, stavano un uomo distinto, bassotto, un po' calvo, e mia sorella Aurelia, quella specie di statua romana che era la dottoressa Aurelia Michelangelo, che a ventisette anni poteva averne anche quaranta (o dodici, o milleottocento), perché la sua espressione severa, unita all'immobilità della mimica, esisteva fuori da qualunque dimensione temporale. Ed ecco ancora via Donizetti 26, con la differenza che adesso ho la chiave...

Eccoci arrivati. Sai cosa, mando anche un messaggio a Maxy, chissà se è in città.

Senti Louis, io quasi quasi mi faccio portare alla Rinascente.

Alla Rinascente? Sto per fare un ganascino a Carletto ma stavolta mi trattengo.

Così compro due vestiti, non so se ho roba adatta a casa. E poi magari è il caso che vada a beccare mio padre, anzi pensandoci bene magari è il caso che dorma da lui, almeno ci passo la serata...

Ho già prenotato una doppia a Firenze.

Meglio, starai più comodo. Ci vediamo domani direttamente da Pitti, ok?

Basta che non arrivi tardi.

E mentre Carlo rimonta in taxi io mando il messaggio, poi scelgo la chiave, vediamo, dovrebbe essere questa... Niente, non entra nemmeno. Eppure è questa di certo. Riprovo, niente. Allora suono.

Chi è?, dice una vocetta.

Emilia?

Sì... Chi è?

Ciao Emilia, sono Louis. C'è mamma?

Il portone scatta.
Aspe', Emilia!
Che?
Avete cambiato il cilindro?
Ci sono stati i ladri... Ma vieni su. Mamma rientra tra una mezza.
. . . .
Accidenti, li ricordavo meglio...
Come?, dice Aurelia da sotto.
DICO, LI RICORDAVO MEGLIO!
Portali giù.
COME?
PORTALI GIÙ, IN SOFFITTA C'È BUIO.
Li porto giù, li stendiamo sul letto di camera di Aurelia e Giuseppe.
In effetti non sono un granché...
Be', Louis, li comprammo... Quando? Per il diciottesimo di quella tua compagna, chi era, la Marzorati?
La Migliavacca, credo.
Eh, comunque sono quasi venti anni... Poi mancano le scarpe. Sai cosa? Ti do un abito di Pippo.
Au...
Che?
Pippo è... Come dire, un filo più piccolo di me.
Che scema... Per non parlare delle spalle! Senti, facciamo una cosa. Non è che puoi andare a Pitti Immagine senza un vestito adatto. Vai da Caraceni e fatti fare un completo.
Da Caraceni!
Pippo ha il conto aperto... Poi se gli dici che sei figlio nostro te lo fa sul posto, altrimenti sai che lista d'attesa.
Macché conto, te li rendo. Proprio oggi abbiamo incassato quindicimila...
Me li renderai quando torni da Firenze! Ah, le scarpe! Quelle, di Pippo, puoi prenderle: avete tutti e due il 45. Vieni, ha un paio di Berluti che non usa mai... O preferisci le Church's? Un po' troppo da cerimonia le altre, forse...
Più che altro le Berluti costeranno il triplo...
Tanto, se non le deve usare... Il bello è che da quando sono

diventata primario anch'io, si veste peggio, dice che non bisogna darsi arie... Io dico che è invecchiato, e basta. Prendi le Berluti, fidati. Se devi essere l'uomo che porterà la moda italiana a Bali...

Sono le scarpe del babbo?

Ciao Sofia! Credevo fossi a scuola.

C'era sciopero...

Com'è cresciuta!

Vero?

Anche Emilia si è fatta... grande. Sono contento di vedere che state tutti bene. Comunque, no, niente Bali. India.

India?

Sì, mi hai voluto mandare subito in soffitta a prendere i vestiti, non ho avuto il tempo di raccontarti a modo. Siamo a Delhi, abbiamo messo su l'azienda lì.

Chi?

Io, Carlo, e due nostri amici indiani. Ramesh, che è mezzo italiano, e lì è famoso, per un periodo ha fatto l'attore, più sua moglie... Oggi abbiamo chiuso una commessa. Insomma, siamo partiti bene.

In India, pensa tu...

Che?

Be'... Aurelia mi guarda, e avviene quella cosa rarissima, un'increspatura nella maschera di marmo. Increspatura che si forma solo quando c'è di mezzo una certa persona. Be', dice Aurelia, anche il babbo...

Il babbo *cosa*?

Anche il babbo una volta andò in India.

Scherzi?

No, fu dopo che lasciò la moglie. L'ultima moglie, dico...

Ma perché – perché – io sono sempre quello che non viene mai a sapere niente?

Perché nessuno, qui, parla volentieri del babbo, dice Aurelia tornando a portare la maschera marmorea. E men che meno delle sue stupidaggini. In ogni caso tu abitavi già da solo, viaggiavi per quella ditta... erano almeno dieci anni fa, ai tempi della seconda fittonata mistica.

Seconda?

Sarà stato il ’93, il ’94, quegli anni lì. La separazione dalla madre dei suoi altri due figli, la morte della mia...

E la prima quando sarebbe stata?

Direi fine anni Settanta.

Sì?

Se Rudra e Cristiana ti sembrano nomi normali! In ogni caso, di quella faccenda io stessa non so molto, è stato lui a dirmi, una delle rare volte in cui ci siamo incontrati, che la moglie le chiamava così. Per il resto i nostri rapporti erano al minimo da tempo. So solo che andò laggiù, a trovare un suo amico argentino, uno che per un periodo aveva lavorato con lui alla Olivetti e che era andato a fare non so che giro degli ashram.

E poi?

Non so dov’è finito poi. Immagino a Firenze, se non proprio a San Donato... Da quel che ne so, dopo due o tre anni provarono a rimettere in piedi il matrimonio, ma non funzionò e Antonio finì a Londra, da una donna che aveva là. Credo che alla fine, in India, sia stato quasi un anno. Anche se sai com’è tuo padre.

Com’è?

Diciamo che non sempre racconta tutto.

Come dovevo prendere quella cosa? Difficile, davvero difficile non prenderla come un segno. Anzi: che fosse un segno, non c’era dubbio; il problema era piuttosto come interpretarlo. E sì che forse... Forse da qualche parte c’è un ricordo della mamma che legge un libriccino indiano, con due tizi su un carro in copertina...

Secondo me, dice Aurelia, negli ultimi tempi c’ha avuto la terza.

Dici?

Dico. Qualche anno fa ho visto una foto su un giornale, si era fatto crescere la barba... Ma con lui è sempre meglio non indagare. Poi si sente qualcuno aprire il portone. Pippo, di certo.

Dove hai detto che è Caraceni?

E così questa sarebbe la Fortezza da Basso. Neanche la ricordavo, si vede che con la mamma non ci venivamo mai. Fammi vedere gli espositori... Alpha... Armata di mare... Avirex... Barbour... Belfe&Belfe...

Allora, socio?

Mi volto e mi trovo davanti Carletto in completo azzurro e cravatta a pallini.

Come ti sei conciato?, mi fa.

Io?! Guardati, sembri un rappresentante.

E tu un mafioso.

Un mafioso! Non capisci proprio niente, eh Carletto? Ganascino!

Ahia...

Guardati intorno. Cosa vedi?

Culi?

Culi *vestiti bene.* Siamo a Pitti Immagine Uomo, perdio. E poi i mafiosi, quelli veri, sono dei ciccioni conciati da zarri. Un mafioso vestito così, dico e mi aggiusto il colletto, minimo è già arrivato in parlamento... Dai, vai a ritirare gli accrediti, che io mi fumo una cicca. Dammene una.

Fumiamo e intanto guardiamo la gente che entra e che esce. Poi Carlo spegne la sua sul tacco della scarpa da matrimonio che si è messo e dice:

Come ci muoviamo?

Cominciamo a entrare. Da' qua il pass.

Non lo metti al collo?

Mai mostrare premura. Chi è davvero di un ambiente, il pass mica se lo mette al collo. Uno che viene qua ogni anno, fidati, lo tiene in tasca, poi lo mostra con nonchalance alla guardia giurata...

Scusi.

Cosa?

Il pass andrebbe tenuto al collo, dice il guardiano. Carletto mi guarda con degli occhietti alla Bugs Bunny. Non si becca un ganascione solo perché siamo dentro, e dentro è pieno di soggettazzi, di gran fighe, e soprattutto di gente piena di dané che aspetta solo di essere abbordata...

Come ci muoviamo, allora?

Ci muoviamo che ci spariamo tutti gli stand, uno per uno, ci presentiamo a modo... I biglietti da visita poi?

Eccoli. Sono passato a ritirarli giusto prima di partire.

Fammi vedere... Ammazza che zarrata!

Non ti piacciono?

Neri! Con caratteri d'oro!

Hanno anche la filigrana...

Ma un bel bianco osso no?

Ramesh diceva che in India ci vuole qualcosa di *flamboyant.* Così li ho fatti flamboyant.

Lo vedo! Che font è quello poi...

OPTIMUS PRINCEPS. Serio no?

Boh, magari senza simboletto...

Ma il simboletto acchiappa.

Se quella cosa è lo stemma dell'azienda, potevamo deciderlo assieme.

Non c'era tempo. È uno śrīvatsa. Il nodo infinito. Simboleggia l'eternità e l'unità delle parti col tutto. Va' che sfarzo, abbiamo scelto la carta più costosa...

Dammene un tot dei miei, vieni. Louis Michelangelo, partner. *Partner*?

In India si dice così.

Tu cosa sei?

Partner.

Ramesh?

CEO.

Ah.

Alla fine è lui che mette la firma.

Non ci deve essere un consiglio d'amministrazione, perché ci sia un amministratore delegato?

Eh, lo sai, siamo in India... Così la gente magari *pensa* che ci sia un consiglio d'amministrazione.

Nandini cos'è?

COO.

Sarebbe?

Chief Operating Officer.

Quindi alla fine gli sfigati siamo noi due.

Ma no, i biglietti sono pensati per l'India. L'azienda deve mostrare di avere dei partner in Italia, capisci? È per dare l'impressione di un network.

Comunque ora siamo in Italia. Che gli do, a questi, e indico con le braccia gli stand e le persone tutte intorno.

Louis. Gli dai questo biglietto. Non siamo mica in India. Qua conta la sostanza. Ah, ricorda che con quello di Gioconda, la compagnia di moda per bambini, c'abbiamo un appuntamento speciale, alle undici e trenta, che Ramesh lo conosce e tutto.

E così cominciamo il giro. Sembriamo pesci fuori dalla loro acqua? Esseri non dotati di branchie nell'acqua dei pesci? Difficile dire. Tutti cordiali; tutti attenti, anche. Di certo ogni volta che pronunciamo la parola India, l'attenzione sale, quando non schizza proprio al cielo. Non abbiamo grandi cose da dire, non ancora, ma lasciamo biglietti e altrettanti ne prendiamo; Carletto, quella fava, si prova anche una polo di Paul&Shark... Parliamo con uno stilista di Prato, con uno di Torino... Poi localizziamo lo stand di Gioconda, ci sono due gigantografie di bambine tutte acchittate e truccate, due minitroie tipo pilastri all'ingresso... Il capo, un aretino bello in carne, completo crema e cravatta lavallière rosa, è proprio lì e ci accoglie con un Voi siete *senz'altro* gli amici di Ramesh, e un abbraccione che ci prende tutti e due, questo non arriva al metro e settanta ma c'ha un'apertura che è il doppio. Bravi, bravi, ci dice, e allora, Ramesh come sta? Si è sposato, poi? Raccontatemi un po', su. Finisce che riusciamo a parlare anche con Bertelli, quello di Prada, perché passa lì davanti allo stand e mr. Gioconda lo

ferma e ce lo presenta. Salta fuori che è del Valdarno come Parvati. Allora gli dico, Certo Montevarchi, presente il film con Carlo Verdone, con la tipa che gli fa, Italia, bel-lis-sé-mo, e lui Cosa hai visto, Firenze, Roma? E lei No, no. Napoli, Verona, Venezia? E lei: Montevarchi!!! E come ride il Bertelli! Un tipo simpatico, che non se la tira per niente e si prende pure i nostri biglietti da visita, e senza sorridere, ma a ripensarci chi è che ha sorriso a vederli? Giusto quelli delle marche più sgrause. Quelli che non sono gente di mondo. Insomma, l'uscita va bene, anzi benissimo, dico quando Carletto, che mi ero perso nel cortile della Fortezza da Basso, riappare e mi mostra due pass diversi da quelli che abbiamo al collo.

Che roba è?

La festa di Varvatos. Stasera, alla Leopolda. Deep Dish e Benny Benassi.

Serio.

Guarda bene. E mi indica la dicitura in basso: STAFF – UD.

UD?

Unlimited drinks. Ci meritiamo una fiorentina, o no?

Sì, due, al sangue. Ma prima crostini: ai funghi ne ha? Come? Ma sì, ce ne porti una ventina...

Affettati ne volete?

No, fa Carletto.

Che ti prende?

Sai, il colesterolo...

Il colesterolo! Ma non lo sai che è tutto un trucco per vendere alla gente le cure contro il colesterolo? E poi, se stai dietro al colesterolo, cosa prendi la bistecca? Per non parlare di quello che ti berrai stanotte.

Ci voleva 'sta festa. Anche perché, insomma, bene l'India, ma...

Ma?

Ma è chiaro che lì non si scopa mai.

È arrivato Don Juan.

Al Dharma Village non è che mi diceva male.

Eh, ma lì con tutte le turiste che passano è difficile *non* scopare.

Non ti manca Ni Luh?

Che c'entra Ni Luh adesso? Mangia, va' là...

E proprio quando sto per infilare il coltello nella carne, una chiamata. Maxy.

Ehilà... Sì, ti avevo scritto... Sì, a Milano. No, adesso no, siamo... (È Maxy, dico a Carletto. Salutamelo, fa lui.) Sì, ti saluta Carlo. Siamo a Firenze, sai per Pitti. Sì, moda, c'era pure Bertelli, presente Prada, Luna Rossa...? Quello. Ma tratteremo un po' di tutto, anzi, se sai di gente che... Ah. Ma dai. Con Dido? E

Cavaglioni! Bene. Be', con lui di certo... Ah ah! Ah, bene bene. Wow. Grandi, davvero. Be', sarebbe bello. Dai, va fatto. Per forza... Top. Bon, salutameli allora!

Che dice?

Ma niente, anche loro si stanno dando da fare... Hanno messo su un ristorante a Playa del Carmen, in Messico, lui Dido e Cavaglioni.

Cavaglioni il figlio del politico, là?

Preciso.

Con lui non avranno problemi di capitale.

Penso di no. Poi da quello che ho capito hanno messo su anche qualche situazione, diciamo... extra.

Conoscendoli, ci sta. Certo che...

Cosa?

Anche noi avremmo potuto.

Ma che, dici quella storia col brasiliano?

Eh.

Abbi pazienza, Carlo, siamo qua, tutto va alla grande, oggi eravamo a pacche sulle spalle col patron di Prada e pensi ancora a quel finocchio?

Te l'ho detto, era una dritta buona davvero, poi avevo un'idea...

Carle', non era buona, per il semplice fatto che la distanza...

Eh, ma pure Playa del Carmen - Milano...

Sicuro se fai il conto scopri che è la metà. Comunque, stai qua a fare un business vero, che ti frega... Uh, guarda, c'è anche una chiamata di Ramesh.

Era solo per dire... Figa, Louis, assaggia la bistecca o ti si raffredda!

Aspetta che lo richiamo. Se ha telefonato apposta da laggiù... Ciao Ramesh! Sì, benissimo guarda... Come? Ma...

Che succede?

Ma non è possibile... Ma... Eh? Come? Lui?! Giura. Ti ha detto così? Ma io gli spacco la testa... Lui e le sue minitroie... Ma veramente...

Louis?

Sbatto il cellulare sul tavolo, più che chiuderlo. Mi verso un bicchiere enorme di vino e me lo scolo.

Vuoi dirmi che c'è?

Ha detto Ramesh che lo ha chiamato Gallorini, il tipo di Gioconda.

E...?

E gli ha detto, testuale, Mi hai mandato due imbecilli.

Carletto sbianca.

E che gli abbiamo fatto fare una figura del cazzo con Bertelli.

Ma se ce l'ha presentato lui! E poi non abbiamo neanche...

Che ti devo dire?

Mi verso un altro bicchiere, ma rimango lì a sbuffare dal naso, come un cazzo di toro.

È anche vero, dice Carletto, che alla moda bambini inizialmente non ci avevamo neanche pensato... Guarda che la bistecca ti si fredda...

Mi è passata la fame, va bene?

Comunque alla festa di Varvatos potevamo anche andarci.

Zero. Se ci beccavo quel ciccione lo strangolavo col suo fiocco.

Figurati se uno come Gallorini va a una festa del genere...

In ogni caso non c'era più niente da festeggiare.

E basta, socio. Non siamo piaciuti a quello? Peggio per lui. Abbiamo fatto il pieno di contatti, abbiamo i quindici testoni di Globalstampaggi, e poi così ci siam fatti il volo tranquilli, senza doposbronza. Chiamo un rickshaw?

. . . .

Ah! *Home sweet home*... SUDARSHAN!

Yessir, fa quello accorrendo dalla cucina alla chiamata di Carlo.

Nice smell! What are you cooking?

Sorry, sir?

E lascialo stare, Carle', mica lo parla veramente, l'inglese. Vai, vai a cucinare, Sudarshan... Uh, e questo chi è?

Good morning, sir, mi fa un ragazzo in camicia bianca a maniche corte e occhiali, seduto al primo computer. Poi si alza, e sarà alto uno e novantacinque, secco così, con un pomo d'adamo che pare un gomito, e si inchina un poco anche verso Carlo: *And good morning to you, sir.*

Uh... *Are you a friend of Ramesh?*

Ah ah, no, sir. I am Harsh Benoy Bishwash, your new intern.

Intern? Che voleva dire *intern*, Carlo?

Stagista, mi sa.

Ma pensa tu...

In quella, si apre la porta ed entra Ramesh.

Allora, compa'! Tutto sotto controllo in Italia?

Certo Ramesh!, dice Carletto squillante. Vero, Louis?

A parte Gioconda, lì...

Ma che ti importa, compa'... Mi ha scritto Carlo che Globalstampaggi ha sganciato, no? E poi se vogliamo trovare un partner per Gurgaya, non sarà certo Gioconda...

A Pitti, parlando con le varie aziende, mi pare che cerchino più partner di produzione, che per sbarcare in India. Un po' come Globalstampaggi, appunto.

È normale, compa'. Domani cominciamo il giro.

Dai retta, ma 'sto tipo... E guardo verso Harsh, che a parte un inchino a Ramesh è rimasto lì impalato.

È Harsh. Lo stagista, compa'.

Ramesh. Scusa. *Harsh, will you please go back to your work? I've got to talk a minute with your boss...*

Yessir.

Che ti è preso?

Cosa intendi, compa'?

Dico, prendi uno stagista prima di avere un solo contratto, un solo lavoro.

Ma se avete firmato con Globalstampaggi!

Guardo Ramesh. Sorride. Fa il finto tonto oppure davvero non capisce. Poi aggiunge:

Sai quanto costa? Diecimila rupie al mese. Niente. Ha un master alla Bangalore University, sai? Intanto tiene i registri a posto, mi mette in ordine le cose, dà una mano a Nandini.

Sto per dire Tanto si vede parecchio qua in sede, Nandini, ma mi censuro e dico solo:

Dove abita?

Come, dove abita? Qui, abita, compa'. Gli diamo il divano. Solo per la notte, si capisce.

Così le settimane, tra riunioni rimandate più spesso che no e contratti che non arrivano, passano con una persona in più tra quelle mura scrostate, a respirare quell'aria chiusa e inquinata: se non altro, anche solo per poter cazziare meglio Carletto, smetto di fumare.

Oggi da chi andiamo?, chiede Carlo a Ramesh.

Per le stamperie Nandini ha fatto una lista, aspetta che dico a Harsh di stamparla...

Ma lei non passa mai?

Eh, abita dall'altra parte della città, poi insomma, stare qui con quattro uomini, mi capisci compa'... Comunque, ha fatto un listone. Anche se quello della stampa in lega è più un settore presente a Bangalore, qua ne ha identificate una ventina.

Oggi, dice Carlo, abbiamo la Shahshish Global Private Limited.

Quelli dell'home furnishing?, chiedo a Ramesh.

Esatto, compa', dice lui con quella faccia appagata, vagamente sorridente... Saranno le benedizioni dei baba, ma qua giriamo a vuoto e questo sembra sempre più tranquillo.

I *re* dell'home furnishing?

Cos'è quel tono Carletto, Gurgaya non ti è piaciuto?

Vediamo se siamo piaciuti noi a lui. Visto come è andata con Gioconda...

Ah, prima dici di non preoccuparmi, e poi lo tiri fuori?

Compa', tranquilli. Al turbantazza gli siamo piaciuti, ve lo dico io... Con la Shahshish l'appuntamento è alle sedici, no? Stamani facciamo un po' di stamperie, e dopo Shashish, se c'è tempo, ne andiamo a vedere un altro paio.

Solo una cosa, Ramesh. Niente Ape. Prendiamo una macchina a modo.

Quante ce ne sono state, di giornate così? Venti, trenta? Il tempo passa, passano le settimane, e noi passiamo di rimbalzo in rimbalzo...

Eccoci infatti un mese dopo, uguali sputati:

Allora, ragazzi, questo è importante.

Anche Shashish era importante, e anche quello dopo, e quello dopo ancora...

Carlo, con quelli è andata come è andata, erano loro a essere degli idioti. L'ultimo manco capiva cosa gli dicevamo... E poi è normale prendere un po' di rimbalzi, lo sai... Ricordi quando ci eravamo messi a fare i P.R.? Ci volle un po' per ingranare.

In compenso ci volle poco per sgravare.

Ma cosa c'entra! Avevamo alzato quanto potevamo alzare. E poi quel che conta è che ci ributtammo subito su qualcosa. Solo chi insiste svolta.

O chi ha più talento.

Talento! A parte che quando parlano di talento non considerano mai il punto di partenza, credi davvero che il successo della gente sia proporzionato al talento? No, il talento è distribuito in modo normale, come, che ne so, l'altezza: c'è chi è più alto e chi è più basso, ma non è che c'è un tizio alto duecento metri o due centimetri.

Non so se ti seguo.

Seguimi invece. Viceversa, di gente che è ricca cento volte più di te ce n'è e come.

Pure mille...

Pure un milione! Ora, secondo te Lakshmi Mittal è un milione di volte più sveglio di te? No di certo. Capirai allora che conta l'impegno.

O le botte di culo.

Mettiamo che c'entrino anche le botte di culo. Ci sto. Mettiamo che ne arrivi una ogni tot. Allora chi è che svolta?

Dimmelo tu, Louis.

Chi regge abbastanza a lungo da averle, queste botte. Quindi, ora pensiamo a Globalstampaggi.

Secondo la ricerca fatta da Nandini, dice Ramesh, Kalasore Finest sarebbe il partner perfetto.

Spero che siano meglio di quelli di stamane.

Carle', ma di che parli? Stamane? Uno era una tipografia, un altro era chiuso, e il terzo un incisore.

Sì, ma avevano l'asterisco. Avrebbero dovuto essere tra le scelte migliori. To', leggi...

Lo sai che mi viene il mal d'auto se leggo.

Uh che fragilino, questo omaccione... Proprio una mammol*eghrr dai laschiami... Ahia...!*

Ganascione. Non ti azzardare...

Ride, Ramesh. Guarda come ride. Siamo uno spasso per lui, con le nostre scenette, siamo come Gianni e quel cazzo di Pinotto... Eppure qua ci sono in ballo altri quindicimila euro. Pochi? Tanti? Certo non ci diventi Lakshmi Mittal, ma intanto stabilizzi ancora un po' l'azienda, crei un portfolio clienti, disponi qualche risorsa...

Cosa gli dici, però, a uno come Rota di Globalstampaggi, che

fatte le ricerche (se mai le hanno fatte), selezionati i possibili partner (se mai li hanno selezionati), preso il taxi serio, raggiunta Rohtak, l'ennesimo postaccio di case basse di cemento grezzo ammucchiate a caso l'una sull'altra, effettuato l'incontro e la visita agli "stabilimenti", gli racconti veramente che la Kalasore Finest, la miglior scelta per la partnership secondo lo studio della nostra esperta, anzi della nostra *Chief Operating Officer*, è un gruppo di omuncoli in calzoncini all'interno di spelonche che versano metallo fuso da crogioli di pietra? Come gli dici, insomma, che, sì, la ricerca l'avete fatta ma non avete trovato niente di adatto a lui, anzi quello per cui vi ha pagato è proprio, veramente, a ogni effetto, una terrificante barzelletta?

Che c'hai compa'?

Ma niente. Speriamo che la prossima, la Patel, là, sia un po' meglio. Perché la Kalasore...

Finest! Trogloditi figli di puttana. Bastardi...

Ehi, Carlo. Calma.

Calma?! Sembrava di stare nel paleolitico. Comunque, Louis, con la Patel Enamel Private Limited abbiamo fissato domani, ricordi?

E allora torniamo a casa...

Sai che da queste parti c'è l'ashram di un altro amico di mio padre? Che ne dite se andiamo lì a cena?

"Da queste parti..." *Indian style?*

Ramesh mi guarda senza capire.

Dico, è veramente qui vicino o sta a duecento chilometri?

Macché duecento. È verso Malerkotla... Neanche centocinquanta!

Andiamo, si intromette Carlo. Andiamo! Siamo sempre a lavorare... Vediamola, un po' d'India.

E vediamola...

Ho detto "e vediamola" perché il lavoro, in quell'ufficetto, non ingranava quanto avrei voluto, oppure ho accettato l'idea della gita pensando che poteva esserci qualcos'altro ad aspettarmi? Aspettative, aspettative...

L'ashram è chiuso, sbarrato. C'è la statua in gesso di una mucca, un altro edificio più in là, pure sbarrato, e uno steccato mezzo divelto.



Sicuro fosse questo?
Compa'. Certo che sono sicuro.
Più di due ore per arrivare...
Capita, compa'. Telefono a Sudarshan e gli dico di comprare un pollo, che ne dici? E poi, sai cosa? Domani vi porto all'ashram dell'amico quello serio di mio padre, il baba allievo del baba.
Tutti i baba sono allievi di un baba, no?
Ma pochi sono allievi del Baba Ji.
Baba Ji?
Quello a cui mio padre aveva fatto da guardia del corpo. Che fu allievo di Babaji.
Che è diverso da Baba Ji?
Diversissimo, compa': perché Babaji è Mahavatar Babaji, il maestro immortale. Anche se, secondo qualcuno, in effetti anche secondo mio padre, Baba Ji non era altro che un'incarnazione di Babaji.
Raccontami, va' là. Ma di' al tassista di girare il culo e portarci veloce a Delhi.
Che vuoi che ti racconti, compa'. Mio padre, lo sai, non è neanche di qua. È di Mumbai. Nel '68 era negli studenti rivoluzionari, e qua gli sbirri ti sparavano senza troppi discorsi... Così suo padre lo spedì nell'Himachal Pradesh dove aveva una casetta e due servi, ereditati dallo zio... Quando era quasi arrivato su, dopo un mese di viaggio, non ti incontra questo vecchiazzo?





Baba Ji.
Esatto. Era in viaggio pure lui, intendeva ritrovare e ripristinare vecchi Shiva lingam, sai il cazzo di Shiva?
Non esattamente.
In realtà è una cosa molto più complessa di un simbolo fallico. È il relativo formale che si fonde con... l'assoluto senza forma, mi pare. Ma insomma, 'sto vecchio vede mio padre e gli chiede se si chiama Goswami.
Serio?
Giuro. Poi ok, non è che ce ne sono pochi di Goswami in India, ma insomma. Mio padre dice sì e quello gli fa Tu mi seguirai. E davvero se lo segue per anni a ritrovare gli Shiva lingam, a rifondare i vecchi templi, lassù nelle terre di Babaji.



L'immortale.

Maestro finale del Kriyā Yoga, compa'. Roba seria.

Domani vorresti andare lì?

Ah ah no compa', domani andiamo in un ashram vicino Delhi. È un altro baba, suo allievo. Baba Ji è sepolto su sopra Manali, verso Malana.

Malana cream!, dice Carletto.

Cazzo dici, Carle'.

Dice giusto, invece, fa Ramesh. Lo fanno proprio lì.

Charas buonissimo. Fumato una volta ad Amsterdam.

Ora, Carlo, dice Ramesh, sarà stato pure charas, quello che hai fumato, ma non era Malana cream. Là ci arrivi solo a piedi per un sentiero di montagna, non possono certo fare export serio...

Ma allora dobbiamo andarci per forza!

Con calma, compa'... Intanto domani vi porto all'ashram qua a Delhi...








Guarda, compa’. Il paradiso in terra.

Guardo. Ci sono degli alberi, quello sì. In mezzo, gente che tossisce, storpi appoggiati a terra fra le pietre, bambini lerci, piante da giardino coperte dalla solita patina che qui da grigia si fa gialla, lo smog cede un po’ alla polvere, siamo del resto un poco fuori Delhi. Seguiamo Ramesh dentro all’ashram, dove, va detto, il grosso della gente pare conoscerlo davvero. E tenerlo, pure, in gran conto. Chissà se il mio, di padre, è passato di qua nel suo giro... Ma no, ce ne saranno mille, di posti simili...

Il baba ancora non si vede ma almeno si fuma. Su di un tappeto, si fuma. Ci sono questi due devoti, o mistici di terza fascia, vai a sapere, una ditata di benedizione grigia tra le sopracciglia, spalle avvolte in coperte, che sbudellano sigarette, scaldano pezzi di charas, impastano e impastano. E Carlo c’ha sta cosa: che fuma. Lo puoi far fumare quanto vuoi, lui va a dritto. E questi, non c’è da preoccuparsi, caricano cylum su cylum, anche Ramesh gli passa un pezzotto che si era portato, lo mettono su un legnetto o sulla coda di un fiammifero, ne accendono altri due, assieme, con un movimento per niente occidentale, li mettono sotto, sciolgono, impastano, caricano, sparano. Carletto ciuccia da quei tubi manco avesse sei polmoni. Io al secondo tiro fatto bene svariono duro, eccomi infatti (quando mi sono alzato? pure il tempo è diventato capriccioso) che cammino su un sentiero lastricato di tegole e piastrelle da bagno spaccate mentre screpuscola, siamo al vedersi da fuori, madonna, e questo – aspetta – che cazzo è, bom, un ele-



fante, così nel muso. Scenette che manco in *Natale in India* mischiato con *Cheech & Chong*... Ce la farò a raggiungere il cesso? Che poi: veramente volevo andare al cesso? E chi lo sa... Chissà se veramente volevo venire qua, poi...

Ci metto le ore, non so neanche se vere o apparenti, a tornare.

Carletto è sempre lì, un cylum dopo l'altro manco fossero bidi, anche lo sgherro del baba è andato, sclere giallorosse, ride e ride, e Carletto niente, giusto un filo pacificato:

Oi, socio. Dov'è che eri finito?

Ero al cesso, Carle'. Al cesso.

Figa Louis paura questo fumo. No?

E non hai sentito il Malana cream, dice Ramesh stiracchiandosi sul tappeto.

Sono apparsi altri personaggi. Due ometti coi baffi, avvolti in coperte marroni; un tipo con una canotta arancione e tre ditate di cenere sulla fronte; uno con una specie di gonnella e senza un braccio: un ragazzo con gli occhi neri e luccicanti che congiunge le mani e mi saluta con devozione particolare, forse per il mio essere straniero, o strafatto.

I came all the way from Nepal, dice. *For great baba ji. You?*

We, from Italy, dice Carletto. Quello fa un altro inchino, pensa forse che dall'Italia siamo arrivati fin lì a piedi, come lui, in pellegrinaggio, anzi dà per scontato che non ci sia un altro modo, per arrivare lì al "paradiso in terra". Carletto sorride, pacioso. Di nuovo, sarà il fumo, penso che forse, sì, andrà tutto bene. Che le sfere e i cieli non possano che muoversi fino a incastrarsi come ingranaggi...

Ma non era l'altro, il Baba Ji?, dico. Quello allievo di Babaji?

Baba ji vuol dire anche signor baba, compa'. C'è baba ji e baba ji...

Intanto che mi stendo pure io, arrivano una donna con due marmocchi aggrappati al sari, un vecchio coi baffi a manubrio, un tipo con la barba e il piede sinistro mangiato dalle croste, e dai padiglioni iniziano a manifestarsi anche diversi baba, quelli sono naga sadhu, ci spiega Ramesh, eremiti erranti vestiti di panni arancioni quando non soltanto di cenere (come il terzo, che c'ha anche una nerchia così, lì penzoloni), asceti alla ricerca della santità. Altri tappeti e panni vengono distesi attorno a noi.



Devono aver cominciato a far da mangiare, sorride Carletto mentre poccia un'altra polmonata di fumo. Comincia invece un canto. Attaccano i due del cylum, poi il giovane pellegrino, infine tutti gli altri. Compare un tamburello, qualcuno tira fuori un campanaccio. Un sadhu sbatte il piede a terra, facendo suonare i campanellini che ha alla caviglia. Uno dei vecchi si mette a battere un pezzo di legno su un vaso. *Baba ji, ampa pancha mancha ji...* Tutti cantano e allora cantiamo anche noi, Ramesh per primo, e con le mani ci fa segno di venirgli dietro, poi Carletto, tutto preso bene, alla fine mi aggrego anch'io. Come dicono? *Baba ji, ampa pancha mancha ji? Baba ji, ampa pancha mancha ji...* poi come fa... aspetta, questo passaggio è diverso... *engo engo tanta ji?* Ah, ecco, *Om kriya baba ji nama Om... oh Baba ji, mapa pancha mancha ji...* Canto anch'io, sarà la fattanza ma tutta la supponenza che si può avere per questa straccionata non basta a spazzar via il fatto che è suggestiva. *Om kriya baba ji nama Om...* Questi ci credono davvero. E allora, già che siamo qui, crediamoci. Guarda come sorride Carletto, come è preso Ramesh, pure gli occhi chiusi... I naga sadhu si avvicinano, altri escono dai padiglioni, sillabando in silenzio il canto... Finisco per alzarmi a sedere e mettermi a sbattere un ramo su uno scalino lì accanto pure io... *Om kriya baba ji nama Om... oh baba ji...* Chissà se il babbo nel suo giro ha vissuto momenti del genere...

Poi arriva il baba. Tutti si alzano e piegano la testa. Veste arancio-porpora come i sadhu, ha lunghi dreadlock anche quelli rossicci, sandali niente e, sotto la fronte piena di benedizioni, degli occhiali tondi che riflettono torce e bracieri in un riverbero d'oro. Distribuisce piccoli cenni di saluto, lievi sorrisi, a volte solleva i palmi e poi li congiunge. Una signora avanza fino a lui, gli bacia il lembo della veste. Alla fine viene proprio lì da noi. Ramesh si alza e si inchina al baba, che lo accarezza, gli mette la mano sulla spalla e gli dice qualcosa nell'orecchio. Ramesh annuisce, risponde a sua volta, il baba lo accarezza di nuovo e poi mette la mano sulla testa del ragazzo pellegrino. Quello scoppia in lacrime dalla commozione. Poi il baba si siede proprio lì con noi, cosa che fa schizzare su il nostro valore agli occhi del resto dell'ashram. Uno di quelli avvolti nella co-



perta impasta un cylum e lo porge con le due mani al baba, che se lo porta al petto e alla fronte mormorando qualcosa. L'altro fa scattare due fiammiferi e gli accende lesto il pipone. Quello dà un tiro spaventevole che infiamma il braciere al punto di incendiare il riflesso degli occhiali, si sente uno schioppettio e un profumo più intenso, come se il calore avesse liberato il cuore essenziale della resina. Ingoia il fumo e guarda noi convenuti, annuendo appena. Poi manda al cielo uno sbuffo bianco come cotone e passa il tubo di terracotta a chi glielo aveva acceso. Quando il cylum arriva al pellegrino, quello ricomincia a singhiozzare, tant'è che il baba gli poggia una mano sulla spalla, col solo effetto di farlo struggere del tutto. Un ometto scuro approfitta del momento per venire lì e baciare la noce del piede del baba, *Father father please accept me*, dice in inglese, chissà forse è bengalese o di chissà dove e neanche parla hindi; una donna di passaggio sul sentiero poggia a terra la brocca che portava e inizia a strillare inni di commozione; tre bimbi arrivano di corsa e recano una corona di fiori bianchi, e noi stiamo lì, come sospesi, seduti nella polvere assieme al baba.

Ce n'è, ancora, di miseria, penso mentre cammino fuori dall'ufficio, in un punto a caso di questa città così immensa e sempre uguale, guardando quegli ometti accantucciati negli angoli, appoggiati sotto i lamierati, seduti a masticare qualcosa lungo un canale di scolo mezzo asciutto. Eppure il benessere sta arrivando, se la sentono addosso, l'uscita dalla povertà, se non sarà oggi sarà domani, e si compreranno motorette e utilitarie, si comincerà a desiderare abiti e gadget tecnologici, vacanze e alcolici e snack... Io stesso, da piccolo, nonostante la confusione, credevo che sarei passato dalla povertà al benessere andando a vivere da Aurelia, che era un dottore, e pure suo marito Pippo lo era, e mi sarei lasciato dietro quella stanzuccia con la lampadina penzoloni, il nostro tinello... A ripensarci, forse la mamma lo faceva apposta: un paralume alla fine con duemila lire lo compravi; forse lo teneva così a rimarcare la nostra situazione, il "come siamo ridotti"... E però con la mamma si andava al cinema, al Giardino dell'Orticoltura, ci si divertiva con niente, si rideva un sacco, venivano continuamente uomini ad attaccare discorso, Ma questo è il tuo fratellino? E lei li spediva e li prendevamo in giro mentre se ne andavano... In casa Trovato, di certo, non si rideva. Tutto era austero. C'entrava il fatto che Aurelia aveva ventisette anni e Pippo quaranta? Le lenzuola erano pulite e i mobili erano di legno buono e c'era la donna di servizio, ma niente di quello che mi aspettavo arrivò. La bici sì, una delle poche cose che ebbi il coraggio di chiedere, e però non arrivò quella

da corsa che volevo, ma una da passeggio, sebbene due volte più costosa, e allora non fu difficile scambiarla per una da corsa usata da un biciclettaio, e Pippo si arrabbiò ma Aurelia subito gli disse di lasciarmi stare...

Bof, rientriamo... Allora di qua per andare a casa bisogna girare a sinistra... In una città del genere perdersi è un attimo.

Dove sei stato, compa'?

A dare un occhio a quel tempio che si vede dal tetto.

E com'era?

Chiuso.

Chi l'avrebbe detto che ci diventavi un devoto?

Sono solo curioso.

Ragazzi, però...

Che c'è adesso, Carle'.

Dico, non so se è il caso di andarcene ora per... Cosa, una settimana?

Sei giorni.

Eh, sei giorni nell'Himachal Pradesh, insomma, di cose da fare ce ne sarebbero...

Anche lassù, dice Ramesh. Prendiamo i contatti per la pashmina. Tanto le prossime riunioni in città sono lontane.

Questo giro, penso, non vuole farlo per la lana. Vuole farlo perché all'ashram siamo stati bene e allora perché non continuare a portare un po' di relax: *teambuilding*, come si dice.

Viene anche Nandini?, chiedo.

A lei non piacciono 'ste cose. Per lei è un po' come se in Italia ti portassi in parrocchia, non so se rendo l'idea. Nandini starà qua, ora che c'è Harsh possono lavorare bene anche senza di noi. Poi, Carlo, se preferisci restare non c'è problema. C'hai Sudarshan, e chi ti ammazza?

SUDARSHAN! Gli faccio fare qualcosa da mangiare, va'...

È anche vero, dice Carletto mettendosi al computer, che alla fine per ora c'è da fare solo il listone per il comparto moda e un paio di incontri con stamperie... L'incontro a Bangalore invece è, fammi vedere... Tra due settimane... Certo, male non sarebbe guardare che stamperie ci sono là... In teoria è la capitale del settore.

E ci pensa Harsh, no? Ha pure studiato là... HARSH!

Yes, sir?, dice Harsh che del resto non era in un'altra stanza ma lì all'altro computer, accanto a Carlo.

Ramesh gli spiega, quello annuisce, è tutto un *Of course, sir.*

Tutto sotto controllo, compa'.

Quando poi torniamo, dico a Carletto, facciamo gli incontri qua e andiamo a Bangalore, che anche lì delle opportunità interessanti ci sono...

Allora magari vengo...

E certo che vieni.



Guarda, compa'. Già là c'è un ashram, vedi il cartello? Questa zona ne è piena, dice Ramesh indicando con la mano fuori dal finestrino, e poi la rinfila subito dentro per evitare che il vento gli porti via il cappello, un aggeggio basso, cilindrico, ricamato tutto intorno.

Che storia è quel cappello, Ramesh?

Pahari topi. Himachali hat, compa'. Visto che andiamo su, mi sono messo in regola. Che faccio, tiro dritto?

Lo gestisce uno dei tuoi amici?

Non ci sono mai stato, in quello. Ma, vedi, ha il tridente di Shiva. Magari andiamo lì e chiediamo ospitalità, così non stiamo ad arrivare fino a Mandi per trovare un hotel.

Ce la daranno?

Compa', è un ashram. Tu basta che ti togli le scarpe. Poi ci penso io.

Il tempio sta su un cocuzzolo, come appoggiato sopra. Dipinto di bianco, con tre guglie e nicchie colorate di giallo e di rosso, non sembra neanche troppo antico. Ai lati della porta, che appesa sopra ha una grossa campana, una statua di Shiva, blu e con gli occhi chiusi, e una di uno scimmiotto, con gli occhi invece messi in risalto da due pietre nere, che Ramesh mi spiega essere Hanuman. Da non sottovalutare, aggiunge.

Be', pure Goku è una scimmia, dice Carletto.

Un teologo c'abbiamo! Eh, Carle'? E gli aggancio la ganascia.

Nel *Ramayaṇa,* che vuol dire "La storia di Rama", dice Ramesh, Sri Hanuman era il più fedele amico di Rama, che poi non era



altri che Viṣṇu. Ma sotto sotto, Hanuman era anche l'undicesimo Rudra avatar.

Come hai detto? Rudra?

Sì, Rudra, sarebbe Shiva...

Ah. Pensa te.

La sua forma primordiale, diciamo. Però per gli avatar in genere si chiama con quel nome là, dice Ramesh, e si toglie le scarpe, Entriamo, dai, il servitore ha detto che il baba ci incontrerà.

Passiamo lisci dal tempio, non ci sono riti in corso, solo un pavimento a quadrati concentrici e a destra una specie di armadio d'argento con dentro tre bambole tutte cariche di fiori e collane, e dalla porta sul retro sbuchiamo in un cortile che, mucche a parte, dà proprio l'impressione di una parrocchia, o di una casa del popolo. Tavoloni e panche ovunque, una cucina all'aria aperta con due donne che strillano ai ragazzini, un paio di altalene e un angolo con un mucchio di sedie di plastica. In fondo, quello che ha l'aria di essere un altro tempietto, di legno laccato, e dietro, subito fuori dallo steccato che delimita il cortile, l'enorme traliccio di un ripetitore. Il servitore che ci ha ricevuto ci indica un tavolo un po' distante da quelli occupati, e a gesti ci invita ad andare alla cucina e prenderci un piatto da soli. Riso in bianco, più una specie di intingolo piccantissimo. Da bere, acqua di fonte. Quando ci rimettiamo ai nostri posti, arriva un ometto con una tunica decorata, intinge il dito in una specie di portacipria e ci marchia la fronte di rosso. L'entrata in scena del baba, che esce dal tempietto piccolo, fa partire un mormorio. Qualcuno prega, o medita fra sé. Le donne smettono di servire le porzioni. È più giovane dell'altro visto a Delhi (e molto più giovane di quello che stava sotto al ponte): capelli lunghi, anche piuttosto chiari per un indiano, barba tipo Gesù, tunica arancio consunta fin quasi al giallo, viene verso di noi con un sorriso sereno. Una vecchia però si alza di colpo, ci supera e lo intercetta. Gli si mette in ginocchio davanti. Lui si accuccia e le parla, poi la benedice. Lei ringrazia. Non fa due passi che arriva un'altra donna più giovane, lamenta qualcosa, si piega in ginocchio, gli bacia la punta del ditone, si rialza, lo tira per la tunica, lui le fa gesto di star calma, quella inizia a piangere e strepitare e si rimet-

te in ginocchio. Arriva lì anche l'inserviente che ci aveva ricevuto, e poi il tipo della tintura. Confabulano un po' mentre la donna si rialza e ricomincia a tirarlo. Alla fine il baba si risolve a seguirla. Gli sgherri vanno con lui. Quando passa accanto al nostro tavolo ci guarda con una specie di benevola intensità. Punta verso una porta di servizio che dà sull'aletta di destra del tempio principale; ci guardiamo e ci alziamo pure noi. Nessuno dice niente, anzi è iniziata la fila per il secondo giro di riso, così raggiungiamo la porticina, che il baba si è lasciato dietro aperta. Come facciamo per entrare, spunta il primo servitore: *Please, sir*, dice, e ci blocca, ma non chiude la porta, si limita a star lì fermo. Così vediamo una specie di stanza d'ospedale, o di lazzaretto, con sei letti, di cui due occupati: un bozzolo avvolto nelle lenzuola, in fondo, e una donna, ridotta a una specie di scheletro coi capelli rossi di henné, che sospira qualcosa sgranando gli occhi infossati nelle orbite, mentre il baba la rassicura e benedice, le prende la mano e le bacia la fronte, riuscendo a calmarla. Dice qualcosa anche alla donna che lo aveva trascinato fin lì e quella di nuovo si butta in ginocchio, lo bacia e lo ringrazia, deve averle detto che la vecchia non morirà, che non è ancora il suo giorno... Poi imbocca la porta e tutti lo seguiamo, ma io ci metto qualche secondo in più: resto fermo a guardare quella vecchia, e se non è oggi il suo giorno, si può star tranquilli che è domani, penso, e la mente non può non andare a quel 20 agosto 1982, al caldo che c'era a Careggi, a quella stanza pulita, eppure non più dignitosa di quella saletta di legno: aveva qualcosa di sordido quella stanza d'ospedale, certo mancavano i festoni e i ritratti di Hanuman... La mamma, poi, ci stava male in quel letto, si tormentava e diceva sempre Mi tocca morire, e io Ma no mamma, e lei Mi tocca, ti pare giusto? E no, non mi pareva giusto, ma quando poi il giorno venne davvero, lei lo sentì. Ogni giorno, da quando l'avevano messa lì, diceva Oggi muoio, e poi non moriva, ma quel giorno, sarà stata la morfina, mi guardò con gli occhi come perduti in un'acqua opaca, disse Louis, vieni qui, ma poi non disse Oggi muoio e nemmeno Mi tocca morire. Disse: Sei grande ora. Chiedigli conto, a quell'uomo, fagli scontare lo schifo in cui ci ha ridotti. Io ero grande quanto lo si

può essere a tredici anni, e non ero neanche sicuro di aver capito bene: aggrottai le sopracciglia, le presi le mani, dissi Come, mamma? Ma lei mise su un'espressione dolce e disse: Mi tocca morire, Louis mio, per davvero: ti pare giusto? Vieni qua, dammi un bacio...

Ditemi, cari amici, cosa vi porta da queste parti, dice il baba, e lo fa in italiano. Con un accento che avresti detto... Cosa? Padovano? Veronese?

Carletto mi guarda sconcertato. La sensazione è, in effetti, di star vivendo una specie di miracolo. Ramesh però non fa una grinza e gli spiega che stiamo andando da Baba Ji, su nell'Himachal Pradesh.

Ah! Bellissimo, dice il baba. Chissà, forse si è già formato lo shiva lingam di ghiaccio.

È un po' presto...

E in Italia, le cose come vanno?

Tutto come al solito, cioè un disastro, dice Ramesh. Quello ride, poi ci chiede:

E voi, di dove siete?

Milano, dice Carlo, un po' intimidito.

Anch'io Milano, dico, però nato a Firenze. Ma che, ti sei impressionato, Carle'? Non l'hai ancora capito? Il baba... È italiano come noi. Lo guardo sperando che annuisca. Quello sorride:

Vicenza. Che ci volete fare, sono arrivato a Kathmandu nel '78, ero studente a Bologna, e poi sono finito quaggiù... Colpa dell'acido? O merito?

Senta, ma...

Dimmi, amico mio.

Conosce altri occidentali che...

Ce n'era uno, dice il baba. Era riuscito a farsi accettare tra i Naga, addirittura.

E... E come si chiamava?, dico dopo aver deglutito.

Uh, mi pare Ram Puri. Era un americano. Aveste visto quanta gente arrivava ancora da là, e pure dall'Inghilterra... Da quello che mi hanno detto alcuni pellegrini ha un ashram non troppo lontano da qua, verso Haridwar. Ma sono cose che potevano accadere solo a quei tempi. Anche perché, ce lo vedi un ragazzo di oggi? Quando baba Kalu Ram Ji – *Un discepolo di Baba Ji*,



mi sussurra Ramesh – mi prese che ero bocia, altro che charas, all’inizio. Ci speravo, di fumar qualcosa... Invece, solo lavori manuali. Servirlo e portargli l’acqua e il cibo, e portarlo pure sulle spalle quando gli andava... Dio can...

Carletto che guarda il baba. Il baba che sorride:

Pensi che un *holy man* non debba dire dio can? Ma hai idea, amico mio, di quanto è grande il dio? E apre le mani e la bocca in un sorriso inebriato. Un bestemmione potrà increspare l’eusebeia, ma certo non il dharma.

Εὐσέβεια... Pure lui ha fatto il classico, eh, penso. “Εὐ-”, cos’è, tipo “giusto”, no, “bene”...

Ah sì?, fa Carletto a bocca spalancata. ’Sto scemo...

Nostro padre, dice il baba, sta ancora transitando in questo mondo, e sono certo che vi aspetta sulla sua montagna. Ramesh annuisce.

Ma qui non si fuma?, mi dice Carlo all’orecchio proprio mentre riflettevo su quelle parole...

Carle’, vediamo di non far figure ogni volta, vuoi?

Ah, ah! Dice bene, invece!, ride il baba. Quando vedi un sadhu, chiedigli sempre il fumo, altro che dritte sui quattro puruṣārtha! Anch’io ho fatto così, e guardate come è andata a finire. Anche se dovrebbero essere i fedeli a portarcelo, non viceversa!

Facile bollarlo come un furbacchione che si è impossessato di un tempio. Ma cosa poteva mai pensar di trovare, questo, quando a vent’anni è partito da Vicenza, da Bologna, ed è arrivato a Kathmandu e poi qua?

Cosa sono i puruṣārtha?, domando.

Ahia, fa il baba, si comincia... Ma com’è che non mi ascoltano mai, dice volgendosi a Ramesh. Se non altro non mi ha costretto a tirar fuori qualche frase da indovino, tipo “Sento che sei alla ricerca di qualcosa”...

No, mi scusi, sono serio.

Va bene, va bene, faccio il serio anch’io, dice, e si assesta in una posizione più eretta, poi mi guarda: I puruṣārtha sono i quattro obiettivi della vita umana: il kama, cioè la ricerca del piacere, ma anche dell’amore e della soddisfazione che possono dare le cose belle; l’artha, cioè la ricerca della prosperità e



del successo; il dharma, ovvero l'agire secondo un principio morale elevato, in accordo col ṛta, cioè l'ordine cosmico; e infine la moksha, ovvero la liberazione. Da cosa, mi chiedi? Dal ciclo delle morti e delle nascite. O dalla sofferenza. O dal desiderio, che è poi la stessa cosa. O se preferisci dal peccato, anche se è un po' tirata per i capelli. Aspetta, dice, e si alza.

Speriamo vada a prendere il fumo, dice Carletto.

E falla finita...

Torna con un libriccino tutto consunto:

Lo sai l'inglese, vero?, e me lo porge. Non è malaccio, questo, dice ancora, e mi strizza l'occhio. Ma ricorda, lo studio delle scritture è inutile finché non conosci la verità ulteriore, e se la conosci... Diventa altrettanto inutile. Insomma, ride poi il baba, me lo avete portato da fumare, o no?

Capito il baba?

Sto leggendo, Carle'.

Cartoni, mica yoga!

Se gli acidi bastassero per l'illuminazione, a quest'ora Parvati e Spyros sarebbero in cielo con Buddha, e invece sono sempre i soliti infamoni.

Non so se Buddha sta in cielo, sai? Non è mica Gesù...

Manco gli rispondo, poi però sono io ad aprir bocca:

È *incredibile*...

Cosa, socio?

Allora, Carlo, questa voce numero 51, qua nel libro, è cerchiata, no? Bene, senti cosa dice, traduco a braccio: *Un padre ha i suoi figli per liberarlo dai suoi debiti, ma non ha che se stesso per liberarsi dalle proprie catene.*

Embe'?

Embe', non ti sembra scelta apposta per me? Mio padre, tutti i suoi casini, Aurelia, gli altri due miei fratelli... Guarda.

Uhm... È l'unica cerchiata?

Carle', ma perché mi devi rompere le palle?

No, infatti. Guarda. *564. Come l'oscurità che è distinta dalla luce svanisce al brillare del sole, così l'intero universo oggettivo si...* "Merges" cos'era... Tipo "fondersi"? *Così l'universo oggettivo si fonde col Brahman*. Cos'è il Brahman, Ramesh?

Mmmh? Stavo quasi dormendo... Il Brahman? È complicato, compa'... Fammi vedere quel librettino... Ah, il *Vivekachudamaṇi*! "Il gioiello della corona del discernimento".

Lo hai letto?

Ma no, io ho letto un po' di *Ramayaṇa* e di *Mahabharata* giusto perché mio padre, con tutti i suoi amici baba, mi ha obbligato... Sai, da noi pure la *Bhagavad-Gītā* si fa alle elementari, come mitologia... Il *Vivekachudamaṇi* è una roba che ogni tanto senti dire, come da noi, fai conto... Toh, gli *Atti degli apostoli:* tu li hai letti, compa'?

Comunque, fa Carlo sfogliando il volumetto, ce ne saranno cinquanta, di passi cerchiati.

Non capite una sega, dico, e mi giro per dormire, cercando di fare il bozzolo nella copertaccia che ci ha dato il baba.

Oh, tranquillo compa'...

Questa è cerchiata due volte, come la mettiamo, socio? *452. La freccia che è scagliata verso un oggetto con l'idea che si tratti di una tigre...*

Falla finita o te lo scaglio io, un oggetto nel muso, dico senza voltarmi.

Per raggiungere il terzo baba il discorso è più complesso, ma ormai Ramesh ha visto che siamo presi bene ed è lanciato, o forse ha un suo piano, quando ci sono di mezzo 'ste cose diventa misterioso... Per cominciare, c'è da arrivare, finalmente, nell'Himachal Pradesh (se non altro, il freddo e la luce ci svegliano all'alba). Le strade sono strette, proprio come te le aspetti, anzi peggio, dato che quegli strapiombi, finché non li vedi non te li immagini; e in queste stradine dove andresti cauto con un Land Rover corrono invece camion enormi, coi sacchi che strabordano dai lati del rimorchio, e tutti nessuno escluso decorati, istoriati, coloratissimi, pieni di lucette e amuleti e scritte: GOODS CARRIER, ROAD KING, ALL INDIA PERMIT, HORN PLEASE, ॐ, e poi disegni di... Chi è quella dea, Ramesh? Durga, compa'! ... Durga, adesivi di Durga, Durga in stencil, dipinta, incisa, Durga in plastica sagomata... Camion che non rovinano il paesaggio, anzi ci stanno bene, perché non incontriamo altro che cave, squarci, costruzioni lasciate a metà, e pure una base militare. Ci fermiamo in quello che qua è un autogrill: un cubo di cemento grezzo col tetto di lamiera, dove un vecchiaccio prepara piadine spalmate di salsa piccante e sua nipote, che avrà dieci anni, ci serve chai speziatissimo e rovente in stretti bicchierini di metallo. Prendiamo tutto e ci schiantiamo su tre sedie da giardino in quello spiazzo di asfalto sgranellato. Esce un filo di sole, una brezza già molto fredda ci agita i capelli.

Mica male però.



È l'India, compa'.

Lo vedo che è l'India, dico indicando lo squarcio mostruoso nelle montagne giusto sopra di noi e il lago artificiale asciutto sotto di noi.

Tu scherzi, compa'. Ma vedrai su.

Andiamo direttamente?

Presto è presto...

Ma scusa, dice Carlo, casa tua non è di strada?

Non proprio, è a Vashisht. Se vuoi ci possiamo passare.

Ma sì dai, ci facciamo una doccia, un pranzo...

Come preferisci, compa'. Se vuoi puoi fare anche il bagno, ci sono le terme, sai?

Poi...

Cosa?

Dico, mi piacerebbe andare là a Malana.

Se vuoi fumare, Carlo, non c'è problema neanche qui.

No, è che volevo vedere... Insomma... Capire se c'era modo di metter su qualcosa...

Compa', Malana è a due giorni a piedi nelle montagne, ci vai tu a prenderlo ogni volta?

Carlo, se un domani decidessimo di rimetterci a fare movimenti, li facciamo seri. No di fumo, che prende posto, odora e non vale un cazzo.

Oddio, una charas come quella la vendi anche a venti...

E una bamba di merda a cento. Dopo averla tagliata di nuovo.

Ma...

Compa', fidati, se fosse facile ci avrebbe già pensato qualcuno.

Così deviamo fino a Vashisht, ci fermiamo a casa di Ramesh, che è una grande casa di legno, ma chiusa da tempo e quindi fredda, allora accende il fuoco, poi sparisce chissà dove e torna con due ometti con cappelli uguali al suo, a cui affida la casa e regala due pezzetti di charas.

Famigli di mio padre, compa'. Cibo non ce n'è, mangiamo fuori o vuoi che gli dica di andare a comprare qualcosa?

No, no...

Ci mangiamo questi bhey, dei vegetali che a vederli sembrano le rotelle, la pasta che faceva mia madre col pomodoro quando ero piccolo, e i siddu, delle specie di pagnottelle, e ripartiamo.



Spero non sia troppo tardi, dice Ramesh.
Non è ancora mezzogiorno, fa Carlo.
Compa', siamo in India. Sai quando parti...
... E non sai *se* arrivi, dico io, ma Ramesh aggrotta le sopracciglia e mette in moto.

Da qui si va a piedi, dice Ramesh, e parcheggia la jeep davanti a un boschetto in cui si inoltra un sentiero che dopo tre passi si riduce a viottolo. Dopo aver fatto un'altra trentina di passi sbuffando vapore nel freddo siamo già fuori dal boschetto, e di fronte abbiamo una salita di roccia tanto uniforme, e con un dislivello così poco netto rispetto alla sua lunghezza, da sembrare una spianata. Qui l'Himalaya è così largo che l'altezza sembra modesta. Sta lì, in fondo, quasi rassicurante. E non è male seguire un percorso che appare senza senso, con le montagne più grandi che continuano a starsene laggiù, irraggiungibili, e noi che camminiamo su un sentiero che a ogni svolta pare scomparso o almeno abbandonato, segni di vita nessuno, solo rocce e arbusti, e proprio quando ti dici che no, non c'è niente da scorgere, ogni volta, invece, una bandiera arancione, una bandieruccia floscia, su un ramo quasi sempre ficcato per terra alla bell'e meglio. Di bandiera arancio in bandiera arancio, cinque bandiere dopo, eccoci a un villaggetto aggrappato alla disperata a una curva sul crinale. Saranno dodici case: tre tipiche, di legno, qualcosa a mezzo tra una palafitta e un portico, con le mucche che stanno sotto, così da sopra ti becchi il calore, spiega Ramesh; le altre sono le solite cacate di cemento all'indiana, con il ferro dell'armatura che sbuca sul tetto piatto, sai mai un domani ci fosse da costruire un altro piano... Non si vede nessuno, giusto una vecchia con una fascina sulla groppa. La strada che porta tra le case, che percorriamo, è il crinale stesso, alla nostra sinistra un burrone, a

destra il pianoro del villaggio, la neve sporca, e poi la strada che dopo l'ultima casa continua a salire, e mostra, a una curva lontana, ancora un puntino arancione. Siamo quasi arrivati fin là che giunge verso di noi un cagnetto. Un piccolo arruffato bastardino. Scodinzola. Mi avvicino per accarezzarlo ma Ramesh è più veloce di me, si fa avanti lui e *bam*, gli molla un calcio da sotto in su, un calcione a piena potenza nel ventre, a quella bestiola mica troppo più grossa del suo piede. Roba da spappolargli gli organi, ma neanche arriviamo a porci il problema perché il calcio è così ben calibrato che lo spedisce dritto nel burrone. Solo un Cai! al momento dell'impatto, e il cagnolino svanisce nello strapiombo.

Carletto resta lì a bocca aperta:

Ramesh...?

Io invece gli vado nel muso, lo prendo per il colletto, Cazzo fai, ma sei impazzito?

Compa', quello portava branco.

Eh?

I cagnazzi come quello sono avanguardie.

Che cazzo dici?

Branchi di cani randagi, compa'. Rinselvatichiti. Problema endemico. Aggressivi come i lupi, ma in più sono malati. Qua è pieno, e questi piccoli sono gli scout del branco. Vengono a studiare la preda. E tu devi fargli capire che non scherzi manco per la straminchia.

Carletto guarda giù dal crinale e sbatte le ciglia, ancora incredulo.

Se ti mordono, devi scendere fino a Kullu per l'antirabbica. E mettiamo che cadi, che ti fai male, e ti vengono addosso in venti o trenta...

Sarà, dico, andiamo allora, e superiamo la curva, e procediamo, mentre Ramesh tira fuori un coltello che neanche Mr. Crocodile e da un albero ricava tre bastoni.

Prendete questi, fa, sciocco io a non averci pensato prima...

Due bandiere più tardi, la salita rocciosa comincia a essere spruzzata di neve; altre due e la neve predomina sul grigio della pietra; superato poi un altro boschetto, simile al primo ma con radure più grandi e innevate, in una delle quali Rame-

sh ci indica come Shiva lingam un pietrozzo nero che spunta da una specie di tumulo, e ancora una bandiera arancione appesa a uno degli ultimi alberi, eccoci alla base di una scala di ghiaccio. Cioè, è una scala di pietra, a tratti è rifatta alla meno peggio col cemento, ma è completamente coperta di ghiaccio, come se l'avessero presa a secchiate o se ci avessero dirottato un torrente e poi l'acqua si fosse congelata. Dietro, l'Himalaya non appare più rassicurante, ma presenta un picco bianco, incombente e affilato.

Da qui bisogna andare senza scarpe.

Eh?

Dal primo scalino è già tempio. Niente scarpe al tempio.

Ma...

Tranquilli, io l'ho già fatto tante volte.

Che sarà mai, fa Carletto, si cava le Timberland e zompa tre scalini. Non si sente neanche, il freddo. Basta continuare a muoversi.

Esatto compa', fa Ramesh e si toglie quelle barche di pelle di serpente che c'ha ai piedi.

Così anch'io mi tolgo le Stan Smith, le ficco nello zaino e comincio a salire, le mani avanti, su 'sti scalini di ghiaccio. È possibile, davvero è possibile arrivare fino in cima senza battere una musata?

Non è possibile. Quando mancano non più di trenta scalini (si intravvede una casupola, e anche qualcosa scolpito dietro, sulla montagna), Carlo mette male il piede e l'Attento compa'! di Ramesh arriva quando il suo mento ha già incontrato il ghiaccio.

Non è niente, dice rialzandosi.

Come "non è niente", sanguini come un vitello.

Sono punti molto vascolarizzati...

Senti questo. Cola sangue a dritto, "sono punti molto vascolarizzati".

Prendi almeno un fazzoletto, compa'. Andiamo, che manca poco!

E mancava poco davvero. La casupola, un aggeggio tondo di una specie di adobe scuro, è sistemata sotto una rocca sporgente assieme a una statua di Shiva in meditazione che ora che

siamo vicini si vede bene non essere né scolpita né poi così antica: è di gesso, a occhio, gesso dipinto e poi scolorito, addossata alla roccia. Grossa però è grossa. Proprio davanti ha una specie di stalagmite di ghiaccio, alimentata da uno sgocciolio che arriva dallo sperone. E sopra la rocca c'è anche un tempietto, azzurrino, senza imposte, all'interno del quale si intravvede un'altra statua, dorata.

Certo, fa Carlo rimettendosi le scarpe, ce ne fosse uno antico, di 'sti templi.

Un archeologo, c'abbiamo, dico mentre mi siedo su un pietrone e me le rimetto pure io.

Compa', dice Ramesh, se volevate fare i turisti, vi portavo a Jageshwar. Qua è un'altra storia... Oh, ma che fate? Vi rimettete le scarpe proprio adesso? Toglietevele. E lasciate qui i bastoni. Avete idea di quanto è sacro questo posto? Su, forza...

... Ed entriamo, e nella bassa struttura, seduto su un cuscino sdrucito accanto a un fuoco di braci, ecco il baba. Dreadlock neri con le punte che tendono al rossiccio, incarnato molto scuro, viso gonfietto e però arcigno di naso. Occhi simpatici, lucidi, velatissimi. Piccoli piedi scalzi che fanno capolino, le unghie troppo lunghe, dal bordo della tonaca di spesso tessuto porpora. Ci guarda, e l'impressione è che guardi più a lungo proprio me, poi ci fa cenno di sederci. Lì a terra, a un paio di metri da lui, ci sono due cuscini e un materassino da campeggio. Ci sediamo. Lui impasta un cylum. Se lo accende e se lo fuma. Non lo fa girare. Sta lì e ci guarda tutto fatto. Da una tenda laterale spunta un servitore, un omino piccolo così, vestito di una coperta, prende il cylum dalle sue mani e scompare di nuovo. Il baba ci guarda e noi guardiamo lui. Si volta verso il fuoco, con un rametto che ha lì lo rintuzza, poi si rimette a guardarci. Ramesh pare soddisfatto, sicché non diciamo niente. Carletto dopo un po' non si trattiene:

Oh Ramesh, ma...

Shhh!

Stiamo lì. Il servitore riporta il cilotto pulito al baba e quello lo carica e se lo svampa. Sarà mezz'ora, anche di più, che siamo lì seduti. Arriva qualcuno dietro di noi. Un tale allampanato, camicia a maniche corte con canottiera sotto, due pen-

ne nel taschino. Si inchina fino a imprimere bene nel terreno la fronte, poi si siede a terra. Porge al baba una scatoletta bordó, tipo cioccolatini. Il baba, ditine piccole e grassocce con unghielli da cagnotto, gli fa cenno di appoggiarla lì davanti, dove ci sono diversi altri doni, libri, frutta, un DVD, pacchetti di sigarette, banconote e vari mazzetti di piante. Poi mi guarda. Ora non c'è dubbio, guarda me. Prende in mano uno dei libri, e lo butta da parte. Prende il DVD e lo butta da parte. Prende un mazzetto con delle bacche spinose, spalanca gli occhi e lo butta da parte. Chiude gli occhi, appoggia il capo di lato sulle mani giunte come a mimare il gesto di dormire, si ferma, li riapre, mi guarda, scrolla il capo. Poi agguanta la scatoletta che gli ha regalato il tipo, straccia il cellophane, la apre strappando il cartone invece che seguendo le linee tratteggiate e rivela delle grosse caramelle mou. Così il baba, l'allievo prediletto di Baba Ji, prende una mou, se la ficca in bocca, la mastica piano. Approva. Ci porge la scatola. La porge proprio verso di me. Lo guardiamo. Ramesh mi dà una spintarella col gomito. Allora ne prendo una. Il baba annuisce, così ne prendono una pure Carlo e Ramesh. Il baba porge la scatola al tipo. Quello fa di no con la mano, tutto imbarazzato. Il baba gliela agita davanti finché non ne prende una anche lui. Mangiamo le mou. Il baba ci guarda soddisfatto.

Scendere la scala senza scarpe prende più tempo che a salirla, e per poco non cado pure io. Solo Ramesh va tranquillo, tenendo con quelle manone i suoi orribili mocassini. Li lascio andare avanti e sai cosa, fanculo, mi rimetto le scarpe. Quando siamo al boschetto, è quasi buio e fa un freddo della madonna. Ramesh dice di accelerare il passo. Noi eseguiamo senza dir niente. Scendiamo giù, superiamo il villaggio, sprofondato nel buio più nero, giusto due o tre lumicini da qualche finestra. Un uggiolio in lontananza. Di bandiera in bandiera, ormai a memoria perché è impossibile vederle a più di cinque o sei metri, scendiamo.

Ci attaccano quando siamo appena entrati nel primo boschetto. Devo dire che un brilluccichio giallo, un brilluccichio di occhi, lo avevo pure notato, qualche passo prima, ma non avevo detto niente, se c'è davvero qualcosa ci avvertirà Ramesh, avevo pensato. Poi, da destra arriva un cagnolozzo, una specie di barbone, e Ramesh gli molla una bella bastonata nel muso, ma poi mi guarda, non dico spaventato, ché un tale sentimento non può esistere in lui, ma preoccupato sì. Mena duro, compa', mi dice scoprendo i denti.

Come? Non faccio in tempo a capire, o a incrociare lo sguardo terrorizzato di Carletto, che da tutto intorno di cani ne escono quattro, cinque, quindici. Bastardini e cani di mezza taglia, bracchi e cani lupo, una specie di piccolo pitbull e uno alto come un alano... Non c'è neanche il tempo di bestemmiare, perché Ramesh comincia a correre verso l'interno del bo-

sco (verso la jeep!), sferrando bastonate e urlando come una divinità invasata, e così faccio io. Non c'è il tempo di pensare, di valutare, neanche di considerare che, effettivamente, se ci fermiamo o ci facciamo vedere spaventati, questi ci sbranano. Mentre vedo Ramesh vorticare il bastone e beccarne un altro pieno, mi avvolgo la sciarpa al braccio sinistro come avevo visto fare in qualche telefilm e tiro una legnata al più vicino, che guaisce, devo averlo preso bene, e mi metto a gridare pure io. Sento Carletto bestemmiare e strepitare, tiro un calcio a vuoto, becco un cane piccolino con un altro calcio, vedo Ramesh, il bianco dei suoi occhi che lampeggia nel buio, lo vedo che scarta sul lato dell'alano, o cos'è quello che gli ringhiava addosso, e gli sferra una bastonata a due mani sulla groppa, così forte che sentiamo spaccarsi la spina e il cane si accartoccia a terra, raspando con le sole zampe davanti, mentre Ramesh mi guarda infuocato e butta via il bastone mezzo rotto. Quella specie di piccolo pitbull salta e mi azzanna il braccio, per fortuna proprio dove ho la sciarpa, e lo sento stringere, lo sento che arriva alla carne e allora sai cosa faccio? Sarà l'adrenalina, ma gli azzanno il naso io, a quel figlio di troia, gli azzanno il naso e sento che glielo stacco quasi, e quello smolla e nello stesso attimo Ramesh lo prende da sotto, lo agguanta a due mani e lo scaglia di nuovo nel bosco con tutte le sue forze. Corriamo verso la jeep come forsennati, inciampando nelle radici, smerdandoci di terra umida, voltandoci a bastonare e scalciare ogni volta che i cani si rifanno sotto; alla fine arriviamo, entriamo di corsa, tiro dentro Carletto, chiudiamo tutto mentre quelli portano ancora un attacco, Ramesh accende i fari, nel bosco illuminato li vediamo bloccarsi perplessi, solo quelli davanti a noi saranno venti, poi mette in moto e vediamo tutti quegli occhi arretrare, gli va addosso frontale, i cani che scappano in tutte le direzioni, poi fa inversione facendo schizzare la ghiaia e parte mormorando qualcosa fra sé in hindi, non so se un mantra o un bestemmione... È lì che mi volto verso Carletto, che ha gli occhi sgranati ed è bianco come un cazzo di fantasma, e sbianco pure io, perché vedo quel calzone tutto lacerato, quel piede e quel polpaccio nudi e coperti di sangue.

Poi la corsa fino a Kullu, l'unico posto dove ci sia un pron-

to soccorso, Kullu che sta a più di centoventi chilometri a sud, Ramesh che fa volare quella jeep a ottanta, a novanta, a cento, planando sulla ghiaia di quella stradina senza illuminazione, mentre Carletto continua a lamentarsi, Ohi ohi, Ohi ohi ohi, E falla finita!, gli grido girandomi verso i sedili dietro, mentre Ramesh prende larga l'ennesima curva e per poco non precipitiamo, Gesù Cristo, Ramesh, pure tu.

Compa', è già tardi, e se il dottore se n'è andato? Se gli monta la febbre? La febbre... Non una malattia specifica: siamo alle febbri, come nel Medioevo. Ramesh spinge, passiamo Vashisht, passiamo Manali, passiamo Jagatsukh, la strada che migliora e lui che subito spinge a centodieci, a centoventi, fa fischiare le ruote di quel trabiccolo, sfiora le fiancate dei pochi camion che incrociamo in quel buio, i camion che rispondono con le loro trombe, e alla fine a Kullu ci arriviamo davvero, e a vedere, accanto ad assurde stock image di medici occidentali sorridenti, la scritta 24H sul pannellone del Kullu Valley Hospital, devo dire che pure io il fiato lo tiro. Carletto se la cava con sette punti alla gamba, due alla bazza e una bella iniezione di antirabbica. Era solo un morsino, mica si capiva, con tutto quel sangue, provo a dire, ma mi manda subito a fanculo, e fa pure bene.

La notte in ospedale... Era tanto che non facevo una notte in ospedale, da quando la mamma se ne moriva, e neanche capivo bene quell'enormità... Pesco una sigaretta dal pacchetto nei calzoni di Carlo appesi alla sedia e me ne esco a fumare in corridoio. L'ultima volta che la ricordo sorridere, già secca, bianca, sudaticcia, fu quando Susanna Agnelli le pubblicò la lettera su "Oggi", Guarda Louis, me l'hanno pubblicata, vedi che non è vero quello che dicevi, che se le inventano loro... La tiro fuori dal portafoglio, meglio questo ricordo di una foto, che tanto non renderebbe la bellezza della mamma, al massimo in video, forse rivedendo *La Sultana* la si può ritrovare, ma fa troppo male rivedere quel film, immaginare l'occhio di quel bastardo che se la luma da dietro la macchina da presa... Svolgo il pezzo di carta patinata, le piegature che su due punti ormai sono tagli, "Cara Susanna, avevo apprezzato molto la lettera di una maestra elementare che raccontava gli strafalcioni più

divertenti dei suoi alunni, chissà allora se vorrà pubblicarne uno di mio figlio! Sono ragazza-madre e quando Louis andava alle elementari gli risentivo io le lezioni. Un giorno, mentre mi ripeteva storia, disse 'Gli antichi egizi non avevano ancora scoperto la carta e perciò scrivevano sui tapiri.' Ridemmo così tanto! Non sono stata molto bene e ho dovuto passare gli ultimi mesi in ospedale. Di questi tempi il maggior piacere lo trovo in memorie come questa".

Arriva un medico. Punta proprio me. Nascondo dietro la schiena la cicca ancora accesa. Mi chiede se ne ho una. Vado a prendergliela in camera di Carlo...

I tre mesi successivi passano in un torpore ovattato. Dalla cooperativa della pashmina rimandano l'incontro a due settimane dopo, e poi ancora due, così finisce che per un mese non ci muoviamo da Vashisht, e poi i mesi diventano due, ché l'idea di scendere in quella conca di polvere e smog ci demoralizza ogni volta, e poi lì non ci manca niente, i famigli del padre di Ramesh fanno da mangiare meglio di Sudarshan, a due passi da casa c'è la fonte termale, e andare lì alla mattina, spogliarsi nudi e buttarsi dentro quella vasca di pietra, abbandonarsi all'acqua bollente e solforosa, alternarla con quella fredda che esce da un'altra bocchetta, e poi tornare a casa mezzi svarionati, mangiare uova e chapati e buttarsi nuovamente a letto, diventa la nostra routine, e quando poi ci raggiunge pure Nandini, che scende incazzata come un'ape da un bus di linea ma poi fa presto a lasciarsi prendere dal ritmo rilassato di lì, a nessuno salta in mente di tornare giù. Aria buona, compa', dice ogni volta Ramesh, come se si sentisse in colpa per quanto faceva schifo quella di Delhi. Al pomeriggio si "lavora", si guardano liste di aziende, si tracciano ipotetici itinerari, io scrivo a Maxy di sentire se c'è qualcuno a Milano che può aver bisogno di noi, si assegna qualche compito via mail a Harsh, che sarà ben contento, c'ha la casa tutta per sé e pure Sudarshan a disposizione... Io vado al tempio qua a Vashisht, che è pure bello, tutto di legno lavorato, ma a parte che su un lato ci hanno inchiodato uno striscione Nescafè, il baba di lì sembra più un pretaccio, è tutto vestito a modo e l'unica cosa che gli interessa

è badare alla Devi, una bambolina agghindata che rappresenta non si sa che nume locale, e allora niente, si fa il bagno. Si fa il bagno, si fuma e si lavoricchia. Ogni tanto si vede qualche occidentale, ma sparso. Una tedesca coi rasta. Uno snowboarder che dice di aver sbagliato stagione e che comunque l'Himachal Pradesh se lo immaginava diverso. Pure una coppia di italiani, due fissati del trekking beccati al chiosco dei siddu e talmente noiosi che li lascio lì a metà pranzo. Quando Carlo è guarito del tutto, però, la camminata ce la facciamo pure noi: quella fino a Malana, stavolta partendo presto la mattina, e portandoci dietro dei bastoni seri.

La cosa più notevole, oltre all'hashish, una roba nera, terrosa, al cui confronto pure quello di Manali sembra ciocco, e che non dà alla testa né fa venir sonno ma ti fa partire nei ragionamenti più assurdi, è il cinema. Sì, perché dentro a una casupola ci sono dieci sedie da giardino e un proiettore che spara diretto sul muro imbiancato, ma soprattutto, fuori, c'è un cartello, anzi una lavagna, che dice TAKE A GLIMPSE AT WORLD CINEMA: TODAY (16:00): Jean-Luc Godard, *Le Mépris.* TOMORROW (16:00): Rainer Werner Fassbinder, *Lola.* SUNDAY (15:00): Jean-Luc Godard, *À bout de souffle.* SUNDAY NIGHT (21:00): Ingmar Bergman, *Höstsonaten.* Dentro troviamo un vecchietto senza denti che ci dice solo *I lived in Kabul*, manco avesse detto Parigi o New York. Anche quando gli chiedo dove ha trovato quelle pellicole, risponde *I lived in Kabul*. Chissà chi gliele ha passate...

Sono le quindici... Che ne dite, restiamo a vedere *Il disprezzo*?, dico io.

Guerre stellari non c'è, dice Carlo.

Sfondi una porta non aperta: spalancata. Lo sai. Ma non esistono solo Ian e Chube, al mondo. Fai tanto l'intelligentone e poi non entri una volta che c'è del buon cinema? Io resto, fate come volete.

Carletto e Ramesh vanno a farsi un giro, ma finisce che mi raggiungono: sento la porta aprirsi, vedo la luce entrare, ma non gli faccio neanche un cenno, non ho voglia di sentire battute del cazzo e poi non devono rovinarmi il ricordo di quando la mamma mi portava alle matinée dell'Universale, a ve-

dere proprio film del genere, Godard, Bergman, poi Truffaut, Fellini... Sai, Louis, Fellini una volta disse a un giornalista del "Corriere" che avevo fatto una bellissima prova nella *Sultana...*

Lo so, mamma, me lo dici sempre...

Una bellissima prova...!

Usciti dalla sala, dove eravamo gli unici spettatori oltre al vecchio, sembra di essere tornati ragazzini. Ramesh che dice Che palle di film, e sì che era lui quello che voleva fare l'attore. Carletto che dice Però che pezzo di figa, Brigitte Bardot. Ramesh che dice Anche la casa era figa. Carletto che fa pesare quelle tre cazzate che sa, e che spiega che è Villa Malaparte, a Capri. Poi aggiunge un Certo che..., e sospira.

Cos'hai, ti manca l'Italia?

Mi basterebbe anche Bali: qua figa niente, diciamocelo. Quando arrivammo a Bali, ricordi socio? Cioè, quando arrivammo a Bali se c'era una cosa chiara, era che ci sarebbe stato da ciulare! O no?

Quando arrivammo a Bali... Certo, penso, c'era un clima mica male, a quei tempi. Spyros si vedeva poco, Parvati era presa bene sull'idea del secondo bar, tutto girava a meraviglia... Ad aver avuto i soldi, avremmo dovuto cogliere l'occasione e diventare soci, come mi suggeriva sempre Ni Luh. Ni Luh, che al nostro arrivo era già lì, e mi guardava, anzi ci scambiammo uno sguardo come due adolescenti in un film. Ni Luh che da quando abbiamo lasciato Bali non mi ha mai chiamato, né io ho chiamato lei... Che quando sono andato via mi aveva pure detto di avere un ritardo...

Tranquilli. Domani, quando rientriamo a Vashisht, si parte per Delhi, che ne dite? Tempo di tornare sul business. E magari capita pure di andare a Mumbai, così magari vi togliete anche quella voglia là.

Gli incontri li abbiamo rifissati tra una settimana, dice Carlo. A questo punto possiamo partire tra quattro, cinque giorni.

Vero, ma Nandini deve andare...

Dove?

Uh, a... Mumbai, credo.



Il mese successivo non va neanche troppo male, a parte il veleno che ci respiriamo ogni giorno, a parte il fatto che là dentro già ci stavamo stretti in quattro, ma non mi lamento perché è già qualcosa che Nandini si faccia vedere, che si degni di cagar fuori qualche telefonata. La cosa più pesante è che dopo essere stati in aperta montagna ora sembra di abitare in un modulo di un mondo tutto uguale, come in un incubo: un giorno mi rendo conto che non usciamo mai se non per prendere una macchina o un rickshaw, che anche a fare la spesa va sempre Sudarshan, che in tutti questi mesi sono uscito solo quella volta per andare al tempio che si vede dal tetto, così provo a mettere il naso fuori. Scendo i tre piani, attraverso il "giardino", cioè una gettata di cemento con due cipressetti in vaso, supero la sbarra che delimita la nostra "private area" con la sua strada, ed eccomi in Nandi Kranti Kalash road, e devo solo scegliere se andare a destra o sinistra, prendo la destra, eccomi all'incrocio con Palit Nehru marg, che è uguale identica, e uguale è la parallela che raggiungo da lì, Tilak Bari marg, sempre polvere grigia ovunque, una visibilità di venti metri, capannelli di tre o quattro uomini, tutti uguali pure loro, a volte un banchetto di frutta impolverata, e appena raggiungo una strada più grossa è uguale a tutte le altre strade più grosse, traffico ovunque, un bordello allucinante, le macchine ferme o quasi, clacson e gente che urla e motociclette che gli sfrecciano in mezzo, che passano sui marciapiedi, si fermano a loro volta dove l'ingorgo è strettissimo... Allora



rientro su un'altra marg, uguale alle altre, e cammina cammina, tra angoli di strada tutti identici e tutti scrostati, a volte con cortili dai recinti di legno mezzo rotto, dopo uno spiazzo pieno di carcasse di motociclette e ancora due, tre straducce, ecco un piazzale, guarda, c'è una parafarmacia e un banchetto di pesce, addirittura. Pure una macelleria... Che fa quello? Abbrustolisce delle teste di capra con una fiamma ossidrica... Altro che paleolitico, questo è il post-apocalisse... Ma appena lascio la piazzetta, Delhi ricomincia imperterrita, microgiardini grigi coi recinti sfasciati, casupole grigie, capannelli, viali più grandi, in lontananza, di cui si intravvede solo il traffico... Sono così distanti tra loro, i veri landmark – che ci sarebbero anche, ho visto, passando col rickshaw per incontrare questo o quel potenziale partner di Globalstampaggi, questa o quell'azienda di moda, questo o quel possibile cliente, tutti uguali pure loro almeno nel dirci "no", ho visto una torre, un mercato, dei parchi, mura antiche e statue grossolane –, sono così lontani tra loro da non assolvere alla loro funzione, sedici milioni di abitanti e nessun punto di riferimento... È quando sto ammirando, diciamo così, un capannello di addirittura cinque, no sei uomini baffuti tutti uguali, che mi viene in mente che potrei essermi perso. E neanche ho preso il telefono. Provo a tornare indietro, a girare... Qua era sicuramente a sinistra, no? Ma la stradina in cui mi ritrovo non mi dice niente, c'è solo una Tata bianca parcheggiata e le solite case tutte uguali. Oddio, una cosa quella strada me la dice: che, sì, mi sono perso; e un'altra cosa me la dice lo scambio che ho con un ragazzino che passa di lì spingendo una motoretta: che nessuno capirà mai il modo in cui pronuncio la nostra via. O forse sono io a non ricordarlo giusto? È lì che mi salta il nervo. Così, all'improvviso. Fin lì mi ero trattenuto. Del resto, oh, Carletto si è beccato un morso su un polpaccio e non ha mai detto niente, non è che potevo lamentarmi io. Però veramente. Che cazzo ci faccio qui? Mi sa che lo grido, anzi mi sa che lo grido più di una volta, e mi sa che smanio e smollo pure un calcio a uno di quei cessi di macchine parcheggiate, perché il capannello più vicino si scioglie e mi trovo a fronteggiare tre giovanotti incazzosi, tutti baffetti, brillantina e san-

dali. Quello più basso, con la sua manina cicciotta e piena di anelli, mi tocca il petto con il dito. Se non altro ha coraggio, sono il doppio di lui... Ma è chiaro che è una di quelle situazioni in cui non devi assolutamente fare a cazzotti, perché poi scoppiano dei casini, vengono fuori le lame oppure ti ritrovi contro un intero quartiere, però insomma, quando gli prendo quel ditino e glielo torco all'indietro, uno dei suoi due soci mi tira uno schiaffone. Sbam, così. Una sberla sull'orecchio. Giuro. Gli mollo una testata nel muso che lo lascia steso per terra. Poi scappo. Scappo e corro a caso per queste stradine tutte uguali e tutte infestate di nebbia, chiedendomi se vale solo per me, vederle così, o se quelli invece ci si muovono perfettamente, e tra un po' me ne troverò contro il doppio, a bordo di quelle motorette, magari armati di bastoni... Ma no, erano solo tre vigliacchi, saranno già partiti per il pronto soccorso, forse ho esagerato, è andato giù come un sacco di patate, mi dico mentre continuo a vagare e niente, niente viene a darmi un'informazione. C'è un tempietto, ma la speranza che sia quello dove sono stato si infrange subito, questo è dipinto di violetto e c'ha sopra il simbolo dei Sikh, che al tridente di Shiva ci assomiglia solo se non sai un cazzo di 'sta roba... Aspe', là c'è un viale... Facciamo un tentativo con un rickshaw... Mannaggia a me, e mentre smanio a caso mi torna in mente quando menai quel bambino al parchetto di piazza Vasari, la sera prima la mamma era tornata a casa con un occhio nero e io, io aspettavo solo che qualcuno mi rompesse le palle, ci speravo anzi, per sbatterlo a terra e fargliela vedere... Quell'occhio nero talmente grosso, impressionante, nella faccia delicatissima della mamma, da prendere anche un po' dell'altro occhio, da farle venire un alone viola anche di là, Che è successo mamma?, lei mi disse che aveva litigato con una collega, al lavoro, in quel periodo l'avevano presa alle casse all'Esselunga di via Masaccio... Mai si seppe se quella botta fosse arrivata da Antonio Michelangelo o da uno degli "amici" che aveva allora e che teneva il più possibile lontani da me... Avrei voluto difendere la mamma, mi trovavo a cazzottare un bambino coi capelli rossi che aveva l'unica colpa di avermi detto "Oh" in malo modo perché non ricalciavo verso di lui il pal-

lone... Puttana Eva, qua mi sono perso del tutto, fammi vedere se almeno ho un po’ di rupie spicciole per chiamare Carlo e chiedergli il nome della via... Nel portafoglio trovo invece quella tamarrata di biglietto da visita:

MICHELANGELO & GOSWAMI & MANGAL & FELICI
TRANSOCEAN PRIVATE LIMITED



LOUIS MICHELANGELO, PARTNER
2371 BIPIN CHANDRA PAL MARG, NEW DELHI

Che fine avevi fatto, compa'?

Non farmi dire niente, Ramesh... Mostrami un po' l'itinerario fino a Bangalore, va'. Sposta 'sta sedia, Harsh, dico mentre Ramesh dice solo HARSH!... Aspetta. Metto una mano sulla spalla ossuta del nostro stagista e mi sa che gliela strizzo pure, mentre guardo meglio cosa c'è sullo schermo, perché dice *Sorry sir*.

Sorry un par di bàl, Harsh. *What are you doing here? Yash Raj Films, Vinod Chopra Productions Private Limited, Red Diamond Entertainment...* Ramesh! Che sono 'ste cose?

Compa'...

Cioè stai usando Harsh per gli affari tuoi?

E dai, dice Carletto, tanto se deve star là a far niente...

Compa', le cose per la ditta le ha già fatte...

Mmm... Aspetta. Nandini non è a Mumbai? E, dimmi, il biglietto con quali soldi l'ha comprato?

Ramesh fa una bocca che sembra il culo di una gallina. Carletto dice E dai, socio, un volo Delhi-Mumbai costa tipo cento euro.

No, no, non va bene proprio per niente.

E dai compa'...

Allora io voglio vedere i libri contabili. Se ci sono. Le spese.

A Mumbai può trovare altri contatti...

Sì, per rilanciare la tua merdosa carriera di attore.

Ramesh si alza. Ora, se al mondo c'è uno che volendo mi trita in scioltezza, è proprio lui. Ma è anche uno che non ti-

rerebbe mai per primo. E allora, forse, se gli tiro io, bene, sul muso... Per fortuna Carletto viene lì, si mette in mezzo, E dai Louis, mi dice, se le cose girano in una direzione girano in tutte...

Ma i soldi di Globalstampaggi li abbiamo guadagnati noi.

Compa', se la metti in questi termini...

Se la metti in questi termini *cosa*?

Se la metti in questi termini, senza la Michelangelo & Goswami & Mangal & Felici Transocean Private Limited, non è che il signor Globalstampaggi vi avrebbe dato niente.

Signor Globalstampaggi, ovvero Rota, amico di mio padre..., dice Carlo.

Appunto!

... E non di *tuo* padre.

Mi sa che rimango lì a guardare Carletto per due o tre secondi, prima di dire Andatevene a fanculo tutti e due, va' là. Anzi tutti e tre, aggiungo indicando Harsh che sgrana gli occhi spaventato. Vaffanculo anche a te, grido a Sudarshan che incontro prima di aprire la porta e uscire di nuovo là sotto, in quello schifo.

MALEDETTA INDIAAA!!!

E mi sentono urlare perché si apre una finestrella e spunta la capoccia biondiccia di Carletto:

Dai Louis, vieni su...

Alla fine un file lo cagano fuori. E cosa scopro? Non solo che tutte le spese sono state messe alla ditta, ma che c'è pure una voce che segna meno duemila euro. NMw.

Che cazzo è 'sto NMw.

Carletto e Ramesh si guardano. Sono d'accordo? Spero di no, che altrimenti qua finisce davvero in un bagno di sangue.

Sarebbe... Ramesh lancia un'occhiata a Harsh e quello, che deve aver proprio frainteso quello sguardo, dice:

Nandini Mangal wages, sir.

Lo guardo sconcertato. Mi giro verso Ramesh.

Cioè, aspetta, Nandini ha uno stipendio?, dice Carlo.

Compa'...

Allora, adesso mi rendete la mia quota, mi date la mia parte dei soldi di Globalstampaggi e me ne vado, dico.

Lei si è sbattuta, è andata in giro...

Ah perché noi non ci siamo sbattuti? Basta, veramente. Me ne torno a Bali.

Serve il visto, per Bali.

Carle', ma devi essere sempre fuori luogo? Cosa me ne frega se serve il visto.

Dico, il visto lo devi fare in Italia.

Mi butto a sedere, la testa fra le mani:

Allora. Domani andiamo in banca. Tiriamo fuori la mia quota aziendale, e la mia parte dei soldi di Globalstampaggi, e me ne vado a fanculo.

Compa', non ti agitare. Forse... Forse è solo che ti sei un po'...

... Rotto il cazzo dell'India, dice Carletto.

Esatto. Mi sono rotto il cazzo dell'India, di voi due, di questo scemo di merda, e faccio cenno a Harsh di non starmi così vicino, e di quell'altra parassita.

A quelle parole Ramesh fa una faccia nuova, tutta indignata, ma me ne sbatto:

Quindi togliete il mio nome da quello della ditta, tirate fuori il cash e la chiudiamo qui.

Non si può mica...

Ti faccio vedere io se si può.

Louis, dai retta, dice Carlo facendo cenno a Ramesh di lasciarlo fare, non è che puoi smantellare l'azienda così. Le quote sono quote, di liquidità c'è quello che c'è... E poi, ragiona! Se troviamo un partner per Globalstampaggi, entrano altre quindici bombe.

Non lo troviamo, un partner per Globalstampaggi. Lo hai visto come sono le stamperie qua, puttana Eva sembra *Mad Max*...

Poi dovresti essere comprensivo con Ramesh, anche tua mamma...

Scusa? Guardo Carletto inviperito. Cazzo c'entra ora mia madre?

Dico, non mi raccontavi sempre che non aveva mai avuto l'occasione per il secondo film e...

Carlo, nomina un'altra volta mia madre e ti giuro che...

Diner, sirs?, dice Sudarshan dall'uscio della cucina. E che

fai, in un momento così, gli dici di no? Almeno incazziamoci a stomaco pieno...

Mentre mangiamo, neri, muti, arriva pure Nandini:

Namasté!, dice tutta scintillante, gli orecchini a piccoli pendagli d'oro e smalto rosso sul tailleur crema. *Uh...,* fa poi guardando le nostre facce, *There's something I ought to know?*

Allora, Louis? Quanto tempo.

Ciao Maxy. Ti vedo in forma.

Carletto?

È rimasto in India.

Ma dai? Raccontami un po'.

Che ti devo dire. È già molto se ho strappato un biglietto Delhi-Milano e uno Milano-Bali.

Torni a Bali quindi?

Lì al villaggio due cose da fare ci sono sempre. È andata meglio a voi col ristorante, scommetto. Del resto il Messico non è l'India.

Vieni in bagno.

In due come le fighe?

Maxy mi guarda come a dire E su. Dopo che siamo entrati chiude il cesso, pulisce il coperchio con un pezzo di carta igienica, cava fuori dalla taschetta dei jeans una busta fatta piegando un pezzetto della pagina di un quaderno a quadretti, e rovescia un sassetto madreperlaceo, che con la tessera dello Sporting di Milano 3 e una ricaricard sbriciola e rintuzza in due rigotti. Senti qua, dice arrotolando uno scontrino.

... Be'!

Seria no?

Be'.

Heh.

Ci manca solo che mi metta a pippare, nella situazione in cui sto.

Non hai capito, mi dice Maxy mentre usciamo dalla tavola calda e cerchiamo un bar per farci una grappetta, noi questa la portiamo. Un chilo alla volta fra tutti, e solo perché non vogliamo esagerare.

Ma come...

Ovuli. Vuoi che ti spieghi?

E sì, voglio che mi spieghi, perché alla fine, se l'avevo ricontattato era proprio perché la volta prima avevo intuito che questi avevano messo su qualcosa di grosso...

Tu devi inumidirla e compattarla a modo, fai l'ovulo e lo lasci essiccare, poi lo avvolgi nella pellicola e lo ficchi in un goldone, lo annodi in fondo e tagli via il cerchietto, dopodiché lo avvolgi di nuovo nella pellicola e lo ficchi in un secondo goldone. Poi lo immergi nella paraffina fusa e una volta che è freddo lo lubrifichi con un po' d'olio d'oliva e te lo ingoi. Se stai messo male, puoi fare un paio di passaggi con noi. Volevo dirti questo.

Sei un amico. Prima però devo capire se Parvati mi riprenderà a lavorare da lei. Con calma, se le cose si mettono bene e c'ho due lire, magari ti ricontatto... Fai conto che adesso sto andando a vendere un abito...

Un abito?

Sì, un completo di Caraceni, presente il sarto? Su eBay ho trovato un tipo che se glielo porto se lo prende a seicento.

Buono...

Va' che non è un cazzo, sono completi su misura, costava più di tremila. Comunque grazie per la proposta.

E di che, e di che.

Il ristorante come va?

Ah, è già il migliore della costa. C'abbiamo dei gamberi grossi come cosce di pollo. Quando verrai, vedrai.

Il cambio stavolta è a Schiphol. Il bar è un Illy, legno scuro e specchi, pochissima infrastruttura, scritte *Illy* in rosso. Chissà se Illy vuole sbarcare in India... È notte, sonno non ne ho, c'è la coda del righino di Maxy e ho appena preso un caffè, americano, chissà perché poi, una volta che c'è un chiosco serio mi prendo questa broda, forse, ecco, forse d'istinto volevo qualcosa che mi scaldasse le mani, o che mi ricordasse di essermene già, di nuovo, andato dall'Italia. Mi gingillo col libriccino del baba, rileggo i messaggi sul cellulare... Dovevi essere più comprensivo, scrive Carletto... Per carità, lo capisco, lo capisco bene che a Ramesh bruci di non fare più film. Ed è anche vero che se ne facesse uno, sarebbe tutta pubblicità per l'azienda... Incredibile che Carlo ricordasse quella storia di mia madre... Oddio, incredibile fino a un certo punto, chissà quante volte gliel'ho raccontata, da piccoli, Mia mamma è un'attrice famosa bla bla ma non le hanno voluto far fare il secondo film... Quella volta, terribile, in cui mi portò con sé, in cui *volle* litigare davanti a me con Antonio Michelangelo, Lo capisci che io avevo una carriera davanti?

Sei proprio ingenua.

Ingenua?! Pure Fellini – Fellini! – aveva detto che avevo fatto *una bellissima prova*!

Francesca, calmati. A parte che aveva elogiato altre due attrici nella stessa frase, io mica ti impedisco...

Hai un bel coraggio! Subito dopo la *Sultana* mi cercò Zurlini!

Zurlini, capirai!

Perché tu pensi di essere un regista migliore, non è vero?

Non sono neanche un regista.

Ma non vedi che alla tua falsa modestia non ci crede nessuno? Zurlini mi chiamò, sì, e tu, *tu* mi dicesti di aspettare, che il prossimo film te lo avrebbe prodotto Lattuada...

Non dissi questo. Dissi che forse poteva essere opportuno non andare con un minore dopo una prova del genere. Lo penso tuttora.

Ma non me l'hai mai fatto fare, il secondo film!

Francesca, non l'ho proprio fatto il secondo film. Ti ricordo che ho una carriera, ero un quadro e sono appena entrato nella dirigenza... Siamo in un periodo di grande sviluppo, non ho più tempo per giocare.

Giocare! La mia carriera d'artista è un gioco? La mia vita è un gioco? Louis, qui, è un gioco?!

La tua *carriera d'artista*, Francesca, è una cosa che ho inventato io.

La carriera di un'artista... Una volta, passando in Brera assieme a Carlo, era proprio quando stavamo per mollare l'agenzia di booking e andare a Bali, quello si ferma come al solito a una galleria, E falla finita, che tanto non ci capisci niente. Va là, dice lui, a parte che c'è un'inaugurazione e possiamo scroccare due prosecchi, manzire due pischelle, l'arte sarebbe un business da paura. Fighe, cash, bella gente, serate...

Fammi vedere, dico io, che è 'sta roba, video? *Packaging, distribution,* di Kristeva M., e come lo vendi un video?, penso scorrendo la gente dentro... Andiamo, su, che facciamo tardi con quelli del club. Poi noto la scritta piccola, in fondo al pannello:

> Kristeva M., aka Cristiana Michelangelo, was born in Florence in 1977.
> A self-taught artist, she debuted with the solo show *Formicai* (La Ginestra, Florence), followed by...

Cristiana! Pensa tu. Sbircio dentro, cerco di capire quale delle quattro, no cinque donne presenti può essere lei... Sarà quella là coi capelli ossigenati e sparati? O l'altra con la frangetta

nera? No, ovvio. È quella lì alta con l'anello al naso e al labbro. Ride, posa un bicchiere vuoto di prosecco e ne prende un altro, se lo scola, ne prende un altro... A lei gliel'hai fatta fare, eh, la carriera d'artista? O forse no, forse queste sculture non si vendono manco per sbaglio, forse è tutto un bluff, come il novanta percento delle mostre in Brera... Già il fatto di mettere le didascalie in inglese...

Be' socio, se ti devi piantare qua davanti allora prendiamoceli, due prosecchi.

Scherzi? Andiamo. Andiamo, che è tardi.

Tornare in Italia, che smacco... Oddio, anche tornare a Bali è una sconfitta, certo, ma in tono minore: resto in giro, in ogni caso... Intanto abbassano le luci nei gate che non hanno volo, ovvero tutti lì intorno. Fuori dalle finestre si muovono piano code di aerei trainati da muletti invisibili. Due tavolini più in là, tre olandesi, grassi, biondi, silenziosi. Il tempo perde significato; l'universo diventa un luogo binario, acceso e spento, luce e buio, esistente e non esistente... Sto dicendo alla barista, un'entità che avresti detto senza volto, un manichino col grembiule rosso, che no, non voglio altro caffè, parlo ma tutte le parole sono uguali, invece di *no thanks* potrei dire fiammifero pashmina Djorkaeff e sarebbe uguale, le parole parti elementari dello stesso peso.

Che è ’sta roba?

Psytrance.

Sì, va bene Parvati. Lo so che è psytrance, goa o come la chiamate.

Quindi?

Quindi sono le quattordici. Le due del pomeriggio.

Afterparty, you know. Ce la stiamo scialando. Noi. Ma parliamo di te. Chi si rivede. Ciao Louis.

Ciao Lou, dice anche Spyros. Io nemmeno gli rispondo.

E non chiuderti subito. Sei tornato, no?, dice Parvati.

Grazie per la lettera d’incarico.

... E per quella di sponsorizzazione, dice Spyros.

Sì. E per avermi girato la lettera d’autorizzazione dell’Ufficio Immigrazione.

E che, ti lasciavamo lì? Uno indispensabile come te, eh Lou?

Dai Spyros, finiscila. Comunque è vero, ti riprendiamo per amicizia, perché non ci sarebbe neanche bisogno.

Abbiamo due ragazzi di qua che sono molto più bravi di te e di quell’altro. A proposito, dov’è il nano?

Non è che sei troppo più alto di lui, coglione.

Ah, ora ho capito! Forse sei solo venuto a trovarci? Immagino che ci sia un momento, nella grande imprenditoria transnazionale, in cui si fanno così tanti soldi che si riesce addirittura a rimediare il tempo di andare a trovare gli amici. Che so, di starsene per un po’ in un paradiso di villaggio a Bali. Andata male, eh?

Ma perché non te ne vai a fanculo?

Louis, dice Parvati, abbozzala, che non è proprio il caso. Però anche tu, Spyros... Vai a farti un chai, va'.

Ni Luh non c'è?

Da quando siete andati via non s'è più vista. Allora Louis? Raccontami un po'... In realtà quei due ragazzini che ha detto Spyros non valgono granché... Per dire, è mezzo sprofondato il secondo pontile e ci vorrebbe qualcuno che ci desse uno sguardo...

Le prime due settimane le passo a dirmi di andare a cercare Ni Luh, ma alla fine non esco mai dal Dharma Village, metti che Parvati cambi idea, alla fine mi ha fatto tutte le carte e ripreso senza troppi discorsi, e mi ha pure lasciato intendere che c'è margine per ricominciare a fare qualche movimento, che Rémi deve averli fatti scazzare una volta per tutte... Mai quanto fa scazzare me, ovvio, eccolo che arriva sul pontile, abbracciato a una puttanella adolescente, proprio mentre sto in acqua a bestemmiare sull'ultimo palo:

Allora, *champion*, si lavora?

Ti levi dalle palle da solo o vuoi che ti pesti davanti a quella?

Ride, Rémi, e ride pure la ragazzina, anche se non ha capito niente di quello che stiamo dicendo.

Credevo *que sans* Carlo tu non saresti fare *rien*!

Sapresti, imbecille.

Sapresti... Saresti... E lui dov'è?

In India.

In India! Non lo hanno già fatto a pezzi, *sans ce mec costaud* a proteggerlo?

A proteggerlo... In India, con quel business là, problemi simili non si danno, penso mentre quel bastardo di un francese se ne va ridacchiando, una mano sul culo stecco di quella bambina. È vero che quella volta in cui due ragazzi più grandi stavano per farlo a pezzi in Sempione, non è che Carletto stesse facendo chissà cosa. Ed è vero che ci pensai io, a fare a pezzi loro. Facile immaginare che la nostra amicizia si cementasse lì, un classico... Ma non era quello. No, fu il business a unirci, la scimmia di svolta: nient'altro.

Ci rimango allora di stucco quando, la settimana ancora successiva, all'aeroporto di Denpasar, dove Parvati mi ha mandato a prendere una coppia di romani, mentre me ne sto lì col cartello

con scritto “De Angelis”, e intanto controllo il cellulare per vedere se ci sono chiamate, qualcuno mi tocca sulla spalla e mi fa:

Non dovrebbe esserci scritto Felici, lì sopra?

Carlo! Ma...

Allora, socio?

Questa poi...

Sorpreso, eh?

Ma l’azienda, Ramesh...

Li ho mollati pure io.

Ma...

Carlo scrolla le spalle.

Non andava, eh?

In realtà, Louis, alla fine il partner per Globalstampaggi l’abbiamo trovato. Sudha Agarwal Zenith Tin & Best Metal Private Limited. Proprio a Mumbai, pensa un po’.

Ma allora...

Sì, Rota ha sganciato il secondo quindicello. E vuoi sapere un’altra cosa? Ricordi quello stilista di Prato, visto a Pitti, quello col negozio in via della Vigna Nuova a Firenze? Abbiamo pure trovato un possibile partner per lui e...

Ma allora!

Che ti devo dire, Louis, girare girava, ma non mi sentivo più a mio agio lì da solo. Sarà stato quel morso, dopo che me lo sono beccato ho fatto buon viso ma ho iniziato a prenderli tutti sulle bàl... Così mi sono fatto sganciare la mia fetta e...

Ah, a te l’hanno data!

Figa, con tutti i soldi che gli ho fatto fare! Ma solo delle due tranche Globalstampaggi, intendiamoci.

Il visto?

Per ora l’ho preso turistico, quello potevi farlo anche al consolato...

Aspe’ Carlo, quelli mi sa che sono gli ospiti. Finisci di dirmi dopo, ok? Anch’io voglio proprio parlarti di un’idea che mi balla in testa... I signori De Angelis? Benvenuti a Bali!

E benvenuti nella vostra vacanza al Dharma Village, dice subito Carletto, come se fosse qui con me ad aspettarli da chissà quanto.

Dopo, ricordami di dirti una cosa, faccio a Carlo mentre li facciamo salire sul pulmino. Su quella tua vecchia idea.

Alla riunione che chiedo a Parvati, Spyros ci accoglie socchiudendo gli occhi, come se non ce la facesse a controllare il fastidio. Sforza un sorriso a Carletto:

Già di ritorno pure tu?

È un anno e mezzo che siamo via.

Starai un po', spero, dice Parvati. Paracula...

Senti, Parvati.

Dimmi, Louis.

Sì, il fatto è che, sì, anche Carlo vorrebbe trattenersi. Ma non come una volta.

No?, dice lei guardando da dietro la tazza di chai, con quegli occhi metà elfo e metà vipera.

No. Stavolta vogliamo fare le cose serie.

Mi ha detto Louis che eravate a Manali, dice Spyros, e viene verso il tavolo, e prende le sigarette con una mossa come a dire Sono le mie sigarette, e ne cava fuori una, e se la accende prima di continuare: Cos'è, avete conosciuto un qualche straccione pieno di charas su in India? Lo abbiamo già, il fumo.

È vero, il fumo lo avete. Perché non fai su una canna, eh Parvati? Così magari Spyros si dà una calmata.

Parvati prende la scatolina.

Insomma?, dice Spyros mentre Parvati scalda il fumo.

Insomma, per quanto nepalese vi porti Cirillo, per quanta ganja di merda prenda dai thailandesi quel coglione di Rémi, la coca (oh, guarda come alzano le sopracciglia alla magica parolina...) la prendete sempre, quando la prendete...

Le rare volte in cui la prendete, dice Carlo.

... Da quegli stronzi di russi. E a che prezzo. E di che qualità.

Non è malissimo la qualità, dice Parvati. Almeno rispetto a quello che arriva di solito quaggiù. Mi scambio uno sguardo con Carlo, uno sguardo che è tutto un sorriso.

Per carità. Pure rispetto a certa coca che trovi per strada a Milano è quasi decente. Ma. Se qualcuno avesse un contatto diretto... Se la prendesse, diciamo, alla fonte...

Le cose cambierebbero, dice Carlo.

Parvati accende la canna:

Quanta ne potete portare?

Carletto mi guarda. Guardo Carletto.

Volendo, anche cinque chili a botta, dice lui. Parvati e Spyros si scambiano un'occhiata lampeggiante.

Non c'è bisogno di stare a far troppi conti, dico io. La portiamo. La tagliamo al quaranta. La rivendiamo. Mezza al dettaglio, qua al villaggio e nei posti di fiducia. Mezza a stock. Anche ai russi, che ti frega. Che se la vadano a dare al MayPoy o in giro nei locali.

Poi se vi va facciamo anche i conti, dice Carletto. Io li ho fatti. Qua sul cellulare. A occhio è difficile fare meno di quattromila lakh.

Quaranta miliardi di rupie indonesiane, dico io.

D'accordo, fa Parvati. D'accordo. Ma per partire, quanto vi servirebbe?

Diciamo centomila.

Spyros sbuffa, viene da me:

Euro? Suvvia Louis, suvvia. Secondo te affido tutto quel cash a te? E poi come lo porti?

In fogli da cinquecento sono due mazzette, le nascondi anche in un libro dopo che hai ritagliato lo spazio nelle pagine. Se poi la cosa gira possiamo anche versarlo.

Dove?

Fingiamo una fornitura... Senti Spyros, non è che sto qua per spiegarti tutto.

Anche per la parte dell'*import*, dice Carlo, ho ideato un metodo...

Ovuli?, dice Parvati.

Mi ci vedi a correre in bagno con lassativi e scolapasta? No, certo che no. E poi con gli ovuli non li porti, cinque chili, dico, e faccio segno a Carletto che può bastare. Vi abbiamo chiesto di fare questa riunione per sapere se siete della partita. I dettagli, dopo.

Tu non ti rendi conto, dice Spyros, che intanto questi soldi vanno tirati fuori, è una liquidità che...

Facciamo così, dice Parvati. Noi mettiamo ventimila. Stavolta. Se poi va bene, impostiamo un discorso più serio.

È un po' uno spreco..., fa Carletto, ma lo fermo. Un chilo può andare.

Va bene, dico. Va bene. Dopo vi mangerete le mani, ma va bene. Con quello intanto alziamo cinquecento lakh. Un terzo a noi, un terzo a voi, e col rimanente ci paghiamo la spedizione successiva.

Magari anche Rémi vuole metterci sopra due lire, dice Spyros.

Rémi meglio se sta fuori.

Ascolta ciccio, dice Spyros, se pensi di tornare qui a dirci come fare, chi tenere dentro o fuori...

Non ha torto però, dice Parvati. Quello, ultimamente...

È vero, amore, ma già che vanno... Così almeno Rémi ci rende tutto quello che ci deve, una volta per tutte, e ce lo togliamo dalle scatole.

Se vuole mettere qualcosa ok, fa Carlo, bello sicuro, ma non più di un cinquemila. Resta socio di minoranza. E soprattuto non mette bocca. Perché se tutto va bene...

Se tutto va bene, dice Spyros e spegne la sigaretta, calcandola più volte, nel posacenere-topeng.

Eccoci io e Carletto, eccoci all'aeroporto di Cancún, e sì, la tensione è alta ma anche il morale, tutto ieri è stato sistemato a modo, tutto adesso pare tranquillo, il sole fuori splende e le pubblicità della Corona col loro mare azzurro e la scritta beach bar valgono quanto il mare, quanto un vero bar sulla spiaggia. I bagagli sono andati. Carletto è impallinato. Va per la quarta volta nel cabinotto fumatori, in un tiro ciuccia via una Marlboro. Mi sorride da lì. Poi viene da me, tutto sudato, rosso come un cazzo di gambero per il sole che ha preso in soli due giorni:

Simpatico, no, quel Martín?

Ora, simpatico. Se ti stanno simpatici gli assassini.

Ci ha trattati bene.

Ci ha trattati bene perché è amico di Maxy, Cavaglioni e Dido.

E perché gli portavamo i soldi.

Esatto.

Louis...

Che?

Andrà tutto bene, vero?

E certo che andrà tutto bene. Lo hai detto tu che 'sto trucco è a prova di sgamo. La soluzione cambia anche l'odore. Non ce n'è per nessuno.

Cagnazzi bastardi..., ghigna. E pure io ghigno. Sto in ansia, ovvio. Ma pregusto il prossimo movimento. In teoria potremmo fermarci anche dopo un movimento – dico, dopo un movimento vero. A Spyros e Parvati va fatta piacere l'idea, va fatto immaginare un futuro di viaggi continui, di ampliamento

del villaggio, di investimenti, ma dopo il prossimo giro ci potremmo già fermare. Un mezzo milione a testa ci basta. Ci potremmo piazzare proprio lì a Playa del Carmen con Maxy e gli altri, loro hanno il ristorante, noi ce lo facciamo lì, il bar sulla spiaggia, proprio lì davanti, e tanti saluti. Un sei o sette anni senza sbattimenti, se tutto va bene, ce li meritiamo...

E tutto va bene, lo scalo a Bangkok è tranquillo e a Denpasar passiamo lisci, solo al momento del ritiro bagagli, ovvio, la paranoia è alta, Soekarno-Hatta, i soffitti di legno, l'aria condizionata dentro, il caldo che per poco non incendia i cespugli spinosi fuori, la pena di morte per i corrieri, e noi lì, io in Lacoste bianca, Carletto in hawaiana e occhiali da sole, sembra tutto a posto e quando sembra tutto a posto le cose spesso vanno male, e invece non vanno male, no: le valigie arrivano, col cuore in gola le recuperiamo, o meglio la recupero perché abbiamo tirato a sorte a chi toccasse quella coi vestiti inzuppati ed è toccata a me, lo sbirro con gli occhiali a goccia davanti al tunnel per uscire non fa una piega, né la fa quando gli passiamo davanti, e nel tunnel c'è pure il cane nella sua gabbietta, il che significa che non è operativo, ma insomma, un po' di scaga la mette pure lui. Ma anche il cane pieghe non ne fa, e noi siamo già fuori, al sole spesso dell'Indonesia, siamo già sull'apino arancione, sul bejaj che ci porta allegri e contenti fino al Dharma Village, il tempo che senza avvertirci riprende a scorrere...

Alors?! Com'è andata?!

Rémi, non scassare. Siamo qui, no?

Donc è andata bene?

Donc, dice Carlo, vai a farti un Mai Tai al bar e aspetta che ti chiamiamo noi.

Se dicessi che ho visto il vapore uscirgli dalle orecchie, non sarebbe un'esagerazione. Guardo Carlo quasi ammirato, e ridendo e sghignazzando andiamo da Parvati, che ci ha messo a disposizione un capanno al margine nord del villaggio, nella zona dove vorrebbero, un giorno, espanderlo. Entriamo e si capisce subito che stavolta a Spyros lo ha fatto lavorare. C'è tutto: le vasche di resina, i ventilatori, il fornello, una cinquantina di bottiglie di acetone, una ventina, più grosse, di ammoniaca, il diclorometano, i filtri...

Allora, Carlo, mi raccomando eh, dico mentre tiro fuori dalla valigia i jeans e le magliette. Non è come quando a scuola estraevi la caffeina dal macinato.

In realtà è pure più semplice come procedimento.

Sì, ma se sbagliavi quello, non perdevi centomila euro.

Tranquillo, socio.

E sto tranquillo, e bene faccio a starci. Fino al giorno dopo, e intanto dico a Parvati e Spyros di avere pazienza, e a Rémi di non rompere le palle.

A lavori finiti, del chilo che ci aveva dato Martín ne tiriamo fuori novecentoquaranta grammi.

Sessanta grammi andati.



Non sono poco, no. Facciamo un altro lavaggio?

Dal secondo lavaggio ne escono ventisette. Nove e sessantasette, cos'è, una perdita del...?

Tre virgola tre percento. Ci sta.

Ci sta sì..., dico senza trattenere un sorriso enorme, e quasi lo abbraccerei, anzi sai cosa? Lo abbraccio proprio, fanculo.

Dai, socio, facciamoci una bottarella.

Solo una, dico. E solo per testare. Non c'è la peggio, in questo business, di cominciare a ripparsela, dico, mentre Carletto ha già fatto su. Lo guardo. Annuisce. Sorride. La testo anch'io.

Bomba.

Vero?

L'aspetto però non è un granché.

No?

Lo vedi, è uscita una polvere un po' lattea, poco compatta... La gente vuole il sasso, vuole la madreperla. Quella che aveva Maxy era madreperlatissima.

Ci sarà un trucco anche per quello... Una volta ho sentito che dei tipi per rifare i sassi ci spruzzavano la lacca.

Niente troiate nella nostra barella! Se non troviamo un modo, la tagliamo al quaranta con la mannite, e come si presenta si presenta. Tanto, lo hai visto cosa arriva qua di norma.

È tutta una festa, spartirsela, venderla, incassare, è un vero e proprio mese di festa, al Dharma Village, anche i due romani che avevo accompagnato dall'aeroporto si prendono cinque pezzi, e in quel bere e pippare e ridere, pure Rémi con quel muso butterato sembra quasi simpatico...

Dai retta Parvati, ma Ni Luh?

Te l'ho detto, da quando te ne sei andato non si è più vista. Spyros! Ni Luh tu l'hai incontrata mai?

Boh, una volta al mercato...

Che dici, fa Carlo con una Piña Colada con tanto di ombrellino in mano, quando lo facciamo il prossimo?

E togliti gli occhiali da sole, che è buio, gli dico senza riuscire a non ridere. Vediamo. Tra non molto. Ho sentito Maxy, Martín in questo periodo è carico.



Italiano... Baggio!, fa Martín, senza smettere di giocare alla PlayStation, cinque raglie mostruose stese lì sulla confezione di *Call of Duty. Te llamaré Roberto Baggio.*

Mi chiamo Louis.

Luis, certo. Un nombre da asesino!

Lo guardo perplesso. Allora dice:

Luis Alfredo Garavito Cubillos. La Bestia. Tribilín. ¿Conosce?

No.

No sabes una mierda sobre nada. Ma yo, te llamerò Baggio. ¿Te gusta?

Fai come vuoi.

Baggio, puah, dice Carletto.

No me jodas, hombre, Baggio te caje contra los huevos?, dice Martín, mentre i suoi tirapiedi, Cándido e Crespin, ridacchiano induriti lì sul divano.

E Carlo, col niente di spagnolo che sa, a cercare di spiegare a quei tagliagole la sua stronza teoria, che sarebbe per colpa di quelli come Baggio che in Italia va tutto a puttane, che una brava persona come Arrigo Sacchi finisce crocifissa.

Sacchi es un pinche pendejo, risponde Martín, e Carletto di certo ha coraggio, oppure è proprio scemo, a mandare a fanculo un pazzo impallinato di coca con una .44 nella tasca dei calzoncini, a dirgli Non ci capisci *nada*, e infatti il *mejor* che ha prodotto il *futból mexicano*? Quel *cabrón* di Hugo Sanchez!, e Martín che lo guarda con gli occhi a fessura e dice solo:

De la Fuente. El Pirata.

Questo coglione, mi fa Carletto. È come se io che sono nato nel '70 venissi a rompergli le palle con Piola.

Dai Carlo, falla finita.

E la fa finita, e Martín ride, e viene lì, e lo fa a me, una specie di ganascino, mi prende la faccia e me la strizza, e dice *Rrroberto Baggio.* Ma quel che conta è che chiudiamo lisci anche stavolta, e stavolta i chili sono dieci, e la soluzione liquida al secondo tentativo ci viene pure meglio, e senza neanche sfiorarla, che stavolta c'è da stare tranquilli, eccoci di nuovo all'Aeropuerto Internacional de Cancún.

Hai un bel coraggio.

Che?

A rivolgerti così a Martín. Voglio dire, c'eri pure tu l'altro ieri a cena quando Maxy ha raccontato di come ha tagliato le dita a un tipo che aveva scazzato.

Oh, dai socio, non è che ora mi taglia le dita per una roba di calcio.

Tu non capisci, quelli sono dei pazzi... In ogni caso è andata. Anche se su Baggio ha ragione lui.

Con quante volte ne abbiamo parlato, ancora non l'hai capito. Se avessi visto giocare Savićević...

Savićević! Cioè, anche solo paragonare Savićević a *Roberto Baggio*...

Non sai di cosa parli...

Intanto quest'anno...

Non essere ridicolo.

Vedremo i prossimi, e mi scapperebbe quasi un ganascino, ma meglio di no, quando c'è di mezzo l'Inter è sempre meglio lasciare il campo alla scaramanzia. Così dico solo Mettiamoci in coda per il check-in, va' là.

Be’, che è ’sta faccia?
Lasciami stare.
Dov’è Carletto?
Spyros. Lasciami passare, ti ho detto...
C’hai tutto?
...
È andato tutto bene, Louis?
Parvati, non mettertici anche tu. No, non è andato bene un cazzo.
Come!
Ora ti fermi, fa Spyros fronteggiandomi, e spieghi.
Lasciamo stare.
No, *μαλάκα*, ora spieghi!
Spiego... Cosa ti spiego? Ci hanno beccati. Cioè, hanno beccato Carletto, io ho fatto in tempo a sfilar via, mi è andata di culo.
Cioè mi stai dicendo che non hai riportato niente?
TI STO DICENDO che all’aeroporto ci hanno beccati. E me la sono cavata a malapena. Arriviamo lisci a Denpasar, no?
Aha?
Sai cosa? Non sono affari vostri.
Certo che sono affari nostri! Sono soldi nostri.
E va bene, va bene. Niente, quando raggiungiamo il nastro dei bagagli ci sono già diverse valigie sopra, e vediamo anche la nostra, che a questo giro toccava a Carletto, facciamo per andar lì, ma separati perché il biglietto, il posto, facciamo tutto ogni volta separati...

Ogni volta! È il secondo giro e avete già sgravato, dice Spyros.

Oh, se non ti interessa vattene a fanculo.

Continua, Louis, dice Parvati.

E niente, Carletto si avvicina alla valigia, io lo seguo un po' da dietro ed è allora che mi accorgo di un movimento alla porticina di servizio che dà sugli uffici della dogana. Ci sono due sbirri d'aeroporto che hanno proprio la faccia di quelli che aspettano un certo momento, provo a fare un Hey! fingendo di inciampare nel trolley di un tale, ma Carletto non mi sente e prima ancora che possa fargli un cenno, non solo quei due vanno verso di lui, ma spuntano altri due sbirri che erano appostati da qualche parte dietro al nastro, due grigi, non blu, sbirri regolari indonesiani, e se lo agguantano, e a quel punto che potevo fare? L'unica era fare il serio, andare a dritto, uscire più veloce possibile ma senza correre, salire sul primo bejaj e levarsi dalle palle.

Quindi, dice Parvati, i soldi...

Parva'. I soldi li ho dati a Martín, cioè al tipo di là.

Parvati e Spyros si guardano a lungo. Lei si alza e si versa del chai. Lui batte una kretek sul tavolino e dice:

Rémi ti ammazzerà.

Una soluzione va trovata, dice Parvati.

Che soluzione vuoi trovare?

Una soluzione per farti cagar fuori i soldi che ci devi.

Io vado in bungalow, eh...

Ma appena giro l'angolo faccio in tempo a sentire Spyros che dice Questo scappa, te lo dico io.

Non se gli faccio sparire il passaporto, dice Parvati. Ho visto dove lo tiene...

Ma senti 'sti pezzi di... Gli faccio una piazzata? Meglio di no. Meglio sarebbe, in effetti, scappare, ma poi a Carlo chi ci pensa? Gli andrà preso un avvocato, andrà seguito il processo, e vatti a fidare di questi due...

Bon, intanto, penso prima di buttarmi sul letto, questo lo metto al sicuro. Prendo il passaporto dalla borsa e me lo ficco nelle mutande.

Mi sono quasi addormentato, nonostante quell'immagine che non si toglie dalla testa, quell'immagine degli occhi di Carlo che mi guardano mentre passo la porta a vetri dell'aeroporto, e mentre già punto il primo capannello di conducenti di bejaj che alzano la mano, mi strilla qualcosa e mi giro un'ultima volta e lo vedo, i due sbirri in grigio che lo tengono per le braccia e gli altri che gli arrivano pure addosso, uno calpesta gli occhiali da sole che gli sono caduti a terra... Nonostante questo, mi sono quasi addormentato, quando sento qualcuno aprire la porta.

Parvati?

Non, pas Parvati. Sono io.

Rémi? Che cazzo vuoi, dico mentre scendo dal letto e quello entra nella stanza. Parvati ti ha dato il passepartout?

L'ho sdoppiato anni fa, quando quei *deux* hanno cominciato a diventare i *grands cons* che sono.

Capirai, ha parlato quello a modo. Insomma, che vuoi?

Ti si vede il *passepartout*, ghigna indicando il passaporto che mi spunta dalle mutande. Quando rialzo gli occhi ha tirato fuori quel coltello a farfalla con cui minaccia sempre di sfregiare le puttanelle a cui fa il pappa per conto terzi. Lo apre con quel numero alla filippina, tic-tlac-tlac, e fa un passo verso di me.

Vedi Rémi, che sei un coglione lo si capisce da tante cose. Ma se pensi di spaventarmi con quel giochetto, sei *davvero* un coglione.

INT_santoni_i_fratelli_michelangelo_def.indd 257 06/02/19 18:21

Non pensare a come lo apro. Pensa alla *broderie* che ti faccio se non tiri fuori i miei soldi.

Coglione, non ci sono più i soldi.

Io dico che ti sei messo d'accordo con quella *salope* di Parvati e questa storia è tutto un falso.

È arrivato il genio.

Vediamo se dopo una *leçon* continui a raccontare *catsate.*

Si dice *cazzate*. Prova a farti sotto con quell'aggeggio e vedi cosa succede.

E si fa sotto, pensa un po'. Forse è incoraggiato dal fatto che sono in mutande e ciabatte e mezzo addormentato, o forse boh, forse non faccio più l'impressione che facevo una volta agli stronzi come lui, ma lascia partire un affondo vero, ad altezza viso. Mi sfiora la fronte. Io non ci vedo più: gli prendo la mano, gliela torco e mentre dico VE-DI CO-SA SUC-CE-DE glielo conficco in un occhio. Ci ripenserò parecchie volte a quel momento. In effetti ci ripenserò ogni giorno, quasi quanto a Carletto bloccato dagli sbirri. Si poteva fare in tanti modi, tutti migliori. E se devo essere sincero, non sono neanche sicuro che avesse tirato per far male. Forse era un affondo per intimidire, e mi aveva preso solo perché ero scattato in avanti. Ci ripenso, e davvero gli si potevano dare mille lezioni senza diventare un cazzo di assassino. E invece. Sarà stato il nervoso, la rabbia, la frustrazione, il fatto che era venuto a cercarmi apposta per rompermi le palle, il senso di fallimento o il taglio che mi aveva appena lasciato in fronte, fatto sta che quel balisong glielo conficco nell'occhio fino al manico, e Rémi schiatta lì tra le mie mani, gli esce solo un po' di sangue dal lato della bocca e crepa senza manco dire *mais*. Io vomito.

Poi capisco che in questo villaggio le cose non succedono mai per caso, perché arrivano subito quei due. Coincidenza? Venivano pure loro a rompere? Lo avevano mandato loro per tastare il terreno? O magari lo avevano visto venire in qua e lo avevano seguito... Fatto sta che entrano pure Parvati e Spyros. Lei si blocca sulla soglia, si copre gli occhi con le mani e dà uno strillo soffocato. Lui la supera, fa due, tre passi, gli occhi fermi sul corpo. Poi si ferma a sua volta:

Γαμώτο, che bordello.

Gliel'avevo detto di non provarci nemmeno, dico toccandomi la faccia e sentendo che sta uscendo un sacco di sangue dal taglietto sulla fronte. Parvati si è tolta le mani dal viso e ha raggiunto Spyros, gli tiene una mano sulla spalla e guarda orripilata quel disgraziato lì a terra. Spyros le abbraccia il fianco. Lei piega la testa sulla sua spalla, come a trattenere le lacrime, poi gradualmente la alza, e intanto prende un'espressione pensierosa, da cui posso vedere a occhio nudo il dissiparsi della paura, e dice:

Adesso hai una ragione in più per restare.

Eh?

Ci siamo capiti.

No, non ci siamo capiti. Cosa intendi?

Intendo che questa storia non esce da qui. Tanto, e guarda Spyros, uno come Rémi, pregiudicato, solo al mondo, in giro per l'Asia a vivere di piccoli traffici... Un giorno ha preso un traghetto per Giacarta, e chi l'ha più visto?

Lo fai solo perché non vuoi casini al villaggio.

Può darsi.

E perché con Rémi ormai vi eravate scazzati.

Anche, volendo. Ma facendolo ti evito di andare a far compagnia a Carletto a Lapas Cipinang. Non mi pare una cosa da poco. Sbaglio?

Guardo quel morto lì a terra. Mi tolgo un po' di sangue dal sopracciglio. Guardo di nuovo loro.

Niente da aggiungere? Bene, dice ancora Parvati. Ora fai il bravo e fai quello che diciamo noi finché non hai ripagato i ventimila. Poi te ne andrai a far finuccia dove ti parrà. A far sparire questa schifezza ci pensi tu, Spyros?, dice indicando il cadavere di Rémi.

Nei primi mesi nemmeno mi permettono di andare a trovare Carlo, e forse è meglio così, anche se l'Indonesia non dà l'idea di un posto in cui continuino le indagini o vogliano approfondire: lo stronzo coi chili lo hanno ingabbiato, e bona l'è. Ma secondo Parvati è opportuno non smuovere le acque, anche per il bene di Carlo, e per quanto quella frase serva solo a tenermi lì buono, magari non è proprio sbagliata. Per un po', la vicenda del "turista italiano arrestato a Bali con dieci chili di droga" tiene banco sui giornali, specie perché Carletto rischia la pena di morte. Fucilazione! Animali, veramente... Si interessa pure un senatore dei Radicali, e meno male, perché dopo un po' la notizia stava sfumando, alla fine dieci chili son dieci chili, la cocaina non è ganja, uno che muove dieci chili di barella lo fa per i soldi, pochi discorsi, e allora pure la solidarietà si appanna e finisce per venir meno, hai voglia a dichiarare che non ne sapevi niente, che qualcuno doveva averti messo quei vestiti impregnati nella valigia... Nel periodo prima del processo arriva pure qualche telefonata da Maxy, a cui evito ogni volta di rispondere, e vivaddio arrivano diecimila euro che il padre di Carlo è riuscito a rimediare vendendo un garage, e anche se quelle sanguisughe di Parvati e Spyros se ne trattengono duemila, grazie a quelli e al resto della quota Globalstampaggi di Carlo riesco a prendergli un avvocato che parla inglese e che lo seguirà per il processo. Quello mi spiega il gran casino che è il sistema giudiziario indonesiano, un misto di legge coloniale olandese, *adat*, cioè la legge consuetudinaria dei villaggi,



e sharia. Sharia! Roba da pazzi... Grazie a lui capisco che non c'è da sperare granché, ma ci sono delle possibilità di movimento *dopo*, di corrompere qua e là per vedere, almeno, di tirar via Carlo da Lapas Cipinang e farlo mettere a Kerobokan, che è più tranquillo, oltre che più vicino. Sulla condanna a morte, si dice sicuro che non la daranno, per evitare casini con l'Italia. Ma dopo la sentenza, lì sarà il problema, quando dalle celle per gli imputati in attesa di giudizio lo sposteranno nella Cipinang vera e propria, in una cella collettiva... Mi dice questo e non aggiunge altro, poi mi guarda di nuovo con quegli acquosi occhi da inglese in esilio e aggiunge: *I suggest you find the money quite fast.*

La sentenza di primo grado, che poi è anche quella di ultimo grado visto che gli affari di Carletto difficilmente porranno questioni costituzionali, arriva il 29 aprile 2007. Ergastolo! *Good, good*, mi dice l'avvocato. Ah be', se lo dice lei... Mi spiega che è sì un ergastolo, ma non bloccato, può essere commutato, può entrare in gioco la buona condotta... Insomma, *If nobody – well – if nobody kills him in the meanwhile*, magari dopo una ventina d'anni lo tiriamo pure fuori. *Maybe even fifteen!*

Se non altro star dietro alle beghe di Carletto mi evita la noia che patirei al Dharma Village, e pure diversi pensieri, dato che la prima cosa a cui penso quando mi sveglio è lui, ma l'ultima a cui penso prima di addormentarmi è Rémi, il mio essere un assassino; il fatto incredibile è che non sembra fregargliene nulla né a Parvati né a Spyros; la voglia, quasi, di fermare il primo che passa, un turista al villaggio, un facchino che porta le derrate, e dirgli Lo sai che ho ammazzato uno? Che sono un assassino?

Quando quei due bastardoni, vedendo che esco solo per star dietro a Carlo, allentano un po' la presa, vado anche a cercare notizie su Ni Luh, ma niente, nessuno l'ha vista in giro da mesi. Solo a maggio inoltrato, quando dopo un bel po' che non si vedeva arriva Cirillo col solito carico di fumo – da non credere la naturalezza con cui Parvati gli comunica che Rémi se n'è andato a Giacarta, e la sfacciataggine con cui, al suo Ma come non lo sapete, è uscito pure sui giornali, non quanto la storia di Carletto, certo, ma pare che sia scomparso nel nulla,



lei spara un No! – ... Solo a maggio, insomma, Cirillo mi dice che è passato al villaggio degli australiani, quello vicino a Gretek, e che chiacchierando, Sì certo abbiamo parlato anche di Carlo, poveretto..., è venuto fuori che Ni Luh se ne era andata con uno che aveva una cooperativa di pescatori a Nusa Penida, e che poco prima aveva partorito suo figlio... Biondo!, ride Cirillo, chissà di chi sarà figlio, poi mi guarda capendo di aver fatto una gaffe, mi dà una pacca sulla spalla e dice Tranquillo socio, tu sei moro, no?

Non sono tuo socio, gli dico, e me ne vado nel bungalow.

Quanto tempo passa? Difficile dire. Diverse settimane, anzi mesi, perché arrivano le piogge e poi torna il secco e Carletto continua a marcire a Lapas Cipinang e Ni Luh non si vede e Rémi mi appare in sogno e mi dice che siamo uguali, che se ci fossi stato io al suo posto non sarebbe cambiato niente, e mentre rifacciamo i tetti rovinati dal monsone arrivano la dolce estate di Bali e i primi ospiti al villaggio, quelli di fiducia, a cui non importa se ancora c'è da sistemare tutto, perché preferiscono starsene in pace, senza troppa gente intorno, e si ricomincia a prendere il pescato e grigliarlo, e se non fossi prigioniero, e se Carlo non lo fosse peggio di me, non sarebbe neanche malaccio, stare qui senza ambizioni, riallinearsi al ritmo lasso della spiaggia, di questa estate lunghissima...

C'hai posta.

Parvati, è troppo chiederti di bussare?

Nel mio villaggio? Senti che pretese! Tie', dice, e mi butta una busta "posta aerea" vecchio stile, con le righe rosse e blu sul bordo. La linguetta però è mezza scollata.

L'hai aperta?

Tu non preoccuparti...

L'hai aperta?!

Certo che l'ho aperta. *Louis Michelangelo, c/o Dharma Village*, è posta per me prima che per te. E poi metti che c'erano dei soldi. Se arriva cash per te o Carlo, lo sai, prima di tutto si discute quanto tratteniamo noi. Per il resto puoi stare tranquillo, non li leggo gli affari tuoi. Sai quanto me ne frega di tuo padre...

Cazzo dici.

Guardo Parvati, poi la busta. Il mittente non c'è. La busta è stata reinviata, però: il primo indirizzo è cancellato con due righe, ed è quello di Aurelia; sotto, la sua scrittura ha apposto quello di qua. Tiro fuori la lettera. Cade un cartoncino.

Ti giro questa lettera del babbo,
A.

P.S. ovviamente io non andrò.

Ma pensa tu... Oh Parvati, sei ancora qui? Che c'è, hai paura che ci siano dei soldi che non hai beccato?

Torno in direzione... Ricorda che c'è da rimettere la ghiaia sui vialetti, Spyros ha già preparato i mucchi...

Caro Louis,

spero che Aurelia ti faccia arrivare questa lettera; avrei potuto chiederle l'indirizzo e scriverti direttamente, ma trovo che, ogni cosa considerata, sia giusto che passi da lei, dal suo giudizio. Confido tuttavia che queste mie parole siano ora davanti ai tuoi occhi. Immagino che non sia facile per te, oggi, leggermi; ma, credimi, è altrettanto difficile per me scriverti.

Mi dice Aurelia che sei un uomo d'affari e di poche parole. Così ti dico soltanto che questo 21 giugno mi piacerebbe averti qui, assieme a lei, a Cristiana, a Rudra, a Enrico: ai tuoi fratelli. Ti sembrerà una richiesta strana. Forse inopportuna. Ma, capiscimi, sono molto anziano e ogni mia estate potrebbe essere l'ultima. Ti prego quindi di venire: ci sono cose importanti che devo comunicare a tutti voi. Il luogo è Villa Fortuna, in un paese chiamato Saltino, sull'Appennino toscano. Potrebbe esserti noto quello vicino, Vallombrosa, per la sua abbazia: è lì che ti ho prenotato una camera per le notti del 20 e del 21.

Tuo padre
Antonio

"Enrico"? E questo chi sarebbe? Ma soprattutto, cosa vuole il babbo? Cose importanti da comunicare... Ogni estate potrebbe essere l'ultima...

Sto una mezz'ora lì sdraiato sul letto, con la lettera in mano. A occhio... Sì, a occhio è quello che sembra. Mi alzo, attraverso il villaggio ed entro in direzione, sempre con la lettera in mano. C'è Spyros che fuma una kretek spaparanzato sulla poltroncina d'angolo, senti che puzza di chiodi di garofano:

Oh, Louis! La ghiaia non si sparge da sola, sai?

Dov'è Parvati? Parvati!

Eccola che sbuca dalla tenda dietro al bancone con un grembiule con sopra Buddha e un coltello da cucina in mano:

Cosa c'è adesso?

Senti, devo andare in Italia.

Cosa si è fumato questo?, dice Spyros dalla poltroncina. Parvati neanche mi risponde: mi guarda come si guarda un marmocchio che fa le bizze.

Sono serio, Parvati. Leggi bene. Vado lì dietro al banco e le piazzo la lettera sotto il naso.

Quindi?

Quindi mio padre sta per morire, e io sto per ricevere un'eredità. Vado lì, incasso, vi pago, sposto Carletto a Kerobokan...

Da' qua, dice Parvati pulendosi le mani sul grembiule e prendendo la lettera. Non mi pare... Non mi pare che parli di eredità.

Leggi bene fra le righe, è abbastanza chiaro.

Fai vedere, dice Spyros e si alza sbuffando dalla poltroncina per venire da noi.

Hai idea di quanto ci metto ancora a ripagarvi stando qua? Se vado là, chiudiamo subito.

Anche ammettendo che ci sia di mezzo un'eredità, dice Spyros, sono cose che ti arrivano comunque, mica devi andare per forza.

Sai benissimo che in queste faccende ci sono sempre dei casini di mezzo. Notai, trattative, beghe varie. E poi lo sai quanti fratelli ho? Quattro. Pure uno di cui non sapevo niente.

Aspetta, dice Parvati, ma tuo padre mica è morto.

Guarda quella frase... *Ogni estate potrebbe essere l'ultima...* Quello è malato, te lo dico io. Se la sente addosso.

Se fosse malato lo avrebbe scritto.

Ma no, è un uomo d'altri tempi, un artista...

È vero che tuo padre era uno grossotto, dice Parvati. Almeno, dove stavo io, lo conoscevano tutti.

Sì, esatto! Vedi?

Oddio, da quello che ricordo però famoso davvero era stato prima, tipo negli anni Sessanta... Cos'aveva fatto, un film?

Un film, un libro...

Sì, mi ricordo... Mi pare che una volta mi avevi pure raccontato tutta la storia... Era pure, cosa, un dirigente?

E in varie aziende, fai conto che l'ultima era l'Eni. Parvati mi ha già capito, dico rivolto a Spyros. Ci può essere di mezzo una discreta torta.

Spyros mi guarda, poi se ne torna alla sua poltroncina:

E se non torni?

Se dico che torno, torno.

Dai retta amore, dice Parvati, ora mi ricordo tutta la storia. Magari ci sono anche di mezzo degli immobili, no?

Naturale!, dico io.

Questo non torna.

Torna, torna, dice Parvati: qua c'è Carlo. E infine, dice guardando il coltello, non credo voglia che le autorità riaprano il caso di un certo francese scomparso...

Mi sembra di vedermi da fuori, lì seduto, il fastidio delle ginocchia contro il sedile di fronte, perché mai li fanno così stretti, è vero che qua in Asia sono tutti nani, ma così è troppo... Mi sembra di vedermi, mentre rileggo la lettera del babbo, mentre cerco di interessarmi al dato nuovo, al fatto di avere un fratello ulteriore, ma niente, quello rimane una sagoma senza volto, e invece mi vedo benissimo il volto pesto e senza più i denti di Carletto, quello che sbocca sangue di Rémi... Forse con Parvati ho esagerato, forse il babbo non muore, forse non c'è nessuna eredità, ma altrimenti perché ci vorrebbe tutti lì? Solo noi, però, niente mamme... È vero che con le mamme diventerebbe una cosa grottesca, e poi la mia di mamma è morta, quella di Aurelia pure... Solo fratelli, quindi. Aurelia che mi alleva, o meglio che finisce di allevarmi, che mi salva il culo e mi permette di andare avanti fino ai diciotto e poi andarmene davvero; Aurelia che comunque non verrà. Restiamo io, Enrico il senza volto e poi Cristiana e Rudra, quei due bambini che vidi un giorno in piazza Savonarola: *Guardali*, sussurrava mia mamma, *guardali*, sussurrava indicandomeli, e io dodicenne guardavo senza capire quella bimba biondastra che strappava un robot di mano a un piccoletto di tre o quattro anni, lui invece dai capelli scurissimi, neri quasi blu, e quello si imbronciava ma non piangeva. *Guardali, quelli, quelli sono i tuoi fratelli*, sussurrava mia madre, e la bella signora in collo di volpe che era con i bambini si voltava verso di noi, e nel suo, di sguardo, c'era l'intensità spaventata di un riconoscimento che già cambia-

va in un Cosa ci fate qui. Anzi: Cosa volete da me. Anzi: Perché non sparite? Penso a questo e penso che allora non possono non esserci dei soldi in ballo, con che coraggio quell'uomo mi convocherebbe da così lontano, sennò?

Inizio a sentire odore d'Italia dopo lo scalo a Dubai, sul volo è pieno di italiani, gente che ci è andata in vacanza, a Dubai. Tra tutti, quello che deve sembrare meno un turista mi sa che sono io, perché quando passiamo per l'uscita il finanziere come mi vede tira il guinzaglio e fa fare il gesto al cane. Potevo ripulirmi meglio, è vero, ho delle Adidas schife e una felpa vecchia di cinque anni e questo trolley scassato, è chiaro che se c'è uno sospetto, su cui fingere che il cane abbia sentito qualcosa, sono io. Certo che devono essere scemi forti, pensare che qualcuno si porti roba da Dubai, o peggio che mai dall'Indonesia...

Buonasera. Era a Dubai o ha fatto scalo?

Scalo.

Da?

Giacarta.

Cosa faceva a Giacarta? Lavoro, vacanza...

Lavoro a Bali. Ma ero a trovare un amico.

Questo è un cane antidroga, lo sa?

Posso immaginarlo.

Se ha qualcosa, guardi, è meglio se lo dice subito.

Non ho niente.

Mi prende la carta d'identità. Fa il sorrisetto che fanno sempre quando leggono "Michelangelo". Me la rende. Mi squadra di nuovo, di sicuro sembro esasperato, e per niente teso.

Va bene, vada pure.

Nel bus l'unico posto libero è in prima fila. Mi trovo accanto un'asiatica. Sembra giapponese, ma lo capisci dai vestiti, prima che da una serie di variazioni somatiche, che non è giapponese, ma cinese di Hong-Kong. Se sai leggere i dettagli, c'è la stessa differenza che tra un'italiana e una tedesca. Mi viene in mente quando avevo vent'anni, e sedersi in un posto accanto a una tipa, farlo con un sorriso, poteva significare conoscerla, quella ragazza, fissare, uscirci, magari andare a trovarla dalle sue parti, invitare là Carlo a farsi un giro... Tutti ragionamenti che non faccio da una vita... Da quando stavo a Milano: ed ec-

cola che scorre lì fuori, Milano, ogni volta penso che non ci tornerò più e ogni volta ci sbatto il muso... Milano dove è tornato pure Maxy: chissà cosa è capitato a loro... Milano dove passai dalla dolcezza della mamma alla durezza di Aurelia; da una povertà piena di amore a un benessere da cui non avevo il coraggio di attingere. Ma ci fu anche altro: imparai a essere milanese, imparai che di famiglie esplose come la mia ce n'erano ovunque, e imparai che la durezza di mia sorella era qualcosa di necessario, perché non importa se sei la donna più bella del mondo come la mamma, o se sei intelligente come Aurelia: se devi avere a che fare con Antonio Michelangelo, l'unica cosa che serve è la durezza.

Il mio ostello non è un ostello ma una lavanderia a gettone-Internet point. C'è questo cingalese che sorride mentre mi dice Louis, vero? C'avrà vent'anni, parla milanese più di uno che a Milano ci è nato, ci sguazza a Milano questo, penso mentre intasca i cinquanta euro e facendomi l'occhietto dice Ti do una doppia, però tu mi piazzi il deca di stellette su Hostelworld, ok?, e fa tintinnare le chiavi e mi conduce al terzo piano, dove dietro a una porta blindata da appartamento, dopo un corridoio da appartamento, dietro porte da interno d'appartamento, ci sono invece delle stanze d'albergo, lettone, TV, un quadro con dei fiori alla parete. Il cingalese sorride come una luna piena, e mi dà le chiavi e un tagliando, che è la colazione, da consumarsi in un bar a un isolato di distanza, e mi dice Buonanotte, maestro.

Maestro. Una volta 'sti qua dicevano capo. Amico. Baffo se avevi i baffi. Maestro, mai.

Oh, ecco Maxy.
Ma hai già il treno?
Tra un'ora.
Figa, allora usciamo dalla stazione, va' là, che c'ho due buste in tasca.
Ok, ok.
Hai già fatto colazione?
No.
Prendiamocelo un cappuccio, dai, dice Maxy, e raggiungiamo il primo bar sul lato di Centrale.
Be' Maxy, com'è andata alla fine?
Ti lamenti tu!
Racconta, allora.
Bah...
Racconta che ti fa bene, va' là.
Ma niente, Louis, prendiamo il ristorante, lo sai, per Cavaglioni non era niente sganciare 40k, il padre è uno con le mani ovunque, io ok alla fine per i miei 40k non erano pochissimi ma neanche tanti, il problema era più fargli ingoiare che lasciavo l'università...
Ma se c'hai trentaquattro anni.
Eh, ma mica l'avevo mai lasciata l'uni... L'ultimo esame l'ho dato, boh, tipo sette anni fa, ma ero ancora iscritto... Comunque alla fine mio padre è un imprenditore, mica un prof: quando gli spiego che non ci sto dentro a fare la tesi e gli esami mancanti, sgancia. Il casino era più per Dido, lo sai, faceva la no-

stra scuola ma era di Basiglio, mica di Milano 3... Poi il padre era morto, insomma, non dico che il quarantello erano tutti i risparmi della madre ma quasi. Comunque, finisce che li mette pure lui, e va tutto bene, lo sai. Girava, quel ristorante. Peccato che non sei mai venuto...

Eh, Maxy, c'avevo i miei cazzi.

Girava, e poi ha preso a girare anche l'altra storia, dopo neanche sei mesi avevamo già ampliato il locale, stavamo facendo i lavori per la piscina... Poi la posizione era buona, proprio dove adesso aprono tutti i posti nuovi, e comunque pure un Cava, quello meno affidabile, è uno che sa distinguere il bello dal brutto, si è messo subito a pippare come un treno ma al ristorante ci teneva, gli italiani di là ci venivano, tutti ci venivano. Il problema è che a un certo punto ha cominciato a venirci pure Martín, con quei due, presente...?

Cándido e Crespin? Buoni quelli...

Ci siamo capiti. E tu però che fai, non glieli dai i gamberoni? Viene un po' troppo spesso, ma che fai, lo tratti male? Lo consideriamo un costo extra rispetto ai soldi che stiamo alzando con la barella, tra l'altro dopo che al secondo giro ce l'avete spiegato, siamo passati pure noi al trucco dei vestiti...

Bel trucco, sì.

Louis, non dire cacate. Se vi hanno beccati è perché qualcuno vi ha sputtanati.

Ma va' là.

In ogni caso, per quanto pippiamo, per quante chiusure speciali ci concediamo, per quante cene regaliamo alla banda di quel canaglione che ormai viene tutti i giorni con le peggio puttane, il ristorante va. Alla fine... Ci crederesti? Ci fidanziamo pure. Ci prendiamo 'ste tre, tre delle nostre cameriere... Saranno figlie di pescatori, ma oh, sono fighe, hanno sempre voglia di scopare e lavorano duro... E poi noi dobbiamo stare sempre al locale... Te la faccio breve: un giorno Dido torna a casa per Natale, no?

Aha?

Se ne sta lì a mangiare con la madre e gli arriva una chiamata da Lucía, quella con cui stava lui. Lui fa Ciao Lucía, e Lucía dice Non tornare, Dido, non tornare.

E lui: Come, "Non tornare"!

Non tornare, ti vogliono fregare.

Chi mi vuole fregare?!, fa Dido.

E lei: Cava e Martín. Hanno messo coca dappertutto in casa a te e a Maxy. Nascosta in mille posti. Appena torni, chiamano la polizia. Vogliono tenersi il ristorante.

Era vero? Era *possibile*? Non è che anche Lucía era d'accordo? Vai a sapere. Dido mi chiama, ci incontriamo, chiamiamo Cavaglioni ma niente, non risponde mai. Andiamo a casa sua, chiediamo, il padre dice di averlo sentito, che andava tutto bene. Che fai a quel punto? Dido era terrorizzato, sai, con la madre sola e tutto. Te lo prendi un rischio del genere? Poi con la storia di Carlo ancora calda... Me la sono seguita tutta, sai, sui giornali... Alla fine, fanculo, non sono più ripartito neanche io.

E che fai ora?

Uh, per ora affitto una stanza di casa, tanto è troppo grosso per me quell'appartamento...

5







Decisione, almeno la decisione non mi è mai mancata, pensa Louis seduto nella cappella deserta, come deserta è l'intera chiesa, combattuto tra il paventare l'arrivo di un frate, il sentirsi fuori posto e doversi alzare mimando l'aria di chi si è solo appoggiato un attimo, e lo sperarci, in quell'arrivo, immaginare una confessione, Padre, padre, ho ucciso, raccontare tutto, raccontare di Rémi, Padre ho ucciso un uomo, non dovrei neanche stare su questo suolo consacrato, e quello Cosa dici mai figliolo, è Cristo anzi che ti ha voluto qui... Ma padre, chi ha ucciso non può forse uccidere ancora?, e farsi mettere una mano sulla testa da quel bravo frate, che nella fantasia ha la barbetta rada del baba dei ghiacci, Dio è molto grande e perdona, sai figliolo, direbbe, dissimulando la percezione dell'arrivo di uno sconosciuto, da lontano, in un giorno non di culto, a confessare un assassinio, come qualcosa di fatale, decisivo anche per lui che se ne stava lì tranquillo a svolgere le sue mansioni quotidiane... Il frate non arriva, e intanto Louis pensa che se ci fosse stato Carlo, gli avrebbe detto già da un po' di uscire da lì, di smuoversi. Allora finalmente si alza, netto, carico, in un unico impulso che prende tutta la sua stazza, e procede verso il cancelletto della cappella, deciso a non piegarsi ai giochi di quel vecchio balordo, ad andare subito alla villa senza aspettare riunioni o altro: andarci e chiedere subito la sua parte, Dammi quel che devi e fammi andar via, tu non lo sai cosa vuol dire avere un amico in galera dall'altra parte del mondo, tu non hai mai amato nessuno!, andarci e chiedere conto di tut-

to quello che ha patito, andarci e chiedere conto della mamma; andarci e prenderlo per il collo e...

Mentre Louis si alza ed esce dalla cappella, e tutta quella risolutezza si annerisce per l'orrore di un simile pensiero, dell'averlo avuto in un luogo del genere, un frate c'è. È al di là della navata principale e lo annuncia un *clic*, perché con un accendigas di plastica rosa sta appizzando i ceri di un piccolo altare mariano. È molto anziano e ha una barba come quella che aveva immaginato lui e una croce d'argento al collo, e i loro sguardi si incrociano, nella mezza oscurità sembrano formare un tunnel esclusivo, ma forse è solo il frate a essere abituato a guardare così i rari fedeli che si presentano in chiesa, oppure Louis a essere ormai predisposto a ogni suggestione – fatto sta che quando il frate abbassa l'accendigas e abbozza un sorriso, lui punta già l'apertura laterale del portone e in quattro falcate esce, aspettandosi di restare abbacinato e trovando invece la sera, un'oscurità pari a quella dell'interno, ma dai contorni lividi, senza barbagli d'oro. Quanto tempo era rimasto là dentro?

Uscendo anche dalle seconde mura dell'Abbazia, ecco passargli di nuovo davanti, dopo una jeep della Forestale, una Panda, solo che col buio non si può vedere chi ci sia a bordo. Neanche ha visto se era 4x4 come quella di quei due... Panda4... Lui bambino, quando mai avrebbe pensato di finire a Milano, che usa per la prima volta un CB. Il CB di un amico della mamma, Panda4. Tutti i radioamatori avevano nomi speciali e l'amico della mamma, per via dell'automobile, aveva quello. Cosa banale, oggi che ci sono i nickname; allora, straordinaria quanto un'identità segreta. Erano in Mugello, non così lontano da dove si trova adesso, e Panda4 aveva buone ragioni per ingraziarsi il piccolo Louis, anche se forse lo avrebbe fatto con qualunque marmocchio interessato al suo trabiccolo. Lo mise in contatto con qualcuno, il primo che avrebbe risposto: Occhibelli da Diacceto – una donna! – e lui poverino si diede sul momento Zio Paperone, e parlò con Occhibelli da Diacceto e chi ricorda cosa si dissero, certo sembrava di essere dentro a qualcosa di losco, per il solo fatto di usare quel sistema di comunicazione, quei nomi speciali... Louis si volta indietro, e i crinali ad abeti che salgono verso il monte sono scomparsi, ridotti a

impressioni nerissime nel buio dietro l'Abbazia; vi si può solo intravvedere un quadratino bianco, un altro edificio le cui finestrelle gli sembrano, ora, irriderlo... Basta: Andare e subito, dice ad alta voce, e si avvia per la strada verso Saltino, sulla quale è calata un'umidità spessa, capace di bagnare fin sotto i vestiti.

Qualche ora prima, Enrico costeggiava il doppio padiglione, sbarrato, del "Ristorante Santa Caterina", e scorgeva una cappelletta con l'accesso a scalini e una finestrella ovale sopra l'ingresso. Non c'è nessuno? Quando esce da dietro l'angolo del secondo padiglione si accorge che, invece, Nicoletta c'è: sta più sopra, alla sua destra, dopo una ventina di metri di sentiero, e sta parlando, seduta sul muretto muschioso di una fonte, mentre, di schiena, una ragazza rasata, in nero, la inquadra (la filma?) con quella che sembrerebbe più una macchina fotografica. Sta parlando, lo vede, gli sorride ma non smette di parlare, continua a sorridergli con gli occhi mentre lui avanza piano, le mani in tasca, attento a calpestare i punti d'erba e non quelli di ghiaia per non far rumore, e coperto dal gloglottio della sorgente si avvicina fino a trovarsi a tre o quattro metri dalla ragazza che filma, da quegli abiti neri e da quel corpo alto, teso, dal corpo di Cristiana Michelangelo, fino a captare le parole di Nicoletta:

... Sì, come tutti sono venuta qui per trovare, diciamo, un maestro, siamo partiti in tre dal Piemonte... Io? Di Quercidea, in Val d'Aosta, ma abito, cioè abitavo, a Torino... No, li conoscevo poco, ci eravamo incontrati a un seminario di tantra... Furono loro a parlarmi di Antonio Michelangelo...

Enrico fa ancora un altro mezzo passo, che è di troppo, perché da un lieve movimento della nuca capisce che Cristiana ha sentito che c'è qualcuno, ma ormai sta filmando e non smette; Nicoletta si aggiusta una ciocca dietro l'orecchio, gli lancia un'occhiata di finto rabbuffo, continua:

... All'inizio era tutto a San Donato in Fronzano, più sotto rispetto a qua, in un casale scassato... Quelli che erano venuti con me poi se ne sono andati, mentre altra gente arrivava oppure tornava... Io mi sono trattenuta... Poi è arrivata gente nuova, alcuni da vicino Roma, c'era pure un tipo dalla... Mi pare dalla

Croazia, sì... Come? No, macché guru. Il punto è proprio essere maestro senza essere guru, hai presente, non so, Gurdjieff...?

L'idea di incontrare Cristiana da un lato gli piace, ma dall'altro gli mette un po' d'ansia, specie ora che risulta evidente il suo esser lì per fare qualcosa di specifico... O forse erano quei sedicimilacinquecento risultati Google... In ogni caso, qualora si fosse manifestato, sentiva che quella avrebbe voltato la telecamera e intervistato pure lui. Voleva che una cosa simile accadesse? E che avrebbe detto? Ma sopra ogni cosa, e per certi versi provvidenzialmente, c'era la sua natura, e la sua natura era quella di seguire prima di tutto l'infatuazione per Nicoletta e non spezzare l'incanto che si stava formando. Rispetto a ciò, un'intervista in sua presenza, lo sbracare, magari, su un Antonio Michelangelo circa il quale la posizione di lei gli era ancora ignota, poteva essere, se non rischioso, comunque da evitare. Così resta indietro, anzi fa tre, quattro passi a ritroso e si piazza a una delle colonne di legno del primo padiglione del ristorante chiuso, pur cercando, e trovando, di nuovo, lo sguardo di Nicoletta, che si impettisce un po' civettuola e continua a parlare alla telecamera. Ora è troppo lontano per sentire cosa stia dicendo, ma intanto le scrive un messaggio (ci vediamo dopo, mi piace ascoltarti), lo invia, e nota la sua reazione, come un piccolo tic, alla vibrazione nella tasca. Quando l'intervista finisce, lei controlla il messaggio, gli lancia un altro sguardo e avendo cura di evitare ogni intromissione saluta Cristiana con baci e abbracci che a Enrico paiono un po' carichi, non da lei (a Enrico già sembra di sapere alla perfezione cosa sia da lei o non da lei), e si allontana velocemente, con la faccia di chi si ritrova la testa d'un tratto piena di pensieri, anzi con la faccia di chi sta per portare un'ambascia di fulmini, corricchiando con quell'andatura che Enrico già adora...

Cristiana cambia la card alla Canon, si impiccia un poco, le cade di mano, la recupera da terra, ci soffia sopra, la inserisce mentre Enrico considera se andarsene, o nascondersi, ma Nicoletta già è scomparsa oltre la curva, e allora aspetta ancora un po', finché Cristiana si volta, lo nota, sembra quasi riconoscerlo, non come "Enrico", no, più come qualcuno incontrato

chissà dove... Allora è lui a muovere. È lui a sorridere in quel suo modo a un tempo goffo e marpione, e a dire:

Ciao, *Cristiana*.

Lei, presa alla sprovvista, lascia a Enrico lo spazio per dire ancora:

Sono Enrico. Nel caso pensassi fossi Louis.

Lo conosco, Louis. Cioè, non lo vedo da quando ero piccola, ma...

Sì? E Nicoletta, la conoscevi? Sarà mica nostra sorella pure lei?

È lì che Cristiana si accorge che, sì, ha mantenuto la telecamera accesa, riacquista un improvviso contegno, anzi una verve, e dice:

La fidanzata di nostro padre? No, non la conoscevo ancora. Tu sì?

La fidanzata di loro padre che intanto procede con piglio implacabile verso il Saltino, supera il paese senza soffermarsi e completa il chilometro e mezzo che separa Santa Caterina da Villa Fortuna, apre con la chiave il cancello monumentale dell'accesso maggiore, lo spinge, percorre le due rampe, attraversa il giardino, i suoi aceri rossi del Giappone e i suoi ziri e le sue terrecotte a tema pagano, apre il portone di casa, sale i tre giri di scale e spalanca la porta della camera sudovest:

C'è qualcosa che devi dirmi?

Ma quello è lì steso sul letto, le braccia aperte, che se la dorme; che se la sogna, forse...

... C'erano statue sparse per il bosco, statue di donne e di uomini: alcune di una roccia scura, come quella che si usava da quelle parti per croci e lapidi; altre erano bronzetti su piedestalli; altre ancora, fatte di un materiale più duttile, resina o cera, e sapeva, lo sapeva, che per scolpirle erano stati utilizzati non scalpelli ma bulini; più andava avanti e più si rendeva conto che c'erano presenze ulteriori, meno consistenti eppure animate: spettri, forse, *ombre di trapassati* che infestavano quel luogo e che tuttavia parevano meno interessate alla sua sorte delle statue medesime. Era, poteva essere, Livia, quella laggiù, con la crocchia sul capo? Era il caso di uscire dal sentiero per andare a controllare? E quello là, dall'altra parte, con le mostrine da sottufficiale di cavalleria, era forse il "povero babbo" ovvero quel gran figlio di buona donna di Beppe Michelangelo...? E dietro ce n'erano altri, e così tanti, di quei fan-

tasmi... Quello, anche quello mi sa che lo conosco... Camminava, intanto, perché a ogni passo diventava più evidente come quelle figure si confondessero l'una nell'altra, le scontornassero solo rotti echi di memoria, non ci fosse più una storia a fissarle, foss'anche in modo retorico, o parziale, o fasullo... Lì in mezzo, eccone un'altra, girata di schiena, che gli pareva familiare, e se l'abito, un vestito popolare a gonna lunga, simile a quelli che portava sua madre, era scuro, di un grigio petrolio, gli avambracci tradivano una freschezza, una vita...

C'È QUALCOSA CHE DEVI DIRMI?

Si voltava ed era Nicoletta: ma prima che potesse fare un passo verso di lei, *ecco che si alzava d'improvviso la gonna con le due mani e là dove avrebbero dovuti esserci il pelo e la vulva c'era un altro viso di donna, dai lineamenti grossolani come quelli di una maschera del teatro antico*, la lingua fuori come Kali, e a quella vista Antonio, pur nel panico, cominciava a ridere, a ridere...

AH AH ah... Ehi.

Buongiorno eh, dice lei guardandolo aprire gli occhi.

Bonjour, Colette.

Non me la menare col francese. Non adesso. Cos'è questa storia?

Quale storia? Che ti prende?

Questa dei tuoi figli. Ho incontrato Cristiana. Ho incontrato Enrico. Ti dicono qualcosa questi nomi?

Antonio assottiglia gli occhietti verso Nicoletta.

Dunque?, dice lei.

Antonio sporge il mento, alza le sopracciglia:

Donc, bene se li hai conosciuti già. Li avresti comunque incontrati domani.

Volevi farmeli conoscere?

No, Colette; se la metti in simili termini, certamente no. Il tuo conoscerli sarebbe stato incidentale.

Almeno ho capito cos'avevi questa mattina.

E tu, invece, cos'hai? Dimmi.

Non ti riconosco, giuro.

Hai finito?

Hai... Finito?! Ti ho sempre dato una considerazione che... Prima mi spari un Falla finita, adesso un Hai finito! Ti ricordo

che io qua non ho parenti, amici, nessuno. Ho solo te! E neanche mi dici che hai invitato i tuoi figli.

Nessuno ti ha ordinato di stare qui. Anzi, ti avevo chiesto – invero esplicitamente – l'opposto.

Nicoletta fissa Antonio, la bocca serrata che vibra, le tempie che pulsano, i pugni stretti. Poi si volta ed esce dalla stanza. Sbattendo, si capisce, la porta.

Antonio si rimette disteso sul letto e resta un po' lì immobile, gli occhi al soffitto su cui s'intuisce, scolorito, anzi ripassato da una mano di bianco troppo sottile, l'affresco di una vertigine di nuvole alla maniera tardosecentesca, forse un tentativo mai finito di fare il verso al soffitto dell'Abbazia: c'è anche il primo abbozzo di un paio di figure, qualche piede femminile penzoloni... Curioso, pensa, che nel sogno vi fosse Livia, e vi fosse ancora Nicoletta, come in una sorta di continuazione di quello del giorno prima, quello con le "mogli". Lì c'erano tutte e sette. Il sette è un numero *confortevole*, *sicuro*, *felice* e *fortunato*, pensa Antonio alzandosi a sedere sul bordo del letto. Livia, Rosa, Francesca bionda quanto un'allucinazione e poi Beatrice, e Margherita Puccini in Romanelli; Dianna Manor, e Nicoletta, la mia Colette... Come fa, poi, di cognome? Uhm... E forse, forse c'era anche Clelia Gradoli, evanescente, tra Rosa e Francesca... Il che fa otto, otto pure è un numero confortevole, ma *pratico*, *potente* e *odioso*. Curioso ricordare così bene questi appellativi ma non il loro significato: un numero confortevole, forse, era un numero naturale che non può essere espresso nella forma ab+bc+ac, dove a, b e c sono interi positivi distinti...? Per quelli fortunati, di certo serviva il Crivello di Eratostene... Saranno gli effetti della vecchiaia? Lo è forse questa attività onirica, questo apparente sovrapporsi tra sogno e memoria, immaginazione e realtà? È possibile che dopo un certo numero di anni cose del genere si dimentichino comunque... Quanto poco, quanto poco è rimasto di tutte quelle ore notturne a copiare appunti di Analisi in quella soffitta pisana... Il primo effetto che ho creduto venire dalla vecchiaia, quella vera, è stata la mano fredda. Una mano calda e una fredda, come se la sinistra si fosse già decisa a morire. Pure, anche quell'allarme è rientrato, allo stesso modo di quello sorto dalle ultime ana-

lisi, che avevo creduto fatale: eccole qui le mie mani: destra, sinistra, *solve, coagula*, stessa esatta temperatura. Meglio tornare all'otto, al sogno. C'era Livia Livi, piccola. Essenzialmente piccola. Piccolo era il mondo, del resto, a quei tempi: piccolo io e piccolissima Livia che mi aspettava a San Donato in Fronzano, Livia seduta sul masso più alto di quelli a bordo torrente. Livia ricostruita, poi, in seguito, reinventata; quella che divenne la Viviana incorrotta di *Serpi di Terrabassa* – Livia sposa promessa che mi aspettava all'emporio, al bivio dopo il borro, i rari giorni in cui tornavo dal seminario, in bicicletta... C'è Rosa, che non conobbi prima di aver ritardato di un anno il matrimonio, come tu Livia sempre avresti creduto, ma dopo; e però lo avevo ritardato a ragione: a conti fatti a ragione, visto che poi ti manifestasti tu, Rosa. Rosa con la faccia severa e il profilo da allegoria, Rosa con un capillare rotto nell'occhio e in braccio Aurelia appena nata, già coi capelli fitti e neri in testa. La povera Rosa che non poteva immaginarmi, da casa, a metà anni Sessanta, quando camminavo per Roma e davvero mi sembrava di sentire il polso del mondo – *l'espansione della forza sensitiva!* (che infatti minava quella morale) –, e che tuttavia indovinò subito l'esistenza di Clelia. Clelia, l'amante. E certo però non era quell'incrocio di simpatia e occasione che trovai con lei, l'amore... Era forse la cosa rovente che mi scatenava invece Francesca? O era solo amore per la bellezza, quello? O *la propagazione di quei moti che scuotono l'anima per effetto di un'emozione*? Se non amore per la nostra specifica contingenza, il potersi dire che mentre tutti, fuori, si affannavano, il nostro '68 era solo fare l'amore dal venerdì notte fino alla domenica – e il mio, gli altri giorni, lavorare, lavorare, lavorare... Quando conobbi Beatrice, giovanissima psicanalista al convegno internazionale di risorse umane a Capalbio, pensai che fosse lei l'aleph. Era amore per l'intelligenza, quello? O era il fatto che fosse fiorentina, benestante, colta, fattiva... L'amore è il compimento di un progetto? Sarebbe ben poca cosa, allora, anche laddove incarnasse la speranza di iniziare un percorso nuovo, più giusto. E nonostante tutto, infatti, ci fu Margherita: cosa pretendi di iniziare, del resto, se non sei nuovo tu, se sei tu a non essere ancora *giusto*? Margherita, l'ultima che avrei detto

mai. Lei assai educata e però sempre un po' volgare, lei simpatica e però ci fa o ci è? Lei che Non intendo dire solo che lo terrò, intendo dire che questo bambino *lo terrò io*, è meglio per te, per me e pure per Paolo. L'amore è buonsenso? Allora il massimo del buonsenso è non smuoversi più, arrivare magari ad attendere la morte assieme: Dianna potrebbe addirittura essere considerata una figura marginale di fronte a tutto ciò, se non fosse che ci ho vissuto otto anni. Si fa presto, da vecchi: ci ho vissuto metà del tempo che ho trascorso con Beatrice, madre dei miei "figli amatissimi", un terzo di quello trascorso con Rosa (e contando anche quello da separati in casa)... Nessun vantaggio, nella mia memoria, o nei miei sogni, per chi fu moglie o madre: eccole, ancora, come una teoria di *ragazze*! E tu, Colette? Ancor più marginale, se vogliamo, eppure guarda come ti metto adesso al centro. Chi altro dovrei metterci, del resto? Non ho che te oggi, e tu vieni a dirmi che non hai parenti o amici qui? Io di amici non ne ho neanche fuori: per ogni adulatore che compare, per ogni adepto che oggi si accoda, ecco un amico che si inabissa... Amici! Non sono forse tutti morti, o finiti chissà dove, o diventati persone con cui al massimo potrei condividere una battuta, un ricordo? Né scorgo amici fra i miei cosiddetti familiari: rischio quasi d'invidiare il discorso penoso di quelli che dicono che i figli sono i loro migliori amici... Al lavoro, peggio che mai. All'Eni avevo legato solo con Ivo, che ormai sento una volta l'anno, quando va bene, e di cosa mi ha parlato, l'ultima volta? Della paura di rincoglionire. Del fatto che quando rincoglionisci, nessuno te lo dice, e quindi potresti esserlo già, senza saperlo... Ormai, ha detto, quando sono a una cena, taccio tutto il tempo. Come Coetzee, ho detto io, e gli ho raccontato di come costui non parlasse mai, ai ricevimenti, a meno di essere interpellato. Vedrai che pure lui ha paura di essere rincoglionito, ha risposto. E poi: Tu sei fortunato. Fortunato, io?! Ho riso, e lui mi ha detto che almeno non ero stato sempre rinchiuso in un ufficio tecnico come lui, e io Guarda che c'hai quasi quindici anni meno di me. Appunto! Tu sei vivo, io mi sento già i vermi in corpo... È vero che il passato è sopportabile solo se riusciamo a fare in modo di sentire, ancora, di essergli superiori: anche per questo passai

all'Eni, o no? Anche per questo ho sempre fatto tutto quello che ho fatto... Prima, però, alla Olivetti, un amico ce l'avevo. Alejandro. Chissà come sta, oggi: dov'è. Lasciò sei anni prima di me, e dopo l'India non l'ho più visto. Quando era arrivato in azienda? Vogliamo dire il '78? Assumevano e quello era un posto eterogeneo per l'Italia di allora, ci poteva stare anche un Alejandro... Lui, pure, aveva una quindicina d'anni meno di me, forse anche venti. Un ingegnere di quelli che si sentivano anzitutto umanisti, e del resto non ero anch'io così? Era ancora un'epoca in cui un professionista doveva impegnarsi a seguire la cultura, la politica, il cinema la letteratura l'arte... Alejandro andava anche oltre, ma i suoi interessi così variegati non incidevano sulla sua efficienza, anzi... C'era chi diceva fosse ebreo, chi druso; di certo la nazionalità era argentina, il cognome, buh, cos'è Jelínek, polacco? No, ceko... Si diceva fosse scappato dal regime argentino, ma era qualcosa di cui non parlava mai. Certo non pareva comunista, anche se leggeva "Paese Sera"; c'era chi lo dava massone (non mi risultava, per quanto fossi in sonno da dieci anni: che potenziale iniziatico poteva avere un ordine in cui ti ritrovavi come Maestro il tuo dentista?)... Chissà perché, poi, mi viene in mente adesso; chissà perché, fra tutti coloro che hanno attraversato la mia esistenza, è lui a visitarmi. Forse perché sarebbe l'unico a cui parlerei di cosa sto covando: che potrebbe capirlo. Facile immaginarlo lì, sul divano, con quel gilet andino che si metteva a volte fuori dal lavoro, che mi guarda con quegli occhioni e dice Allora amico mio, davvero lo farai? Davvero oserai tanto? Sì? Forse mi appare perché ci ho passato più tempo che con alcuni dei miei figli – e nei fatti gli ho voluto pure più bene; forse perché lui, come Abramo, di cui ho cercato ancora una volta le tracce in questa casa, era portatore di una sapienza altra: l'etichetta che gli avevano affibbiato era quella dell'appassionato di Oriente, ma se ne intendeva davvero, di Veda, di buddismo, di I-Ching; quando venne fuori che il suo libro preferito era la *Bhagavad-Gītā*, ci trovammo: proprio uno dei libri che mi aveva lasciato mio fratello Abramo! Forse non si trattava di un fatto così strano, è diffusa quanto la Bibbia, ma faceva piacere pensarlo come un segno, fa sempre piacere immaginare segni...

Né la sua era una posa, dato che lo citava a memoria; il suo primo progetto di management delle risorse umane era ispirato a quello, il secondo all'*Arte della guerra* di Sun Tsu e all'*Hagakure,* il codice del samurai... E però allo stesso tempo aveva una semplicità latina, il sorriso che hanno a volte gli argentini, che è quello furbo di un italiano, ma con la rassegnazione a sostituire lo scherno... Quando poi mi disse che era contento di lavorare con me perché uno dei suoi film preferiti era *La Sultana,* ci rimasi, sia perché, con quel candore bambinesco, quegli occhioni in quella faccia linda, sembrava sincero, sia perché mai avrei potuto pensare che *La Sultana* potesse essere il film preferito di qualcuno, che qualcuno potesse metterlo davanti a Godard, a Bergman, anche solo a Ferreri... C'era ammirazione reciproca perché ciascuno aveva qualcosa da insegnare all'altro, il che non è mai poco... Quando gli raccontai di quella volta a Parigi ai tempi del film, in cui mi ritrovai in mezzo alla più aristocratica delle sperimentazioni psichedeliche, in un attico del Marais, officiata da un tipo calvo, un po' azzimato, un Henri, sì, il nome era Henri, dissi, Alejandro andò in cimbali:

Era Michaux! Sicuro!

Macché, me lo avrebbero detto...

Sicuro!

Diventammo amici (in quell'occasione glissai sul fatto che dopo aver messo in bocca lo zuccherino ebbi una remora – una sciocca paura di perdere il controllo? Certo ai tempi non sapevo che non c'era niente da controllare, da nessuna parte –, mi voltai, me lo tolsi di bocca e lo ficcai in tasca, e dopo non molto, nonostante gli altri mi sconsigliassero di farlo, ché stava giusto cominciando a fare effetto – la moglie di un *maître des requêtes* del Consiglio di Stato francese aveva cominciato a gattonare sul tappeto, la collana di brillanti penzoloni –, presi un taxi e andai nella stanza che affittavo nel 14°. Quando mi distesi sul letto, ebbi la più vaga delle esperienze enteogene, una lieve sensazione di delizia accompagnata da una piccola danza di immagini, piramidi e fusi rotanti e frattali luminosi, una massa *variegata, mobile, asimmetrica, decentrata, spiraloide e riverberante* che tuttavia non durò molto, solo il tempo di promet-

tere rivelazioni che non potevano più arrivare, e a poco valse il tentativo di recuperare dello zucchero dalla tasca della giacca: il cubetto, ciucciato com'era, si era sciolto, e quel poco che rimediai non mi diede altro che una veglia più prolungata e immaginifica, comunque destinata a sfumare nel sonno senza sfiorare dimensioni in cui si rendesse necessaria l'applicazione delle categorie dello spirito, ma solo suggerendone beffardamente la possibilità, come accadeva a volte durante certi prolungati "esercizi spirituali" in seminario, due, tre giorni filati di silenzio fino a ottenere quello che era a suo modo uno stato alterato di coscienza, una crepa in cui, forse, avrebbe dovuto insinuarsi lo Spirito Santo, e gettare le sue radicole la fede...), e da amico Alejandro cominciò a frequentare anche casa nostra: raccontava di avere una moglie in Argentina, ma che non poteva farla venire, per non si era ben capito quale accidente burocratico... Il regime di Videla... Quando alla fine lo nominò, quegli occhioni si velarono di un orrore sincero... Una volta ci mostrò una fototessera, in bianco e nero, di una ragazza carina, dall'aria allegra, che per come gli assomigliava avrebbe anche potuto essere sua sorella... A Beatrice, che aveva da ridire su chiunque da quando avevo smesso di portare in casa gente famosa, Alejandro piaceva: ogni volta portava un pensiero, ma senza mai strafare, e scoprì che poteva parlarci di Jung da pari, anzi a dire il vero ne sapeva più lui, e poi aveva legato con Rudra, cosa più unica che rara: come si divertiva, piccolo com'era, a tirare quelle monete mentre Alejandro gli spiegava l'I-Ching...

Antonio si alza, raggiunge il finestrone della torretta, constata che il giorno se n'è già andato, Meglio così, dice fra sé, meglio così... Chissà perché, davvero, mi è venuto in mente proprio Alejandro, e proprio oggi... Forse ha a che fare anche con Enrico, e quindi con Margherita... Che Alejandro fosse speciale lo capii un giorno che ero con lei, in cui violò – certo, per caso; certo, per pura coincidenza: pure, lo fece lui e non altri – il velo che divideva i comparti della mia vita. C'entrava, nello stato di integrità che quella barriera mi pareva avesse almeno sul lavoro, il mio rigore nel non parlare mai di donne, e non per meschina cautela, ma per l'aver interiorizzato una lezione, una

delle poche che avevo sentito dare dal babbo ad Abramo – "in queste cose, chi chiacchiera, 'un fa, e chi fa, 'un chiacchiera" –, e quindi essere generalmente reputato, almeno dagli uomini, poco interessato al sesso; ma era soprattutto il fatto che io per primo, a quei tempi, anche al di là dell'autoassoluzione, non vivevo tali evenienze come adulterî ma come veridiche realtà parallele, piani altri dell'esistenza, in cui un'interferenza sarebbe stata assurda e quindi, semplicemente, non aveva luogo... O invece sì? Forse ero sputtanato ovunque e tutti lo sapevano, chissà: quando sei vecchio capisci che di certezze non ce n'è una, non ce n'è davvero una sola a cui abbarbicarsi... Ma quel che contava allora, era che io lo credevo. Finché un giorno, passeggiando a Viareggio, dove mi ero fermato dopo un seminario all'Università di Pisa, passeggiando con Margherita sulla sua via Zara, via Zara costeggiata dalle due pinete e dritta verso il mare, in cui l'orizzonte d'acqua si congiunge con quello di cielo e lancia fra i due fronti di pini una brezza corroborante, Viareggio che nella sua ininterrotta agonia era più bella di tutte le Ansedonie del mondo, sebbene pochi lo capissero (e certo non Beatrice), ecco, lì, mentre passeggiavamo nell'ultimo tratto della via, quello che ha da un lato l'edicola e dall'altro il distributore di benzina e poi il bar, ecco, proprio al bar, seduto su una di quelle sedie da esterni vecchio tipo, con lo schienale di cavetti di gomma, ecco Alejandro, come se fosse lì da sempre, come se sapesse che saremmo passati:

Buondì!

Ale? Ma...

Ero ai cantieri, un amico voleva che vedessi con lui la barca che vuole farsi... *Encantado*, disse alzandosi con quel modo simpaticamente affettato e quelle gambe non tanto lunghe, e fece un accenno di baciamano a Margherita. Era l'ora di pranzo, ma che un pranzo assieme sarebbe stato fuori luogo doveva essere chiaro a tutti, così ci salutammo come se niente fosse, e mai Alejandro fece riferimento a quella donna dai ricci biondi, mentre Margherita si espresse nei confronti di lui già mezzo minuto dopo:

È un tuo collega? Non mi piace.

Alejandro? Sì, è uno della mia squadra. È forte, invece...

Sembra l'Omino Latte-e-Miele.
Chi sarebbe, di grazia?
Quello di *Pinocchio*.
Intendi l'Omino *di burro...*

Antonio si infila i calzoni, le scarpe. Considera se scendere in laboratorio, se controllare che l'ultimo pannello del pezzo nuovo sia asciutto, se ci sia bisogno di qualche ritocco, di un'ultimissima grattata in qualche punto... Certo, pensa mentre scende le scale, Alejandro non aveva più quell'aspetto fanciullesco quando andai a trovarlo là nell'Himachal Pradesh, cos'erano, quindici anni fa? No, tredici... La barba, si sa, fa tutto, *la barba occulta, dissimula i caratteri morali, come osserva Schopenhauer, ma resta l'equivalente simbolico del piede: il piede è forza, la barba è forza*, e se i santi, come diceva quell'altro, *non possono mancare degli alluci di dotazione*, la barba è addirittura precedente, in quanto attributo del Creatore... Del Creatore e, più in piccolo, dell'Antagonista, che prima, essendo angiolo, non la poteva sfoggiare...

Non è commovente, diceva Alejandro, che aveva messo su una rada barbetta nera, oltre a dei capelli più lunghi che, dividendosi sotto al pahari topi, gli formavano due codacci dietro al collo, non è commovente vedere come, qua, si *creda*? Come ci si affidi al volere divino, come si *senta* il volere divino, e come da esso sgorghi il rispetto che si dà al primo sadhu di passaggio, al primo vecchio pulcioso con una tunica arancione, e anzi più pulcioso è, meglio è! Segno che è sincero... Non è commovente?

Forse, ma per arrivare qui sono atterrato in una città avvilente per la sua miseria, e ho attraversato campagne al cui confronto il nostro dopoguerra era il paese di Cuccagna. Non trovi ironico che qualcosa di sublime come l'Advaita Vedanta abbia finito per giustificare un sistema privo di mobilità sociale?

Non trovi ironico che qualcosa di sublime come la parola di Cristo abbia finito per giustificare i roghi? No, il problema, continuava Alejandro, è che qua manca il metodo.

È pur sempre un ingegnere, pensavo io mentre lo seguivo in quella passeggiata.

Sarebbe bello, diceva, fondare – forse non qui, o forse proprio

qui: *L'India, questa Grecia eccessiva*, come scrisse quel gesuita – una scuola di Scienza Sacra. Riesci a immaginarlo?

Un'*Abbaye de Thélème*?

Alejandro si lasciava scappare un sorrisetto. Poi diceva, No, più una vera accademia, con le materie. Storia delle Religioni, certo, poi Meditazione, Meditazione II...

Testi sacri comparati, dicevo io stando al gioco.

Esatto! Sufismo, Tantra...

Kabbalah, Psichedelia...

Alejandro rideva: Per quella, laboratori! Ma anche di digiuno, si capisce, laboratori di sogno lucido...

Oracoli!

Bravissimo. Un bel workshop di Oracoli con I-Ching, Tarocchi ed Estispicina!

Esami obbligatori?

Vediamo... Taoismo, Buddismo, Teologia Cristiana...

Non-Dualismo, Sciamanesimo...

Esatto, esatto, ma anche una gamma di facoltativi, trasversali o a corollario: Escatologia, Alchimia, Teosofia...

Un corso monografico sul *Libro tibetano dei morti...*

Esatto! Ma ci vorrebbe un leader. Uno come te.

O come te...

Antonio. Ma non lo vedi che hai un magnetismo speciale?

Seh, come Hitler nel film di Celentano, che le posate si staccano da tavola e gli si appiccicano sugli occhi.

Non ti nascondere, su, diceva quel piccoletto, a cui stava bene la cappa con la chiusura alla cinese, da maestro di arti marziali di qualche film di serie C, e a cui i capelli lunghi e la barbetta davano, più che un'aria di saggezza, una di ulteriore, irredimibile furbizia...

L'unica cosa che magari è vera, è che la gente tende ad attribuirmi caratteristiche, o capacità, che non ho.

Ti sembra poco? Sai, diceva Alejandro riprendendo a camminare, non ho mai capito se questa tua modestia è reale o una posa...

Modestia?

Tu sei uno degli uomini più straordinari che ho mai conosciuto.

Allora devi aver conosciuto dei bei grulli!

Ridevamo, mentre attraversavamo l'ashram, poi Alejandro mi guardava ancora negli occhi e diceva: Lo sai che è vero.

Ascolta, amico mio. Qualche volta posso averlo creduto, di essere speciale. E ho fatto sempre dei gran casini...

Io avrei potuto essere il tuo Govinda, il tuo Arjuna...

Ma quante ne dici, di cazzate? Dai, andiamo a incontrare questo tuo Baba Ji...

No, pensa Antonio, le gambe piegate, intento a grattare col bulino uno sbaffetto sul terzo pannello dell'incisione nuova, sotto la barba, proprio sotto la barba, di un dannato... Ormai l'unico amico che mi è rimasto è l'abate di Vallombrosa, vedi un po', e gli scappa una risata beffarda. E il modo in cui l'ho conosciuto... Stavamo già al residence, quando capitò quella cosa, e forse senza quello zuccherino perduto nella tasca di una giacca un quarto di secolo prima, non sarebbe accaduta, pensa ancora ritoccando un alluce, togliendo uno sbaffetto dal bordo, chissà poi se qualcuno degli antichi villeggianti ci va ancora, al residence, chissà se ci sono mai tornati i ragazzi...

No, Rudra. Io rientro.

Mi vuoi lasciare con questa gente?

Cosa c'entra quella gente. Ci siamo sganciati, no? Io me ne vado in hotel, tu fai quello che preferisci.

Vengo anch'io.

No. Tu resti qua al tuo residence, o vai da tuo padre, da tua sorella, fai quello che vuoi ma mi lasci stare, va bene?

Mats...

L'ho capito che non mi ci vuoi. Potevi dirlo subito.

Ma non è vero, è solo che...

Che?

Che... Boh, che quando poi siamo arrivati le cose hanno preso... un... un clima, ecco, strano...

Un *clima*! *Aha. Hej.*

Senti, possiamo almeno spostarci? Quelli sono là che ci guardano. Andiamo un po' su per la scala centrale! Ti faccio vedere la casa del Parisi, uno mezzo matto che faceva certe sfuriate a noi bambini... Vieni, ti ci porto. Uh guarda! Quegli abeti sono proprio quelli che trapiantavamo noi ogni anno, dopo il Natale!

Io vado in hotel.

Cazzo dici.

Dico. E domani me ne torno a Stoccolma.

Come prenoti? Credi che ci sia un Internet point, qua?

Allora starò in camera a guardare la TV.

Rudra guarda Mats fare uno, due passi, mentre il venticel-

lo che è montato gli porta il parlottio delle vecchie di prima, ferme poco dietro a guardarli, poi scrolla le spalle e imbocca la scala centrale. Ai lati, balenano le piante più inusuali: i giardini, abbandonati dopo un decennio di cure eccessive, di soluzioni proposte come alla moda dalle serre a valle, ora sono impazziti di vita e colore, gettano fiori viola le buddleje e blu le ortensie trapiantate assieme alla limatura di ferro, e foglie rosse le vegelie e piume versicolori le astilbe, sbuffano gli agrifogli di verde bordato di bianco, e di vermiglio i cotoneaster già in bacca, e ancora il fiorire sparso delle vedovelle, dei topinambur, dei crochi, mentre dalle briglie i sassovivi sputano i loro fiori lunghissimi... Quando arriva in cima, trova il giardino dei Parisi trasformato in una foresta di betulle e faggi, e proprio da lì, da dietro un faggio fattosi grande e poi attraverso gli sbuffi delle betulle giovani che si sono appropriate del prato, ecco Tartagliana. Guarda Rudra con occhi di buio, si aggiusta il cappotto sul collo, scopre i denti da felino e si accarezza il mento, poi dice:

Buondì!

Rudra ha un brivido, chiude gli occhi, li riapre.

Una figura in maglietta a righe si manifesta traslucida accanto a lui, poi prende consistenza:

Come andiamo, compare?

Oi, Ponsacco. Proprio tu. C'era Tartagliana, sai?

Non gli dare spago, è tutta scena. Cosa guardi? Ah, certo, la barba. Mi sta bene?

Rattayan?

A casa. Una febbricola... Vai a Massa Nera?

Per ora salgo qua in cima.

Massa Nera è importante. Senza Massa Nera, finirebbe tutto qua.

Lo so, lo so. Tutte quelle passeggiate, con Cristiana e il babbo... Quella volta in cui lasciò che Cristiana uccidesse la vipera col bastone, quelle in cui battemmo nuovi sentieri nella speranza di beccare una fungaia...

Siamo proprio alla resa dei conti, eh?

Rudra chiude gli occhi, li riapre. Di Ponsacco non c'è traccia. Di Tartagliana neanche. Riprende a salire. Arriva così in

cima, dove la scala incontra di nuovo l'altra strada, che da lì sale verso Cascina Vecchia e Massa Nera... Fa qualche passo in su, la considera nonostante stia scendendo il buio, poi si avvia in giù, verso il Saltino. *La resa dei conti...*

All'albergo, un ometto con barba bianca e nera e occhi spiritati dietro gli occhiali ha appena finito di montare un tavolo da ping pong, sul quale ha posizionato due racchette incrociate, con la pallina sopra, a mo' di stemma. Un bambino sui sette-otto anni, biondo, lo guarda, zitto, da un angolo del cortile.

Che meraviglia, eh?, dice l'ometto, prendendo dal tavolo una delle due racchette; la pallina scorre fino al bordo, allora la coglie al volo e la fa rimbalzare sul piatto una, due volte, Ci deve essere una leggerissima pendenza, dice. Ma che meraviglia! No?

Rudra annuisce, giusto perché quello insiste. È solo un tavolo da ping pong. O forse parla del sole, di come prende pieno il tavolo, mentre il lato del cortile con le panchine, alla fine del quale sta in piedi il marmocchio, resta in ombra.

Fosse arrivato prima, avremmo potuto fare un doppio con lei e il suo amico! Non mi guardi così, il bimbo sarà piccolo, ma è già forte.

Andrò ai regionali esordienti, dice il bambino.

Il suo amico, scommetto, è svedese. Fortissimi, gli svedesi. Dopo i cinesi ci sono loro. Ma vogliamo mettere il gioco teso, l'impugnatura ribaltata di quelli là, col respiro, l'approccio a-pol-li-ne-o degli svedesi? Stiga, dice girando una racchetta per mostrare il logo che si sussegue sul taglio: svedese.

Mi ha detto Puccio che le migliori gomme sono le Mark V, dice il bambino.

Puccio! E cosa ne sa Puccio! Avesse parlato di chitarre, capirei.

La migliore chitarra è la Fender. Me l'ha detto Puccio.

E invece è la Gibson. Lo scusi, dice, e scusi anzi se la invito così, senza neanche presentarmi, ma sa, qua a Saltino-Vallombrosa siamo in diciotto, sì non mi guardi così, diciotto abitanti, e contando i frati!

Diciannove...

Che dici, Martino?

C'è anche il signore vecchio che abita a Villa Fortuna.

Non si dice vecchio, si dice *anziano*. E poi i villeggianti non contano. Altrimenti saremmo già venti col signore qua, anzi ventuno col suo amico. E ho visto arrivare altra gente ieri...

Ventidue con la figlia del signore anziano.

Eh eh, Martino, dice l'uomo con occhi maliziosi, scommetto che la signorina non è *esattamente* la figlia dell'ingegner Michelangelo, e fa l'occhiolino a Rudra come a dire Sono ragazzi... Ma insomma, mi scusi, io sono Wendig, dice. Tommaso Wendig. Sono il proprietario dell'albergo, in effetti.

È nostro anche il Grand Hotel, dice il bambino.

Martino. Non ci si vanta delle proprietà. Lo scusi, dice continuando a porgere la mano a Rudra, che allora la stringe:

Rudra M...yllinen.

Myllinen! Dunque è svedese anche lei.

Finlandese. Mio marito, dico. Ma ha la doppia cittadinanza, e così io. Quindi se vuole, sì, siamo anche svedesi.

Wendig fa una faccia all'improvviso pensierosa, guarda il bambino. E non è la solita faccia dell'italiano di fronte ai coniugi gay, no. È una sorta di premura:

Be', se il signore biondo è suo marito... forse è opportuno comunicarle che poco fa è arrivato in albergo...

Lo so.

Sì, dice l'uomo sgranando gli occhietti dietro alle lenti, ma forse non sa che poco dopo è sceso giù con la valigia e se ne è andato. Trafelatamente, aggiungerei. Sa, fosse stato solo un suo amico avrei... Sta dicendo qualcosa, ma Rudra corre dentro, fa le scale a due, a tre scalini alla volta, arriva davanti alla porta numero 27 e la trova aperta, con il vento che fa ballare le sottotende, quasi Mats se ne fosse andato dal balcone...

Rudra accende il telefono. Ci sono tre messaggi. Il primo è suo:

Devi vedertela da solo. Io scendo, andrò a vedere come sta Firenze. Oppure visiterò Arezzo? Dipende da quale bus passa prima.

In mezzo alla camera vuota, i piedi su quel cotto a esagoni che fanno motivi di esagoni più grandi e concentrici, in bianco e in rosso, le sottotende che sventolano, la sera che entra fred-

INT_santoni_i_fratelli_michelangelo_def.indd 295 06/02/19 18:21

da assieme a un residuo di luce, Rudra inspira quella brezza che arriva da fuori, espira, allentando i muscoli.

Gli altri due messaggi sono di Cristiana:

Ci becchiamo?

e poi:

Sono al bar. Vieni! Facciamo due chiacchiere e se passa qualcuno degli altri lo intercettiamo.

Pensare, davvero, come lo incontrai: si potrebbe ben dire grazie a Cristiana, sorride Antonio grattando ancora un angolo del terzo pannello e tornando a pensare all'abate per via di quei dannati lì incisi, per il fatto che ancora non glieli ha mostrati e avrebbe dovuto farlo, portarlo lì e fargli vedere quei *Peccati* fatti in risposta alle *Virtù* realizzate vent'anni prima, e da più di dieci rimaste in Abbazia... Che anno era, pensa, quando le donai? Sempre il '93, certo. L'estate del '93, l'ultima in cui avremmo usato la casa al residence. La prima separazione sarebbe arrivata un anno dopo; il divorzio, dopo quel tentativo maldestro di rimettere a posto cose già rotte, spanate e compromesse, nel '97; ma le vacanze lì si erano fatte pesanti per tutti già quattro anni prima. Passato l'interesse per l'arredo della casetta e l'allestimento del giardino, fatte mille e mille passeggiate, in ogni direzione, Paradisino-Secchieta, Consuma, Massa Nera, colte le more e i lamponi, trovati i funghi e i marroni, goduto dei prati in quota, del pratone sotto l'Abbazia, di quello del maneggio, raggiunta ogni croce, visitata ogni pulciosa cappella del circondario, che altro potevano fare lì, ora che i ragazzi erano grandicelli e non si divertivano più come una volta? Rudra doveva andare comunque a Firenze per gli allenamenti, ed era un bel fastidio prendere ogni volta la macchina e scendere per quella strada tutta curve; Cristiana, si vedeva bene che si annoiava a morte, e tramontata col giungere della pubertà la fissa per i giochi di ruolo, ora pretendeva di uscire fino a tardi ogni sera, per andare in quella squallida discoteca

al Centro Polivalente, quando non per montare in macchina di qualche mammalucco, scendere in Valdarno o in Valdisieve e finire in locali che era facile immaginare ancor più sordidi... O, peggio, per uscire con i ragazzi più grandi, e autoctoni, di Vallombrosa-Saltino, degli asini che nessun padre avrebbe voluto vedere abbracciati alla propria figlia: nemmeno Antonio Michelangelo, il "Grande Minimizzatore". Nemmeno io, e infatti fu Beatrice a recitare quella parte, quando le comunicai che l'avevo vista abbarbicata addosso a Puccio, una specie di tossicomane di là – erano fatti così, no? E Beatrice:

Ora, tossicomane. Si farà qualche canna, come tutti i ragazzi di quell'età.

Io non me le facevo.

Antonio, nel '50 le canne se le facevano giusto i jazzisti a New York.

Con quei jeans attillati e quegli stivaletti e quei capelli, mi sembra proprio un eroinomane! E Beatrice rideva, perché non era da me parlare così, ma poi si incupiva a sua volta, perché insomma, bene frequentare tutti, però... Quando vidi Cristiana ai tavoli da ping pong che si sbaciucchiava con quel figuro, rimasi interdetto per un po', finché non me ne andai per la mia strada, chiedendomi come ci era poi saltato in mente, come *mi* era saltato in mente, di comprare quella casuccia – per quale ragione Beatrice, di solito così attenta, così critica, non si era opposta... E anche a prescindere dai ragazzi, era chiaro che costringere a star là lei, che mal sopportava la gente del residence, invece che nella casa a Ansedonia dei suoi, era quasi una violenza; e una violenza era tenere lì me, che ogni giorno che passava sentivo che ogni mio compito, ogni mia possibilità in quel luogo erano esausti – anche l'idea di cercare tracce di Abramo, del suo '45-46, da quanto l'avevo abbandonata? Era pur vero che mai avevo trovato alcunché... –, sentivo che altre cose mi chiamavano e, lungi dal giudicare ridicole simili fole, ero invece in qualche modo orgoglioso di ritrovarmi, a sessantadue anni suonati, quasi sessantatré, *con tutta la vita davanti...*

Ci fu tuttavia spazio per un avvenimento. Qualche giorno dopo, andando in mansarda, dove dormiva Cristiana, onde riparare un'imposta di cui sentivo alla notte il cigolio, notai nel

suo portagioie qualcosa. Un dischetto rosa: una minutissima compressa. La scavai fuori dalle varie collane e collanine e la tenni davanti a me, tra il pollice e l'indice, incrociandola a una lama di luce che dalla persiana tagliava la stanza. Oggetto curioso: più piccola di qualunque pillola che avessi mai visto, era tuttavia più alta. Un cilindretto. Inoltre era rosa, screziata di un rosso più scuro, e se da un lato aveva quella tacca atta a spezzarla in due coi denti, dall'altro recava il calco di un cuoricino. Si trattava, evidentemente, di una di quelle "pasticche di ecstasy" di cui blateravano sui giornali. Cosa avrebbe fatto un padre normale? Inevitabile, il tormentone venne a galla ancora una volta. Un padre normale, si rispose Antonio Michelangelo, avrebbe sequestrato la compressa, avrebbe atteso la figlia seduto in soggiorno, o meglio in tinello visto che il soggiorno lì non c'era, l'avrebbe estratta all'arrivo di lei e avrebbe chiesto spiegazioni, ottenendo, magari, risposte quasi rassicuranti, ad esempio (poniamo) che quel Puccio gliel'aveva messa in bocca e lei aveva solo finto di prenderla. E perché, allora, l'aveva conservata? Ma davvero un padre normale era tenuto a educare i figli secondo le stronzate dei giornali? Sicuri che 'sta roba fa male, poi? Forse però un padre normale sconsiglierebbe alla figlia anche l'assunzione di droghe salubri, perché a quindici anni l'edonismo può ben condurre a rischi... Davvero per fare il padre – per farlo, diciamo, senza pensieri, visto che comunque, bene o male, lo stavo facendo da quindici anni, anzi da trentotto –, *davvero* si doveva aderire a simili sistemi di puttanate? Bah, dissi. Portai con me la compressa al piano terra e me la ingoiai con un bicchierino di Fernet.

Anch'io, diciamocelo, mi ero rotto le palle di quel posto, e poi quell'anno avevo pure dimenticato di portare i miei libri... Mi misi, così, in giardino a rileggere le *Pensées*, e tanto ogni volta erano capaci di assorbirmi che in breve avevo dimenticato tutta la faccenda. Ecco però che una ventina di minuti più tardi qualcosa cominciava a farsi sentire, prima un rado palpito, poi come una serie di onde... Mi alzai dalla sedia da giardino. Inspirai. È una giornata discreta, pensai, stupendomi al contempo di un simile e così ingenuo pensiero, e può pure migliorare. Il residence, però – ecco un altro difetto – non offriva gran-

di possibilità. Da dove mi trovavo, dal nostro giardino, che era un bel prato all'inglese come lo aveva voluto Beatrice, ma con note da giardino romantico, i due massi da cui sbucavano felci, scope e pini nani, la scarpata con una bella varietà di arbusti... i punti cardinali presentavano opzioni poco attraenti. A sud, ovvero lì davanti, non c'era altro che la staccionata e la strada, sotto alla quale c'era la scarpata vera, quella grezza e precipitevole che costituiva il bordo, ancora slabbrato, della ferita del residence, e poi un bosco di castagni ben presto incrociato dalla statale per Reggello, cosa assai triste poiché tra i piaceri del bosco, cruciale è infatti il rischio di perdervisi, e quindi di figurarselo infinito; a est, la situazione era meno impervia ma sempre penosa: avrei trovato un mucchio di inerti, pure frutto del cantiere, su cui cominciavano a crescere le erbette, un breve bosco ancora di castagni e poi il tumuletto della "piscina" che piaceva tanto a Rudra. Dopo, non c'era che una landa scoscesa, esposta al sole, con rade querce, scope e ginepri, e sassi scistosi fra cui crescevano i sassovivi e prosperavano le vipere, identica a quella che si vedeva da sotto Massa Nera, ma senza il paesaggio o tantomeno il saliscendi e la variegata foresta che si doveva prima affrontare per arrivare lassù. E infatti, dato che a ovest non c'era altro che la strada che andava a Saltino e Vallombrosa, e di andarci non avevo alcun desiderio ora che mi montava dentro quel bizzarro senso di pienezza – quella volontà, si sarebbe potuto dire, di *comunione*, se non fosse stato per l'intenzione di tenerne ben fuori gli esseri umani –, l'unica opzione che rimaneva era proprio Massa Nera: il nord. Raggiungere il centro del residence, salire la scala centrale sperando di non incontrare nessuno, o perlomeno nessuno con cui avessi un rapporto superiore al saluto, fino alla sua sommità, svoltare a nordest e cominciare l'ascesa. E così feci.

Il sentiero era stato pulito di fresco, anche in alto, dove fino a poche settimane prima i germogli nuovi delle acacie e dei castagni nascondevano il cielo. Camminai di bella lena per una mezz'ora, lungo i greppi gialli e grigi di galestro, l'energia che montava alternandosi a momenti d'affanno, un affanno che però si ibridava con vorticelli di curiosa delizia intanto che la strada cominciava a digradare e a incupirsi per il pro-

gressivo mutare del bosco in uno di soli abeti. Quando, sceso nel profondo di quell'avvallamento, arrivai al salice che annunciava l'imminenza di Cascina Vecchia, quel cascinale nascosto nel bosco che veniva a volte usato da boy-scout e preti per i loro ritiri, sentii un disperato desiderio di stirarmi fino a espandermi: a spalancarmi. Aprii le braccia, allargai le gambe, piegai indietro il collo, mi stirai e agitai: non bastava. Raggiunsi Cascina Vecchia. Come sempre c'erano i segni di una vita latente – un secchio abbandonato sotto a un albero, un pallone nel campetto, un'imposta aperta – ma non sembrava ci fossero presenze umane. Era vero che tendevano a venirci più in primavera... Scavalcai la staccionata che divideva il giardino del cascinale dalla strada e andai a sedermi su un ceppo. La faccia mi si riempì di sudore. Ebbi un capogiro, ed ebbi l'impressione di sentire un frullio di uccelli tutt'intorno. C'era odore di funghi, e di vivo; ai bordi del sentiero le foglie brillavano di un verde al neon. Mi misi una mano sul cuore. Batteva veloce, velocissimo. Stai a vedere crepo, pensai senza crederci minimamente.

Buonasera!

Spuntò da un casottino, tutto nero, con un cesto al braccio e la croce d'argento al collo:

Vuole una mora?

Non parlavo con un prete dai tempi del seminario, figurarsi con un abate. Né avrei voluto incontrare qualcuno. Ma ora, certo per l'effetto di quella pastiglia, mi veniva arduo non mettermi a chiacchierare con quell'uomo che avevo visto a volte all'Abbazia o in giro per Vallombrosa, il successore dell'abate che, quando ancora mi illudevo di scoprire qualche traccia dei segreti di mio fratello, ero andato a cercare, trovandolo decrepito e ormai del tutto smemorato. Reverendo abate, gli dicevo, si ricorda di me? Di Abramo? E lui: Abramo e Isacco! Non quello della Bibbia, reverendo! Abramo Michelangelo, eravate amici! E quello: Buonarroti? Se', bona...

Questo doveva aver preso il posto di quel vegliardo verso l'89. Aveva più o meno la mia età e anche lui sembrava aver voglia di cianare, giacché si mise sul ceppo vicino e disse ancora:

Sono venuto a vedere che sia tutto a posto. Ma già che sali-

vo fin qua... E mi porse il cestino. Ne presi una, la masticai e succhiai senza riuscire a ingoiarla. Poi disse:

Va alla croce?

Sì. Tutto a posto anche là?

Mi pare di sì, mi pare di sì. Sa che secondo certuni il *vero* Masso del Diavolo sarebbe quello? Ma il monumento stava meglio in paese, e così la leggenda sarebbe stata cambiata alla bisogna... Del resto, anche sulla sostanza, mica c'è accordo: c'è chi dice che l'arcangelo vi scagliò di sotto il Maligno, e chi invece giura che fu un novizio a buttarsi, tormentato da quest'ultimo circa la verità della sua fede...

Parlammo per una ventina di minuti: era simpatico, o mi pareva simpatico per via di quella corrente empatica che mi saliva a onde dallo stomaco, e poi ci trovammo subito per conoscenza di quei posti, oltre che per l'età:

Ma senti un po', pure lei è del '30! *Annus horribilis*, eh?

Quando però un nimbo di energia mi montò dai piedi alle gambe e fino alla testa, e mi fece scattare in piedi, l'abate pensò che volessi andarmene e mi strinse la mano, strappandomi la promessa, mentre mi scuotevano fremiti mai sperimentati, di passare a trovarlo in Abbazia. Già domani, dissi, io che se promettevo una cosa, se la rendevo pubblica, poi la facevo, e proprio per questo cercavo di non prendere mai impegni simili, dopodiché mi avviai di grandiosa lena. Per via della conversazione avevo finito per dimenticare che quanto esperivo era effetto di ciò che avevo assunto. Mi rimisi in cammino, arrotolandomi intanto le maniche della camicia più in alto che potevo, aprendola sul petto e finendo poi per togliermela e legarmela in vita. Inspirando feroce quell'aria che mi faceva esplodere di ossigeno le arterie, continuai oltre Cascina Vecchia, su oltre l'ultimo brano della scura parte ad abeti della foresta, e dentro quella, più luminosa, ad aceri e castagni. Avevo caldo ed ero felice. Camminavo fra gli alberi, che si facevano via via più radi, intervallati da sbuffi di rovi pieni di more, e anche se la sapevo ancora lontana non vedevo l'ora di scorgere la croce di Massa Nera. Alzai la testa: il cielo adesso era di carta crespa, le nuvole di foglio Fabriano Tiepolo da acquaforte. Quando il sentiero si fece quasi piano e la vegetazione passò dal bosco a

un mare ondeggiante di ginestre in fiore sotto il sole, mi si appannò la vista per la gioia e il senso del mondo si fece tremolante, come in una straordinaria e amplissima fata morgana, e il mio incedere, che pure era già rapido, divenne quasi una corsa, dotata di strane proprietà: pur sentendomi così fluido, l'impressione era di procedere a scatti, come se a ogni passo mi riversassi nel fotogramma successivo, come qualcuno preso in pellicola. La piena mi travolse quando ebbi fatto trecento metri: superata la curva grande e la piccola discesa, sapevo che quell'ultima pettata a mulattiera era tutto ciò che mi separava dalla cima. Mi trovai rivestito da un senso di totale, deliziosa partecipazione alla realtà: di compassione, e di amore. La realtà a sua volta era rivestita di strati e strati di aria pulita, e composta di infinite individualità: ogni arbusto e ogni sasso splendeva della bellezza delle idee. Mi sentii sollevato di peso e aureolato: incoronato. Tutto, pur restando se stesso, si trasfigurò in una nuova versione di sé, più chiara e calda, e il mio cuore divenne manifesto, una creatura viva di luce rossa che andava ripulendosi a ogni guizzo. Raggiunsi la croce come scivolando verso l'alto. Eccola: nera contro il giorno, su un cielo che all'orizzonte digradava al platino. Ecco la croce, linea su linea, la pura forza del segno: †. Sotto si distendeva la vallata priva di insediamenti e forse anche di nome che anticipava il Valdarno e divideva quel crinale da quello del Pratomagno, la valle scoscesa che sorvolammo in quel giro in aliante coi ragazzi, quel giro che Beatrice non mi perdonò mai, proprio lei che si era lasciata conquistare da un'improvvisata in aerostato... Scalai il conglomerato di rocce, puntando con certezza quella a destra della croce, che aveva la sommità piatta e leggermente digradante, piena di nomi e date incisi dai mentecatti, quella dove si poteva stare a mangiare ciò che ci si era portati... Io non avevo niente, ma non volevo mangiare: volevo distendermi, e dopo aver guardato nell'abisso, in quell'orrido tra i più arditi della zona, lo feci, trovando la roccia calda per tutto il sole che aveva raccolto nella giornata. Il tepore mi salì nella spina dandomi un brivido addirittura erotico; mi torsi e mi stirai e mugolai come un neonato inebriato dal primo contatto col mondo, e lì rimasi. Mi alzai solo quando sentii di

avere sete, cosa che mi diede un senso di vaga preoccupazione. Mi rimisi la camicia senza pulirmi e ripartii a ritroso, lungo la strada che, essendo adesso per lo più in discesa, riusciva agevolissima. Trovai dell'acqua a Cascina Vecchia, dove l'abate non si vedeva più: aprii il rubinetto di uno dei lavelli esterni, e bevvi a sazietà, bevvi di quel piacere puro che apparteneva solo all'infanzia, alle corse in una San Donato ancora non avvilita dalla guerra e che per me bambino era il mondo... Il tratto fino ai pressi del residence passò senza che neanche me ne accorgessi, ingoiato dal progressivo ed esso pure piacevole ritorno delle cose alla loro conformazione consueta, e mentre nella testa mi si preparava l'immagine familiare del residence visto dall'alto, provai un affetto da tempo dimenticato per le cose e le persone che avevo; per i miei figli e per Beatrice, e anche per le persone che avevo avuto. Un affetto intenso, che si faceva amore e poteva addirittura farsi desiderio, se non si fosse dibattuto e contorto su altri sentimenti, su tutti una disperata tenerezza per ciò che avevo perso, per ciò che non avrei avuto, per le cose che sarebbe stato bello rimettere a posto se solo non fosse stato impossibile... Mi sovvenne di aver letto, da qualche parte, forse proprio in un libro o una rivista di Beatrice, che quella sostanza, prima di trovare uso voluttuario e venire perciò proibita, era utilizzata nella terapia di coppia, e mi scappò una risata al pensiero di darne a Beatrice, di fare una simile esperienza insieme... Cosa sarebbe potuto accadere? Forse, davvero, avremmo sanato le spaccature che ci tenevano lontani? Forse, tornare a quella profondità emotiva ci avrebbe reso il possesso di almeno una parte del segreto che sembrava così naturale al momento del nostro innamoramento: e però mai lei avrebbe acconsentito, anzi mi avrebbe deriso per una proposta così balzana, oppure si sarebbe infuriata, mi avrebbe chiesto dove avevo rimediato quella roba, e guai allora a dire che l'avevo trovata in camera di Cristiana! Un padre che trova *della droga* in camera della figlia e se la ingolla... che padre è? Te lo dico io, che padre è, avrebbe detto Beatrice, non è neppure un padre degenere: è un imbecille. E d'altronde pareva anche a me improponibile l'idea di andare da Cristiana, di dirle Senti, piccina, il babbo ha assag-

giato una di quelle tue pastigliette, non è che potresti andare dal tuo amico Puccio, è da lui che le prendi, immagino, e rimediarne altre? No, dicevo a me stesso, ridendo per quella grottesca situazione immaginaria, no, quando le cose prendono un indirizzo, non c'è niente da fare, e poi... E poi, per quanto fosse facile immaginare da quell'antico assaggio parigino che l'effetto dell'LSD fosse ben altra cosa rispetto a quell'ecstasy che si mangiavano i ragazzini, mi venne in mente una storia che mi aveva raccontato Alejandro su questo Alpert, uno dei ricercatori di Harvard che negli anni Sessanta avevano messo in atto sperimentazioni psichedeliche facendosi puntualmente buttar fuori: costui rimase talmente folgorato che se ne andò in India con una boccetta di acido lisergico, e ogni volta che incontrava uno di quei guru, baba, samana o come diavolo si dice, gli metteva una goccia sulla lingua. Tempo un'ora il guru dava di matto o scoppiava a ridere e lui andava dal successivo, finché non ne trovò uno che non fece una piega, se ne restò lì a meditare, con la sua espressione beata, allora gliene mise una seconda, e quello niente; una terza, niente, e allora si prostrò e gli disse: Maestro ti prego accettami... Pure io avrei potuto restarci, in India da Alejandro: mi avrebbero preso per matto, forse, ma può non esser male, essere preso per matto: se la gente decide che non stai in crisi ma hai proprio cappottato, smette di romperti le palle... Intanto che passavo sotto allo spiazzetto del pozzo, ultimo segnacolo prima della discesa per il residence, mi brillò in fondo alla testa un pensiero spietato: e poi, forse, la verità è che non vorrei mai, che non voglio assolutamente fare un'esperienza del genere con Beatrice: *che non voglio neanche correrlo, il rischio di rimettere le cose a posto.*

Sceso che è Louis al Saltino, ancora ben deciso a raggiungere Villa Fortuna, ecco, poco prima del bar, al bivio con l'Hotel Principe di Savoia, la Panda 4x4. Di nuovo. Ed ecco, un po' più su, quei due. Li segue con lo sguardo mentre entrano nel giardino di una villetta. Allora, analizzata la conformazione di quelle stradelle, prende per il campo da tennis, sale per una viuzza di servizio, gira attorno a un cabinotto elettrico e si ritrova come calcolato dietro a una croce di pietra che dà su un piccolo strapiombo, e da lì li vede, non visto, in quel giardino, che stanno... Cosa stanno facendo? Stanno scegliendo delle armi. C'è margine per avvicinarsi, per arrivare fino alla siepe che delimita il giardino adiacente, per sentirli, oltre che vederli:

No, lo schioppo non lo porti, poi succede casino.

Come!

Vuoi che qualcuno ci rimetta la buccia? Niente schioppo. Le mazze da baseball sono ok, anche se io, lo sai, preferisco sempre un bel tondino di ferro.

Ma se Marek porta la pistola...

Marek non la porta, la pistola. Marek porta solo Sergione.

La roncola?

Hm. La roncola portala, se vuoi. Fa impressione.

La falce?

Seh, e il martello. Ma sei scemo? Che ci fai con una falce.

Allora l'ascia!

L'ascia è troppo ingombrante. Casomai l'accetta, ma pure quella, insomma... Scegli: o la roncola o l'accetta.

Va bene, dice il ricciuto soppesandola, allora porto la roncola.

Sì ma alla cintola, capito cialtrone? In mano, al massimo, la mazza.

Guarda ganzo, è dei New York Yankees.

Per me può essere anche della Fiorentina, l'importante è che non fai cazzate. L'obiettivo, ti ricordo, è non usarle.

Certo.

Poi, oh, se ci scappa una legnata...

Ridono.

Fare qualcosa? E cosa? Che stiano per andare a far danno non c'è dubbio. Ma non l'hanno ancora fatto, dice Louis fra sé, e poi, cosa me ne frega? Basta non vengano a dar fastidio a me, pensa mentre quelli continuano, ormai voci quasi impercettibili, Tu non lo ricordi ma io uscivo con sua figlia, l'ho visto fare i lavori in giardino, l'ingegnere c'ha una forza anormale... Sei te che sei anormale... Louis riparte verso Villa Fortuna, ma quando passa davanti al bar li vede. Vede una ragazza e un ragazzo a un tavolo della fila più prossima alla strada, con una macchina fotografica poggiata sopra; la ragazza, più alta anche da seduta, ha la testa rasata e una giacchetta in pelle su una T-shirt nera; il ragazzo, più compatto e brevilineo, le spalle toste in una maglia felpata col logo della Everlast, e il viso, perfettamente rasato, rassomigliante a quello di lei, ma più dolce e regolare; vede, di fatto – ed è difficile stabilire quanto in ciò influiscano la suggestione, la consapevolezza che quei due sono in giro e *sono loro* –, i due bambini di quella volta in piazza Savonarola, senza che ci sia bisogno, oggi, di sua madre, del fantasma di sua madre, a puntare il dito, a indicarglieli... Li vede, e loro vedono lui: impossibile sapere se anche per loro quella scena in piazza a Firenze fosse stata così fondante o se lo riconoscano solo per il suo insistito osservare, per il suo inspirare e venire avanti deciso. Fatto sta che lo guardano come lui guarda loro: con curiosità, imbarazzo, un po' di timore e anche voglia di parlare di un certo argomento, bloccata però da una strana, contorta vergogna... Poi, proprio mentre Louis arriva al tavolo, quando sta per porgere la mano e dire, o cercare di dire, qualcosa di sensato, Cristiana si alza, raccoglie la macchina fotografica e si sposta giusto a metà tra i due:



Louis, ti presento Rudra, dice, e gli scatta una foto.

Sì, però non mi fotografare, dice Louis, ma lei sta già dicendo Rudra, ti presento Louis, e *clic* fa una foto pure a lui. Poi si mette la macchina fotografica al collo e gli dà la mano, Piacere, Cristiana. Sei Louis, vero? Dimmi di sì.

Sì, sono io, dice Louis e le stringe la mano, un po' diffidente e un po' già incazzato.

Rudra dice il suo nome e alzandosi solo un poco dalla sedia gli porge a sua volta la mano con un sorriso che davvero sembra privo di implicazioni, al punto di convincerlo a sedersi.

Sentite, dice Louis, parliamoci chiaro, io non vi conosco e penso... ecco, penso che sia troppo tardi per conoscerci. Però, se come sembra c'è in ballo un'eredi–

Lo interrompe la barista, che si è avvicinata e dice Normalmente non facciamo servizio al tavolo, ma visto che al banco non c'è nessuno... Cosa vi porto? E lo dice sorridendo a Louis, senza preoccuparsi di tradire curiosità per quel trio, né una viva preferenza per quell'omone segnato...

Quando la cameriera se ne va e Louis sta per riprendere il discorso, per pronunciare la parola fatidica, si accorge che Cristiana, pur tenendola al collo, ha acceso la macchina fotografica.

È anche telecamera quell'affare?

Sì, sto facendo un progetto che...

Allora spegnila.

Cristiana mette il dito sul bottone, e Rudra forse intuisce che vuole tergiversare perché le dice: Su Cri, spegnila davvero, è meglio.

Ma sì, dice lei, tanto poi a che vale il naturalismo? TVTV è roba degli anni Settanta... Trasparenza ci vuole!, e poi, invece di spegnere la macchina, aggiunge:

Scusami, e permettimi di spiegarti. Che tutto questo, le pretese di nostro padre, dico, sia assurdo, siamo tutti d'accordo...

Sì ma spegni quella cazzo di cosa, dice Louis.

Allora Rudra allunga la mano per farlo lui, ma la sorella gliela allontana, So fare da sola, dice, e finalmente spegne. Va bene?, dice ancora rivolta a Louis, che neanche annuisce.

Arriva la cameriera con la Tennent's, la Coca Zero e il bicchiere di bianco. Louis si accende una sigaretta, porge il pac-

chetto ai fratelli, che fanno cenno di no, e alla cameriera, che indica con un mezzo gesto la forma del pacchetto nel taschino del grembiule, poi dice:

Pensavo foste qui per parlare di cose serie, ma sentiamo.

Dicevo, fa Cristiana alzando gli occhi al cielo e poi cercando invano quelli di Rudra, che, ok, tutto questo è assurdo...

Sarà pure assurdo, dice Rudra, ma intanto siamo venuti tutti.

Anche Enrico, dice Louis. Ora sto all'Abbazia, ma prima, all'hotel, ci ho parlato.

Io non l'ho solo incontrato, dice Cristiana, ho anche cominciato a intervistarlo. Volete vedere il video? Né Louis né Rudra mostrano una tale volontà, così dice Comunque non siamo proprio *tutti*, e guarda Louis.

Credo abbia fatto bene a non venire, dice Louis aspirando dalla Marlboro. Aurelia, intendo. In ogni caso io sto andando lì. Adesso.

Come!, dice Cristiana.

Voglio fargli un discorsetto.

Rudra nota un allarme crescente sul volto della sorella, che però riprende il controllo e dice:

Andremo tutti domani, no?

No, io vado adesso.

Allora vengo anch'io, dice Rudra. In effetti siamo tutti qui, che senso ha aspettare?

Non... non ci sarebbe Enrico, dice Cristiana.

Possiamo andare a chiamarlo.

Non vi ho detto di venire. Vi ho detto che vado. Anzi, dice Louis agguantando la birra dal tavolo, vado subito così ci togliamo il dente, e si alza.

Aspetta!

Che vuoi?

Ragioniamo! Cristiana si alza a sua volta, e gli mette una mano sulla spalla: Se come pensiamo c'è di mezzo un'*eredità*, dice scandendo la parola, e nostro padre ha messo su tutta questa cosa per dare importanza al suo annuncio – questo senza contare che, se c'è di mezzo un'eredità, vuol dire che non sta bene, o sbaglio? –, il modo migliore per far sì che tutto fili liscio è stare al suo gioco, almeno finché non ci sarà da ragionare tra noi.

Louis dà un sorso. Si lascia riaccompagnare a sedere. Su questo non hai troppo torto, dice, poi guarda Rudra, che fa spallucce.

Lasciamo che *per ora* le cose vadano come vuole lui, dice Cristiana. Svoltiamo la mattinata, e poi parleremo del quanto e del come. E se lo vogliamo cazziare, be', ci sarà tempo anche per quello.

E va bene, dice Louis, ma in quel momento si accorge che, dopo essersi passata una mano sul mento, col mignolo Cristiana ha riacceso la camera:

Ma allora sei proprio una testa di cazzo. Basta, io me ne vado, dice e si alza di nuovo. Tanto qua siete tutti fuori di testa come quel vecchiaccio. Se non siete addirittura d'accordo con lui.

Aspetta, aspetta, dice Cristiana scattando in piedi, è che se non mi fai neanche spiegare...

Ma cosa vuoi spiegare? Vuoi filmare tutto perché sei una fulminata come quel vecchio di merda, eccoti la spiegazione.

Rudra sorride fra sé mentre Louis afferra la sua birra e se ne va, con l'aria di chi ha un piccolo vortice nero che gli frulla sopra la testa.

Aspetta!

Tranquilla, non ci vado dal vecchio. Su quello hai ragione, anche se sei una testa di cazzo.

Bah!, sbuffa Cristiana lasciandosi cadere seduta.

Non ha torto, eh.

Cosa? Sulla telecamera? Ascolta, se accettiamo la messinscena del babbo, allora spiegami perché non dovremmo, non dovreste, accettare la mia.

Se come pensiamo c'è di mezzo un'eredità... Lo pensi davvero?

No, figurati. E credo che lo troveremo pure in piena salute. Sai cosa mi è venuto in mente? Che vuole annunciare il suo terzo matrimonio.

Ah. Bene.

Ma cosa bene?!

Comunque, non ho capito perché hai detto quella cosa a Louis. Perché non volevi che andasse. Che t'importa?

Per il progetto. Se perdo un elemento subito, è un casino. Voglio che ci siamo tutti. E voglio esserci quando accadono le cose.

Potevi evitare di riaccendere la camera, però.

Hai ragione. Sarà quello che ho passato. Il fallimento rende insicuri, è una cosa orribile...

Non hai fallito niente, hai appena cominciato.

Cinque anni non sono pochi.

Cinque anni non sono niente! Ah, a proposito di prendere la gente per il verso giusto, sai che Mats se n'è andato?

Vuoi parlarmene?, ghigna Cristiana enfatizzando il gesto di accendere la macchina.

Non c'è niente da dire.

Sai cosa volevo chiedere a Louis?, dice Cristiana, e continua anche se Rudra non mostra un particolare desiderio di volerlo sapere, Volevo chiedergli di quel giorno, in piazza Savonarola.

Che ricordi solo tu.

Tu eri piccolo. Secondo me lui lo ricorda. Uh, dice poi buttando l'occhio sul display del cellulare, ma sono già le otto?

Comincia *Beverly Hills*?

Quello lo guardavi tu.

Twin Peaks?

Fava, devo andare a cena.

Andiamo!

Vado a cena *con Enrico*. Lui non è come voi orsi: gli sta bene, di mettersi davanti a una telecamera, e voglio approfittarne. Che è quella faccia? Ascoltami, dopo cena torniamo qui al bar e ci beviamo qualcosa tutti assieme. Magari recuperiamo anche Louis.

Ti piace, eh, l'idea di metterci tutti allo stesso tavolo?

Mi piace l'idea di *farlo io*, invece di lasciarlo fare solo al babbo. Capisco che la decisione di piazzarci in alberghi differenti possa essere una forma di pudore, ma è anche un modo per mantenere il controllo dell'"incontro ufficiale".

Dove mangiate?

Al ristorante lì davanti al Centro Polivalente.

Che ti devo dire, se non mi ci vuoi, me ne vado a correre.

Potresti ribeccarlo davvero, Louis.

Sempre a dare suggerimenti. Ha detto che dorme all'Abbazia, vero?

Ecco allora Enrico e Cristiana seduti l'uno davanti all'altra, al tavolo quadrato con la tovaglia a quadretti rossi e bianchi.

È ok per te se la tengo accesa?

Siamo qui per questo, no?, dice lui, e intanto guarda il messaggio arrivato poco prima sul cellulare, 22 al bar!

Bene, dice Cristiana prendendo dal cestino a lato del tavolo una bustina di zucchero per metterla sotto alla telecamera a mo' di zeppa, così da inquadrare più precisamente il fratello. Cerca di non spostarti troppo. Vuoi che ti spieghi un po' cosa sto facendo?

Sei in combutta con nostro padre?

Cristiana sgrana gli occhi.

Considera, dice Enrico, che io, di essere figlio di Antonio Michelangelo, l'ho scoperto dalla sua lettera, neanche tre giorni fa. E avrei potuto non scoprirlo, visto che era indirizzata a mia madre. È stata lei a scegliere di passarmela, forse perché mio padre, cioè, suo marito, ormai era morto. Così ho deciso di stare a questo gioco. Da cui magari tu sai cosa dobbiamo aspettarci.

L'unica cosa che so è che da quand'ero ragazzina l'ho visto diventare sempre più imprevedibile.

In quella, ecco il cameriere, che dal piglio dà l'idea di essere anche il proprietario: del resto non c'è nessun altro a mangiare...

Bònasera!, dice alzando le sopracciglia sagomate. Sicura che non vuole mettere la macchina di là, in guardaroba?

No, grazie, stiamo registrando.

Ah, mi scusi, fa quello tirando indietro le mani, un po' per

scherzo e un po' con effettiva curiosità. Siete della corte del sor Michelangelo?

Enrico e Cristiana si scambiano un'occhiata luccicante.

Corte?, dice poi lei all'oste.

Sì, insomma... Non volevo essere invadente, è che da quando a Villa Fortuna c'è il sor Michelangelo sono passati in diversi. Voi siete ospiti lì?

No, io al Grand Hotel, fa Cristiana, mentre Enrico dice:

Forse da domani.

L'oste a quelle parole alza solo un sopracciglio.

Viene qui spesso, il "sor Michelangelo"?, chiede Enrico tirando un'occhiata furbetta all'obiettivo.

Ogni tanto si vede. Con l'abate, oppure quando c'ha ospiti. Uno che non mangia la ciccia, qui ci fa poco... Ma è ghiotto di porcini, quello sì. Un mesetto fa venne con una famosa, quella... Eh non ricordo il nome, comunque una che c'aveva un programma su Rai 3, mi sa che lo doveva intervistare per qualche giornale. Eh, ma io l'ho capito subito, che il sor Michelangelo è un grande!

Neanche quando eravamo piccoli, dice Cristiana, amava i ristoranti. Almeno, non quando era con noi, e certo non qui. Gli piaceva fare il barbecue. L'ultimo agosto che passammo qua, ci voleva portare alla mensa dei frati...

Quindi *la ciccia* la mangiava, dice Enrico, rivolgendosi anche all'oste, che non pare sicuro se quella conversazione sia reale o fatta per la telecamera, né se sia opportuno figurare al suo interno.

Se Antonio Michelangelo mangiava la carne? Cristiana ride. Nostro padre era il più clamoroso divoratore di fiorentine al sangue, fegatelli, buristi, filetti e salsicce crude che si fosse mai visto. Una volta, quando io e Rudra eravamo piccoli, ci portò in gita apposta all'Osmannoro, sulla Piana, dall'ultimo ometto che ancora friggeva il sangue per farci assaggiare i roventini... Lei è nuovo, qui?, dice poi all'oste, volgendo la camera da Enrico a lui.

Ma... è per la televisione?

Diciamo che è per la televisione...

Ho preso in gestione il ristorante da cinqu'anni.

Quindi non aveva mai visto il *sor Michelangelo*?

Prima di tre mesi fa? Mai! Ho sentito che una volta era qui fisso, che era anche famoso, a quei tempi, e veniva in villeggiatura coi figli... Aspetti, ho capito! Siete voi! Su di lei non ci metterei la firma, dice a Cristiana, ma il signore, e guarda Enrico, il signore gli assomiglia davvero tanto.

Ci ha quasi indovinato, dice Cristiana voltando la camera a prendere l'imbarazzo di Enrico e poi riposizionandola sul tavolo. Ci porterebbe del vino, intanto? È vero, dice poi a Enrico, gli assomigli, a parte i capelli. Ma che fa quello?

Chi?

Il proprietario, lì... Si è messo a telefonare... Mah... Cos'ha da guardare, poi? Oh, meno male, ha riattaccato, arriva col vino. Alla buon'ora... Ecco perché quando sei comparso ho avuto l'impressione di averti già visto. E ho pure pensato che eri caruccio! Devo preoccuparmi?

Enrico, la testa un po' piegata di lato, guarda in camera e dice:

Da dove verrà mai quest'arroganza posticcia di Cristiana Michelangelo? Cosa la turba? Ce lo rivelerà?

Poi afferra la telecamera, e la volta verso di lei.

Cristiana sgrana quegli affilati occhi castani che non assomigliano per niente ai *beady eyes* dei Michelangelo, sorpresa per l'insolenza, anzi la naturale confidenza di quello *sconosciuto*, e però come non andargli dietro? Non erano situazioni come queste che chiedeva all'opera, non era per questo che si era portata la fotocamera e il computer e tutte quelle schede di memoria?

E va bene, dice allora, ma dopo parlerai tu, e prende a raccontare, e racconta, mentre arrivano le tagliatelle ai funghi (Tutti gambi!, commenta Enrico) e poi una fiorentina che entrambi valutano troppo bassa e troppo cotta, racconta un'infanzia tutto sommato felice e tutto sommato normale, la madre che voleva mandarla in primina e il padre che si opponeva, il suo andare benissimo a scuola, l'abilità nel disegno, il rapporto non sempre facile con Rudra, un bambino taciturno, misterioso quasi, che invece a scuola andava male gettando i loro genitori nel panico, una serie di elementi che potevano risultare così interessanti soltanto a Enrico, per il loro rappresentare una sorta di realtà alternativa, anche se non di possibilità – non una pos-

sibilità come fu per Louis, pensa quando emerge il momento in cui Antonio e Beatrice discutono del "bambino", in cui la notizia della morte di Francesca Lavier filtra nelle stanze ben arredate e a mezz'ombra della casa di via Benedetto Varchi... Ed emerge, almeno nel racconto che ne fa Cristiana, l'opposizione di Beatrice, ed Enrico vorrebbe chiedere dettagli ma non la interrompe: mangia, invece, e ascolta quella storia, che allo stesso tempo lo riguarda e gli è aliena; che avrebbe potuto rimanergli per sempre aliena se solo sua madre avesse deciso di non dirgli della lettera, e si chiede se l'immagine di Antonio Michelangelo che si profila da quel racconto, un'immagine che, nonostante quell'annuncio iniziale di imprevedibilità, emerge ora quasi fuori traccia, quasi in negativo, con Cristiana che mai dà una specifica, mai lo mette al centro di una scena, venga dal pudore di lei rispetto all'interlocutore-Enrico, da una volontà di non condizionarlo, oppure da una sorta di rispetto per il padre, o ancora da una effettiva natura sfuggente di Antonio Michelangelo, la quale appare tuttavia implausibile vista la messinscena in cui li ha tirati in mezzo, vista l'ampiezza della sua discendenza, la sua carriera multiforme... O forse, semplicemente, il nodo di Cristiana è altrove, intuisce Enrico quando l'oste toglie i piatti per far posto al caffè e quella tira fuori un pennarello e fa sulla tovaglietta di carta uno schizzo – lo schizzo di un'acquaforte di Picasso, dice, una di quelle della *Suite Vollard*, che era riuscita a rifare uguale da piccola, come compito a casa, dando scandalo a scuola visto il suo carattere in fin dei conti erotico – e poi salta dall'infanzia alla sua vita lontana da Firenze, ai suoi soggiorni in Europa alla ricerca di una breccia nel mondo dell'arte, cominciando da quello più recente, a Londra. Ma proprio mentre entra nel vivo, e lo fa dicendo in camera Non starò a dire quanto è odioso quell'ambiente, specie a Londra, o a raccontare delle coinquiline che mi ero trovata, no. Lamentarsi è inutile. Comincerò dalla cosa più imbarazzante: non si può avere pudore in casi come questo, o sbaglio?, ma proprio mentre pronuncia queste parole, Enrico vede passare Nicoletta – scorge, letteralmente, il candore della sua carne nel buio sopraggiunto fuori, nel buio e nel freddo (o almeno nel fresco) dato che addosso ha un giubbotto nero

da snowboard, un dettaglio che la cambia, la fa più moderna e battagliera, oltre a far risaltare il bianco delle mani, del collo e del viso –, la vede diretta, di certo, al bar dove avevano fissato, e nota che in effetti sono già le ventidue, e per quanto gli spiaccia interrompere, per quanto sia certo di essere a un passo dall'apprendere ciò che gli darà elementi reali per inquadrare Cristiana e, attraverso di lei, loro padre, la sua natura non gli permette di fare altrimenti: controlla nel portafoglio, mentre Cristiana parla e racconta di un certo Boris, di un'offerta che – pensa come stavo messa! – aveva "incredibilmente" deciso di raccogliere, stima che metà cena, con quaranta euro, ci dovrebbe star larga nonostante la bistecca e per quanto possa essere esoso quel cialtrone, li appoggia sul tavolo e senza aprire bocca per non andare sopra all'audio di lei che parla, prende il pennarello e scrive su uno dei tovaglioli di carta "Scusami: emergenza!", lo mostra a Cristiana mentre si alza facendo attenzione a spostare la sedia senza far rumore e parte di corsa; poi, giunto alla soglia, nota qualcosa, si ferma, guarda verso la cucina, guarda Cristiana, sfila una bottiglia di Nobile di Montepulciano dalla rastrelliera all'ingresso, le fa l'occhiolino e poi si getta fuori, con foga esorbitante, la foga di chi sa che potrebbe non avere altre occasioni di rivedere l'oggetto dei propri desideri e corre allora con tutte le sue forze; corre, Enrico, temendo di non scorgerla, di spalle, nel buio, con quel giubbotto nero che si è messa, anche se di certo si fermerà al bar, speriamo che sia aperto... Cristiana resta qualche secondo lì, davanti alla camera accesa, poi, quando l'oste le chiede se vuole un ammazzacaffè, magari un limoncello – Le porto la bottiglia? –, annuisce, e decide che sì, certo, può e deve continuare a parlare, a ricordare...

6

VITA E OPERE DI CRISTIANA MICHELANGELO









Com'è andata?
Dai, Franci.
"Dai" cosa? Scusa se mi interesso. Scusa se ti ho passato il contatto e tutto.
Non vedi che faccia ho?
Male?
Senti. Sono arrivata lì.
Quartiere?
Belgravia, quasi Chelsea.
Non male. Anche se i ricchi ormai si stanno spostando a West Brompton... Casa?
Seria. Interni bianchi, cucina ipermoderna di quelle col blocco centrale, finestroni, mobili antichi...
Lui?
Inglese, rubizzo.
Inoffensivo?
Come fai a dirlo...
E tu?
Io niente, entro, cordialità, ma quello si spoglia subito... Via messaggio, ti ricordi, aveva parlato di farsi sculacciare...
Cos'è, voleva che gli facessi una sega?
Niente seghe. Voleva i calci nel culo, e anche delle calcagnate, sai, coi tacchi.
Allora?
Allora glieli ho dati, proprio come voleva, ma poi mi ha chiesto di infilargli un seltzer nel culo. Non ce l'ho fatta.

Come!

Non lo so, mi sono immaginata che gli venivano fuori le budella, o tutta una schiuma merdosa, mi sono resa conto che avevo davanti un uomo di sessant'anni con la pancia e i calzini lì carponi in mezzo a un salotto, e non so...

Ho capito. Te la sei fatta sotto.

Ma che ne so, Franci. Era una roba mostruosa. Lì in tacchi e lingerie, tutta truccata, con questa bottiglia di seltz enorme, sai di quelle cromate, in mano.

E te ne sei andata.

Che dovevo fare?

Boris chiederà conto a me. Cosa gli dico?

Di' quello che ti pare. Che non mi va più di farlo.

Qua non duri, "Kristeva". Non dicevi di voler finire almeno quel progetto, portare a casa qualcosa? Sai che la Rebaljati espone alla TATE?

Ma va'.

Prossimo novembre. Insieme ad altri, però insomma.

Quelle statuine infami?! L'ha raccomandata Adele?

Non credo abbia un simile potere. Guarda che i suoi lavori non sono male. Tutto quel discorso sulle terre rare... Tra l'altro non capisco perché hai mollato...

Te l'ho detto, non ce la posso fare.

Non intendevo la cosa di oggi. Dicevo quel progetto là, con le parole. Te ne avevo anche trovata una.

Sì? Quale?

Viraha. È hindi. Sarebbe la sensazione di incompletezza che si prova a stare lontani dalla persona amata, combinata con la fissazione ottimistica per l'estasi di quando la si ritroverà.

Non male.

Vero?

Comunque non l'ho mollato. È che per ora ho solo mezzo concept. E il titolo.

Che è?

Ijirashii. In giapponese sarebbe la soddisfazione che si prova quando l'underdog, lo sfavorito, ce la fa. Come sottotitolo pensavo a *Feelings you couldn't name*, ma che posso farci con quelle parole? Le ho pensate tutte, pannelli, video...

Tele?

Troppo Ruscha.

O Wool.

Eh.

Ma scusa, tu non incidevi? Quella volta in accademia ci mettesti tutte a cuccia.

No, no.

Potresti... potresti fare un libro! Uno di quei libri-oggetto. Coso, lì, Paul McCarthy, le fa 'ste cose.

Tom McCarthy? Tom McCarthy scrive dei romanzi. Sai quante ne ho trovate finora di quelle parole? Quarantatré. Veramente buone, una trentina. Per un libro sono poche, per un'installazione sarebbero anche troppe. Ma mi vengono solo approcci banali, voci di dizionario in nero, sul muro, in Helvetica o in qualche altro font che poi è come dire non-Helvetica... Nah.

Metterle in scena?

Non ho mai lavorato con gli attori. Cioè, una volta sì, ma erano più modelle, non dovevano fare granché... Ma non è quello il punto, Franci. Il punto è che non ho mai lavorato neanche con le parole.

Com'era quella che mi avevi detto... Quella giapponese... Una cosa tipo "sensazione di abbandono in condizioni di perfetta sicurezza".

Amae?

Bellissima. Solo su quella una potrebbe costruirci un progetto.

Fai pure.

Guarda che lo faccio.

Tranquilla. Mi tengo solo la *matutolypea*.

Cos'è?

Quando la prima cosa che fai quando ti svegli è bestemmiare.

Si comincia sempre da un punto zero, no? Un campo vuoto, uno spazio bianco oppure uno schermo nero, come quello di chi ha spento perché, davvero, non sa più da che parte farsi. Quanti ne ho avuti, poi, di inizi? Se ne ho mai avuto uno, e non è stato solo un cadere, cadere, cadere... Cadere da Firenze a Parigi, da Parigi a Berlino, da Berlino a Londra, cadere, ora, da Londra, e dove? A Vallombrosa, anzi *al Saltino*. Se ci andassi. Più regressione di così... Patti Rebaljati alla TATE... Io veramente... Avessi almeno della *mudita*: sarei felice per lei. Invece niente: solo *Schadenfreunde*, e sono io che la suscito negli altri. Dicono che sia difficile sfondare: sicuro, ma riprendersi dopo essere stati bruciati è molto, molto peggio. Se poi ero davvero *passata*, se quel quarto d'ora tra FIAC, personale a Milano e menzione su "Frieze" voleva davvero dire qualcosa...

Lì sul tavolo, la lettera e il bando mi guardano. Il foglio bianco, di carta da stampante, su cui il babbo ha scritto le sue stronzate a matita, quello scrive sempre a matita, anche le cose importanti, con le sue matite Staedtler, tanto che quando gli capitava di dover firmare un documento, e quindi di dover prendere una penna, sbuffava e torceva la bocca come la vittima di un'ingiustizia: a volte, negli ultimi anni in cui visse con noi, sbraitava, Perché in questa casa non c'è mai una penna che funziona!, e la mamma che gli diceva che era lui a non essere più capace nemmeno di tenere in ordine una scrivania... Loro,

che si reputavano gente di alto sentire, a bisticciare sulle peggio scemenze... L'A4 bianco, lì, con la scrittura misto corsivo e stampatello del babbo, e accanto quello azzurrino con l'intestazione del Palais de Tokyo...

HOW TO APPLY FOR 2007-2008 SESSION

We ask the candidates to send an application both printed on A4 paper + a PDF version on a digital support, with the following items :

1/ The specific proposal. Candidates are asked, in addition to their portfolio, to make an artistic proposal based on the theme of this year : Identity.

2 / The filled in application form along with a cover letter explaining your interest in this program, a resume (CV), a photocopy of your ID or passport, two identity pictures.

3/ A portfolio including: 20 reproductions of work (with description of the pieces) and/or a CD (maximum 10 minutes), a compilation of video work (maximum 15 minutes mini DV or DVD), website link etc.

• Deadline : June 30th, 2007 (as attested by date on postmark)
• Preselection : consultation of the files on July 6th/7th/8th, 2007
• Selection : oral interview with the jury on July the 15th and 16th, 2007

Each of the selected artists will receive a monthly study grant of €1000...

Per carità, *Identity* è la classica parola a cui si può adattare qualunque cosa, e tuttavia non portare il progetto delle parole è follia, a parte quanto si lega al tema, virandolo sull'identità culturale, anzi multiculturale, roba da mandare un curatore in una broda di giuggiole, chi ha mai tempo di inventarsi

qualcosa di nuovo in così poco tempo? O forse è follia anche portare le parole, devo solo pescare qualcosa di valido dalle mie vecchie opere, toglierlo dal portfolio e fingere che sia ancora solo un'idea... Nah, devo portarle, ci ho rimuginato così tanto... *Ijirashii – feelings you couldn't name* oppure anche, più pop, *you didn't know you had*... Eppure, eppure... Si può davvero vincere un bando così difficile con qualcosa in cui non si crede pienamente? *Torschlusspanik:* ecco un sentimento che *so* di avere, panico da deadline. Ma non solo, no. C'è anche della *тоска,* sordo dolore, vaga agitazione per il desiderio di qualcosa che non c'è e non si sa cosa sia, solo che la mia agitazone non è vaga... Qua non duri, dice la Franci. Ma anche Adele non ci è andata leggera, qualche giorno fa:

È difficile trovare una buona galleria, per una come te.

Come me?

Con un percorso come il tuo. Troppo atipico.

Troppo *off*, dice la Franci girando il cucchiaino nel caffè.

Ma le opere...

Le opere!, esclama Adele, e guarda la Franci, che, più pietosa, si mette a spippolare sul telefono. Se si parla di entrare, di *passare*, contano l'accademia da cui vieni, le residenze che ottieni, i premi che vinci, la galleria che ti rappresenta.

Proprio nell'arte!, vorrei dire. Ma non lo dico, perché lo so bene quanto si tratti di un ambiente in cui le entità che creano valore sono le stesse che poi quel valore comprano e vendono, che lo trasformano in denaro... Lo so benissimo, e però sentirmelo dire è sempre pesante.

E mentre ripenso a quel dopocena di due giorni fa, proprio mentre penso alle gallerie, ecco, roba da farti credere d'un tratto alla sincronicità junghiana, se non fosse che di questi tempi alle gallerie ci penso sempre, mi accorgo che nel cellulare c'è una chiamata persa: Esmé galleria Scala–Falier. Sussulto, ovvio. Prima nella lista "comunque di pregio", ma ero stata indecisa se metterla ultima in quella "top". Seconda, quindi, tra quelle di Venezia. C'è poco da pianificare, c'è solo da richiamare.

Pronto...

Ciao Kristeva! Anzi, *Cristiana*! Ho letto sul tuo MySpace che in quella collettiva a Berlino hai firmato così, sbaglio?



(Senti che entusiasmo. Dolce, soffuso, gaio. Affabile, gioiosa. Pare di vedere uno smiley materializzarsi nell'aria.)

Ciao Esmé. Sì, quel nome l'ho... mollato, sì. Era legato a percorsi che...

Grazie di avermi richiamata :) senti, ci sarebbe una cosa...

La serie delle api?

(Perché mi sbottono subito? Perché non riesco più a stare calma? Be', quella le avevo mostrato. Un anno fa, ma insomma...)

Come? Ah, quello, no, quello è interessante, *molto* interessante anzi. Ma magari ne parliamo poi. È proprio una cosa nuova, che...

Vuoi che faccia una cosa nuova? Un intervento?

Avrai visto il "Corriere" ieri.

No, sono a Londra...

Ti credevo a Berlino.

Da sei mesi sono qua.

Bene, bene. Più opportunità. In ogni caso, ieri in cultura c'era questa intervista... Antonio Michelangelo è tuo padre, no?

No, dai.

Non è così?

Uh, sì... sì, è mio... padre.

Ecco. In sintesi, gli ho chiesto di esporre una serie delle sue incisioni con noi, ci farà anche una cosa nuova ad hoc, e sarebbe bello, penso che sarebbe bello, anche in un'ottica storica, di controstoria diciamo, dare poi un seguito a questa cosa, portarle in qualche ambiente particolare, metterle in comunicazione, in dialogo, con un contemporaneo come, non so, Cecchini, oppure magari un giovane-giovane, che so, Braida o Fuffolini ma di lei più le sculture, oppure la Delcroi, la conosci no? Fa base a Londra anche lei...

La ascolto ma le parole mi ballano intorno, come se non fosse possibile assimilarle, una volta uscite dal telefono.

Quella su cui ci siamo accordati è una serie mai esposta prima, *Le Virtù*, deve essere esplosiva: quelle cristiane, quelle, non so, indù, mi pare, e poi quelle di un videogioco. Nell'89! Notevole, no? Davvero notevole. Le aveva donate a un'abbazia, che però non le ha mai esposte... Che personaggio! Poi questo fatto che si è ritirato in campagna, che è diventato una specie



di guru! Bellissimo. Così lo abbiamo convinto a tirarle fuori e quindi, niente, pensavo che sarebbe una bella cosa se potessi scrivere due righe... La prefazione no, quella la farebbe – praticamente ho già la disponibilità – Bonami, mica uvetta, neh? L'idea è quasi sua, diciamo, è uscita così, a cena da Zirri. Ci cade lo sguardo su una della serie *Alberi & arbusti* che Zirri ha là in soggiorno, salta fuori che anche noi due avevamo un penchant per *l'altro Michelangelo*, ma chi Merisi? No, Antonio! Le risate... Così l'ho bloccato subito, gli ho detto Ok Francesco ma allora mi fai due righe, giuraaa! Ma tu, magari in chiusura, ecco, una mezza pagina in chiusura di catalogo, l'infanzia, eh? Qualcosa sull'infanzia, il grosso della produzione è degli Ottanta, sbaglio? Pensavo una cosa tipo *Crescere con l'ultimo uomo universale*, anzi! *UUU: crescere con l'Ultimo Uomo Universale*, bello no?

Lascio il telefono sul tavolo senza spegnerlo, quella parla, poi comincia a dire Cristiana, Cristiana, ma ci sei? Io sono appoggiata alla credenza della cucina, la testa come in una spuma di N_2O ma senza niente di esilarante, sarebbe stato da andarle a far fuori la vetrina, da andare a Venezia e spaccargliela e spruzzargliela di cazzi e svastiche... Stencilarle la vetrina spaccata con silhouette di merde fumanti... Ci manca solo di farmi passare avanti da Antonio Michelangelo. Da un dilettante! Provo... Cosa provo? *Abhiman*, certo, dolore e rabbia quando qualcuno da cui ci aspettiamo un trattamento benevolo ci fa del male, ma anche *litost*, tormento, vergogna e volontà di rivalsa in un colpo solo. Se Londra mi regala questo, allora era meglio Berlino, non esce fuori niente lo stesso ma almeno spendi poco e non sei circondata da gente che svolta. Oddio, Liza svoltare ha svoltato... In realtà, di Berlino, su tutto, mi manca lo spirito che avevo addosso quando ci andai. Il senso di possibilità: di futuro. Ora tutto stringe come un imbuto, come in quella storia dei chicchi di riso sulla scacchiera, ma all'inverso, qui da infinite che erano le possibilità hanno fatto presto a diventare trentadue, sedici, otto, quattro, due, una, e indietro non si torna... Certo, tornare a Berlino sarebbe bello, ma solo perché è sempre bello arrivarci, respirare quell'aria...

Dell'arrivo a Berlino mi piaceva quel lungo corridoio che c'è a Schönefeld e che conduce direttamente alla S-Bahn, sten-

ti a credere che invece di autobus privati o tassì a tariffa gonfiata vi sia subito la metro, pensi cose tipo Ah la civiltà, vedi qui altroché, dunque l'Europa è così, mentre la S-Bahn, che a volte puoi anche prendere dal lato sbagliato e quindi prima di arrivare al nodo che ti dirotterà dove devi andare ti fai mezzo Ring, ti culla e placa a forza di scorci tutti sterminati, nella cornice dei sedili a mélange arancio, bianco, nero e blu, una nazione di daltonici che crede di seguire una propria idea di bello e lo fa con tale convinzione da renderlo verosimile... Mi piace meno atterrare a Tegel, nell'esagono che suggerisce accessibilità e comfort, e ti porta invece ad aspettare un autobus sempre affollato – ma sempre di linea, quello almeno sì. Bello sarebbe arrivare a Tempelhof, direttamente al nostro hangar, vedere avvicinarsi l'asfalto mentre Liza e gli altri mi salutano alla distanza, atterrarci su un aliante o su un enorme aereo di carta, di quelli del libro degli aerei di carta che avevamo al Saltino, che facevamo col babbo e lanciavamo al pratone di Vallombrosa, che sembrava immenso, proprio come mi è sembrato immenso, e da adulta, Tempelhof la prima volta che l'ho visto... Magari il DC-3 con la sua coda da airone, anche se il preferito mio e di Rudra era il Saab Viggen, il più difficile da fare con le quattro ali, le grandi dietro e le piccole sul becco – l'unico che richiedesse, quasi in un'alzata di mani dell'autore del volume, anche un punto di spillatrice. Atterrare lì tra l'erba e gli aquiloni e le piccole feste dub del pomeriggio, tra i ciclisti e i windskater, scendere e salutarli come fratelli e camminare felice, col vento ancora in poppa, verso Neukölln, la nuova Kreuzberg che era la nuova Friedrichshain che era la nuova Prenzlauer Berg che era la nuova Mitte, cullati, lì davvero sì, da un senso di tempo eterno, senza chiedersi se la nuova Neukölln esisterà, se sia già stata stabilita, né quanti passaggi e aumenti degli affitti ha ancora in serbo Berlino prima di alzare a sua volta le mani e concedere di essere irrimediabilmente cambiata, davvero e per sempre stavolta, curioso anche solo parlare in questi termini di qualcosa che di cambiare non ha mai smesso. E ci preoccupiamo di questo, come se Neukölln non fosse ancora un luogo dove le sale slot turche si alternano agli ingrossi di birre, dove i localetti alternativi stanno an-

cora solo cominciando a prendere il controllo, dove ancora i ristorantini etnici per coppie già benestanti non illuminano le strade di arancio (il messicano) o viola (l'indiano) o bianco (il vietnamita, ma anche l'italiano), e mi ricordo seduta su uno dei tavoli da ping pong di Böhmischer Platz, in attesa di questa Claudia, anzi Klaudia, la mia padrona di casa o meglio la persona che mi subaffitta, fatti vedere Klaudia, su, oppure non arrivare mai, lasciami qui in questa sera non fredda in questo quartiere ancora incorrotto di una città che davvero dà l'idea che ancora possano succedervi cose, che ancora vi si possano tracciare strade, che anch'io nonostante la batosta di Parigi possa avere un bel futuro, lasciami su questo cemento per giorni o anche secoli, dopo tante visite a Berlino ora anch'io sono qui per restare, se arriveranno dei giocatori di ping pong mi sposterò su quella specie di panchina artigianale e pian piano diventerò una presenza nota, Neukölln mi cambierà intorno, come in un timelapse, in cinque, dieci, quindici anni la guarderò diventare tutt'altro, non una faccia di allora permarrà se non quella magari del tipo del negozio di piante, con la piccola icona di zio Ho che si intravvede dal vetro mal pulito, o forse in realtà sarà il primo a smuovere il culo dopo aver sfruttato ancora per un poco il quartiere diventato chic, a tornarsene a Hanoi con un po' di soldi e mettere su un autonoleggio o un hotel per i suoi figli, mentre arriveranno addirittura le boutique e i grandi marchi, oppure una crisi ultimativa che si rimangerà tutto e riporterà qui generazioni nuove di immigrati, ondate dimenticate di eroina, vociare di bande e milizie...

Kristiana?

Voce tedesca; volto che, senza il taglio di capelli moderno e la tinta nero-blu, diresti gotico: occhi taglienti, sorriso con un po' di gengiva visibile, naso dritto e a picco, mani lievemente più vascolarizzate e spesse del normale: artigiana, barista, lavapiatti?

Klaudia?

E certo che è lei, e infatti mi porta a casa, sfoggia pure un discreto italiano, ha studiato, spiega, a Perugia, stava con un italiano, anche lui un artista, Forse lo conosci, dice mentre dividiamo una birra in una cucina-sala da pranzo che reca tutte

le stimmate di quelle da studenti ma in cui qualcuno, forse lei stessa, ha iniziato a cercare di portare un minimo di pulizia, di senso delle cose, magari per portarne un po' dentro di sé...

Bozo Winnicott, lo conosci?

Bozo...?

Winnicott. Si chiama così il mio ex ragazzo. Cioè, è il suo... Come si dice...

Pseudonimo? Mi pare di averlo sentito...

E non sto mentendo, davvero l'ho sentito. Non nei circuiti dell'arte, certo, né l'ho letto su qualche rivista, ma potrebbe essere qualcuno che mi segue su MySpace, con cui forse ci seguiamo a vicenda, magari mi è passato sotto il naso il flyer di qualche collettiva in qualche galleria ignobile... Fatto sta che Klaudia, sebbene con un velo lontano di tristezza, quella sì, gotica, si illumina, come se dicendo questo le avessi confermato che non aveva buttato, quanti...

Sai, siamo stati insieme quattro anni.

... quattro anni, ecco, della sua vita, che non era completamente un cialtrone, questo Winnicott, che aveva almeno intrecciato sensi e intenti con un artista, che poi, Bozo Winnicott...

Lui lavora molto con i materiali.

(come se Kristeva M. fosse meno ridicolo. No, dai. *È* meno ridicolo. Anche perché magari Bozo Winnicott un cognome eccessivo, da nascondere, non ce l'ha...)

Ah sì? Che materiali?

Plexiglas. Vetro anche. Poi *bakelit*...

Bachelite?

Sì. Ma soprattutto plexiglas. Tu purtroppo non avrai molto spazio qui per lavorare, eh?

Mi sta intimando di non usare gli spazi comuni? No, sembra candida, sta cercando di fare, ecco, della semplice empatia: solo, alla tedesca.

Ah ma quello non è un problema, vedi, in questa prima fase voglio capire la situazione qua, conoscere un po' di gente... Stasera voglio andare a beccare una ragazza che faceva l'Accademia con me... Poi io faccio cose un po' particolari...

Tutti dicono che fanno cose un po' particolari.

Oh, cos'è questa frecciata? No, aspetta. Non è per me. È

solo altra goffaggine tedesca. Forse c'è pure del risentimento per Bozo, lì...

Eh, hai ragione. Che cliché... Quello che volevo dire è che ultimamente uso proprio materiali strani, che neanche si tengono a casa... E già che ci siamo, mangiamo anche, io e Klaudia, ché sono le diciannove e per lei è ben l'ora di cena, e mi offro di cucinare ma dice che ha già preparato un'insalata, e mangiamo in silenzio quell'insalata da cui neanche ha saputo scolare l'acqua, mangiamo l'insalata all'acqua senza dire niente, scambiandoci un sorriso mite ogni tanto. Più tardi, quando la chiamo perché devo chiederle se ha un convertitore, e alla fine siccome non mi risponde mi tocca bussarle alla porta a vetri della camera e spingerla io stessa quando lei mi dice Entra pure, vedo altre cose di lei, una mutandaccia che si affretta a raccogliere da terra e lanciare sul divano, ma soprattutto un pianoforte, un piano verticale laccato petrolio, tutto pieno di vecchi spartiti e polvere e quaderni essi pure carichi di polvere grigia e tigliosa: era una musicista, dunque. Farò anch'io quella fine?

No, non l'ho fatta, posso dire oggi: ma solo perché da Berlino me ne sono andata e qui a Londra si fallisce molto più velocemente. Non c'è tempo di ammuffire quando precipiti. Be', almeno quando ero a Berlino, nel mio discorso ci credevo. Quando andai a beccare Liza, che all'Accademia la conoscevo il giusto, se non per il fatto di essere una delle più tignose, e la trovai trasfigurata in un personaggio berlinese, già sul pezzo, in un hangar in affitto tutto pieno di opere e bozzetti, non tutti suoi, Questo è di Pfiffi, questo è di Reepo, mi diceva mentre mi mostrava le varie sezioni, la gatta Jonesy che le camminava tra i piedi scalzi e schizzati di vernici, mi prese bene, non mi intimidì, perché in quell'hangar ci entravo ancora a testa alta. L'hangar comune a cui mi unii: a Berlino cercavo spazio per lavorare e subito spazio trovai, cercavo rete e subito rete trovai, mi accolsero, di posto ce n'era tanto là dentro e una persona in più significava solo pagare un po' di affitto in meno... C'era pure una collettiva in arrivo, e mi inclusero senza troppi discorsi. L'hangar dove sta ancora, oggi, il grosso dei miei lavori e devo pure ringraziare se non me li buttano tra le erbacce visto che non pago la mia parte d'affitto da tre mesi... Quando

vidi Liza così carica, mi caricai anch'io, ebbi davvero l'impressione che lì si potesse fare qualcosa di importante, che c'erano ancora il tempo e lo spazio per farlo, fuori da quell'asfittica Parigi... Ma forse, davvero, era solo l'energia che esprimeva lei, bastava ascoltarla per non avere più l'impressione di brancolare nel buio, di essere una cagna che raspa su porte blindate, e sentirsi invece come lei, una capace di esaltarsi in mezzo a una chiacchierata, di schizzare in piedi dalla sedia o dal cuscino poggiato a terra e dire: Voglio condensare lo straordinario che abbiamo intorno e non vediamo, voglio un'arte noetica, gnostica, mistica! Liza, capace di parlare di performance come rito, di dire che l'opera veramente riuscita *non mantiene un monologo sovrano ma impone il dialogo intermittente e invincibile delle resurrezioni*, di affermare che se un lavoro piace a più di una persona su cento va distrutto perché è di certo una merda, che l'arte vera sgorga sempre da una *lacerazione*, e poi passare di getto al cinismo, al più pratico e gretto senso delle cose, a classificare a memoria gallerie, premi e residenze, a parlare di "capitale relazionale", a propugnare la provocazione fine a se stessa, Gli YBA, sai, gli *young british artists*, hanno cominciato così, ma non è che poi non sapessero fare altro... Liza che enumera le fasi di riconoscimento per un'artista, i pari, la critica, il pubblico, il mercato; che preconizza una bolla dell'astrattismo formalista e in generale della pittura in quanto duratura, riconoscibile, adatta all'arredo, rivendibile, una bolla che inevitabilmente scoppierà, Liza che si esalta per i collezionisti come Saatchi, per i galleristi come Gagosian, gente che maneggia il danaro come se fosse un'energia, come se fosse mana, shakti, ki... Liza era così, e mi faceva sentire carica, sì, e già pronta al rilancio, anzi già rilanciata, se non ancora sull'onda di quanto di buono era accaduto all'inizio del periodo parigino... Di più: in grado finalmente di acchiappare non tanto il successo ma qualche verità ulteriore, quel senso profondo e malinconico delle cose che mi sembrava, a volte, di conoscere, che in teoria facevo arte per ghermire...

Una volta portò in hangar una riproduzione, con tanto di presa per accenderla, di quella spirale al neon di Bruce Nauman con scritto *The true artist helps the world by revealing mystic*

truths. Serio no?, mi fa. Io annuisco e penso che basterebbe ritrovarle, quelle verità, ripenso a quando, da piccola, riuscivo a provare comunione con una scolopendra sotto a un vaso di begonie, a *impietosirmi per la solitudine di una presa dietro a un armadio*, alla sensibilità che avevo per tutto e che confinai da qualche parte quando apparve Rudra, e forse obliterai quando ebbe quella malattia che quasi ci restava secco, Devi essere forte Cristiana, mi diceva la mamma, e io forte mi sa che non lo diventai, ma di certo quella sensibilità evaporò chissà dove... A Berlino io e Liza, e anche gli altri dell'hangar, Reepo, Pfiffi, Schuler, sembravamo pronti a trovarne quante volevamo, di verità, perché c'era verità nelle nostre giornate, perdio sembravamo pronti a conquistare l'Europa e il mondo... Chi l'avrebbe detto che due anni più tardi mi sarei ritrovata qui, senza prospettive se non quella di tentare un ultimo bando alla cieca e poi rimbalzare in Italia, finendo anzi in considerazioni di gran piccineria, a pensare che forse con quella chiamata del babbo magari ci sarebbe scappato un biglietto aereo gratis, vuoi che venga, almeno pagalo, ecco, potrei fare così e poi a Vallombrosa non andarci neanche. Conoscere un nuovo fratello di cui non sapevamo niente, che fatica, e che imbarazzo, anche... Oppure no, oppure ammettere di aver sbagliato e tornare a Berlino, di nuovo con la coda fra le gambe, trovarmi un paio di lavoretti e tirare a sopravvivere, inseguendo una svolta che non arriva mai... Piego la lettera, piego il bando, li ficco in una tasca vuota nel quaderno ad anelli del portfolio, meglio uscire, che qua la stanza si è fatta anche più opprimente del solito.

Io esco. Ciao ragazze.

Non lo prendi il caffè?

Mi sono scaldata un avanzo mentre parlavate.

Dove andrà mai, la nostra Cristiana, eh Adele?

Anche oggi, dice Adele ficcando un muffin nel microonde, è stata fuori il giorno filato. Borsone e tutto.

La Franci fa finta di non sentire le parole di Adele, però insiste: Ma dov'è che vai, Cristiana?

Vado a Dalston.

A Dalston, nientemeno! E che fai a Dalston?

Esco.

Non puoi fare sempre la misteriosa.

Vado solo a farmi un giro, davvero.

Seh, solo un giro. Va' là, Adele, dice che va a fare un giro ma ha pure lo zainetto.

Almeno dentro non ci sono le scarpe col tacco a spillo, dico.

Cosa intendi?, fa la Franci, con un espressione da Non oserai!, mentre Adele la guarda tutta incuriosita.

Che non vado da Boris, dico aprendo la porta, e la lascio lì gelata.

Chi è Boris?, chiede subito Adele.

Franci non risponde, mi guarda con odio, sì, ho violato un patto di silenzio, e allora? Prendete per il culo me? E io prendo per il culo voi, tie', tanto qui non ci rimango. Prima cosa, bruciare i ponti.

Certo non possono vedere che lo zainetto, ok, non contiene

il kit da escort e, ok, contiene il quadernone col portfolio, ma conterrà anche le sei Red Stripe che sto per acquistare all'emporio sotto, e che mi bevo nell'arco di una serata come questa. E anche se lo vedessero, non cambierebbe niente: tutto si può dire di loro ma non che non credano nella figura dell'artista. Mi disprezzano, ma alla figura ci credono. Una curatrice. Un'accademica. Un'artista. Con me il roster della casa è completo. Do valore anche a loro. Il doveroso tributo all'artista, per quanto valutata senza futuro. Da un lato perdigiorno perché non dentro i binari giusti, artista che non ce la può fare perché non ha una galleria, non ha fatto le residenze, non ha capito come funziona il meccanismo (e neanche sanno che l'Accademia l'ho solo frequentata); dall'altro, comunque, perdigiorno legittima perché artista. Vita di rango esistenziale superiore, coscienza aperta, emozione; anche vizio, volendo: sotto sotto questa linea di pensiero la coltivano, possono – anzi *devono* – attribuirla pure a me, che esisto così poco ai loro occhi. Ecco allora l'artista che si fucila una, due, cinque birre vagando per Hackney, per Homerton, Shoreditch, per Dalston... *Wanderlust* (tedesco): tensione malinconica verso il girovagare senza una meta. L'artista che ricorda quando Shoreditch era figa, quando veniva a trovare, anni prima, i "vent'anni" che parevano infiniti, tutta la sua rete di amici ora dispersa, non sarà che sono arrivata tardi, a Berlino come qua? Forse no, ché anche chi ci viveva quando venivo solo in visita oggi è altrove, se non è tornato in Italia. Dieci anni fa, quei fine anni Novanta londinesi, quando c'erano feste ovunque e buchetti con la techno e la d'n'b anche alla mattina o al primo pomeriggio per chi da quelle feste tornava, e ovunque – sì, ovunque, o lo vedevo solo io? – l'arte nell'aria. È possibile che Dalston, oggi, sia figo al pari di quei posti là, ma sia io a non avere più lo stesso spirito? Forse l'unico momento vero, l'unico momento in cui lo spirito lo avevo, era quando frequentavo da clandestina le lezioni all'Accademia. Fallito a Bologna, lasciata Medicina, tornata ad abitare a casa, fallito di nuovo a Giurisprudenza, sotto sotto già certa di mollare anche Scienze Politiche, sì anche quella rilassata prosecuzione del liceo, eppure c'era solo luce, in quei giorni così privi di futuro, quando uscivo di casa in bici, svoltavo

in via Della Robbia per attraversare i viali sul piazzale Donatello, all'Isola dei Morti, la prendevo lunga fino a entrare in via Capponi e da lì, invece di svoltare per andare in via Laura, giravo proprio nella direzione opposta, respiravo il mattino in piazza Santissima Annunziata, ai tempi ricovero dei peggio disastrati, poi giravo allo spuntare di piazza San Marco col suo affastellarsi di autobus, legavo la bici al palo di un cartello all'angolo e mi infilavo in Accademia; all'inizio, dopo i primi stencil, con un po' di pudore, di cautela: mi guardavo intorno, mi soffermavo nel chiostro col telefono in mano, quasi a fingere una chiamata, oppure lo attraversavo ostentando fretta, come nell'imitazione di qualcuno in ritardo per un esame, finché tutti non si abituarono alla mia presenza. Era scontato che fossi una studentessa: chi mai si era sentito interrogare dal portiere o dai colleghi riguardo il suo status? Oggi mi salutavo con qualcuno di nuovo, domani scoprivo di conoscere gli orari delle lezioni, il giorno successivo eccomi a pranzo, in gruppo, con Liza, Maura, a volte pure la Franci, alla Mescita in via degli Alfani o al bar alla Rotonda di piazza Brunelleschi, certo parlavo poco, ero vista come una di quelle strane, ma si capiva che me ne intendevo... Finché un giorno, alla pratica di Disegno per l'incisione, me ne esco con un lavoro su cera molle che, almeno per gli standard di lì, aspettava solo la pressa, e improvvisamente la studentessa fasulla diventa la veterana, quella a cui le altre chiedono consiglio, che già cova progetti... Quello spirito là, era un'illusione? Era dovuto al fatto di non starla facendo veramente, l'Accademia? Ma cosa significa poi fare qualcosa veramente? Ero più seria lì di quanto non lo fossi mai stata in quelle aule mute di Medicina, mentre fuori ribolliva di vita una Bologna che non fu mai del tutto mia... Rispetto ad allora mi è rimasta solo la voglia di uscire da sola, ma tutto il resto, quello che avevo addosso a Parigi, a Berlino, un po' anche quando sono arrivata qua a Londra, è scomparso: non ho più voglia di mettermi a parlare con la gente, di farmi rimorchiare (figuriamoci – e sì che non scopo da Berlino, e non ho un ragazzo dai tempi di Tristano...), di inserirmi nei gruppi (farsi nuovi amici: *mi affatica solo il pensiero*), di sentire l'energia in giro, finire in un warehouse party a inalare gas dai pal-

loncini o a una festa in casa di chissà chi, esistere almeno un po', nell'arco di una notte... Né posso oggi andare in giro col quadernino, o con gli spray: non ho niente da incidere, quindi non ho bozzetti da imbastire; non faccio più street art se non per gioco, anzi per vizio, il vizio del segno; certo, potrei fare qualche schema, prendere appunti, buttare giù idee per il bando, trovare una quadratura almeno sommaria al progetto delle parole, ripensare il portfolio, ma sarebbe una messinscena, dato che queste cose le faccio a casa o in studio, nello studio che qua a Londra non ho: pensare che tutti i miei lavori sono rimasti lì a Tempelhof... Dovrei portarmi la Canon, quello sì. Sai mai che esca qualcosa di utile da fotografare, da filmare, non sarebbe male insistere coi video, assecondare gli ultimi segnali davvero incoraggianti che ho avuto... E invece mi porto sei latte da mezzo litro di Red Stripe nello zaino. L'artista è sempre lì, il posto frontale del secondo piano di un bus, le zampe distese in avanti e interi giri di quartieri, di circondari, stradoni dritti che tagliano brani marginali di città, sobborghi su sobborghi con le insegne dipinte sulle cornici di legno dei primi piani, mentre la gente dietro, riflessa nel vetro curvo, in mezzo ai suoi stivali troppo grossi alle sue gambe troppo secche alle sue ginocchia sbucciate, con le croste come quelle di una bambina, sale e scende e sale e scende e qualcuno le si siede dietro e qualcuno la guarda dal riflesso e qualcuno si fa buttare fuori dall'autista che dalla telecamera l'ha visto vomitare. Una volta ho fatto tre giri di questa linea, da Homerton fino a Brixton passando per Dalston e Shoreditch, e di nuovo, e di nuovo, scattando foto, tutte da buttare, ripassando nella mente ipotesi di lavoro, suggestioni, dubbi, rimpianti, nomi di gallerie, di curatori, di artisti, termini tecnici da cacciatori di bandi, da frequentatrici stabili di inaugurazioni, tutto il corollario di palle che ho dovuto introiettare, e quand'è poi che è successo, quando è stato che ho cominciato a ragionare così? Una volta seguivo semplicemente l'opera, facevo quello che dovevo fare come l'acqua scende a valle, o almeno così mi pareva... Sì, certo, ci manca solo di cominciare già a far mito del passato, *avreste dovuto vedermi quando combattevo...*

Il digitale (la questione del digitale)

la performance, le installazioni

continuare la strada intrapresa o aprirne di nuove

tornare agli insetti, alle incisioni (il bulino lo so pur maneggiare)

se non hai una galleria (una *buona* galleria), se non fai le residenze (la residenza a Basilea, al Palais de Tokyo, in Qatar!)

il pezzo su "Frieze" su "ArtForum" su "Flash Art", il *Kunstcompass* (il *mio* pezzo, maledetto, su Viceland)

cambiare nome d'arte, passare al nome vero

il premio Savate, il premio della fondazione Victor Pinchuk, l'Emerging Artist, il Turner Prize!

Liza rappresentata da Saatchi Art, Liza che se ne va a New York. La Franci che regge a Londra facendo il mestiere che fa

Nomi, nomi... Davvero quello che siamo, quello che contiamo, dipende così tanto dai nomi che abbiamo in testa, da quelli che abbiamo in tasca?

La galleria la personale il laboratorio il loft, ho sentito dire che proprio a Brixton c'è uno squat che ancora macina, che organizza collettive (ma quando lo sgombereranno? magari domani; e poi, si può ancora emergere dall'underground? Quanto underground c'era ancora a Berlino, e quanto poco ne emergeva? Di certo non ne sono emersa io); le nuove gallerie di Dalston, le vecchie gallerie di Shoreditch, le vecchissime gallerie di Soho, quelle nuovissime di Walthamstow

Serve un approccio reticolare... rizomatico! Seh, cosa siamo, nel '98?

la condizione umana e la sua rappresentazione; la questione del segno, della parola. Le *semantiche della visione*

la luce bianca, lo white cube

l'esperienza mistica e la risacca alcolica

Un tizio che sale sul bus, che mi si siede accanto, cosa ti siedi accanto che ci sono duecento posti liberi?

una poetica riconoscibile

Cosa guarda, poi questo. Fossi messa bene, almeno.

Ma che talento nel disegno questa bambina, si vede che è la figlia di un artista (a Rudra toccava il Farai l'ingegnere come tuo babbo?)

l'arte, la storia dell'arte, studiare arte

Quelli del liceo artistico sono tutti sbroccati. Ma tanto tu vuoi andare al classico, no?

Cristiana Michelangelo al liceo classico Michelangelo

Cristiana Michelangelo a Medicina, a Giurisprudenza, a Scienze Politiche

Cristiana Michelangelo all'Accademia, di nascosto, clandestina

Man (Hindi): vocazione o chiamata viscerale e non negoziabile. Sarà stato davvero così, poi? O era solo un'ultima ratio?

La galleria penosa dell'Oltrarno, i disegni a biro della Lollina, quella decorosa di Bologna dove espongono qualche crosta i compari di stencil e graffiti

i formicai con Tristano, l'alluminio fuso; la punta secca su alluminio

... quel feto di alluminio...

le prime foto, i primi video, il workshop alla Ginestra

per fare arte oggi si deve andare nei posti in cui l'arte *c'è*

Perché non chiedi a Tizio, a Caio? Tuo padre li conosce... Mamma, cazzo! Non riesco a chiedere niente a nessuno, è fuori dalle mie capacità. Lo vuoi capire?!

Greng Jai (thailandese): dispiacere nell'accettare l'aiuto di qualcuno nella consapevolezza che gli causeremo sbattimenti.

I soldi da me però li prendi eccome. Non colpevolizzarmi, vuoi? Perché non provi Parigi? Tuo padre ha ancora dei contatti, lì

ed ecco Parigi, rue Daguerre, i musei, le gallerie, la FIAC...

ecco Berlino

Londra

finire in Svizzera come Tiglio, venire chiamata a New York come Liza; a Seul, a Hong Kong anzi a Beijing, ormai le fa concorrenza, lì sì che investono in arte. I nuovi collezionisti cinesi. E quando arriverà l'India... La Galleria Continua con sede a Beijing e San Gimignano. Potrei farcelo, un salto, se non a Beijing a San Gimignano, già che torno. Perché, sì: diciamoci pure questo, cosa mi resta qui? Nulla, se non farmi un ultimo giro, due, prima di tornare in Italia o al massimo riparare nuovamente a Berlino, implorare un anticipo di qualche mese sulla stanza e sull'hangar...

L'arte è per chi se la può permettere...

Certo anche lei... Se non ci fa mai vedere niente, vuol dire che non ha niente. Sbaglio?

Sbagli, stronza, il problema è opposto, ho troppa roba, ho un nome d'arte morto per un articolo scritto quando ero disperata, di fatto è l'occasione per ricominciare dal mio nome vero ma ho poco, pochissimo tempo per scegliere, reinventare, ripartire...

il portfolio, l'archivio, *avere qualcosa*; fare il portfolio, mostrarlo, l'appuntamento col gallerista (quella faccia sempre di sufficienza); mettere i lavori migliori nel portfolio, avere buone foto nel portfolio; i CD non li guarda nessuno, il catalogo stampato non è aggiornabile, alla fine il quadernone ad anelli è il white cube dei portfolî...

gli archivi video, la conservazione dei video nel contesto museale contemporaneo (questione secondaria? pur sempre un contratto alla TATE per Adele, che fa proprio questo)

Tu non hai mai fatto video? Sì, una volta a Parigi ho anche... Ma in realtà tu fai installazioni, no? A volte... Non fai performance, vero? Non farai mica street art? C'è una ragazza, credo di Malmö, ispirata dall'azionismo viennese che fa delle cose tipo le tue – se ho capito cosa fai, *ovvio*. Non ci fai mai vedere niente! Ho cercato su Google e... No ma su Google trovi cose mie vecchie... Sembrava body art...

esiste ancora la body art?

un rimando ai CoBrA

mandare dei bambini a devastare una galleria

l'esplosione di un petardo in un museo, di una bomba sul mondo dell'arte, di una bomba nucleare su Londra, Berlino, Parigi, Firenze... Chi aveva scritto che le ombre di Hiroshima sono a tutti gli effetti stampe? Stampe sull'asfalto, esatto, penso mentre scendo dal bus, un po' come questa chiazza di vomito. Piscio dietro a un cassonetto, uh guarda lì c'è qualcosa di aperto, vedi a volte Dalston...

Piccolo locale, luci blu. Musica... Buh, neanche riconosco più la musica, che è questa, dubstep? Grime? C'è un tavolo libero in fondo, prendiamocelo subito, va'.

Che tormento, poi, essere donna. Fossero solo le meno chance nelle arti, nel lavoro... Un ragazzo che si mette a un tavolino con un quaderno mica attira subito qualche rompipalle. Ma io, con la fortuna che c'ho addosso, posso fare peggio: posso attirarlo pure italiano.

What are you writing?, dice con accento italianissimo, romanissimo, mettendosi a sedere di lato, sporgendo quella faccia nasuta, quella sfumatura alta ai lati del capo, quegli occhi cilestrini e come troppo fissi.

Sto compilando un progetto, rispondo in italiano, fredda, senza neanche lasciare uno spiraglio allo sketch dell'Ah ma sei italiana pure tu. Sai che coincidenza poi, a Londra.

Per cosa?

Per un'opera.

Pe' n'opera d'arte?

Hm hm.

Quindi sei n'artista.

Ancora per un paio di settimane.

Perché, vòi smette'?

Al contrario, vorrei continuare.

Ah. Bene, bene. E invece, come hai cominciato?

Eh, come ho cominciato...

(Dove era cominciato tutto? Troppo facile, e anche un po' ingiusto nei confronti di me stessa, dire con le incisioni del babbo. Né c'entra quell'incisione della *Suite Vollard* che ricopiai da piccola da un suo libro – o la ricalcai, a pensarci bene? –

facendo scoppiare un caso non per quanto era fatta bene ma perché c'erano delle tette e pure il pelo. E certo non c'entrano nulla i tableaux vivants che realizzammo come progetto di fine liceo, mi buttai in quello solo perché mi piaceva di più la gente... Probabilmente tutto era cominciato con Kit Williams e *Il segreto di Masquerade,* quel libro illustrato che conteneva una caccia al tesoro... E con Bosch. E con Velázquez. Due riproduzioni. In realtà di quadri, anche veri, in casa ce n'erano molti, ma nulla di buono, forse il babbo non voleva che ci fosse troppa concorrenza alle sue incisioni: erano in effetti tutti quadri ereditati dalla mamma e di cui lui si premurava sempre di sottolineare la scarsa qualità. Quel che conta, quel che contò per me, è che nei fondi, giacché non gli si poteva riconoscere dignità di piano nobile, giù nella stanza-deposito da cui si accedeva al cortile e al laboratorio del babbo, c'era una riproduzione del *Giardino delle delizie* su legno che la "zia Aurelia" – così la mamma chiamava con noi figli quella strana donna simile a una statua romana –, una delle poche volte che venne a trovarci, aveva portato dal Prado, e che compiuti i dodici anni volli in camera mia. Portò quella, e una delle *Meninas*. C'era del banale, forse addirittura del puerile nel comprare proprio le riproduzioni delle opere più celebri del museo; e tuttavia non c'era niente di banale in quelle folli processioni di gente nuda e frutta e pesci e uccelli colossali, e men che meno in quel senso fortissimo di enigma che si formava in quel gioco di specchi, in quella triangolazione di sguardi e posizioni e rappresentazioni, e trascendeva la messa in scena di infanta, nani e damigelle... Quante ore ho passato, bambina, davanti a quei quadri?)

Sì, come hai iniziato?

Mah. Ho sempre pensato di aver iniziato tardi. In realtà ho imparato a fare le acqueforti a nove anni.

Precoce.

(Do anche relazione a questo scemo. Perché lo faccio? Questo bisogno di esistere in qualche modo agli occhi, almeno, di qualcuno... O forse è solo che sono alticcia...)

No, non ero precoce. Ho imparato come avrebbe imparato una qualunque bambina, aiutando mio padre che le faceva. Sa-

pevo fare le acqueforti, e anche le litografie: non vuol dire che facessi delle belle acqueforti o delle belle litografie.

Xilografie?

Pure le xilografie, certo. Incidevo e stampavo quello che sapevo fare. Gli stessi disegni che può fare una bimba, ma con tecniche più complesse dei pastelli o delle cere.

Quindi da lì ti è entrato il fuoco.

(Senti questo...)

Nessun fuoco. Quindici anni dopo, però...

L'epifania!

(Chissà se *sa* quanto è irritante. Se ha già avuto qualcuno che ha smesso di sopportarlo, che gli ha fatto capire che, guarda, non solo posso fare a meno di te, ma *sto meglio* senza di te.)

Se la vuoi chiamare così.

Orsù, racconta.

(Orsù! Avrà imparato a essere proattivo con qualche corso, su qualche manualetto di psicologia applicata?)

Mi invitarono a una mostra.

(Vieni domani alla mostra della Lollina, mi fa Sylvie una sera. All'inaugurazione.

Perché, adesso la Lollina fa cose? Che fa, cosa espone?

Penso dei disegni, sai ha lavorato con quel regista, come si chiama... Ma vieni domani! Dai che passa pure Melusine, è una vita che non la becchiamo, si dice facciamo una cena, facciamo una cena, e poi non la facciamo mai, così almeno beviamo due bicchieri a scrocco!

E andai, alla Fondazione Studio Baluganti, e c'erano già Sylvie e Melusine, e un po' di gente di quel giro, quel misto di liceali di buona famiglia – di *michelangiolini*! – e squatter che costituiva, nei primi anni zero, l'ultimo lampo di vita che Firenze avrebbe visto, più ovviamente la Lollina, quasi acchittata – non in tiro, non sarebbe stato nel personaggio, ma con una maglietta a righe aderente, quello sì, e la gonna che di solito non metteva, e anche la faccia meno scazzata e più truccata del solito e molti parenti e amici intorno e un fidanzato chiaramente nuovo, uno spagnolo lungo e un poco svampito ma adeguatamente orgoglioso e quasi presentabile, e mentre sua madre col collo di volpe diceva: Del resto la scorsa estate ha lavorato con

Milos Forman, il top, che ci vuoi fare, il top del top, iniziavo a sollevare la coscienza dalla gente, dai saluti e dai convenevoli, dai Chi si rivede! e dai bacini con questo e quello, e mi rendevo conto che alle pareti della Fondazione Studio Baluganti erano appesi dei quadretti di cartoncino, una ventina, rettangolari, in effetti si trattava di coperchi di scatole di scarpe appesi a mo' di nicchie, e in mezzo a ciascuno, incorniciato dunque a mo' di cassetta – chissà dove l'aveva visto fare – erano appiccicati dei fogli a quadretti e in ogni foglio stava un disegno a biro di una bruttezza abbacinante, abbacinante... E abbacinante era il modo in cui tutti reggevano la commedia: tutti, giunti a casa o già dietro l'angolo, avrebbero certamente detto quel che non si poteva non dire rispetto a quei disegnetti puerili di un pitbull, di un uovo al tegamino su cui è stata spenta una sigaretta, di una cassa da rave, di una ragazzina con le calze a righe e il trucco da clown, eppure nessuno lì scoppiava a ridere o azzardava una battuta, l'aderenza sociale era piena, si chiacchierava, si lasciava tutto il campo all'artista, ricorrevano a volte le parole Miloš Forman, solo Melusine a un certo punto, mentre assieme, ben riempiti per la quarta volta i bicchieri di vino, guardavamo il disegno male abbozzato di una bottiglia di Ricard, sussurrò: Boia che cacate, e dovetti trattenermi dall'abbracciarla.)

Andasti a una mostra e...?

Scusa, pensavo. Niente, andai a questa mostra di una ragazza che conoscevo, una che si dava mille arie, e i quadri, cioè, ora, quadri... i disegni, ecco, erano orribili. Presente quelli che vanno al museo di arte contemporanea, vedono un Twombly...

Un che?

C'hai pure ragione... Pollock lo conosci, sì? Un Pollock, allora, vedono un Pollock e dicono Lo potevo fare anch'io, ecco io una cosa del genere non l'ho mai pensata, anche perché, oh, se potevi farlo perché non l'hai fatto? Ma se il livello era quello, se c'era chi dava spago a una così...

Potevi fa' bene pure tu.

Esatto. Ma non era un senso di sfida. Non sarebbe bastato: chiunque, con qualche settimana di applicazione, avrebbe potuto fare meglio di quelle *cacate*. Cioè, le acqueforti che facevo

da piccola erano meglio (ecco un altro cliché: "lo poteva fare anche una bambina di nove anni..."). Non mi bastava lo stimolo negativo, no. Ci fu anche...

... lo zampino di un ragazzo?

(Lo *zampino*! Di un ragazzo! Ma senti questo... *Vergüenza ajena*, Spagna: imbarazzo per qualcun altro.)

Proprio per niente, dico, e quello si raffredda, gli passa la voglia di starmi a sentire, e di certo è passata a me la voglia di dire quello che volevo dire, di parlare della questione del segno, di quella forza profonda – magica, potremmo dire, in senso antropologico – che da chissà quanti anni mi portava a marcare qualunque luogo con scritte o disegnini, a realizzare adesivi e appiccicarli in giro, ma che dico anni, da sempre, se è vero che col trincetto incidevo i banchi già alle elementari e poi coloravo i solchi con la china... Io non voglio parlare, lui non vuole sentire, e però è troppo sfigato e allo stesso tempo pieno di sé per mollare ora. Sta lì, aspetta che gli dica qualcosa.

L'unica volta che è successa una cosa che rassomiglia a quel che dici, rispondo, è stato quando un ragazzo con cui stavo anni fa scambiò per opere d'arte le mappe che avevo fatto da piccola per un gioco di ruolo.

Ah, ma dici quei giochi in cui ti vesti da elfo e...

Cumpa'!

Nooo Alfre'! Ma che ci fai qua a Londra!

Scusate vi ho interrotto. Piacere, Alfredo.

Cristiana. Non preoccuparti, stavamo parlando così...

Lei è un'artista, sai.

Uh, fantastico. Ma che fai qua senza bere, cumpa'? Prendiamoci un 7&7, dice l'amico: più saggio, ha capito che prima lo porta via, meglio è per tutti. E tuttavia lui non ce la fa:

Che te bevi?

Io? (Visto che me lo chiedi...) Un Vodka Greyhound.

Lo va a prendere, il barman glielo prepara abbastanza veloce, me lo porta, sorrido, me lo scolo. Grazie, dico. Lui ci rimane un po' male, forse è *Song* quello che prova – nell'atollo di Ifaluk, il senso di rabbia quando qualcuno viola i mores non condividendo qualcosa –, ma sotto sotto sa che i mores, almeno quelli che vivaddio stanno cominciando a emergere, li

ha già violati lui venendo a disturbarmi, e allora se ne torna al banco dall'amico, bravo... Le mappe! Dedicavo più tempo a disegnarle di quanto ne passassi a scrivere le avventure. Il bello di quei giochi per me era anzitutto quello, il senso profondo, l'altro mondo che si nasconde frattale sotto il segno, disegni una montagna ma rappresenta venti chilometri di catena montuosa, erte perigliose in cui può accadere di tutto, un banale quadratino sulla mappa può essere Lankhmar o Minas Tirith... L'evoluzione su computer, pure, soddisfaceva quest'attesa: in *Ultima V* incontravi il segno di un piccolo edificio merlato, un pugno di pixel, digitavi la "E" del comando Enter ed ecco che ti si distendevano davanti Trinsic, città dell'Onore, Yew, città della Giustizia, Skara Brae, consacrata all'Umiltà, e così faceva anche il mio segno incerto, a matita, poi colorato a pastello, infine reso più perentorio ripassando tutti i confini con la penna a china... era arte? No, perché quelle mappe servivano a giocare. La questione del segno, anche lì... Ogni segno un portale, ogni *tipo di segno* un portale con una diversa destinazione, un diverso effetto. Potrei mettermi a fare mappe... Nah, lo hanno già fatto in tanti. Boetti, ovvio, ma ce ne sono proprio troppi: Nina Katchadourian, Joyce Kozloff, Jed Martin con le carte Michelin, sicuro anche Emily Talasso ha fatto qualcosa con le mappe... Anche quel ragazzo che ho visto esposto una volta a Berlino, come si chiamava, Rodriguez? Avrei dovuto pensarci prima. Come un po' a tutto... Questo ricordo che adesso fa capolino, in cui i compagni delle elementari mi chiedono labirinti, molto tempo prima della stagione delle mappe, sarà vero? Penso di sì, perché ricordo pure che qualcuno, pensando che si dicesse "l'abirinto" mi chiedeva di fargli un *abirinto*, e non lo correggevo, mi piaceva anzi assecondarlo, non interferire col suo entusiasmo per gli abirinti. Una teoria dell'abirinto. Chi diceva che gli abirinti sono angoscianti perché impongono continuamente di fare scelte? Per non parlare del pericolo inotauri... Angoscianti non so: certo sono potenti. In realtà il labirinto di Cnosso classico, che secondo un libro degli enigmi che avevo da bambina, e che mi piaceva quasi quanto *Il segreto di Masquerade*, si creava a partire da una croce e quattro puntini, non impone scelte, è solo un budello. I

miei, che li dessi o meno ai compagni, avevano innumerevoli bivi, e in certe versioni successive anche trappole o piattaforme di teletrasporto, ma lì siamo già alla prima media, all'influenza dei giochi di ruolo, dei videogame, già al periodo in cui, non contenta delle mappe che realizzavo per il gioco, ne incidevo di ulteriori, col trincetto, sulla fòrmica dei banchi. Bello, ancora bello pensare che qualche bambino, oggi, possa usare un banco che reca i segni del mio passaggio, che può ancora fare da portale... Ma tra l'infanzia e oggi, o meglio tra l'infanzia e la mostra della Lollina, è come se il passato fosse altro da me, qualcosa di alieno e fermo, debolmente pietrificato come una schiuma sabbiosa, una reazione di tiocianato di mercurio come quella che usò Mosè per generare i serpenti della legittimità e che usai io per fare *Legittimità II*, sta lì, morto ormai, lo posso guardare, toccare, è il passato di qualcun altro; la mia storia, quella vera, comincia a ventisei anni: comincia troppo tardi. Ci si può attivare a ventisei anni in un campo difficile come l'arte? È vero che c'è chi sale sul carrozzone della street art a cinquanta... Per lo meno sono andata subito in un'altra direzione. Ricordo bene, però, quando feci il primo stencil. Chiaro che se ti metti a farne, poi devi tappezzare la città, piazzarli strategici... Eccomi, il primo giorno, nel cesso di Scienze Politiche, io che per fare uno stencil a spray nero sulla finestrella (non una posizione da fama immediata, diciamo) mi impiastriccio in modo clamoroso con quella vernice presa dal garage e del tutto inadatta, vernice a smalto che non secca mai, figurarsi sulla mascherina per lo stencil dove ce ne metti cinque, sei, dieci layer uno dopo l'altro, e non contenta mi reimpiastriccio all'Accademia, fondamentale, penso, tappezzare l'Accademia, dare da subito per scontato che vi sia già del buono in quel che si fa, qualcosa che possa smuovere, magari addirittura provocare, la gente che passa di lì – come se non ci avessero pensato tutti, a parte qualche purista della scultura, a tentare quella strada, il graffito, l'appiccicare roba in giro, il farsi notare a quel modo, e tuttavia di spazi vuoti da impiastrare all'Accademia ce n'erano quanti ne volevi, tant'è che dopo tre giorni ci torno, e mentre me ne sto in una classe a pulirmi le mani dal colore, lì a un banco in fondo, con una

bottiglietta d'acqua e delle salviette pescate nei cessi, ecco che entrano gli studenti, si mettono a sedere, un secco col dilatatore mi si piazza accanto e mi fa pure ciao, e rimango lì mentre entra il professore, Allora ragazzi l'altra volta la prima lezione con la storia dell'allagamento praticamente l'abbiamo buttata, vediamo di recuperare stavolta, e nessuno prende le presenze, fa l'appello, niente, così non solo seguo, ma il giorno dopo oltre a Scultura eccomi a seguire anche Disegno II e Elementi di morfologia e Dinamiche della forma, tra gente che già cova portfoli... Organico, devo rendere il mio portfolio più organico, biascicava un giorno, un giorno contenuto in quegli anni, una cicciottella coi capelli rosa, seduta vicino alla centralina elettrica del cortile, tra statue di gesso mutile, sbeccate, annerite e smussate sugli angoli e sugli alluci da mille e mille tocchi. Davvero mi rimase impressa quella frase, o esce fuori ora dai fondi dei ricordi, tipo monito? E tanto poco è *organico* il mio portfolio, se ha mai dell'organicità, se il problema poi fosse l'organicità... Questo non sapere mai, fino al trionfo o alla rinuncia, e in realtà neanche allora, se tutto illumini col tuo genio o se fai schifo e pena: esisterà una parola per la sindrome dell'impostore?

Scolata di sgamo l'ultima Red Stripe che avevo nello zaino, vado a ordinare un altro Vodka Greyhound, per fortuna stavolta il tipo e il suo amico manco mi guardano. Mi abbatto a sedere, troppo alticcia per scrivere, ma tanto, che devo scrivere? Non c'è più tempo per fare un cazzo, nulla, altro che *Torschlusspanik*, devo inventarmi qualcosa con quelle parole, decidere il titolo definitivo, scriverlo sul bando e preparare il nuovo portfolio da includere, quello che avrà sopra il mio nome e non quel Kristeva M. che tanto male mi ha portato. Guardiamolo, questo portfolio: che comunque, per vincere la residenza, serve anche lui... Vincere, poi... Ci spero ancora? Ne avessi mai vinta una! E poi, si può *vincere* con qualcosa in cui non si crede? Tutto quel tempo a cercare parole, a rileggerle fino a impararle a memoria, senza sapere di preciso cosa farne... Guardiamo, puah guardiamo, questo quadernone rivestito di plastica azzurra, appiccicosa di caffè, di residui di liquore, i suoi anelloni che contengono le foto delle opere, la documentazione, la

teoria, i ritagli di giornale, le quattro fregnacce dette da qualcuno sulle opere di Kristeva M.

Kristeva M., vestita da dama del Trecento (si tratta in effetti di un abito del corteo del Calcio Storico Fiorentino), porta in giro una cesta di legna. Parte dalla stazione di Liverpool Street, giusto dal monumento al Kindertransport; all'altezza di Surrey Quays un tizio in panama le dà fastidio la prima volta... Che faccio, la metto veramente, questa? È l'unica vera opera realizzata qua, anche se è andata diversamente da quel che mi aspettavo... Ha solo dimostrato che una città del 2004 è ancora piena di molestatori, se non di potenziali stupratori. Cosa che non c'entra niente col titolo *Legittimità I*, e manco con tutto il resto. Magari devo avere il coraggio di toglierla, anche se dopo ci sarebbe *Legittimità II*, che ha sempre me stessa in scena... Partire da qualcosa che si collega di più. Dalle api, magari... Ma prima, ecco *Legittimità II*, che poi, se scarto *Legittimità I*, tanto vale chiamarla *Legittimità* e basta... Ah no, c'è *Legittimità III*, già.

Legittimità II: Kristeva M. con indosso una cappa da frate o da alchimista, scalza, con una maschera aurea, in foggia di sole, sul viso, che batte al suolo (su un innesco di zolfo) un bastone e accende il tiocianato di potassio, e dal suolo sgorgano alchemici i serpenti.

Legittimità III: Kristeva M. in completo da uomo e guanti bianchi, le braccia incrociate sul petto, con in pugno due serpenti, che poi alza al cielo a mo' di Astarte, o delle dee minoiche precorritrici di Athena Parthenos.

I serpenti, e poi le api, sì: del resto alle api ci avevo pensato da subito. Avevo il know-how, come si suole dire. Oltre alle attrezzature: tutto quello che usava il babbo, maschera, affumicatoio, guanti, arnie, barattoli, coperchi con motivi a esagoni, anche se quando aveva smesso aveva regalato le attrezzature più grosse, come lo smielatore, quella specie di grosso barile di metallo dove per mezzo di un trapano faceva vorticare i favi finché tutto il miele non era schizzato sulle pareti e da lì

colava per farsi raccogliere, e lo faceva con un rumore capace di mandare su tutte le furie ogni volta la mamma, che vedeva in quell'hobby il segno di una degenerazione: dalla letteratura, che per la sua cultura così libresca era l'apice, al cinema; dal cinema alle incisioni, che lei vedeva come qualcosa di già artigianale; e poi un salto ancora più in basso, estremo: dalle incisioni all'apicoltura – e non sapeva che sarebbe arrivata la meditazione, per una come lei qualcosa che andava ben oltre la degenerazione per rasentare la follia o la provocazione. Dunque, api e statuette per me. Statuette da presepio, meglio se di quelle vecchie, di gesso: giù nei fondi ne trovo uno scatolone, solo di san Giuseppe ce ne sono tre, i Re Magi saranno una dozzina... Posizionate tra i favi, finisce che le api usano anche i loro spazi e i loro appigli per tirar su esagoni, un buco tra una mano sull'anca e il fianco, lo spazio tra le zampe di una pecora, tra due teste con cappelli da pastore. Alcune parti vengono coperte del tutto, altre meno o molto meno, e i loro tratti si intravvedono, ma sempre velati da una patina di cera. Un'idea di abbandono, ma anche di ritorno alla vita, di disinnescamento mai pieno del simulacro umano. *Una grammatica delle rovine più dolce di quella costruita da rampicanti, capitelli e colonne...* Mi sembra ancora che non fossero malaccio, e pure le foto che ho qua nel quaderno rendono abbastanza; mai nessuno se le filò. Forse il titolo, *Kristeva & i Bee-Hive*, era troppo pop, e comprensibile solo in Italia. Meglio rititolare, meglio un sobrio *Alveare I, II, III...*

Prima di arrivare ai lavori migliori di quella serie, rimettendo su arnie e api a Berlino, passo per un po' alle formiche. La prendo come un'espiazione, il che è un buon punto di partenza di per sé. *Lonely labyrinth.* Una formica. Posiziono una sola formica in un enorme recinto invisibile, definito da un cerchio di 2-pirrolidone, tracciato col dito bagnato nel composto. Poi sto in mezzo al recinto con lei. La seguo con una matita rossa, poi, meglio, con una cera. Formo il disegno dell'errare della formica, il suo concentrarsi lungo i bordi, il suo ignorare ostinatamente alcune zone. Alla fine mi rendo conto che la formica non uscirà mai da lì, e che se anche l'avessi pizzicata e messa

fuori dal cerchio, non avrebbe certo saputo tornare al formicaio dove avevo pescato quella decina che mi ero portata dietro nella custodia di un vecchio compasso. Io, di nuovo killer di formiche, che guardo il disegno, il groviglio, sul cemento, senza convinzione. Lo fotografo. Ne faccio nove, poi torno alle api.

Del resto anche l'idea di lavorare con gli insetti non veniva forse da un torto da riparare? I Formicai. *Formicaio IV*, il mio unico venduto! Alluminio fuso. Un litro e mezzo. Lattine di birra, un manubrio di mountain bike – della mountain bike di Rudra, in effetti: chissà perché non ero andata a cercarmi un catorcio da qualche parte... – ripulito da gomma e adesivi, un rotolo di domopak, un vassoio, un vecchio padellino... Poi il crogiuolo, l'allestimento del fornetto. Io e Tristano che bolliamo l'alluminio, l'unica volta che è venuto a darmi mano per un'opera, ma era troppo gustosa questa, o no? Quando c'era il rischio di farsi male di brutto, Tristano non poteva mancare. Il calore, il senso di pericolo che ispirava quel crogiuolo ribollente di metallo fuso. Spostarlo tramite le due lunghe barre di ferro che avevo preparato. Portarlo fino a un formicaio, di quelli grandi, che si trovano d'estate tutti intorno al Pratone, proprio sotto Vallombrosa. Versare l'alluminio fuso nel formicaio. Guardarlo scendere giù, quanto ne beve! Fa anche una specie di piccolo rutto. Di rigurgito. Blub, due bolle d'alluminio. Tornare il mattino dopo. Scavare tutto intorno, prima coi badili, poi con palette, cucchiai, spazzole, fino agli spazzolini, come archeologi. Portare alla luce la scultura. O la necropoli, se vogliamo. Funziona! Bolliamo altro alluminio, lo versiamo in altri tre formicai. Mentre l'ultimo fa il ruttino, ammiriamo quello realizzato il giorno prima, lì accanto. Ovunque formiche annientate fino all'invisibilità. La camera della regina, un nodulo di alluminio più grosso. Portare alla luce quell'oggetto inspiegabile, multilivello, simile a un corallo rovesciato, le forme organiche delle camere del formicaio sublimate nel lucore morbido dell'alluminio. Un'intelligenza collettiva annientata per realizzare un manufatto. Le mie prime vere opere (la mia unica vendita!) e ancora mi sento in colpa. Anche l'arte del resto ha una sua etica, *e non è così lontana dall'etica ordinaria*... Quando il babbo an-

dava a governare le api, Rudra all'inizio veniva sempre, non facevamo altro che dare la caccia agli insetti, agli aracnidi. Poi cominciò a venire meno, ad andare sempre da un suo amico, e quando si diede al karate smise, al sabato e alla domenica c'erano sempre le gare. Io continuai, almeno fino a dodici, tredici anni. Non tanto per le api, ma per i roghi. Parte essenziale di ogni trasferta nei luoghi dove il babbo aveva le arnie era la ripulitura. I padroni dei terreni gli facevano tenere le api, in cambio quelle impollinavano e lui ripuliva il terreno dagli arbusti, litigava coi cacciatori, rimetteva in piedi qualche paletto o reinchiodava qualche cartello. E gli arbusti tagliati, le potature, i rami secchi a un certo punto si affastellavano in un mucchio enorme e si dava fuoco. Azione ordinaria, in campagna, ma sempre epica, per via delle fiamme e per via del fatto che c'era sempre la storia di qualcuno a cui le fiamme erano sfuggite, di cui si mormorava che aveva distrutto mezzo bosco, quel coglione, oltre a quelli, addirittura peggiori, a cui non riusciva farlo prendere e usavano l'alcol o la diavolina: se c'era una cosa *di campagna* che era rimasta addosso al babbo, un uomo che del contadino era riuscito a purgare ogni traccia chissà quando, di certo da prima, da molto prima che io nascessi, era proprio quel disprezzo per i "boni a poco" che non sapevano fare il fuoco. Ogni volta mi portavo qualcosa da buttare, a sua insaputa, nella pira. Una volta buttai una vecchia pistola giocattolo in lega uscita dai nostri fondi, roba di quando eravamo ancora più piccoli se non di quando era piccola la mamma. La buttai nella pira mentre il babbo andava a curare le arnie più lontane. Quando non era rimasto che un cerchio di nerofumo e i resti di un paio di rami più grossi, e dopo aver tirato la secchiata di sicurezza, andai a cercarla. Trovai, in mezzo alla fuliggine, una forma irregolare ma tondeggiante, bombata, argentea. Come un piccolo feto di alluminio. Lo presi. Mi sfrigolarono i polpastrelli. Strillai.

Che succede?, subito il babbo, di lontano.

Niente, niente!

Perché hai urlato?

Mi ha... mi ha punto un'ape!

Sarà stata sicuramente una vespa, disse lui. Per terra, nell'er-

ba, l'embrione di lega. Sui polpastrelli del mio indice e del mio pollice, ancora oggi, il segno... Da lì veniva l'idea, immagino. Ma la colpa rimane. Quante ne avevo carbonizzate – di più: calcinate, vaporizzate? Per cosa poi? Categorie sfuggenti. Uccidere per gioco. Uccidere per creare una cosa bella. Liza, del resto, si è spinta ben oltre... Peraltro io la carne la mangio eccome... Eppure quei formicai mi turbano ancora a volte i pensieri.

Eccoci quindi ai fuochi. Falò all'orizzonte. Falò di feticci, tipo *The Wicker Man*. Falò – ecco l'opera, *Kristeva vs Jacob*, nel senso di Giacobbe – di scale a pioli, rastrellare la campagna per rimediare vecchie scale a pioli, crearne di mie, incendiarle. Che sta succedendo? Tra il rito di Yule e le croci in fiamme del Ku Klux Klan... Peccato che le foto siano così scadenti. Il video però non è male.

C'è poi la serie dei video *Packaging, distribution*. La mia faccia tutta incellofanata, l'installazione in cui mi faccio appiccicare con lo scotch alla parete della Huluberlu, e poi il terzo, *Making up | Breaking down*: ripresa davanti allo specchio, con due codine da adolescente mi trucco a mo' di bambolina, poi continuo una riga sotto l'occhio fino all'orecchio e giù fino al collo, mi impiastriccio la bocca con due rossetti assieme, finisco per lanciare in aria il beauty case, spaccare lo specchio scagliandoci contro un flacone di smalto, sfracellare tutto... Quelli, se è vero quanto accadde alla FIAC mentre ero in lounge, li ha apprezzati addirittura Pipilotti Rist. Se è vero che era lei. In ogni caso, se ho avuto i miei luridi quindici minuti in fiera con una galleria importante, è grazie a questi lavori, quindi vanno dentro.

Dentro pure *Lapsed mornings*. Le bambine della ginnastica artistica. Girare i palazzetti di Parigi – mi accorgo ora che c'è sempre una componente di *Wanderlust* nella mia ricerca, potrei metterla in questi termini... Come si dice in francese una che gira, *flâneuse*? Suonerà pretenzioso? Quando sei una donna rischi sempre il triplo di sembrare pretenziosa, ridicola, stronza, pedante, antipatica, tutto. È necessario essere accortissime... In

ogni caso, *Lapsed mornings* Liza dice che è buono, e se non mi fido di lei... Del resto, essendo il progetto stesso fatto di foto, almeno di questo ne ho alcune decenti.

Un sms di Adele. Domani sera tieniti libera. Ma cosa vuole questa...

I video berlinesi. Dubbio. *Kristevas*: un mese a cercare ragazze che mi assomigliano, stessa altezza, capelli corti, corporatura simile. Tingo a tutte i capelli come i miei. Le vesto con le mie cose, con i miei accessori, do loro i miei libri, i miei oggetti, le filmo mentre vanno nel caffè dove faccio colazione, le mando sulle mie tracce, sulla U-Bahn, a Görlitzer Park e a Boddinstrasse, al K-Fetisch e al Kopi. Le metto tutte assieme in camera mia e le filmo dall'alto di una scala pieghevole. La verità, pensai mentre ancora stavo girando, è che non mi assomigliano, né si assomigliano tra loro. Erano solo un mucchio di ragazze con lo stesso colore di capelli. E se quel lavoro è servito a qualcosa, forse era solo a cominciare coi video, ad arrivare ai vari *Legittimità* e poi al resto... Intanto il titolo andrebbe cambiato in *Cristianas*... Mi sa che non lo metto. Oppure lo lascio, e col titolo originale, a testimonianza della passata identità, della sua artificialità.

HURRY UP PLEASE IT'S TIME

Mr. Punch & Kristeva: imbastisco una specie di teatrino con pupazzi in uno scaffale perfettamente quadrato della libreria che abbiamo nel soggiorno-cucina di Böhmische Straße. Al mercatino di Arkonaplatz trovo un Mr. Punch, quella specie di pulcinella maligno del teatro dei burattini inglese, e in un paio d'ore raccolgo anche un piccolo orcio con dipinta sopra la sagoma di una donna, un pupazzo di Goku, una statuetta cinese di guerriero con spada e testa di cavallo, il finger puppet di un fantasmino, una Barbie a cui qualcuno ha rasato i capelli. Li filmo dentro lo scaffale, con adeguata illuminazione. Trovo anche il modo, con delle levette di legno appiccicate ai piedi, di muoverli un poco, da sotto. Scrivo sceneggiature di 20'', piccoli monologhi drammatici, li recito o li faccio recitare, li monto

sopra i filmati. Appena ho finito la sincronizzazione non resisto e la metto su YouTube. Passa la coinquilina, Uh, che brutto, cos'è? Certo, a parlare era Klaudia, non Gagosian, però...

HURRY UP PLEASE IT'S TIME

In effetti fu deprimente, e fu lì che per un po' mi misi a fare disegni a punta secca su carta d'alluminio. Il richiamo dell'alluminio, o più probabilmente quello dei doodle, dei disegnini, dei labirinti... Scavo, o meglio ribatto la stagnola creando motivi simil-aztechi, babilonesi, alieni; a volte il materiale fa sì che sembrino parole, logos che emerge da un mare di mercurio. Ma solo a volte. Già la sesta sera appallottolo tutto. Peccato non essere fumatrice d'oppio, ci stava di usarle così, avrebbe almeno reso loro la dignità della funzione...

Madam?

...

Madam!

Uh? Alzo gli occhi, c'è il barman, un tipo grosso, sui cinquanta. Mi sorride:

Didn't you hear the last calls? We are closing. You want a last drink?

Um...

Vodka Greyhound?

Yeah, sure... dico mentre dal vetro intravvedo, fuori, due tizi col cappellino e il cappuccio alzato che passano veloci, sul muro dall'altro lato della strada, uno spennella di colla, l'altro piazza il poster, il primo spennella di nuovo e sono già al prossimo muro, alla prossima strada... Postering, chi si era messo a farlo dell'hangar, Reepo? Reepo, sì, che nel frattempo ha pure smollato...

Oi Liza.

Che?

Ma Reepo, là, cosa sta colorando?

Dovrebbero essere dei poster, vuole attaccarli in giro...

Street art a Berlino? Nel 2005?

Come andare a vendere cioccolato a Willy Wonka, sì. Però la street art cresce, c'è poco da dire. Cresce e crescerà.

Tra gli stronzi.

Tra il pubblico.

Un bel progetto sarebbe *togliere* della street art da Berlino.

Quando abbiamo fatto gli stencil su quelle casse per l'esposizione al Tacheles ti ho visto pratica, con le bombolette.

No veramente, basta. Non mi interessa, e poi con quanta ne ho fatta da piccola...

Sì? E che facevi?

Ma niente, disegnini...

Che disegnini?

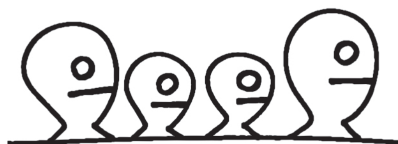
Ricordi quelle papere che si vedevano andando a Bologna?

Papere?

Quando arrivavi a Bologna in treno, c'era un muro pieno di ochette stilizzate, con queste zampe lunghe... Ce n'era una pure sulla facciata del Link...

Ma intendi *Pea Brain*?

Esatto, brava. Quelle là. Con una mia compagna ci eravamo rimaste un po' sotto, che volevano dire? Chi erano? Disegni del genere suggerivano in pieno quello che è forse il nodo chiave della buona street art, un'idea di codici condivisi, preesistenti, segreti, di virus nel sistema... Così ci mettemmo a fare disegnini, all'inizio sui banchi, nei cessi della scuola, disegnini di tutti i tipi, poi un giorno, cercando di rappresentare delle facce stilizzate di profilo, me ne venne fuori uno così:



la mia amica disse Sembrano sauri, chissà cosa intendeva, cavalli, iguana, vai a saper tu, c'era quel gusto per il nonsense che imperversa al liceo, così cominciammo a farli ovunque, prima a scuola, poi io presi a spararli sui muri... Oh, che c'è?

Aspe'. Cristiana. Mi stai dicendo che i Sauri li hai inventati tu?

Li conosci?

Ma anche quelli su sticker?!

Ah, gli sticker.... Pure là c'è una storia. Allora mio padre quando ero piccola era in fissa con l'apicoltura, no? Quando andò in crisi con mia mamma, smise... Aveva regalato tutta l'attrezzatura a un suo amico del Valdarno, ma in garage erano rimasti centinaia di vasetti, di portafavo, e pure 'ste etichette bianche... Rotoli su rotoli di etichette. Allora le presi e cominciai a farci i Sauri sopra.

Cri. Liza mi prende le spalle. Che anno era?

Sarà stato il '93.

Cri. Non ti dico che hai inventato la sticker art, perché l'*Andre the Giant* di Fairey è dell'89, ma di certo sei la prima sticker artist italiana.

Ma va' là.

Non sai quanta gente ti ammira.

Ma non dire cazzate.

Giuro! Ma guarda che sei un bel caso: ai tempi dell'Accademia, Firenze ne era piena e non mi hai mai detto niente.

Non ci conoscevamo mica troppo... E poi il punto della street art non è l'anonimato?

Li ho visti pure qua a Berlino!

Ogni tanto, quando mi annoio, li faccio ancora...

Cri!

Oh, Liza. Sono qui.

Mi guarda con due occhi che sembrano i fari di un elicottero: Ma non lo capisci che è una cosa grossa?

Non è una cosa grossa. Sono scarabocchi fatti per scherzo. E poi è un medium che non mi interessa.

Tu sei pazza.

Perché, quella là che ha inventato il *Pea Brain* ora è alla TATE?

Se non è alla TATE è solo perché lavorava a Bologna.

E io a Firenze.

Non vuoi capire, eh?

Non c'è niente da capire. Erano scarabocchi. Ci mettevo sotto le prime parole che mi venivano in mente... Sai cosa scrisse "Flash Art"?

"Flash Art"!

Quella italiana, eh. Aspe' ho il ritaglio in una tasca del portfolio, anche se non l'ho mai messo in vista... Ecco: *La scelta del profilo rimanda all'arte egizia, e quindi a un superamento del primitivismo; ma le espressioni, più che risultare ineffabili, stimolano la pareidolia, invitandoci a ritenerne ora uno preoccupato, ora uno divertito, ora un altro determinato. Figli del primo Haring, certo, ma non già forse degli animali del* Bolero *animato da Bozzetto? Dove vanno, questi Sauri, o lemming? Nessuno lo sa. Forse verso la loro fine, e la loro ottusa serenità dà vita allora a un gioco di specchi allo stesso tempo buffo e allarmante con le parole apparentemente scollegate che troviamo a volte a margine.*

Flash Art! Vedi che sei pazza?

Buh era giusto un brano in un pezzo che parlava di tipo dieci street artist italiani.

Magari assieme a gente tipo Ozmo o Blu.

Tipo...

E non era neanche pointing, avevi quattro righe tue. Cosa hai fatto poi?

Ma niente.

Cioè, non hai detto a nessuno che erano tuoi?

Liza. Facevo altro, mi interessava fare altro, non me ne fregava niente della street art. Ok magari mi ero montata la testa perché a quei tempi avevo appena venduto un pezzo, ma cosa ne sapevo che sarebbe stato l'unico? E poi, una cosa è cercare riscontri, un'altra svendersi. Me lo hai detto *tu.*

Io?

Una volta, ero appena arrivata a Berlino, mi dicesti che avresti finito un lavoro, quello là scalpellato sul cemento, a Mitte, anche se il committente si era tirato indietro e avrebbero buttato giù lo stabile invece di farne uno spazio pubblico.

Sì?

Dicesti che non importava se sarebbe stata distrutta dopo: una volta completata sarebbe stata al sicuro nel passato.

Dev'essere stato dopo quella serata a funghetti al Tagenspiele.

Non ti sminuire.

Un pensiero da allucinata resta un pensiero da allucinata.

Mi colpì moltissimo.

E non c'entra nulla col rivendicare quello che hai fatto.

C'entra eccome. Fu una lezione di integrità, anche quando non c'è di mezzo un guadagno diretto. E poi, appunto, loro stanno là, nel passato, ma se li rivendicassi li collocherei nel presente, in flusso: finirei a fare shopper di lino con su i Sauri, magari venderei qualche tela – con su i Sauri – e poi finirei lì, identificata con loro, parte di una street art già vista, bollita e digerita... No.

Comunque quell'articolo – che, ti faccio notare, hai conservato – conferma quello che dico.

Lo dici solo per incoraggiarmi.

Incoraggiarti? Ma se sei un fenomeno, le avessi io le tue idee! Pfiffi, poi, ti considera un genio.

Sai cosa disse una volta il Bagliani di Disegno II?

Era un coglionazzo...

Sì ma quella la disse giusta: Chi usa la categoria del genio per spiegarsi un'opera, semplicemente, non lavora duro abbastanza.

Va bene. Era per dire. Comunque sei più brava di me.

Va' là.

Ricordi quando ci lasciasti tutte ghiacciate, la prima volta che andammo al laboratorio di incisione a provare le acqueforti? La Franci non parlò d'altro per giorni.

Era solo perché quelle ho imparato a farle da piccola.

Potresti farne. Perché non ne fai?

Bah.

E allora i video? Anche lì sei già una maestra. Non sono tanti quelli capaci di spaziare così. Pure quella serie di foto di bambine della ginnastica. Come l'hai chiamata, *Lapsed mornings*? A parte 'sta sottigliezza, un'altra avrebbe messo *Lost*, non *Lapsed,* ma quelle foto sono proprio belle-belle.

Mah.

Giuro. Sembrano, non so, Armin Linke mischiato con Nan Goldin.

Bum!

Ok, forse esagero.

Esageri sì.

Ma se non ci sentiamo meglio di loro...

Di Linke e Goldin?

Di tutti! Di tutti quelli che stanno là sopra! Sai cosa disse

una volta Emily Talasso quando su "Frieze" le chiesero chi erano i suoi interlocutori? Disse che il suo unico interlocutore era Duchamp.

Bella sparata.

Invece è così che bisogna ragionare. Poi aggiunse una cosa tipo Riconosco la qualità di artiste come Agnes Martin o Yayoi Kusama, ma solo perché la giornalista insisteva... Vedi, Cri, se non pensi di essere meglio di tutti gli altri... Cioè, cazzo, dormo quasi ogni notte in un hangar, mi nutro di fagioli in scatola del Lidl, mi sbatto dalla sera alla mattina! Se non lo pensassi, chi me lo farebbe fare? Comunque quelle foto erano una bomba.

Forse c'era filtrato dentro l'odio che avevo io stessa per lo sport, ogni volta che mia madre mi portava a ritmica mi veniva la nausea... Poi ero scarsissima, quando andavamo alle gare era una tragedia, prima l'umiliazione di essere mandata per ultima e poi quel momento di apnea e panico che era la gara... Una volta inciampai sul nastro, un'altra lanciai le clavette e una non tornò giù...

Come?

Eh, non l'ho mai capito neanch'io, mi sa che era partita all'indietro ed era finita chissà dove.

Perché non cambiasti sport?

Avevo *già* cambiato sport. Avevo provato l'artistica, ma lì sì che le compagne mi prendevano in giro... Una volta mi fecero pure mangiare il gesso per le mani. E prima a basket, peggio che mai, gli sport di squadra, che orrore... Tutto questo mentre mio fratello riempiva la casa di medaglie.

Basket?

Chi, Rudra? Mi arriva al mento... No, no. Karate. Muoviamoci però, o facciamo tardi all'inaugurazione di Pfiffi.

Lei è lì da questa mattina. E viene anche Tadeusz!

Non capisco come fa a piacerti quel polacco.

Ma se è un figo assurdo.

Sì, ma i suoi lavori...

Cri, io me lo voglio sbattere, non mi voglio mettere una sua scultura in giardino. E comunque non è polacco. È mezzo polacco e mezzo armeno.

Non so come fai a scindere le due cose...

Tu devi rilassarti. Io vado a vestirmi, ok?

Liza, Liza... Se non ci fosse lei a dirmi che spacco, a considerarmi al suo livello, forse avrei già mollato. L'ultimo incoraggiamento vero, del resto, non so neanche se è vero. Parigi, la galleria Huluberlu alla FIAC, il direttore che mi telefona per dirmi che aveva ripensato al mio portfolio, per dirmi che gli si era liberato uno slot e quindi se volevo esporre qualcosa, se avevo, magari, dei lavori video... Io che non credo alle mie orecchie, balbetto un Sì, certo... Poi Justine, che con la Huluberlu ci lavorava per gli allestimenti alle fiere, mi avrebbe spiegato che l'artista che dovevano esporre era segretamente in trattativa con una galleria più grossa e allora l'avevano scaricato e su sua spinta l'altra socia della galleria aveva preso in considerazione i miei lavori, vista l'emergenza, e il direttore che aveva accettato un po' per quello e un po' per dare un messaggio all'artista, che nel frattempo si era reso conto della cazzata fatta e aveva sospeso di là, ma ormai andava lasciato a supplicare... Io allora propongo *Lapsed mornings* ma niente, quelle saltate erano installazioni video e loro vogliono i video, Ci ha detto Justine che ne hai, e allora porto *Packaging, distribution* e *Making up | Breaking down* e li allestiamo lì, il primo in un cubo di velcro nero, tipo camera oscura, l'altro con uno sgabello davanti allo schermo, alla stessa altezza in cui starebbe uno specchio...

Eccoci alla FIAC, la prima cosa da fare in fiera, si sa, è andare a bere a ufo nel lounge vip. Per carità, non sarà Maastricht o Art Basel, e il lounge di fatto è come quello non vip a parte delle piante agli angoli e il vino gratis, ma un messaggio alla Franci dell'Accademia, che adesso sta a Londra, per dirle che son qui, glielo mando... Perché i privé, insomma, saranno una porcata ma esercitano un potere; ne creano almeno l'illusione. Tu sei dentro, qualcun altro è fuori. E la verità è che sono orgogliosa del secondo braccialetto, viola, che indica l'accesso al lounge, mentre quello arancio (che già è meglio di quello rosso, da semplice visitatrice) indica l'accesso da addetta ai lavori. Violetto, il più elevato colore dello spettro. Ai giornalisti lo hanno dato blu. Due gradi sotto gli artisti, quindi... Uh, c'è Clara Durante. Mi guarda, si posiziona, come si posiziona? Si posiziona – ecco – in un modo che invita a non salutarsi ma sen-

za snobbare completamente, ché insomma, siamo pur sempre in uno spazio chiuso, all'estero, diciamo che si pone in modo da *poter essere salutata*. Certo non verrà verso di me entusiasta, anzi non verrà proprio se non la saluto io, e già questo sarebbe un buon motivo per non salutarla, ma non salutarsi è quello che vuole, quindi... Starò mica andando in paranoia? No, no: questa è la realtà.

Ciao Clara.

Oh, ciao Kristeva.

Kristeva. C'è ironia nella sua voce? Sembra di no. Ironia ben dissimulata, completamente dissimulata, nel chiamarmi con lo pseudonimo e non col nome? Quanto si pensa veloce in questi momenti? Molto, infatti acchiappo subito la verità: mi ha chiamata Kristeva solo perché si ricorda di me da un catalogo, da un qualche articolo, o forse più probabilmente da MySpace, soltanto da MySpace.

Parliamo. A cosa stai lavorando? Che altro dovrebbe chiedermi, del resto? Ma qua o sciorini nomi cazzuti, nomi di peso, parli di venduti e premi vinti, dici che stai lavorando con questo o quello, o di sapere davvero cosa stai facendo, se dipingi, scolpisci o installi, se fai figuratismo o body art o video, se usi gli acrilici, la biacca o l'uranio, non interessa a nessuno, a nessuno... Di là dalle piante, mentre parliamo, ecco un altro italiano, mezzo italiano in realtà, Bastiano Lambert. Con quel cognome là... È tutto butterato, ha pure la vitiligine alle palpebre. Sicuro poi è alcolista. Sta ingozzandosi di anacardi. Sta letteralmente ingozzandosi di anacardi dai piccoli vasetti che ci sono in mezzo a ogni tavolo. Se ne è già spazzolati due, passa al terzo, chissà che sete. Ma ecco che arrivano i prosecchi. Ne prende due, no, tre, borbottando un Aspetto qualcuno che il cameriere neanche sente. Può sempre andare peggio: guarda quello. Più ammanicato non si può, eppure fallito, fallito, fallito. Certo, un altro, senza le sue entrature, figurati se lo vedevi qua. Se aveva il braccialettino viola. Come cazzo è vestito, poi, tweed viola, borsalino bianco, stivaletti ibridati con una scarpa da ballerino cubano bianco-nera. Sicuro lo ha fatto per caratterizzarsi, forse sperava di finire in TV. Ma l'artista per finire in TV non basta che abbia gli agganci, deve vende-

re le opere a milioni di euro, se non vendi le opere a milioni di euro, che artista sei? Uh ma quella è Marina Abramović? Avevo sentito che una galleria aveva portato Pipilotti Rist ma pure la Abramović, ammazza, allora è vero che qua sta crescendo... Si forma subito il capannello, lei noncurante, affabile addirittura, per quelle come lei questo posto non è neanche stupidamente speciale, è proprio l'unico posto della fiera in cui possono stare senza che gli rompano troppo le scatole, e intorno, è normale, si irradia un campo di forza che quelle come me le screma in automatico...

Ciao Cristiana!

A salvarmi da una Clara Durante già disinteressata, e quindi dal compito di sganciarmi o lasciarmi sganciare, arriva Danila Ricci. E poi dicono che è Londra a esser piena di italiani. Qua c'è pure quest'oca giuliva! E sì che è giuliva, ha firmato per la galleria Cervi, mi dice, che non sarà incredibile ma sta crescendo, le fiere medie se le fa tutte, e poi lei è classe '83... Lei mi rispetta, si vede. Certo è solo l'effetto di quel pezzo su "Frieze", perché per il resto non è che conto più di lei, se mai si può contare qualcosa in questo campo a meno di non venir assunti nell'empireo degli A+ con un raggio trattore che manco il Signore con la Madonna. Certo Huluberlu è meglio di Cervi. Ma Huluberlu mi confermerà? Qua basta un no e ti ritrovi subito a puzzare di morte come un Bastiano Lambert.

Danila è entusiasta, parliamo, Lavori ancora con gli insetti?, mi chiede.

Sì, anche se qua con la galleria abbiamo pensato di portare dei video...

Ah fico, hai visto quelli di tizio, lì...

Ci crediamo, in tutto il baraccone, e facciamo bene: chissà, magari una di noi sarà addirittura di quelle fortunate che verranno assunte in cielo e si insedieranno nei posti giusti trovandoli come vuoti, in attesa...

Quando rientro allo stand Justine mi fa, con le stelle al posto degli occhi:

Cristiana, Cristiana, tu sais qui est passé au stand? Pipilotti Rist! Tu peux le croire?

Mais elle s'est... Come si dice... *Fermée?* No, *arrêtée*?

Elle s'est arrêtée et est entrée dans la chambre de projection.

Vraiment?

Oui! Et quand elle est sortie elle m'a dit: Wunderschön!

Mais... Tu es... Sûre, qui... Que elle... Era *vraiment... Elle?*

Je pense, oui, elle avait deux assistants derrière, elle parlait allemand... En tout cas, elle lui ressemblait!

"*Lui ressemblait*"! Quante volte ci ho ripensato... Neanche si sapeva se era lei, e se anche fosse stata lei chissà se quel *Wunderschön* era ironico, o serio, o ancora detto per cortesia. Magari non era lei e in più le ha fatto schifo. Eppure quante volte ci ho ripensato a quel momento. Al fatto che avrei dovuto cercarla, che Justine avrebbe dovuto trattenerla. Una mail gliela mandai, attraverso la sua galleria, ovviamente non rispose. E ci ho ripensato aggrappandomi all'idea che fosse lei, che un'artista famosa, oltre che clamorosa, avesse apprezzato un mio lavoro tra le tante cose che c'erano in fiera. Di sicuro che fosse lei non ci credette il direttore della Huluberlu, che dopo avermi ringraziato non accettò di rappresentarmi, *nonostante* questa storia. Lo stronzo, manco fosse *Yvon* Lambert, veramente. Forse se avessi venduto qualcosa, ma i video sono sempre difficili da piazzare... Bah, meglio perderla che trovarla, una Huluberlu... Sì, certo, come disse la volpe... Quello fu il picco: vendi un'opera, vieni citata da "Flash Art" per una cosa che non ti interessa e ti permetti di fottertene, la realtà ti dà ragione con la Huluberlu che ti porta alla FIAC, che ti fa pensare che ti rappresenterà, la settimana dopo ti ritrovi pure nei "Twenty young artists to look out for" di "Frieze" e invece niente, sbam, nulla. La socia che ti aveva caldeggiato su spinta di Justine esce dalla galleria, il direttore ti spiega che dovevano tappare un buco, che c'era anche da "mandare un messaggio" all'artista che intanto trattava con altri, che comunque la sua socia era più convinta di lui... Non raccogli proprio niente, trovi la forza di reagire subito, del resto ti chiamano a esporre a Milano, stai ancora nella scia dell'idea di avercela fatta, ti sposti a Berlino, trovi fermento, rete... E due anni dopo, due anni dopo eccomi qua che giro a vuoto, mi mette ansia anche l'inaugurazione, in un bar, di un'amica come Pfiffi. Avessi parlato di più col babbo, mi sarei potuta far raccontare come andò a lui dopo il successo del

libro, dopo il film... Ma erano altri tempi, e soprattutto era altro lui: aveva una carriera, una famiglia anzi due o tre, non si faceva illusioni perché per lui quello era un gioco, un di più... Parlare col babbo, poi: come se fosse facile. Come se prima di poter parlare di altro con lui non fosse necessario sgomberare il campo da tutte le sue stronzate, dal suo abbandono, da tutti i casini che ci ha combinato... Quella volta che, alla fine del periodo parigino, prima di avere un colpo di coda e spostarmi a Berlino, quando ero ancora nera, mi dissi: Ora lo chiamo e gli rinfaccio tutto il male che ha fatto alla mamma, un istinto da giustiziera idiota, frutto solo di frustrazioni mie, cosa poteva venirne se non uno sfogo? In ogni caso mi preparai, iperventilai, lo chiamai, lui rispose, disse Cristiana, ciao, e poi solo un silenzio, che presi come un'autorizzazione per partire a bomba: gliene dissi di tutti i colori, Lo vedi come è ridotta la mamma, è una statua di sale, è la più limpida rappresentazione della tua inadeguatezza, del tuo egoismo, gli rinfacciai pure le fughe di Rudra, quella misteriosa del '94, quel giorno in cui sparì e ricomparve la sera, e nonostante tutti gli interrogatori disse solo: Sono stato a Milano; quella di tre anni dopo, quando andò a vivere da solo, il fattaccio romano e pure il suo sposarsi e trasferirsi all'estero così giovane, tutte cose che fece prima e meglio di me, e che probabilmente fece bene a fare, e però, Lo capisci, dissi al babbo, che se ne è andato per non avere a che fare con te, mi permisi pure di mettere bocca sulla sua famiglia precedente, sulle sue amanti, su Louis – nostro fratello! – affidato alla sua prima figlia, di dirgli che a guardar bene era colpa sua se non riuscivo ad avere mai una relazione duratura... E quanto ti volevo bene, da piccola, quanto ti ammiravo! Sei inqualificabile, conclusi, e poi mi accorsi che quel silenzio dopo il "Cristiana, ciao" era un'interruzione della linea, e non trovai la forza di richiamare.

Eccoci che usciamo a Schlesisches Tor, neanche mi ero accorta di essere entrata nella U-Bahn, di aver bevuto già una Jefer, due, di aver brindato con le bottiglie assieme a Liza, di aver cambiato a Kottbusser Tor... Eccoci scendere nel vento, attraversare una, due strade, raggiungere il baretto scassato dove si tiene l'inaugurazione di Pfiffi Grünwald. Tedesca sì, ma non

di Berlino, come tutti. Pfiffi non sarà una grande artista ma è carina e ha questo grazioso atteggiamento naïf che sa valorizzare, e insomma fa un piccolo balletto a mo' di intro con un mini-soundsystem e un proiettore che manda luci cangianti, e ballando indica uno a uno i cerchi che ha applicato sul muro, e dopo che abbiamo preso da bere, mentre Liza si appiccica a quel Tadeusz che è arrivato coi capelli bagnati, i guanti senza dita e un cappotto tipo *Il Corvo*, io guardo l'opera. In sostanza Pfiffi ha ritagliato dei cerchi colorati dalle pagine di qualche rivista e li ha applicati a mo' di pianeti sulla stanza. Come decorazione per una cameretta non sarebbe neanche male. Devo dire che osservare quanto è debole questa installazione, quante poche possibilità ha Pfiffi di farcela, mi rilassa. È quella che qua chiamano *Schadenfreunde* questa?, chiedo a Liza, quando Pfiffi si sposta di là a fumare, e Tadeusz pure.

Mah, forse è solo il fatto che ti rassicura vedere che sei meglio di lei.

Dici?

Lo sai.

Liza... Ce la faremo?

Cri. Io ce la *devo* fare. I miei nonni...

Lo so, lo so. Me lo hai detto mille volte. I tuoi nonni neanche sapevano leggere, hanno fatto studiare i tuoi, i tuoi ti hanno dato quel benessere che significa tempo per farcela...

Mi capisci. Non posso fallire, sono il terminale di tutta 'sta piramide di gente. Ma come si dice: fallo, non pensarci! E comunque l'intro è stata proprio carina. Magari Pfiffi troverà modo di sviluppare quel discorso là. Sai che esiste la parola *opposta* a *Schadenfreunde*?

Sarebbe?

Mudita. Felicità per i successi degli amici.

Mudita? Cos'è, hindi?

Ah boh. L'ho letta sull'oroscopo!

Ridiamo, mentre gli altri rientrano in sala e arrivano pure Reepo e altra gente dell'hangar, bella questa cosa delle parole che indicano sentimenti ultraspecifici, una ci potrebbe fare pure un progetto, come per le virtù...

Mio padre, per una volta seduto in salotto, invece che nel

suo studio, che sbozza un disegnetto. Io piccola, che mi avvicino e chiedo:

Che fai?

Sto cercando di capire come rappresentare l'autocontrollo.

Cioè la pazienza?

Diciamo di sì.

Fai uno che si prende una tegola in testa ma poi non fa nulla.

Non è un fumetto, piccina, è un'acquaforte. Deve essere una raffigurazione unica.

Fai un ragno sulla tela.

Già meglio, ma vorrei che ogni incisione avesse delle figure umane.

È una serie?

Sì, vorrei fare mitezza, pazienza, austerità, purezza, tolleranza, onestà, sapienza, saggezza e devozione.

È Buddha?

No, le virtù buddiste sono benevolenza, compassione, gioia ed equanimità. Queste sono le nove virtù vediche. Voglio fare queste e le sette virtù cristiane.

E i peccati capitali!

No, solo virtù. Teologali, fede, speranza e carità. E cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e tolleranza.

Fai una donna con una conchiglia sopra la testa!

E cosa c'entra?

Mmm... Allora... fai un ritratto della mamma!

Prego?

Dice sempre "Quanta pazienza...", dico, e vedo la mamma che fa capolino dall'ingresso e alza gli occhi al cielo. Babbo, senti!

Cosa?

Fai te stesso mentre prepari le acqueforti! Dici sempre "Ci vuole pazienza e autocontrollo."

Hm. Non è male questa. Ricorsiva... Ma un po' vanesia, il che la rende poco adatta al tema. Ti va se andiamo in laboratorio?

Sì!

. . . .

Babbo!

Dimmi...

Perché non facciamo anche le virtù di *Ultima V*?

E cosa sarebbero?

Me l'hai regalato tu, *Ultima V*...

Bestiolina, te l'ho regalato perché il ragazzo al negozio me lo ha consigliato.

Allora, ti spiego, le otto virtù sono: onestà, compassione, giustizia, valore, onore, sacrificio, spiritualità e umiltà. Vuoi che ti dica anche i mantra?

Cosa c'entrano adesso i mantra?

Ognuna ha il suo, onestà è AHM, compassione è MU, giustizia... Aspetta... OM, no OM è spiritualità. Gli altri non li ho ancora scoperti. Però posso spiegarti i tre principî che generano le virtù.

Sentiamo!

Allora, sono verità, amore e coraggio. L'onestà deriva dalla pura verità; la compassione deriva dal puro amore; il valore, dal puro coraggio. Poi, la giustizia deriva dall'incrocio tra verità e amore, il sacrificio, da amore più coraggio; l'onore: verità più coraggio; e la spiritualità invece è verità più amore più coraggio.

Sono sette, così.

Ah giusto! C'è l'umiltà, che deriva dai tre principî ma presi indipendentemente.

E perché?

Perché è l'opposto dell'Orgoglio, che è l'assenza di Verità, Amore e Coraggio: esiste, quindi, indipendentemente dai principî, eppure ne costituisce il fondamento.

Mi sa che devo dargli proprio un'occhiata a quel videogioco, disse mio padre, e anche se l'occhiata non la diede mai, accettò di fare, oltre alle nove virtù vediche e alle sette virtù cristiane, anche le otto virtù di *Ultima,* per un totale di ventiquattro tavole quadrate di 210x210 mm. Fu l'ultima volta in cui lo vidi usare la pressa, e la prima in cui non mi limitai a girarne la ruota: pulimmo assieme le lastrine, e fui io a sgrassarle col bianco di Spagna mentre il babbo controllava e ritoccava i bozzetti su carta; lui fece l'inceratura, io lastra per lastra la livellatura e l'affumicatura. Lo guardai riprendere il disegno con la punta, tenendo il polso, come faceva ogni volta, su un pezzo di battiscopa di mogano, mi piaceva quella sua capacità di vedere

altri usi negli oggetti, di dotarsi di una propria strumentazione pescando, sempre secondo un principio di esattezza, tra le cose più inaspettate; lo guardavo riprendere il disegno e quando fu alla seconda, che era proprio la Pazienza e per la quale aveva approvato e realizzato una mia idea un po' contorta, una donna legata a una roccia con una catena, e una clessidra ad acqua che lascia cadere le gocce sulla catena, come a eroderla, mi guardò e mi disse: Ti va di fare gli sfondi?

Andammo avanti così per due settimane, la mamma che teneva un atteggiamento ambiguo ma si dedicava a Rudra che aveva i regionali e andava portato in macchina di qua e di là... Facevo gli sfondi con una cura tale che sentivo l'apprendimento fluire in me, riempirmi mentre lavoravo, ed era tutto improvvisamente incantato, come non era mai stato e mai più sarebbe stato, e ancora, se dovessi scegliere un momento da tenere della mia infanzia sarebbe quello, oppure quando spalmavo l'inchiostro sulle lastre, in cui le pulivo con la tarlatana. Non quello in cui le mettemmo nell'acido per la morsura. Lì, quando posammo le prime quattro nelle bacinelle in cui avevamo deposto la soluzione di cloruro ferrico, vidi chiara una cosa: vidi che per il babbo *quello* era il momento chiave. Che per lui l'arte era un processo tecnico: chimico, addirittura. Avrei dovuto raccontare questo a Liza quando mi chiese come mai non faccio incisioni. Fu anche il momento in cui si aprì una prima crepa nella mia ammirazione per quell'uomo, qualcosa che le migliaia di critiche della mamma non sarebbero riuscite a fare, e che forse non avrebbero fatto, da soli, neanche tutti i siparietti ignobili che si sarebbero inanellati in casa di lì alla separazione, e poi al divorzio; una crepa che forse avrei dimenticato, se qualche giorno dopo, mentre prendevo dal torchio la quarta, luccicante d'inchiostro sotto al feltro che sollevai io stessa, e la piazzavo tra i cartoni per la spianatura, non mi avesse guardato in un certo modo, che finì per sottolineare il momento precedente. Avevo proposto, semplicemente, di fare una sola Tolleranza, non due, per poter incrociare le serie. E così Giustizia e Onestà. Non mi era sembrata chissà che idea, eppure mi guardò con un lampo nell'occhio, il riconoscimento di uno spunto che non era suo, lui di cer-

to le avrebbe messe su tre file, sette, otto, nove, o al massimo all'inverso, nove, otto, sette, l'accenno di un triangolo rivolto verso il suolo... Quando ci fu da numerarle, o meglio solo da datarle visto che ne stampammo solo una di ciascuna, fece per dirmi qualcosa, lo notai, poi non disse niente, e ci mettemmo lì con la matita, io scrivevo la data dietro, poi un "1/1" in basso a destra, sul fronte, gliela passavo e lui firmava...

A fine serata, e a Berlino in un modo o nell'altro il fine serata è sempre all'alba, ripieghiamo a casa mia, che è più vicina e Liza vuole farsi una doccia (era sparita per un po' con quel Tadeusz quando eravamo andate al Mensch Meier: ci aveva poi fatto qualcosa?), e ce la dormiamo un po', e dopo facciamo brunch a modo nostro, ovvero con una frittata gigante e due birre, che è la cosa migliore per riprendersi un minimo, Liza si lega i capelli e mi dice:

Cos'è quell'articolo di cui parlavano tutti ieri sera?

Che articolo? Quello che ho postato su MySpace?

Eh.

Ma niente, una cosa che avevo scritto per Viceland quando stavo per andarmene da Parigi... Volevo fare recensioni, arrivare alle riviste quelle serie, fra tutte mi risposero solo loro, chiedendo "qualcosa di provocatorio". È uscito tre giorni fa, ancora non l'avevo condiviso. Più di sei mesi ci hanno messo a pubblicarlo, ci credi?

Fammi leggere.

Quando esco dal cesso, saluto Klaudia in pigiama che se la sbadiglia con una tazza di caffè in mano, e torno in sala da pranzo, trovo Liza che fissa lo schermo con la faccia di qualcuno che ha visto una tarantola cadere nella culla di un neonato.

Cosa c'è?

Cri, ma sei fuori?

Eh?

Toglilo subito quell'articolo.

Chi vuoi che lo legga...

Cosa c'entra!

Ma è uno scherzo, neanche ricordo bene cosa ci avevo scritto.

Be' rileggitelo! Già il titolo...

Il titolo non è quello che avevo messo io, il mio era più fine,

qualcosa tipo *Contemporary art for fun & profit.* Bof, comunque resta uno scherzo. Poi ero depressa, certo che...

Certo che dare addosso a gente come Huyghe, Orozco o anche solo Tillmans non è una buona idea. Cosa hai scritto qua, *Butta un sasso in un angolo. Sceglilo bene, mi raccomando! Accidenti. Deve essere stato così guardare Leonardo mentre realizzava l'*Ultima Cena. Pff... Ahahah!

Fa ridere, no?

Be' sì, dice Liza, però quello in foto è un pezzo di Rondinone.

Sì, l'ho anche riportato, vedi? *Still. Life.* Ugo Rondinone, Esther Schipper Gallery.

Ok, ma non puoi blastare così la gente. Che poi sicuro quel sasso avrà qualcosa di particolare, e vuoi che l'opera non si inserisca in una serie, in un discorso più ampio che le dà senso?

È vero, è vero.

Cioè dai addosso pure a Tracey Emin! Tracey Emin è un idolo. Cosa ci resta, allora?!

Hai ragione. Ma ero lì a Parigi, in quella stanza al quinto piano, guardavo i tetti, ero delusa, la Huluberlu aveva rifiutato di rappresentarmi, la galleria di Milano che mi aveva fatto esporre, pure; da lì avevo preso solo rimbalzi e mi giravano le palle.

Certo la Huluberlu non sarebbe stata davvero male.

Vero? Ero appena arrivata e subito, *bam*. Credevo di avercela fatta. Comunque big del genere non leggeranno mai un mio articolo su Viceland.

Intanto ieri se l'erano già letto tutti.

Finché se lo legge un Tadeusz.

Cristiana. Il problema qua è un altro. Il problema è che tu stai sputando nella scodella. Stai deridendo le fondamenta del sistema di cui facciamo parte, o almeno di cui vogliamo far parte.

Può far parte di un discorso artistico, un atteggiamento del genere.

L'iconoclastia è ok, ma nelle opere!

Guardo Liza. Esagera, mi dico. Eppure c'è qualcosa, nell'allarme che le si è disegnato in faccia, che mette in allarme pure me. E se...

Il punto... Ci pensa un po', poi dice: Il punto, Cristiana, è che il tuo articolo, leggi qua... *Versa il contenuto di una pattumie-*

ra in un vaso di cemento (attenzione questa è di livello avanzato)... Eh eh... Ok, fa ridere, ma il punto è che il passo successivo è la gente che "Un de Kooning lo poteva fare anche mia figlia", "Un Palermo è una tovaglia"...

La "gente" non conosce Blinky Palermo.

Mettici Mondrian. Ci siamo capite. Ehi, questo coglione ha solo dipinto di blu la riproduzione di una Venere! E tanti saluti pure a Yves Klein.

Forse – forse – hai ragione.

Ho super ragione. Se vuoi far saltare tutto, lo fai coi tuoi lavori. Se ci riesci. Mica con un articolo rosicone.

Dici che è rosicone?

È *super* rosicone. Ci mancava giusto che citassi Pierre Brassau.

Chi è?

È una scimmia. Uno scimpanzé a cui un giornalista fece fare dei quadri per dimostrare che i critici non sapevano distinguere l'arte astratta dai lavori, appunto, di una scimmia.

Magari era brava, quella scimmia.

Eh eh, infatti. Ma ci siamo capite. Finisce per assomigliare a quelli che si lamentano che Hirst o Koons non realizzano loro i pezzi, come se il progetto di un'opera non fosse uno spartito. Ormai lo hai scritto, ma almeno non diffonderlo!

Così lo cancello da MySpace e tolgo il post dal blog, senza prevedere cosa sarebbe successo solo un giorno dopo. Dopo la serata successiva, dopo il doposerata in una specie di bunker gestito da gente del Tresor, dopo le dieci ore di sonno, dopo che Liza, rimasta di nuovo a dormire da me, si è fatta la doccia e il caffè e poi se n'è andata all'hangar, dopo il brunch in solitaria da Eva Bistro, Vuoi due uova extra? Uno le ha ordinate e poi è sparito, mi dice la cameriera, con cui si è creata quasi una complicità: qua se vai sempre nel solito posto non ti sono ostili come a Parigi, ma neanche diventano tuoi amici come in Italia... Ma sì, dammi queste due uova extra, dico, e ripenso alla serata, che non è stata neanche male, censurabile forse solo il fatto di essermi lasciata baciare da un autodichiarato autore di "prose su tela", ma oh ero sbronza e volevo un po' di considerazione, va bene? Il più misero degli ego boost, anche se non sto andando male, sto producendo, anzi ora mi

faccio un caffè doppio e vado a vedere come sono messe le api delle arnie che ho piazzato a Tempelhof. E poi non è stata del tutto inutile, la serata, ho pure conosciuto una gallerista, le ho parlato del progetto delle api... Penso tutto questo, appiccico qualche adesivo e torno a casa di umore vivace. Almeno finché non accendo il portatile e scopro che non solo il mio articolo, nonostante lo abbia tolto dal profilo, deve aver girato parecchio, dato che me lo ritrovo in due diverse mailing list, ma qualcuno, un Brolsma2004, ne ha fatto addirittura un video a mo' di slideshow e lo ha messo su Newgrounds... Aspe', pure su Bruzzi.com... Una mail di Tiglio. Grande, Piaga! Sei su ArtForum! Purché se ne parli, eh? Mi va lo stomaco in gola e il cuore mi esplode. ArtForum? Possibile? E come, poi? Con che lavoro?! Cosa intende con "Purché se ne parli?". Tremando apro il sito di ArtForum: Robin O'Hara... *Pharmacology of control*... *A new John M. Miller exibition*... Asp, cos'è questo...

What's wrong with people's perception of contemporary art?

"Aren't oils, Escoda brushes and pencils expensive? Not to mention canvas or a chalcographic press! And you still want to be an artist? A great one? A rich one maybe? Well, no problem my friend. Ever heard of Duchamp? Follow me and prepare to raze your mom's house from random shit – and to open a bank account!"

These are the opening words of an article, under the ludicrous title "How to make a bucket of money with contemporary art", gone viral these days in the art world and beyond ... Ohi, ohi... *In that highly irritating piece of lousy journalism, a Kristeva M. argues that ...* Ohi ohi ohi... *Dismissing even works as seminal as Turner prize-winner Tracey Emin's* My Bed ... Cazzo... *Some of my friends laughed; some forwarded; I did not. ... Such imbecile trivializations ... The risk of a recession in public debate ...* Madonna... *Losing the progress we made in art education ... Yet, I would not be surprised to discover that the dim-witted author of this rubbish (and of the subsequent videos, I guess) is an aspiring artist herself.*

Ida Feigenbaum, vice-director

Sono. Fottuta.

Be', se non altro Ida Feigenbaum ha scritto di me. Ridacchio, ma solo di nervi. "a Kristeva M."... Poi – e del resto che devi fare in questi casi? – scoppio in lacrime.

Was ist, Kristiana?, dice Klaudia entrando in cucina.

È da quella sua K, dall'associazione mentale con quel suo ex Bozo Winnicott, che mi torna alla mente il mio andarlo a cercare su Google e scoprire che ci aveva riprovato con il suo nome vero, che aveva tentato un progetto online e si era buttato su quel Facebook su cui si stavano spostando tutti, pure su Twitter, ad aggiungere amici, come se nell'arte contasse il numero di amici e non l'avere quelli giusti... Chi conosce in Italia, non dico Bozo Winnicott, ma anche un Francesco Vezzoli? Quanti *follower* ha? Eppure è rappresentato da Gagosian. E lì capisco che, per ragioni del tutto diverse da quelle di Bozo Winnicott, è l'ora di mollare Kristeva M.; che è l'ora di smetterla di vergognarmi di quel Michelangelo e, a costo di apparir pomposa o dover fare sfoggio di passaporto e patente, ricominciare dal mio nome.

Con in testa quel pomeriggio berlinese scendo, anzi barcollo, dal secondo al primo piano del bus, e poi giù, sulla strada, non sono neanche le due, forse neanche l'una e mezza, ma impera già il silenzio. Un vuoto, tutto intorno. Appiccico un adesivo sul palo di un cartello, mi ci appoggio, sbuffo. Homerton intorno tace, nessuno dice mai quanto Londra chiuda presto, che se vuoi superare non dico le quattro ma anche solo le due, devi nasconderti in un club, in un magazzino affittato per un party, altrimenti troverai solo last calls e nessuno in giro, solo le aure dei lampioni... *Mono no aware*: in giapponese il pathos delle cose, una serena malinconia da impermanenza. Ogni cosa, nel nulla, riverbera; ogni gesto non direttamente funzionale torna a essere magico, ogni segno torna a essere arte. O forse sono solo marcia, ridacchio fra me. Be', almeno stavolta non mi sono persa né ho sbagliato fermata... *Di che nazionalità siete? Ubriacone. Allora siete cittadino del mondo...* Poi un movimento, un riflesso. Una pagliuzza d'oro, di rame. È una volpe, che smette di tirare e lacerare la pellicola di un sacco della spazzatura e mi guarda, il sacco è lì abbandonato, a fianco di un bidone da cui spuntano delle travicelle, dei battiscopa con tanto di chiodi e residui d'intonaco, Londra muta continuamente, viene ricostruita, muta e però peggiora, almeno in questa fase: parlare di gentrificazione è riduttivo, la città-fortezza si fa globale e accoglie un'élite globale, presto non ci sarà più posto neanche in periferia per chi non paga in danaro sonante, cosa c'hai da guardare, volpe, la senti la città intorno, infi-

nita? Abiti in qualche parco? La foresta che avanza nella postindustrializzazione ti ha portata a Londra assieme a chi ha la rendita di quattro o cinque immobili a Watford, a Exeter, di dieci in Brera? Io la sento, la città, adesso, e sento l'isola in cui sta, e il mondo su cui galleggia l'isola, che bello sarebbe riuscire a trasferire davvero quello che sento, tradurre in opera questo respiro... Ma si sa, anche gli uomini più semplici possono fare sogni con storie ardite quanto romanzi, con architetture complesse come un Piranesi, come un Escher decorato da Boffrand, e a poco vale sentire, vagheggiare: anche al netto della tecnica, è la trasposizione che conta, non importa se l'artista giura di aver sentito il respiro del mondo, se vede se stessa riflessa assieme all'aura dei lampioni negli occhi di una volpe che razzola nella spazzatura, se *mi vedo* da fuori come in una performance, come in un tableau vivant o una recita... Cristiana piccola che fa la comparsa nella *Tragedia di un uomo ridicolo* (Che brava questa bimba: farai l'attrice in un film di tuo papà? Mio babbo non 'i fa più i fi'm...); che abbraccia la gamba della mamma per l'imbarazzo di quelle domande. Cristiana grande che cerca di andare, piano, verso la volpe, senza spaventarla, ma inciampa su una bottiglia di birra e cade sul ginocchio. Lo stesso che si era già sbucciata, eccolo che sanguina anche più dell'altra volta, ma neanche sente male, adesso... Le è caduto lo zaino, è uscito il portfolio, lo raccoglie, non ha fatto neanche in tempo a riguardarlo tutto, raccoglie la lettera caduta da una delle tasche del quadernone, eccola, bianca con i bordi a piccole righe diagonali rosse e blu, busta da posta aerea – che poi, esistono ancora queste buste? No che non esistono, il suo bianco ha quel giallo, quella qualità di leggerezza che prende la carta quando è vecchissima, busta *air mail* tenuta per chissà quanto in qualche cassetto, fino alla lieve e forse involontaria ironia di usarla oggi, e già da fuori quella calligrafia mista corsivo e stampatello, a matita, si qualifica come la calligrafia del babbo allo stesso modo in cui la sua faccia si qualificherebbe come tale alla vista. Cristiana che cerca la volpe, che si accorge che se n'è andata, che si volta sulla tre quarti e incontra, lontanissimo e segnalato solo da un minimo barbaglio giallo e rosso, lo spaccio 24/7 di chicken wing, si asciuga con le dita

il sangue che cola sullo stinco, se le pulisce nell'interno della tasca del giubbetto e intanto cerca due pound, Eppure ero sicura di averli... La lettera che sbuca, troppo grande per il portafoglio, già spiegazzata sui bordi... Chi poteva aspettarsi che sarebbe arrivata quella... quella *cosa*... Cristiana che entra, che paga le ali, che si mette al tavolino di plastica rossa, unica persona in sala a parte i due friggitori, che mangia e poi, senza neppure pulirsi le mani dall'unto, dal sangue residuo, la riapre.

Cara, gentilissima, dolce Cristiana... Puah...

è curioso, vedi, scriverti oggi, e solo oggi. Mai davvero ho scritto a te o a Rudra. Ci fu solo, forse, qualche didascalia ai disegni che vi facevo. Ricordi i disegni? No, d'accordo, la abbozzo. Con te, poi. Con te così sarcastica... Bah... *La verità, Cri, è che posso solo irrigidirmi. Dirti che sono a Vallombrosa...* 'Sto vecchio cialtrone... *Sarò qui. Ci sarà Rudra, spero. Anzi, ne sono certo... Ma se ti capitasse di sentirlo, tu che sai essere così persuasiva, magari potresti dirgli anche tu di venire... Sai, è un uomo sposato...* Certo, come no, adesso mi rendo pure complice della tua ultima stronzata... *Ci sarà Rudra. Aurelia non so. Ma ci sarà Louis. E poi Enrico. Vedi, Enrico...* Enrico! Anche alla terza lettura, anche da sbronza, torna il Non posso crederci della prima. E poi, nuovi fratelli a parte, cosa vuole quell'uomo? Sarà una boutade? Una scenetta delle sue? Fosse la lettera di qualcun altro, puzzerebbe di malattia, di morte, di testamento. Ma il babbo è capace di tutto, magari ci chiama solo per mostrarci le incisioni che esporrà. Magari ha in mente qualche uscita balzana, come quando incendiò il fienile fuori Firenze sulla cui ristrutturazione litigavano da mesi con la mamma, o come quando la convinse a sposarlo con un numero che doveva esser stato davvero pericoloso, se è vero che in casa era proibito parlarne...

Hey, artista!

Non so neanche cosa borbotto in risposta a Adele che mi becca mentre mi trascino in cucina per cuocere due uova e bere dell'acqua, acqua sì, c'ho una sete... Che ore sono? Le quindici e dodici, dice il piccolo neon rosso del forno... Be', visto quanto ho bevuto, già essermi svegliata nel mio letto e non in un fosso, non è poco...

Non l'hai visto il messaggio?

Uh, che messaggio?

Ieri. Ti ho scritto.

Ah, um, no, avevo... avevo il cellulare spento.

Stasera mica esci?

Boh... Fammi prima raccapezzare, magari.

Non mi ascolti eh? Notte alticcia?

Bah, dico, e schianto due, anzi tre uova in padella.

Ho un'ospite a cena...

Embè?

Mi pareva brutto riceverla da sola, è un'amica, certo, ma devo intervistarla e prima vorrei creare un clima un po' *informal*, mi capisci... Franci purtroppo non c'è, ha non so che impegno a West Brompton...

Sto per sfancularla, cioè mi tratti sempre come una reietta e adesso vuoi che ti dia mano con le tue cose? E non vedi come sto messa? Poi dice:

È Emily Talasso.

Ecco che quell'errato, infausto e già terminale soggiorno lon-

dinese acquista subitaneo un significato, e proprio nella direzione che avrei voluto dargli, che speravo in origine prendesse e che via via mi ero rassegnata a pensare non avrebbe preso. Proprio adesso che considero, o meglio che sbatto sul fatto inevitabile che me ne dovrò andare, che non c'è posto per me qui, che da questa Londra ostile non uscirà niente, che un gallerista di quelli pesanti non mi riceverà mai, e mai potrò permettermi di rimanere abbastanza a lungo da crearmi quel capitale relazionale necessario a ottenere simili udienze... Ero venuta per trovare una galleria di peso, per farmi dei contatti, per conoscere qualcuno in quella serie A+ del mondo dell'arte che è poi *il mondo dell'arte*, e invece non avevo conosciuto nessuno, nessuno. Era anzi come se Londra fosse stata l'ultimo girone di un inferno schifo in cui nemmanco sapevo di essere precipitata, da dilettante a professionista in un attimo, e poi da lì indietro a dilettante di inciampo in inciampo, di umiliazione in umiliazione... Le incisioni col babbo, i graffiti a Bologna, quando erano solo un vezzo, un penchant per il vandalismo, la mamma avrebbe detto *l'espressione di un malessere*, poi l'Accademia, la Ginestra, Parigi, la Huluberlu e la FIAC, roba da non credere eppure mi sembrava che quell'ascesa mi spettasse, avevo o non avevo venduto un "pezzo giovanile" a quattro bombe pochi mesi prima? E infatti la settimana dopo ecco che mi chiamano a esporre a Milano, ecco "Frieze" che mi mette fra i "Twenty young artists to look out for in 2004". Tre righe ma che righe, le ho ancora come prima pagina nel portfolio, *Exciting rarefation. Playing with the idea of time through children sports, teenage make-up and other daily activities, the videos and photo installations of Kristeva M., an Italian artist based in Paris, question how the things that should help positioning oneself in the world can also harbor destruction*. Il picco, e che picco: la sensazione che ogni cosa girasse e scattasse al momento giusto, anzi meglio: la sensazione che tutto, anche gli anni perduti, buttati, dimenticati, concorresse a quello, formasse un percorso coerente verso un'ascesa inevitabile. Da lì un cadere, il giro delle gallerie di fascia alta in quelle strade dove si alternano alle gioiellerie, poi quelle di fascia media nei quartieri gentrificati, certo era possibile che quelle di fascia bassa mi avrebbero preso, ma

allora a che pro essere a Parigi? Poi la sensazione di non poter lavorare in un appartamento così piccolo, la necessità di trovare un lavoro vero per reggere in una città così costosa, e allora Tiglio, Liza, Berlino, due anni che volano, il pensiero delle gallerie che si fa meno pressante per poi esplodermi in faccia alla pubblicazione di quell'articolo scritto solo per rabbia, la realtà che sfarfalla, ondeggia, si fa buia, Liza che svolta e la mia avventata decisione di venire a Londra, chissà come fanno a non impazzire quelli che da un giorno all'altro a suon di flipping passano da valere niente a centomila, e poi da centomila a niente? La Franci che mi scrive che c'è una stanza libera in casa sua, l'altra coinquilina è una dottoranda in arte contemporanea, lavora alla TATE, e io che a quella parola faccio l'ultimo strappo e mi trasferisco qua. Qua a passare dai giri alle gallerie a quelli di notte con sei Red Stripe nello zaino, a finire i soldi – essere in paranoia per i soldi, sì; arrivare ai prestiti, all'*Oime* (intenso sconforto per l'avere dei debiti, Giappone), no – a farmi tirare in quel suo giraccio dalla Franci, per scoprire l'ovvio: che, no, non ci riesco. Così come non riesco a chiedere, così come ho un blocco che mi frega ogni volta che c'è da chiedere qualcosa a qualcuno, allo stesso modo scopro che non posso dare ciò che non voglio, siano anche solo seltzer nel didietro... Forse davvero non ho speranze, né qua né altrove... Finché non si coagula questa cosa: finché, nel muro infrangibile che è stata finora Londra, nella prospettiva del più doloroso dei nostos, in pieno *żal* (polacco: amarezza rabbiosa per una perdita irrecuperabile), non mi arriva Emily Talasso a casa. Dovrei fare qualcosa. Sì, ma cosa? È il dramma di chi è disperato: quando ogni occasione sembra l'ultima, non si ha il sangue freddo per giocarsi mezza carta a modino... Emily Talasso, mica uvetta, come direbbe Esmé della Scala-Falier. YBA, o almeno *quasi* YBA, essendo un filo più giovane del nucleo originario. Certo, Adele è capacissima di fingere di esserle così vicina, ma intanto a cena, quella, ci viene. Da un lato la dovrei disprezzare, Emily Talasso, una portata su da personaggi più simili a broker che a collezionisti, dall'altro ho le farfalle, le falene, quello che sono, pipistrelli, nottole, gufi, nello stomaco. Le *collywobbles.* Chiaro che *non posso* mostrarle niente. Però! Ca-

volo... Ed ecco che suona il campanello. Parlarci bisogna, farci amicizia pure (magari!) e però, subito, è incredibile, incredibile, il modo in cui quella stronza di Adele mi presenta, *Emily*, fa, *this is my housemate Kristeva* – che poi lo sa, lo sa che non uso più quel nome, penso senza arrivare a intuire come continuerà il discorso – *You know, maybe you have read that article of hers,* How to make a bucket of money with contemporary art, *ever heard of it?* Raggelo al pensiero che in mezzo alle opere citate nel pezzo ce ne sia anche una di Emily Talasso. No, calma. Non c'è. Vero che l'avevo considerata, ero stata a un passo dal metterci i suoi *Non-white Cubes*, "Vai da un falegname e fatti affettare una trave...", ma poi avevo preferito metterci le uova di Watts. Però ci avevo messo le cinture di Josh Pitie, quelle tre cinture appese a un muro, e Emily Talasso è pappa e ciccia con Pitie... "*Ruba tre cinture dall'armadio di tua mamma, sì proprio quelle che prese una volta da Zara col 3x2 e non indossò mai, appendile al muro... Wow. Sei un talento naturale*".

Ah, dice Emily Talasso. Adele ghigna, poi però quella mette fuori un grandioso sorriso, un sorriso che tale può apparire solo sul volto di qualcuno che normalmente esprime tanta algida superiorità, un sorriso che la rende umana, una ragazzina, rivela il suo cuore d'oro, la sua umanità non intaccata dal successo, ti fa desiderare di essere sua amica, di raccontarle di quella volta in cui ti sei sbronzata al punto che ti sei addormentata nel cesso del T-Bar con le mutande calate... Sorride, Emily Talasso, e poi dice: *Wow, I remember that! It was hilarious*. È la coinquilina ora a raggelare, ma è vero che "hilarious" può avere anche una connotazione negativa... *I mean,* dice Emily Talasso, *that was so fun, I even emailed it to my gallerist*, quindi mi mette una mano sulla spalla e pronuncia le parole fatidiche: *So, are you an artist too?*

Ah, Graham!, riesce a dire Adele, nel tentativo di interrompere lo spunto e far capire che conosce Graham Southern della Blain | Southern, e grazie, stronza, lo so anch'io che è il massimo, rappresenta pure Zorio, perdio rappresenta Lucien Freud, ma Emily Talasso neanche annuisce, la guarda anzi con freddezza, e lei raggela due volte perché si accorge anche di aver commesso una sciocchezza a portare la conversazione sulle gal-

lerie, sai mai che Emily Talasso mi chieda di vedere il portfolio, mi faccia una raccomandazione, ovviamente non succede, *non può succedere*, ma solo il pensiero è devastante...

Dopo – dopo la cena, dopo il caffè, dopo (comunque) il cicchetto dal Caol Ila che Adele ha sfoderato per l'occasione (dove lo teneva?!), dopo essere uscita, dopo essere andata a Shoreditch con quattro Red Stripe nelle tasche del cappotto, le risate fasulle di Adele nelle orecchie e un vago sentore del profumo da uomo, al bergamotto, di Emily Talasso, dopo aver messo il muso fuori (ché quelle due dovevano lavorare, e il lavoro, anche della stronza, si rispetta, e per quanto mi sarebbe piaciuto ascoltare l'intervista non volevo darle la soddisfazione di starmene lì appesa mentre lei chiacchierava da pari a pari, in cucina, con la grande artista) –, con quasi l'idea di farmi rimorchiare dal primo elemento non troppo indecoroso che passa, dopo essermi girata tre quartieri senza fermarmi da nessuna parte, se non, rientrando a Homerton, al Jackdaw & Star, il pub dove andavo a sbronzarmi i primi giorni, quando avevo appena preso casa e ancora speravo in chissà cosa, dopo aver visto nell'ATM lì accanto che non c'ho più un soldo a parte quella decina di fogli da venti sterline che tengo a casa, dopo essere rientrata ringraziando che Emily Talasso non c'è più e la coinquilina di certo se ne sta già a dormire, dopo tutto questo, fumandomi la solita sigaretta di sgamo, che fuori dal living room non si potrebbe, sbuffando nello spiraglio aperto nella finestra della mia mansarda, ripenso a quello stralcio di conversazione avuto prima di uscire. Io, una bambola di paglia, una bambola imbottita di *malu* – (Indonesia): sentirsi inferiori e goffi tra persone di rango superiore – piazzata lì sulla sedia, e non si può neanche dire che Emily Talasso sia stata scortese, ha capito dalle mie frasi smozzicate che mi aspettavo qualcosa da lei e ha provato a darmi una mano, mi ha fatto delle domande serie: *Have you shaped your artistic* self*? Have you* defined *your artistic attitude? Have you selected* your *audience? Your* mission*? Do you really* know *what people think you are trying to convey with your work?*

Avrei potuto dirle *No, no, no, no, no*, e chiederle se davvero riteneva queste cose essenziali, se vista l'estemporaneità dei

suoi lavori non credesse nella noesi, nell'intuizione, e da lì tenere botta, ridere, provocare, fare conversazione... E invece ho detto, ma piano, quasi balbettando: *Well, I work with very different materials...* e Emily Talasso che stringeva un po' le labbra mentre la coinquilina le cercava lo sguardo per farle condividere la propria espressione di sarcasmo e artefattissima compassione... Poi, forse per tirarsi fuori dall'imbarazzo, Emily Talasso che dice che la prossima settimana c'è l'inaugurazione della personale di Rondinone alla Whitechapel (Rondinone! Gliene avevo tirate addirittura due, nell'articolo, c'era anche "*Spray paint some rocks with fluorescent color... Pile them around... Call Gagosian!*"), che dovremmo proprio passare, noi due. La coinquilina che fa una smorfia a quel *you two*, al suo riconfigurare monade e diade: Emily Talasso e *noi due*, non più *loro due* e me, ma naturalmente, naturalmente, accetta di farsi mettere in lista inviti.

Ed eccoci, la settimana dopo, all'inaugurazione. Settimana bigia, triste, londinesissima, durante la quale compilo e ricompilo il form del progetto con le parole e alla fine opto, ahi, proprio per l'idea di farne delle acqueforti, ma in allegoria, e poi filmarle, sperando di ottenere una rarefazione in qualche modo sentimentale (o forse solo per paura che altrimenti suonino datate). Bah, tanto non mi convince comunque e altre idee non ne ho... Compilo il form e lo impacchetto, ma il giorno prima dell'inaugurazione alla Whitechapel, mentre Adele e la Franci sono già lì che si preparano e io raggiungo l'ufficio postale su Homerton High, che poi non è altro che un supermarket che ne fa le funzioni proprio accanto al Jackdaw & Star, ed entro, la busta in mano, e il Sikh mi indica la buca per gli invii, lì penso che la deadline, comunque, è tra quasi tre settimane... Penso questo e mi ficco di nuovo la busta in tasca e torno a casa... Paura, o ottimismo? Una forma residua e delirante di fiducia in me stessa, nella mia capacità di farmi venire in mente qualcosa di esplosivo entro il 6 luglio? Di incontrare qualcuno che mi faccia svoltare proprio a quell'inaugurazione? Muoviamoci, che quelle due sono capaci di partire senza di me...

Ma come, Kristeva! Non sei ancora pronta?, fa Adele.

Non lo uso più quel nome, quante volte te lo devo dire?

Tanto a Cristiana sta bene tutto. Alta e magra com'è..., dice la Franci.

Che invidia, dice Adele controllandosi il trucco nello specchio dell'ingresso, con tutto quello che mangia. E che beve!

Franci, mi presti il vestito dell'altra volta?, dico allora.

Quale altra volta... Ah, il tubino nero?

Sorrido, ovvio che la Franci non ha voglia di entrare nel merito (ecco là già accesa la curiosità di Adele). Metto quello e con le Air Force One bianche a sdrammatizzare, mi guardo, sì, vado bene – almeno addosso: al posto della faccia mi sembra di avere un memento mori, trucchiamoci, va'...

Se non altro qua si beve Dom Perignon, penso occhieggiando la gente, cercando qualche faccia nota mentre Adele è lì che sbava e scondinzola per farsi notare nel capannello che circonda un individuo lungo e abbacchiato, con l'aria da meccanico, con una camicia di jeans su una T-shirt bianca. Chi è poi, Gormley? Ecco che entra anche Emily Talasso e in diversi le vanno incontro, però carina, mi sorride subito, io sorrido a mia volta prima di buttarmi in fila per un altro bicchiere di champagne, lei che già parla con qualcuno... Dall'altro lato della sala, dal bordo del recinto della piccola installazione site specific creata per l'occasione, invece, la Franci mi indica. Mi indica a un uomo che non ho mai visto, cos'ha da indicare? Parla dei miei lavori? Strano, non l'ha fatto mai... Vorrà mica ripropormi...? Forse, per lei che lo fa ogni settimana, è normale, è il modo più logico per aiutarmi, e del resto quando hai lo spirito da mezzana...

Quel momento al parco. Una donna, anzi una ragazza, nell'atto di indicare; una ragazza che ricordo bellissima, incantevole, con un bambino grandicello, moro, vestito con una maglietta a righe troppo corta, la noto perché noto che la mamma la nota, intercetto una di quelle saette che solo lei è capace di scagliare, e la folgore punta dritta su quello sbuffo di capelli biondi, prodigiosamente chiari e fini e lucenti, su quel viso dalle guance rosee, dalle labbra rosse, con una mezza manciata di lentiggini a tagliare il naso, su quegli occhi turchesi – neanche azzurri: turchesi – sottolineati da uno sbaffo di linea data a caso, e

che però in tanta perfezione finisce addirittura per valorizzare... Guarda che bella, mamma, quella ragazza! Dico questo. Che scema! Scema, perché neanche mi ero accorta che la ragazza non indicava al suo bimbo la fontana o l'altalena o il chioschetto dei gelati o una farfalla di passaggio: indicava *noi.* Me e Rudra, che si ciucciava il dito in carrozzina ignaro di tutto, e lo faceva senza alzare lo sguardo sopra la linea di galleggiamento che avrebbe incluso la mamma nella visuale. Gli teneva la mano sulla spalla e con l'altra ci indicava, dicendo, anzi ripetendo, qualcosa...

Cristiana!

Liza! Non posso crederci! Pensavo proprio a te in questi giorni...

Giura!

Ma... non eri a New York?! Oddio ma cosa hai fatto ai capelli!

Raus. Tempo di crescere.

Stai... bene.

Tu stai benissimo! Da paura questo vestito, che roba è, Dior?

Balenciaga...

Hai fatto i soldi eh? *The money-swinging London*...

No, no, me l'ha prestato una delle mie coinquiline, dico, mentre guardo Liza, sei mesi e sembrano sei anni, Liza trasfigurata, intercetto pure uno sguardo della coinquilina laggiù che si chiede chi sia quella, la coinquilina la sente anche nelle persone, l'*aura,* quella di Benjamin, e poi le schizzano le sopracciglia sopra la testa quando arriva anche quello che dev'essere l'accompagnatore di Liza, un tipo levantino, più che distinto, con una camicia navy alla coreana, che di aura ne sprizza per due e che io non conosco, ma la coinquilina ha di certo ben presente.

Dobbiamo fare un intervento a Londra, dice Liza raggiante mentre prende a braccetto il tipo.

Con i... gatti?

No, quella cosa è piaciuta, sì, ma ci siamo trovati anche su altro. Vedrai, sarà una sorpresa!

Una sorpresa... Altro che sei anni, sembrano dieci, venti, seicento, da quei giorni a Berlino, per ragioni diverse gli ultimi giorni di entrambe; lei che mi apre la porta dell'hangar...

Era ora!

Ciao Liza.
Entra, entra.
Hai dormito qui all'hangar?
Come sempre, ultimamente.
E la sorpresa che mi dicevi?
Guarda qua.
Mi accorgo che è venuta ad aprirmi scalza e in mutande, sì, ma con una borsa al braccio. Una borsa frame pelosa, tigrata...
Wow, che morbida. Ma è pelliccia vera?
Guarda meglio, dice Liza, e volta la borsa. La borsa ha la faccia. Cioè, su uno dei lati piccoli spunta la capoccia di un gatto, che mi guarda con occhi di vetro, da tassidermista.
Ma è...
Sì, è Jonesy. Era malata, ricordi? Stava sempre ferma in un angolo, poverina... Dovevo portarla dal veterinario per l'iniezione letale, avevo trovato anche l'indirizzo... Poi mi sono detta: ma quanti animali vengono scannati ogni giorno solo per il cibo? E quante persone smetterebbero di mangiare carne se dovessero assumersi la responsabilità dell'uccisione dell'animale da cui proviene?
E...?
E allora ho preso uno di quei bisturi che usavo come raschietti e l'ho uccisa io.
Guardo Liza come si guarda un'allucinazione:
Cioè, l'hai...
L'ho portata in doccia e l'ho sgozzata. Un macello, non ti dico...
Liza, ma...
Poi l'ho dissanguata e scuoiata, su Internet ormai si trova come fare qualunque cosa, e mi sono fatta questa borsa. Ho anche filmato tutto, ma non so se lo userò...
Ma...
Capisci? Non ci facciamo problemi a uccidere animali, anche intelligenti come i maiali, per mangiarli. E però, *come vedi*, ucciderne uno – sia pure morente, sia pure in attesa di eutanasia! – per l'arte, lascia perplessa anche te che sei un'artista.
Non sono sicura che...
E pensa al fatto che tantissimo, tantissimo – anche le tue scar-

pe, guarda! –, e abbasso gli occhi ai miei stivali che, sì, sono certamente di cuoio, tantissimo vestiario è fatto di pelle e nessuno fa una mezza piega. Colli di volpe, inserti di "asian raccoon" cioè di cane...

Inizio... inizio a intuire il punto...

Tra l'altro è un ragionamento che mi hai innescato tu, quando mi hai raccontato quella storia dei formicai.

... Inizio a intuirlo, ma continua a farmi impressione, dico indicando quella cosa.

E non hai visto niente, Cri. Liza mi strizza l'occhio, poggia la borsa sul tavolino pieno di scarabocchi e pennarelli e riviste d'arte, e da una scaffalatura prende un grosso radiocomando, simile a quello dell'automobilina GIG Nikko che aveva Rudra da piccolo, ma bianco, bombato... Poi indietreggia, si accosta alla parete, e guardando verso l'altra sala mi dice:

Ti presento il Kettering Kat.

È lì che accade... Come lo vogliamo chiamare? Un miracolo rivoltante? L'effetto è quello. Nell'ingresso dell'hangar arriva, in volo, un gatto. Un gatto con un'espressione stranita sul muso morto, un gatto che è stato svuotato e riempito con un drone, le zampe distese, stirate sulle barrette ai cui apici sono montate le eliche. Steso aperto come una pelliccia da tappeto, ma volante.

Tu non sei tutta a posto.

Impressionante, eh?, dice facendo atterrare il gatto sul tavolino. Poi scoppia a ridere, e anche se in modo nervoso rido anch'io, perché è tutto così grottesco che le parole vengono meno.

Domani ho un incontro con una rappresentante di Saatchi Art, dice poi Liza.

Raggelo, ma solo per un attimo. Perdio, Liza è la migliore amica che c'ho qui, ci manca solo che cominci a essere invidiosa di lei e sono sistemata. Bene, anzi: bene. E speriamo che se la filino, che sfondi, così poi diventa un buon gancio... Vorrei dire figata, da paura, cool, bomba, abbracciarla, guardarla negli occhi e dirle Complimenti, cazzo! Invece mi esce solo un:

Ma non eri vegetariana?

Vegana.

Eh.

Appunto!, dice esprimendo una gioia esagerata con quegli occhioni da manga, sembra Bulma di *Dragon Ball* quando trova una sfera del drago, e ne ha ben donde, perdio, la Saatchi Art, certo è solo un colloquio, ma anche solo strappare un colloquio con quelli! Pensa, dice ancora Liza, l'oltraggio, il dibattito, il campo che si divide tra favorevoli e contrari, tra chi mi prenderà sul serio e chi dirà che lo faccio solo per attirare l'attenzione...

Lo fai solo per attirare l'attenzione! Proprio le parole che usò la mamma quando Rudra annunciò che sarebbe diventato "super-vegetariano", a undici anni. A quei tempi non c'era Internet, gli unici vegetariani erano due sbalestrati qua e là, e il termine vegano non esisteva nemmeno, così si era inventato quella denominazione.

Ma perché?, chiedeva la mamma.

Perché è sbagliato.

Ne prendiamo atto, diceva il babbo, e alzava gli occhi come a dire Lascialo stare, tra due giorni gli è passata, una faccia che faceva sempre con me, e che in quell'occasione gli veniva naturale solo perché l'idea pareva troppo assurda anche a lui, dato che niente con Rudra passava dopo due giorni. Vorrà dire che mangerà le uova, i formaggi...

No.

Come sarebbe a dire?

Uova e latte sono frutto della schiavitù. E la schiavitù è come la morte.

Quanto a me, datemi la libertà o datemi la morte, dissi io citando quella cartolina di Patrick Henry che il babbo teneva appuntata nello studio assieme a quella di Samuel Johnson che gli aveva regalato la mamma e diceva *Il secondo matrimonio è il trionfo della speranza sull'esperienza*. Nessuno mi diede spago. Più tardi li sentii continuare in cucina:

È solo per attirare l'attenzione, te l'ho detto.

A maggior ragione, quindi, va lasciato stare.

Non gli fa bene, nel pieno della crescita, ridurre l'apporto proteico.

Che vuoi che sia, diceva il babbo. Il Grande Minimizzatore, come lo chiamava la mamma.

Fosse..., diceva la mamma, poi abbassava la voce a un sussurro, *fosse alto, almeno! E vuoi sapere un'altra cosa? Vuole attirare l'attenzione perché ha sentito una tensione fra noi.*

Raggelai. Era la prima volta che veniva espresso, concettualizzato, il fatto che qualcosa tra loro non funzionava. Che qualcosa, in casa, *poteva non funzionare.* Era solo il '91, e non avrei potuto immaginare che cosa ci aspettava. Ma raggelai.

... La comunità animalista sarà la prima ad andare fuori di testa. Qua a Berlino poi! Io dico che mi minacceranno anche di morte.

Forse la cosa che l'hai sgozzata tu è meglio tacerla.

Vedi, anche lì, l'ipocrisia? La morte somministrata dal veterinario, sì; fatta in casa, no. Ma se dico che l'ho trovata morta, tutta la faccenda perde forza. Comunque, per quanti casini scoppieranno, prima o poi qualcuno capirà che sto dalla parte giusta, partiranno dei gran dibattiti... Ho già immaginato una sala in cui proietterò dei tritapulcini...

Cosa vuoi proiettare?

I pulcini, quando nascono, vengono selezionati per genere. Quelli maschi sono inutili, così li buttano in delle specie di enormi macine, così, a migliaia, vrooom, vivi, dentro 'sto tritacarne, con un nastro trasportatore. Orribile, no? Ma pensare a questo è prematuro, e pensare alle possibili reazioni è sbagliato. Quel che conta è l'opera. Insomma, come ti sembrano?

Sono... perturbanti.

Grazie.

Che altro gli metti in portfolio, i quadri?

No. Non c'entrano nulla, chi se ne frega se ce ne sono un paio decenti. No, no. Gli propongo queste due, il progetto dell'installazione sui pulcini e poi delle performance da filmare. Pensavo di andare in giro tutta acchittata, un po' come facevi tu in quel video con la legna, ma in abito da sera. E con un cane morto al guinzaglio. O una testa di vitello, come nel *Trionfo di Bacco e Arianna*, presente? Ho preparato dei bozzetti. Anche per altri lavori, volendo... Guarda.

Ogni volta che Liza mi fa vedere i suoi bozzetti scoppio un po', mannaggia a lei quanto disegna bene... Ma ormai è una cosa che conta poco... O forse no, forse i miei lavori non vanno

bene perché ho un deficit tecnico di base... Che poi non è vero, anch'io ho un buon tratto, lo dicono tutti, *lo hanno sempre detto tutti*, ma cavolo i suoi schizzi sembrano cartoni di Pontormo, penso mentre mi presenta un progetto che prevede di imbalsamare dei carlini e dividerli in cubetti foderati che possono essere ricomposti in vari modi... Poi se c'è troppa polemica ne ho pensata una tosta. Santa Sebastiana.

Scusa?

Mi faccio tirare con l'arco. Performance estrema. Metto in campo anche la *mia* carne. A scanso di equivoci.

C'era uno, mi pare, che si era fatto sparare.

Chris Burden. Si è fatto anche crocifiggere. Io unirei le due cose, il gesto e l'icona. Mi capisci: anche tu hai sfiorato questo territorio, con le *Legittimità*, no? Burden era avanti, l'immolazione come performance suprema! Certo, cambierei completamente il contesto, anche lì magari inserirei degli animali... Ma vediamo intanto cosa mi dicono quelli di Saatchi Art.

Davvero se me ne sono andata da Berlino è stato per questo? Così poca *mudita*? No, in realtà era più che questa svolta di Liza mi aveva messo fretta, e che senza di lei mi sarebbe mancata una sponda indispensabile e avrei perso motivazione. O forse, e devo accettarlo, ha ragione la mamma, ero, sono, solo una velleitaria, in neanche dieci anni ho macinato tre facoltà e quattro città. Se rischi di finire i soldi a Berlino, cosa te ne vai a Londra, che costa il triplo? Ma c'era da svoltare, e quelle gallerie amatoriali, che aprivano in qualche fondo di Neukölln per chiudere sei mesi dopo ma erano comunque assediate da aspiranti di ogni grado, che svolte potevano mai fornire? Avrei dovuto trovarmi un lavoro vero, che senza il tedesco sarebbe stato al novanta percento la barista, manco lezioni di disegno avrei potuto dare, non essendo in grado di dire fai così, fai cosà, e procedere come avrebbe fatto una di lì: abitarci dieci anni, quindici, fare daccapo tutta la gavetta... Nah. Le opere le avevo, su questo aveva ragione Liza, il problema era casomai scegliere quelle giuste, comporre un portfolio organico, *A bit messy*, avrebbe detto infatti il tipo della Archer & Yolo, l'unica, tra le gallerie buone, che avrebbe accettato di incontrarmi qui a Londra, e conoscendo gli inglesi voleva dire È vergogno-

samente disordinato, e aveva ragione, non potevo pretendere che da fuori si vedesse l'ordine che immaginavo io... Ma se c'era un posto in cui si poteva svoltare veloce, se mai questa cosa era possibile, e se mai mi riguardava – perché, ok, avevo cominciato a fare sul serio da tre anni, ma tra la prima volta in cui misi il naso in Accademia e allora erano già sei; undici se si contavano i primi sticker; diciotto se si contavano le prime acqueforti –, se mai c'era un posto del genere, in Europa, quello era Londra. Del resto, diciamocelo: quando lasciai Firenze, Londra l'avevo esclusa solo perché il babbo in quel momento ci abitava. E poi pensare di tornare in Italia da Berlino era terrificante, tutti a parlare della "fuga dei cervelli", ma il vero dramma non è fuggire, è rimbalzare. Tornare in Italia! No, no. Già fu critico tornare da Bologna a Firenze, certo era un momento truce per via dei miei, col loro teatrino della famiglia ricomposta, ma il solo fatto che al semplice sfiorare l'idea mi riaffiorino alla mente i momenti peggiori, dovrebbe dirmi qualcosa. Quell'apocalittico '98, quando era già chiaro, anche se nessuno voleva ammetterlo, che il passaggio da Medicina a Bologna a Giurisprudenza a Firenze non avrebbe portato, non avrebbe mai potuto portare, a niente di buono. Chissà, poi, cosa avrei scelto all'inizio, se fossi stata libera di scegliere, se non avessi ceduto alle pressioni della mamma che, vedendomi senza idee, puntò tutto sulla più solida, Medicina (e quando fallii fece due più due e siccome suo fratello, lo zio Mauro, aveva lo studio legale, ecco Giurisprudenza), del resto in matematica non ero mai andata troppo bene e questo escludeva Ingegneria come il babbo, mentre Architettura – altre facoltà fuori da quel Quadrivio nella testa di mia madre non esistevano, e riusciva a creare un campo di pressione tale da rendere impensabile anche per me qualunque uscita dal seminato – l'avevo scartata io con sdegno, e sì che in una discussione era venuta fuori, in virtù delle mie attitudini artistiche ormai sepolte nell'infanzia... Puah, Architettura, un puah che voleva dire: Non penserai che l'arte mi interessi davvero, oppure Non penserai che il mio spirito possa ridursi all'architettura, quell'arte addomesticata, civica, funzionale... Oppure non voleva dire proprio niente, era solo espressione del casi-

no che c'è nella testa di un'adolescente, di certo se avessi scelto io avrei fatto pure peggio, sempre che si potesse fare peggio: non ero come Rudra che tre anni più tardi, al momento di ritirare il voto di maturità, un modesto 63/100 secondo le nuove modalità di conteggio, al cui confronto il mio 52/60, tanto deludente per la mamma, appariva ora come un risultato degno di Vittorio Alfieri, disse: Mi iscriverò a Biologia.

A Biologia? La mamma era... Cosa? Disgustata? Certo a lei che era un medico, chirurgo e specializzato, quella roba pareva senz'altro una disciplina minore, e poi non era forse la facoltà a cui si iscriveva chi non passava il test di Medicina al primo colpo, per mettere intanto a libretto un paio di esami? Quando Rudra le disse: La medicina non è che biologia applicata, fece un sorrisetto, ci pensò un po', stupita da quell'arguzia, anche se non era mai chiaro cosa pensasse Rudra, e quindi se una simile uscita fosse davvero frutto d'arguzia, o di un eccesso d'ingenuità; più probabile la seconda, ma non era ammesso battere la mamma in arguzia, e certo non poteva farlo Rudra:

Ah, bene, disse lei aggiustandosi sul naso gli occhialetti che proprio in quel periodo aveva cominciato a portare, ne consegue quindi che la biologia non è altro che chimica applicata: vuoi andare a Chimica, allora? Aspetta! Ma la chimica non è che fisica applicata... Fisica allora? Ma la fisica... non è che matematica applicata!

Rudra mi guardò, io scrollai le spalle.

Poi il babbo disse: E allora vai a Filosofia!

La mamma emise una folgoretta d'irritazione, ma era il periodo in cui il babbo era tornato al tetto coniugale e non si poteva battibeccare, men che meno sulle stupidaggini: bisognava anzi fare fronte, ritrovare una qualche concordia, specie sui figli.

Allora, visto che a Filosofia non ci vuoi andare, disse la mamma a Rudra sorridendo al babbo nel modo meno ostile possibile, iscriviti pure a Biologia e vediamo cosa combini.

La verità era che il ritorno del babbo, per la mamma, era stato più che altro un problema, e solo il divorzio pieno, che sarebbe arrivato un anno più tardi, le avrebbe permesso di tornare a un reale, sebbene ribassato, controllo di sé. E infatti, mentre io buttavo le giornate arrivando a girovagare a caso in mac-

china, andando a trovare gente più scoppiata di me, gente del già represso giro cittadino di occupazioni che aveva finito per trasferirsi a gruppetti in qualche cascinale smesso in Mugello o alle cave di Maiano, o ancora a Pelago, dove avrei conosciuto Tristano, lei, le sue, le passava a logorarsi, neanche si gettava nel lavoro come una volta: al contrario, lavorava meno, faceva chiacchierate infinite al telefono con vecchie amiche lamentandosi del babbo, e quando poi fu chiaro che il babbo era sì tornato ma c'aveva già qualcuna, o peggio aveva riattivato qualche vecchia amante – qualche volta nelle discussioni si sentiva digrignare un appellativo, "la demente di Viareggio", che avrebbe sostituito, come obiettivo degli strali, "la prostituta del film" –, allora cominciò a sgravare duro. Un giorno, dopo che il babbo era tornato da un convegno a Pisa e si era messo a letto, la vidi uscire e rientrare nello studio con una specie di grossa chiavetta usb. Un tracker! Chissà quanto costava a quei tempi. E di certo la mamma mi era passata davanti apposta, con quell'espressione da giustiziera su di giri, per farmi vedere che lo aveva beccato, finalmente, che avessi contezza della razza di spregevole buffone con cui eravamo condannate ad avere a che fare, e quando vidi che non riusciva a scaricare i dati, o meglio a installare il programma che li avrebbe letti, e le chiesi se voleva una mano, lei mi fece di sì col capo, senza dirmi cosa fosse o dando per scontato che l'avessi capito, vergognandosi un poco, forse, ma comunque restando sopraffatta da un furore che doveva parerle sacro, e così scaricammo l'ubicazione, 43°43′21.3″N, 11°30′20.2″E, la mamma che corre a rovistare nell'armadio dello studio, che tira fuori un ammasso di vecchie mappe del Touring, sai leggerle? mi fa. Come *cazzo* si leggono? Aspetta mamma, forse il programma ha delle mappe sue... Poi, vedi, ce n'è anche un'altra... Vediamo se riusciamo a decifrarle, diceva lei, si aggiustava gli occhialetti e poi continuava Al prossimo "convegno" mi nascondo nel bagagliaio e vediamo, vediamo proprio... Tanto vuote erano le mie giornate che mi feci spiegare da quel campagnolo di Tristano, con cui avevo cominciato a uscire, come si faceva a collocare delle coordinate in una mappa (la prima cosa che mi disse, a colpo certo, vedendo quei numeri, fu che era lì vicino) e trovai il po-

sto. Era a San Donato in Fronzano, dalle parti di Reggello, che era poi il paese in cui era nato il babbo. Eccomi lì. Cinque cipressi, di cui uno tutto spanato dal vento o da qualche malattia, due cassonetti di plastica, un cancello irto di punte e chiuso con un lucchetto, e poco più in là un altro cancelletto, pure chiuso ma così basso che anche una bambina imbranata avrebbe potuto scavalcarlo, e infatti lo scavalco facendomi solo un po' male a una coscia. Dentro, tre pareti di forni di cemento e una spianatella di tombe con qualche vasuccio di fiori. Che fare a quel punto? Scorrerle? Possibile, mi chiedo, che sia sepolta qui la "prostituta del film"? Mi vengono in mente quei dibattiti, io e Rudra piccoli, che vertevano su un certo "bambino" contrapposto ai "ragazzi", e c'era di mezzo una "Francesca" appena morta, quella Francesca che la mamma, quando ancora non si era incarognita e la evocava continuamente con l'appellativo che le aveva affibbiato, neanche voleva sentir nominare, ma per decidere di quella faccenda, nominata andava eccome... L'arrivo del "bambino" avrebbe compromesso la serenità dei "ragazzi"... Vediamo... Che quella Francesca di cognome faceva Lavier e la professione non fosse la prostituta, bensì l'attrice, ora lo sapevo bene... Ma alla seconda fila di tombe, quando già mi aspettavo un ovale con dentro quel viso angelico, quei capelli a morbide onde di platino, l'arcano si svela in tutt'altra direzione:

giace qui
ABRAMO MICHELANGELO
artigiano, soldato, socialista

Λ 1.1.1920 ~ Ω 26.12.1952

Lambda invece di alfa: cosa significa? Forse solo che erano una manica di bifolchi e quell'alfa così simile a una banale A non gli tornava? Lo zio Abramo... Chi era 'sto tipo, poi? Si parlava così poco, anzi per niente, della vita di nostro padre prima della creazione della nostra famiglia, che erano esclusi dai discorsi anche elementi come questo... Ma sì, Abramo, lo zio Abramo, quella volta che venne in visita la "zia Aurelia" fu ci-

tato, ne chiesi anche conto alla mamma, lì a tavola, e lei chiuse subito, Un fratello di tuo padre, morto prima che tu nascessi. Anzi, aggiunse poi strizzando l'occhio sarcastica al babbo quando vide che aveva captato, che continuava ad ascoltare Aurelia che gli raccontava della sua vita a Milano ma con un orecchio puntato verso di noi, pure prima che nascessi *io.* E poi, mi dissi lì davanti a quella tomba, al pensiero di riferire il risultato della spedizione alla mamma (spedizione che comunque completai, andando anche alla seconda location, e trovando il portone chiuso di un casolare nei pressi di Sesto Fiorentino, senza campanello né niente, solo, appeso sull'architrave, un filo di bandierine tibetane, di quelle gialle, rosse, bianche verdi e blu), perché le davo tanto spago, cos'era, sindrome di Stoccolma? Di certo era qualcosa di poco sano. Me ne sarei dovuta andare di nuovo via di casa, era chiaro, beato Rudra che a diciassette anni se ne era uscito con quel Vado a vivere da solo, lasciando tutti basiti per l'ennesima volta, e però spiegando che aveva trovato due lavori, istruttore in palestra nei fine settimana e la sera cameriere, e che la stanza che aveva intenzione di affittare a Ponte a Mensola gli costava solo duecentodiecimila lire. Aveva visto lungo, e ancora più lungo aveva visto, se vogliamo, riuscendo a tollerare quello che scelte così nette impongono, ovvero una improvvisa riduzione delle *altre* scelte disponibili, riuscendo a capire che quella disponibilità di scelte, forse, ci blocca e basta, ancora più lungo ha visto quando, tre anni fa, poco prima che io partissi per Parigi, se ne è uscito così, secco, dopo l'Erasmus in Svezia: Mi sposo. Alla mamma sono caduti gli occhialetti dal naso e le pupille dagli occhi:

Scusa? Hai da...

Sì, mi mancano otto esami, ma ho già controllato, la conversione è semplice e in più là non c'è una vera tesi, solo una specie di tema. Così poi prendo la cittadinanza, in realtà ho già trovato lavoro, in un asilo.

Cosa potevi dire a uno così? Che lavorare in un asilo non era logico per un biologo? Ma cos'era poi logico, per un biologo non geniale e neanche brillante, uno che era tale solo perché, essendo figlio di laureati, qualcosa doveva pur scegliere, alla fine del liceo? Nulla, gli dicevi: gli chiedevi anzi quando sareb-

be stata la cerimonia. Quella volta, il babbo osò un Mi chiedo se è figlio mio e la mamma lo guardò fisso per... quanto? Nel ricordo fanno almeno sei-sette minuti, e poi alzò gli occhi al cielo, li chiuse, scrollò la testa abbassandola progressivamente, sospirò, lo guardò di nuovo, tirò un'occhiata a me come a dire Lo hai sentito, vero?, si alzò spingendosi con le mani sul tavolo e uscì dalla stanza con una risatina acuta, una specie di guaito che non le avevo sentito mai.

Me ne sarei dovuta andare, e invece tra quel '98-99 in cui rimbalzai a Firenze e il momento in cui mossi finalmente verso Parigi di anni ne sarebbero passati quattro: due belli, nonostante tutto, l'amore così bruciante con Tristano, le lezioni clandestine all'Accademia, quell'imbucarsi ogni giorno con tale sicurezza da essere presa per senpai dalle altre studentesse, lì a ridere e sputare sentenze nel cortiletto, tra i vecchi gessi smussati e resi scuri sugli spigoli da mille tocchi, due belli, sì, e due terribili: dopo aver lasciato ufficialmente anche Scienze Politiche, dopo esser stata sbolognata da Tristano, dopo che mia madre aveva ingoiato dolorosissimamente il boccone... È stato lì che ha cominciato ad avere l'occhio destro come più chiuso, e comunque stabilì che nonostante tutto, arrivata che ero fin lì, doveva comunque aiutarmi, nonostante reputasse il progetto di darmi all'arte censurabile anzi folle, oltre che irritante dato che ai suoi occhi tradiva la "nefasta influenza di quell'uomo": doveva darmi una mano perché era responsabile, perché era liberale, perché doveva far collimare i propri comportamenti con l'idea di sé che da troppo tempo aveva deciso di trasmettere al mondo, proprio come quando, quasi dieci anni prima, Rudra si era presentato, quattordicenne – in casa mai si era parlato di sesso, di relazioni, neanch'io mai avevo portato qualcuno (non che dopo avrei avuto particolare cura di presentare i miei peraltro rari ragazzi alla mamma, ma tant'è) – e aveva detto: Sono omosessuale. Lì fu forse l'unica volta in cui vidi il babbo segnare un punto netto di superiorità, non contestabile o relativizzabile o storicizzabile, sulla mamma: disse, solo lievemente stupito, uno stupore che poteva essere addirittura deliberato, fatto solo per dare all'annuncio l'importanza che aveva: Ne prendo atto. Alla mamma invece vibrò la palpebra

inferiore dell'occhio, le venne fuori il gozzo come per una deglutizione faticosa, poi fece mezzo passo avanti ed esalò un Ah bene, tutto sghembo oltre che fuori luogo. L'uscita di Rudra venne derubricata a "momento", previsione che si rivelò ovviamente errata, e quindi, per quanto io mai avessi avuto la perentorietà di mio fratello, anche la mia personale scelta di minoranza, anni dopo, venne presa sul serio da Beatrice Santi non più in Michelangelo. Però mi trovavo un problema in più. La mamma che mi prende da parte e dice: Vedi, Cristiana, tu sai bene che non ti è mai mancato niente...

Ohi ohi, ma', che c'hai adesso.

Mi prende che sono preoccupata. Devi sapere che dopo il divorzio da tuo padre ho ridotto di molto le visite, ci sono state delle spese, i tuoi anni a Bologna... Insomma, per dirla senza giri, stiamo vivendo al di sopra delle nostre possibilità.

Era vero, poi? Avrei potuto dirle che avevamo ancora l'appartamento ad Ansedonia, oltre a quella stessa casa nel cui soggiorno stavamo parlando, ma con che coraggio, alla mia età, si poteva chiedere a quella donna di rinunciare al suo stile di vita, a quel che rimaneva della sua vita, di mettere in affitto la casa delle vacanze o peggio quella in cui aveva sempre vissuto, in cui tuttora – va bene, avrà ridotto le visite, ma qualcuna la fa ancora, o no? In effetti è da diverso tempo che non si vede un paziente... – lavora? Non si poteva, e senso avevano le sue raccomandazioni, per quanto sporcate dal sospetto che volesse solo ricondurmi all'ordine, ovvero al suo controllo, con un po' di "sana miseria". Così eccola (dopo aver pronunciato la sua sentenza, che era: L'arte è per chi se la può permettere) a riempirmi di consigli non richiesti, di possibili contatti, idee, persone a cui chiedere raccomandazioni, e hai voglia a spiegarle, a parte il fatto che non mi riusciva chiedere niente a nessuno, che stavo ancora provando a sviluppare un mio discorso, a trovare una strada, che se voleva aiutarmi doveva solo lasciarmi lavorare, ma abitavo in casa sua, finché non avessi trovato un lavoro campavo coi suoi soldi, e allora potevo irritarmi solo fino a un certo punto. Il lavoro lo trovai sei mesi più tardi, un posto nel laboratorio dove Buñuero faceva fare i suoi bronzi, grazie a un prof dell'Accademia, che non aveva mai sapu-

to che ero una studentessa abusiva: il celebre Buñuero arrivava lì, si presentava con una statuina di pongo grande quanto un pupazzetto, e diceva solo *Háganlo ahora*, fatelo ora. Il capomastro, un tipaccio con un maglione liso, i baffi sale e pepe e un cappello di pile, in due e due quattro realizzava il modello a grandezza naturale col gesso, poi lo passava a noi e dirigeva i lavori a distanza, fumando MS, Come cazzo l'hai messo quel chiodo... Bona, bona... Fai piano! Via su, pigliate la materozza... All'Accademia non ero mai andata in gita alle fonderie di Pietrasanta, ché bisognava segnarsi e avevo paura di essere beccata, così non prendevo mai parte alla versatura, davo mano con la calcatura, a fare gli impasti di loto, e dopo un po' anche alla smantellatura, il tutto per un part-time anche decoroso se non ci fosse stato da andare ogni volta all'Osmannoro. Ma se da quei seicento euro che alzavo avessi dovuto togliere un affitto, non mi sarebbe rimasto quasi niente, e quindi ero ancora a casa, con la mamma che mi segnalava bandi, concorsi, selezioni, che passava le giornate su Internet a cercarmi roba, e hai voglia a spiegarle che era tutta robaccia, che il mondo dell'arte aveva i suoi meccanismi... Poi un giorno si rifà vivo Tristano, e io ovviamente, scema che sono, gli rispondo, me lo filo, ci fisso pure in Santo Spirito "così mi spiega meglio". Quello stappa una Moretti coi denti e mi dice che in Valdarno c'è un bando proprio grosso, per gestire boh, una filanda o un monastero...

Una filanda, o un monastero?

Non ricordo, comunque un posto grosso.

Sì ma spiegami meglio.

Da quel che si riesce a inferire dalla sua comunicazione, visto che i sensi di Tristano registrano a far bene metà delle cose e la sua mente cambia poi il registrato di un altro cinquanta percento, sembra una cosa effettivamente interessante, una specie di residenza annuale che potrebbe tradursi in una cogestione dello spazio, spazio che potrebbe avere anche zone utilizzabili come atelier... Finisce che la settimana dopo, inviato il CV, ricevuta una risposta da un'organizzazione che si designa come ArtStyle of Wondering, sono sul treno per Figline Valdarno, scendo rendendomi conto che non ho preso una cartina, niente, poi vedo un ragazzino in cappello da pescatore e

zainetto svedese che si guarda intorno come me, e appena lo inquadro fa un sorriso da monello e mi chiede se sto andando anch'io alla Ginestra. Ha qualcosa di familiare, penso quando si presenta come Tiglio, e quando gli dico Cristiana mi fa: Michelangelo? Io annuisco e lui, Aspetta... Ahh! Capito, sei la Piaga.

Scusa?

Sì, insomma, la fic... la fidanzata di Tristano. No? Poi scoppia a ridere.

Veramente non stiamo più insieme da quasi due anni. Lo conosci anche tu?

Sono suo cugino! Gli ho parlato io di questo bando! Perché a te lo ha detto lui, scommetto.

Pensa tu. E quindi, dimmi un po', mi chiamava così?

No, cioè sì, ma magari... magari perché vi stavate lasciando!

Be', sappi che quel termine viene da me. Ero *io* che lo dicevo a *lui*, chiaro?, dico mentre entriamo nel bar della stazione e chiediamo dove sia questa Ginestra.

I' quartiere o la chiesa?, dice il barista. Poi, fra sé, Bah, tanto la chiesa gli è sopra ai' quartiere... Allora voi uscite di dilà, poi pigliate pe' i' corso...

Uscendo, quel picchiatello di Tiglio mi offre un bidi che rifiuto, se lo accende e camminando ridacchia tutto soddisfatto.

Quindi, dico, di cosa ti occupi?

Io? Videomaker. Stavo a Berlino, conosci il Tacheles? Ecco, lì vicino. Avevo un contatto buono, sai, cento euro per una doppia, tempo un tot sgami del genere non ci saranno più, sai. Ma nonostante quello ho finito il cash e adesso sto rimettendo un fienile che era di mia nonna su a Moncioni, con due-tre fichette... Eh eh eh... Poi dirò anche a Tristone di venir da noi, poretto se ne sta lì con le zie...

Tristone, eh? dico sorridendo mentre attraversiamo un corso deserto di vita come un canyon marziano.

Eh eh... È buffo, no? Lui che è sempre di buon umore senza motivo... Aspe', mi fa, dallo zainetto tira fuori un sacchetto della Coop che a occhio è pieno di magliette, mutande e calzini, e da quel mucchio estrae una telecamera digitale.

Che fai?

Ti documento. Tutto può diventare un progetto, no?, dice, e mi inquadra da sotto in su:

Allora qua abbiamo, non ti preoccupare poi il parlato mio lo taglio, è più per rompere, sai, il ghiaccio, Cristiana Michelangelo, un nome importante per una bella donna, aspetto aggressivo, battagliero, ma del resto Cristiana è una... Qui devi dirmi cosa sei. Cristiana è una...

Um, artista, diciamo.

Un'artista! Michelangelo, del resto! Sarà una pericolosa sfidante in questo superbando? O forse un'alleata? Lo scopriremo solo quando arriveremo a questa fantomatica Ginestra! *Qui su l'arida schiena / Del formidabil monte*... Vuoi parlare dei tuoi lavori, Cristiana? Cappelle ne hai fatte ultimamente?

Gli tiro uno sguardo assassino.

No?

Non sono un'affreschista.

Ma che hai capito, intendevo *errori*, ghigna, era un doppio senso...

Se partecipo allo stesso bando a cui partecipi tu, dico, è segno che sto andando *male*, no?

Pare quasi risentirsi, poi però scoppia a ridere, rinfila la telecamera nello zaino, se lo caccia in spalla senza chiudere la zip e si accende un altro bidi. Ho capito perché mio cugino stava con te, dice.

Bravo, allora fammi un piacere e capisci anche come mai mi ha lasciata, penso e non dico. Dammi una di quelle schifezze, dico invece. E fai accendere.

Arriviamo alla Ginestra, che è un monastero *e* una filanda, e anche una chiesa come diceva il barista. Ci sono gli altri aspiranti, un gruppone variegato, cominciamo a presentarci a vicenda, l'età media non è diversa dalla mia, il più piccolo è proprio Tiglio, poi arrivano le responsabili, due *artiste*, non c'è dubbio, una tipo lesbica d'assalto, scarpe da calcetto, pantaloni militari, camicia da uomo e occhialoni stile Wertmüller; l'altra una creatura lunga e spenta, capelli fino al culo e una camicia dell'esercito cinese con sotto una gonna nera plissettata e calzini bianchi, di seta, nei sandali col tacco. Ci prendono e ci portano nello spazio, ci fanno presentare secondo schemi in-

crociati, con domande in ordine inverso d'importanza, dai trivia fino al mestiere, alle aspirazioni e al nome, di certo il bando ha avuto eco nazionale, c'è uno di Roma che lavora al macro, c'è una che è arrivata dal Veneto, due tipe di Milano tutte ritentive... Il workshop dura due settimane ma già al secondo giorno, in quelle sale immense e fredde di monastero, capisco che di geniale ci sono due cose: il fatto che queste due hanno susinato una valigiata di soldi al Comune di Figline Valdarno e il modo in cui dividono accettati e scartati. Il secondo giorno, infatti, vengono stampati i nostri CV in tante copie quanti siamo, distribuiti, e ognuno deve riempire due spazi coi nomi, quello di chi è adatto al "core", dieci slot, e di chi invece è più adatto al "network", gli altri ventidue. Il core lavorerà qui mentre il network "si coordinerà da fuori"... Riescono pure a restare serie mentre lo dicono! C'è qualcosa di affascinante, in queste due, nella loro capacità di vendere frottole a comuni col bilancio in attivo, mi viene quasi la curiosità di vedere le loro opere, anche se certo di opere non campano, visto che vanno a caccia di bandi... Per fortuna mi sono data da fare anch'io e nel CV ho messo tali e tante esagerazioni che nella classifica per il "core" arrivo seconda a pari merito col tipo del macro, superata solo da una di Perugia che praticamente ha studiato tutta la vita per gestire uno spazio come quello. È sorprendente che nessuno si chieda l'unica cosa che conta, cioè con quali soldi dovremmo gestirlo, quel posto, noi del "core", quali sarebbero i dispositivi di interazione col Comune, ma alla fine neanch'io mi azzardo a chiederlo, mi faccio il workshop e zitta, mi dico che è formazione gratuita, neanche malvagia per quanto getti ombre decise su ciò che deve fare un'artista, oggi, in Italia, per tener pieno il portapane, e, ci si creda o no, quando all'ultimo giorno quella cosa la chiedo, le due artiste si scambiano uno sguardo come a dire Sveglia questa, e poi scoppiano a ridere. Finisce che con chi rimane, otto di "core" e non dieci, ché il tipo del macro se ne torna a casa sbottando improperi in romanesco quando scopre che le due settimane di albergo dovrà pagarsele ancorché selezionato, e un altro, un tipo scontroso lì del posto, semplicemente al quarto giorno non si presenta più (che quelli del "network" scompaiano nell'oscu-

rità in cui sono stati cacciati è invece naturale), organizziamo una specie di festival di musica elettronica con tanto di mostra annessa, le due tipe se ne sono già andate a contare i soldi, e allora perché non esporci i miei *Formicai*? Grazie ai contatti di Tiglio facciamo pure venire gente brava a suonare, solo che per via dei regolamenti comunali non si può fare il bar – quindi, quattro fiaschi di vino e bicchieri di carta, rischiando pure la multa – cosa che comunque non pesa dato che, cadendo in un finesettimana in cui c'è sia il Pelago on the Road che l'Arezzo Wave, avremmo fatto il vuoto anche con l'open bar. Al sabato vengono meno di venti persone e l'intera faccenda della Ginestra come "cantiere della contemporaneità" si chiude lì. Succede, però, quella cosa. Nella desolata sera del sabato, ecco comparire un volto quasi noto, come si chiama non saprei dirlo ma è un inglese che produce vini in Chianti – a suo tempo la sua tenuta, o meglio una delle sue tenute, era tra quelle dove il babbo teneva le api –, arriva 'sto tipo rubizzo e da sotto la paglietta chiede Quanto viene questo? Io che sto per dire Trecento ma penso Non buttarti giù, e mi forzo a dire Cinqu... e Tiglio che mi passa avanti e mi finisce la parola: Cinquemila, dice, in occasione del festival possiamo bypassare la galleria, che dici, Cristiana? Io sto per tirargli una gomitata, ma mi blocco quando l'inglese, dopo averci pensato su un attimo, dice *All right*, chiama a sé la moglie, le bisbiglia qualcosa all'orecchio e quella annuisce e tira fuori dalla borsa un enorme portafoglio di struzzo e conta uno, due, tre, dieci, venti fogli da duecento euro gialli e freschi come sbuffi di ginestra e glieli porge. Che ne dite se facciamo quattromila, ma *cash*, subito? Io sono più immobile delle mie sculture. Tiglio storce un po' la bocca, mi guarda teatrale, aspetta che io annuisca (annuisco) e solo allora dice: D'accordo. Il mio primo venduto! Si dice che il cibo che ti sei cacciato da sola sia speciale, ma ogni singolo pasto che mi sono comprata con quei soldi aveva un sapore più che speciale: paradisiaco. Il sapore, mai sentito prima, della vera indipendenza economica, o meglio della sua illusione dato che sarebbe stato anche il mio *ultimo* venduto, e prima di capire che si era trattato di un caso (anzi, chissà cosa era accaduto veramente: mi aveva presa per qualcun'altra? Tiglio co-

nosceva già il tipo? Qualcuno gli aveva detto che tra gli street artist italiani citati da "Flash Art" c'ero anch'io? Mi aveva vista appiccicare qualche sticker? Non poteva essere un semplice abbaglio. Fino al sospetto più terribile: era o non era, costui, un vecchio amico di Antonio Michelangelo? Poteva aver capito, ricordato, che ero sua figlia e aver comprato un pezzo per incoraggiarmi, del resto se hai una rendita di qualche milione l'anno, cosa sono mai quattromila euro...) ci avrei messo un po', perché le cose sarebbero andate bene, troppo bene, ancora per diversi mesi... Qualunque fosse la spiegazione, la sorte mi aveva donato dei soldi e la possibilità di dire che *Formicaio IV* era stato venduto a quattro bombe, ma soprattutto mi aveva dato un segno: quella botta di fortuna rendeva paradossalmente più ovvio che in quel Valdarno desolato, in quella Firenze capace solo di guardare indietro, eventi del genere non potevano essere messi a sistema, non importava se fossi o non fossi alla loro altezza, e allora, quando capii che Tristano mi aveva lasciata *veramente*, capii anche che era l'ora di andarmene. Che non stessimo più insieme lo sapevo bene, ma ero in piena negazione, vivevo la situazione come una pausa o qualcosa del genere, anzi solo per il fatto di partecipare a quel workshop, di frequentare suo cugino, pensavo di essermi riavvicinata anche a lui, e del resto Tristano me lo dava a credere, troppo gentile o troppo scemo per chiudere del tutto, per non rispondermi più ai messaggi, per esprimere un "no" netto alle mie proposte di passare a trovarlo, ed eccomi di nuovo, come quando ero appena tornata da Bologna, a farmi proprio la Bolognese, verso casa sua. Salendo da lì, Firenze cambia aspetto, trova i colli, le balze, gli orridi boscosi che fanno sfondo ai dipinti rinascimentali, ed è in quei luoghi che si distende un intero sistema di ville, alcune abbandonate, che hanno visto l'ultima gloria con qualche salotto o qualche riunione di loggia a metà Ottocento; altre ancora di proprietà delle famiglie originarie; molte trasformate in resort; e alcune, passate di mano in mano, di intervento in intervento, di abbandono in abbandono tra il Rinascimento e i primi del Novecento, finite in mano a chi si era alzato due soldi dopo la guerra, come il nonno di Tristano, notaio del Mugello dotato di sufficiente boria da vo-

lersi fare la villona, e non una villa qualunque, no: quella il cui parco contendeva al giardino dei Semplici il titolo di orto botanico più antico di Firenze. Vale la pena specificare che ci si rovinò? Così, era tutto allo sbaracco già ai tempi in cui la mamma di Tristano si fidanzava con un inglese arrivato a Firenze sulle tracce di Shelley e Byron, e che si può dire le avesse seguite bene, visto dove era finito, un luogo che più romantico non si sarebbe potuto progettare, la torretta merlata e mezzo diroccata, l'edera che avvolgeva le basi delle statue, più di metà delle stanze inutilizzate, gli affreschi che venivano giù, i mobili antichi coperti coi lenzuoli, e soprattutto il parco tutt'intorno che aveva cominciato a prendere i tratti della selva, fino a tracimare nel podere accanto, in cui gli ulivi, mai messi a frutto per la pigrizia connaturata ai Landolfi, si contendevano ormai il terreno con le ginestre, le rose selvatiche e certi spropositati sbuffi di rovi, grandi come pagliai e sempre senza more. Quando conobbi Tristano, si erano già trasferiti nella casa della servitù, che era comunque paragonabile a una colonica di tutto rispetto, e però la villa era ancora aperta: ci viveva una sorella della madre, rimasta zitella, che teneva il suo "laboratorio" direttamente nell'ingresso, e anche la madre di Tristano a volte vi si aggirava, in vestaglia, come chiamata da un istinto romantico se non gotico (se intercettata da qualcuno, diceva di star studiando come riprendere gli affreschi), finché non arrivava l'inglese ad abbracciarla da dietro e baciarle il collo e la nuca. A quei tempi vedevo in quell'uomo un riflesso della donna con cui era finito mio padre, a Londra, e nella madre di Tristano il riflesso di mio padre, circostanza che nella mia testa non poteva non cementare ancor di più la nostra coppia. Tutto falso, tutte fole da innamorata: la mamma di Tristano era una donna che si credeva sopra le righe, e sopra le righe cercava di vivere, ma veniva trattata da tutti in modo prosaico, la sua eccentricità ormai digerita dalle poche persone che frequentavano la casa; il babbo, almeno finché visse con noi, ce la metteva tutta per essere prosaico, per scomparire nella quotidianità di una vita il più possibile ordinaria, ma andava continuamente a sbattere sulla esagerata considerazione che gli dava la gente, non c'era verso di girare con lui senza incontra-

re qualcuno che non esprimesse un'ammirazione smodata, che non si mettesse a scodinzolare come un cagnolino, e poco importava se l'ammirazione era vera o se sotto sotto lo considerassero una vecchia carogna: aveva l'aura, questo contava. Giusto la mamma e quel suo collega mezzo argentino, Alejandro, ne parevano almeno in parte immuni. Anche i contadini e i casieri delle tenute dove teneva le api, troppo ignoranti per avere nei suoi confronti le reazioni dei borghesi fiorentini, dei piccoloborghesi del "villaggio", degli altoborghesi dell'Argentario, dei nobili trapiantati in Chianti, lo guardavano comunque come un alieno. Forse loro lo sapevano già, che quell'uomo era fuori posto, che se ne sarebbe andato, e se mi guardavano con tenerezza quando lo accompagnavo a curare le api, non era perché ero piccola, o tenera, o perché era curioso che una femminuccia si interessasse di simili faccende, ma solo perché riconoscevano già in me le stimmate di un futuro abbandono. Pure il tuo Tristano è *un bel prodotto del divorzio*, ebbe una volta l'ardire di dichiarare la mamma. Era anche altro, Tristano lì che strimpellava, le caviglie abbronzate infilate in due birkenstock tipo pantofola, con quel ciuffo che gli pendeva sul lato, con le spalle larghe a tendere la maglietta bianca: era la dimostrazione di una tranquillità che a me sarebbe stata sempre sconosciuta, e aveva sostituito la figura di mio padre in versione apicoltore come mediatore del mio rapporto con quella terra; venire lasciata, o lasciarlo, quel che mai era successo (ok, sì, fui lasciata), fu la mia "lacerazione" più del divorzio dei coniugi Michelangelo, lacerazione che oggi benedirei se questa cosa dell'arte non fosse stata un errore, tutta un errore, visto quanto sono povera oggi, quanto dovrò umiliarmi davanti alla mamma quando tornerò in Italia, sconfitta anche al bando del Palais de Tokyo, e fosse poi solo quello: cos'è la povertà rispetto alla mortificazione di essere un'artista fallita, una che non ha più neanche la forza di farsi prendere a porte in faccia? Chissà che avrei fatto, fossi rimasta con Tristano: chissà. Certo quel tratto panico imparentava al babbo lui, più che sua madre – e a maggior ragione è stata una buona idea rompere. Cioè, sarebbe stata una buona idea se fosse stata una *mia* idea, se non mi avesse scaricata lui. Io che gli chiedevo conto delle sue azio-

ni, o meglio della sua inazione, sotto gli esemplari di pino cinese antico, tra le siepi di prugnolo e spino di gatta, e lui che riprendeva a camminare e cambiava discorso mentre uscivamo dal parco attraverso il podere, salivamo per una via secondaria, e ancora, al comparire di una casa simile a quella dove viveva, si fermava sulla proda del bosco, come un cane che ha sentito muoversi un qualche animale. Io rimasi indietro per guardare quella casa, tanto simile a quella dove viveva Tristano da far sospettare la stessa mano. Forse era una seconda casa della servitù, o magari del guardacaccia. Mi sporsi sopra il muretto, vidi un orto appena accennato, un gatto che dormiva su un pianerottolo. Su una canna un po' curva penzolava una drappella della pace stracciata e scolorita. Una delle finestre che davano sulla corte aveva gli scuri aperti e sul davanzale, costituito dallo stesso spessore del muro, stava un vasetto con un cactus rotondo che aveva fatto il fiore. Lì vidi, o immaginai, una fanciulla snella, castana, d'incarnato chiaro, un'altra da me coi capelli alle spalle, un poco gonfi, che, appena alzatasi da letto nonostante l'ora tarda, dava qualche goccia d'acqua al cactus con un cucchiaio, si sedeva al tavolo, sbadigliava e prendeva a spazzolarsi la testa da un lato e dall'altro, paziente... Tristano fischiò. Era uno dei suoi fischi modulati, che imitavano quelli dei rapaci. Lo guardai perplessa. Lui si voltò e mi sorrise, poi fece il verso del fagiano.

Sei proprio un demente, gli dissi avvicinandomi.

Cosa c'è?

Cosa c'è? Mi chiedi cosa c'è?

Tristano sollevò un sasso da terra con un movimento della punta del piede e lo calciò al volo, colpendo il tronco di un albero con uno schiocco. Poi disse: Ciliegio! Nei suoi occhi non riuscivo a trovare un'ombra di significato, o meglio tutto quello che ci vedevo mi appariva incomprensibile. Mi vennero le lacrime; provai un desiderio soverchiante di prenderlo a pugni sul petto: di spaccarglielo, il petto, con una pietra, ma non riuscii neanche a toccarlo, quasi che il contatto con la sua pelle fosse ormai per me un veleno, o una pania.

Non c'era futuro, lì: non ce n'era nell'arte, non ce n'era con la mamma, non ce n'era ovviamente all'università e non ce n'e-

ra nemmeno con Tristano, e allora, dopo solo qualche perplessità circa quelle che potevano essere viste come "orme del padre", feci mia l'idea della mamma: andare a Parigi. Del resto di persone che avevano fatto un po' di strada nell'arte ne conoscevo in tutto tre, la Franci a Londra, che si era buttata sulle curatele, Liza a Berlino, e poi a Parigi Justine, figlia in effetti di amici del babbo, frequentata per un paio d'estati, da ragazzine, ad Ansedonia, Justine che lavorava alla galleria Huluberlu... Così, esclusa Berlino perché ci andavano tutti, esclusa Londra perché ci abitava il babbo, all'ennesima uscita della mamma, le do spago:

Parigi, dici?

Tuo padre ci ha abitato, lo sai. E quando lo conobbi, be' quando lo conobbi mi ci portò un paio di volte, dice la mamma, e prende un'espressione tra l'incanto, il risentimento e l'autocommiserazione. Una sera, a una cena nel sesto arrondissement, sai chi c'era? Gainsbourg. E Godard.

Alla faccia. E Anna Karina no?

No, lei no. Comunque ai tempi, di questo bisogna dargliene atto, tuo padre era anche più affascinante di Gainsbourg. E come lo stava a sentire, Godard!

Sarà stato per cortesia.

O perché era amico di Bertolucci.

Pure! Chissà come mai, penso, queste cose vengono fuori solo adesso. Forse c'entra il fatto che il babbo sotto sotto non è mai stato contento della *Sultana*, e in effetti non è un granché come film, anche se resta notevole per un dilettante, poi quel finale col sacrificio del dio-re, anni prima di *Apocalypse now...* La cosa peggiore sono tutte quelle citazioni, anche se ai tempi, va detto, pure quelle erano una cosa nuova, che non usava. O forse era perché nella *Sultana* c'era quella Francesca Lavier, la "prostituta del film" appunto, e quindi in casa era tabù. O perché quando cominciavo a essere grandicella, il solo parlar bene del babbo era diventato tabù, un tabù a cui si attenne anche lui, nei due anni in cui tentò quel goffo ritorno al talamo, anzi sembrava pure felice di aderirvi. Di certo, anche di questo bisogna dargliene atto, con noi non si era mai posto come un artista.

Comunque, dice la mamma, tuo padre lì qualcuno conosce ancora, e potresti sfruttarlo. Almeno per quello! Tanto, qui...

Tanto, qui non si poteva fare niente, era vero, lo avevo capito io, lo aveva capito lei, in quella Firenze in cui l'attitudine italiana di disprezzo nei confronti dell'arte contemporanea è portata agli estremi più radicali, cioè mi rompi le palle con le tue installazioni quando basta entrare nella prima chiesa per ritrovarsi davanti un Donatello? Non è che mi stavo suggestionando, che proiettavo all'esterno i miei fallimenti: non in quel caso, perché non avevo ancora cominciato a fallire, e perché, se c'era qualcosa di evidente, era proprio che lì non sarebbe mai stato possibile svoltare. Ogni tanto andavo al Pecci, a Prato, oh, mai una volta che ci fosse qualcun altro oltre a me, manco quando c'era Wim Delvoye, io sola davanti alle ruspe gotiche, alla macchina genera-merda, ai maiali tatuati... Sola! Il che era anche bello, quella sensazione di ora-vado-a-casa-e-faccio-anch'io-qualcosa-di-clamoroso che hai sempre durante una buona mostra era amplificata dal vuoto, dal silenzio, ma le espressioni ironiche oppure avvilite dei guardiani di quel deserto parlavano chiaro: lì, a meno di tornare, un giorno, anziane e vittoriose, a farsi offrire una personale e del prosecco dal vicesindaco (Il sindaco aveva un impegno, ma manda i suoi saluti e complimenti...), non c'era, né ci sarebbe stata nel secolo a venire, trippa per questa o altre gatte... Sarà stata la disperazione, ma mi sembrò che per una volta la mamma torto non avesse: per far quadrare la cosa mancavano solo un po' di soldi, e così, se "sfruttarlo" dovevo, andai dal babbo.

Yes? Così questa signora coi capelli scalati, bianchi, dalla soglia di una di quelle tipiche case londinesi, presente?, mattoni scuri, infissi bianchi, bovindo che sporge dalla facciata, il giardino ineludibilmente pieno di potature o macerie... Una signora piuttosto *signorile*, ma con un tocco indiano, anzi da insegnante di yoga, negli abiti, a renderla sciatta, e tuttavia con addosso quel certo e, va ammesso, splendido distacco inglese, che si è sì stupiti, magari quasi irritati, e però si sta anche quasi per scoppiare a ridere, o almeno così sembra...

Hello, I...

May I help you, madam?

Yes, please. I am searching for Antonio Michelangelo.

I am the wife.

Ma senti questa... Avanzo nel giardino, fino a fronteggiarla, lei arretra di mezzo passo, dà l'impressione di volermi chiudere in faccia, poi non resiste e si fa di nuovo avanti, quasi bellicosa, per vedere cosa vorrei mai fare.

I don't think so, dico. *But* I *am his daughter.*

Lei illumina un poco gli occhi e dice:

So, you must be Aurelia!

Andiamo bene. Lì per lì neanche penso al sotteso, al fatto che a quella donna il babbo aveva parlato più di Aurelia che di me, probabilmente per la sola ragione che Aurelia non se lo fila, e allora deve compensare, compensare, compensare...

Cristiana. Mi esce proprio con l'accento inglese.

Oh, dear. Of course!

Would you please let me in?

Che succede...? Una voce da dentro.

O babbo...

Cristiana?

Babbo! Come stai?, dico, e comunque non resisto, e dato che mi abbraccia stringo pure io quel mucchio di ossa e nervi e muscoletti ormai quasi impercettibili, nella sua nuova mise: tutto in nero, jeans e t-shirt, con sopra una vecchia camicia pure nera.

Uh, che abbraccio! *Dianna, this is my daughter Cristiana. Cristiana, Dianna*.

It's so *nice to meet you, young lady...*

Uno splendido pomeriggio a casa di Antonio Michelangelo e della sua (nuova) vecchia pantofola – e meno male che la mamma ne parla come di un Casanova.

Cosa ti porta qui, bestiolina?

Mah, ho letto sul giornale che Antonio Michelangelo era stato avvistato qui a High Barnet, dove starebbe lavorando al suo ritorno sulle scene.

Gli brillano gli occhietti per un attimo: l'idea di un articolo su di lui, dopo tanto tempo! Poi capisce che sto scherzando:

Quali, fra le varie possibili scene?

Non lo specificavano.

E facevano bene. Su, seria. Ti manda la mamma?

Come fa a leggermi così? Forse che la disfunzione, per chi ne è a sua volta maestro, finisce per essere più leggibile di una grigia, rispettosa normalità? Bof, inutile nascondersi:

In qualche modo sì, dico, mentre Dianna porta due tè già annaffiati di latte, in due tazze diverse, una di grana fina, da servizio, l'altra di quelle grosse, con su un'immagine di Osho.

Ah ecco, mi pareva, mi pareva.

Avrei dovuto dirgli: Alle corte babbo, hai lasciato casa quando avevo diciassette anni, adesso ne ho ventisette, fanno dieci anni tondi. Hai sempre contribuito al minimo legale, e solo perché la mamma non faceva altro che minacciare istanze; facciamo allora, rivalutati, altri cinquecento euro al mese. Ti sto praticamente graziando dato che non tengo conto del fatto che eravamo una famiglia benestante. Seimila euro l'anno per dieci fanno sessantamila euro. Facciamo cinquantamila,

che dall'arredamento di questa casa vedo che non ve la passate troppo bene... – Lì magari Dianna, notato il mio gesto con le braccia, intuita una mezza parola, sarebbe intervenuta, avrebbe detto *What did she say about the house?*, e bello sarebbe stato possedere una crudeltà che non ho, e dirle: *I said your house is a bit shabby, madam*, poi dire, chiaro e tondo, Insomma, cinquantamila euro, così che mi possa trasferire a Parigi a perseguire una carriera senza crepare di ansia, e considero chiusa la partita con te, ora e per sempre, e mi sa che si aspettava pure qualcosa del genere perché aveva già messo su una faccia tra lo stupito e l'avvilito, quella atta a spiegare che, guarda, Cristiana, non so cosa ti abbia fatto credere tua madre, ma non ce li ho mica quei soldi... Invece dico:

Mi vorrei trasferire a Parigi...

Ne prendo atto. E poi fra sé: Bene, bene. Parigi!

Dianna, captato solo il nome della città, ci guarda attendendo spiegazioni.

Mi diceva la mamma che lì conosci gente.

Gente! Al Père Lachaise. Qualcuno anche al Cimetière du Montparnasse.

La mamma mi ha detto che conosci Godard. Godard è vivo.

La mamma esagera. Ci ho parlato tre volte. Conosco però... C'era... C'era un gallerista che una volta teneva le mie incisioni! Poi smise di farsi sentire... Come si chiamava? Marchand? O forse Meunier...

Lambert?

Nah. Mercier? Chissà. Ma senti, Cristiana, non vuoi restare a cena, o andare da qualche parte, conosciamo, dice e guarda Dianna, conosciamo un posto, *The Harwood Arms*, si chiama, e mentre pronuncia il nome la prende e se la avvicina lì accanto a sé sul divano, un posto che d'un colpo ti toglie ogni pregiudizio sulla cucina inglese!

Non so, pensavo di andare alla TATE e poi a letto presto. Riparto domattina alle sei.

Da Heathrow?

Stansted.

Stai poco.

Volevo solo chiederti due dritte...

Due dritte avresti potuto chiedermele anche via telefono.

Va bene, volevo vedere come te la passavi. Chissà, magari anche chiederti dei soldi. La butto là così: di più non riesco. Lui fa finta di niente, poi quando Dianna, forse irritata dal fatto che continuiamo a parlare in italiano, se ne va di nuovo in cucina, dice:

Sai Cristiana, mi dispiace, mi dispiace molto...

Non so bene cosa dire, ma una cosa mi colpisce: sarebbe stato facile vedere, in quell'uomo così secco lì in quel divano di pelle beige troppo imbottito, un guscio, una carcassa, qualcosa di residuale. E invece no: invece si capiva che non gli dispiaceva un cazzo di niente, almeno non ciò che a me, o alla mamma, e forse anche a Rudra, sarebbe parso dignitoso gli dispiacesse; e soprattutto, nel luccichio di quegli occhi, si leggeva ancora un'energia latente, satanica, che come una batteria ficcata nella ciabatta si stava solo ricaricando.

Ne esce un versamento di novemila euro, e la dritta per la casa: la figlia dell'affittacamere dove abitava lui non ha cambiato mestiere e – *Oui, je me... souviens, de Antonio* – una singola la affitta pure a me, chissà poi se davvero scontata in virtù dell'antico rapporto. Eccomi allora in rue Daguerre, coi soldi di Antonio, quelli di *Formicaio IV* e un sacco di idee su come redimerli, quei formicai, a suon di lavori sugli insetti, e anche una nuova vena video e fotografica alimentata da un certo entusiasmo iniziale per quella vita parigina, tutta quella gente indaffarata che in realtà passa le ore ai tavolini delle brasserie, la corte interna con la portinaia Fatima che innaffia le piante, le scale di legno che scricchiolano e a ogni piano tre porte che suggeriscono vite che non possono non avere qualcosa di romantico per il solo fatto di svolgersi lì, e poi la sovrabbondanza di musei, potevo lavorare al mattino e al pomeriggio andare al Centre Pompidou, al museo Rodin, mi esercitavo pure a scrivere descrizioni da catalogo, alla sintassi della critica d'arte, mi proponevo alle riviste... E poi potevo passare alla Fondation Cartier, al Palais de Tokyo, e vedere chi si era beccato le residenze, e con che lavori. Due foglie appiccicate su carta Fabriano, l'inutile parodia di un atelier di moda... Cose che ancora non mi facevano infuriare, anzi mi incoraggiavano: se ce l'hanno fatta loro... E infatti, dopo neanche tre mesi, il secondo colpo di fortuna, e il terzo: la galleria di Saint-Germain-des-Prés, dove lavorava Justine, che prende in considerazione il mio portfolio, che mi si fila, che mi chiede di rappresentarli

alla FIAC con i video e le foto... Poi sappiamo come è andata, e per quanto mi dicessi che era un semplice passo falso, bastò a ribaltare la situazione, a far apparire d'improvviso Parigi come un luogo ostile, privatissimo, già in procinto di espellermi con quieta signorilità, un posto che forse mi aveva già riclassificata a visitatrice se non a turista, visto che spingevo di lato la tristezza guardando un film ogni sera e andando per musei ogni giorno, finendo a flirtare per musei, il migliore per questo era il Centre Pompidou, anche se poi gli unici due con cui uscii davvero, due francesi, erano rigidi e ignoranti e insopportabili. L'unico veramente simpatico, e però me lo feci sfuggire, era un italiano, e a pensarci bene non lo vidi al Beaubourg ma al Musée d'Orsay: uno giovane giovane, con gli occhietti vispi e neri, che mi seguì per tre sale, non si capiva se era insolente o timido, peccato solo quella camicia sotto il maglione, un po' da professoruccio. Me lo persi quando vidi il gilet fatto da Depero a Marinetti e cambiai sala subito, meglio non pensare all'arte fatta in ghenga, al mio essere del tutto sprovvista di ghenga, ma ci sono poi, ancora, le ghenghe, nell'arte? Eccomi davanti alla *Donna con l'ombrello verde* di Monet, di spalle, la malinconia insita nell'essere così transeunte, quantica nel tempo... Facevo foto, prendevo appunti, mi esercitavo a scrivere pezzi, era urgente sentirsi attiva, *La place des Pyramides* di De Nittis, *l'asciutta semplificazione condotta dal segno a matita, i personaggi tratteggiati in* lichettes noires *a mettere in chiaro un rapporto mutevole, caratterizzato dal dinamismo nel passaggio dei piani e delle superfici in una sorta di suggestione istantanea resa duratura*, e non è nemmeno un gigante, De Nittis, un volgare imitatore dello stile del Salon... Ecco, prendiamo invece il *Bal au Moulin de la Galette*, ecco *qualcosa in cui la cogenza del momento si fonde col trasporto del momento, in una dialettica solo apparentemente morbida, in cui emerge, a posteriori, il senso di impossibilità di ridurre l'universo a gesto e la storia a momento*... Forse avrei dovuto scrivere cataloghi, mi veniva bene quello stile da segaioli. La verità nascosta in una camminata per un campo a spighe e papaveri, l'essenza di un mattino a Rouen... Nelle sale naturaliste, invece, contadini in rivolta, le roncole su pali a improvvisare alabarde, scannano tamburini come fossero polli... Uh, i *Lutteu-*

rs di Falguière, "grande opera" oggi annoverabile solo sotto la voce "Troiate del Salon '75", un Cristo reso oscenissimo da una croce bassa, questo di chi è, vediamo... Nikolai Gay... Ricorda un po' quelle *Crocifissioni* che faceva il babbo in xilografia, con le croci mai sul monte ma sempre chiuse in stanze anguste e opprimenti. E a proposito di cose opprimenti, ecco tutti i visitatori affollati attorno alla cameretta di Van Gogh, rivedere il visto altrove, vedere dal vivo ciò che si è visto in fotografia... Tutti lì e nessuno che si fila *La belle Angèle* di Gauguin, ma del resto di là al Louvre un destino identico tocca alla *Vergine delle Rocce*... Sérusier, *La lutte bretonne*: tutte quelle cuffiette nel pubblico che assiste allo scontro, era così davvero il mondo? Nella sala accanto ecco di nuovo il ragazzo in camicia, e tra timido e insolente mi sa che era la seconda, perché lo ritrovai, sì, ma tutto preso a ridere con un'orientale proprio carina, con la sfumatura ossigenata sulla nuca e le Art viola ai piedi... Il corridoio delle medaglie, arti, mestieri, opere sociali, compagnie di cavalleria, allegorie di Fertilità o Giustizia, e poi, prima di una bella acquaforte di soldati in marcia coi loro elmetti con la pinna e la tesa, malinconici soldatini della Prima Guerra che se ne vanno incontro alla polverizzazione, *La femme et ses destins: ÉPOUSE | MÈRE | VEUVE*... E se una non lo volesse, lo sposo? E se – hey! – si potesse stare bene anche senza il fidanzato o la fidanzata? Di sicuro Tristano mi aveva insegnato che si poteva stare male a perderlo. Che sciocchezza, poi, quella dell'artista tormentato... Certo, quando gli artisti smisero di essere artigiani che lavoravano per dei committenti e cominciarono a patire la fame, a vivere in stanze fatiscenti dove si schiattava di freddo, a soffrire perché nessuno gli comprava i quadri, tormentati lo divennero veramente... Qua comunque bene non sto più, pensai, forse ci vuole uno stacco, magari potrei andare a trovare Rudra e Mats a Stoccolma, è una vita che me lo dicono. Scriviamogli un messaggio, va'.

Poi una sera, nella mia stanza neanche troppo fatiscente, e fredda per nulla, quel rumore. Oddio, sentire lo avevo sentito anche la sera prima, e quella prima ancora. Ronzio? No, non esattamente. La prima volta avevo pensato fosse il frigo, la sera successiva avevo pensato venisse da fuori. A ripensarci l'ave-

vo sentito anche il primo giorno, cioè la prima notte. Ma quella sera era più forte, più insistente... Mi alzo, cerco di capirci qualcosa. Chiudo gli occhi: ascolto. Uno squittio, ecco, un basso e costante squittio, un rumore come di cellophane sfregato, stropicciato. Faccio un mezzo passo, nella notte della mia stanza, gli occhi ancora chiusi, verso il muro. Viene da qua, ma qua non c'è niente, oltre questa parete non c'è mica una stanza, a meno che non venga dall'appartamento accanto... Tocco l'intonaco coi polpastrelli, apro gli occhi, li chiudo di nuovo. Eppure viene proprio da qui. Busso con la nocca. Vuoto, suona vuoto. Finta parete? Soprammuro? È anche un po' flettile, non è nemmeno cartongesso, questo è proprio compensato ridipinto. Servirebbe qualcosa per far leva... E la faccio, leva, in pigiama, con un coltello da formaggio recuperato in cucina; faccio leva sul lato, dove si va a infilare nella parete della finestra. Faccio leva, e viene via, si apre, e... Uh madonna.

Arretro, ma a questo punto che posso fare? Inutile nascondersi ciò che ormai è stato scoperto. Accendo la luce e trattenendo lo schifo che mi sale a gola apro bene la doppia parete, stando attenta a non tirarla via del tutto. In basso, il cadavere di un topo, anzi le *spoglie* di un topo, del pelo svuotato e delle ossicine bianche che spuntano; sul muro, una moltitudine di larve, di vermicelli color crema con una piccolissima testolina nera, a tutte le altezze, alcuni che si dimenano, altri che portano con sé una specie di laniccio, e più in alto quelli che hanno già quasi fatto il bozzolo ma continuano a salire pian piano, mentre su in cima, sotto al pezzo di cornicione che viene in avanti e fa da soffitto all'intercapedine, quelle che il bozzolo se lo sono già ultimato e stanno lì appese, in attesa di mutare in... Cosa? Mosche? Tignole? Avrei dovuto telefonare a Rudra e chiedere a lui. Quando noto che il laniccio con cui i bacarozzi fanno il bozzolo non è altro che il pelo del topo morto, ecco, nel disgusto, un'idea. Prendo il mio kit da cucito – era una cosa che avevo vagheggiato, lavorare col cucito, rendere dignità a un'arte declassata ad artigianato in quanto femminile, ma non mi ci ero mai messa –, tiro fuori le perline e gli strass inclusi nella scatoletta e li butto là, accanto ai resti del topo. Tagliuzzo qualche pezzetto di filo bianco, di filo rosso, violetto, e but-

to lì anche quelli. Poi richiudo la parete. Il giorno dopo accade quello che speravo: ecco una larva che già avvia il bozzolo con un filo di cotone bianco, eccone una che si porta dietro una perlina, due. Funziona. Adesso servono solo dell'oro, dell'argento, delle gemme o delle perle, anzi ancora meglio un gioielliere che mi sponsorizzi. Ci avrei pensato quando sarei tornata dalla visita su a Stoccolma, da Rudra e Mats.

Be' come stai?

Ciao Rudra! *Be' come stai!* Non lo vedo dal suo matrimonio e questo si comporta come se ci fossimo visti il giorno prima. Che ci vuoi fare, stiamo nella sua funzione d'onda:

Insomma, non so. Mi sa che me ne vado da Parigi.

Non è bella?

Certo che è bella. È solo che non c'è niente per me. È romantico e tutto stare lassù al terzo piano e vedere i tetti d'ardesia e i comignoli e sentirsi, non so, Renoir. O Modigliani negli anni Trenta. Ma la verità è che non ci sono spazi pubblici, non ci sono relazioni, costa tutto un sacco...

Anche qui costa tutto un sacco. Vuoi bere qualcosa?, dice, e fa per mettersi allo sgabello di non so che catena di sandwich lì al City Terminalen.

Rudra, là fuori c'è Stoccolma e tu mi vuoi far prendere un caffè *qui*?

Il bello è che mi guarda come se davvero non vedesse la differenza, con quella faccia da agnellino... Dai, usciamo. E portami la valigia, va' là.

Conosco un posto che di certo ti piace, mi ci ha portato Mats una delle prime volte che sono venuto qua.

Finiamo nel bar di un cinema, ha il pavimento a zig-zag bianco e nero e le tende porpora come la Loggia Nera di *Twin Peaks,* ah guarda ci sono pure le statue!

È quel telefilm strano, no? Quello che ti piaceva.

Arriva una cameriera per le ordinazioni; intanto gli racconto del rumore, della doppia parete.

... E sai come va a finire? La scosto e... No, non posso neanche ripensarci, è troppo orribile!

Qui un'altra persona, una persona normale, avrebbe detto Dai racconta! Ma non Rudra. Rudra fa solo:

Va bene.

Scemo, era per dire.

Ah, va bene.

Allora, lo vuoi sapere cosa c'era dietro? Te lo dico: c'era un topo morto, praticamente mummificato. Ma soprattutto, su tutto il muro, c'erano degli esserini.

Ecco una delle poche cose che può attirare l'attenzione di quest'uomo. Rudra alza le sopracciglia: Che esserini? E finalmente considera anche il caffè che ha davanti, ci mette lo zucchero e poi torna ancora a guardarmi.

Tipo tignole, credo. Nel senso, larve di tignola. E ogni larva aveva fatto il suo bozzolo. Qualcuna ancora saliva su, tirandosi dietro del laniccio. E alcune, alcune avevano preso i peli del topo morto, lì sotto, per fare il bozzolo, e ne avevano fatto uno più grosso e lanoso, ti rendi conto?

Bello! Ci sono specie che lo fanno. Le mosche d'acqua in particolare.

Esatto, ho controllato su Internet. Ora, proprio bello non direi, ma almeno da lì mi è venuta un'idea per un progetto da presentare a qualche bando. Anche se, te l'ho detto, io a Parigi mi sa non ci posso più stare. Non so, Rudra, a Firenze è facile sentirsi migliore di qualche grullo che insozza il garage dei genitori, ma Parigi è stata una botta. Sono partita bene, benissimo. La Huluberlu, una galleria buona, mi ha portato in fiera, uscivano articoli su di me, mi hanno chiamata a Milano... Ma poi quelli mi hanno scaricata, e da lì in avanti nessuno mi si è filato, nessuno. Le gallerie del terzo arrondissement, del sesto... Ti avrei fatto vedere che facce i responsabili, manco volevano vedere il portfolio. E non ho conosciuto neanche un artista. Cioè, un paio li ho conosciuti, ma vuoi sapere dove avevano lo studio? A Robespierre, ti rendi conto?

Sarebbe?
L’ultima stazione della linea gialla, praticamente in Belgio.
Forse avresti dovuto stare anche tu a Robespierre.
Certo che non capisci proprio le cose, a volte. È che lì è tutto così enorme, dispersivo, non c’è più scena perché il centro costa troppo e chi si piazza in periferia è isolato, le periferie sono mille, e così non c’è più un vero underground... Sono venuta qui anche per staccare un po’, per pensarci su.
Ciao Cristiana!
Mats. Tutto bene?
Ti ho portato questo, dice il marito di mio fratello, e mi porge un libro.
Grazie! Fai vedere. *Män som hatar kvinnor?*
C’è anche la dedica.
“Così conoscerai un po’ la mia nazione...” Mats, ma scusa, il libro è in svedese? Io mica lo capisco.
Oj...
Mi farebbe anche bene, questo stacco svedese con questi due svaniti, mi *fa* bene anzi, perché mi rasserena anche rispetto a Parigi, penso che è ancora presto per lasciarla, lì mi aspettano le larve, le mie larve a cui mettere a disposizione polvere d’oro e perle... Mi fa bene, finché non arriva il quinto giorno, il giro che mi faccio tra il Moderna Museet e le gallerie del centro.
Cristiana, ma che cos’hai? Piangi?
Potamophylax Latipennis...
Come?
Potamophylax! Latipennis!
Potamophylax... È una mosca?
È da non credere!
Cosa, Cri?
Sono andata in centro, no? Mi ero scritta due indirizzi, arrivo a questa galleria Ära, su Kungsholmen, e non ti vedo, esposti in delle specie di terrari, dei gioielli? Dei gioiellini a spirale, fatti di grani d’oro e perle di fiume e barrette di... boh, tipo platino?
Aha?
Li hanno fatti gli insetti!
Eh?
Le *Potamophylax Latipennis*! Mosche d’acqua! Ti rendi con-

to? Un'artista di qui, una stronza Emma Hagenström, Hagenströnz, con la mia idea.

Ti ha rubato l'idea?

Ma se non l'ho detta a nessuno!

Allora ha avuto la tua stessa idea.

APPUNTO!

Forse allora non era un'idea così originale, dice quell'altro spuntando dalla porta.

Senti Mats, non mettertici pure tu.

Su Cri, dice Rudra, con tutte le idee che hai... Anche solo con gli insetti, ne hai tanti di progetti.

Ma appunto! Quello doveva essere il coronamento di quel ciclo! Volevo usarlo per tentare delle residenze importanti... E poi ti pare normale – dico, ti pare normale – che penso una cosa, arrivo qui, e qualcuno ha avuto la stessa idea nello stesso momento?!

Guardo Rudra, ma è inutile, perché so che, sì, gli pare normale.

Meglio, no? Pensa se saltava fuori dopo. Avrebbero potuto pensare che copiavi. Le mosche d'acqua, poi, sono certamente più capaci delle tignole.

Uffa.

Ne avrai fatte altre, di cose, lì a Parigi, oltre agli insetti, insiste Rudra, e ha pure ragione, ho l'impressione di non aver combinato niente ma ho pur sempre fatto *Lapsed mornings*, *Making up | Breaking down*, *Packaging distribution*, e pure *Lonely labyrinth*, senza contare quei pochi articoli, a cui comunque ho dedicato tempo, ma non ho proprio le forze, lo spirito, la semplice voglia di ribattere, di rivendicare, che valore ha del resto un'artista di cui parla soltanto lei stessa? Parigi è ormai solo la città in cui la Huluberlu mi ha scaricata, in cui vivevo in una stanza infestata di larve, larve che neanche posso utilizzare per un'opera.

Hai avuto sfortuna, dice Mats ruotando quegli occhi azzurri come un camaleonte avvilito.

È che sono un po' stanca di avere sfortuna, sai Mats?

Solo due giorni dopo il mio ritorno, finita per inerzia al museo Rodin, dopo aver ucciso tutte quelle larve bastarde con un'intera bomboletta di insetticida del Monoprix e aver gettato dalla finestra i resti del topo, prendo il cellulare, scorro i nomi, vedo se c'è, se mi ero presa la briga di registrarlo, e c'è, e lo chiamo.

Senti, Tiglio...

Chi è?

Sono Cristiana!

Chi?

Cristiana, brutto marmocchio. Cristiana Michelangelo.

Ahh, la Piaga! Come va?

Sei a Berlino?

Sono a Ginevra. Ho conosciuto una e...

E quella camera?

Che camera?

Quella in cui stavi! Quanto, cinque mesi fa? Parlavi di lasciarla...

Ti serve? Avrei già chi la vuole, cioè in realtà è occupata, ma il tipo che ci sta è un ospite di un coinquilino, un ingegnere... Lui se ne va tipo tra due settimane. Nel senso, lui poi se ne va e ci sarebb–

Cade la linea, così. Finito il credito io, oppure lui. Raccolgo tutti gli spiccioli che ho nelle tasche e cerco una cabina. Lo richiamo.

Pronto?

Sì, era caduta la linea...

Chi parla?
Tiglio! Ma lo fai apposta?!
Oh, Cristiana! Come va?
Va che devi finirmi un discorso, demente.
Sì, scusa, dicevo... Questo ingegnere se ne va, e dopo ci sarebbe un mio amico, ma se la prendi tu è meglio, sai, il mio amico è un po' un animale. Non so se mandargli uno del genere, sai, uno molesto, che si sbronza col Bailey's, lascia gli stronzi a galla nel cesso, si fa le seghe col legnetto...
Senza appurare la questione del legnetto mi faccio dare l'indirizzo: Böhmische Straße, 8.
Non è Kreuzberg, a livello di fighe, cioè scusa, di fighi, ah ah, insomma di movimento, ma *der neue Kreuzberg ist Neukölln...*
Va bene, va bene tutto, va benissimo gli dico, grazie, la prendo, la prendo! Poi domani ci sentiamo meglio, dico alla cornetta mentre sento le monete rotolare giù e portarsi via pure la linea.

Quindi, dice Liza dopo avermi abbracciata ancora un po', è stata una buona idea trasferirti a Londra?

Mah.

Vieni, prendiamo da bere. Ci manchi, sai?

Non sei a New York?

Ci ho fatto tre mesi, ora ho delle cose grosse, o almeno ci spero: ricordi Cri quando parlavamo di trovare lo straordinario intorno a noi, di metterlo a sistema? Ecco, non so se l'ho trovato davvero, ma un lavoro così importante come quello che ho pensato, io mi trovo bene solo a farlo all'hangar.

Lo so, non ho ancora pagato gli ultimi due mesi.

Ma quali mesi! Per... cosa? Centosessanta euro?

Be', li avrete pagati...

Ce lo siamo smezzato io e Pfiffi, ce li renderai... Passerai ad Artissima? E a cosa stai lavorando, insomma?

Sto preparando un progetto per il bando del Palais de Tokyo, ma non sono troppo sicura. Poi forse devo passare in Italia e...

Liza Greco? You are Liza Greco, aren't you? I wrote you yesterday, about...

E se la porta via un tipo, curatore, gallerista, giornalista, chissà chi è, ma di certo sente che io puzzo di morto, neanche mi conosce eppure lo sente: nemmeno si presenta, si piazza diagonale tra me e lei, Scusa Cri, mi dice Liza, ci vediamo dopo, questa devo proprio farla...

Passerai ad Artissima? Come no. Avrò mai il coraggio di tornare a una fiera? Da visitatrice, poi? Sarebbe anche utile: ma

so che ne avrò la forza solo se sarò rilanciata, se potrò guardare la gente in faccia senza vedere nei loro occhi, anzi nel loro naso, i segni del riconoscimento della puzza di cadavere. Farei meglio a stare a casa a pensare al progetto...

Something is bothering you, I see.

Come?

Ah! Itàliana... Dìcevo, fa il tipo dopo essersi schiarito la voce, avrà pure l'accento che ha la Regina Elisabetta nei doppiaggi delle trasmissioni trash, ma è un bell'uomo, tipo l'ungherese che baccaglia Nicole Kidman all'inizio di *Eyes wide shut*, con in più un tocco stropicciato e burbero, i capelli leggermente fuori posto pur nell'eleganza impeccabile di tutto il resto, Mi chiedeivo, se qualcousa la p*r*æochupa. L'a*r*te dov*r*eibe scaciai*r*i i pènsie*r*i. O c*r*ede che io sbaglio?

A lei fa questo effetto?

Questa a*r*te sì... Non mi f*r*aintenda, non è un jouditsio, Ugo è b*r*avissimo anzi, ma da pa*r*te mia cè*r*co di mantène*r*i una... ingenuità?

(Oddio questo è uno grosso e manco l'ho riconosciuto. Sarà mica Glenn Brown? No, Brown è più giovane, e pelato.)

Per quanto la lètte*r*atu*r*a non ha l'œmmèdiatezza dell'a*r*te...

(Ah ok, quindi non è un artista?)

Dice?

Ne sono sicù*r*o. Almeno oggi, e almeno in questa g*r*œgia Albione: avrà letto il lib*r*o del vost*r*o Ovidio, *The art of love* – I mean: la *Ars Amandi*?

Cheesy? Di brutto. Ma Liza se la sono portata via e anche se la ritrovassi non è che abbia troppa voglia di sentire i suoi successi, Emily Talasso mi ha già dato quel che mi poteva dare con quel sorrisetto, Rondinone e la coinquilina nella stessa sala significano alto rischio di sputtanamento, e allora sì, perché non dare spago a 'sto tipo... Ma a chi la sto raccontando? La verità è che questo vecchio non è per niente male, e infatti un'ora dopo, giusto il tempo di cercare Liza tra i capannelli e dirle che devo andare, che ci ribecchiamo nei prossimi giorni, eccoci in taxi diretti verso il suo pied-à-terre a Chelsea.

Quando apro gli occhi spaesata in mezzo alla notte, per un momento penso di essermi svegliata sulla tastiera come qualche sera prima, quando tentando di compilare ancora una volta il progetto delle parole mi ero addormentata dopo aver scritto

scopo dell'installazione sarà

e mi ero svegliata davanti a uno schermo con uno

scopo dell'installazione sarà5yhjktouyrffk.v .9ghjklghjkkhj ggr

scritto dalla mia faccia, su cui potevo sentire al tatto l'impronta dei tasti, ma no, adesso mi sono svegliata su un petto d'uomo dall'odore asprigno, sui peli grigi di un petto ampio e già anziano, lui si muove, mi prende col braccio senza smettere di dormire, secondo gesti coagulatisi forse in anni di matrimonio, forse in anni di avventure; io lo scosto ed eccomi che mi alzo nella notte di questa vasta camera da letto di questo vastissimo appartamento, che raccolgo i vestiti per andarmene e rischio pure di non godere dell'onore della fuga, perché lo vedo che al mio sgusciare quasi si sveglia, per fortuna si riaddormenta subito, altrimenti mi sarebbe potuto partire uno strillo finale, alla *Carrie*, uno strillo come quello di dama Luna nel *Tesoro di Masquerade*, da cui escono *tutti gli orrori della notte*, e invece niente, per fortuna, raccolgo le mie cose dal parquet, potessi correrei, ma dove posso poi correre ormai, in

questa città? Allora scendo le scale, finisco di vestirmi in soggiorno dove incontro le mie scarpe e i miei calzini, la sera prima avevo notato solo il Kusama alla parete e la lastra a specchio dall'altra parte che potrebbe essere un Pistoletto (oppure solo uno specchio), e mentre mi specchio, mentre mi guardo rimettermi i calzini noto nel riflesso la piccola esposizione di foto che sta sul tavolinetto dietro di me, mi alzo e mi volto, mi avvicino per guardare meglio: sono per lo più foto di bambine, di due bambine coi capelli rossi, poi ce n'è una di lui da giovane, biondastro, meno bello ma non da buttare, un'altra di un ragazzino bruno dall'aria spavalda, che potrebbe essere un altro figlio, eccolo anche in un'altra foto con lui ma senza le bimbe. Di mamme neanche l'ombra: lui con una delle bambine al mare, lui con entrambe e un prato sullo sfondo, una bella gita in montagna... A suo modo, comunque, una famiglia: una famiglia di cui essere orgogliosi... Qua hanno il casco, dove le ha portate, a fare rafting? Ardito, ma nulla a che vedere col babbo che ci portò su un aliante dalla Secchieta alla Croce del Pratomagno senza neanche il brevetto, rischiando di ammazzarci tutti e tre... C'è anche una scrittona a pastello su un foglio di quaderno, TO THE MOST UNIQUE DAD IN THE UNIVERSE...

Hwyl: in gaelico l'esuberanza per un lampo d'ispirazione. Accade davvero, scaccio anche il dubbio di starmi suggestionando, di credere buona un'idea che non lo è per via della disperazione, apro cassetti, rimedio una matita, un foglio, prendo appunti, mentre sono in taxi sto già completando la prima pagina, quando arrivo a casa è un attimo riaprire la lettera del babbo, accendere il computer, cercare informazioni, che è questo? *La Vallombrosa e la Val di Sieve inferiore*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1916...

Quel contrafforte montuoso che si stacca alla Falterona dall'Appennino Mugellese, prolungandosi fino alla Valle dell'Arno, raggiunge la sua massima altezza nel giogo della Secchieta in Pratomagno, le cui verdi cime, coperte di pascoli, coronano la folta foresta di abeti che racchiude e circonda Vallombrosa. La celebrità, che oggigiorno ha raggiunta la stazione climatica, non è superiore davvero a quella che, nei tempi trascorsi,

aveva il monastero vallombrosano, poiché, se lo scetticismo moderno cerca tra gli abeti secolari di quelle foreste soltanto l'aria salubre che possa infondere nuovo vigore al corpo, una sincera e schietta pietà spingeva i nostri padri ad implorarvi, con reverente pellegrinaggio, la salute dell'anima...

Sì. Lo straordinario è arrivato nella mia vita, anzi c'è sempre stato e ora si sublima, altro che parole, altro che incisioni. Un fratello che non ho quasi mai visto, uno che non sapevo di avere, un padre fuori di testa che ne ha architettata una delle sue, per di più in una location bizzarra, che è pure il luogo dove mi è nata la fissa degli insetti, la possibilità di incrociare video e foto, lavoro sul sé e vecchi percorsi... Ve lo faccio vedere io un *padre unico*... Come arrivo a casa mi faccio un caffè e completo il progetto lì, in cucina, con le luci sparate e senza *Torschlusspanik*. Titolo, la *Famiglia Michelangelo*. Oppure meglio *I Fratelli Michelangelo*, tipo Dostoevskij? O Walser! Il membro della commissione selezionatrice che fa "Ah, like Dostoevskij?" e io "I'd say more like Robert Walser. I fratelli Tanner, *Geschwister Tanner.* I guess in english it's just *The Tanners,* you know, like the Simpsons...", e giù risate... Fantasie? Forse no, stavolta forse no. La scrivo in due ore, ora serve la documentazione ma il bando tanto scade il 18 luglio, la prenderò sul posto. Poi riprendo le forbici. Prima mi tolgo questi bulloni dalle orecchie, dal naso e dalla bocca, li lascio tintinnare sul piano cottura a induzione e sì, hai ragione, Liza, mi taglio anche i capelli, lasciandoli lì sparsi nel lavello, poi vado in bagno, mi faccio la doccia e col rasoio per le gambe tolgo anche il resto... Le due fototessere per il bando le rifarò domani – le rifarò nuove. Un punto zero, eccolo: il babbo vuole mettere in scena noi? E io metto in scena lui. Tie'. Si va, sì. Si va a Vallombrosa e si raccolgono i materiali, e poi si vince la residenza del Palais de Tokyo, o si muore.

Allora, per andare a Vallombrosa si esce a Incisa Valdarno... Poi... Mh... Sarà da Pelago? Proviamo Pelago...

Mah, anche qui niente cartelli, eh? Passano abeti e aceri e castagni e castagni e aceri e abeti... Pollai abusivi, depositi degli attrezzi in lamierato, pollai, poi di nuovo alberi, sempre più bosco su bosco... Diacceto... Borselli... Uh, come si sale. Montagna è montagna. Un altro tornante... Ancora uno... Buh, a questo punto faccio anche il prossimo. Non posso crederci, mi sono persa di nuovo... Là cosa c'è, vediamo... C'è gente... Cos'è, un concertino, una specie di reading? Andiamo a vedere, magari chiedo se ho sbagliato strada – cioè, me lo faccio confermare...

Allora, dice la presentatrice, come sapete questo incontro prevede musica e poesia, e abbiamo l'onore di avere con noi, oggi, Raia Mangrande...

Sì, salve a tutti. Allora, ahem, questa non è mia, ho solo fatto delle modifiche apposta per oggi. È una specie, diciamo, di intro:

Entro i manipoli qua e là sparsi
dei topinambùr lungo gli argini
ogni lustro del giallo si fa intimo
primaverile *catarsi*

Ori di affabili corollari –
topinambùr se è il caso di nominare

una scintillazione che pare casalinga
ed invece è stellare

Basta!, un vecchio in scarpe da trekking e k-way.

Signori, per favore... Signori! La coordinatrice protesta, ma forse il tono non è abbastanza risoluto. Riprenderà, la poetessa?

Riprende.

Tamburini topinambùr
euforia di mille
divergenti intuizioni –
gemellaggi infiniti...

Falla finita! Musica!, il solito vecchio. Un Basta! pure da sua moglie. Un altro Musica! da un ometto seduto su un greppo a lato.

Azzurro arriso dagli incorreggibili
topinambùr mai stanchi di frinire...

Vogliamo la musica! Bastaaa! MU-SI-CA! MU-SI-CA!

Ora saranno anche sei o sette. E senti come fischiano. Vediamo che fa.

Senta lei!

Ah bene, si è alzata pure in piedi. Mi piace. Combattiva. Dai poetessa, forza.

Senta bene!, strilla, qua c'è un evento! Che è letture e *poi* musica! Quindi! Ora lei ascolta oppure va a fare un giro nel bosco, va bene?!

Brusio. Qualcuno annuisce, qualcun altro ridacchia. Presentatrice ammirata, o meglio sollevata di non averlo dovuto fare lei. Applaudite, stronzi. Non applaudono.

... di titillare, di adire
ai paradisi più facilmente leggibili...

Basta! Fatela star zitta! Musica! Di già. Neanche le hanno fatto finire la strofa... Mi pare di sentire qualcuno che urla pure

“Puttana!”. È chiaro che non ha finito, ma la presentatrice, quasi supplicata dallo sguardo della poetessa, prende la parola, anzi afferra proprio il microfono:

Bene, allora grazie a tutti...

Scatta applauso, cinque o sei di solidarietà, il resto tutti di sollievo, che insomma, caproni al punto da accodarsi agli urlatori no, ma passiamo anche alla musica, eh... La poetessa dice qualcosa nell’orecchio alla relatrice, gesticola un filo, quella le dice di star buona, che è meglio così, e infatti già arriva l’orchestrina, applausi ritmati mentre montano leggii e strumenti, e tanta tanta soddisfazione quando partono con il loro primo cavallo di battaglia: il tema del *Padrino.* Meglio andar via prima che attacchino con Bocelli...

Che fa signorina, va via proprio ora che comincia la musica?

Guardali, coi bermuda e le bacchette da nordic walking: accorrono, addirittura.

Eh, mi spiace, mi creda, un sacco, magari dopo fanno pure Allevi, ma devo andare a Vallombrosa.

A Vallombrosa? Guarda la moglie, sgranano gli occhi al limite del cartone animato.

Ma Vallombrosa... accenna lei.

... Vallombrosa gli è da tutt’altro versante, la anticipa lui. Qui siamo in Mugello, signorina. Non si sarà mica persa?

Forse...

Che gli è, in macchina?

Sì...

Allora venga signorina, gnàmo a bordo strada, che le fo vedere...

Sennò questa... dice la moglie.

... finisce in Emilia Romagna, fa lui. Ridono. E rido anch’io, perché c’hanno anche ragione. Mi indirizzano nella direzione giusta, mentre dalla radura parte Bocelli.

7







Quando Cristiana finisce di parlare alla Canon, è da molto tempo che il conto è lì davanti a lei; l'oste anzi le passa adesso davanti portandone un altro, segno che intanto è arrivato qualcuno, che si è sistemato in veranda e che ha avuto a sua volta modo di cenare. Per quanto non ci siano che due tavoli occupati, adesso ha l'aria agitata, e guarda l'orologio.

Che ci vuole fare, dice tornando verso di lei dalla veranda, eran l'undici e volevo chiude' la cucina, ma di questi tempi... Che fo, li mando via? Dice vien la crisi, ma qui gli è da un po' che c'è... Avessero almeno rimesso su lo skilift!

Ma se già quando ero piccola, dice Cristiana allungando il collo e scorgendo, da un angolo del vetro della porta che divide sala e veranda, una capoccia scura, con la sfumatura alta e un accenno di chierica che sembrerebbe proprio, anzi è certamente, quella di Louis, la neve veniva per una settimana, due...

Ma c'è i cannoni, oggidì. Dovevan fare di qua, di là, e 'un fanno nulla. Lo sa cosa porterebbe gente, ma davvero? Riaprire il Casinò! Era proprio lì dove abita il sor Michelangelo, sa?

O le case chiuse, dice Cristiana, con l'oste che annuisce senza intendere l'ironia; poi si alza, perché nota che anche Louis si sta alzando, ed ecco anche, alta quanto la sua spalla, la testa più piccola e proporzionata, coi capelli neri dai riflessi quasi azzurri, di Rudra. Cristiana indica i settanta euro lasciati sul piattino, sopra la scritta a pennarello su un pezzo di carta oleata che dice 67, si mette il giubbetto e va verso i fratelli. Quando arriva alla porta divisoria si ferma, protetta dall'oscurità

relativa della sala, e li guarda. Louis sta dicendo qualcosa, e con una certa foga. Rudra annuisce. Conoscendo Rudra, pensa, dopo essere andato a prenderlo in albergo e averlo invitato a cena, è capace di aver mangiato primo e secondo senza dire una parola. Aspetta, cos'è quella, pensa vedendo il residuo di un osso di bistecca anche sul piatto più a destra, Rudra ha ordinato della carne?

Le cose si erano svolte proprio a quel modo, con Rudra che, dopo aver corso fino a Vallombrosa e da lì fatto pure degli stacchi veloci in alto, fino al Paradisino, era rientrato verso l'hotel, aveva salutato Wendig che insegnava l'impugnatura alla cinese a Martino – Conosci il tuo nemico! –, era andato in bagno, aveva spostato una grossa tegenaria dalla vasca fuori dalla finestra, aveva lottato con un diffusore che prima aveva tossito due spruzzi gialli e poi era passato dal gelido al rovente e ritorno prima che lui giungesse a un difficilissimo equilibrio tra le due vecchie manopole, si era finalmente fatto la doccia, si era asciugato, si era cambiato mettendosi un'altra maglia felpata identica alla prima ma leggermente più pesante, aveva raggiunto l'Hotel Abetina, era entrato nell'asfittica hall dall'odore di disinfettante, si era presentato come il fratello di Louis Michelangelo e si era fatto dire in quale camera era, aveva bussato una volta, in modo non insistito ma netto, e quando Louis gli aveva aperto ostile, con ingenuità disarmante lo aveva invitato a cena, e allora Louis si era tolto la cicca di bocca, ci aveva pensato un poco e alla fine aveva detto Bah, perché no, era rientrato in camera per spegnerla, aveva messo il segno al libro lasciato aperto sul letto, si era tolto la vecchia maglia dell'Inter (Zamorano, 1+8) che aveva addosso, si era infilato i jeans e una polo ed era uscito con lui. E, sì, erano andati da Gualtiero e si erano sistemati direttamente in veranda, anche perché dentro era così buio da sembrare non aperto al pubblico, e l'oste, prima ancora che entrassero, gli era andato incontro e aveva detto: Che vu' fate qui, voi due? Vi stanno aspettando!

Chi ci starebbe aspettando?, aveva detto Louis avanzando fino alla zona illuminata, con Rudra subito dietro.

L'oste a vederlo era rimasto interdetto: Chiedo scusa, chie-

do scusa. Errore mio. Al buio vi avevo scambiati per due... amici di amici.

Si può mangiare, sì?, aveva detto ancora Louis.

Certo, per carità, per carità, e con una certa concitazione li aveva fatti sedere lì in veranda, senza osare confidenze come quelle che si era preso con Cristiana ed Enrico.

Avevano mangiato in silenzio, spezzando il pane con le mani perché l'oste non solo gli aveva portato un mezzo filone senza prima tagliarlo ma aveva pure dimenticato il coltello, e solo a un certo punto del secondo – Ho le ultime due bistecche, ve le porto? – Louis aveva parlato e aveva detto Comunque, se c'è di mezzo un'eredità, mi piacerebbe fare tutto pulito, veloce. In questo momento ne ho bisogno, mica mi nascondo. C'è un mio amico che se la sta passando male, ma male davvero, e sono l'unico che può aiutarlo. Quindi non voglio beghe, anche a costo di rinunciare a qualche soldo.

Rudra aveva scrollato le spalle. Non era chiaro cosa intendesse, ma Louis lo aveva preso per un segno di assenso. Poi però, e questo accadeva proprio un attimo prima che Cristiana allungasse il collo, Louis aveva messo una mano sul braccio di Rudra:

Aspetta!, aveva detto, non senza sentire il modo in cui il bicipite di Rudra si era irrigidito senza bloccarsi, una reattività controllata, da persona abituata allo scontro.

Cosa c'è?

Vedi quei due? Anzi quei quattro, chi sono gli altri...

Quelli lì fuori col borsone?

Loro. E quelli due passi dietro di loro, aveva detto indicando col mento altre due figure, mai viste prima: un tipo tozzo, brizzolato, e un ragazzone di due metri per un centinaio di chili con un giubbetto di jeans troppo corto, che gli camminava accanto con la bocca mezza aperta.

Aha?

È un po' che li tengo d'occhio. I primi due, dico. Il nasone e quell'altro imbecille che sembra Slash dei Guns N' Roses. Secondo me vogliono fare qualche numero.

Del tipo?

Rubare. Se non rapire: parlavano di un ingegnere.

Ma il babbo...

Era emerso alla mente di Louis uno dei rarissimi incontri tra sua madre e suo padre, all'edicola del Ponte di Mezzo. Lei che lo tirava via e l'edicolante che diceva Arrivederci, ingegnere. A forza di sentirlo presentare da sua madre come regista, Louis se n'era dimenticato.

Che idiota! Andiamo Rudra, andiamo!

Dove vuoi portarmi?, dice Nicoletta, lasciando che Enrico la prenda per mano.

Ora ti faccio vedere, e risalgono velocemente le curve, e se la tira fin quasi all'Abetina – Ma vuoi andare in albergo? –, fino alla proda in cui, sotto al primo brano di bosco, aveva scorto quella struttura Liberty con le finestre istoriate.

Guarda là sotto!

Cos'è?

L'Acquabella! Il più grandioso tra gli hotel dell'epoca d'oro di questo posto.

Allora un po' lo conosci, qua.

Ci andavano i miei compagni di liceo, lì. La notte, con le torce, sai tipo *I Goonies*. Io ci sono andato solo una volta, alla fine che potevi trovare? Una storta alla caviglia, al massimo.

Che serioso. Però ci porti me.

Con una ragazza è diverso, c'è una dimensione romantica.

Sei carino, parli proprio come...

Come?

Uh, come... un libro stampato.

Hm. Vieni, passiamo di qua. Attenta, è pieno di rovi.

Fra tanti abbozzi di sentiero che dal bordo della strada scendono nel folto, Enrico non ha dubbi di aver azzeccato quello giusto, quasi imponendo a un vaghissimo ricordo di adolescenza di manifestarsi perentorio, ed è così: dopo una doppia serpentina e un albero caduto per la neve o il vento, le cui radici estirpate, alte più di un uomo, lanciano una sagoma inquietante nel

buio, irta di corna o teste come un'idra o una chimera, ecco un primo spiazzo tra i rovi, bordato di felci, dove s'incrocia il residuo di un vialetto a ghiaino, ed ecco, una dozzina di passi più in là, la figura simile a un castello nelle dimensioni, ma aggraziata, quasi leziosa, nelle rifiniture, dell'Acquabella, col suo cortile punteggiato di sbuffi d'alloro e il fitto degli abeti e dei douglas dietro, e la luna, fin lì invisibile dietro le nubi, che adesso spunta a colpire i ghirigori delle vetrate, a sfiorare le merlature.

Si vanno a mettere proprio sotto l'edificio, dove verdeggia un residuo di prato invaso di bocche di leone, alcune fattesi già soffione. Si stendono, e lei poggia il capo nell'incavo della spalla di lui, e nella schiarita che si allarga ecco anche le stelle, i primi rami delle costellazioni, e l'impressione è che tutto il cosmo sia lì dove stanno, circondato dall'oscuro degli alberi, un rifugio per i viventi odorante di resina e sorvegliato da quella forma turrita dietro.

Stappiamo la bottiglia?, dice Enrico. Già!

Cosa?, dice Nicoletta guardando Enrico con una tenerezza un poco ironica.

Non abbiamo il cavatappi. Dammi una scarpa.

Una scarpa?

Posso? E prendendole piano la caviglia le sfila una delle Superga, liberando, avrebbe potuto dire, *il piede candido alla luce degli astri*. Si alza, sbolla via la stagnola dal collo della bottiglia, la ficca nella scarpa all'altezza del tacco e sbattendola una, due, tre volte sul tronco dell'albero più vicino, fa venir fuori il sughero, ancora due colpi e ne è uscita quasi metà; la afferra coi denti, ed eccola stappata.

Questa poi...

Tecniche valdarnesi, dice Enrico, dà un sorso e gliela porge, lascia che Nicoletta beva e si mette di nuovo accanto a lei. Sorge ora su di loro il braccio enorme di una costellazione, non è che l'Orsa ma la sensazione, per entrambi, è di star entrando in un nuovo segno zodiacale, ancora sconosciuto. Ristanno ancora un po' così, finché è Nicoletta, quasi a voler spezzare un'intensità addirittura eccessiva, trascendente loro stessi, ad alzarsi, ad andare verso l'edificio per osservarlo: a notare, su una finestrella più bassa, un cartello arancione.

Guarda, dice a Enrico.
Vendesi! Chissà quanto costerà.
Il prezzo di un castello.
Di un castello falso. Neogotico, andava di moda a fine Ottocento...
E cosa ci fai se lo compri? Mica puoi abitarci.
Enrico sta per dire Be', tu e Antonio Michelangelo vivete a Villa Fortuna, ma si censura, l'ombra del padre già così incombente che evocarla avrebbe potuto quasi materializzarlo lì, così dice: Potresti trasformarlo in un resort per matrimoni.
Pensi già al matrimonio?, ride lei. Quanti anni hai?
Ventisei, non sono proprio piccolo.
AAAH!
Che c'è?
I capelli! Mi è passato un pipistrello vicino.
È una leggenda, quella dei pipistrelli nei capelli... Cosa ridi, ancora?
Sei carino, non mi era capitato un appuntamento così da quando avevo quindici, no, quattordici anni.
Allora Enrico si sposta col busto e la bacia, piano, sulle labbra. Lei gli pianta negli occhi uno sguardo bianco, poi si fa avanti, gli cinge la nuca e lo bacia più profondamente, ma sempre con leggerezza, e con un palpito che, vista la situazione e il rapporto, si potrebbe dire, quasi di parentela che li lega, sarebbe stato facile valutare ipocrita e strabordante malizia. Ma non è così, è chiaro che accade per una necessità reale e superiore, allo stesso modo in cui, nel petto di Enrico, il cuore non batte così forte per la sfida lanciata al padre mai visto, elemento che pure aveva fatto trascendere il suo infatuamento in un bulicame di desideri che ora esplodono fusi in un'unica e incontrollabile passione, no: gli batte così perché *si è innamorato*, e il dato sordido, quello beffardo e quello psicanalitico hanno solo velocizzato gli eventi, li hanno colorati di una luce vermiglia, hanno esasperato il desiderio in lui come in lei, ma già al momento del loro secondo incontro, dopo il minuscolo incanto del primo, si era, davvero, innamorato di lei, e *come il sole la vedeva senza guardarla*; e anche poco prima, al loro terzo incontro, ancora una volta lui un poco ansimante, in movimento, di

nuovo lei ferma e un filo ironica, si erano trovati con una naturalezza che era già quella dell'ineluttabilità: la complicità di chi in qualche modo sa, e al tempo stesso spera, di essere avviato a qualcosa di precipitevole, travolgente e tanto forte da far sì che l'elemento peccaminoso, la violazione di un tabù, non sia che una nota ulteriore di colore. Ma è poi un tabù?, si chiede Enrico baciando e baciando Nicoletta, stringendola e toccandola, eccoli a terra che si abbracciano senza far caso all'umido dell'erba, non è forse quell'uomo a fare qualcosa di innaturale, e io a rimettere ordine? Quanto poco conta che sia stata la situazione messa su da Antonio ad averli portati fin qui, rispetto all'entità della passione che li attacca ai sensi e al cuore – e all'entità, pure, delle loro solitudini: al modo in cui queste sembrano potersi coprire a vicenda? Si stanno già togliendo i vestiti di dosso, quando è Enrico a gridare e schizzare su inorridito.

Che c'è, dice Nicoletta, poi nota che sul marciapiede di mattonelle zigrinate a onde ci sono un paio di ragnetti, di quelli con le zampe lunghe. Non mi dire che hai paura, dice, e chinandosi su di essi (sono, in effetti, una piccola colonia, cinque in tutto, no sei) li soffia via.

Non è paura. Mi fanno... schifo.

Ma certo, dice lei abbracciandolo. Ma quanto sei carino? Ha paura dei ragni, piccino.

Diciamo *impressione*.

Vuoi che ci spostiamo? Tra l'altro ho la schiena zuppa.

Guarda che l'Hotel Abetina fa schifo forte, sorride Enrico, così, in quel modo che vuole dire, soltanto, Ho un milione di cose da dirti e vorrei dirtele tutte, e non ce n'è una che sia possibile esprimere senza cadere nel melenso o nell'esagerazione, e del resto c'è una cosa che dice invece a lui il sorriso di lei, ed è che tutto di Enrico, tutto ciò che è possibile acchiappare coi sensi, è già diventato una necessità fisica.

Ma no, intendevo in villa. E quindi, all'irrigidirsi di lui, Ci sono dodici camere, e poi Antonio dorme al terzo piano, nella stanza che dà sul bastione esterno.

Una simile profferta, che sfidava deliberatamente la sorte, ha del malizioso. Forse, pensa Enrico, Nicoletta ha intuito la mia tensione verso l'incontro: verso un incontro individuale,

esclusivo, con questo padre mai visto, o forse ha le sue ragioni per farlo; certo è che quando ci si lancia in iniziative del genere, quando si corrono certi rischi, è sempre anche per il pericolo, e quindi la voglia, di essere scoperti... Ma è con spirito innocente che Nicoletta ed Enrico, tenendosi la mano come bambini al primo appuntamento a imitazione di quelli dei grandi, e allo stesso tempo come se quel tenersi per mano esistesse da sempre, e da sempre, con tutto ciò che prometteva, fosse inevitabile, risalgono il sentiero fino alla strada principale, superano l'Hotel Abetina, Enrico che comunque lancia un'occhiata in alto, per vedere se ci sono finestre accese (non ce ne sono), passano oltre la fonte di Santa Caterina trovandovi un luogo già in qualche modo loro, uno spunto di complicità, e infatti si fermano a baciarsi, prima di procedere verso la Villa.

Sicura?

Sicura. Guarda che se vuoi chiedermi di lui, puoi. Mica è un tabù.

Non voglio.

Poi, superato il Saltino senza dirsi più niente, in un silenzio che a Enrico pare davvero troppo prolungato, lui azzarda:

Com'è che vi siete conosciuti?

Me ne aveva parlato qualcuno.

Sì?

Una mia amica di Firenze. Credo avesse cominciato a insegnare meditazione facendo delle ospitate a un seminario, una roba che teneva un professore di filosofia di lì, uno un po' fuori. Ma in vari giri era già famoso, del resto *La Sultana* è un po' un film di culto, no?

Dici?

Be', per l'Italia era avanti, allucinato com'è! Alla comune Immaginaria ogni anno fanno un ciclo con quello, *Il serpente di fuoco* e *La montagna sacra*. Noi conoscevamo due ragazzi che erano già stati da lui, a San Donato in Fronzano, un altro era tornato da qualche settimana, così ci dicemmo: Perché no, e ci andammo anche noi.

Ma che facevate?

Cosa vuoi che facessimo? Ci si alzava alla mattina quando si alzava lui, si faceva il saluto al sole e poi si meditava con lui.

Anche tre, quattro ore. Poi si faceva colazione, poi il pranzo, si dava una mano a sbrigar le robe. Al pomeriggio e alla sera ognuno faceva quello che voleva.

E lui?

Lui niente.

Non vi diceva nulla?

Nulla. Anzi se qualcuno gli chiedeva un consiglio, si arrabbiava, gli diceva: Va' che non te l'ha ordinato il dottore di star qua. Si capiva da quello, che era uno serio. Quando siamo arrivati io e i miei amici, in casa ci abitavano un dodici persone, c'era pure uno che era scappato dagli Hare Krishna, sai là a San Casciano, in quel momento gli stavano rimettendo in sesto la casa.

Li sfruttava?

Macché. Lui non voleva neanche, poi alla fine li aveva lasciati fare. Mi hanno raccontato che quando aveva cominciato a stare lì a meditare, tre anni fa, la casa era mezza diroccata, neanche c'era l'elettricità.

Se ne è andato per quello?

Perché gli hanno rifatto la casa? No, no. Un tre, quattro mesi fa, l'ho visto con questi occhi, raccoglie un chiodo da terra e si mette a disegnare con quello, su una delle lastre di rame che dovevano rivestire il tetto. Inizia a farlo ogni pomeriggio, e alcuni si mettono a far lo stesso, altri dicono che non è un buon segno.

Tu?

Io niente, in quel periodo curavo l'orto che avevamo messo su. Al mattino tutto procedeva regolare. Ma si vedeva che era inquieto. Forse disegnare lo inquietava, però disegnava sempre di più, tant'è che il tetto non fu ricoperto. Poi a fine maggio è arrivato un gruppetto da un ecovillaggio delle Marche. Avevano con sé uno zaino pieno di bottiglioni di plastica. Ayahuasca, già preparata, dal Perú. Hanno chiesto ad Antonio se voleva condurre lui la cerimonia. Lui ha guardato quelle bottiglie marròn e ha detto di sì. Non ha cantato né niente, ma è stato dietro a tutti e non ha né vomitato né è andato una volta sola al bagno.

Aspetta, cos'è questa cosa? Sarebbe lo yagé di Burroughs?

Dai, la medicina amazzonica. La purga!

Cioè un beverone svalvolante.

Se vuoi metterla così. Ma il punto è la cura, mica gli svarioni. In ogni caso era leggera. Niente a che vedere con quella che bevvi una volta in Brasile. Pensa che al mattino ci siamo addormentati! La sera dopo, cena leggera, riso in bianco, e torniamo a letto. La mattina ancora dopo, fatta la meditazione, Antonio ci caccia.

Come?

Giuro. Si alza e dice: Va bene, andatevene. Tutti. Raus. Non ti dico le scene. Uno di Perugia si è messo pure a piangere: Padre, non ci abbandonare, e lui: Non sono tuo padre, imbecille. Quelli che erano lì da più tempo gli hanno fatto capannello intorno, gli hanno parlato. Ma Antonio niente. Ci ha passato in rassegna, poi ha detto, senza urlare, ma duro: Non avete sentito? Raccogliete i vostri stracci e sparite.

Quelli obbediscono, e anch'io raccolgo le mie cose, ma quando cominciano a uscire dal giardino decido di rientrare. Lo trovo in bagno, nudo, che si sta tagliando via la barba. Non hai sentito?, mi dice dal riflesso nello specchio. Così vado ospite per un po' da quella mia amica di Firenze. Una volta provo a tornare a San Donato in Fronzano in bus ma niente, trovo la casa sbarrata. Poi vedendo un cartello che indica "Vallombrosa", mi torna in mente che quando stavamo là, nell'ultimo periodo, aveva parlato varie volte al telefono con qualcuno di quel posto, di una Villa Fortuna, Non è che vi occorre un casiere per l'estate... Mi dico: prima di tornare a Torino o, non sia mai, a Quercidea, proviamo. Vengo qua e, niente, ce lo trovo. Senza cappa né sandali: vestito, boh, diciamo da prof.

E ti prese?

Mi prese sì.

Come fidanzata.

Sotto sotto era quello che volevo, allora.

Non disse niente sul perché vi aveva cacciati?

Mi disse solo che, se proprio volevo stare, potevo, perché io, almeno, non gli ricordavo i suoi figli. Ma qui le cose sono cambiate alla svelta: ha preso ad andare sempre dall'abate, a lavorare tutto il tempo alle incisioni, per non parlare del pezzo che mi ha fatto stamane! O del fatto che vi ha convocati tutti

senza che io ne sapessi niente, dice Nicoletta, e si ferma quando sopra di loro si staglia l'angolo della villa, a getto sulla rocca e sulla strada.

Vedi, gli dice poi, si può entrare sia da sopra che da sotto. Noi entriamo da sopra, per l'ingresso di servizio, così nessuno può vederci. Neanche dalla torretta. Quattro delle camere, poi, sono al piano terra.

Qua è dove dormii i primi tre giorni, continua Nicoletta guidandolo nel buio e nell'odore di umido fino a una grande camera, quasi una camerata, solo che i tre letti matrimoniali, distanti tra loro, hanno testiere Liberty e sovraccoperte di vecchio broccato, una nera intessuta d'oro, una bordò e una verde intessuta d'argento.

In teoria sono per gli ospiti, mentre il terzo piano è quello in uso, il secondo non lo utilizziamo proprio.

C'è un grosso candelabro a olio tra i primi due letti, anzi è proprio una menorah, nota Enrico:

Che ci fa quella cosa lì?

In che senso?, dice Nicoletta mentre la raggiunge e ne accende uno, due, tre bracci.

È una lampada rituale ebraica. Simboleggia il cespuglio in fiamme e...

Ah ma qua è pieno di robe strane, dice lei accendendo anche gli altri quattro. Aspe'. Nicoletta raggiunge la stufa a gas che c'è vicino alla porta, la accende, poi esce e dopo poco rientra con un bronzetto tra le mani: una statuina cornuta, alata. Visto? Questo stava di là, nella camera piccola. Terribile, no, il diavoletto?

Non è un diavoletto. È un *bafometto*.

Oh be'. Bafometto, diavoletto... Vieni qua, dice Nicoletta, e dopo aver buttato l'idolo sul letto nero spinge Enrico su quello bordò e gli sale sopra e comincia a baciarlo. Stanno lì così per un po', a toccarsi e baciarsi, senza correre, in quella stanza sfarfallante per le candele, poi Nicoletta, rimasta frattanto in mutande, chiede a Enrico se non vuole un po' di vino.

Già! Lo abbiamo dimenticato all'Acquabella.

Lo berranno i ragni. O i pipistrelli. Qua ne abbiamo. Vuoi?

All'annuire di Enrico, Nicoletta esce nuovamente dalla stan-

za, zompettando sull'impiantito a moduli quadrati di marmo bianco e nero:

Non ti muovere.

E chi si muove, pensa Enrico, steso, a torso nudo ma con ancora i pantaloni addosso – i pantaloni e i calzini, in effetti: subito se li sfila, li butta oltre il terzo letto e poi si assesta, le braccia dietro la testa, godendo del tepore che comincia a uscire dalla stufa con un soffio roco. Sul soffitto s'intravvede l'ombra di un affresco raffigurante chissà che scena campestre, ormai sbiadito e corrotto sui bordi dalle infiltrazioni; in un angolo, ineludibile, un ragno. Ma i ragni, negli angoli in alto delle vecchie case ci sono sempre, e in genere non si muovono di lì, pensa Enrico, e intanto con l'immaginazione sale al piano successivo, si figura stanze sontuose ma abbandonate, con gli arredi coperti da lenzuola e le imposte chiuse o socchiuse, e da lì poi sale al terzo, alle stanze di Antonio Michelangelo, se lo immagina a letto, pensa che se si prendesse lui le libertà che suo padre si è preso con chiunque, potrebbe anche salire, cercarlo, svegliarlo anzi buttarlo giù dal letto, magari fargli una sfuriata, rischiare di finire per abbracciarlo... Nicoletta rientra con una bottiglia di vino e due coppe di vetro pesante e verdastro, tintinnanti e fresche di risciacquo.

Brunello? Vi trattate bene.

Se non lo fai in Toscana! dice lei, ed Enrico pensa che potrebbe aggiungere qualcosa, una notazione, un'arguzia, ma non lo fa per non sporcare il momento: di nuovo non è il caso di mettere in mezzo quell'uomo, la cosa potrebbe riposizionare anche loro, trasformarli in intrusi, in fedifraghi... Nicoletta versa due coppe abbondanti e si siede sul letto, dietro di lui, stringendogli i fianchi con le cosce. Una decina di minuti più tardi, dopo aver bevuto, essersi baciati, aver discusso le più fantasiose ipotesi su come avrebbero potuto essere i primi padroni della villa, quelli che se l'erano fatta costruire e ci avevano vissuto prima che diventasse un casinò, essersi annidati profondamente sotto le lenzuola, essersi baciati ancora e lungamente, ecco che ritrovano quella sintesi profonda – e forse, se avevano ritardato un atto che avrebbe potuto già aver luogo, era proprio perché intendevano, in modo più o meno conscio,

riportarsi all'interno di quella bolla d'incanto puro, a dispetto dell'inquilino della torretta al terzo piano e di qualunque altra considerazione, e adesso, lo sentivano con il cuore e la mente e lo sentivano coi corpi, ci erano tornati: lo sentivano nel sapore delle loro bocche e nella sensazione compiuta eppure elettrizzante, piena e insaziata, che gli dava il contatto delle loro carni; eccoli che si tolgono di dosso vicendevolmente gli ultimi vestiti e prendono a baciarsi e leccarsi avvinghiandosi e rotolandosi sotto alle lenzuola del letto bordò, ed è allora, proprio quando l'amplesso è inevitabile e la sua posticipazione di qualche secondo solo l'ultimo delizioso tormento che si concedono, insomma proprio mentre stanno per cominciare a scopare con un trasporto che lì, in quel momento, avrebbero detto mai sperimentato da alcuno nel mondo, li interrompe un rumore improvviso e fortissimo, come di un crollo.

Cos'è stato?

Nicoletta si alza sulle ginocchia, liberando i loro corpi da quel contatto intimo. Anche lei sembra allarmata.

Sarà venuto giù uno scaffale in cucina, o nelle cucine.

Eh?

Sì, insomma, in cucina o in laboratorio. In quelle grandi, Antonio tiene il laboratorio d'incisione.

Poi un altro botto, un rumore di vetri che si spaccano, e un urlo certamente umano, un Ahia! seguito da un mugugno lamentoso. Enrico e Nicoletta si rivestono senza perdere tempo con la biancheria, poi le scarpe, veloce, Enrico prende la torcia, Nicoletta il bafometto.

Che fai?

Se ci sono i ladri. Per colpirli!

Come in Cluedo col candelabro...

Che bello Cluedo! A me piaceva la Signora Pavone.

Enrico sorride: che elemento... Poi gli scappa un Ma non è meglio, forse, svegl–

Andiamo, su, taglia Nicoletta.

Enrico spinge il tappo nella bottiglia di vino, la impugna e la soppesa valutandone il potenziale come mazza, lui che non ha mai tirato neanche a un cane. Spinge ancora meglio il tappo nel collo, poi raggiunge, correndo, Nicoletta, che si è già

avviata nel corridoio buio e apparentemente infinito, e insieme svoltano l'angolo; si sente un altro rumore, un'altra botta come la prima ma più attutita.

Al laboratorio, dice Nicoletta, e infila per una porta diversa dalle altre, più spessa, di legno bianco, che si affaccia su un breve corridoio. A sinistra c'è una porticina semiaperta che dà su un cesso, e a dritto un'altra porta come la precedente. Enrico la supera, si fa avanti, la boccia di vino in una mano; con l'altra spinge la porta, che fa resistenza. Allora dà una spallata robusta, e la porta si apre, facendo rotolare supina la cosa che la ostruiva. Un corpo. Il grosso corpo di un individuo sconosciuto, un ragazzone che avresti detto alto un paio di metri, a occhio svenuto, di certo col naso spaccato, dei brutti baffi di sangue e un cellulare, forse caduto di tasca, accanto. Più in là, appoggiato a una specie di pressa, che cerca di rimettersi in piedi, un ometto brizzolato, dall'aria incarognita, con un occhio nero e una chiave inglese in mano. Ma ciò che più li meraviglia è vedere, in fondo alla grande stanza odorante d'imbiancatura, Rudra e Louis, spalle contro spalle, impegnati in un vero e proprio combattimento: perché ci sono altri due intrusi nella stanza, un tipo col nasone e gli occhi fissi, da serpe, con una mazza da baseball in pugno e l'aria a un tempo sconsolata e determinata, e un ragazzo alto, magro e riccio, con stivaletti da rocker, che si è tolto una roncola dalla cintura e la brandisce, incerto se utilizzarla o no. Non paiono accorgersi del loro arrivo, o almeno non possono farlo, perché in quello stesso momento l'ometto con la chiave inglese riparte verso Louis, e così anche quello con la mazza, mentre il capellone alla fine si decide e avanza verso Rudra con in mano quell'arnese da potatura: È meglio se non me la fai usare, dice, ma la voce tradisce la paura di usarla, quella cosa con cui si può ben scannare un essere umano.

Uh mamma, la beidana!, dice Nicoletta.

Poi esplode lo scontro: l'uomo con la chiave inglese e quello con la mazza attaccano in contemporanea Louis, che blocca la chiave ma si becca una legnata tra capo e collo dall'altro. Rudra, staccatosi di un passo, affronta quello col pennato, ed Enrico, che tutto ciò che sa di scontri lo sa dai fumetti e dai romanzi,

pensa che uno con un'arma del genere non lo puoi sottovalutare, devi colpirlo subito, duro, nel muso, ma Rudra invece scarta di lato, la guardia alta a proteggersi il volto, e vibra un calcio basso, all'altezza del ginocchio. Il tizio si piega un poco, e allora Rudra si sposta ancora più di lato e gliene dà un secondo, dietro al ginocchio, e poi con l'altra gamba una ginocchiata più alta, nel diaframma. Il capellone sembra sputare tutta l'aria che ha in corpo e cade culo a terra. Rudra allora si volta verso Louis, che intanto ha preso l'ometto per il collo e lo sta strangolando, ma sta anche per beccarsi un'altra mazzata, anzi se la becca, sbam, bella piena dietro alla testa prima che Rudra possa intervenire, ma a quel punto per Rudra è facile afferrare il polso della mazza, aprire il braccio del nasone verso l'esterno costringendolo a voltarsi a mezzo e mollargli uno, due, tre destri in faccia. Louis solleva l'ometto, che sgambetta e si fa cianotico, e lo scaglia di nuovo contro la pressa. Una brutta botta, sul fianco, di quelle che possono spappolarti la milza o il fegato. Il capellone guarda, ma solo per un attimo, la roncola a terra, poi si alza e si getta di corsa verso la finestra, la scavalca, ed è lì, poiché quello la urta, che Enrico e Nicoletta si accorgono che dietro c'era Cristiana che filmava, il tipo la urta e lei sembra riconoscerlo... Puccio?, dice, ma quello se ne scappa zoppicando, mentre Cristiana, come chiamata dal loro sguardo, si accorge a sua volta di quei due in fondo alla stanza, Enrico con una bottiglia di vino tenuta per il collo e Nicoletta abbracciata a lui mentre con l'altra mano stringe una figurina puntuta, a occhio un bronzetto. Ma non c'è tempo per inquadrarli con lo zoom, perché anche il nasone ora esce dalla finestra, e con quei suoi occhi da rettile, pur ridotti a due susine livide, la guarda sconcertato, come se fosse la prova stessa del loro essere caduti in una trappola, e poi si dà, raggiungendo l'amico e anzi superandolo per aiutarlo a scavalcare la ringhiera.

L'omino brizzolato, stringendo i denti per il dolore, alza i palmi con un'espressione d'imbarazzo, e con molta cautela, a passetti, come incoraggiando tutti ad approvarlo, come a spiegare che adesso se ne va, che ne ha buscate e se ne va zitto, giusto così, in fondo non è successo niente, no?, comincia a indietreggiare. E tra i fratelli Michelangelo, e ancora tra loro e

Nicoletta, c'è una testura di triangolazioni che si conclude con l'alzata di spalle di lei e l'ometto che viene lasciato guadagnare la finestra. Cristiana, senza staccarsi dalla macchina, scavalca a fatica il davanzale, quasi cade con macchina e tutto, ma entra a sua volta nella stanza. Solo a quel punto si ricordano del tipo svenuto, lì vicino alla porta. Spero di non avergliela data troppo dura, quella capocciata, dice Louis mentre recupera un secchio da sotto un lavabo di pietra e lo riempie.

La secchiata gelida ha l'effetto previsto e il tipo, con un'espressione idiota resa più grottesca dal naso sanguinante voltato di lato, proprio un naso di profilo in mezzo alla faccia come in un quadro cubista, si sveglia tirando il fiato con la bocca. Poi si guarda intorno, si rende conto di essere steso lungo sul pavimento, riconosce il pizzo e la faccia di Louis tra le cinque (o meglio tra le quattro più un obiettivo) che lo guardano da sopra, e la faccia di Louis dice:

Scommetto che tu sei Sergione.

Che... Che mi volete fa'?, dice quello con una voce bambinesca.

Ti uccidiamo, dice Louis. A meno che non ci dici subito cosa siete venuti a fare qui.

Quello sbianca. Poi balbetta... Era... Ero... Cioè, a me m'ha chiamato Marek...

Insomma?

No, era... Pe'... Pe' i quadri, no? Pe' i quadri e i quattrini...

Cioè volevate fare una rapina.

Sergione fa una smorfia, poi annuisce.

E perché avevate le armi?

Le... No, noi no, quella era un'idea di Puccio... Poi osa: Posso... Posso anda'?

No.

Come!

Ho cambiato idea, ti uccidiamo lo stesso.

Vedendolo sbiancare e quasi svenire di nuovo per la paura, Louis sorride: Scherzo, brutto mongolo. Levati dal cazzo, marsch!, e quando quello si ferma a raccogliere il telefonino gli molla pure un calcione nel culo. Poi si accorge di Cristiana:

Non ci credo! La vuoi spegnere quella cosa?

Cristiana arretra, continuando a filmare.



Dai, Cri, dice Rudra aprendo le mani.

Cristiana arretra ancora un po', abbassa la camera e mostrando bene il gesto la spegne.

Dammi la scheda, dice Louis.

Buoni, su, si intromette Enrico. Vi pare il caso di litigare fra noi? Poi porge la mano a Rudra, cercando di risultare quanto più neutro possibile: Piacere, Enrico.

Rudra.

Sarà il caso di avvertire nostro padre?, dice poi rivolgendosi a tutti.

Se non si è già svegliato, dice Louis.

Antonio non si sveglia, dice Nicoletta. Vedendoli poco persuasi, aggiunge: negli ultimi tempi lavora fino a tardi. Oltretutto dorme come un macigno. Se provi a svegliarlo, si limita a cambiare sogno. Giuro! Poi, un poco imbarazzata per quel dettaglio intimo, taglia: Comunque, non è il caso.

Ma chiamare gli sbirri, no?, dice Enrico, e tutti gli altri lo guardano come se fosse impazzito.

Però forse, dice Rudra, il babbo andrebbe svegliato davvero. Cioè, questi gli sono entrati in casa.

Chissà cosa credevano di trovare, dice Nicoletta.

Avranno pensato che fosse ricco, dice Cristiana, e subito le arriva uno sguardo preoccupato da Louis.

Poi Enrico dice: Ma sì, dai, andiamo a chiamarlo, guarda che casino.

No, dice Nicoletta. Non sapevo niente di questa convocazione, ma adesso credo di capire. E siccome non voglio essere in debito, custodirò la sua volontà.

I fratelli Michelangelo si guardano.

Tanto più, dice Louis quasi fra sé, che potrebbe essere il suo ultimo desiderio.

Che dici!, fa Nicoletta.

Dico che potrebbero essere i suoi ultimi giorni di vita. Louis guarda i fratelli, paiono perplessi: Dalla lettera che mi ha scritto..., e subito nota che Rudra e Cristiana tirano il fiato, con una faccia che significa Ok questo non sa che tipo è quell'uomo. Enrico e Nicoletta, pure, si scambiano uno sguardo, poi è lui a parlare:



Penso che abbia ragione Nicoletta. Non dovremmo neanche essere qui. Sì, va bene, non mi guardate così. Lo so: io meno di tutti voi. 'Sti qua avranno visto un vecchio e una ragazza in una villa così e si saranno detti: Facciamoceli! Magari hanno pensato che avessero dei soldi...

Volevano rubare le incisioni, dice piano Cristiana, e intanto con la camera va verso tre pannelli appoggiati a bordo stanza.

L'abate le ha portate giusto ieri, dice Nicoletta, Antonio deve mandarle a una galleria, e poi ha appena fatto il pezzo nuovo...

Va bene, dice Enrico, niente polizia. Tanto, nel caso nostro padre volesse fare una denuncia, abbiamo pure il filmato. Ora la cosa migliore mi sa che è davvero andarcene a letto. Ognuno al proprio albergo, dice guardando Nicoletta, che resta impassibile, e di tutto questo, magari, parleremo domani. Ne avremo di cose di cui parlare, no? Gli altri tre ci pensano un poco, poi Rudra è il primo a dare la buonanotte, e se ne esce dalla finestra come i ladri. Vado anch'io, dice Cristiana, e lo segue. Louis pare più incerto; confuso, quasi. Mette la testa sanguinante e bozzuta sotto al rubinetto del lavabo di pietra, la scuote schizzando goccioline come un grosso cane e dice È andata bene che non abbiamo ammazzato nessuno, poi raccoglie una per una le armi e le ficca nel lavabo, prende la mazza da baseball, prende la chiave inglese, ma quando arriva alla roncola, quando si piega per raccoglierla, nota il pannello appoggiato alla parete, un pannello di legno lungo tre metri dove dei grandi fogli sono fissati uno accanto all'altro a comporre una sola panoramica, un'incisione raffigurante un inferno terribile, tutto buche nella terra nera: in una, demoni simili a mosconi fondono monete e le versano in bocca ai dannati con dei paioli; in un'altra, diavoli cornuti obbligano dei malcapitati seduti a una tavola imbandita a mangiare piattate di merda e chiodi; accanto, altri demoni, lunghi come insetti-stecco, agganciano ai genitali e ai capezzoli e alle lingue le dannate e i dannati e li fanno penzolare, mentre tutto intorno, fuori dalle buche, si dipanano orrori dei più variegati e, cosa inusuale per un inferno, c'è anche il pubblico, allineato e coi volti atteggiati a ingenua edificazione, come in certi disegnetti medievali di martirî, mentre c'è chi viene divorato da serpenti e chi

da mastini, chi bolle in un calderone e chi arrostisce in gratella, mentre da uno sbuffo di fiamme più grande spuntano solo volti urlanti e in una specie di bosco spinoso altri demoni innalzano forche e ruote di carro, mentre dietro si ergono mucchi di cadaveri bianchi come quelli dei campi di sterminio, e Louis guardando quei dannati, che gli paiono avere tutti i suoi occhi, essere tutti *lui*, guardandoli mentre raccoglie quella roncola da terra, ha l'impressione di esserci finito davvero, all'inferno. Lo fa riscuotere il dolore alla nuca che inizia a montare sul serio, allora butta di nuovo la testa sotto l'acqua fredda e la roncola nel lavabo; poi, dopo aver controllato alla finestra che Rudra e Cristiana non siano più in vista, dice: A domani, e se ne va. Enrico chiude la finestra e poi le persiane dietro di lui, sorride a Nicoletta:

E vabbè. Vado, dai. E le dà un bacio a fior di labbra, lei che indietreggia un poco ma si lascia toccare.

Che cucine, però!, dice ancora, ma Nicoletta ha già la testa altrove e dice, come fra sé: Sono fatte sul modello di quelle dell'Abbazia...

Ma in questo posto è proprio *tutto* fasullo?, dice Enrico, e a questa seconda osservazione Nicoletta non risponde neanche: gli accarezza appena il viso, la mente ormai del tutto addentro ad altri pensieri, e lo guida senza dir niente verso la porta sul retro.

Nicoletta che chiude la porta dietro le spalle di Enrico, che mette la sbarra; Nicoletta che ci pensa un poco, poi scende nuovamente nelle cucine, raccoglie le armi deposte da Louis nel lavello e le ripone in un vecchio armadio pieno di padelle di rame, prende il bronzetto che aveva appoggiato su un fornello e lo riporta nella sua stanza, dopodiché va in camera, rifà il letto e poi soffia sulle candele della menorah. Sale al secondo piano, lo attraversa e prende le scalette aggiuntive, a chiocciola, che portano direttamente al piano successivo della torre d'angolo esagonale: alla stanza sudest, la stanza da letto di Antonio Michelangelo, e sua.

E lui è lì, la sola canottiera nera su quel corpo secco, asciutto, come di legno, che dorme supino, le braccia aperte, con la coperta su una sola gamba. La "stella". Alterna sempre quel-

la postura e quella del "cercatore", disteso sul fianco e con le mani protese in avanti. Quando Nicoletta gliel'aveva fatto notare, spiegando che a ogni posizione erano legati certi tratti del carattere, lui aveva subito derubricato quella teoria a sciocchezza; poi si era fatto comunque dire quali erano. Era sorprendente, trovava lei stessa sorprendente, che un uomo così anziano fosse così attraente. Non che avesse pregiudizi verso gli uomini più vecchi, era stata con un paio sui cinquanta, ma cinquanta non erano settantasei, quasi settantasette. Antonio Michelangelo muove le dita di una mano, mormora qualcosa, cambia posizione, si scopre. Allora Nicoletta gli va vicino, gli si mette accanto, ma senza abbracciarlo o far aderire come sempre il proprio corpo alla sua schiena:

Sei sveglio?

Non viene a risponderle che un fremito, quasi impercettibile. Lei lo guarda, sente che sta sognando; lo accarezza sulla spalla e si vede distante, ormai lontanissima. E pensa allora che ancora un'ultima cosa, per quell'uomo insondabile, la farà: ascolterà, nonostante tutto, cosa avrà da dire il mattino dopo, cosa le dirà di fare, sempre che le dica di fare qualcosa, e lo farà, prima di andarsene per sempre.

Antonio Michelangelo camminava nel buio, un buio denso e nero; il mondo tutto intorno, immerso in quella tenebra, pareva finito in un pozzo di pece. Riusciva a orientarsi soltanto perché la strada gli era nota, e conosceva a memoria ogni variazione nella conformazione del suolo, l'asfalto di Firenze, quello della statale, la salita tutta curve, l'Abbazia e infine il Saltino e la villa. Da lì, poi, un ultimo e brevissimo pezzetto di sterrata che tagliava già il giardino dell'edificio, delimitato direttamente dal sottobosco. Antonio accelerava il passo, fino ad arrivare alla porta della villa. Da lì giungeva alle sue orecchie un basso mormorio. Appoggiava una mano sullo stipite di pietra e lo trovava tiepido: esposto al sole, tratteneva il calore e per questo erano frequenti i ragni che vi si piazzavano, le zampe a raggiera, a godere dell'ultimo tepore riflesso del giorno. Eccone uno, infatti, proprio sopra la sua mano; e anche la sua mano, ossuta, adusta, dalle dita lunghe, la destra, e quindi ancor più magra in quanto meno utilizzata da lui

mancino, di quelle mani che erano sempre state celebrate come belle: ora la sua mano era un altro ragno su quel pilastro, che adesso notava essere verde. Marmo verde... Come aveva fatto a non accorgersene? Era a San Miniato al Monte, altro che Villa Fortuna, era dal matrimonio con Beatrice che non ci tornava... Antonio spingeva allora il portone, trovando i cardini fluidi, come oliati da poco, ed entrava. L'interno però non sembrava quello di una chiesa. Il soffitto era a travi, ma non erano le travature colorate, da tempio indiano, del soffitto di San Miniato: erano travi a vista, da casa in campagna o in montagna, potevano essere, anzi erano, le travi del tinello del Postino, dove andavano in villeggiatura prima di comprare l'appartamento al residence... Quando però dal corridoio spuntava Cristiana, adolescente, con in mano un portacandele, e la luce illuminava i dettagli della cucina, riconosceva invece il rustico impostato da Beatrice proprio in quell'appartamento, le stoviglie di rame che lei aveva portato dalla vecchia casa dei suoi genitori, e quelle, pure originali, ma più povere, della casa di San Donato in Fronzano, che mille volte lui aveva detto che avrebbe portato, senza farlo mai. Attorno alla fiammella, la luce faceva un rosone, mentre Cristiana gli sorrideva con un entusiasmo beato, la smorfia che faceva da piccola, quando con Rudra scovavano un insetto o aracnide o miriapode in giardino o sotto un vaso e, di fronte al disgusto ostentato apposta dagli adulti, si crogiolavano in un Visto che bello?

Ora lo guidava attraverso uno stanzone vetusto in cui spiccava il focolare spento, sormontato dall'unico elemento che non fosse desolatamente popolare: una mensola di noce. Adesso capiva! Era la casa avita, quella in cui era cresciuto con Abramo, quella in cui Beppe li rincorreva col paletto, quella in cui gli aveva spaccato il naso con un manrovescio, quella in cui aveva proibito a suo fratello di frequentare la ragazza che faceva le pulizie a casa del farmacista dicendo Noi non siamo a servizio di nessuno, la casa in cui era morto bestemmiando (e sua moglie, invece, esalando un soffio tutto di gola...). Eccoli infatti, laterali, come in una pala. Come nella *Pala di Castelfranco*? No, come gli angeli della *Madonna del Parto*, come se avessero appena aperto un sipario: eccoli indicare una collezione di

anforotti di terracotta, vasi e caraffe di vetro di varie dimensioni, alcune piene di miele, altre vuote, c'era anche l'alambicco con cui per un po' aveva distillato acquavite dall'idromele, una zangoletta di rame con una composizione di fiori secchi, sigari di mazzasorda e ovari di papavero, un'urna d'alluminio luccicante e poi un grosso barattolo di vetro, col tappo a chiusura ermetica, gommata, di quelli che tenevano quattordici chili di miele.... Ora ricordava! Era lì che l'avevano messa, quella volta che l'aveva catturata assieme a Cristiana con i retini da farfalle. Il vetro era polveroso, ma si poteva intravvedere qualcosa sul fondo. Voleva dire a Cristiana di avvicinarsi, con quella candela, ma non c'era più nessuno lì intorno, e la scarsa luce che rischiarava ancora la stanza non si capiva da dove venisse. Antonio faceva scattare il tappo con un *pop* e tutto intorno si spandeva un odore di cacio stantìo. In fondo c'era qualcosa di flaccido e grinzoso, simile a un palloncino sgonfio o a una mamma dell'aceto. Che tristezza, vedere la Luna ridotta a quella cosina bianchiccia e floscia, visto com'era agitata una volta... Matta! Certe risate, a catturarla!

Babbo, che fai?, lo interrompeva la voce di un bambino. Rudra? Stava davanti alla porta dello scannafosso, ma aveva qualcosa di strano. Gli era sembrato lui, eppure il suo non era il viso gentile, quasi troppo limato, di Rudra: quella faccia con gli zigomi alti e gli occhi neri, piccoli, rotondi e luccicanti, non gli apparteneva del tutto, anzi per niente... Quella faccia era la sua, anzi la sua da piccolo, o meglio quella di uno sconosciuto che somigliava a lui da piccolo: Enrico, forse?, pensava mentre quello si voltava e infilava nella serratura dello scannafosso una chiave piatta di quelle che si usavano negli anni Settanta, quando ancora non si erano diffuse le porte blindate con le chiavi a doppia mappa, simili a croci di Lorena... Guarda, diceva il bambino, e spalancava la porta. Spalancava la porta e nella casa entrava il giorno. Di più: erano fuori, pensava ora Antonio mettendosi una mano sugli occhi abbagliati, Guarda, guarda il Sole!, ma lui doveva voltarsi per la troppa luce, e vedeva allora una figura femminile, di spalle, al centro della stanza. Beatrice? No, i capelli erano neri neri... Nicoletta? Ora si voltava: era Aurelia, che lo guardava severa. In braccio te-

neva un bambino, un piccolo Louis (o era Rudra?) che porgeva una manina verso di lui e scopriva i denti, e i denti erano aguzzi come quelli di una fiera... Antonio urlava, ma solo nel sogno: là a Vallombrosa-Saltino, Nicoletta lo vede solo dare un singulto teso, gli accarezza la faccia riarsa, poi gli molla uno di quegli spintoni più forti che in genere lo portano verso i suoi rari momenti di sonno tranquillo, ancorché sempre abissale. Ma il colpo gli fa solo biascicare una domanda: Era Rudra?

Non mi racconti com'è andata?, dice Cristiana a Rudra mentre camminano verso il Saltino.

L'hai visto, com'è andata.

Come avete fatto a capire che quelli volevano rapinare il babbo?

Puoi spegnere quella cosa?

Ti ci metti anche tu? Ho avuto la fortuna di beccare questo imprevisto e tu mi boicotti?

Ora, boicottare.

Spenta. Insomma?

Insomma niente. Quel tipo, Louis cioè, si era accorto che quelli bazzicavano intorno alla villa, oggi, non so, li aveva spiati...

Ma hai capito chi erano?

In che senso?

Non il grosso, non il piccolo, gli altri due. Puccio e il Nanni.

Rudra guarda Cristiana interrogativo.

Sono di qui. Quando avevo, non so, quindici o sedici anni, io ci uscivo, con Puccio, dice Cristiana, e nota, mentre procedono, che nonostante l'ora dal ristorante giunge una luce, e che c'è una figura dietro la persiana del secondo piano; appena si volta a guardare, la luce si spegne. Comunque, ti è tornato a galla il cattivo, aggiunge.

Rudra non risponde. Poi, arrivati che sono davanti al Grand Hotel, dice:

Non mi è tornato a galla niente. Li abbiamo seguiti, poi appena hanno forzato la finestra, siamo corsi dentro anche noi.

Quelli si sono gelati, ma Louis gli è andato addosso, e a quel punto che fai? Chi l'avrebbe detto che quella lettera avrebbe portato tutti questi casini.

Era *chiaro* che quella lettera avrebbe portato casini.

Questo è quello che speravi tu.

E c'è ancora domani!

Mah.

Dai, buona notte.

Cristiana attraversa i corridoi del Grand Hotel; sbircia, prima di prendere le scale, la sala delle colazioni, in cui solo un tavolino è apparecchiato, mentre il resto è tutto accatastato in fondo; entra in camera con un pensiero che si impone sugli altri, anche su quello del giorno successivo e degli eventi che porterà con sé: scaricare le schede memoria della Canon sul computer, ed ecco che lo fa. Poi si scola – ma sì – la lattina di Moretti che assieme a una Fanta e tre campioncini di liquore costituisce la dotazione del frigobar e si infila a letto con un certo metodo. Neanche sa cosa farà di tutto quel girato, di quelle foto, ma ora è dentro, dopo un sacco di tempo è dentro a un lavoro e la notte vera, quella del ritorno con le vele nere, per un po' non è solo spinta più in là ma appare proprio su un altro piano di esistenza.

Due curve più avanti, Rudra è il secondo a raggiungere la propria stanza. Lo fa salendo nel buio, sicuro come un animale rinselvatichito, senza far troppo caso ai rumori di una partita di tennis che arriva dal campo, all'implausibilità di una partita in notturna; lo fa superando la hall dove, nella luce bassa di un piccolo abat-jour rosso, s'intravvede Wendig, che parla con qualcuno, abbassando la testa e piegando un po' le ginocchia, come si farebbe con un bambino, ma non è Martino l'interlocutore, bensì il nano vestito da alpino: tira dritto pure davanti a loro e infila le scale. Chissà Mats cosa sta facendo in questo momento, pensa Rudra, ma è difficile essere veramente preoccupati per uno che, essendo fuori posto ovunque, è ovunque anche a suo agio. In bagno si accorge di avere le nocche sbucciate: quel terzo cazzotto, dato sullo zigomo. Si lava i denti, poi segue una linea di pensiero vaga, quando avevano preso pos-

sesso della camera, Mats aveva stappato una lattina dal frigo bar... Apre il frigo e, sì, ci sono tre microscopiche bottigliette di liquore, J&B, Fernet Branca, Rabarbaro Zucca. Va sul Fernet, lo porta al lavandino, lo versa sulle nocche, non fa una piega per il bruciore, sciacqua, si mette a letto. Si mette a letto e l'ultima cosa che gli incrocia la mente, come un'interferenza, è una delle ultime scene tra il babbo e la mamma, lei che strepita: Non mi toccare, sei un violento! Lui che dice: Ma se ti ho sfiorata appena. E lei: Sei un violento! E lui: Ma se non ti ho mai toccata! E lei: *A me*, no! Di me, di Rosa, tu non sai niente, capito, niente! *Rosa?* No, ma io con te chiudo, chiudo davvero...

Qui si chiude baracca!, dice la vecchia dell'Abetina a Enrico. Anche il cliente di ieri, quel suo amico, se n'è andato!

Non è un mio amico, è mio fratello.

O' che siete tutti fratelli? Anche quell'altro che è passato, quello basso, ha detto di essere il fratello.

Credo avesse una camera da un'altra parte.

Dai Wendig? Boni quelli!

Credo all'Abbazia.

Già! Ci mancavano i frati a farci concorrenza! Sa cosa ho sognato l'altro giorno? Che ci mandavano gli immigrati. A noi sa. Mica a loro, che chiacchieran tanto!

Guardi, non mi sento benissimo, dice Enrico, e prende la sua chiave numero 4 mentre quella dice Ma se gl'è i' ritratto della salute, e sale in camera. C'è l'enormità di quanto appena accaduto, quattro ladroni riempiti di botte mentre Antonio Michelangelo dormiva tre piani e mezzo sopra, eppure non c'è tempo per guardare la faccenda in prospettiva, per pesare il senso dei comportamenti suoi e dei suoi fratelli, anzi non ce n'è proprio la possibilità, perché su tutto incombe ormai il domani... E Nicoletta? Quanto c'è dentro? Viene difficile pensarla schierata con Antonio... Magari invece Antonio Michelangelo vuole solo vedere i suoi figli, anche se in quel caso, a me che non mi ha mai visto avrebbe potuto dedicare anche più tempo, chiamarmi a parte... Ma quanto sarebbe ridicolo contestarglielo? Ormai che ce la siamo bevuta fino a questo punto! Lo contestassero i miei figli a me, avrei pronta la Parabola dei Lavora-

tori della Vigna: piglia e porta a casa. Probabile che neanche li abbia, pensieri del genere, oppure davvero deve morire e lasciar qualcosa, proprio come spera quell'altro...

Mentre Enrico pondera, già da un po' di tempo Louis ha raggiunto l'Abbazia, ma non ancora la cella. Col dolore alla testa che comincia a montare, cosa vuoi dormire, e però di stare in giro per il paese, rischiando di incontrare di nuovo uno dei suoi fratelli, o peggio quelli che avevano menato, non ne ha voglia. Avrei dovuto picchiarli più duro, pensa Louis, e poi: Sì, bravo. Come se non ce l'avessi già, un disgraziato sulla coscienza. Vero è che se da zero hai fatto uno, fare due è sempre meno duro, molto meno duro... Certo, Rudra, là, mi è venuto dietro subito, anche a lui non pareva vero di spaccare qualcuno di botte... Forse *quel* qualcuno? E però fra tutti, se c'era uno già macchiato, uno che avrebbe potuto, *dovuto* farlo, quello sono io... Con simili, nebulosi pensieri a sporcare le aspettative sul giorno successivo e quasi a coprire l'idea, la possibilità stessa della svolta, Louis entra nel primo perimetro dell'Abbazia, non una luce se non quella del faretto di sicurezza che fa bianca la stradella fino al secondo portone, e non trova pace nell'orto, prima, né nel cortile, poi; guarda con una smorfia poco convinta la porticina che getta sulle scale secondarie per le celle, e poi, con maggior convinzione, il portone della chiesa abbaziale. Tanto è chiuso, si dice, e però lo spinge, e scopre che è aperto; che, in virtù delle sparse fiammelle sui portacandele votivi, e del loro riverbero sul dorato degli arredi, la chiesa è un covo di luce ambrata. Difficile, una volta dentro, non voltarsi, almeno, verso la cappella delle confessioni, trovandone il cancello, pure, aperto; e addirittura, nel confessionale propriamente detto, la tenda viola del vano centrale tirata, come se vi fosse, ora, qualcuno dentro. Qualcosa di nuovo da confessare, del resto, adesso ce l'ho. E riempire di botte dei ladri non è che un peccato veniale rispetto a immaginare, anche solo immaginare, il parricidio... Forse anche rispetto all'aver lasciato un amico in mano alle guardie... E Rémi? Vogliamo parlare di lui? È passato così poco tempo e non me ne frega già più niente... Che dio sarebbe quello che sacrifica un Rémi per portarmi a... Calma,

calma, stai delirando... Chissà che ne penserebbe Carlo... Meglio andare a letto... A che ora ha detto, poi, il vecchio? Le otto e venti? Mi chiedo come fa, quel Rudra, a essere così tranquillo. Perché è qui, se come mi ha detto a cena non crede ci siano soldi in ballo, né ha niente da dire a quell'uomo. Cosa ha pensato lui, quando gli è arrivata la lettera.









8

RUDRAYAṆA






Vad är det brevet, Ronja?

Guarda. È strano. È una lettera di mio padre.

Aha? E cosa dice?

Mah, di andare a trovarlo.

Da quanto non vai?

Anche lui non fa che spostarsi. Comunque diversi anni. Cioè, in effetti non lo vedo dal nostro matrimonio.

Allora fai bene ad andare.

Non è solo quello, mi invita nel posto in cui facevamo la villeggiatura da piccoli...

Aha?

Sì, con Cristiana, e pure i miei fratelli. E a quanto sembra, pure un fratello ulteriore.

Ulteriore?

Sì, come si dice... *Ytterligare.* Uno di cui non sapevo nulla. Non che Louis lo conosca, eh.

Non vuoi andare?

Di base, no. Ma leggi, dice cose strane, fissa un giorno preciso, mi ha preso pure un albergo. Non vorrei fosse successo qualcosa.

"Caro Rudra, sento che è addirittura dall'istante del tuo concepimento che covo questa lettera..." *Oj*, che tono! Dal concepimento, niente meno!

Vieni concepito alla fine di marzo dell'anno 1980, mentre alla TV, dimenticata accesa in soggiorno, scorrono immagini dello scandalo calcioscommesse, di una lista di oggetti sequestrati dai Carabinieri dopo l'irruzione in un covo delle BR a Genova, del ritrovamento della tomba di Talpiot. Cosa accade nei giorni successivi, si sono trovati i termini per descriverlo. O almeno, tu ne troverai nel primo manuale di biologia che ti passerà per le mani vent'anni più tardi; altri vengono da più lontano.

Alcuni spermatozoi si installano nel muco cervicale. Altri trovano rifugio nelle cripte delle pareti vaginali, o meglio sono le cripte a risucchiarli per poi espellerli nuovamente.

Il bagno di prostaglandine crea una corrente; nel frattempo quei girini ciechi si lasciano dietro il colesterolo e ottengono la capacitazione.

Tra i capaci, uno, quello a cui devi metà del tuo codice genetico, quell'uomo dimezzato e ridotto a vibrione, realizza la tensione essenziale cui è votato. Lungi dal mito machista della grande corsa, quei girini osservati per la prima volta nel 1677 dallo scienziato dilettante Antoni van Leeuwenhoek vengono trasportati passivamente dalle contrazioni dell'utero e poi degli ovodotti: quello che fa lui, non il più forte o rapido ma solo quello prescelto dal caso, è agitarsi disperatamente, aiutando a volte quella suzione: è lui, tra i molti, a sbattere infine sul grande pianeta, e l'acrosoma in cima alla sua testolina subito rilascia i suoi enzimi cominciando a sciogliere la parete.

Ci troviamo nel buio dell'ampolla tubarica di Beatrice San-

ti, nata il 6 settembre del 1954 a Firenze da Sofia Bardini e Giovanni Santi, unitasi nel 1975 con rito religioso ad Antonio Michelangelo nell'alta chiesa di San Miniato al Monte, nel lampo di marmo e oro che guarda e genera Firenze, sotto una luce che ad Antonio pare proprio la conferma di certe parole pronunciate due anni prima a lei, La mia vita finora non è stata altro che errori, ma ora, ora sarà tutto limpido e lucente, e Cristiana infatti era venuta, prima di te, da quella stessa ampolla, a sigillare la promessa.

Siete disposti ad accogliere con amore i figli che Dio vorrà donarvi e a educarli secondo la legge di Cristo e della sua Chiesa? Lo sguardo ironico di Beatrice di fronte a quelle parole per lei vuote; quello sornione di Antonio, teso a richiamare la spiegazione che le aveva dato per quella scelta, Tra l'autorità dello Stato e quella degli dei riconosco solo la seconda...

Il gamete femminile sta generando i 23 cromosomi.

L'ovocita chiude le porte: è il blocco della polispermia. Solo uno è ammesso: perde la coda. Forato che è il guscio, comincia una dialettica frenetica in lingua quadridecimale, A T C G, 46 cromosomi, ci siamo. 1.200.000 pagine da 2500 caratteri l'una sognano la tua genesi, divinano *l'inoltrarsi della visione nel trave del nervo, scrivono la forza con cui ti sbarazzerai di membra fatte a misura dei vermi, la gioia che ti forgerà di argilla e linfa e metallo*.

Avrò un fratellino?

Sì, Cristiana.

Quindi saremo quattro.

Beatrice che guarda Cristiana con uno strano lampo: possibile che a tre anni abbia capito di Aurelia e Louis dai suoi discorsi con Antonio? No, non intende quattro fratelli, si riferisce certo a noi, alla famiglia, deve essere così:

Sì, saremo quattro, piccola.

Cristiana non dice niente.

Alla terza settimana sei identico a un pollo o a un maiale presi nello stesso penoso momento; la notocorda, il tubo neurale, il tubo cardiaco...

Passi da urocordato a cefalocordato, ricapitoli la filogenesi passando da spina dorsale a colonna vertebrale.

Sei Matsya, il pesce. Sei Kurma, la tartaruga. Sei Varaha, il

cinghiale. Sei Narashimha, il leone. Sarai Vamana, il nano, e Parashurama, l'uomo selvaggio. Sarai Rama. Sarai Krisna, Balarama? Sarai Kalki...? Attraverso la pancia, per ora, ti si versa l'ossigeno.

Alla quarta settimana c'è di nuovo una coda, poi rientra. Una continua battaglia contro le code: animo, Vamana.

Sesta settimana, il tuo cuore a due camere pulsa a centocinquanta battiti al minuto, roba da coniglio, da lepre. Nell'acqua, c'è il fuoco.

Da embrione a feto: è qui che si forma l'anima, o che entra? Oppure è una trasmissione, e quello il momento in cui cominci a riceverla?

Sei capace, è la dodicesima, di muovere tutte le parti del corpo; passano le settimane, molli calci sulle pareti della pancia di Beatrice Santi in Michelangelo. Fuori, lo si reputa adorabile.

Sei tre chili esatti, entri nel mondo alle 7:23 del 29 novembre 1980. Entri urlando, ma smetti subito. Poco, dice il dottore, ha urlato poco, questo bambino.

Etichettato e grinzoso vieni posto tra le braccia di Beatrice. Non ha perso molto sangue, sta bene ed è bella, sudata com'è, con qualche capello appiccicato in fronte.

Lasciato l'ospedale c'è il rientro da Ponte a Niccheri, il passaggio in auto davanti al grande cartello FIRENZE nero su fondo bianco, non puoi vederlo, ancora neanche distingui le cose, neanche distinguerai la mamma, per un po'.

Tre giorni: ti giri verso la voce, e sai che quella voce viene dalla stessa fonte da cui viene il latte.

Sette giorni: distingui la fonte del latte, ne valuti la distanza. Cominci a concepire lo spazio dalla distanza che ti separa dalla mammella.

Dieci giorni: sei ancora mezzo cieco eppure riconosci la mamma dal viso.

A due settimane riconosci anche gli occhi e i capelli neri di quell'uomo che sta sempre vicino alla mamma e ha un odore diverso e una mammella probabilmente disgustosa.

A sei settimane stabilisci che puoi fidarti di entrambi.

Fuor di ciò, nero e bianco è tutto quel che vedi; arrivano poi il rosso, l'azzurro, l'oro, ti raggiungono, offrono una breve visione del disegno che sta oltre le linee della ragione, e che sfuggirà di nuovo. Lo vedi dispiegarsi, distorcersi; allunghi la

piccola mano a quelle possibilità infinite, pensi te stesso nel disegno, oltre le linee.

Ti è stato dato il nome Rudra, che viene ritenuto impegnativo, e anche un po' buffo, ma meno buffo del primo vagliato, che era proprio Rama. La mamma infatti ti chiama Rudy. Gli altri seguiranno. Rudra uscirà solo quando ci sarà da farti un rimprovero. Vedi, Rudra...

Vieni posizionato tra poteri definiti: c'è la mamma, c'è il babbo e c'è Cristiana.

A tre anni, sfiorando l'aureo debole di una maniglia d'ottone della casa di via Benedetto Varchi dici: Ho tre anni.

Cristiana sa tutto.

Non sa niente, ti dici, quando hai tre anni e mezzo e lei sette e ti spinge in una pozza invece di rispondere a quello che le chiedi, ovvero: Esiste Gesù?

Lo chiedi al babbo, la risposta è Se non esistesse, a maggior ragione sarebbe opportuno dargli retta.

Non ti è chiaro cosa intenda, allora lo chiedi alla mamma, se esiste: Certo che no, dice, alzando gli occhi solo un attimo dal suo libro.

Si parla di un "bambino". Il discorso, teso, ravvicinato, tra il babbo e la mamma, ha luogo mentre Cristiana è a ginnastica, una delle rare volte che non ha finto di avere mal di pancia. Tu giochi in fondo alla stanza, in un angolo, ma ascolti. Si parla di un bambino, ed è naturale che presti attenzione, chi altri può essere quel bambino, se non tu?

Aurelia, dice il babbo, si è offerta di tenere *il bambino*.

Chi è questa Aurelia? Ti fa paura l'idea che una persona che non conosci, una persona che non è la mamma o il babbo ti possa tenere...

Non se ne parla nemmeno, non siamo mica... dice la mamma, poi il suo sguardo si incrocia, lungamente, con quello del babbo. Il babbo stringe le labbra, alza le sopracciglia. Ma... Quindi, a Milano?, dice la mamma.

Cristiana fa le scenette. I grandi la adorano, con quegli occhi castani così grandi e quella capacità di parlare come un'adulta in miniatura, e quella di imparare a memoria qualunque poesiola e recitarla con un'intensità d'interpretazione che li intenerisce e al tempo stesso li fa sbellicare. Sviluppa proprio un suo repertorio, che va dalle preghierine imparate a scuola (da "quella bigotta della maestra", come dice la mamma) alle poesie per bambini rimediate nei vecchi sussidiari trovati nei fondi, fino a filastrocche oscene che in genere vengono stoppate a metà ma permesse quando c'è qualche ospite di quelli più spiritosi. C'è:

San Giuseppe col suo manto
del silenzio grande santo
fu prescelto dal creatore
per badare al redentore

e:

E tutti grideremo
viva la man gentile
di bimba signorile
che pratica virtù

e anche:

La befana vien di notte,
come fanno le mignotte

porta doni ai più piccini,
ai più grandi fa i pompini.[*]

Tu però hai le domande. Le domande di Rudra, in casa se ne fa addirittura categoria. Nascono una volta in cui a tavola chiedi: Ci sto immaginando?

Il babbo e la mamma si guardano, sorridono, alzano le sopracciglia in un rimpallo di sguardi che è un decidere chi debba rispondere, alla fine è lui a dire, con un gran sorriso: Forse!

Cristiana assiste un po' perplessa alla scena. Tu non capisci bene cosa sia accaduto ma ogni volta che ti viene un altro dubbio suscettibile di generare simili reazioni, non aspetti un momento a esternarlo: Cosa non è? Come si chiama il mondo? In seguito arriverà anche Rattayan a suggerirtene: Il tempo è fatto di attimi? I numeri *esistono*? Perché c'è qualcosa?

Un giorno chiedi al babbo cosa significhi relativo. Lui ti spiega che è il contrario di assoluto, cioè qualcosa che si riferisce, e si può definire, solo rispetto ad altre cose.

Quindi noi siamo relativi?

Sì, certo, vedi, siamo io, tu, Cristiana, la mamma...

No, dico, la nostra esistenza, è relativa?

Io mi chiedo da dove arrivi questo bambino, dice il babbo fra sé. L'esistenza relativa...

Siamo nell'ontologia, dice la mamma mentre gira il sugo per la pasta.

Perdinci, siamo nella teosofia, nel Vedanta... Il babbo ti guarda e scuote la testa.

È vero, dice piano alla mamma, *che alla sua età Cristiana già leggeva, eppure, ogni tanto, questo bambino*...

[*] Cantata senza che Cristiana, o tu, foste edotti del reale significato dell'ultimo lemma, spiegato dai genitori come "sinonimo molto volgare" di bacio a ventosa.

La vita è luminosa e armonica. Siete quella che comunemente si direbbe una "famiglia felice". Almeno fino alla prima litigata, che arriva a Vallombrosa, durante la seconda estate che passate lì, quando il babbo porta te e Cristiana sull'aliante. Ha fatto amicizia col padrone della scuola, che sembra felicissimo di conoscerlo, di potergli parlare. Un giorno se ne fa dare uno – Se ho il brevetto? Ma secondo te! Ero ufficiale in aeronautica, te l'ho raccontato, no? – e vi porta in volo tra Secchieta e la Croce del Pratomagno, ma il brevetto non ce l'ha e l'aliante gli sfugge e Cristiana lo capisce anche se lui non lo ammette e state finendo chissà dove, ma alla fine il vento gira e il babbo riesce ad atterrare alla meno peggio sotto Massa Nera, spaccando un'ala dell'aliante su un abete. Lì la mamma si infuria davvero. Ma non solo: guarderà sempre anche voi con sospetto, come se avesse capito che in quell'uomo c'è qualcosa di fuori posto, che voi potreste aver ereditato.

Un giorno, sotto Natale, la zia Fiammetta, la moglie del fratello della mamma, con quello sbuffo di capelli rossastri, ti chiede se diventerai un ingegnere come tuo padre. Tu fai di no col capino e prendi e spacchetti il regalo che ti porge. Speri in un robot, trovi un orologio. Delusione. Poi, quando gli zii si mettono a sentire Cristiana che recita una poesia, chiedi alla mamma:

Posso non diventare niente?

Domanda di Rudra!, dice lei, sottovoce, e ti passa le dita tra i capelli.

Posso?

Non interrompere tua sorella...

Alejandro, il collega del babbo, invece per Natale ti ha regalato dei libri illustrati. Forse sono un po' più da grandi, dice la mamma vedendo che dopo averli sfogliati una volta li hai già messi da parte. Di uno, *Il segreto di Masquerade*, si appropria subito Cristiana. Non è l'unico a frequentare la casa: per qualche anno viene anche gente da Roma, quando si sa che devono arrivare alcuni di loro, la mamma prepara la casa anche tutto il giorno.

Chi è quello che viene stasera?, chiedi a Cristiana un sabato che la mamma ha comprato pure le candele e i fiori.

Un amico del babbo, un regista famoso, dice lei senza alzare gli occhi dal computer. In casa sono arrivati i computer, li ha portati il babbo dal lavoro. Cristiana ha fatto un figurone a scuola mostrando dei disegni fatti con un programma e messi su carta con la stampante. A te il computer interessa solo per

qualche giorno. Molto meglio il cortile interno di casa, con i ragni e le formiche. Ora che non c'è più Cristiana a ucciderle con la lente o a buttarle nella tela dei ragni, hanno aperto due nuovi formicai. Solo una volta, visto che Cristiana non c'è più a farlo, la prendi tu, una formica, e la butti nella tela, ammirando lo scatto del ragno verso di lei, il suo avvolgerla di tela come un fuso fino a farne un bozzolo.

Sotto la Befana parlano di nuovo del "bambino", il babbo si arrabbia, dice alla mamma Ti ricordo che per un bel po' non l'ho neanche riconosciuto!

Bella forza, non si poteva!

Pensi molto a quelle parole. Valuti se chiedere a Cristiana, che però è tutta presa a disegnare, e non lo fai. E poi hanno detto bambino, mica bambina...

Mamma, chiedi qualche sera più in là, prima di dormire, il babbo mi ha *riconosciuto*?

Rudra, ma come ti viene in mente una cosa del genere? Certo, piccolo...

La mamma è scesa dal babbo, nel laboratorio. Tu li ascolti dal cortile, su cui dà l'unica finestrella della stanza.

Devi proprio venderlo?

Oh, Beatrice. Bello vederti qua sotto.

Non puoi limitarti a produrlo per noi?

Ne sono venuti tre quintali, quest'anno. È un po' tanto per noi, anche togliendo i barattoli che regaliamo. E poi la gente me lo chiede.

Penseranno che abbiamo bisogno di arrotondare.

Guarda che se c'è una cosa in cui è brava la gente, è fare i conti nelle tasche altrui. E che sono passato a dirigente lo sanno benissimo. Tanto più che...

Cosa?

Tanto più che da quest'anno non venderò solo il miele. Guarda. Mostra alla mamma una cornicetta di legno; dentro, sette piccole ogive di cera grezza. Lei corruga un po' le labbra, il suo modo per intendere che non è impressionata. Poi si sforza e chiede cosa siano.

Pappa reale. Direttamente dall'alveare. Vedi la goffratura? È la sua stessa celletta. *Veridico toccasana per i fanciulli*, dice poi con una voce scherzosamente pubblicitaria.

Potresti metterne un po' da parte per i *nostri* fanciulli.

Già fatto, cosa credi. Ho qua una decina di espositori da sette celle ciascuno, dice, e apre il vecchio Singer del laboratorio. Va fatto un ciclo di una al giorno per un paio di settimane, massimo un mese.

Non avevi cominciato a insegnare a incidere a Cristiana? Dedica del tempo anche a quello, almeno serve a qualcosa. E non tenere fuori Rudra.

È piccolo, e poi non gli interessano queste cose.

Quando il babbo esce dal laboratorio vai a guardare le cellette della pappa reale.

Il giorno dopo stai correndo per casa buttando all'aria tutto, la mamma ti ferma, ti dà un bacio, poi scende dal babbo, Ma cos'ha oggi questo bambino? Il babbo ti ferma, ti guarda in faccia, ci pensa un po', poi dice: Te lo dico io cos'ha, e apre il frigo.

Rudra! Ti sei mangiato tutta la pappa reale.

Fai cenno di sì e scappi di corsa, via da quei due che sorridendo scrollano il capo.

La settimana dopo ti beccano che sei montato su una sedia per accedere al frigo:

Rudra!

Che ha fatto stavolta?, dice il babbo.

Non ci credo, sta mangiando quel... Dai qua!

Ma cosa?

Quel burro, là, che ha portato Alejandro dall'India!

Il ghī?!

Con le mani!, grida la mamma, e tu più lesto di lei scappi, le passi tra le gambe e corri via per casa.

Be', se non altro tutte quelle calorie le sfoga, ridacchia il babbo dallo studio.

Forse andrebbe mandato a fare sport.

In quei giorni compaiono Ponsacco e Rattayan. Si manifestano nel cortile dietro casa. Ponsacco sorride, la faccia tonda e sorniona, la maglietta a righe gialle e rosse, le guance rubizze. Rattayan è cupo; più riflessivo, porta una camicia azzurrina a quadretti, abbottonata fino al collo.

Il babbo ti guarda dalla finestra del laboratorio, mentre parli con loro. Ti guarda strano. C'è affetto, anzi amore, ma anche un'espressione di straniamento, come quella di chi non riesce a venire del tutto a capo di qualcosa.

Fai due mesi di vacanze? Beato te, ti dice Lapo, l'unico bambino dell'asilo con cui ti sei trovato. Lui vive oltre piazza Alberti, in un punto dove Firenze lascia il posto a una campagna mezza guasta; a volte, quando non ha visite, la mamma ti porta a giocare da lui. La sua casa è più grande della vostra ma molto, molto più disordinata, e lui in vacanza ci va solo una settimana, da sua nonna che ne passa due in albergo a Chianciano Terme. Ti racconta che a Chianciano è noiosissimo ma è bello perché ci sono un sacco di scorpioni. A Vallombrosa, dove andate in agosto, non ci sono scorpioni (solo una volta ne hai trovato uno, morto) ma moltissimi ragni e cavallette (alcune, color sabbia, hanno l'interno delle ali rosso oppure blu) e scolopendre e onischi – si chiamano così, ti ha spiegato il babbo, quelli che la gente chiama porcellini – sotto ogni vaso. L'altra vacanza è al mare ad Ansedonia, a luglio, sotto il dominio incontestato della mamma. I bambini del mare ti stanno antipatici, inoltre lì non puoi giocare con Cristiana come in montagna: i gruppi sono divisi per età e i grandi non stanno mai con i piccoli. Allora stai con Ponsacco e Rattayan. A Vallombrosa vengono più di rado, forse perché ci sono quella tutta fasciata e l'uomo con la barba bicolore e il nano e il prete pazzo e la donna col foulard. A Vallombrosa si fanno passeggiate oppure si sta in giardino. Il babbo gira la piccola rotella verde nel pozzetto e gli innaffiatori automatici, che ti diverti a rincorrere, si fermano. Il profumo delle ginestre e dei ginepri si spande in nube. Tutto il tempo del mondo e delle cose ti sta davanti, e

nello stesso momento senti di stringerlo, di averlo in te. Capisci qualcosa. Qualcosa di vero. Non sai esprimerlo adesso, né saprai esprimerlo quando da grande ci ripenserai. Ma lo capisci, e infatti stavolta "domande" non ne fai.

Qualche giorno più tardi ti trovano che piangi. Davanti hai il pongo che ti hanno regalato gli zii, che sono passati a trovarvi. Dieci barre, bianco, giallo, arancio, rosso, rosa, viola, blu, verde, marrone e nero. Hai mescolato tutto in una palla violacea, petrolina, che è stato bello poi aprire in due, come una pagnotta, trovandovi dentro il mélange dei vari colori, in gore e isole. Poi però sei scoppiato a piangere.

Rudra, ma che hai?, chiede la mamma.

Non torna più indietro.

Eh?

Il pongo.

Forse hai ragione tu, questo bambino è un po' strano, dice la mamma al babbo con un sorriso scherzoso, mentre ti culla e ti consola. Ne compreremo un altro, dice, ma tu la guardi dal basso, ancora col broncio, perché non ha mica capito, cosa c'entra comprarne un altro.

(Il giorno dopo la palla finisce nelle mani di Cristiana, che ci fa una madonnina, Ma come sei brava, dice la mamma; Cristiana che poi la mette in cortile e le scioglie la testa concentrandoci i raggi del sole con la lente d'ingrandimento, Ma che fai?!, dice la mamma, ma sotto sotto le scappa un sorriso.)

Fai amicizia con gli altri bambini del palazzo, o meglio la mamma ti obbliga a farlo, ti spinge ad andare lì e parlarci, anche se tu non vorresti. C'è Nicola, c'è Sergio e c'è l'altro Sergio.

Nicola dice "bucciaio" per "robot". Solo dopo anni capirai che è la crasi di robot (pronunciato alla francese, robó) d'acciaio, Jeeg che si fa regola generale. Jeeg, la testa che ha bisogno di qualcuno che le getti i componenti.

Sergio ha molti Micronauti, vengono da suo fratello più grande. Sono di plastica più pesante rispetto ai giochi che hai tu, gli arti che si combinano con le calamite, proprio come a Jeeg.

L'altro Sergio è agile. Ti sfida a lanciarti dal muretto in fondo al cortile, lo avete scalato e ora, da lì sopra, ti sembra veramente troppo alto. Sergio si lancia. Stai lì impalato. Se non hai il coraggio di fare questo, ti dice da sotto, come potrai diventare un acrobata? Pensi che non hai mai detto di voler diventare un acrobata, ma ti lanci. Atterri bene. Ti stupisci di non esserti fatto niente.

Al pomeriggio ormai giochi sempre con loro, anche perché se sei a casa vengono a chiamarti. Preferivi quando in cortile giocavi da solo.

Ogni anno la mamma preferisce un po' di più Ansedonia a Vallombrosa. La mamma preferisce Ansedonia così tanto che per convincere il babbo ad andare una settimana più tardi a Vallombrosa, parla del Mostro di Firenze (non ti è chiaro perché se questo Mostro è di Firenze, non lo tema lì a Firenze), cita e ricita la storia dell'aliante. Ma tu e Cristiana preferite Vallombrosa. Tu per gli animali e le piante, lei all'inizio perché gioca con te all'aperto, poi perché lì ha più amici. Un giorno il babbo, quando ancora era tutto montagna, passeggiate, piante, animali, e non c'era un luogo del Saltino e di Vallombrosa che non volesse visitare più volte, dove non venisse fermato da chiunque vi trovasse, cosa che destava in te un'ammirazione sterminata, eppure destinata a scemare col sopravvenire del suo disinteresse per tutte queste cose (fatte salve le api, che erano però addomesticate e ti interessavano meno), a Cristiana fa addirittura uccidere una vipera che incontrate durante una passeggiata. La colpisce in mezzo, a spezzarla, poi lascia che sia lei, col suo bastone, a colpirla sulla testa. La cosa ti spiace molto, e molto ci ripensi, sebbene sul momento invidi tua sorella per la designazione di adulta che il fatto comportava. Al mare, come animali, ci sarebbero le arselle, che però sono quasi sempre vuote oppure impossibili da aprire senza romperle, e i paguri, che però sono rari. Una volta la mamma, mentre giochi sulla battigia, ti dice, intuendo la tua domanda in arrivo, che veniamo dal mare, che la vita si è sviluppata lì, ma la cosa non ti convince. A te piace di più la terra, infatti anche lì la

cosa più interessante è la sabbia, quei vermicelli che vi si possono trovare. Un poco d'interesse per il mare ti viene quando una notte il babbo e altri adulti della spiaggia fanno la sciabica, che è una cosa che vi dicono di non dire, perché è vietata, anche se poi sarete in cinquanta lì sulla spiaggia di notte. Viene portata una rete al largo con un patino e poi tirata, e nella rete c'è di tutto, pesci da fare sulla griglia, ma anche meduse, raganelle, barattoli, alghe marce, la ruota di una macchina... Ma la sciabica da solo non puoi farla e per quanto ti piacciano le meduse e anche i bacarozzi rossi che si possono trovare filtrando la sabbia profonda, il mare non dava quello che promettevano i libri illustrati – dov'erano le stelle marine? Dove i cavallucci? Gli anemoni? – mentre la terra manteneva le promesse: ecco i ragni e le cavallette e le scolopendre; ecco i nidi di vespe; il raro e quindi prezioso moscon d'oro; l'ancor più raro cervo volante; le piante velenose e quelle dotate di pungiglioni o uncini; ecco anche le serpi: la vipera, il biacco, la biscia, il cervone, che si possono distinguere dal manto; tutto più frequente e interessante. E poi in spiaggia c'è Angiò, una specie di bagnino-tuttofare che pugnala palloni e caccia urlacci e (si diceva) una volta prese a sberle un ragazzino che era entrato nel suo laboratorio. Così sei contento quando comprate una casa a Vallombrosa. Anche perché ad Ansedonia ce l'avete già: viene dai genitori della mamma. A te dispiace lasciare la casa del Postino, dove andavate in affitto, ma il cantiere, dove stanno costruendo il residence del quale farà parte la vostra casa, ha altre attrattive. Ci sono stecche di mattone, a interi mucchi, che si possono usare per tirare colpi di karate; ci sono forassiti da far vorticare e usare come fruste; ci sono ciuffi e gomitoli di cavi elettrici che formano fruste ancora più micidiali; ci sono piante strane, arbusti con lunghi fiori a pannocchia e girasoli rinselvatichiti, piante che provano a riprendersi quel fianco sventrato di montagna e che è divertente falcidiare col bastone o con i cavi elettrici. Ci sono vespe e calabroni, da cui bisogna stare attenti a non farsi pungere. E dalla terra ribaltata sono venuti fuori millepiedi e scolopendre e vermi come non ne hai mai visti, oltre a moltissime cavallette con le ali colorate, e a volte anche merli selvatici che arrivano in picchiata e se

le mangiano. Da quando c'è da seguire il procedere dei lavori, le passeggiate sono più spesso dal Saltino verso il cantiere (a volte anche oltre di esso, fino a Massa Nera) che verso Vallombrosa. Vallombrosa che il babbo ama ancora, e che però comincia a preferire di sera, quando vi porta a vedere le stelle, a scovare i pianeti tra di esse e nominare le costellazioni, a scherzare con Cristiana sulla possibilità di prendere la Luna con un retino: È vero, babbo, che è un palloncino? Certo, ma, beninteso, fatto di formaggio! Ridevate, e poi al dieci agosto, ma a volte anche il nove e l'undici, c'era la cascata di stelle cadenti, da guardarsi rigorosamente al pratone. Di giorno, ormai, il babbo la trova insopportabile per tutti quelli che, in un barlume di "rilancio" visto dalla località con la riapertura del bar, e poi rapidamente estintosi, ora vengono a fare pic-nic nei boschi intorno al Pratone e all'Abbazia.

Guardate che roba, dice un giorno a Cristiana che gli cammina accanto e a te piccolo sulle sue spalle, parlandovi, al solito, come foste adulti, mentre raggiungete il pratone armati degli aerei di carta realizzati a casa: La foresta, le pendici della foresta, il punto da cui i frati cominciarono a piantare, a seminare, sono diventati un ospizio, ma che dico ospizio: un lazzaretto! Guardate che situazione, quello si è portato la sdraio. Quello il lettino, addirittura!

Cristiana non ascolta, ma schizza e salta in giro, fa amicizia con una bambina col naso a punta. Tu chiedi di scendere dalle spalle. Non ti allontanare troppo... Guardate che situazione, dice il babbo mentre tu vai a scovar larve e coleotteri tra le radici degli alberi. Bottigliette, piattini di plastica, pure gli assorbenti! Forchette di plastica, mozziconi, linguette di lattina a centinaia... Del resto se a questa gente si danno pure i tavoli! Cos'è questo rumore? Ecco, ci mancavano le moto da cross! Da domani si comincia ad andare a funghi, giù nel bosco, pace se ancora non ci sono, e pace se la mamma dice che siete ancora piccoli. Bambini, andiamo, su. Cristiana! Dai!

Uscite in strada. Passa l'uomo con la barba bicolore, con la sua ciambella sottobraccio.

Babbo, perché quel signore ha una ciambella?

Quale signore?

È passato di là.
Non c'era nessuno, dice Cristiana.
Passa sempre da questa strada. Ha con sé una ciambella da mare.
Non so, Rudy, chissà: forse ha le emorroidi.
Cosa sono le emorroidi?
Cristiana: Una cosa nel culo.

A sei anni vai a scuola. Il babbo è contrario a mandarti un anno prima, dice che è un'idea piccoloborghese. Guadagnare un anno, e rispetto a cosa? La mamma pondera, poi finisce per concordare. I tuoi amici del pomeriggio però non sono compagni di classe – in classe, in effetti, non leghi con nessuno –, ma i soliti bambini del cortile, oltre a Lapo, da cui ti fai portare quando la mamma può.

I tuoi si stupiscono dei tuoi risultati scolastici. Non sei il primo della classe, e neanche il secondo o il terzo. Stai in mezzo. Ne parlano spesso. Sono contenti quando, durante una visita di Alejandro, ti appassioni all'I-Ching, tirate assieme le monete e fate gli esagrammi, che sono profezie. Ma su cosa? Questo lo decidi tu. Cos'è l'ultimo che hai tirato, uno yang? Allora, vediamo... *Li – L'aderente (il Fuoco)...*

Nei giorni successivi ti regalano altri libri di tutti i tipi e pure i tarocchi ma, niente, ti interessava solo quello. Non sei come Cristiana che ormai legge pure i libri di psicologia della mamma, di cui tu guardi al massimo le rare figure.

Gli anni passano, il cantiere procede; le case non sono ancora del tutto finite ma tante sono le famiglie che vanno già su per le vacanze di Pasqua, compresa la vostra. Il babbo ha provato pure a piazzare delle arnie al Paradisino, anche se dice che quelle api lì stanno meglio più in basso. Alcuni babbi, siccome l'impresa non ha ancora portato via l'escavatrice e c'è qualche sacco di cemento avanzato, hanno l'idea di improvvisare una piscina. Vengono dal tuo, a chiedergli un parere, Che ne pensa, ingegnere, e lui dice: Fate come vi pare. E poi, dopo una mezz'ora, a voi due che giocate in giardino, Venite ragazzi, andiamo a vedere cosa fanno quei mentecatti. Quei mentecatti scavano una buca rettangolare, fanno una gettata di cemento, la lisciano con delle travi e il giorno dopo, quando è asciutto, la riempiono con la canna. Attaccano il tubo da duecento metri proprio al pozzetto del vostro giardino, perché la vostra è l'ultima casa prima del boschetto. L'acqua, messa dentro senza né sistemi di scolo né niente, è gelida, ha un che di sporco e ha già cominciato ad attirare le vespe (cosa che per te è senz'altro positiva), ma c'è entusiasmo nell'aria, tutti hanno portato i bambini, alcuni già in costume da bagno. Al primo approccio, il figlio dei Pandolfini scivola, batte una capocciata sul bordo e finisce in acqua. Non si è fatto neanche troppo male – al pronto soccorso gli metteranno cinque punti –, ma quel sangue che si allarga nell'acqua fa impressione. I babbi decidono che è pericolosa. Ai bambini viene proibito andarci e diventa un luogo off-limits del residence.

Quando tornate su il mese successivo, la prima cosa che fai è andare lì. Trovi la piscina popolata di muschi e alghe; passa anche una libellula. Alla sera, per poco non pesti un rospo. Ci vai ogni volta che salite per il fine settimana, e assisti al crescere di una colonia di rospi. Quando tornate in agosto per la villeggiatura, hai paura che gli altri bambini l'abbiano scoperta, che abbiano ucciso i rospi. Invece hanno obbedito: non ci è andato nessuno, e dato che sta oltre l'ultima casa, cioè la vostra, e oltre un canalone dove erano stati buttati gli inerti avanzati dal cantiere, e oltre ancora un primo boschetto di castagni, fuori insomma dai percorsi che dal villaggio si inoltrano giù verso le piste dei cercatori di funghi, da tutt'altra parte rispetto all'unico vero sentiero, che sale verso Massa Nera, e al lato opposto dalla strada per il Saltino e Vallombrosa, è stata dimenticata. Non sarà riscoperta: Cristiana, dopo che il babbo di un altro bambino ha tirato in mezzo lei e altri in una partita, ha cominciato a fare la master a *Dungeons & Dragons*, che a te annoia a morte, ha coinvolto quasi tutti gli altri ragazzini e sembri rimasto l'unico ancora interessato a giocare fuori. L'ecosistema cresce. Ora ci sono anche dei piccoli pesci. Come ci sono arrivati? Forse, ti saresti detto poi, erano soltanto girini, che immaginavi come pesci solo perché ti piaceva troppo l'idea. Qualunque cosa siano, se la nuotano, e sul pelo stanno sospese le mosche d'acqua e gli insetti pattinatori; a volte scatta un piccolo coleottero nuotatore, che scoprirai chiamarsi dittisco. Intorno si trovano altri animaletti, inusuali rispetto a quelli che becchi normalmente in giro. Così ogni giorno, ogni singolo giorno, vai lì.

Quando tornate per un fine settimana d'autunno, la paura è che il primo freddo abbia ucciso tutto. Questo aveva detto il babbo, che aveva capito che ci andavi e ti aveva comprato due libri, uno sui coleotteri, l'altro sugli anfibi, della stessa serie dei suoi sui funghi e sulle piante medicinali – gli unici, tra tutti quelli che c'erano in casa, a interessarti. Non ti ci affezionare, tanto quando gela muore tutto, aveva detto. Ho perso due alveari l'anno scorso, stupido io a non volerli spostare. Non ha ancora spento il motore della macchina che sei già

corso oltre il limite del lottizzo, oltre il canalaccio degli inerti e attraverso la macchia dei castagni. La piscina non è ghiacciata. Ma è andata ancora peggio. Qualcuno l'ha riempita di terra. Ponsacco ti guarda comprensivo, Rattayan si morde il pugno. Tu piangi tutto il giorno.

Si parla ancora del "bambino". Il babbo e la mamma sono agitati. Stavolta hai il sospetto che non si riferiscano a te, perché quando parlano della maestra, del fatto che ti ha dato solo "Bene" e non "Molto bene" o "Benissimo" (Cristiana non scende *mai* sotto il "Benissimo"), dicono "Rudra" e non "il bambino".

Del resto, dice il babbo, sei tu che non ce lo hai voluto.

Il bambino? Scherzi?

A parte che non è più un bambino, ha sedici anni adesso, ma lo sappiamo bene che non lo hai voluto per via di Cristiana e Rudra.

No, dice la mamma puntando il dito sul petto del babbo, questa non me la vendi, d'accordo, magari mi sembrava *inopportuno*...

Vedi?

E fammi finire un discorso, una volta! Mi sembrava inopportuno e non ho cambiato idea. Ma se tu avessi insistito avrei ceduto, è tuo figlio, perdio! La mamma alza la voce, non ha visto che sei dietro la porta, che ti sei fermato allo spiraglio e stai ascoltando.

Se avessi insistito! Questa è nuova davvero!

Da' retta, Antonio, sarai abituato a prendere in giro chiunque, ma con me non attacca: quella soluzione ti andava strabene, perché il bambino avrebbe interferito col tuo progetto.

Uh, adesso avevo pure un progetto! Il Grande Architetto dell'Universo, c'abbiamo.

Avevi un progetto, sì. O ti sei dimenticato le stronzate che mi raccontavi? "La mia vita fin qua è stata una serie di errori..."

Mai proferii simili parole.

Ovvio, figurati se non la impacchettavi in qualche stronza cornice poetica: dicesti "Una corda di pochezze".

Hai buona memoria.

Certo che ho buona memoria. Volevi ricominciare da zero, avevi questo sogno di farti una famiglia a modo, una famigliola da fare un figurone col mondo, e io ci sono cascata, me la sono ingoiata con tutto l'amo. Ce l'ho ancora qua, dice la mamma indicandosi la gola, proprio dove il babbo ha il pomo di Adamo, che quando gli chiedesti cos'era ti spiegò che era il punto in cui al primo uomo rimase nel gozzo il morso di mela, e che sarebbe venuto anche a te, quando saresti stato grande... Qui, ce l'ho, dice la mamma, e la verità è che tu il bambino non ce lo hai mai voluto, qua dentro.

E se anche fosse? *Tu* non ce lo volevi. Forse non ero abbastanza motivato per combattere. Forse ero troppo preso dalla carriera. Forse l'errore fu non mettersi in mezzo subito, non prenderlo e allevarlo io, invece di lasciarlo a sua madre.

Quella spostata. Certo, era proprio adatta a tenere un bambino!

Non parlare di cose che non conosci.

Abbiamo visto che fine ha fatto.

Ascolta, Beatrice, se Francesca non fosse morta, sarebbe andato tutto liscio.

Tutto liscio! Vedi che problematizzi già a livello semantico?

E parla come mangi.

Io! Ma ti sei mai sentito? E poi non deviare. *Ne parli come di un problema*, va bene così?

È allora che entri, perché sai che entrando la mamma non parlerà più così al babbo e il babbo non parlerà più così alla mamma, infatti appena spunti tu si fermano subito, riprendono una posizione meno tesa e ravvicinata, il babbo fa per sedersi, la mamma fa un passo verso di te, Rudra, piccolo, cosa c'è? E tutto, per oggi, si risolve con la richiesta di una Girella.

. . . .

Cri-Cri?

Non vedi che sto ripassando a china questa mappa?

Posso chiederti una cosa?

Sentiamo.
Ma questo bambino...
Che bambino?
Il bambino di cui parlano sempre il babbo e la mamma... sono io?
Certo che sei proprio tonto.
Sono tonto?
Rudra, quel bambino è *Louis*. È un altro figlio del babbo, come la "zia Aurelia".
Fissi Cristiana, non sei sicuro di aver capito, o forse la cosa ti sembra troppo grossa.
Guarda che il babbo e la mamma ce ne hanno parlato, dice lei. Hai già dimenticato tutto? Poi, si dice "fratellastro". E in ogni caso non starà con noi. Ora lasciami lavorare.

A Vallombrosa, sulla strada che dal villaggio va a Cascina Vecchia e Massa Nera, scovi delle larve. Stanno su una quercia morta, anzi quasi morta visto che dal ceppo enorme e mozzo e marcio escono comunque diversi ramoscelli con le loro foglioline, e sono molto più grosse di qualunque verme, larva o bacarozzo tu abbia finora trovato in giro, tanto grosse che se ne tieni una in pugno, spuntano la coda e la testina. Secondo il libro sono, sono proprio, larve di *cetonia aurata*, cioè di moscon d'oro. Uscirà un moscon d'oro? Prima c'è la pupa, dice il libro. Tempo qualche giorno, ne rimane solo una. Tu le tieni d'occhio a pomeriggi interi ma le altre sono sparite e sul tronco ne rimane solo una. Però la pupa la fa. Si ferma e cristallizza in una spaccatura del legno. Dal libro impari tutto sulle pupe. Ne parli a cena. Secondo voi, chiedi ai tuoi genitori, la pupa è felice?

Sono tornate le Domande di Rudra, dice la mamma.

E l'albero? Ci hai pensato se è felice l'albero?, dice Cristiana, e scuote la testa.

Forse, più che felice, sta meditando, ride il babbo.

L'idea non ti spiace.

Guardi la pupa meditare. Altrove, gli anni precedenti, avevi scoperto altre pupe, ma erano rimaste lì, secche. Hai paura che accada anche alla tua. Che non si trasformi mai.

Lentamente, invece, gli organi si riassorbono e poi si sciolgono in un latte palpitante, che si trasforma a sua volta in nuovi organi, e un giorno, alla fine del mese, quando la tua paura è

mutata in un'altra paura, quella di partire prima di veder accadere quella cosa, la pupa si apre, una zampetta esce e si libera da un pezzetto di membrana, e poi il moscon d'oro avanza, piano, fuori da quel residuo, il sole che si riflette di verde e d'oro sul suo guscio, e il guscio si apre sulla schiena e il moscon d'oro parte in volo, subito, verso il cielo, puntando verso quell'azzurro. Una mano sulla fronte per ripararti dal bagliore, lo guardi vorticare in aria, contro il giorno, con quel corpo pesante, spaziare in alto, sopra il villaggio e Cascina Vecchia e forse (non lo vedi più) abbastanza in alto da scorgere Saltino e Vallombrosa, e Massa Nera, e forse le antenne di Secchieta e la Croce del Pratomagno, eccolo che torna, che fa un movimento a vortice attorno al ceppo dove è nato e si posa da qualche parte su un acero vicino. Ti sposti per cercare di scorgerlo. Dal ramo vedi volare via un merlo, e nel becco tiene quello che sembra proprio un moscon d'oro.

A otto anni ti viene la febbre. Per la mamma è influenza, anche se è perplessa per via dell'assenza di tosse o raffreddore. Ma sì, è soltanto una febbre alta, di quelle che vengono a tutti i ragazzi piccini, dice il babbo. Dopo due giorni non è scesa, così la mamma chiama il medico di famiglia. Arriva quell'uomo grasso e serioso: ti sonda, ti testa; sintomi, a parte la febbre, non ce ne sono. La gola non ha placche. Sì, dice alla mamma, credo che la sua diagnosi sia corretta. Febbre influenzale, dice. Passerà. Cinque giorni e da trentanove e mezzo è salita a quaranta, la tachipirina la fa scendere al massimo a trentotto e mezzo, e giusto per qualche decina di minuti (buono però, lo sciroppo fragoloso). La febbre produce onde di deliri, sogni intensi, carichi, tutti sensazioni. Sensazioni esasperate, amplificate, ti senti le mani minuscole oppure enormi, come l'homunculus corticale nei libri di psicologia della mamma, senti intorno bolle o sfere, nere e opprimenti, che si avvicinano sempre di più... Viene chiamato un altro medico, pure lui ne cava poco. La tachipirina non ti fa più niente; neanche con altri farmaci, pillole da adulti da ingoiare e via, ti scende la febbre. Anzi, sale ancora di più. Ti portano a Careggi. A partire da quel momento hai ricordi vaghi, sempre febbricitanti, di uno, due, tre ulteriori passaggi in ospedale, punture, analisi su analisi, un passaggio della zia Aurelia, che a sua volta ti visita. Un ricordo lo hai chiaro: il braccio pieno di buchi, un'infermiera che dice Questo bambino non ha più vene. I giorni prendono un loro ritmo meno furioso, meno scuro, il tempo si organiz-

za in gale, in ghirigori, ma la febbre non scende, e non è che il tuo corpo si abitui: semplicemente si rassegna. Ti riportano a casa. Le lenzuola sono sempre bagnate. La mamma ti accarezza la fronte, per ore, ore e ore. Il babbo entra nella stanza, a volte con Cristiana per mano. Ti dice Forza e coraggio, sorridendo, e però sotto quel sorriso vedi che ti guarda con una tristezza che non gli hai mai visto e non gli vedrai mai più. Cristiana, forse imbeccata o forse no, ti porta un giornalino, un libretto, l'ultimo numero del "Corrierino" coi Ronfi e la Stefi. Ti pare che in quei giorni così confusi passino anche Nicola, che ti lascia un piccolissimo (ma proprio minuscolo) robot, e il primo Sergio, che ti regala addirittura – sua mamma dietro che dice Daglielo su, e gli dà una spintarella – Baron Karza, il micronauta nero. Viene anche l'altro Sergio, ma prima di dire qualcosa si mette a piangere e scappa. E torna la "zia Aurelia", ti visita di nuovo, poi parla un po' con la mamma e pochissimo col babbo e se ne va. I sogni non smettono, anzi una presenza, prima vaga, latente, prende a manifestarsi. La preannuncia una specie di spettro, che hai l'impressione di veder passare in corridoio, una donna, estranea, trasparente: Castafior. Alza la gonna e da sotto spunta Tartagliana. Buondì, dice. Parte piccolissimo ma a ogni passo verso di te diventa più grande. È grasso, ridente, i capelli lunghi, come di stoppa, ha un cappotto col collo di pelo d'agnello. Tartagliana sempre lì, Tartagliana che si avvicina sempre ma senza raggiungerti mai, e a volte vorresti quasi che ce la facesse, che ti raggiungesse e ghermisse o facesse cosa mai deve fare. Tartagliana con le zanne, Tartagliana che si moltiplica in tanti piccoli Tartagliana, un'aureola di Tartagliana attorno a Tartagliana. Ponsacco e Rattayan non si fanno vedere. Tartagliana è seduto sul termosifone quando senti il babbo e la mamma discutere fuori dalla porta su qualcosa, poi entrano e hanno un cartellone di bristol azzurro, con i nomi, in maiuscolo e di tutti i colori, andrea, francesca, nadia, dei tuoi compagni e delle tue compagne di classe, e sotto le firme di ciascuno, e in mezzo un'altra scritta, ritagliata su cartoncino rosso e incollata in modo da essere un po' in rilievo, con dei brillantini tutto intorno, che dice rudra rimettiti presto, Tartagliana ora non c'è ma riappare quando il terzo

medico, che è stato nel frattempo convocato da Padova, uno che ha fatto l'università con la mamma, dopo averti visitato e guardato la lingua e fatto anche una foto, Su Rudy apri la bocca e stendi bene la lingua che facciamo una bella foto, questo medico con i capelli bianchi lunghi e gli occhiali con la montatura rossa dice Bea, ingegnere, venite un attimo fuori, e solo due o tre anni più tardi Cristiana, che aveva voluto ascoltare anche lei, e a cui era stato intimato di non dirtelo assolutamente, ti avrebbe rivelato che aveva preso la mamma per la spalla e anche il babbo per un braccio e detto Certo bisogna fare altri controlli, non si può parlare senza una biopsia del midollo, ma quella lingua bianca, con quello spacco in mezzo... e poi, abbassando ancora di più la voce: *Questo bambino potrebbe avere la leucemia*. Quando rientrano in camera il babbo vacilla, si appoggia col gomito allo stipite della porta, cerca di sorridere ma gli esce una smorfia e gli scatta la palpebra di un occhio; la mamma è più bianca del muro dietro e piange, poi si asciuga, si fa seria, ti abbraccia. Non ricordi se fecero uno dei loro summit, non sai cosa dissero a Cristiana, che ti guarda impietrita e stringe i pugni e deglutisce.

Poi, due giorni dopo, come se niente fosse accaduto, prima ancora di fare la biopsia, la febbre se ne va. Cala di colpo, ti tengono a casa ancora qualche giorno, ma niente, torna l'appetito, spariscono i sogni, Ponsacco e Rattayan tirano sassi, dalla corte interna, sui vetri della finestra. La biopsia viene fatta comunque: niente. Rientri a scuola accolto da un applauso. Il cartellone viene ripiegato e riposto in un armadio. Dopo altri tre giorni ti riammali e se la fanno tutti sotto, ma è solo una febbricola, salti un giorno di scuola, poi rientri, e da lì sarai sano come un vitello, sempre.

Durante la malattia hai ricevuto un sacco di regali. Ma tra tutti il tuo preferito non è il Baron Karza, né il Castello Playmobil che ti hanno portato lo zio Mauro e la zia Fiammetta, e certo non l'enciclopedia per ragazzi che ti ha regalato la "zia Aurelia". Ti affezioni, con un bel po' di stupore dei tuoi, perché mai avevi mostrato chissà quale attitudine alla musica, a un flauto. Un flauto andino, una *quena*, che ti ha regalato il collega del babbo, Alejandro. È fatto d'osso e decorato da

tanti piccoli cerchietti che Alejandro ti ha spiegato essere incisi col fuoco. Non imparerai mai a suonarlo bene, ma lo suoni sempre: come un fischietto, o quasi, moduli giusto delle tonalità differenti grazie ai quattro buchi, finché un giorno torni a casa e lo trovi rotto, sul divano. Ci si sarà seduto sopra qualcuno, dice la mamma senza alzare gli occhi dal suo libro, così impari a lasciare le tue cose in giro per casa. Qualcuno. Chiedi a Cristiana, chiedi al babbo, chiedi di nuovo alla mamma. A nessuno risulta di essersi seduto sul flauto. Lo avrai rotto tu, osa dire la mamma. E comunque davi fastidio, dice il babbo. Non ti piace quell'"e comunque". Ti fa pensare che *allora* c'era, un motivo per romperlo. Guardi il babbo con occhi inquisitorî. Se vuoi fare qualcosa, dice, che sia suonare o altro, falla bene. Vuoi suonare? Ti mandiamo a scuola di musica. Altrimenti non ha senso.

Vuoi imparare a suonare, Rudy?, chiede la mamma. Tu fai di no col capo.

Un giorno che mostri a Nicola un ragno giallo che hai scovato, quello prende e senza neanche guardarlo lo pesta. Ci resti male, ma sei anche impressionato da quel gesto tanto brusco, foriero di un diverso rapporto col mondo. Così, in cortile, negli infiniti pomeriggi, continui a giocare con lui (i robot hanno lasciato il passo al Subbuteo) oppure a *Lupin III* coi due Sergio. Uno fa Lupin, uno Jigen, tu Goemon. Si tratta per lo più di far fuoco e prendere a spadate tizi immaginari correndo qua e là. Ponsacco ti guarda dal muretto e scrolla la testa, divertito da quel che fate; Rattayan a volte si unisce a voi, anche se non lo dici ai due Sergio. Ti dispiace che debba fare Fujiko, allora ti offri di fare Zenigata e dare la caccia agli altri, così può prendere Goemon lui. Ma quei giochi ormai ti annoiano, e preferisci quando la mamma ti porta da Lapo, là oltre via Aretina, da lui che ha i gatti e la balestra e i petardi e le stelline ninja.

Quell'anno, sei in terza elementare, ne buschi. Volevi solo riprenderti un robot da uno di quarta, cerchi di tirarglielo via dalla mano ma quello ti butta in terra e ti mette le mani nel viso. Due giorni dopo ne ribuschi. Quella è la prima volta che ti dicono "finocchio". Non sarebbe successo per anni, e sicuro era un caso, solo un'altra parolaccia che quei bambini avevano imparato e volevano usare. Tuo padre vede il livido sullo zigomo, ti chiede che è successo. Glielo racconti.

Non c'è nulla di male a essere finocchio, dice, non è neanche un insulto. Però, Rudra, se vuoi dartele almeno vai a judó. Lo dice così, con l'accento in fondo. Non sei sicuro di voler

“dartele”, ma a judo (la mamma, e chiunque altro, lo dice senza accento) ci vai, o meglio ti ci mandano, considerando il tuo alzare le spalle alla domanda Ci vuoi andare? un assenso rispetto ai “no” espressi di fronte a qualunque precedente proposta di attività.

Non ti piace il judo, c’è puzza di piedi, il maestro è uno scemo che vuole fare il simpatico a tutti i costi e gli scontri alla fine sono solo uno strattonarsi e al massimo farsi lo sgambetto. Nulla a che vedere con l’immagine che del judo danno i cartoni animati, dove è tutto un lanciare gente in giro. I bambini più grandi, poi, hanno un vantaggio automatico. Quelli grassi, anche peggio. Soffochi sotto al Picchioni, uno che fa la quinta elementare e sarà settanta chili. Hai voglia, a usare le mosse. Ride, grasso e biondo, mentre il maestro lo tira via dicendogli di non esagerare, e comunque lo sguardo di disprezzo lo ha per te.

Nicola un pomeriggio ti dice Ma scusa, se il judo non ti piace vieni a karate.

A *karatè*? Ma lui neanche risponde, continua a dire karàte.

Il karate è molto più ganzo, dice, anche se la cosa migliore sarebbe il kung fu.

Be’, però anche il ninjutsu... dici tu.

Il ninjutsu non esiste. Vieni a karate.

Vai a karate. Nicola lascia dopo sei lezioni, passa a nuoto, cerca di convincere anche te, dice che è uno sport più completo. A te però piace, il karate. Ti piace fare i kata, e poi la palestra è più bella ma soprattutto gli altri bambini sono scarsi e tutti della tua età o più piccoli e non ci sono ciccioni che ti soffocano.

I pomeriggi cambiano, oltre che per gli allenamenti, quando ti giunge in dono non tanto una BMX – anche la bici da cross che avevi prima non era male – ma soprattutto l'autorizzazione paterna ad andare dove ti pare o quasi (Io alla sua età in bici andavo da San Donato a Firenze! Antonio, quando avevi la sua età, a Firenze la macchina ce l'avevano in dieci, dice la mamma, ma alla fine cede, a patto che tu non esca da Campo di Marte). Violi la consegna già al secondo giorno, dato che vai, e andrai sempre, a casa di Lapo, e da casa sua vi lanciate verso San Jacopo al Girone, dove imperversa la campagna. Avete coltellini e shuriken (si chiamano così, ti spiega, le stelline) e cartocci da cerbottana con aghi in cima, e intorno tutto un sistema di greppi da cui saltare, alberi da scalare, baracche da esplorare, cani alla catena oppure liberi, vecchi minacciosi da evitare, addirittura capre e un mulo (malato). Lapo rimedia due rami di tasso e tira su due archi. Si apre, improvviso, un senso della campagna: le competenze parziali acquisite al Saltino acquistano senso e si sviluppano, e altre gesta che mai ti sarebbero state permesse – scalare alberi, lanciare oggetti affilati, preparare bombe con la polvere pirica estratta da raudi e magnum e far saltare ceppi e muri a secco – conquistano il

campo; Lapo se la cava meglio in tutto, è intelligente quanto Cristiana e più forte e agile di te, lo batti solo in fuochi (l'unica "cosa pericolosa" concessa da tuo padre, che quando porta te e Cristiana a governare le api vi insegna ogni trucco in merito) e, via via che procedi con gli allenamenti, anche nella lotta.

Il bello è che l'anno dopo te lo ritrovi in classe alle medie. Fate coppia tutto il tempo, anzi fate proprio gruppo a sé. Vi beccate vari nomignoli e curiosamente attacca quello desuetissimo del prof di italiano, Cidone e Clizio, solo perché i compagni, che come voi nulla sanno della sua origine, lo reputano più buffo di altri. Cidone e Clizio, più uniti di Ponsacco e Rattayan che, come fossero gelosi, non si manifestano più. I pomeriggi pari (e dopo qualche tempo anche quelli del sabato e della domenica, sebbene tu noti che al babbo spiace un po' che non lo accompagni più a curare le api), vanno tutti così: in giro per la campagna (una volta arrivate pure a Compiobbi, finite a fare una partita a bocce contro i vecchi del circolo, e sempre ricorderai il senso di libertà di quel pomeriggio, un pomeriggio in cui il mondo si presentava come qualcosa a vostra disposizione, pieno di possibili direzioni, e poco importa se sottovaluti le distanze e torni a casa alle nove passate, la mamma che ti fa nero in uno, due, tre cicli di cazziatoni, mentre il babbo dice: E basta, l'importante è che sia tornato e non si sia fatto male; un giorno bello come quello in cui i tuoi accettano di portare Lapo con te a Vallombrosa, e sei tu per una volta quello che conosce il territorio e detta i tempi e i modi dei giochi...) o, quando piove, a casa di "Cidone", che è poi una campagna e sé stante: oltre ai due giardini e all'orto, ha dei fondi immensi e pieni di utensili, gatti e ciarpame, più un altro deposito fuori. La mamma non c'è, e non se ne parla; il babbo è un tipo strambo, con la barba nera e un berretto da pittore, che lavora in un'industria chimica del Valdarno, trascorre i pomeriggi dietro all'orto e dice una cosa sola, Fate poco casino, anche se in realtà tollera livelli di casino impensabili per tua mamma, e pure per il babbo.

I pomeriggi dispari, invece, li passi tutti al dojo, e siccome non ti ammali mai, sei l'unico che non salta una sola lezione. Quello che ti piace dei maestri è che non tentano di fare i sim-

patici. C'è il maestro-maestro, che è stato campione europeo per tre volte ed è fortissimo. Poi c'è il vicemaestro Bonciani, che è grosso e un po' tonto, e però il maestro si fida di lui e stanno tutto il tempo a discutere di federazioni e regole per il kumite.

Vuoi mettere la semplicità che hanno alla Fesik? Un punto per l'ippon, mezzo per il waza-ari.

Nedo, tu sottovaluti l'intelligenza dei ragazzi, inoltre con 0.5, 1, 2 e 3 ci sono più opzioni tattiche...

Così ogni giorno. E poi c'è il vicemaestro Stefano, che in realtà è un vice-vicemaestro perché il Bonciani, anche se è tonto, è molto più importante di lui. Stefano pensa solo alle ragazze e l'unica cosa che gli interessa è sapere se c'avete la fidanzata o no, oppure se ci sono tresche, o meglio ancora pateracchi da imbastire, tra maschi e femmine dei vari corsi.

È forte, questo bambino, sa, ingegnere?, dice un giorno il maestro al babbo che è venuto a prenderti in palestra.

Saranno i geni del nonno Pantalone, dice il babbo scozzandoti i capelli, con quel disagio che ha cominciato a mostrare nelle situazioni ordinarie, quando deve conferire con la gente fuori dal lavoro, partecipare alla realtà – fare il babbo, insomma.

Il maestro non capisce, poi aggiunge:

Magari l'anno prossimo lo portiamo a qualche torneo.

Sa come l'ho ribattezzato?, interviene il Bonciani. Dio del fulmine! Vuol dire quello, no, "Rudra"?

Il babbo annuisce, un po' in imbarazzo, Sì, anche...

L'ho letto in un libro sul Kalari, conosce il Kalari? Arte marziale indiana. Antichissima!

Ne ho sentito parlare... Vieni, Rudra, andiamo, che altrimenti facciamo tardi a cena... Arrivederci...

Chissà se ci saresti mai andato, ai tornei, se non fosse accaduto quel che accadde alla fine delle vacanze tra la prima e la seconda media. Siete sul "montagnone", un enorme ammasso di rena avanzato da qualche cantiere che avete stabilizzato bagnandolo a forza di secchiate d'acqua onde poi realizzarvi due "salti" per la bici.

Comunque... dice Lapo, lentamente, gli occhi bassi, mentre si gingilla con uno shuriken.

Dice solo quello, anche se non sta continuando nessun di-

scorso e tu non hai detto niente. E sì che di solito, quando siete solo voi due, parla, parla... Lo guardi. Ti guarda. Alla fine aggiunge:

... A settembre vado via.

In che senso?

Mio padre ha trovato un lavoro migliore a Ferrara. Poi dice sempre che la casa dei miei nonni è troppo grande per noi due soli, che si possono fare dei soldi vendendola a qualcuno che può permettersi di ristrutturarla...

Ma a settembre quando?

Il primo.

L'1 settembre?

Sì.

Ma siamo il trenta agosto!

Sì. Sarebbe dopodomani.

Ah. Ma... E com'è Ferrara?

Boh.

Ci avresti ripensato per un po' a quella domanda idiota, e al fatto che mentre la pronunciavi intuivi invece qualcosa che idiota non era: che in quei giorni con lui avevi ritrovato, e neanche te ne rendevi conto, un frammento di quel senso di verità che ti era sfuggito da piccolo. Servivano, dunque, *gli altri*? Ma non sei tipo da rimuginare, né c'è troppo tempo per farlo, perché se l'anno appena trascorso mai avresti rinunciato a passare con lui tutti quei sabati e quelle domeniche, in quello a venire a riempirli ci pensano il maestro e i suoi vice, coi tornei.

Ti piacciono, i tornei. Quel partire alle prime luci del giorno, prendere l'autostrada e raggiungere posti come Grosseto, Biella o Altopascio, arrivarci quando il mattino ancora si sta assestando. Entrare in quei palazzetti sgombri, con l'eco e il freddo dell'alba ancora nell'aria, il pulviscolo che si intravvede nei raggi che scendono dai lucernari, i mucchi di trampolini di legno, l'odore del gesso che emana dalle parallele, dalle travi e da ovunque intorno. A volte il suono dei salti sui trampolini di qualche bimba della ginnastica, di quelle che hanno una maestra tutta per loro. E non è male neanche il dopo-torneo, quando i maestri vi portano a mangiare un panino gigante o, se ci sono nel posto in cui siete finiti, un hamburger o un

hot-dog, con tanto di ketchup e senape, e Coca-Cola per tutti – roba che a casa non si è mai vista. Al primo torneo ti hanno accompagnato i tuoi, al secondo solo la mamma, a da lì sei stato tu a voler andare col pulmino della palestra. I tuoi del resto capiscono fino a un certo punto questa tua crescente passione per lo sport, e dopo che hai sentito il primo Ohi ohi c'è da portarlo al torneo..., hai deciso che è meglio se vai solo coi maestri.

Come fai a svegliarti così facilmente alla mattina non si sa, dice Cristiana; lo dirà per sempre.

Le altre squadre, bambini come voi. Ma avversari. Anzi: nemici. Mocciosi di merda, come dice il vicemaestro Stefano, anche quando sono più grandicelli di voi. Guarda quello, dice, si è portato un robot, che bamboccio. Ridi, anche se pensi che quel robot è un Predacon, mica male.

Sei forte, sai, Rudy, dice il maestro dopo che ne hai *spezzato*, come dice lui, uno. Sanbon, cioè tre punti, KO immediato, dopo tre secondi, un calcione di taglio, sul collo. Lo capisci dopo, che gli hai fatto male, perché quello rimane a terra e si contorce tutto. Pensi che non vorresti mai fare una figura del genere. Dibatterti così, davanti a tutta quella gente. Una donna ti dice: Stronzo. Deve essere la mamma. Ti guarda con occhi cattivi, abbassi i tuoi. Lei si gira verso quella che ha accanto e dice: Certo che quel bambino è proprio stronzo.

Signora, non lo mandi a karate, se non vuole che ne buschi!, le dice ad alta voce il Bonciani. Il maestro gli dà una botta in un fianco, come a dire Stai zitto. La madre fa finta di non sentire.

A scuola, seconda media, due di terza hanno da ridire su come ti muovi. Tu alzi le spalle, lasci che ti prendano in giro, domani andranno su qualcun altro, pensi, e infatti è così. Come ti muovi? L'unico posto in cui viene davvero misurato il modo in cui ti muovi, rifletti in quei giorni, è la palestra, e a occhio ti muovi bene: ormai i compagni sono tutti più scarsi di te, allora per riequilibrare cominci a menare col sinistro anche se sei destro. Sviluppi il sinistro. Diventi campione provinciale juniores.

Nei pomeriggi pari, adesso che Lapo non c'è più, vai al bar Italia per giocare a *Street Fighter II*, altro che *Ultima*, *Monkey Island* e gli altri giochi lentissimi a cui gioca Cristiana a casa. Blanka invoglia, Dhalsim è affascinante anche se davvero troppo lento, e poi senti il dovere di essere sempre e comunque Ryu (Ken, al massimo), che non solo fa karate ma pure stile shotokan come al vostro dojo, anche se non tutte le mosse corrispondono (in realtà quasi nessuna). Al cassone ci sono quasi sempre tre ragazzini più grandi, che ti prendono sempre in giro, ma l'attrazione per il gioco batte ogni altra considerazione. Anzi a volte, quando giocate, vi parlate in modo quasi normale. Il gioco, il rispetto che sia tu che loro avete per quei personaggi, per quelle mosse, per l'opportunità che ogni tanto si presenta di lanciare una "palla di fuoco" – Fagli la palla di fuoco! Fagli la palla di fuoco! – getta un ponte. Un giorno però uno di loro ti afferra per un orecchio, dice che sei un coniglio. Non usi il karate, e non tanto perché il maestro dice di non usarlo con chi non sa combattere (ci sarebbe d'altronde il Bonciani

a far pari: Qualcuno più grande vi dà noia? Voi mettetegli un piede ni' muso e dopo si guarda chi ride...): il fatto è che neppure ti viene in mente. Trattieni a stento le lacrime. Quando ti lascia ed esci, immagini di prendere la catena della bici, rientrare, picchiarli. In realtà la avvolgi sotto al sellino come sempre e pedali a casa. Oggi non sapresti più dire chi fossero, dispersi nella memoria hanno preso altre forme, anche perché ora che vinci le prime gare ti mettono gli allenamenti tutti i giorni e al bar non ci vai più.

L'anno dopo rivinci i provinciali, le gare sono a Viareggio e il babbo dice che stavolta riuscirà a venirti a vedere, anche se ha molto lavoro. Lo vedi spuntare prima della tua semifinale, sugli spalti. Ti fa un fischio dei suoi. Tu alzi il pugno verso di lui e ti metti in posizione. Ottieni un sanbon secco su un ragazzo di lì, un Pampaloni che, lo capisci subito, lo capisci dalla faccia sbruffoncella e non troppo decisa, non ha possibilità, ma tu ci vai duro lo stesso, così impara a prendere gli altri sottogamba. Kakato geri: alla prima incertezza della sua guardia destra, che si abbassa al tuo fintare un pugno al torace, alzi la gamba sinistra sopra la testa e gli bombardi la faccia col calcagno; gli dice bene che fa in tempo a scostarsi almeno di un pezzetto, se lo prende fra spalla e collo, finisce per terra ma non al pronto soccorso. Sanbon! Bandierine blu per Michelangelo. Sollevi lo sguardo verso il babbo, lo vedi che... Cosa fa? Spinge indietro, dice di scostarsi a una donna, giovane, con una testa di ricci biondi...

Questo smette di mangiare la carne! A undici anni! E tutto quello che sai dire è Ne prendo atto.

La psicologa sei tu.

Che vorresti dire?

Se desideri trarne conclusioni, puoi farlo.

Le conclusioni sono anche troppo facili: i disturbi dell'alimentazione – perché di questo si tratta – sono espressione di un malessere. Ne vuoi un'altra, di conclusione? Non ti arrabbi mai.

Mi sembra un fatto positivo.

Qua basterebbe prendere una posizione. Fai il padre normale, per una volta.

Non c'è nessuna posizione da prendere. Che dovrei fare? Ingozzarlo di fettine a forza?

Non giocare al superiore con me, Antonio Michelangelo. Lo vedo, sai, che Rudra ti mette, ti ha sempre messo, in difficoltà.

Abbiamo caratteri diversi. Può capitare.

A volte mi chiedo che valore ha, per te, questa casa. Questa famiglia.

Già il fatto che me lo chiedi è, se vogliamo, offensivo.

Se vogliamo... Sai cosa ti dico, invece di questa flemma calcolata, preferirei quasi che ti incazzassi a modino, una volta ogni tanto.

Ho smesso molto tempo fa.

Era vero che mai tu o Cristiana o vostra madre avevate sentito quell'uomo alzare la voce. Così quanto accade l'anno successivo segna in qualche modo un'epoca.

Non ci credo, ma allora sei una cretina!

Cristiana resta lì sulla soglia, impietrita.

Maremma zoppa, me l'aveva regalata mio fratello. Tuo zio! L'aveva... Non so neanche dove l'aveva presa, vedrai che l'aveva presa a un tedesco ucciso! Era la macchina con cui mi aveva insegnato a scattare le foto nel dopoguerra!

Scusa.

Scusa cosa?! Il babbo si volta di nuovo. Era una Leica IIId, di quelle con l'otturatore a tendina rosso! Sai quante ne esistono al mondo? *Quattrocentoventisette*. Forse adesso quattrocentoventisei, per colpa di una certa mentecatta!

Ha solo quindici anni, non dovevi dargliela.

Sì, certo Beatrice, mettitici anche tu, grazie. Quando Abramo me l'ha regalata avevo la stessa età, e non l'ho mai neanche graffiata!

Racconti sempre che tuo fratello è riapparso nel '46...

Cosa... Cosa vorresti dire, che ne avevo sedici? C'abbiamo la regina del puntiglio, c'abbiamo! Per cominciare, sono nato il primo ottobre, e quindi non li avevo ancora compiuti. Anzi, permetti, vieni un attimo di là. Tu resta qua, dice a Cristiana sulla soglia, mentre le passa accanto. Li sentite litigare dalla cucina:

Beatrice perdio, proprio tu. Proprio tu che me l'hai menata per anni con quella storia che i genitori, coi figli, devono tene-

re posizioni univoche... Ti rendi conto, dico ti rendi conto che quella macchina poteva valere...

Quanto?

Diversi milioni.

Addirittura.

È la IIId, non la IIIc, sono quelle prodotte durante la guerra, le prime con l'auto-tempo frontale...

Tieniti le supercazzole da ingegnere. Si può sentire tizio, là, al negozio di ottica, per sapere quanto valeva davvero.

Non ha importanza quanto valeva.

Sembravi di un'altra opinione un attimo fa.

Ho capito, vuoi contraddirmi per forza. Valere, valeva. Ma il punto è che era un ricordo di Abramo.

Quanto la fai lunga.

Se fosse caduto il tuo, di fratello, dal tetto...

Avrei stappato uno spumantino. Scherzo eh. Povero Mauro...

Ti sembra il momento di fare battute? Cristiana ha perduto un oggetto di valore, sia affettivo, sia pecuniario, sia storico, e sembra quasi che la cosa ti diverta.

Farai la denuncia di smarrimento.

Così i carabinieri me ne ritrovano due. Tre, magari!

Ha detto che l'ha lasciata sulla fontana quando si è fermata a bere.

Appunto: è passato qualcuno e se l'è susinata.

Ho gli allenamenti, dici tu entrando nella stanza, qualcuno mi può portare a Firenze?

Arrivi ai regionali. Spezzi tutti in scioltezza ma in finale perdi da uno proprio forte, che alla vostra età è già un metro e settanta, E comunque ha tre mesi più di te, a volte fanno la differenza, dice il maestro. Tu pensi che al momento di quel pugno, che ti ha preso per poco, eri distratto.

A casa, litigano. C'è di mezzo il lavoro, il babbo ha cambiato azienda ma ora vuole lasciarla. La mamma non ci sta dentro coi nervi:

Ne ho fatto uno, di sbaglio, ma l'ho fatto grosso! Me lo diceva mia madre, me lo diceva! Cosa ti metti con uno che c'ha già due figlioli, ma io niente!

Cosa c'entrano adesso i miei figli me lo devi spiegare!

Lo diceva, ma io niente! Dura come i sassi. Brava furba, sì!

Nessuno ti ha obbligata.

Nessuno mi... Ma sentilo! Mi hai plagiata, perdio, ero una ragazzina!

Avevi ventisette anni quando ci siamo sposati.

Ne avevo ventuno quando ci siamo conosciuti. Ventun anni e tu eri un incantatore... Che potevo fare? Antonio Michelangelo, il grande Antonio Michelangelo, regista, scrittore, lanciato verso la dirigenza... E poi, pensa quant'ero scema, mi sembravi pure bello! Ha!

Dove li hai presi quei cigarillos?

Ma non rompere le palle, Antonio Michelangelo! Altro che piaga: quanto ero ottimista a chiamarti così, da giovane! Sei un bluff, lo capisci? Un bluff! *Ritratto di Beatrice come ninfa*... Puah!

Era venuta bene quella serie.

È proprio vero, l'unica che ci ha visto giusto con te è tua figlia Aurelia. 'Sta balla di concio...

Falla finita con queste espressioni da contadina.

Dai retta, ciccio, io posso dire quello che mi pare, tanto il contadino resti tu.

A karate, il maestro si ammala. Diventa tutto secco, si esaurisce. Si fa un punto d'onore di continuare a seguirvi alle gare e poi, quando non ce la fa più, di venire almeno al dojo, anche se è uno scheletro e atterrisce la gente. In un posto del genere, ci si aspetta di imbattersi in immagini di salute. Da voi, invece, trionfa la morte. Il vicemaestro Stefano bisbiglia: *Con tutte le bombe che si è preso quando andò ai Mondiali...*

Primo, queste cose non dirle nemmeno, dice il vicemaestro Bonciani. Secondo, questo è un samurai: guardatelo, ragazzi, non vi spaventate, ma non dovete neanche impietosirvi.

Oh, a me fa troppa pena, dice Stefano, che ti devo dire, mi si stringe il cuore.

Ma il Bonciani niente: Questo è un samurai!, dice e va da lui e lo stringe alla spalla, Questo, questo è un samurai!, e il maestro che col sussurro che è diventata la sua voce dice: Dai Nedo, falla finita...

Quell'anno i regionali li vinci. Anche se in finale rischi, poi chiudi con una proiezione, una cosa che nel karate si vede rarissimamente. L'hai lanciato! Da non credere, l'hai lanciato!, dice il Bonciani, che intanto è diventato maestro. Arbitro, non facciamo scherzi! È tutto regolare! Oh, Stefano, ma l'hai visto?!

Era l'unica, dici piano, alzando le spalle, mi era venuto addosso.

L'anno prossimo, te lo dico io, andiamo ai Nazionali!

Prima liceo. Hai la fidanzata, Lea. O meglio, è Lea che ha te come fidanzato, visto che è lei a identificarti, sceglierti e prenderti. Non ti opponi perché non vedi buone ragioni per farlo. La assecondi in ciò che detta, la baci alle panchine, vi aggirate nei pressi della scuola tenendovi per mano e dopo gli allenamenti vai da lei. Ti parla un sacco, dice che hai qualcosa che induce gli altri a parlarti, anche se stai sempre zitto, o forse proprio per quello. Intuisci che il tuo posizionamento nella scala sociale dell'istituto è cambiato. Avere la fidanzata in prima, a quanto pare, dà status.

Lea ti accompagna anche al funerale del maestro, dove viene annunciato che la Federazione gli ha conferito il 7° Dan onorario. Come ti vede, il vice Stefano arriva a darti una pacchina, si presenta a Lea e poi ti prende per una spalla e ti porta un po' più in là facendole l'occhiolino come a dire Scusa un secondo, cose da uomini: Allora, ti dai da fare, eh? Bravo, bravo, e dimmi, avete già...? Eh eh... I quattordicenni di oggi sono tutti dei morti di sonno, meno male ci sei tu, Rudy... Oh, vacci piano eh, ti vogliamo lucido l'anno prossimo ai Nazionali...

Una cosa che fa Lea, e che di certo a te o Cristiana non sarebbe permessa, è scrivere sulla parete della sua camera con gli UniPosca. Ha segnato la data in cui, secondo lei, vi sareste messi insieme e le parole *Adesso che sono finalmente tra le tue braccia, mi sento una privilegiata*.

Una privilegiata? Pensa un po'. Lei ti stringe. Tu la stringi ma intanto guardi quella scritta.

Che c’è?

Ma niente.

Dai, dimmi che c’è.

Ti ho detto niente, dici, ma senti quella specie di scollatura: senti che in un modo che non sai esprimere la stai ingannando, e ti pesa.

Quando torni a casa lo fai. Nel dubbio in cui ti trovi, e nella per te sgradevolissima prospettiva di coltivare un dubbio, segui l’istinto e lo dici. Anni dopo avresti scoperto che quella cosa ha un nome, “coming out”. Quello sì che sbalestra la mamma. Senti che qualcosa si è sollevato. E poi hai da pensare agli allenamenti.

Ai Nazionali ci arriveresti anche “lucido”, ma il fatto è che, nonostante l’impegno addirittura crescente al dojo, già alle gare di avvicinamento hai cominciato a perdere. Lo sviluppo ha smesso di essere esponenziale. La competizione cambia, arrivano avversari più forti. Da tutta l’Italia e non più dalla provincia o dalla regione, e tutti con una cosa sola in testa, i Giochi Nazionali Cadetti. Marinelli di Padova, duro come una sbarra di ferro. Tassini di Imperia, che ti guarda con l’indifferenza contratta di una mantide e combatte tecnico e preciso, e ce la fai a mandarla in pareggio, ma a fatica, e ne esci con una mezza storta a un piede, e mentre torna alla panchina lui ti mostra pure il medio di nascosto. I pugni veloci e il piazzamento e gli occhi acquosi di Fumarola di Martina Franca. Russo di Salerno, un mostro che pare diventare più forte a ogni colpo che blocca. Fare i chilometri per farsi mettere i piedi nel muso? Per farsi spezzare?

Ragazzi, venite qui, dobbiamo dirvi una cosa importante. Così la mamma, in quel '94 che da lì citerà spesso come anno fatale, liberatorio ma fatale. Si appoggia al bordo del tavolo dello studio, il babbo è lì accanto, un mezzo passo più indietro, le braccia incrociate.

Risparmiateci 'sta messinscena, dice Cristiana.

Non c'è nessuna "messinscena", signorinella, dice la mamma subito inviperita e lancia un'occhiata al babbo che alza spalle e sopracciglia.

Sentiamo allora: volete dirci che siete ancora la nostra mamma e il nostro babbo? Che continueremo a vedere entrambi? Che ci volete ancora bene?, dice Cristiana, e osa pure avanzare, puntare il dito alla mamma, Volete dirci che non è colpa nostra? Be', *grazie mille*.

Ti scappa un sorriso. Non ridere, scemo, ti dice Cristiana.

Cristiana, dice il babbo sciogliendo le braccia e mettendosi accanto alla mamma, capisco, capiamo che sei turbata, ma...

Se ti è sembrato duro il modo in cui Cristiana è stata capace di guardare la mamma, rispetto a quello che riserva al babbo, inquadrandolo di colpo durante quel "ma", hai un brivido. Perché lo guarda con un disgusto distaccato, come si guarda un residuo di merda lasciato da qualcuno in un cesso:

Esatto: finalmente staremo un po' tranquilli, gli dice, poi si volta verso di te, ti prende per il braccio, Vieni Rudra, andiamo, dice, ma la mamma interviene: Non ti permettere!, e la afferra. Il babbo allora afferra la mamma:

Stai calma, non è il caso...

Tu intanto lasciami! Aveva proprio ragione Aurelia, su di te!, e comincia il solito strepitio.

. . . .

Cri.

Che vuoi, non lo vedi che sto preparando una lastra.

È colpa nostra?

Eh?

L'altro giorno quando ci hanno fatto quel discorso...

Eh.

Tu hai detto: Volete dirci che non è colpa nostra? Quindi è colpa nostra?

Certo che no.

Magari...

Magari *cosa*?

Magari se ci comportavamo in modo diverso avrebbero pensato che valesse la pena rimanere con noi.

Non hanno lasciato noi, ebete. Si sono lasciati *tra loro*. Vai, vai a fare i tuoi esercizi, su.

Cristiana!
Che c'è?
Ma è vero che il babbo va in India?
Così ha detto.
Ma cosa va a fare?
Va a trovare Alejandro.
Ma perché?
Perché, perché. Vorrà staccare.
Da noi?
Ricominci? Dalla situazione. Sarà pesante anche per lui, no?

Quel sabato gare non ce ne sono, così prendi la bici, che non toccavi da un sacco e che si è fatta troppo piccola per te, vai dritto alla stazione e con lo stesso piglio con cui ti lanciavi verso via Aretina compri un biglietto dell'Intercity per Milano. Dove abiti quella donna non lo sai, così ti affidi all'unica informazione che hai, che ti è rimasta in testa dai tempi in cui sei stato malato: medico all'Ospedale San Raffaele. Esci da Centrale, Milano si presenta alta, a palazzi, quasi a grattacieli, celeste più che grigia, piena di gente in movimento, un posto troppo grosso anche solo per pensarlo. Chiedi a un metronotte dove sia la metro (quello te la indica col mento: lì davanti) e al gabbiotto sotto domandi quale sia la fermata dell'Ospedale.
Quale ospedale?
Il San Raffaele.

Eccoti al banco accettazione dell'Istituto scientifico universitario San Raffaele:

Buongiorno, cerco la dottoressa Aurelia Michelangelo.

Michelangelo? Qua non lavora nessuno con quel nome.

Rimani lì, fermo. La segretaria ti guarda:

Be'?

Tu non dici niente, ma rimani lì. Lei ci pensa un poco, poi fa:

Aurelia Michelangelo, hai detto?

Gastroenterologa.

Gastroenterologa? Forse, dice un po' perplessa, forse intendi la dottoressa Aurelia *Trovato*? A Gastroenterologia c'è lei...

Sì.

E tu chi saresti?

Sono suo fratello.

Ascolta, ragazzino, sei qui per farmi perdere tempo? La dottoressa Trovato avrà cinquant'anni.

Ne ha quaranta. Può chiamarmela, per favore? È importante.

La segretaria sbuffa, poi digita un numero sull'interfono, guardandoti con irritata sufficienza:

Sì... scusa Carla, c'è qua un... parente, dice, della dottoressa Trovato... Grazie... Pronto, dottoressa? Sì, mi perdoni, ho qua alla reception una persona che chiede di lei, dice di essere suo fratello. Come? Oh. Ah, d'accordo...

Poi ti guarda, ancora un po' perplessa, e dice:

Gastroenterologia ed Endoscopia Digestiva. Terzo piano, corridoio a destra.

Sei solo, nell'ascensore, che è grande e più veloce di quanto ti aspetti. Il corridoio è largo; a metà c'è un varco che lo collega a un altro corridoio identico, e in mezzo un banchetto con un computer ma anche una lavagnetta colma di calamite dei Puffi e un carrello pieno di guanti di lattice, lacci emostatici, siringhe nei blister, flaconi di tintura di iodio simili a dispenser di senape. Dall'altro lato spunta una donna grassa, tosta, col camice verde e un fermaglio di legno, a forma di farfalla, sul lato del capo:

Sei in visita? Tra dieci minuti finiscono.

No.

Quindi?

Cercavo la dottoressa Aurelia... Trovato. Mi hanno detto di salire.

Ah, saresti tu?

L'infermiera passa oltre il banchetto; apre la porta della prima camerata:

Dottoressa, c'è quella persona per lei.

Da dentro viene un lamento strano, misto a sospiri – ohiohiohi, *haaanf*; ohiohiohi, *haaanf* – e una donna alta, senza trucco, coi capelli neri striati di grigio e fermati a mezza coda da una semplice clip, ancora concentrata sulla fiala da cui sta aspirando con la siringa, fa per uscire e intanto dice: Louis, che è successo, avete avuto qualche problema là in Croazia? Quindi alza lo sguardo dove si aspettava di trovare un volto e, non trovando niente, lo abbassa all'altezza del tuo:

E tu chi... Poi stringe gli occhi: *Rudra?*

Sono io.

Aurelia passa all'infermiera siringa e fiala, le dice: Faldini, al 4, 12 cc, poi trasforma quell'espressione severa in un'altra espressione ancora più severa, piega la testa di lato come una civetta e dice:

I tuoi lo sanno che sei qui?

No.

Sei sempre stato un fulmine a schivare, a karate. Ma lì, che le sberle possono arrivare, si sa. Ti prende secca, sulla guancia. Poi dice:

I tuoi sono a Milano?

No, dici tenendoti la faccia.

Come sei arrivato?

Con il treno.

Adesso aspetti qui. Devo prendere la giornata e riportarti dai tuoi genitori.

Aspetta!

Ma Aurelia è già entrata nell'inframezzo a lasciare il camice.

Non vuoi sapere perché sono venuto?

Sentiamo, dice lei mentre scrive una nota sulla piccola scrivania.

Il babbo e la mamma si lasciano.

Aurelia si volta. Sorriderebbe, ma quella faccia di marmo

non arriva neanche ai sorrisi più amari. Forse dentro di sé censura una battuta e dice, un poco sostenuta:

Quindi?

Poi, forse rendendosi conto di quanto sei piccolo, sembra pentirsi di quella risposta, si avvicina per abbracciarti ma tu, pensando a un'altra sberla, d'istinto ti ritrai.

Dottoressa, Russo del 6 dice che...

Ci pensi lei. È la caposala, no? Rudra, dice poi a te, addolcendosi per quel poco che si può addolcire quel volto, non so cosa mi prende, non lo so davvero, ma visto che sei comparso qua ti voglio dire una cosa. Forse è stupido che io, con gli anni che ho, ti parli così, ma devi sapere che ha lasciato anche la mia, di mamma.

Volevo... volevo chiederti cose come questa.

Spiegati. Sei strano tu, sai? E scendiamo, intanto, c'è anche da vedere che treni ci sono per Firenze. E devo chiamare mio marito, che oggi non è in ospedale.

La mamma...

Beatrice?

Sì.

La mamma..., dici estraendo le parole dal fondo della gola con uno sforzo che ancora non conoscevi, dice sempre cose tipo "Tanto lo sapevo che non eri cambiato", "Tanto lo sappiamo cosa hai fatto ai tuoi altri figli", "Finirò come quella disgraziata di tua moglie...".

A quest'ultima frase Aurelia alza il sopracciglio, che nella sua mimica così rarefatta potrebbe essere l'equivalente di sgranare gli occhi e bestemmiare, poi gira un poco la testa e dice:

Devi sapere, Rudra, che quando due persone non vanno più d'accordo si possono dire cose di ogni genere.

Sì, ma mia mamma dice anche "Aurelia è l'unica che ci ha visto giusto, con te". Hai voglia di raccontarmi? Tanto dobbiamo fare quattro ore di treno assieme.

Eccovi sul treno. Non vi assomigliate se non per l'aria laconica, eppure sarebbe difficile non pensarvi come madre e figlio. Certo c'è poco, ci può essere poco, della sorella, in questa donna che ti ha visto tre volte in tutto: appare piuttosto come una madre severa, attenta, che spiega le cose in modo perentorio

pur parlando quasi sottovoce, e senza mai gesticolare, sebbene non sia materno il suo improvviso aprirsi, come se da tempo tenesse dentro quelle parole e aspettasse solo qualcuno a cui consegnarle; tu, invece, sembri un figlio che pare seppellire l'istinto irrequieto della prima adolescenza per ascoltare, qualcosa di così raro, a quell'età...

La prima immagine che ho di nostro padre... Che c'è, ti fa impressione, detta così? Siamo fratelli, piccolo, fattene una ragione. La prima immagine che ho di lui è in divisa. Era il giorno del suo congedo, si dice che non si possano avere ricordi di quando non si hanno ancora due anni, ma io lo ricordo bene, con la divisa da ufficiale di aeronautica, lui che odiava i soldati, i carabinieri, che era capace di litigare anche con una guardia giurata per il suo solo esercitare un'autorità passiva nei suoi confronti, era un ufficiale. Solo in seguito avrei saputo che era per via di suo fratello, morto prima che nascessi.

Abramo!

Proprio lui.

Quello della macchina fotografica!

Della macchina, dici? Non so, è vero che il babbo aveva una vecchia macchina fotografica.

Gliel'aveva regalata lui. Cristiana l'ha persa.

Ma senti. Era molto affezionato a suo fratello, sì. Era morto tre anni prima che io nascessi. Da come ne parlava lui, era una specie di semidio. Quando ero piccola, ricordo che aveva dei librini tutti consumati, anche quelli glieli aveva regalati lui. C'era la Bibbia, poi un libro indiano, e delle poesie... Ma insomma, quel che conta è che lo zio Abramo, per il fatto di esser soldato semplice, era finito nella Campagna di Russia, era uno di quelli che erano dovuti tornare in Italia a piedi. Nostro padre invece aveva passato l'esame ed era diventato ufficiale. In aeronautica! Anche se su un aereo non ci sarebbe mai salito. E io lo ricordo così, giovane e bello, ancora non scavato, diciamo, che mi tiene in braccio e il tessuto ruvido della manica mi pizzica e fa caldo... La mamma non lavorava, anche se dava una mano con dei lavoretti da ricamatrice da casa, ma un ufficiale guadagnava abbastanza, e con l'aiuto dei miei nonni materni che due lire le avevano messe da parte proprio per quella evenienza, com-

prammo pure casa. Finito il militare, il babbo fu chiamato alla IBM, aveva da poco aperto una sede a Firenze e se li prendevano tutti, i militari laureati in ingegneria, e pure quelli non laureati, pare gli servisse gente con una certa forma mentis. Che il babbo non aveva. Ma a quei tempi non lo sapeva neanche lui. Pensava solo al lavoro, partiva presto la mattina e tornava la sera, si stava facendo quella che si diceva "una posizione", e la notte leggeva. Dormiva così poco! Abitavamo in via Cino da Pistoia, vicino alla Faentina. Io ero una bambina solitaria. Quando smisero di andare d'accordo non lo so. Forse era sempre stato così, e divenne via via più evidente al cambiare del contesto.

Servizio bar, signori?

No grazie.

Il vostro unico compagno di scompartimento, un uomo pallido con una borsa da commesso viaggiatore poggiata sul sedile di fianco, compra delle patatine. Tu pensi che sarebbe bello bere una Coca-Cola ma visto che Aurelia non prende niente, eviti. Appena il carrello se ne va, richiude con cura la porta e riprende:

Ti racconto una cosa: quando ero in seconda elementare, arrivò una lettera. Era indirizzata alla Sig.ra Michelangelo, e me lo ricordo bene perché la presi io, come facevo sempre, dalla cassetta della posta, e la portai alla mamma, tutta orgogliosa di star facendo il mio dovere. Che strana grafia, disse mia madre, ed effettivamente quel "Sig.ra Michelangelo" era scritto in uno stampatello grande, incerto e tremolante, come se venisse dalla mano di un bambino o di un handicappato. O come se fosse stato scritto con la sinistra da qualcuno che mancino non era. Poi aprì la lettera, sbiancò, si alzò, prese anche la busta sul tavolo, quasi accartocciandola nel gesto, e mi disse che sarebbe andata a letto. Quando il babbo tornò a casa quella sera, dissimulò, ma lì una variazione ulteriore dell'atteggiamento di entrambi ci fu. Si sentì nell'aria. Io ci misi un po' a trovare il luogo in cui era nascosta la chiave del cassetto di mia madre – lo so, Rudra, non dovrei spiegarti come rovistare nelle cose degli adulti, anzi a dire il vero non dovrei proprio raccontarti niente, niente di tutto questo... Oh guarda, siamo già a Piacenza!, dice ancora Aurelia, e si mette a guardare dal finestrino con quel profilo da busto romano. Aspetti un po', poi dici:

Quindi?

Quindi cosa?

Che c'era scritto nella lettera? Guarda che sono grande, puoi dirmelo. Che c'era scritto? Che rubava? Che aveva un'amante?

Aurelia ti guarda. Poi controlla l'altro passeggero, ma sta leggendo il giornale e non si può capire se stia ascoltando o meno:

Hai indovinato. Ma promettimi che non lo racconterai a nessuno. Promesso?

Promesso. Quindi c'era scritto che aveva un'amante?

Te l'ho detto!

Era mia mamma?

No, piccino, era il '62, tua madre all'epoca sarà stata una bambina.

Non sono piccino.

C'era scritto il nome e il cognome di quella donna. C'era scritto, lo ricordo ancora con precisione, per come erano inquietanti quelle lettere tutte storte: "Le interesserà sapere che suo marito se la fa con la signorina Clelia Gradoli di anni 24, dattilografa in IBM".

Fu proprio in quel periodo che...

... Nostro padre...

Aurelia ti lancia un'occhiata, poi si volta di nuovo al finestrino, ma stavolta continua a raccontare:

... Fu in quel periodo che nostro padre si mise a scrivere. In casa il clima era cambiato; lui si mise a scrivere. Cambiò anche modo di vestire, ma quelli forse erano solo i tempi. Si mise a scrivere un libro e l'anno successivo lo pubblicò. Lo conoscerai, *Serpi di Terrabassa*.

La nostra prof l'ha messo nella lista di letture per l'estate ma io ne ho scelto un altro.

Bravo, dice Aurelia, ma senza sorridere, così non è chiaro se sia una battuta, un rimprovero o cosa. Chissà, continua, forse era stata proprio quella dattilografa a spingerlo a scrivere, a *tirar fuori il suo talento*, cosa che mia mamma, poveretta, a quanto sembra non aveva saputo fare. Certo era bravo, nonostante tutto lo ammiravo. Come si poteva non ammirarlo? Dava l'idea di una persona che sapeva tutto, e a cui riusciva tutto. Il libro uscì per un grosso editore, vinse un premio, arrivò in fi-

nale a un altro. Piacque a gente importante, scrittori, intellettuali, gente di Roma. La mamma si prestò per un po' al ruolo di moglie dell'autore, come se lo ritenesse un suo dovere, o come se quella breve stagione mondana la risarcisse in parte di ciò che aveva dovuto subire. Lui cominciò a frequentare Roma anche al di là degli incontri ufficiali. Se ne andava per due o tre giorni, quasi ogni fine settimana. Aveva fatto amicizia con scrittori di lì, e pure registi, dato che dovevano fare il film dal suo libro. La cosa alla fine non si concretizzò, ma con quelli si era trovato, andava alle loro cene, gli faceva compagnia alle riprese, e per via del libro o del fatto che fosse anche un ingegnere lo tenevano in gran considerazione, pensa che c'era chi gli chiedeva di dargli un occhio ai trattamenti, chi gli faceva girare una scena, e allora si mise a farselo da solo, un film, che però col libro non c'entrava nulla. Un paio di anni dopo se ne andò dall'IBM, la mamma mi guardò con un allarme che nemmeno la lettera anonima era riuscita a tirarle fuori. Lui disse: Ma cosa hai capito, Rosa. La lascio, sì, ma non per l'arte. Per l'Olivetti. Disse che ci si riconosceva di più, che lì c'erano più opportunità per lui. La mamma rispose: Immagino tu sappia da solo cosa è meglio, e fu l'ultima volta che li sentii parlare di qualcosa – ai tempi in cui si mise a fare il film erano già separati in casa e non si parlavano. Solo se arrivava qualcuno in visita lei si prestava alla parte, ma accadeva sempre più di rado. Neanche litigavano. Lui faceva carriera. Lei taceva. Solo una volta lui, vedendola così triste, e forse sembravo triste anch'io, anche se mi andava benissimo starmene lì nell'angolo a fare i compiti, gridò: Se vi faccio soffrire così tanto ditemelo, che mi ammazzo! Del resto, nella vita, ho già fatto più di tanta di quella gente! La mamma neanche rispose. Intendiamoci, non si poteva prendere troppo sul serio una dichiarazione del genere da parte di un uomo così pieno di energie... Per il resto, silenzio. Io ero la prima della classe, pensavo solo a studiare e tutto quel silenzio mi stava bene. Mi stava bene anche quella rarefazione. Era lì che crescevo, e a parte l'imbarazzo che mostravano nei miei confronti, come se si sentissero in colpa, mi trattavano bene, mi riempivano di elogi e quando c'era da far finta di essere genitori uniti, ai colloqui coi professori o a una

festicciola con le mie compagne, si prestavano entrambi. Nel ’69 uscì il film. La mamma non andò alla prima: È il tuo momento con quella ragazzina, no? Goditelo, allora. La “ragazzina”, capii poi, era Francesca Lavier, l’attrice della *Sultana.* Quanto era bella! Era quasi imbarazzante, da quanto era bella. Ma *La Sultana* era un film strano. Per l’Italia di allora, poi, era scollacciatissimo. Ci attirò tante maldicenze. Era come se l’uscita di quel film firmato da Antonio Michelangelo, in cui si vedevano donne nude e amplessi, avesse spalancato una finestra anche su ciò che Rosa Zuliani, la Sig.ra Michelangelo, era riuscita fin lì, almeno nella sua percezione, a nascondere: quel matrimonio fallito, quello stato di separati in casa che andava avanti da un decennio, le amanti di quell’uomo... Ma c’ero io di mezzo, e neanche quando nel ’70 fu approvata la legge divorziarono. Aspettarono che fossi maggiorenne, anzi forse la verità è che lui, che pure per qualche anno si fece vedere con quella (ricordo la vergogna della mamma quando circolò un rotocalco, non era che un montaggio di foto di invitati a una festa data da Zeffirelli, e loro stavano in un riquadro proprio piccolo, con scritto solo “Il regista Antonio Michelangelo e l’attrice protagonista della *Sultana*, Francesca Lavier”, pensa che fece il giro delle edicole della nostra zona e comprò tutte le copie...) Ma ti dicevo... Ecco, forse la verità è che aspettava di conoscere qualcun’altra, forse aveva già in programma di scaricare quell’attricetta. Non guardarmi così. È possibile che stia esagerando in malizia, è vero che era un periodo in cui nostro padre era ancora più strano, si era messo a rileggere proprio quei librini di suo fratello, la Bibbia, in particolare l’*Ecclesiaste*, che la sera recitava pure ad alta voce; poi l’altro, come si chiamava... La *Bhagavad-Gītā*, ecco! Quello, e altri pamphlet induisti che aveva rimediato chissà dove. È a quel punto che compare tua madre, la volevi? Eccoti Beatrice Santi, la seconda moglie. Pensa che quando si sposarono ebbe la faccia tosta di mandarmi le partecipazioni. In chiesa poi! Lui che aveva fatto sempre un po’ soffrire mia madre per il loro matrimonio civile! Io per allora – era il ’76 – mi stavo laureando e Pippo mi aveva già chiesta a sua volta in matrimonio. Gli feci affrettare i tempi delle nozze, senza invitati né niente, e me ne venni

a stare da subito qua a Milano, dove avrei fatto la specializzazione. Addio! Mi spiaceva per mia madre, ma era giusto così.

E il bambino?

Che bambino.

Louis.

Louis non è affar tuo. Una cosa, però, è bene che tu la sappia: non gli abbiamo mai fatto mancare niente, ma molte cose che a te sembrano normali, lui non le ha mai avute. Si deve sempre, in un modo o nell'altro, qualcosa a qualcuno.

Pronuncia queste parole con durezza affilata, tant'è che il resto del viaggio lo fate in silenzio. Lei ogni tanto si sventola con il biglietto, come se tutto quel parlare l'avesse affaticata.

. . . .

Bene, eccoci a Firenze, dice Aurelia scendendo dal treno, adesso dobbiamo cambiare per Campo di Marte e...

Posso andare da solo.

Scherzi? Sono quasi le nove. No, no, ti riporto a casa.

Dormi da noi?

Aurelia ti squadra. No, non mi sembra il caso. Dopo che ti ho riconsegnato prenderò una camera in un albergo.

Guarda lì.

Dove?

Sul tabellone. C'è un treno per Milano che parte tra mezz'ora.

Se è per quello c'è anche l'Intercity Notte delle ventidue e cinquanta, ma non farei comunque in tempo a prenderlo.

Se mi lasci adesso, puoi prenderli tutti e due.

Non...

Sono arrivato a Milano, posso arrivare in via Benedetto Varchi. Non lo dirò a nessuno. Promesso!

Aurelia resta immobile, poi con una mano fa un piccolo gesto, che interpreti come un via libera, e te ne corri verso il binario da cui parte il primo treno che ferma a Campo di Marte.

Quando rientri a casa, Cristiana ha già cenato ed è in camera a giocare al computer, mentre la mamma e il babbo sono così impegnati a litigare sui dettagli della separazione che a parte un Mangiati la cena, è in cucina, non ti viene detto altro, anzi il tuo ritardo viene subito utilizzato, Vedi, vedi come hai ridotto questa casa? Ognuno fa quello che gli pare!

A giugno arrivano i Giochi Nazionali Cadetti. Stefano e il Bonciani hanno stabilito che le tue cattive performance alle gare di avvicinamento dipendevano dal fatto che la fidanzata ti distraeva, e tu non commenti né dici che con Lea non ci stai più da tempo. In ogni caso sei il primo a farsi trovare al parcheggio dietro Campo di Marte e a salire sul pulmino per Sestri Levante.

Il primo giorno superi agile la fase preliminare, dove ti tocca un secco e prima di lui un tipo scoordinato che c'è da chiedersi chi sia l'irresponsabile che l'ha mandato lì. Ma il tabellone finale, che viene presentato già quella sera, è spietato. Hai subito Filippone, uno di Gioia Tauro terribile, che le Fiamme Gialle si sono già interessate con la famiglia, e nella rivista che c'è in palestra, ai tavolini dove si mettono i genitori che vengono a prendere i piccoli, a fianco di un articolo sui Mondiali a venire c'era una sua foto, invece delle solite foto di gruppo delle varie squadre. L'unico che avevi visto lì sopra con una foto sua era il maestro, quando era morto, con una foto da giovane in cui faceva un calcio volante assurdo in una spiaggia al tramonto. In quel numero invece c'era Filippone coi pugni in basso e l'espressione tranquilla, e accanto un tabellino con le sue statistiche. Sotto c'era scritto: "Filippone, tra i favoriti ai Giochi Nazionali Cadetti, è una delle speranze dell'Italia per Osaka '96". Filippone, che nelle gare di avvicinamento aveva incontrato Fumarola, da cui le avevi prese ben bene a un ultimo confronto amichevole organizzato dai vari maestri per prepararvi ai Giochi, e, stando a quanto avevano riferito al Bonciani,

"ne aveva fatto macinato". L'unica soddisfazione, se di soddisfazione si poteva parlare, era il fatto che al turno dopo c'era quell'insopportabile Tassini: dopo aver perso, avresti almeno potuto metterti a bordo tatami e vedere anche lui buscarne da quell'essere olimpico, invincibile.

La sera, però, il nuovo vicemaestro Stefano, che nel frattempo aveva messo incinta una e non si dava pace, ma che vi accompagna perché il Bonciani si è incrinato una vertebra facendo vedere una mossa ai piccoli, ti fa un discorso, Lo so Rudy che domani c'hai Filippone. Non sarei sicuro di batterlo *io*, ci credi? Però devi dare tutto, ok? Senza rimpianti, ok?

Un discorso poco convincente. Stefano non era il maestro e lo sapevate entrambi, e non aveva neanche la foga ruspante di un Bonciani. Che poi neanche il maestro era bravo a parlare, però era forte, era stato maledettamente forte, aveva vinto tre europei della vostra federazione e aveva studiato in Giappone alla Kyokushin, e una cosa la sapeva trasmettere benissimo: che lui non avrebbe avuto paura, e quindi *non si doveva avere paura*. Dopo il discorso di Alberto, invece, non è che tu avessi paura, alla fine da quello che avevi visto nei preliminari Filippone non era un macellaio con quelli più deboli di lui (cioè tutti): vinceva sempre abbastanza tecnico. No, dopo il discorso di Alberto quello che ti era entrato addosso era un senso di futilità: a che pro sbattersi, faticare, se poi dovevi venire fin qua a Sestri Levante a sentire frasi banali da questo scarsone, e poi perdere al primo turno? Ti era passata la voglia, e se la mattina dopo eri al palazzetto, era solo per la squadra, tra i piccoli c'erano alcuni che potevano far bene, e non poteva mancare l'incoraggiamento del Dio del Fulmine, un soprannome che era stato sempre esagerato, ma che, ora che andavi a farti spezzare, appariva proprio ridicolo... No, dovevi star lì, gasare i ragazzini, e potevi farlo visto che gli incontri erano in ordine di anzianità e quindi avrebbero combattuto tutti prima di vederti soccombere, di vedere Filippone usarti come straccio per il tatami.

La squadra infatti va benino, porta a casa pure un argento. Tu li incoraggi dalla panchina, ti alzi, molli pacche a chi vince, ma è come se fossi altrove. Appari un poco, solo un poco,

come se vedessi te stesso da fuori e in mezza trasparenza, solo quando arriva il momento di voi cadetti, e lo vedi. Vedi Filippone, grosso e peloso come nessun quattordicenne che tu conosca, che guarda il tabellone a braccia incrociate e pensa già alla semifinale, dopo di te, di Tassini e di chi gli capiterà dopo Tassini, la semifinale dove se tutto va come è logico che vada incontrerà Schmitz, uno di Merano forte, non quanto lui ma forte, uno che se non ci fosse stato Fabio Filippone da Gioia Tauro forse oggi sarebbe additato come la miglior promessa della federazione, e che appare concentrato, tosto, sciolto, con una bella squadra di piccoli che hanno fatto bene (quello che ha vinto in finale sul vostro è proprio dei loro) e che ora sono tutti lì intorno a gasarlo.

Quando comincia, il sole, fin lì coperto, o troppo basso, incoccia pieni i lucernari del palazzetto di Sestri Levante. In quella luce sfolgorante, che inonda la sala e rende manifesto ogni granello di polvere, ogni capello sul tatami, il suo maestro dà una pacca a Filippone, gli fa cenno di non forzare, vedi dal labiale che dice Il torneo è lungo. Quello scrocchia il collo a destra e poi a sinistra, si mette in posizione, morbido, carico e cattivo. Neanche ti sottovaluta: un campione come lui lo sa, che non si deve mai sottovalutare nessun avversario. Però il torneo è lungo, dopo c'è Tassini e poi Schmitz in semifinale, non è tanto questione di sottovalutare quanto di valutare correttamente un Rudra Michelangelo, oro toscano due anni prima, un tabellino buono ma non impressionante, risultati modestissimi alle gare di avvicinamento... Certo, per essere un ragazzino, devono avergliene messe di cose in testa, la vittoria ai Giochi, i Mondiali tra due anni... Mentre tu in testa hai il vuoto, senti la grana del tatami sotto i piedi come mai prima d'ora, senti l'aria che, scaldata da quei raggi, passa dal fresco al tiepido, senti aleggiare quel lieve puzzo di piedi misto a gesso, senti anche l'odore del dopobarba di Stefano e le voci dei piccoli sulla vostra panchina, distinte, e allo stesso tempo non senti niente, perché questa notte, nel lettuccio dell'ostello di Sestri Levante, hai deciso che non combatterai più. Adesso però stai per combattere, anzi stai combattendo, sei già in posizione e l'incontro è cominciato, capisci quando l'arbitro ab-

bassa il braccio. Non è rassegnazione, la tua, ma accettazione, Filippone avanza cercando subito un calcio alto, ma nel vuoto in cui sei adesso il tempo è sospeso, diviso in frame, definito dalla luce, praticamente fermo, infinito come quando eri piccolo... Senza neanche pensare sposti appena la spalla sinistra mentre vai sotto, rischiando il pedatone in faccia, il sanbon da tre punti che chiuderebbe subito l'incontro, e forse lui non se la aspetta tanta imprudenza, oppure è solo che hai ritrovato quella classe pulita che avevi quando hai cominciato a ingranare, quattro anni fa, quando il karate sgorgava naturale, quando non avevi pensieri in testa e si trattava solo di allinearsi a un ritmo preesistente, al passo del mondo scandito dai kata, e gli rilasci un colpo d'incontro alla guancia. Neppure troppo forte. Toc. Preciso, puntuale, il tuo pugno passa liscio dalla sua guardia sfiorando la manica del *gi*: uno di quei colpi che danno l'impressione che le cose non potevano che andare a quel modo. Sventolano le bandierine blu. Ippon.

Rudra Michelang (così il cartellone), 1; Fabio Filippone, 0.

Ma che ti sei, rincugghunitu?, urla il maestro di Gioia Tauro. Fallo a pezzi, non lo vedi che è nu' ranùnchiulu?!

Guardi la panchina, i ragazzini stanno saltando. Stefano c'ha la faccia di uno che manco ci crede.

E fa bene, forse, perché dopo che vi rimettono in posizione lo vedi, quanto è tosto Filippone, quanto è veloce e quanto sa leggere i movimenti, o forse (ti viene il sospetto) il pensiero: ti fa andare a vuoto e poi ti prende basso. Waza-ari. Mezzo punto.

Va bene, va bene Rudy! Dai!, grida Stefano e batte le mani.

Rudra Michelang, 1; Fabio Filippone, 0,5.

La fase successiva è molto veloce. Neanche fai in tempo a pensare come attaccare che ti è arrivato un calcio alle costole. Saltelli di lato, arranchi, riesci a non cadere, ma non a evitare di piegarti sul ginocchio. Un calcione pieno, di quelli che ti svuotano il fiato da dentro e fanno male. Di quelli che ti lasciano un dolore tonante e diffuso, ma anche di quelli, mai sentiti prima, che ti lasciano un secondo dolore, pungente, per giorni, perché Filippone di Gioia Tauro, con quella legnata, ti ha incrinato due costole.

Rudra Michelang, 1; Fabio Filippone, 2,5.

Stefano ti guarda preoccupato vedendo che ti tieni il fianco. Poi a bordo tatami arrivano curiosi anche quelli degli altri turni, ecco pure Tassini, con quel naso schiacciato e un po' storto, forse se l'è rotto da piccolo come il babbo.

Il maestro di Gioia Tauro batte le mani enormi, rosse, Su Fabi, 'bbrissciti! Killer!, gli grida. Filippone ti guarda negli occhi mentre riprendete posizione, ed è uno sguardo che dice: Hai già perso. Chissà, forse su quel che stava per succedere quel mattino a Sestri Levante avrebbe costruito la propria grandezza futura. Quante volte il maestro vi aveva detto di non tentarle neanche, certe cazzate, quando provavate a rifare le mosse di *Street Fighter II* o di *Final Fight*, quante volte aveva ripetuto che il karate vero non era balzi e urletti, e tantomeno proiezioni, ma disciplina e allenamento. Il karate vero, ma tu non sei ormai un ex karateka? E poi non era il vostro maestro, quello della foto in spiaggia a un metro e mezzo da terra? Filippone viene avanti tranquillo, da pro, senza scoprirsi visto che gli basta mezzo punto, visto che gli basta un tocco al torace, ma tu ti pieghi per saltare, lui lo capisce, e in quella frazione fai in tempo a ripensarci, porti su la gamba, finti al ventre, e lì sì che mette giù le mani, potresti colpire al fianco, ma non lo calci neanche lì; abbassi di colpo la gamba, e di certo al vicemaestro cadono gli occhi dalle orbite a un simile spreco, ma la abbassi, carichi, e, sì, *tobi ushiro mawashi geri*, calcio volante a uncino in rotazione. Come nei cartoni animati, o nei sogni: voli, vortichi, e un tallone esplode sullo zigomo di Filippone, che si becca pure un mezzo punto per il tuo eccesso di forza. Se lo becca, certo, ma quello è un sanbon pieno. Sono tre punti.

Rudra Michelang, 4; Fabio Filippone, 3, bandiere blu! E mentre quello si rialza sul ginocchio, tutto frastornato, tu vai in terra, sommerso dall'abbraccio dei ragazzini e pure da Stefano: se non è questo un Dio del Fulmine... Di certo non è un Dio del Fulmine quello che, mezz'ora più tardi, cercando di ignorare il dolore sempre più pungente alle costole, perde 3-0 da Tassini di Imperia, tre ippon tranquilli, senza neanche riuscire a impostare un discorso, un attacco, e se ne torna a Firenze una volta e per sempre.

Il Bonciani la prende malissimo, dice che un samurai non la-

scia, un samurai combatte fino all'ultimo, e hai voglia a spiegargli che *hai* combattuto fino all'ultimo, lui insiste, Ma come, ma come, mi lasci il dojo, proprio dopo una vittoria del genere... È Stefano a tagliare, mostrando di avere una sensibilità che manca al suo superiore: Vien via, Nedo, c'ha la fidanzata, lo sai come vanno le cose a quell'età, poi torna, tanto ora c'è l'estate...

Non torni. Al pomeriggio ti annoi (e studiare ti viene del tutto impossibile), così un giorno vai al bar Italia a vedere se c'è ancora *Street Fighter II*, ma non solo l'hanno tolto: hanno portato via tutti i giochi e c'è soltanto una specie di slot machine a tema piratesco. Ti fai un giro per Firenze, sentendoti un puntino in quel vuoto. Quando rientri in casa, la mamma sta sbattendo una copia di una rivista in faccia al babbo.

Tu sei pazzo, pazzo!

Lo capisci che non hai più il *diritto* di tormentarmi su queste cose?

Ma come ti è venuto in mente di dare un'intervista del genere? Cosa volevi fare, il giustiziere? Capirai, sarà a causa del grande Antonio Michelangelo che le multinazionali del petrolio cambieranno le proprie politiche nel terzo mondo!

Mi è venuto in mente perché tanto sapevo che avrei lasciato. Infatti oggi ho consegnato la lettera di dimissioni.

Cosa?!

Sic est. Cosa pensavi, che in India ci sarei andato alle prossime ferie?

Che poi non dovevi neanche finirci all'Eni... Dovevo dirtelo subito, di non andarci, di restare dov'eri...

Be' dall'IBM all'Olivetti ci passai, e fu una buona idea.

Ma è diverso, lo capisci...

Cosa vuoi che ti dica, che passare dall'Olivetti all'Eni è stato un errore? Te lo dico, allora: passare all'Eni è stato un erro-

re. Contenta? Non ci vuole molto a capirlo, ho resistito dieci mesi... Ma se ti piace sentirtelo dire...

E perché l'hai fatto?

Ma cosa te ne fregherà, poi.

Me ne frega, perché è così che è cominciata la distruzione di questa famiglia. Tutte quelle trasferte a Roma...

Dico, ma scherzi? Sono fatti non correlati, lo vuoi capire? Non correlati! Così come non è correlato il fatto che abbia lasciato l'Eni.

Inconsciamente lo hai fatto per farci del male.

Ma secondo te?! Vuoi sapere qual è stato il motivo per cui sono andato là? Va bene, te lo dico. La componente ultima, il lievito, quella particola piccola ma decisiva per smuovere la decisione, è stata la vanità: pensare che in un'azienda come quella, una partecipata in cui non si muove una foglia senza volontà politica, appena diventata S.p.A., volessero proprio me, che con la politica non mi ero mai impelagato, mi dava una certa soddisfazione.

Bel risultato.

Va bene, ho sbagliato. Tanto più che in realtà, lo vuoi sapere?, è accaduto perché pensavano fossi socialista, io che quella tessera la rinnovavo solo in ricordo di Abramo. E perché quella che avrei preso era una posizione da svuotare, in cui ci stava bene uno di una certa età, senza ambizioni ulteriori, meglio ancora se scollegato da certe lotte intestine che c'erano in quel momento. Ma arrivato a quel punto avrei lasciato qualunque azienda come ho lasciato l'Olivetti. Non ero più adattabile, e se avevo accettato non era tanto per la posizione, ma perché avevo intuito che di lì a poco ci sarebbe stato un fuggi-fuggi generale... Oh, Rudra.

Ciao, dici. Loro ti guardano così, quasi buffi nel loro restare bloccati a metà azione, simili ai personaggi di uno di quei tableaux vivants che Cristiana ha realizzato come progetto di fine liceo.

Ma è tutta la realtà a essere ferma e sgranata, quell'anno. Di studiare non hai voglia, né trovi altro che ti interessi. Hai l'impressione di essere tornato all'infanzia, ma senza un'idea di te, un posizionameno, e certo senza quel limpido senso delle cose

che avevi allora. Giri a vuoto per Firenze con quella piccola bicicletta; una volta ti ritrovi a Compiobbi, come tanti anni prima, se poi cinque anni sono tanti, ma a te sembrano tantissimi, un'eternità. Un giorno, in viale Corsica, altro posto in cui finisci per caso, noti una palestra di boxe. Leghi la bici ed entri.

Che hai fatto?, dice Cristiana un giorno che ti vede rientrare con un occhio blu.

Mi sono iscritto a boxe.

Non sarà che sotto sotto ti piace, l'idea di far male a qualcuno?

Il coach è uno simpatico, tutto battute e tatuaggi, che non prende troppo sul serio se stesso, voi o la sua missione di insegnante, ma solo la boxe, e va anche bene così.

Stai sulle punte!

Stai sulle punte.

Dagli alla bazza!

Dai alla bazza. Pem. Ora lo scontro è solo per lo sport, nessuno ti dice che devi combattere per vincere, che devi andare a questo o quel torneo, e non sei sicuro che la cosa ti piaccia, che abbia senso.

Per fare fiato, dice il coach, bisogna correre, correre, correre. Otto chilometri al giorno possono andare. E questo, scopri, ti piace: scopri che quando rompi il fiato e spunti su una strada deserta, infili un parco, o un boschetto, e il mondo si fa qualcosa di astratto e raggiante che ti riverbera intorno, pur non ritrovando quel senso d'assoluto ne metti a bada la nostalgia, come attingendo col respiro e col sangue a un analgesico nascosto da qualche parte nel corpo.

Estate ’95. Il babbo se n’è andato davvero. È tornato dall’India, ha preso due valigie di roba, ha spedito il grosso dei suoi libri col corriere e si è trasferito. A Londra!

Lo senti al telefono, da Ansedonia, ti chiede se va tutto bene. Chiede la stessa cosa a Cristiana, poi si rimette a parlare con la mamma. Parlano di te, della tua pagella di seconda.

Ti rendi conto! Tutti sei.

Ha nove a Ginnastica.

Capirai! Se è per quello ha pure “distinto” a Religione. Parlo delle materie che contano qualcosa. In prima aveva la media del sette, quest’anno è crollato. Se fosse andato al Michelangelo come Cristiana, ce lo bocciavano.

Ma è andato al Castelnuovo.

Bravo, minimizza. Ha lasciato anche il karate.

Non hai detto che va a boxe?

Sì, in una palestruccia di dilettanti.

O’ lascialo stare...

Puoi dirlo, che non te ne importa niente.

Non sono mica uno di quei poveretti che riversano le proprie ambizioni sui figli.

Uh, giusto, aspetta, mi ero dimenticata l’ultima delle grandi ambizioni di Antonio Michelangelo: allevare api! Ai bachi da seta ci hai mai pensato?

Siete ad Ansedonia, come è inevitabile, Saltino-Vallombrosa era il luogo del babbo e quindi è definitivamente decaduto, la mamma ormai lo disprezza apertamente, Cristiana ha appe-

na detto al babbo cosa ne pensa – Ma un salto su non lo fate? Babbo, piuttosto che passare un giorno lì mi butto in mare – e anche tu hai finito per preferire Ansedonia, il mondo di piante e insetti in cui vivevi ha fatto presto a diventare un semplice ricordo d'infanzia, adesso ti va di prendere il sole, di correre in pineta, addirittura di nuotare, non sei mai stato un granché nel nuoto ma cominci a trovare una tua confidenza col mare, ti va di cazzeggiare e giocare a ping pong e beach volley, e poi c'è stato un po' di ricambio nei gruppi, la sera uscite e anche se non ti piace bere o fumare, e tanto meno ballare, ti diverti quasi. La famiglia, in questo nuovo assetto, è un po' meno stressante, Cristiana ha preso il posto del babbo nelle litigate con la mamma – l'ora a cui tornare, il modo in cui si veste, il piercing che si è fatta di nascosto, questo o quel suo amico visto a fumare – e poi il fatto che quei due continuino a sentirsi al telefono in qualche modo è rassicurante (Cristiana la pensa diversamente, e non lo nasconde: Voi due siete fuori di testa, dice alla mamma quando attacca la cornetta), fa pensare che lo strappo possa non essere irreversibile. La versione per la spiaggia è che Antonio è stato mandato dall'Eni a fare un lavoro tra l'India e Londra, ché la mamma non ha voglia di stare a spiegare né che ha lasciato il lavoro né che si sono separati. E un giornale di sinistra come quell'"Avvenimenti" a cui ha rilasciato l'intervista anti-Eni si spera che non lo legga nessuno, al bagno. Desidero stare tranquilla, ne avrò diritto anch'io, no?, dice, e voi non obiettate. Ve ne state al mare tutto il giorno, uscite la sera, dormite fino a tardi la mattina (tu comunque ti alzi sempre un paio d'ore prima di Cristiana, che si sveglia quando il pranzo è in tavola), e proprio non obiettate.

Una sera ti ritrovi in spiaggia con Manfredi, uno di Roma Nord, uno di quelli nuovi, che siete rimasti solo voi due. Nuovo fino a un certo punto: c'è già da due anni, ma tu gli anni scorsi avevi le gare, e anche quello passato eri andato giusto una settimana ad agosto per non far dispiacere alla mamma e lo avevi conosciuto poco.

Tie'.

Non fumo.

Non fumo, non fumo. Quanti anni hai?

Lo sai, quanti anni ho.

Ecco, a quindici anni non è che fumi o non fumi, al massimo è che non hai mai fumato.

Taglia il fiato.

Non hai detto che hai smesso col karate?

Faccio boxe adesso.

Agonismo?

No.

E allora. E poi so' le sigarette a taglia' il fiato.

Non era una sigaretta quella che hai aperto e impastato assieme al fumo?

Sei pesante sai, Rudy. Tie'.

Solo per provare.

Quando tu e Manfredi vi alzate a sedere, parte una discussione sul niente, sulla storia del mangiare un Buondì in trenta passi, su quanto si può stare sott'acqua senza respirare, su certi "giubbottini progressivi" che non si è ben capito cosa siano, e scoppiate a ridere. Vi spanciate, proprio: isterici, le lacrime agli occhi. Ti guarda, come a dire Allora, non era proprio malaccio, eh? A te, a parte le risate, gira la testa.

Era un po' che nun me capitava, dice Manfredi assestandosi a sedere senza smettere di ridacchiare, forse spostandosi un po' più vicino a te, sai le prime volte che fumi ti sganasci dal ridere, ma ci deve essere qualcosa, non so, a un certo punto ti abitui e l'effetto cambia. A meno di fumare la ganja seria, sai tipo la skunk, ti dice, domani pomeriggio ho fissato con uno che ce l'ha, e ti si avvicina ancora di più, praticamente appiccicato. Tu hai il massimo di farfalle che puoi avere nello stomaco, cioè un paio, e pensi È quindi questo il momento? E cosa aspetta, allora? E siccome aspetta e si sta per mettere – davvero! – a raccontare di quando un suo amico di Milano gli ha fatto fumare questo e quello, ti avvicini e lo baci tu. Allora lui riprende coraggio, ti bacia profondamente, ti tocca, vuole recuperare l'iniziativa. Fino a che punto? Fino a qualunque punto va bene, perché ti sei già stancato da un po' di aspettare, e quella benedetta seconda verginità vuoi togliertela di dosso. Al resto penserai dopo.

Dopo, però, non ti va di restare appiccicato. Vi eravate spo-

stati sul lettino di un ombrellone della prima fila, la scusa buona è che hai sabbia ovunque, e poi è vero. Così vai in mare, senza rimetterti i boxer, trovi l'acqua tiepida, avanzi a passi controllati, lustrale. Ti immergi, nuoti un po' sott'acqua.

Aoh!

Lo senti ovattato, schermato, nelle orecchie hai il mare che risuona. Apri gli occhi, una realtà torna a comparire intorno, per quanto scura e ammantata d'argento:

Come?

Do' stai? È pesto!

Ti metti in verticale, poi fai il morto per un po'. Quando ti rimetti in piedi, senti che sfiori appena la sabbia del fondo con gli alluci, la corrente ti ha portato dove si tocca appena. In quattro, cinque, sei bracciate, sei già dove l'acqua arriva alla vita, ecco Manfredi che viene verso di te. Non è manco mezzanotte, dice, andiamo a vedere chi c'è ar chioschetto?

La sera successiva, senza dirvi niente, fate in modo di far accadere tutto alla stessa maniera, e tutto alla stessa maniera accade, a parte il fatto che il vostro accoppiarvi è meno confuso e goffo; alla stessa maniera, pure, entri in mare, e giunto un bel po' avanti, fatta la solita verticale, di nuovo ti metti a fare il morto, e nella notte senza nubi la volta stellata ti sembra chiara più di ogni altra occasione in cui l'hai vista. Da dietro un crinale della terraferma, di cui non puoi distinguere che l'ombra della sommità, steso come sei sul mare d'olio, sbuca un ramo della Via Lattea. Il cielo è sgombro e l'Argentario dietro silenzioso e oscuro, e hai l'impressione, e ridi fra te e te di un simile pensiero, che non ti pare neanche tuo, come se fosse apparso Ponsacco, anzi Rattayan, a suggerirlo, che non sia tanto il mare, la nostra vera origine, ma lo spazio, e che sia *nella sfera del cosmo*, *nelle sue fucine*, nella sua pulsazione e vibrazione, che siamo nati: nel mare al massimo siamo *nati una seconda volta*. Ma certe cose capitano sempre a fine estate – mai, poniamo, a inizio luglio – e così di uscite notturne ne avete ancora solo tre, più un pomeriggio in cui ti porta a casa sua, sua mamma che vi apre il cancello, vi dice che c'è del gelato in frigo e si rimette sul lettino a farsi le sopracciglia.

Segue un'annata bigia, a scuola, in cui l'unico interesse è per la boxe. Lasci che il tempo ti passi addosso, lasci le litigate a Cristiana e alla mamma, ti alleni, giri la città con la bici, più alta, di tua sorella, che tanto lei non usa più, ed è la città, adesso, a sembrarti piccola. E vuota, sempre più vuota.

L'estate successiva per prima cosa vai a cercare Manfredi, ma nel giardino di casa sua non trovi sua madre: c'è un ometto in bermuda e torso nudo, con un anello d'oro al mignolo, che sta annaffiando delle ortensie che prima non c'erano, e che non è il padre di Manfredi; un ometto che appena ti vede sostare un po' più del normale ti dice Cerca qualcuno, giovanotto?

Sì, scusi, cercavo... Cercavo la famiglia che affittava qua l'anno scorso.

E che ne so io?, ride quello. Quest'anno affittiamo io e mi' fija.

Lo cerchi anche in spiaggia, ma niente: possibile debba andare sempre così? Ma due sere dopo lo becchi al chiosco. Ha i capelli più lunghi, appena ti vede si sposta più vicino a una ragazzetta, una che non hai mai visto. Tu saluti tutti quelli che conosci, poi vai da lui.

Be' che c'è?, ti fa guardandoti attraverso un ciuffo che gli scende sugli occhi, mentre con la cannuccia risucchia il fondo del mojito.

Non dici niente, e ti fai tirare in mezzo da altri a fare un match a biliardino. Scagli bombe dalla difesa mentre lo guardi pomiciare con quella. A fine serata lo prendi da parte, ma quello si svincola subito:

E nun me scassa', Michelangelo. Che te credevi, che ero frocio?

Spogliatoi di boxe. Eiaculi, anzi ti spremi dentro Fabrizio Chiassai, il Chiassa. Era da prima dell'estate che aveva cominciato a girarti intorno, che prendeva ogni occasione per darti una cilacca sul culo, per sfiorarti apposta... Ti spremi colpo su colpo, lui ti asseconda, non vi bastano le mani per agguantarvi, i piedi per avvinghiarvi, le masse corporee da imprimere l'una sull'altra. Non lo vedi mai fuori di lì. Dopo gli allenamenti del martedì e del giovedì, che finiscono alle ventidue, vi trattenete quanto basta perché tutti se ne vadano, Se volete stare ad allenarvi più tempo è solo bene, ma mi raccomando l'ultimo si chiuda dietro la porta...

Va avanti un paio di mesi, poi un venerdì mentre siete assieme nella doccia, in piedi, qualcuno apre, anzi strappa proprio – senti uno, due cerchietti che si staccano – la tenda.

Lo sapevo!

È il coach. Vestitevi perdio, dice. Veloci! E poi levatevi dal cazzo dalla mia palestra. Se lunedì vi vedo anche solo qui fuori giuro che vi spacco le mani. Inteso? Si volta e va verso l'uscita.

Ma se mi diceva sempre "finocchio"!, grida il Chiassa. E anche a lui!

Mica pensavo che lo eravate veramente!, dice il coach, poi sentite la porta che si chiude.

A tre anni dai Giochi, e a due settimane da quando ti hanno cacciato da boxe, il maestro Bonciani ti telefona a casa:

Stefano ha la bimba da badare, sono da solo... Perché non

vieni a darmi una mano, fai qualche lezione, così guadagni pure un po' di soldi? Eh Rudra?

Lo fai per un paio di mesi, sopportando le tirate di quello che, prima di ogni lezione, adesso pretende di fare dieci minuti di teoria, dietro la convinzione, di per sé sensata e però non sostenuta da competenza storica, concettuale e tantomeno oratoria, circa la natura filosofica del karate. In particolare, al Bonciani, che ha cominciato a portare al collo un ciondolo con la Croce di Ferro accanto alla solita medaglietta della Madonna, sta a cuore il collegamento del karate con l'etica dei samurai: qualche volta porta con sé un'edizione rilegata del *Libro dei cinque anelli* e legge agli allievi qualche passaggio, a occhio scelto a caso; quando gli porti l'*Hagakure* di tuo padre, recuperato tra i libri "di lavoro", che non ha spedito, si esalta e dice Visto ragazzi? Questo è un samurai. Tu lo guardi un po' perplesso e fai pure gli scongiuri, vista la fine che ha fatto l'ultimo a cui l'ha detto. Il Bonciani inserisce anche passaggi dal tuo *Hagakure,* ma più spesso racconta storie di grandi maestri o grandi guerrieri, o altri personaggi che vede come prova della derivazione ideale della novecentesca arte del karate dall'antica etica giapponese, più che dal kenpō cinese. Racconta a quei ragazzini sbadiglianti, quasi sempre aiutandosi con un quaderno in cui ha appiccicato delle fotocopie, la storia di Hiroyuki Hamada, fondatore dello stile Nihon Koden Shindo Ryu, che dopo la sconfitta del Giappone nella Seconda guerra mondiale ponderò per dieci giorni il seppuku, il suicidio rituale, salvo poi decidere di vivere per dedicarsi alla diffusione del karate, e lo racconta tradendo sì ammirazione, ma velata dalla delusione per il fatto che, comunque, alla fine Hamada avesse deciso di non sbudellarsi. Lo si capisce dall'esaltazione con cui racconta invece la storia dello scrittore Yukio Mishima, che al seppuku ci arrivò, eccome: lì la delusione è per il fatto che Mishima avesse raggiunto il 5° Dan non nel karate ma nel kendo – sebbene, ricorda sempre il Bonciani, nel karate avesse comunque raggiunto il 1°, e proprio nel nostro caro stile Shotokan.

Per quel che hai da fare, ti va bene di dargli una mano e alzare due spiccioli, ma il momento di smetterla di lavorare lì arriva

dopo le vacanze di Natale, quando entri al dojo e vedi gli Esordienti, quelli di tredici anni, fare i kata con in pugno dei fucili.

Il Bonciani viene da te tutto entusiasta, Visto Rudra?

Tu neanche rispondi, resti lì muto davanti a quella scena sconcertante.

Con le armi! Capisci? Come abbiamo fatto a non pensarci prima! I kata, quando sono stati formalizzati, erano pensati per essere fatti con le armi, no? Lo dicono diversi teorici. E però quello che non dicono è che nel 1908, nel 1910, quale arma usava un soldato? Non un bo, non certo una spada (quelli erano gli ufficiali) e tantomeno la "lancia corta" di Okinawa. E no! I soldati usavano i moschetti, ovvio! Ho preso questi da un mio amico cacciatore, ma voglio farmi fare delle repliche dei *sanhachi-shiki hoheijū*, gli Arisaka 38, Trentottesimo anno dell'era Meji, un fucile che ha fatto due guerre mondiali!, si esalta il Bonciani, poi entra Stefano con la bimba in braccio, vede tutte quelle carabine, dice Ma che hai perso i' capo?, il Bonciani gli dice Stai zitto, tu non puoi capire, digli qualcosa, Rudra, ma tu non dici niente, alzi le spalle e li guardi litigare per un po', poi esci di soppiatto dal dojo.

E non è solo il Bonciani coi fucili. L'impressione è che stiano andando tutti fuori di testa. Anche a casa: La mamma e il babbo stanno riprovando a stare insieme e hanno dato vita a un clima artificiale in cui qualunque azione, anche uno sguardo, viene intesa come un attentato alla ricostruzione familiare, Cristiana è tornata da Bologna senza aver combinato niente, ha cambiato facoltà ma a occhio qua a Firenze le dice pure peggio, sicché fa per lo più da parafulmine, e del resto anche a te Firenze non offre granché.

Un giorno il babbo si presenta a casa con delle cose arrotolate sottobraccio, tu lo vedi subito che sono tappetini da palestra, ma la mamma no:

Cos'è, vuoi rimetterti a fare l'artista?

Non sono mai stato un artista.

La tua falsa modestia...

Se preferisci, non lo sono più.

Già, dimenticavo che hai mollato.

Non ho mollato, semplicemente era assurdo continuare.

Assurdo! Ma sentilo... Assurdo! Cos'è, assurdo? Io sono assurda? Questa casa è assurda? Cristiana e Rudra sono assurdi? Forse l'unica cosa assurda è questo tentativo in cui ci siamo impelagati...

Calmati.

Non dirmi di calmarmi.

Va bene...

Che è 'sta roba?

Lo vedi, sono tappetini.

Per...?

Per la meditazione.

Questa è bella! È andata, è impazzito del tutto.

È tipico del piccolo borghese, dice lui con voce impostata, fissare il limite del comportamento ragionevole a poca distanza dalla propria mediocrità, e chiamare "follia", o "genio", tutto ciò che lo oltrepassa.

Ascolta, Antonio Michelangelo, roba del genere potevi vendermela vent'anni fa. Vediamo cosa farà il *genio* con questi bei tappetini!

Ne cavi le gambe trovando da insegnare in un'altra palestra che ti segnala Stefano, e aggiungendoci un lavoretto al pub: dalla combinazione delle due cose esce l'affitto di un seminterrato a Ponte a Mensola e qualche soldo d'avanzo, cosa che in altri tempi avrebbe scatenato chissà che burrasca ma adesso, in quell'atmosfera fasulla, nessuno prende più una posizione, neanche la mamma, così a vivere da solo ci vai, e ci rimarrai anche quando l'anno successivo ti iscriverai all'università.

Nei fine settimana vai in centro al pomeriggio assieme a Gessica, un'amica che ti sei trovato al pub dove lavorate entrambi. Passate le giornate in Santo Spirito, in Santissima Annunziata, a volte pure alle Cascine. Vi accompagnate, anzi la accompagni mentre si accompagna, a dei soggettucci loschi, certi elementi che sfangano le giornate in Santissima, amici pure del Malva, quello che da vent'anni sta lì all'angolo a spacciare malva per erba ai turisti, e i poliziotti lo lasciano fare in cambio di qualche spifferata su gente messa anche peggio di lui. La Gessi cerca il fumo, magari una botta di ketch da scroccare; tu cerchi qualcuno con cui andartene, ma da 'ste parti non c'è mai nes-

suno, alla libreria Edison c'è il battuage ma sono tutti vecchi... Che fastidio, il desiderio, la sua distanza, a volte, dal resto; che assurde, le vite che vivono le persone... Solo una sera finisci a casa di un tipo conosciuto in Brunelleschi, uno neanche vecchio ma già canuto che dice di essere disegnatore, e in effetti lo è, la casa è piena di disegni, solo che sono orribili, e orribili sono le bottiglie di gin e vodka appoggiate a bordo letto, il bong, le stecche di Diana blu, i pacchi di fazzolettini e goldoni, due assurde pantofole imbottite a forma di zucche di Halloween. Lo fate, infatti, in bagno. Poi scappi, che sei già in ritardo per il tuo turno al pub.

Così poca sostanza ha quell'anno, che nemmeno ti accorgi quando arriva la maturità. Al tema sfanghi un 6 e mezzo, al compito di matematica ti ritrovi accanto gente messa peggio di te e chiudi con un 4+. Raccatti un 63, e tutti ad Ansedonia. Vallombrosa no, troppo "di Antonio" e quindi rischiosa, ancora, per la coppia ripristinata e già di nuovo in bilico. E poi né tu né Cristiana ci vorreste neanche metter piede, ormai. Beatrice e Antonio fanno la loro ricomparsa assieme allo stabilimento e stanno tutto il tempo a leggere e se la cavano anche, perché della gente che lo frequentava quando eravate piccoli non c'è più nessuno, se non qualche altra coppia fattasi anziana, che di interagire ha ancora meno voglia di loro. Cristiana preferisce starsene a casa, dice che c'ha gli esami; tu ci vai le domeniche di giugno, poi a luglio decidi che, sì, ti farai il mese là: perché no? Puoi correre in pineta e nuotare e prendere il sole e non hai voglia di far altro, certo non di arrovellarti su come sarà la tua vita all'università, che vedi come un evento lontano e secondario, e poi avendo dichiarato Biologia al momento stesso della Maturità, c'è stato il tempo perché la mamma lo digerisse, e così non ti stressa troppo. Al babbo, di meno non potrebbe importargliene, e poi sono tutti concentrati, se non a far funzionare la baracca, a non farla saltare proprio subito.

È luglio ma sembra tardo maggio: il sole è bianco e scalda poco, tanto che la sabbia, anche se è pomeriggio fatto, conserva una brunitura per via della pioggia che è passata nella notte; tira vento e c'è quel bell'odore di resina di pino e sale, e c'è anche poca gente, tre quarti degli ombrelloni sono chiusi. Corri un po' verso nord, provi qualche scatto, ora sulla sabbia dura, ora su quella un po' più scozzata della mezza spiaggia, ora con le caviglie in acqua. Il mare alterna quiete e cavalloni, passa dal verde scuro al bianco, al giallo e poi di nuovo al verde scuro, spande sale e ossigeno e un'idea lievissima di pesce. Avanzi e ti butti sotto la prima onda, dai dieci, quindici bracciate, il fresco dell'acqua è corroborante, è una vivida corrente di energia; passi al dorso e sguazzi lento, senti il vento che ti carezza la pancia e le punte dei piedi, arriva qualche spruzzo sul viso; ti godi un rilassamento vero, cercato, addirittura entusiasmante. Passano i minuti e le nuvole sopra di te si fondono e riaprono e fondono ancora, fino poi a spalancarsi del tutto, a sparire ai lati del cielo.

Quando però alzi la testa per provare a fare un po' di rana, la spiaggia non è dove pensavi. È molto, molto più lontana. Lontanissima, proprio. Il vento si fa più forte. Dai una bracciata a rana, due. Ti ritrovi sul posto, anzi forse un po' più indietro. Ne dai dieci a stile libero. A essere ottimisti, fai tre metri. Il cielo si fa scuro – o lo era anche prima? Ti viene in mente un cartello scritto a pennello, affisso all'interno della porta del suo laboratorio da Angiò, quel bagnino incarognito

che c'era una volta al bagno. Diceva: "Ogni volta che ho sfidato il mare, mi ha preso a calci in culo". Sorridi al pensiero, ma intanto valuti che a stile libero ti stanchi troppo. Il tempo di constatare che sulla spiaggia, che sembra ancora più lontana ora che ti rimetti a rana per controllare, non si vedono bagnini, bagnanti, niente, e ti riporti a dorso, il cielo sopra di te che è proprio nero, il vento che soffia teso. Nuoti a dorso, ma l'acqua ti tira nell'altra direzione. Non c'è proprio modo di opporsi. Affogare! Tu! Possibile? Continui a nuotare, invero senza troppa determinazione. Il fatto è che non hai paura, anzi non senti proprio niente. Succedono queste cose, no? Forse non ci credi ancora del tutto. Non può andare a finire così. Oppure sì, può eccome. Forse è meglio fare il morto, limitarsi a galleggiare, e magari ti ritrovi a Porto Ercole, o a Giannutri. Sì, come no... Inizi a sentire freddo. Morirai? E se morirai, dov'è Castafior? E Tartagliana? A te, in ogni caso, non importa. Non provi paura, e neanche tristezza. Ti spiace per la mamma, per il babbo e per Cristiana. Ti vergogni un po', come in quei sogni in cui uno si scopre nudo nei contesti più inappropriati, al pensiero del tuo corpo, del cadavere ripescato e steso lì sulla sabbia. Quanto sarà lontana Giannutri? Certe mattine si vede così bene... Ora ti fa freddo davvero, alla schiena e alle gambe, e l'acqua, pure, inizia a insidiare il naso, la bocca. Dev'essere una cosa notevole, pensi, non aver paura della morte, non veder passare niente, della propria vita. *La vita, la morte: uguali...*

Aggrappati al becco, testa di merda!

Al... becco? Chi...?

Oh, che ti aggrappi o no?, dice un'altra voce.

Maremma cane, stai a vede' ora gli tiro col remo!

Giri la testa, uno sbuffetto d'acqua creato dallo scafo ti prende pieno e te lo bevi tutto, poi ti accorgi che c'è un patino. Non di salvataggio, non rosso, no. Bianco. Un patino di quelli per i bagnanti. Quelli sopra però sono due bagnini. Due bagnini con le loro canotte rosse tutte scolorite, che a forza di moccoli, un remo a testa, sono venuti a riprenderti. Ti aggrappi al becco del patino, e più che gratitudine provi un vago dispiacere per l'essere ciò che rende questi due manfani gli eroi del gior-

no. Quelli remano e ogni tanto ti lanciano un'occhiataccia. Li ringrazi a voce bassa, un po' prima della riva (Fammi sta' zitto, è la risposta del primo, mentre l'altro sbuffa e basta), c'è pure l'applauso, ma tu sei già scomparso tra gli ombrelloni barcollando di crampicelli e di freddo, stai già riscaldando i muscoli a saltelli, stai correndo, anzi, e poco dopo sei al tuo bagno come se niente fosse accaduto.

Il babbo se ne va definitivamente. Il fatto non scatena chissà che reazioni, viene preso come una delle tante e tutte plausibili conclusioni di qualcosa che era già bello che compromesso. Cristiana per una volta ha un ragazzo, e va sempre in campagna da lui. La mamma ha ridotto le visite ed è entrata in uno stato di crisi che sembra voler durare. Tu segui a Biologia, lì te la cavi un po' meglio che al liceo e vivi sempre a Ponte a Mensola, ma hai preso l'abitudine di pranzare in una trattoria davanti al dipartimento, in via del Proconsolo. È una delle poche, forse l'unica da quelle parti, a non essere diventata un locale per turisti, e non è questione di prezzi o pubblico: al suo interno vigono consuetudini dall'aria antica, per quanto informali. Forse è solo che non sei abituato – se c'era una cosa che non si faceva in casa Santi-Michelangelo, era andare a cena fuori: entrambi sapevano cucinare e lo facevano senza risparmiarsi –, ma scorgi qualcosa di *naturale* nel movimento dei due titolari, dei due camerieri, dei cuochi dietro le paratie, che ti fa sentire più a casa lì che in via Varchi (Ponte a Mensola non è casa, non lo è stata mai, è solo il luogo in cui dormi). A volte, lì e soltanto lì, capita anche che ordini la carne.

Due anni più tardi, un ragazzo te lo sei trovato pure tu, a Roma. Neanche ti piace troppo, è ricercatore a Storia e un filo pedante, ma non è male andarsene ogni tanto da Firenze. Anzi, non è il piacere o il non piacere, l'essere o meno pedante, è un problema di completezza, di completamento, e chissà se esiste qualcuno che può risolvere problemi del genere, pensi il

giorno dopo il vostro quarto incontro, quello in cui è chiaro che si è formata una consuetudine vera, e quindi una relazione. Quella sensazione ti sembrava di averla trovata, piuttosto, con Mats, uno svedese, anzi *finlandese di Svezia*, che faceva l'Erasmus a Firenze e che, come ti capitava sempre, avevi conosciuto solo all'ultimo momento... Andare a trovarlo, gesto azzardato?, pensi mentre corri fuori da Ponte a Mensola, verso i cantieri. A Firenze, davvero, non ti è rimasta che la corsa: a volte vai su per i boschi; più spesso giù verso via Aretina e oltre, dove stanno predisponendo le strade e le fondamenta di nuovi quartieri. Corri tra i cantieri aperti, riconosci passando ogni erba pioniera: ecco le nappole, i vilucchi, le avene selvatiche, ecco gli equiseti, simili a scolopendre, a far bordo ai mucchi di tubi di cemento su cui il sole basso proietta una luce turchina che investe poi le ruspe ferme e le basi delle gru, e fa brillare i colori di un distributore chiuso su cui sventolano le bandierine delle nazioni europee, mentre la tua ombra, fattasi lunga, sfiora e carezza tutte quelle cose, e intanto intuisci che anche quella piccola pace ti sta sfuggendo, che anche la capacità che ha la corsa di placare quel senso di mancanza sta venendo meno.

... E poi je faccio: ’A froci!

Come hai detto?

E dai Rudra, lascia stare. Mica diceva a noi.

Hai sentito il tuo amico? Accanna, che è meglio.

Sono due. Quasi dei rapper. Almeno, hanno cappellini e blazer da rapper. Le sopracciglia però sono depilate, tipo fotomodello, anzi concorrente di talent show. Abbronzatura. Muscoletti. Tatuaggi da coatto. Scudetto dell’Italia cucito sul pantalone grigio della tuta uno, bermuda di jeans stracciati l’altro; Nike rosa shocking con piccole camere d’aria rotonde uno, Stan Smith l’altro.

Non lascio stare proprio niente.

Quello più temibile si mette davanti, com’è naturale. Il secondo fa gli occhiacci ma è innocuo, è più grosso ma anche bolso. Questo invece è teso e magro, uno di quelli che esprimono una forza naturale, e a giudicare dalla mezza guardia che sembra assumere mentre ti fissa con quegli occhietti neri neri, potrebbe avere un’infarinatura di muay thai. Non c’è neanche troppa gente intorno, per essere un angolo di Trastevere al giovedì.

Ce n’hai de coraggio a fatte so–

Avanzi di un passo e mezzo, sulle punte, accenni una finta spostando lo sguardo di lato e lo colpisci con un sinistro nell’occhio e un destro alla mandibola.

Prima che il coach ti buttasse fuori, ce l’aveva col punto M, Le fiche hanno il punto G, e tu, Michelangelo, lo sai dov’è il punto G?

Dentro una fica?

Bravo, sei un finocchio ma le sai le cose. Le fiche hanno il punto G, gli uomini hanno il punto M. No, non dentro al culo, brutto maiale.

Non l'ho pensato, coach.

Nel mento! Qua sotto (clac).

Rudra che finisce a terra.

Prendi un tipo qua? È finita. Volendo, hai tutto il tempo di calpestargli la faccia come ti aggrada. Inteso?

E il sinistro alla mascella lo prende pieno, il punto M di 'sto coatto, senti proprio quell'impressione tattile come di qualcosa di umido che si sgancia, e ora c'è tempo, eh se c'è tempo: tutto il tempo del mondo...

Dai basta Rudra!

Colpisci il rapper-coatto-squadrista, che sta già cadendo a terra, che forse è già svenuto, con una combinazione low kick al ginocchio sinistro e gomitata sulla bocca (e se sai riconoscere il clac del punto M, ti viene naturale percepire le labbra che esplodono, gli incisivi che si allentano), lo afferri al volo per i capelli (il cappellino è volato via, e anche il compare ha già fatto un passo indietro, due), e fai partire una ginocchiata alla radice del naso, gli *conficchi un messaggio di metallo in fondo al cranio*. È svenuto?

Basta, Rudra! PERDIO BASTA!!!

Lo prendi per la giubba, gli piazzi il piede sotto allo sterno e con la proiezione shotokan, proprio quella di Ryu che ti divertivi a rifare a karate, lo scaraventi all'indietro, contro una saracinesca, è passato solo qualche secondo ma le urla hanno attirato gente, qualcuno viene per separarvi, dopo questo clangore accorrono proprio in massa, ma c'è poco da separare...

Rudra andiamo via ti prego!

Il compare è scappato, quello è lì privo di sensi sotto il bandone incurvato per la botta e gli esce una pozzetta di sangue da un orecchio, arrivano i carabinieri (erano così vicini? quanto tempo è passato?), c'è chi ti indica.

Qualcuno dice: Lo ha ammazzato! Vacca boia lo ha ammazzato!

Vale la pena scappare?

Non sei neanche spettinato; un po' di fiatone, come dopo

aver fatto le scale. Tiri fuori i documenti. Un carabiniere te li strappa di mano, poi ti spinge il braccio all'indietro mentre l'altro ti ammanetta.

. . . .

Ti fanno telefonare a casa.

Mamma...

Rudra? Dove sei?

È successa una cosa...

Dove sei?

A Roma. In caserma.

C'è un silenzio. Un silenzio che ha molti diversi significati ma, su tutti, che qualunque cosa tu abbia fatto, un'evenienza del genere, prima, alla dott.ssa Benedetta Santi non sarebbe accaduta: *non avrebbe osato accadere*. Un silenzio che dopo un'estenuante agonia sancisce la fine, ufficiale e irreversibile, del potere che aveva sulla realtà.

Eccola il giorno dopo che piange. Aveva mai pianto, quella donna?

È tutto allo sbando, tutto! E tuo padre se ne sta a Londra, ti rendi conto? Ma cosa ho fatto, cosa ho fatto di male?!

Mamma...

Bisognerà fare il processo! Prendere un avvocato. Che faccio, lo dico a Mauro direttamente? Che vergogna...

Patteggi un anno e otto mesi per lesioni personali.

Il giudice "considera l'insulto iniziale" e "presume che il colpevole si asterrà dal commettere altri reati", e concede la sospensione condizionale della pena.

Se non è tempo di andarsene ora, quando? Appena puoi fare l'Erasmus te ne schizzi in Svezia, e pure veloce. Reincontrerai quel Mats? Meglio lasciare tutto al caso? Boh, un messaggio, almeno, scriviamoglielo.

Hai visto questo?

Cosa?

Questo regista. Si chiama come te. *Sultanan...*

Ah, *La Sultana.* Chi l'avrebbe detto, che era arrivato fin qua.

Lo conosci?

Mats... Antonio Michelangelo è mio padre.

Questo regista?

Questo.

È famoso, quindi.

Diciamo che ha avuto un momento in cui era considerato importante. Ma in realtà ha fatto solo quel film.

Lo prendiamo?

Scherzi? È il nostro secondo appuntamento qui e vuoi farmi vedere un film erotico girato da mio padre?

Qua dice "drama".

Guardalo e poi mi dici...

Facile pensare ad altro, che fosse un amore bruciante, irresistibile, o un'altrettanto irresistibile volontà di fuga. Qualcuno che non ti conosce potrebbe pensare che, per quanto nel 2001 le cose in Italia girassero ancora discretamente, tu lo abbia fatto per piazzarti in un paese in cui le cose funzionano molto meglio, in cui le spalle sono parate per tutti, anche per chi una famiglia non ce l'ha. Ma penserebbe qualcosa di sbagliato. Fu alla fine dell'Erasmus, quando stavate insieme da, quanto, otto mesi? Fu allora, quando decideste di andare al Midnight Sun Film Festival, su sopra Rovaniemi, sopra il cir-

colo polare artico, e neanche in armonia visto che solo per arrivare a Helsinki fu una strada punteggiata di litigate, peggio che mai per prendere un'auto in affitto, caricarla su quell'assurdo treno... Ma forse, sì, farsi di notte, su binario, quei primi mille chilometri una stupidaggine non era, e la tensione si allentò un bel po' quando cominciasti a guidare per quella strada bordata da boschi sterminati, lui che era senza patente e riteneva che il fatto che tu ce l'avessi andasse sfruttato, e hai voglia a spiegargli che tutti, tutti in Italia ce l'hanno. Ma era bello con quella berlina Saab – Saab! Come il Saab Viggen di carta che costruivate con Cristiana e il babbo, da piccoli, al Saltino... –, era bello correre per quella strada in cui non si incrociava mai nessuno, solo fienili, renne a gruppetti, e il rosso, un sottobosco rosso che contrastava col colore della foresta, un verde spesso che a volte si faceva argento, azzurro addirittura... Era bello e non era ancora niente, perché bello sarebbe stato andare in quel posto bizzarro, in quei tendoni in mezzo alle betulle a guardare vecchi film con l'orchestra che faceva la colonna sonora dal vivo, e dopo arrostire salsicce nel bosco e bere salmiakkikossu assieme agli ospiti e farsi saune nel cuore della notte, sarebbe stato tutto bello, ma il fatto decisivo si presenta ancora prima di arrivare al festival, quando, la sera precedente, poco prima di mezzanotte, vi fermate dai nonni di Mats. È troppo tardi per due persone così anziane, ovvio, il nonno è un veterano della Winter war, uno che aveva pasteggiato a neve e sangue sovietico, ma insomma andava per i novanta, la nonna ne aveva giusto qualcuno in meno, erano di certo a letto da almeno tre o quattro ore, ma lì, in quell'edificio di legno in proda al loro lago, perché avevano un lago eppure capivi dalle parole di Mats che non era nulla di straordinario, che di laghi ce n'erano migliaia, lassù, e su ognuno si affacciavano cinque, sei proprietà, era pronta ad aspettarli, la combustione della legna calcolata sul loro arrivo, una sauna, oltre a un piatto di insalata di pesce. Sarà stato anche normale, come normale sarebbe stato il pranzo del giorno dopo, il modo in cui quei due anziani ricevevano il nipote e il suo "amico", dire fidanzato o ragazzo era oltre le loro possibilità semantiche, dicevano *ystävä*, amico, eppure era chiaro che

sapevano, e che salvo qualche perplessità riconducibile a un generale "come cambiano i tempi", obiezioni non ne avevano, certo non tali da cambiare le carte in tavola: Mats arrivava col suo amico nel grande nord e, per gli dèi, ci sarebbe stata una sauna pronta ad aspettarli, e un lauto pranzo il giorno successivo. Ma non era quell'accettazione, che pure aveva il suo valore, o tantomeno una fascinazione ulteriore per un luogo dove i pregiudizi a volte parevano davvero appartenere solo al passato: era il senso di *alleanza* che esprimeva quella sauna. Suggestione? Senz'altro. Pure, vi scorgesti qualcosa che andava preso sul serio e tu, che proprio allora intuivi di aver costruito, una volta sfuggita quella *verità* che forse avevi solo immaginato, che forse era solo una fantasia di bambino, la tua differenza, il tuo *senso*, proprio sul fare le cose seriamente, su un intero sistema di patti, per lo più solitari, lo considerasti siglato lì e per sempre. Ti saresti unito a Mats, e a quella gente, e sarebbe stato giusto.

E va proprio così, ti sposi che non hai ancora finito l'università, e al matrimonio, o meglio all'unione civile (ma voi la chiamate matrimonio, e così gli altri), che è celebrata in una specie di fattoria svedese verde chiaro, una tenuta, ecco, una *lantgårt*, la prima ad arrivare è Cristiana, che è anche la testimone. Poi arrivano i genitori e i nonni di Mats, e alcuni suoi amici. Poi la mamma che è poco a suo agio ma anche commossa, e ti stringe e ti bacia la fronte, e dà la mano a Mats tutta imbarazzata. La faccenda della firma è veloce, tant'è che il babbo rischia di arrivare che è già tutto finito ma ce la fa, arriva trafelato, si mette a sedere nella prima fila a destra, quella del lato di Rudra, dove per ora c'è solo la mamma. Si piazza a una poltroncina vuota di distanza. Mats ti dà di gomito, ti volti, gli sorridi, fai in tempo a vedere, come in un ralenti, la mamma che pure gira il capo, e alla vista di come è conciato chiude gli occhi già esasperata, porta una mano alla fronte, poi li riapre per fulminarlo e lui, facendo il finto tonto ma perfettamente consapevole di come la reazione sia causata dalla combinazione camicia-caftano bianca/pantaloni di lino/sandali, e soprattutto dalla barba, quella impensabile barba bianca sui capelli ancora grigi, che le sillaba un "ciao". Il confron-

to avviene già dopo la firma, quando Cristiana ti abbraccia e gli svedesi vi gettano il riso:

Presente, dice la mamma con un sorriso freddo, quel modo di dire? A un funerale vuole essere il morto e a un matrimonio la sposa? Oggi anche il colore corrisponde! Me ne rallegro.

Beatrice, cara, pensiamo a godere di questo giorno...

Tra l'altro con quella barba sembri vecchissimo.

Mia cara, io *sono* vecchissimo.

Dianna non c'è?

Ha creduto che sarebbe stato più opportuno che venissi da solo. Avresti preferito che non venissi proprio?

Ma che ti devo dire, ormai.

... Certo che sono "contento", che domanda è?, dici, quattro anni più tardi, a Cristiana che da Parigi è venuta a trovarvi a Stoccolma, nella casa che ora avete preso in affitto a Lidingö, l'isola più grossa (e chic, sottolinea Mats scherzosamente) dell'arcipelago... Io non capisco chi corre, si affanna... Come? No, figurati se dicevo a te. Parlo di me. Non è che abbia mai pensato di sfondare nel karate, o tantomeno di diventare un biologo. Mi va bene lavorare coi bambini. Ti fondono, ma questo c'era e questo ho preso. E poi è meglio fare il maestro d'asilo che essere un istruttore di karate, di boxe, a meno che la palestra non sia tua. Anche questa cosa che alla gente preme così tanto, il posto in cui stai, l'ho sempre capita fino a un certo punto. Mi va bene Stoccolma come mi può andar bene un altro posto. E di certo è meglio svegliarsi presto in questo sole che arriva già a metà notte, correre intorno all'Osservatorio di Stoccolma, far colazione e andare al lavoro, a un lavoro vero, per sole sei ore, che arrabattarsi a Firenze tra una palestra e l'altra, accompagnare orde di talenti di livello provinciale a tornei o peggio che mai andare a farsi umiliare per un'elemosina in qualche ufficio. L'unica bega è il subaffitto, con queste liste che ci sono qua, ma prima o poi svoltiamo anche quella.

Vai a correre?

Vuoi venire?

No, Rudra. Devo finire un lavoro.

Baci Mats sulla fronte, ti metti la chiave al collo e la infili sotto la maglia, esci già correndo, scendi le scale lanciato, ti fermi solo per lasciar entrare una ragazza dal portone a vetri, poi lo imbocchi, acceleri nella rampa che da Södergarn scende su Elfvikvägen, superi il tratto d'asfalto in sei falcate, ti butti a sinistra, segui il dislivello del suolo che si fa boschivo, tra grandi rocce e alberi un poco spogliati dalla vicinanza alle case, dall'essere i primi alberi che si incontrano, che si possono toccare, poi infili il primo sentiero alla sua sinistra e dieci, quindici balzi dopo è già foresta, già muschio e cespugli e tunnel fitti di alberi.

Ricordi una mattina dell'autunno di qualche anno prima, quando vi eravate appena trasferiti lì, e Mats aveva proposto di andare a cercare i funghi.

Mats, un po' fai tenerezza.

Perché?

Sono le undici. Che funghi vuoi cercare, alle undici? Anzi, mezzogiorno, tra prepararsi e arrivare. E poi, dove vorresti andare, a cercarli?

Qui dietro casa.

Provasti un grande amore per quel ragazzo, per la sua svagatezza. Lo stringesti e lo baciasti, ma Mats mica mollava, anzi rovistava nel ripostiglio e ne tirava fuori un secchio da venti litri.

E basta!

Cosa basta? Non vedi? Ieri ha piovuto.

Ma ci sei mai stato, a cercare i funghi?

Mats sorrise:

E tu?

Mio padre mi portava sempre, a Vallombrosa.

Non vuoi venire?

Cosa ti devo dire: andiamo.

E lì, proprio lì dove corri adesso, ovunque in ogni direzione fatti due passi a destra o a sinistra oltre il tracciato del sentiero, superate due felci, due sassi: funghi. Funghi gialli, funghi rossi, prugna, trasparenti. Ovunque funghi. Alle undici e mezza avevate già fatto mezzo secchio di gallinacci; tu stesso avevi trovato due porcini. Due! Che in tutte le volte in cui eri stato col babbo e Cristiana, uno solo ne avevi trovato, e avevi sempre avuto il sospetto che in realtà fosse un fungo scovato da tuo padre, che ti aveva poi appositamente lasciato trovare. Qualunque direzione prendeste, fungaie, e a volte coppie anziane e giovani, loro pure con secchi e cestelli...

Corri per i sentieri del bosco di Lidingö, ci sono paletti con frecce rosse, blu, nere, gialle, viola, ognuna un percorso, più quella speciale, lucida con sopra la silhouette di un podista, che indica quello della Lidingöloppet, corri e ricordi quel giorno, funghi ovunque, come solo nei recessi più profondi di Vallombrosa, eppure, intorno, cavalcavia e acquedotti, non ville o croci...

Chiudi gli occhi. Li riapri.

Sei già a Vallombrosa: la partenza di notte per l'aeroporto di Skavsta, il volo per Pisa, il treno per Firenze, il bus per Vallombrosa, la strada che dall'Abbazia va verso il Saltino, la richiesta a Mats, con cui hai litigato per metà viaggio, di aspettarti solo un attimo lì, e tu, giunto tre curve dopo allo sbuffo di ortiche, che constati con una certa soddisfazione che sulle foglie ristanno, allora come venticinque anni prima, i ragni. Ti avvicini, ne sollevi uno per una zampa, lo guardi agitarsi. Erano, sono, poi, ragni? Con quel corpo tondo, indifferenziato, senza cesura tra torace e addome... No, sono altro, aracnidi di un ordine minore, sprovvisti forse anche di un nome comune, piccoli esseri perduti nella notte del mondo, incarnazioni

di anime dolenti, su quelle lunghissime e precarie zampe, costretti a predare il prossimo da una foglia d'ortica, o a essere predati: ti sovviene ognuna delle volte in cui Cristiana aveva costretto uno di quegli esserini in labirinti improvvisati col compensato e il plexiglas, tutta la disperazione di quei bottoni costretti a cercare salvezza muovendosi, come incubi o vittime di un incubo, su trampoli malfermi e disgustosi. Cerchi di ricollocare sulla sua foglia quello che hai tirato su: di farlo cagionandogli il minor disagio possibile. Ma quando lo appoggi, una zampetta ti rimane sulle dita come il ciglio di un amante. Ti riporta in effetti alla mente uno spagnolo conosciuto sul sagrato di Santo Spirito qualche giorno prima di incontrare Mats. Quel ciglio che ti rimane sul polpastrello, e quando quello dice *Pide un deseo*, tu che pensi Conoscere qualcun altro alla svelta. Lo soffi via senza esprimere desideri e osservi la fatica che fa l'aracnide per ritrovare la propria posizione, come se il fatto di averlo toccato, prima ancora che mutilato, ne avesse compromesso equilibrio e funzioni. Come certe formiche, che dopo essere state toccate da un uomo non vengono più riconosciute dalle compagne... Alzi gli occhi, ti colpisce quanto quello sbalzo alla base del quale cresce l'ortica, ai tuoi occhi infantili un precipizio, non sia che un misero greppo. Quante volte, da sopra, tu e Cristiana avevate vagheggiato con un misto di brivido ed eccitazione come sarebbe stato cadere di lì, ritrovarvi non solo con le ossa rotte *ma anche* in mezzo alle ortiche e ai ragni... Sali sulla strada che fa cresta al greppo, per la strada che porta alla vostra prima casa, quella in affitto, *la casa del Postino*, e la vedi, sotto: la riconosci. Ma non sono quelle mura o quel cortile a chiamarti. Non i ceppi sparsi a mo' di sgabelli, fattisi grigi per la mancanza di qualcuno che con la pervicacia di vostro padre gli desse l'olio di lino, né i tavolini di pietra conquistati dai licheni o le persiane che hanno quasi del tutto perduto il loro verde originario, ma qualcosa che sta oltre e attorno, un campo di cui la casa non è che uno dei tanti punti. Dopo, c'è la casa della principessa. E dopo la casa della principessa, pensi camminando, la croce doppia. La croce di Lorena, simbolo della Francia Libera!, esclamava vostro padre ogni volta che ci passavate da-

vanti. Esagerazione del ricordo? Forse era capitato solo in un paio d'occasioni, ma ora ti sembra di vederlo, di averlo lì accanto, coi suoi passi lunghi e il bastone che ogni estate faceva per sé e per voi da un ramo d'acero, e di sentirlo dire quella frase mentre arrivate alla doppia croce lobata, parte di tutto un sistema di croci piazzate in ogni dove: quella di pietra sopra Villa Fortuna; quella, pure di pietra, del Masso del Diavolo, che segnava il punto da cui l'arcangelo Gabriele avrebbe tirato di sotto il diavolo, e tu che guardavi giù e pensavi che doveva essere un diavoletto secondario, per farsi buttar giù così da un arcangelo, senza neanche chiamare in causa Dio; quella di legno, ben più grande, a Massa Nera, continuando per la strada sopra il residence; quella di metallo, ancora più enorme, del Pratomagno... Ma la tua preferita era questa: non assommitava alcun picco, ma se ne stava lì, doppia e tranquilla, a bordo strada, e ogni volta, allo stesso modo in cui il babbo pronunciava quelle parole, ti mettevi a scalarla, anche perché era l'ultima base amica prima della seconda parte del sentiero, quella più buia, e difficile. Quella dove – e adesso ti si presenta nel palco della mente come uno dei più vividi ricordi di te e Cristiana col babbo e la mamma, di tutti e quattro assieme nella stessa scena – ti venne mostrato il gatto selvatico, Lì, sull'albero! Sul ramo, il secondo dall'alto! Di quell'albero più interno!, insistevano la mamma e il babbo, e poi, Sì, sì, guarda!, anche Cristiana, e tu quel gatto non lo vedevi, e alla fine tanto era il desiderio di vederlo che dicesti di vederlo, anzi a ogni effetto lo vedesti, dato che ora lo ricordi, bruno e ferino, una lince giunta dalle profondità della mente, e come lo vedevi allora lo vedi adesso, e quando poi ti volti, vedi, rivedi, anche qualcos'altro. Qualcun altro. Tutta avvolta nelle bende, in fondo al sentiero. *Quella tutta fasciata*. Passava da lì ogni giorno, così come ogni giorno il nano passava davanti all'Abbazia, parte di un'orologeria di figure su tutti i gradi tra il bizzarro e lo spaventoso. Grande ustionata, probabilmente. Possibile non fosse ancora guarita? Che ancora si aggirasse per quella strada? Distolto che hai lo sguardo, rifugiato che ti sei ancora una volta tra i rilievi della croce, tra le scritte latine smussate da mille tocchi, lo volgi di nuovo al

sentiero. Quella tutta fasciata è ancora lì. Procede verso di te, come sempre a braccetto di una vecchia. Stai per abbassare lo sguardo ma ti ribelli al pensiero: alzi la testa e la guardi passare, hai un fremito al suo virare lo sguardo verso di te ma la segui finché non sfila via, dopo la prima curva, come l'esaurirsi di un sogno.

9











Il primo a svegliarsi è Louis: lo scuote un incubo dopo neanche tre ore da quando è rientrato nella sua cella. Un incubo con Carlo, con Rémi, e pure con Antonio. Una volta sveglio, il pensiero della giornata, della possibile eredità, l'intollerabilità dell'idea di essere venuto fin lì a vuoto, uniti al dolore alla nuca, non gli permettono di riaddormentarsi. Fuma alla finestrella, legge il suo *Vivekachudamaṇi* alla prima luce e attende l'ora.

Il secondo è Rudra. Come sempre, apre gli occhi da solo prima della sveglia, si stira, spegne la sveglia che intanto ha cominciato a suonare, si sciacqua la faccia con l'acqua fredda, controlla le nocche, dove si è formato un velo di crosta, si mette maglia e calzoncini da corsa e scende. All'hotel è troppo presto per la colazione ma c'è la macchinetta del caffè. Fa uscire un latte al cacao e parte verso Vallombrosa per i suoi otto chilometri giornalieri.

Enrico, ancora in pigiama, lo vede passare dalla finestra. Lo vede che corre sbuffando vapore nel mattino ancora freschissimo. Lo guarda scomparire dietro la prima curva e pensa che con uno così, uno che si premura di allenarsi anche nel mattino di un giorno come quello, anche dopo una nottata come quella appena trascorsa, davvero non ha niente in comune: davvero non gli è possibile alcuna immedesimazione. Chissà se gli altri stanno dormendo, pensa mentre si sposta in bagno.

Cristiana ha spento la prima sveglia mentre ancora dormiva, ha spento la seconda dicendosi Ancora un minuto, ha acceso l'abat-jour alla terza, si è riaddormentata e l'ha infine sveglia-



ta il telefono della camera, Buongiorno, la chiamo dalla reception, c'è una persona per lei. È Rudra: già tornato dalla corsa, fatte doccia e colazione, rivestito, è venuto a prenderla. E a chiederle il da farsi.

Mah, dice Cristiana pucciando un cornetto nel latte con gli occhi ancora tutti impastati, bisogna vedere cos'ha in mente il babbo, cosa si aspettano gli altri...

Non vuoi prendere in mano la situazione?

Prendere in mano...? No, Rudra, no. Io oggi filmo. Filmo e basta. Una cosa però puoi farla. Mettiti sulla strada, vai al bar, insomma vedi se becchi gli altri. Così almeno andiamo tutti insieme.

Quando Rudra esce dal giardino del Grand Hotel li vede alla distanza, che escono dalla veranda del bar. Louis che si accende una sigaretta e dice qualcosa; Enrico accanto che risponde e qualunque cosa dica strappa un sorriso a quell'omaccione. Rudra saluta con la mano; Louis lo vede e alza due dita, dà di gomito a Enrico, che saluta a sua volta. Quando arrivano lì, cala un silenzio un poco imbarazzato, che è Louis a rompere con uno Speriamo sia una cosa veloce. Poi arriva Cristiana dall'hotel, con la macchina inforcata, li inquadra bene: Rudra alza le spalle; Enrico sorride in camera facendo uno "shaka" ironico con pollice e mignolo; Louis fa una smorfia ma alla fine dà a intendere che ormai si è rassegnato. Così si avviano verso Villa Fortuna, l'inquietudine che incontra un argine dei più fragili in quei sorrisi di circostanza, in quell'imbarazzo, e comincia a prenderli tutti, a renderli consapevoli che tante premesse, e una notte come quella passata, difficilmente possono non preludere a qualcosa di inusuale, forse clamoroso, magari terribile. Il sorriso e l'aria artatamente tranquilla di Nicoletta, che trovano ad attenderli sulla strada, al bivio che reca all'accesso secondario della villa, e li invita a seguirla riservando a Enrico solo un piccolissimo sorriso, non rilassano la tensione ma aggiungono, anzi, un livello ulteriore all'enigma.

Così eccoli nello studio, che corrisponde poi all'altra torretta che dà sull'esterno, quella nordovest. Non c'è che una scrivania con sopra un mucchietto di libri, e il sole che entra dal finestrone. Nicoletta li ha portati fin lì, lungo il corridoio e le scale e fin nella stanza, la complicità con Enrico ridotta al minimo e senza un'increspatura alla vista della telecamera di Cristiana; ha detto loro di aspettare lì, che Antonio sarebbe arrivato. Quando riapre la porta si girano tutti di scatto, pensando che sia lui. È di nuovo lei, invece: reca un vassoio con una moka ancora fumigante, un bricco di spremuta e qualche bicchiere. Lo poggia sulla scrivania, poi si mette più indietro, vicino alla porta.

Ecco, pensa Cristiana fotografando uno per uno gli altri, mentre titubanti bevono il caffè, ecco dispiegata davanti a me la mia famiglia. La terza. La prima è quella incompleta in cui vivo, in cui ho vissuto. Io, Rudra, la mamma. Una famiglia che si riduce, oggi, alla mamma. Lei è il perno: puoi togliere il babbo, puoi togliere Rudra, me, ma la famiglia rimane. Poi c'è la seconda. Quella degli anni Ottanta. La mamma, il babbo, io, Rudra. Piazza Savonarola, via Varchi. E questa terza famiglia, composta da me, Rudra, il babbo e questi due. Enrico, Louis. Anch'essa incompleta. Manca Aurelia. La nostra sorella di cinquant'anni. La mia famiglia, qui e ora, sono questi quattro individui. Quest'omone col pizzo e l'aria di chi sta per scoppiare. Questo ragazzo che non smette di muovere gli occhi su ciascuno di noi. E Rudra, che se ne sta lì calmo, e se gli punto la ca-

mera addosso alza le spalle. Questi tre ragazzi, o uomini, più l'uomo che deve ancora arrivare.

Che fate lì? Vi sto aspettando!

Una voce da fuori. Cristiana si affaccia al finestrone, e giù in giardino c'è suo padre che si sta allacciando degli scarponcelli da trekking. Subito lo fotografa. Lui resta fermo per un attimo, come fissato dallo scatto. Dietro di lei, alla finestra, ora ci sono anche gli altri, a parte Rudra che è rimasto dov'era.

Scendete, la gita non è brevissima, dice Antonio Michelangelo dal giardino.

Enrico guarda quel signore che li aspetta là sotto, il bastone in mano, vestito con pantaloni di velluto marrone scuro, giacca spigata, pullover color muschio da cui spunta il nodo di una cravatta bordó, con un tocco fuori luogo costituito dai vecchi scarponcelli da trekking, dettaglio capace, da solo, di sottolineare con forza di riflettore l'assurdità di quella situazione, di stranirlo al punto che il dato decisivo, il fatto che quell'uomo lungo e adusto è suo padre e gli ha parlato per la prima volta, pare quasi rimbalzargli addosso, rimanere sospeso in mezzo alla stanza...

Louis dà di gomito a Enrico, che risponde con una faccia esitante.

Che si fa?, dice ancora Louis. Scendiamo?

Rudra alza le spalle. Enrico si volge a Nicoletta, che però sta guardando a terra, come in attesa. Cristiana filma. Louis si avvia. Scendono.

Quando sono tutti davanti a lui, che li aspetta dritto, il bastone in mano, in mezzo alle statue del giardino, Antonio li guarda uno per uno; si sofferma, forse, un po' di più su Enrico, poi dice:

Pensate che meraviglia, se tutto questo fosse accaduto per caso. Ma sarebbe stato impossibile: al massimo, è matematico, uno di voi potrebbe aver incontrato una volta un altro, o me; già se tre di noi si fossero incontrati nel medesimo luogo

sarebbe stato un caso straordinario, figurarsi cinque. Così l'ho fatto accadere. E dato che, giunti a questo punto, avreste buone ragioni per non perdonarmi assurdi convenevoli... Andiamo!, dice, e si indirizza verso il cancello.

Louis, che non ha mai smesso di puntarlo come si punta un nemico, col disprezzo che si deve a nemici che non compaiono in un confronto improvviso ma sono costruiti da un lungo ponderare, rimuginare, rimasticare, guarda quell'uomo così magro e pensa che non ci vorrebbe molto a prenderlo per il collo e spezzarlo come un ramo secco. Pensa questo, eppure un movimento della spalla e del collo di Antonio gli suggerisce che c'è ancora una forza latente in quel corpo di cuoio: gli affiora alla memoria un quadro, anzi un affresco, visto forse in gita scolastica a Roma: uno di Raffaello, lo ricorda perché a ogni quadro o affresco sotto cui passavano i compagni lo indicavano urlando Michelangelo!, oppure gli chiedevano se l'aveva fatto lui, e la professoressa ogni volta specificava: No, Correggio; No, Perugino; No, Raffaello. E in quello di Raffaello c'era Enea che si portava via il padre sulle spalle, un padre magro e dall'incarnato differente, esattamente come quello di Antonio Michelangelo rispetto al suo, e d'improvviso si vergogna del proprio pensiero, e mentre sono già sulle rampe blocca l'interferenza facendosi avanti, superando i fratelli fino ad arrivare quasi all'altezza di suo padre:

Sentite, dice spalancando le braccia come a includere tutti, se siamo qui per discutere un'eredità, facciamolo subito e in modo civile, senza troppe sceneggiate, va bene?

Antonio Michelangelo si tocca tra il sopracciglio e la fronte; sorride appena, poi si avvicina a Louis e punta quegli occhi scuri e rotondi, luccicanti come giaietti, in quelli più grandi, ma identici per forma e colore, del figlio, ve li calca dentro come pugnali nel molle di qualche bestia:

Eredità! Questa è bella! Che eredità vuoi che ci sia, se ho pagato tutta la vita gli alimenti ad Aurelia, e a Rosa, e poi a te, e poi a Beatrice, e poi a loro, dice aprendo le mani verso Rudra e Cristiana. A meno che non ti interessi un appartamento inven-

dibile in un residence, qua, o un rudere a San Donato... Un'eredità! Louis, sei proprio ingenuo.

Difficile dire se quel *sei proprio ingenuo* fosse, semplicemente, un suo modo di dire, o un richiamo, più o meno conscio, al *sei proprio ingenua* detto trent'anni prima a Francesca e rimasto per sempre impresso nella memoria del figlio. Improbabile che Antonio se ne ricordasse come se lo ricordava lui, e tuttavia Louis avvampa: non oserà quest'uomo tirare in ballo la mamma, prendermi in giro sul suo cadavere?

Dal babbo, pensa Cristiana, ci si poteva aspettare un motteggio, dell'ironia, magari del sarcasmo, ma non una cattiveria così esplicita. Cosa gli prende? Sembra quasi che voglia stuzzicare Louis, provocarlo. C'è anche la parola: *(to be) Brabant* – vedere quanto si può tirare la corda con qualcuno, anche se alla fine l'avevo omessa dal vecchio progetto, essendo stata inventata di recente.

Louis, pure, pensa che Antonio lo stia in qualche modo mettendo alla prova (e poi ha comunque citato quelle case...); così, pur fumigando rabbia, tace. Vediamo, ormai, vediamo fin dove vuole arrivare...

Cristiana abbassa la telecamera e scruta il padre, cercando di capire, e incrociandone lo sguardo Antonio torna gaio, dice:

Andiamo, su, andiamo! Magari qualcosa per voi ci sarà!, e riprende a camminare.

Principia così la più singolare delle passeggiate: giù da Villa Fortuna alla Statale e poi per una, due, cinque curve, Antonio Michelangelo che procede allegramente, il bastone in mano, come un villeggiante di quelli che tengono a bada la vecchiaia camminando, e ogni tanto guarda i figli che avanzano dietro di lui, tutti sfalsati nel procedere e a dir poco perplessi, a parte Cristiana ben concentrata a riprendere, Cristiana che a volte, per inquadrarli tutti mentre scarpinano, supera anche Antonio, il quale, peraltro, pare ben contento di questa novità. Rudra è rimasto un po' troppo indietro, quasi non si vede nell'inquadratura.

Cristiana chiude la scena, poi lo raggiunge:

Che ti prende?

Senti. Io magari vado.

Cosa?

Ho una brutta sensazione. Poi al residence ci sono stato ieri, lo sai, e non ti dico le scenette.

Adesso rimani, bisbiglia Cristiana.

Che vuoi da me?

Me lo devi.

Non devo niente a nessuno. Rudra si ferma, ma solo un attimo, perché Antonio procede di bella lena e gli altri gli stanno dietro: sono sul punto di superare la curva successiva. Rudra guarda Cristiana. Alza le spalle. Ricomincia a camminare.

Quando arrivano al bivio per il residence, lo imboccano e

già scorgono le strutture di Cascina Nuova, Antonio li aspetta tutti, fa loro cenno di venire lì vicino a lui, poi dice:

Pensate, in un modo o nell'altro vengo in questo posto da più di sessant'anni: mi ci portava, da ragazzino, mio fratello con la moto, e poi ci abbiamo fatto villeggiatura per tutti gli anni Ottanta, e per un po' dei Novanta. Cercavo tracce di lui, e le avevo sempre avute sotto il naso, sapete? Del resto, saranno state tutte le energie che mettevo nel lavoro, la verità è che non mi accorgevo proprio di niente: neanche di come l'architettura di ogni edificio stridesse con quella che è, comunque, montagna toscana. Almeno stavolta ho scoperto che appare così perché il Telfener...

Quello della cremagliera!, dice Enrico.

Bravo, Enrico, dice Antonio, senza voltarsi. Proprio lui. Giuseppe Telfener, che aveva fatto i soldi in Texas con le ferrovie, venne qui a costruire quella Sant'Ellero-Saltino, e fu da quel trenino che sbocciò la località, anzi la *stazione climatica* – ma non solo: smontò un intero villaggio svizzero, e lo ricostruì qui. Villette, alberghi, tutto è così perché ci è stato portato, come per girare un film.

Ci ha fatti venire fin qui per raccontarci questa storiella?

Louis, ti prego, non darmi del lei, dice Antonio girandosi.

Non ti sto dando del lei, sto parlando a loro. Ai miei fratelli.

Sai, già farsi ascoltare è molto, per un vecchio. È un miracolo, in effetti, un miserabile miracolo, come avrebbe detto Michaux, che un vecchio riesca a farsi ascoltare dai propri figli, a farsi seguire lungo una strada, quale che sia; ma è pur vero, ghigna, che con una messinscena così stramba, ormai che siete qui, vi verrebbe difficile non farlo: anche solo per vedere dove voglio arrivare!

C'è un incrocio di sguardi tra i fratelli; Louis si accende una sigaretta.

Vedete, dice Antonio Michelangelo aprendo le braccia, mi sarebbe piaciuto, mi piacerebbe, che poteste alzare gli occhi verso i miei, oggi, alla fine di questo percorso, e non vedere più il mio volto, ma una serie di volti, quello di quando ero piccolo e giocavo al prato di San Donato mentre l'Europa veniva messa in catene; quello di quando, sedicenne e forse già un

po' simile a ora nei tratti, riabbracciavo mio fratello, il fratello che mai nessuno pensava sarebbe tornato dalla Russia. Vostro zio Abramo, che davvero comparve come un messia, dato che mio padre, vostro nonno Giuseppe, era morto di tifo meno di tre anni prima; il mio volto nuovamente infantile, come se il suo ritorno mi avesse riportato indietro, nel momento in cui arrivo al seminario, Io sono troppo vecchio per studiare e tu sei sprecato in una bottega, queste le parole di Abramo mentre mi mandava là; quei molti me, il seminarista che lancia lampi al sacerdote, ma che ne riceve pure, dal Libro: cosa accadde a quel ragazzino? *Con la sua immaginazione comprese subito il mistero delle Scritture o fu solo rapito dalle attrattive romanzesche che abbondano nelle novelle orientali?*

Enrico lo ascolta, e pensa: Cos'è che sta citando adesso? Balzac? Ovviamente lo becco solo io. Quand'è successo, che la letteratura ha smesso di essere un codice condiviso? Oggi, se vuoi farti capire, devi usare come esempio la scena di un film... Proprio io, quello che lo conosce meno, sono l'unico con cui potrebbe dialogare in questi termini, pensa Enrico mentre Antonio continua:

... Lo studente di Ingegneria a Pisa, che studia la notte mentre di giorno lavora alla stamperia Lucetti; l'ufficiale d'aeronautica sotto sotto fiero delle sue stupide mostrine – corso Pegaso, *Cum pennis cor*; lo scemo che nel '57 entra in azienda pieno di fiducia nella socialdemocrazia, nella "crescita"; il giovane quadro, contento, più che per la promozione, per la sciocca ragione dell'aver scoperto di piacere alle donne; l'artista improvvisamente celebrato, l'autore premiato, il regista invitato a Parigi... Quanta vanità... L'artista che si fa intellettuale, sempre pieno di understatement: è del resto troppo vecchio per il Movimento, la tessera socialista che gli ha fatto prendere suo fratello vent'anni prima è ancora nel portafoglio, sempre rinnovata per inerzia, e lascia l'IBM per l'Olivetti, dove andrà alle risorse umane... Quell'epoca in cui si poteva "far carriera", in cui anzi la carriera si poteva costruire su di te, era un'epoca in cui si poteva anche pensare di redimersi, ricominciare: non solo di farsi una famiglia, ma anche di rifarsela, questa volta senza improvvisare, come se la vita non

fosse sempre improvvisazione, e come se non esistesse ciò che si è seminato prima... E sì che quel periodo, quando voi due – e si rivolge a Rudra e Cristiana, e sembra addirittura compiaciuto di guardare in camera – nascevate, quando Beatrice era tutto ciò che mi sembrava plausibile cercare e l'avevo trovata, quando mi ero liberato anche da quella che lei chiamava la "fittonata mistica" (del resto, hai voglia a intuire che nel non-dualismo ci può esser qualcosa per te, se tutto il tempo va nel lavoro...), quel periodo, quegli anni sono esistiti, sebbene mi appaiano ora come un vago sogno; poi il volto del me disincantato, del me cinquantenne e sessantenne; quello quasi identico dell'Antonio Michelangelo degli ultimi dieci anni, fatta salva la barba; e quello recente, riscoperto!, che arrivano delle galleriste a invitare, dei giornalisti a intervistare, dei ragazzi a prendere a maestro, dei ladri a derubare – sì, Colette mi ha accennato di stanotte: che *buffo* –... Tutti questi volti, e altri dentro di essi, il volto di Giuseppe e quello di Abramo, i volti vostri e quello di Aurelia, il volto di Rosa e Francesca e Beatrice e Margherita, e poi Livia, poverina, e Clelia e Dianna e Colette... Tutti quei volti e molti altri, tutte le persone che hanno lasciato un segno in me e in voi, e quelle che abbiamo solo incrociato, un flusso continuo di volti che arrivano e scompaiono e si ibridano l'uno dentro l'altro, in tutte le forme e le relazioni possibili, un continuo morire e rinascere di forme che si affacciano all'esistente per poi tornare a un rimescolio transeunte come l'interferenza di una bolla di sapone e però perentorio, e decisivo, e santo, tutti dietro a un volto che avrebbe saputo mantenere un sorriso calmo e impenetrabile, delicatissimo, saggio e molteplice nei suoi possibili significati, e voi lo avreste percepito con stupore e rapimento e la grazia avrebbe empito tiepida la stanza... Invece nulla. *Rien. Nothing.* Invece di quel sorriso, vi beccate questo ghignaccio qua. Questo attimo è un attimo come gli altri, e oggi, figli miei, è solo il giorno del pentimento – e si sa che senza grazia il pentimento è sempre insufficiente.

Ma dove vuole andare a parare?, dice Louis in un orecchio a Enrico, che fa una smorfia e non risponde. Cristiana filma. Rudra avanza, sempre qualche passo più indietro rispetto agli altri.

Capirete, dice Antonio, che non avrei potuto ricevervi qui, in questo ridicolo residence: se si fa una messinscena, la scena è tutto. E poi avrebbe significato porre Cristiana e Rudra su un piano diverso. Non c'è forse chi definisce se stesso attraverso la propria casa? Essere felici a casa è il massimo risultato dell'ambizione, diceva Samuel Johnson, e basterebbe questa frase a misurare la portata dei miei fallimenti...

... Ma il privilegio di trovarsi dappertutto a casa propria appartiene solo ai re!

Come, Enrico?

Balzac. Anche prima lo ha... citato, no?

Ah! Vero. Complimenti, Enrico, complimenti, e perdio – adesso tu dicevi a me, o sono rincoglionito del tutto? – dammi del tu!, dice, e lo guarda, sentendo però un campo di energie conflittuali, l'imbarazzo del figlio per aver azzardato un approccio, la sua contentezza per il riconoscimento, ma anche altro, una tensione, anzi un'opposizione già matura, che il riconoscimento rende solo più legittima.

Ma da quel che ricordo, caro Enrico, scintilla Antonio prima di voltarsi e riprendere a camminare, tale privilegio Balzac non lo accordava solo ai re, ma anche ai ladri e alle... Ah, Enrico, Enrico! Come sta tua madre, la cara, candida Margherita? Spero bene, so che è rimasta sola...

Enrico rallenta il passo; si adombra un poco. Poi dice:

Bene, credo.

Appena imboccano il secondo bivio, costeggiando così il residence dall'alto, e dalla strada si mostrano i tetti grigi delle casette dalle tinte autunnali alternate, verde scuro, ocra, grigio, ecco comparire una, due, cinque figure. Cinque persone che camminano nella direzione opposta alla loro. Antonio intanto procede, con Louis che ha quasi superato Enrico, Cristiana con la camera e infine Rudra, e quella loro processione parrebbe esistere su un altro piano di realtà, superiore e trascendente rispetto a quello in cui baluginano quelle animelle, se non fosse che la prima dice alla seconda Oh bada, ci riè Rudy della Santi, e per quanto Rudra alzi gli occhi al cielo e si metta a parlare con Cristiana, non basta, perché riconosciuto lui, è la prima di quelle a compiere un'addizione resa più semplice dal

ritorno di Antonio agli abiti di un tempo, e a rivolgersi quindi proprio a lui, tendendo pure la mano:

Ma che piaceeere!

Antonio si volta appena, come cercando di localizzare un insettucolo dal ronzio.

Lei è l'ingegner Michelangelo! Non sbaglio, no! Camilla! Te lo ricordi l'ingegnere? Eh, infatti, mi torna, ieri s'era incontrato anche Rudy, lì...

Ada, dice Antonio Michelangelo.

Proprio io! L'Ada Cianfolini! Che memoria! Come va? Fate una passeggiata? Anche noi s'era indecise se andare in su almeno fino a Cascina Vecchia, oppure pigliare pe' i' Saltino...

Levatevi dai coglioni.

A quelle parole Enrico non può non sorridere; non può non volgersi verso Louis, trovando, pure lui, divertito, mentre Cristiana già avanza con la telecamera puntata, ma Ada, Camilla e le altre vecchie non possono non pensare, semplicemente, di aver sentito male:

Come?, dice Ada con un sorriso a bocca semiaperta.

Ho detto... dice Antonio Michelangelo e va verso di loro con gli occhi infuocati, e quando fanno uno, due passi indietro di fronte a quella grinta spiritata, fa vorticare il bastone, *che dovete sparire!*, e le rincorre per uno, due, tre passi, fino a che non si rifugiano giù per le prime scalette che portano al residence, e da sopra gli fa un soffio come quello di un gatto inferocito, Ada che si copre gli occhi per l'orrore, Camilla che si aggrappa al suo braccio borbottando Uh mammina, e le altre tre che lo fissano come fosse Belzebù.

Su ragazzi, non vi fermate, andiamo, dice poi Antonio, allegramente, e la comitiva riparte: più che incredula, ormai trapassata nella piena accettazione del fatto di trovarsi in un qualche imprevedibile altrove. Superata l'ultima casa, la strada si impenna ancor di più mentre il sole sale in cielo: passano il pozzo, i primi greppi di galestro; si ritrovano quasi all'ombra grazie ai germogli delle acacie e degli aceri, che nessuno deve aver tagliato a primavera e che adesso spiovono sul sentiero, che si fa poi ancor più buio quando comincia la discesa verso la conca di Cascina Vecchia e prendono il sopravvento gli abe-

ti. Su un lato superano una piccola croce di metallo, un tempo assente, con qualche fiore legato al fusto. Antonio la osserva senza fermarsi del tutto, poi dice:

Sapete, quando morì nostro padre, il nonno Beppe che nessuno di voi, neanche Aurelia, ha mai conosciuto – era la fine del '43, c'era la guerra e la mamma gridava Come faremo, come faremo! –, fra le sue cose trovai una specie di pergamena fasulla, stava in una busta assieme a una ricevuta, e la ricevuta, di 6 lire, era a nome di Orsola Michelangelo, la vostra povera nonna: era una pergamena con uno stemma farlocco, una ménagerie di elementi araldici buttati a caso, con tanto di elmo da torneo sulla sommità, e c'era scritto qualcosa come "La famiglia Michelangelo è molto antica e nobile, i nomi dei suoi componenti si trovano soprattutto ricordati in contratti di acquisto di terre e case. Annovera questa illustre casata personaggi di elevate virtù...". Il modello standard degli studi araldici per quelle famiglie di cui non si sapeva un bel nulla: e ci diceva bene, perché agli innumerevoli Guidi o Sforza o Malaspina senza un millilitro di sangue azzurrino veniva comunque venduta la storia di quelli celebri... Niente nobili, da questo lato, e se vogliamo è qualcosa di positivo, ma il fatto è che non c'è neanche un borracciolo di storia. Che bello sarebbe, potervene raccontare una di marca biblica, una vertigine di genealogie, Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esròm, Esròm generò Aram, Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn... Ma non ne ho la facoltà, sia perché l'unico Abramo della nostra famiglia non ha generato proprio nessuno, sia perché se si risale all'indietro ci si ferma presto: il mio povero babbo Giuseppe, e sua sorella Ige, che si sposò con un pellettaio di Pontassieve ma non ebbe figli; loro padre il nonno Pietro detto Pantalone, nato nel 1880, e prima di lui solo Amerigo; Amerigo Michelangelo, che un giorno di fine febbraio arrivò a San Donato in Fronzano con quattro cani da caccia, uno schioppo e l'attestato di proprietà di un terreno vicino alla chiesa, passatogli da un prete di Arezzo, e lì si fece la casa. Cosa si sa di lui? Che visse a lungo, e che era un artigiano: un falegname, ma sapeva lavorare anche il ferro, tant'è

che faceva i cardini delle porte. Un artigiano con le mani buone: Mi chiamo Michelangelo mica per sbaglio, pare gli piacesse dire. Di immagini, ne esiste giusto una di mio padre Giuseppe, finita in un calendario di foto d'epoca del Comune di Reggello, di lui in bottega con Abramo, piccino così, che gli fa da garzone. A occhio è del '28, del '29... Mio padre era socialista ma faceva poco lo sgargiante, che a quei tempi volavano le legnate. Stava zitto e si faceva vedere poco. Un vile, se volete. Una volta, quando ero piccolo, mi mostrò un cappello, un aggeggio di pelliccia con due fasce di pelle incrociate che assomigliava proprio a quello dei briganti che si vedevano a volte nei libri, e mi disse che lui si chiamava Giuseppe perché il nonno Pantalone gli aveva detto che anche suo padre, ovvero la persona a cui era appartenuto il cappello e che al censimento del 1861 si era registrata col nome con cui lo conoscevano tutti – Amerigo Michelangelo – in realtà si chiamava Beppe, quindi Giuseppe. Gliel'aveva confidato lui stesso. E c'era un'altra storiella: una volta che erano scesi fino in Valdarno per la Fiera a Terranuova, un uomo lo fermò per la strada e gli disse Oh Scala, quanto tempo!, ma lui rispose Mi dovete aver preso per qualchedunaltro, prese il figliolo per il polso e se ne andò, e qui finisce la storia, anche perché Scala, se mai Amerigo Michelangelo era Beppe Scala, è un cognome da orfani, come Innocenti o Esposito. Leggende, nessuna, se non la forza spropositata del nonno Pantalone, che prima che io e Abramo nascessimo si dice avesse accettato la scommessa di un circo di passaggio e lottato, vincendo, contro un orso. Ricordi, Rudra? Ti piaceva, quella storia, dice Antonio a Rudra che finalmente si avvicina un poco. Certo, sarebbe stato da vedere com'era messo l'orso: di certo il nonno spaccava le noci con due dita, e altrettanto di certo morì, quel coglione, proprio facendo una prova di forza a non so che "Palio della palla tonchiata", dove c'era di mezzo un macigno da spingere e che lui volle per forza caricarsi in groppa. Vostro nonno Giuseppe invece morì nel '43 – pensate che sfortuna, morire nel '43, tanta cautela per schivare le legnate dei fascisti, abbastanza anziano per evitare la guerra, e poi ti prendi il tifo e tanti saluti. Come faremo!, strepitava la mamma. Ma io avrei *fatto* benissimo: erano tante le

cose di cui serbavo memoria, su tutte quella botta che mi aveva dato anni prima, un manrovescio che mi aveva preso di taglio, spaccandomi il naso, e a veder quell'uomo schiattare bestemmiando, volete saperlo? Non provavo granché dispiacere, pensavo anzi che la mamma si sarebbe risparmiata le legnate e la zia il resto, ché avevo visto bene cosa faceva con quella, per tacer del fatto che aveva già messo gli occhi su Nina, la ragazzina che veniva a servizio. E quando morì, con la mamma che pregava che tornasse almeno Abramo, pensai che la giustizia del Cristo doveva esser quella cosa là, che quando sgarravi poi morivi, e hai voglia a insultarlo, lui ti ammazzava uguale, e chi ero io per metter bocca? Oh, guardate, il salice!, dice Antonio, e lo indica. Siamo proprio vicini a Cascina Vecchia! Ma stavo dicendo... Quelli che seguirono, ah, quelli che seguirono furono anni belli! Pare una presa in giro, visto che c'era la guerra, la linea del fronte e i bombardamenti, ma a me cosa ne importava? Avevo la nonna e la mamma e la zia e la Nina tutte per me, e la fame, quella vera, non la patimmo mai, a parte il febbraio dell'anno dopo, quando ce la cavammo solo grazie alle castagne... Senza più quell'uomo, si era sollevata una cappa che al confronto quella della guerra era una cosa da nulla – certo, dicevano che i tedeschi avevano ammazzato tutti qua o là, e pure lì dietro, a Reggello, ne avevano scannati quindici, compresa una bimba, ma a San Donato si videro poco, e anche quando ci sfollarono, si stava di niente! Io e la Nina, poi... Era rimasta da noi solo perché non aveva dove andare, ché la mamma e la zia mica la pagavano... Finita la guerra andò a servizio da una famiglia di Montevarchi, e non la vidi più. Ma c'avevo già Livia a quei tempi, e per averla avevo anche pestato Panciotto, uno che le faceva il filo... Quante gliene detti, a quello! Il problema, a quel punto, era più capire come campare: durante la guerra c'era chi ci aiutava, ma ora? La mamma e la zia non erano più buone a nulla, un marito non lo potevano trovare di certo, e ormai avevano pure smesso di pregare che tornasse mio fratello. Provai a far ripartire la bottega da falegname, ma sapevo fare troppe poche cose, il fabbro si era preso anche quei lavori, e chi ne aveva uno più grosso da far fare, andava a Reggello... Finii a fare il manovale, coi secchi di mal-

ta che mi tagliavano le mani... Con la Livia si pensava pure di sposarsi: tanto, che si doveva fare? Era il giugno del '46, quando riapparve Abramo.

Enrico, rimasto ultimo della fila, mentre Cristiana davanti filma il bosco e Rudra e Louis procedono ora quasi affiancati, li guarda camminare. Si è fatto inquieto. Come se la parte divertente avesse subìto, nel discendere nel bosco, una sublimazione, e ora restasse solo il grottesco. Che senso avevano quella scarpinata e quello sproloquio? Non sarebbe stato forse il caso che lui, o meglio ancora uno di quelli che conoscevano bene Antonio, si fermasse e dicesse E basta, su, il bosco lo abbiamo visto, torniamo in paese, organizziamoci per il pranzo, toh... È lì però che, guardando indietro, nota un movimento dopo l'ultima curva dietro di loro. Nella luce tra due tronchi gli sembra di scorgere qualcosa: un guizzo a righe bianche e azzurre. Si ferma. Gli altri procedono. Nicoletta fa capolino dall'ultimo albero, gli sorride incassando appena la testa nelle spalle e gli fa cenno di andare, di andare tranquillo, e a quel cenno insistito lui risponde con un sorriso che sente grande, e riprende a camminare, anzi corricchia per cinque, sei passi, per rimettersi in pari con gli altri, prima di procedere sentendo nel cuore una (in fin dei conti irrazionale, pensa) palingenesi della propria fiducia nel futuro: anche sul breve termine, sì.

... L'arrivo di Abramo, racconta Antonio trovando un piglio affabulatorio ancor più intenso come vede accorrere Enrico, mentre si mostrano intanto le prime staccionate e poi gli edifici in pietra di Cascina Vecchia, il suo arrivo a buona distanza dalla morte, dalla sepoltura e dalla scomparsa dall'orizzonte di Beppe Michelangelo, fu come l'arrivo di un padre nuovo, superiore al precedente in ogni cosa: fu lui a dire alla mamma e alla zia che avrei studiato; fu lui a insegnarmi a disegnare e a regalarmi quella macchina fotografica che non mancava di stupire i contadini che avevo intorno, e che per prima mi mostrò le possibilità della creazione; fu lui a indirizzarmi, di nuovo, alla lettura, come quando ero piccolo e mi leggeva il *Crusoe* e io trasalivo al momento della scoperta dell'orma sulla battigia, anche se ancora non mi permetteva di leggere i libri che

aveva portato con sé, e che spesso rileggeva e appuntava, dicendo che prima dovevo "farmi le basi".

Guardate qua: e dallo zaino Antonio tira fuori tre libri tutti consumati, *Bhagavad-Gītā: canto del beato*, traduzione in esametri dal sanscrito e introduzione di Ida Vassalini, Bari, Laterza, 1943; una *Bibbia* – questa è Salani, del '26 –; un'edizione inglese del *Paradiso perduto*... Curioso no? Passi la Bibbia, sebbene Abramo fosse socialista come nostro padre, ma il resto non son cose che avrebbero potuto interessare un falegname, peggio che mai un falegname arruolato nell'ARMIR quando aveva vent'anni e poi tornato a piedi dalla Russia. Vero è che questo libro Milton l'aveva scritto proprio qui, ma la *Gītā*... Per non parlare degli ex libris: roba fina, per uno con la licenza elementare! Vennero fuori nel '52, quando morì e mi toccò mettere in ordine le sue cose. Che fosse strano, lo aveva dimostrato ancora una volta: sempre lì trovammo un foglietto, scritto ai tempi della guerra, in cui diceva che se moriva doveva essere cremato: fui io a deporre quell'urna di alluminio nella tomba... Studiandomi questa *Gītā* alla ricerca di qualche verità in più su di lui, mi accorsi che nel verso del frontespizio si poteva scorgere in trasparenza una piccola dedica, invisibile sul recto perché coperta proprio dall'ex libris. Qua, vedete? E mostra loro la pagina. Misi uno specchietto e lessi: "*To my dear Abramo (Abraham!)*, I.". Chi sarà stato, o stata, quella I.? La calligrafia pareva femminile... Quell'"Abraham" era un riferimento a Lincoln? Una donna americana, quindi...? Nei decenni ne avevo immaginate di tutte, sul suo anno qua – sì, qua: adesso ci arrivo –: che avesse compiuto qualche impresa, o magari qualcosa di truce, anche se forse se ne era rimasto semplicemente a far l'amore per un anno – se era stato solo un anno! – mentre l'Italia cominciava a mettere il naso fuor dalle macerie. Certo è che piaceva a tutte le ragazze del paese ma lui non se le filava, proprio come chi coltivasse un altro e più alto ricordo nel cuore; neanche andava alla casa d'appuntamenti, giù a Reggello: anzi, l'unica cosa che mi proibì, fu proprio di "approfittarmi di quelle sventurate". Sotto alla dedica, c'era anche una sigla: VFV46. Cosa volesse dire, l'ho capito solo quest'anno, quando mi sono trovato ancora una volta in mano questi libri. Aveva l'aria di uno

che custodisce un segreto, Abramo, e del resto molte cose che lo riguardavano non erano proprio regolari: se dovessi scegliere un solo ricordo, sarebbe quello delle gite in moto: che nella miseria che affliggeva la San Donato del dopoguerra qualcuno potesse permettersi una Moto Guzzi nuova di pacca, mi sembrava normale, se quel qualcuno era Abramo Michelangelo, il mio fratello a cui tutto veniva facile, anzi a cui niente risultava impossibile. Del resto non era forse tornato dalla Russia vestito come un signore laddove gli altri tornavano senza le mani? Ricordo come la mamma, dopo averlo abbracciato lungamente, si deterse le lacrime con l'indice, lo guardò, gli tirò il risvolto della giacca e gli disse: Non l'avrai mica rubata, questa roba? Mamma, ti pare! Sono il dono di una persona caritatevole che ho incontrato lungo il ritorno. E dovevano essere un regalo anche gli ori con cui comprò la moto... Come vi dicevo, se la morte di vostro nonno mi aveva reso adulto d'un colpo, ora il ritorno di Abramo mi permetteva di tornare, e più compiutamente, bambino: che incanto salire con lui sulla Guzzi e sfrecciare su, verso Vallombrosa, tenendomi al sellino giacché non volevo dargli l'impressione, aggrappandomi a lui, di aver paura, e del resto paura non ne avevo: tornato dalla Russia a piedi, tornato gagliardo e sorridente mentre altri ottantamila erano rimasti lì, andato in tasca sia a Stalin che a Mussolini, come disse solo una volta e soltanto perché aveva bevuto tre bicchieri, Abramo era la prova che nel mondo non c'era nulla di cui aver paura, e quindi nulla di cui vergognarsi. Pure, fu per la vergogna di essere rimasto lì con la mamma e la zia mentre lui rischiava la pelle che mi inventai di essere andato coi partigiani, che feci mia la storia di Faustino, il partigiano quattordicenne di Reggello: se l'aveva fatta lui potevo averla fatta io, potevo averlo conosciuto, potevo essere io lui... Io dico, oggi, che Abramo lo capì subito che era una frottola, ma non me lo fece pesare: mi disse, anzi, Bravo, sono orgoglioso di te. Poi, però, non ci tornò mai sopra. Del resto nessuno, al paese, mi dava quella considerazione che aver fatto parte delle brigate per un po' portò con sé.

Antonio si ferma. Si volta. Guarda i figli. Sembra lo stiano ascoltando, un po' svagati, certo, eppure nessuno dice nien-

te sulle sue ultime parole. Mah, dice. Poi riprende a camminare, e a raccontare:

Quando andavamo su a Saltino e Vallombrosa, invece, ecco che tutti gli abitanti di lì lo salutavano, lo abbracciavano, gli davano altro che considerazione, e io pensavo che fosse normale, mi figuravo un mondo in cui girava sempre a quel modo, ad Abramo Michelangelo, foss'anche andato a Firenze o a Parigi, e mi immaginavo che pure in Russia lo avessero accolto da amico nonostante fosse arrivato col fucile in braccio: come si poteva non voler bene a un uomo così? Ma lui non parlava mai di quel periodo: l'unica storia che veniva fuori, se proprio qualcuno gli chiedeva di raccontar qualcosa, era quella di certi suoi camerati che, credendo di scaldarsi col cognac, ne bevvero troppo e la mattina li ritrovarono lì, stecchiti a sedere, con le borraccette ancora in mano. Una volta che, passando davanti al cippo dei caduti, glielo chiesi io, di raccontare, mi disse che non dovevamo pensare ai morti, ma guardare avanti. Negli anni capii che c'era qualcosa che non voleva dire, e che c'entrava la Russia – come aveva fatto a cavarsela così bene? –, ma soprattutto quell'anno in cui, stando agli itinerari dei reduci, doveva essere bello che tornato a casa. Comunque fosse andata là, e qualunque cosa avesse fatto fino a metà '46, certo era che a Vallombrosa era sempre il benvenuto, e senza dubbio lo era in Abbazia, dove mi portava ad ascoltare certe conferenze di un professorino a cui non andava nessuno, salvo noi, l'abate di allora (che però ogni volta se ne spariva dopo l'inizio), due nobildonne rimaste signorine e, ogni tanto, un inglese che viveva a Reggello e faceva la villeggiatura lì. Erano conferenze d'arte e letteratura documentate ma rese insopportabili dalla tosse che affliggeva il relatore, la quale si annunciava con qualche piccolo busso, poi continuava a strappi verso metà conferenza per esplodere tra i due terzi e i tre quarti con una scarica lunga e penosa, dopo la quale continuava con voce dimezzata. Ma mio fratello – io almeno non ho imposto niente del genere a nessuno di voi, me lo concederete! – riteneva che, non essendoci altra vita culturale nei paraggi, fosse un dovere partecipare a questi eventi, e mi portò ogni mese, almeno fin quando non mi convocò assieme alla mamma e disse che

per la bottega bastava lui, e che siccome ero bravo e motivato avrei dovuto studiare, e per questo sarei andato in seminario, dove grazie agli offici proprio dell'abate già mi si attendeva. La mamma aprì la bocca, ma prima ancora che ne uscisse un suono, Abramo disse Lo so bene che il babbo non aveva simpatia per i preti, e neanch'io – E neanch'io, accennai prima che mio fratello mi fermasse con un gesto della mano –, ma nelle nostre condizioni è l'unico modo perché Antonio possa studiare. Tu, mi disse con quel suo sorriso così smagliante, con tutti i denti, non gli dare troppo retta a quelli, va bene? Oh, Rudra! Non restare indietro!

Rudra chiude gli occhi, li riapre. Guarda in alto, nel cielo che, fin lì quasi del tutto nascosto dalle fronde, dopo Cascina Vecchia, e dopo la prima salita importante, comincia a riaprirsi via via che scope e ginestre vanno a formare un sottobosco più ampio, con gli abeti che diventano nuovamente castagni, intervallati adesso, al posto delle acacie, dagli aceri e da qualche pino isolato, liberando il cielo; guarda in alto, e vede, lontano, come una piccola croce bianca, un aliante. Un aliante sulla tratta Secchieta-Croce del Pratomagno. Un aliante, forse, con un uomo e due bambini piccoli sopra...

Il cambio di conformazione del percorso, e la luce che adesso lo invade dal cielo, sembrano dare ancora più lena ad Antonio: così aumenta il passo, e non smette di raccontare:

Al seminario andò a finire che mi innamorai della Bibbia. Ma non erano le ragioni che prima ho giocato a citare, e tanto meno l'emergere di una vocazione: era solo la noia, unita alla necessità di difendermi da un ambiente infame, che si voleva austero ma era anzitutto sordido. Una volta il prete insegnante mi beccò a tirargli un'occhiata carica di disprezzo, e *minacciò la ferula*; risposi, temo, con lo stesso sguardo, e la ferula non giunse, ma gli otto giorni di isolamento (di cui tre a pane e acqua), sì. Così leggevo, e non solo la Bibbia, ma tutto ciò che potevo trovare lì o prendere in biblioteca le rare volte in cui ci era concesso uscire. Imparai pure il francese, per via di Pascal. Vocazione, niente, anzi li odiavo tutti, preti e pretonzoli, eppure quel Cristo appeso alla croce, quello, quando riuscivo a trovarmi da solo nella cappella e mi piazzavo lì a "pregare", e inve-

ce riflettevo, quel Cristo qualcosa mi diceva: cosa aveva fatto quell'uomo? Quell'uomo così astuto da far dire sempre e solo agli altri che dio era lui, o forse rassegnato al fatto che gli altri volessero dirlo; quell'uomo capace, dopo la morte, di avocare a sé tutti i miti precedenti... Quel suo sacrificio, cos'era? Una grande messa in scena? Un atto di supremo protagonismo? Si fa presto a pensare cose del genere, quando non sei tu a venire inchiodato nel legno. Riflettevo anche sul dopo, intuivo concetti che avrei scoperto solo decenni più tardi: forse era l'uomo a esser stato inchiodato, e il dio a essersi reincarnato; forse non si era *accorto* della propria morte, avendo perfezionato fino a uno stadio supremo l'individuo interiore, ed era quello ad essere apparso, tangibile, ai discepoli... Anche tali fantasiose ipotesi, che un tempo sarebbero state bollate come eresie, e che mi sovvenivano leggendo vecchi commentarî a cui non di rado mi costringeva quella noia invincibile, erano capaci di affascinarmi. *Et verbum caro factum est...* Non si poteva credere alle leggende del Libro, e certo non all'astrusa cosmogonia che i preti intendevano propinarci, a quelle miriadi di santi, ognuno coi suoi attributi, a far da intermediari, eppure occorreva ammettere che un mistero c'era, che il materialismo di mio padre era una bestialità, ed era un fatto che in quella rarefazione, unita a un certo impianto rituale, tale mistero si faceva pressante, come un'immagine che emerga in negativo dall'incrocio di altre e non si può più fare a meno di vedere. E cosa intendeva Paolo quando scriveva *per omnem orationem et obsecrationem orantes omni tempore in Spiritu*? Come si poteva concepire un'orazione che fosse davvero perpetua? Me ne appassionai al punto che quando uscii di lì, e sì che non c'era giorno che attendessi di più, presi in considerazione la facoltà di Teologia. Se scelsi Ingegneria fu solo perché intendevo dotarmi di un futuro lontano da San Donato e dallo spettro di mio padre, dalla segatura e dal terriccio da cui esalava, allo stesso modo in cui feci il concorso allievi ufficiali perché prometteva una paga, e perché mio fratello, da soldato semplice, era dovuto tornare a piedi da chissà dove. Mio fratello che quando ero al secondo anno di università ebbe un incidente e morì, e sembrò davvero un segno, la recisione finale di ogni legame

con la mia giovinezza. Cosa ne venne? L'IBM, una società che a quei tempi *aveva bisogno* di piazzare gente in buone posizioni, la carriera, la vita a Firenze, *i giardini delle villette in realtà pitocchiosi, ma tuttavia segno di lusso, i silenzi delle "privacies" ben suggellate in case che si rispettano, con marmi e vetrate (anch'esse tutto sommato pitocchiose), le liste di campanelli luccicanti nell'ottone,* l'assenza insomma *di margini e spazi per "qualcos'altro"*... Non capivo dove stava la fregatura, ma mi dicevo (e intanto era il '59, il '60, avevo una moglie, una figlia): Tutto qui? Davvero, tutto qui? Né sarebbe bastato il piacere, o se volete il peccato: a differenza di tanti, l'avere un'amante non fece altro che moltiplicare i miei pensieri. Subentrò infatti un'altra convinzione: che il solo modo per non essere infelici fosse chiudersi nell'arte, credere esclusivamente nell'Idea. Non cambiò molto, che fossi un quadro IBM, uno scrittore, un regista, un quadro e poi un dirigente Olivetti (o uno Eni: figurarsi), intuivo di non essere libero: facevo quello che mi pareva, anche nel privato, eppure l'eco che mi giungeva dal mondo era sempre un "bravo!" – un'eco, quindi, sospetta.

Fu allora che ripresi in mano i libretti di Abramo, e cosa fosse tutto, me lo venne a dire l'*Ecclesiaste*, parte che mai mi aveva parlato ai tempi del seminario, ma che mio fratello, l'ateo, aveva ben sottolineato, nella sua Bibbia: Vanità, tutto è Vanità. E il da farsi era di là, nella *Bhagavad-Gītā*: cosa bisogna fare? Semplice: ciò che va fatto, secondo le inclinazioni, le contingenze e la posizione di ciascuno: *ogni atto è qualcosa che si è indotti a compiere, in modo necessario, dalle qualità che hanno origine nella natura stessa...* Così mollai tutto a parte il lavoro e la nuova famiglia, un bravo cocchiere che va incontro al clangore della battaglia che gli è toccata in sorte, senza altri pensieri. Oh, guardate che meraviglia!

Su una curva più aperta, dietro un albero caduto, ecco una distesa di crochi selvatici, un *dilagare lilla che sommerge l'erba fino a infilarsi nei recessi della foresta*, e il cui profumo di zafferano arriva fino alla strada.

In genere non fioriscono prima di fine agosto!

Ci sono anche le api, dice Cristiana mentre fa una panoramica.

Bombi, dice Rudra.

Bravo Rudra, dice Antonio. Bombi, non api. Qui non le tiene più nessuno... E già, ebbi anche quel mio momento con l'apicoltura. Chissà, forse volevo ritrovare un legame con la terra, ma quando rifiuti qualcosa con tanta decisione, non la ritroverai, hai voglia a preoccuparti del clima e di quali piante fioriscono in ogni zona. Era una virtù, magari non teologale o cardinale, ma comunque una virtù, e l'avevo perduta. Sfuggito alla "fittonata", avevo aderito ai nuovi valori, che però sotto sotto non erano che i valori del consumo, valori vuoti, per esistenze vuote... Ma i valori vecchi? A parte qualche breve, brevissima parentesi, a cui avevo aderito per finta o che avevo ignorato, cosa c'era prima? Senza neanche tirare in mezzo lo schifo e la corruzione del Fascio, cosa c'era, se non l'ottusità del patriarcato, di cui io stesso costituivo un'ulteriore propaggine? Più credevo di fare ciò che volevo, più comprendevo di aver sempre fatto ciò che quel fantomatico "sistema" – parola di cui non avevo mai mancato di ridere, in ufficio e altrove – si aspettava da me. Era un enigma. Altri enigmi, vivaddio meno desolanti, li avevo in casa: Rudra, ad esempio. Sì, proprio tu! Cristiana, ricordi, era una bimba di quelle che sanno tutto, ma nel modo che intendevo io, che intendeva Beatrice. Tu invece... A volte ti guardavo giocare, qua in giardino o nel cortile di Firenze, e mi sembravi diversissimo dagli altri marmocchi, ma quello è facile fosse il semplice orgoglio di padre... Lo yiddish ha anche una parola per questa cosa, me la disse una volta Alejandro, lo ricordate? Era un mio collega, spiega volgendosi a Louis ed Enrico.

Nakhes, dice Cristiana. *Orgoglio esagerato per i risultati dei figli.*

Sa ancora tutto, eh, questa bambina? Be', non era proprio *nakhes*, allora, visto che Rudra non faceva altro che starsene lì a giocare. Pure, sarà stato il modo in cui si muoveva, in cui mi guardava, ma avevo l'impressione che quel bambinetto avesse accesso a verità che a me sfuggivano. Forse, dice Antonio volgendosi nuovamente a Rudra che alza le spalle, un poco in imbarazzo, era il fatto che già sentivo di non capirti, di non avere niente in comune con te, e anche quella era una cosa che sapeva tormentarmi, e che mi nascondevo... Così, a metà degli anni Ottanta, andai di nuovo in crisi. Da un lato, gli enigmi;

dall'altro, la possibilità, forse ancora più terribile, che di enigmi non ve ne fossero affatto: il chiedermi, di nuovo, se davvero *era tutto lì*. Avevo forse interiorizzato la realtà intorno a me fino a quel punto micidiale in cui ci si dice che è così, e basta? Ne parlai, una volta, proprio ad Alejandro, l'unico che capisse qualcosa in quell'ufficio: Davvero, Ale, è tutto qui? Questo lo decidi tu, mi disse ridendo. Mi appigliai a una cerca, come i cavalieri che, nella sopraggiunta terra desolata, non possono far altro che credere nella ricerca del Graal, e pace se non esiste. Trovare tracce di mio fratello, capire che cosa aveva fatto in quell'anno e mezzo: che cosa aveva fatto qui. A ripensarci, era solo un modo per passare il tempo: non ero così ingenuo da sperare di poterci riempire una cavità fattasi ormai così vasta; pure, da ciò vennero le prime vacanze qui, in affitto; da ciò l'idea di comprare la casa, e quindi tutte quelle estati – dunque, per certi versi, anche questa. Beatrice me lo permise, credo, perché mi sentiva inquieto. Facevo già i conti, in effetti: se molte erano le colpe – e ancora non capivo appieno quella rappresentata da tutti i miei abbandoni, da Livia fino a Dianna, e a voi – i pochi meriti, che meriti erano? Una volta, dalla Società Italiana Apicoltori mi chiamarono per un premio. Me! Che proprio quell'anno avevo perso un alveare per la varroa e altri due per il freddo. Ma loro, è ovvio, volevano Antonio Michelangelo perché era un pochino famoso: allora non c'era, né si poteva immaginare, questo "revival" del sottoscritto, ma per la Società Apicoltori andava più che bene aver scritto un libro fuori catalogo, aver diretto un film che nessuno vedeva da vent'anni... E anche oggi, anche negli ultimi tempi, intrapreso così faticosamente un percorso nuovo, ecco altri a dargli prematuro valore, addirittura a prendermi a modello, a chiamarmi maestro: arriva un ragazzo con la sua sacca, ne arriva un altro... Facile cadere nella trappola, pensare fosse per merito, e non per via di ciò che avevo fatto prima. Niente libro, film, incisioni, niente carriera, e sarei stato solo un vecchio sbalestrato che si crede un eremita. E sapete qual è il paradosso? Questo a sua volta alimenta il resto, mi si rivaluta come incisore per il fatto di essere, oggi, guru... Anche quando ho praticato il male, e tu Louis qualcosina ne sai, la società, nei fatti, mi ap-

provava (era dalla mia parte pure la legge!): che dovevo fare? Le occasioni in cui sono stato più libero, forse, sono quelle in cui ho fatto il matto davvero, o in cui sono fuggito, e anche lì ci sarebbe da dire: quando diedi quell'intervista sulle politiche Eni nel terzo mondo, fu sì per costringere me stesso a lasciare, ma solo perché avevo capito che quelli non vedevano comunque l'ora che me ne andassi; in quel periodo tra l'India e quel goffo tentativo di rimettere in piedi una famiglia, il periodo in cui scoprii la meditazione (che nei mantra – finalmente una *tecnica*! – si nascondesse il segreto dell'orazione perpetua?)... Dopo tre lezioni avevo già messo su un corso mio, e la gente mi veniva pure dietro! Ero partito per trovare una via e mi ritrovavo a insegnare. Comunque sia, in tutte quelle ferie spese qua, non trovai mai niente che si potesse ricondurre ad Abramo. Del resto nessuno lo ricordava... VFV46: il numero era l'anno in cui si erano dati congedo, quello era ovvio, ma cosa volesse dire il resto l'ho capito solo riguardando i libri, quando mi tornarono per posta, assieme a tutti gli altri, a San Donato. Venti scatoloni, dall'Inghilterra! Fu lì che mi resi conto che ai forestieri Saltino non dice niente, quello è il nome del paese per chi vive in zona: per chi arriva da fuori, o peggio che mai dall'estero, esiste solo Vallombrosa: qualcuno ha sentito Milton, Browning, Sand o Shelley celebrare il Saltino? Neppure D'Annunzio se l'è mai filato: ... *Ma la Vallombrosa remota / è tutta di violette / divina, apparita in un valco / che tra due colli s'insena / ah sì dolce alla vista / che tepido pare e segreto / come l'inguine della Donna...* Ergo, era solo Vallombrosa: Villa Fortuna, Vallombrosa, 1946. Ma a venirci oggi, sessantun anni più tardi, cosa potevo trovarci, io che già nulla vi avevo trovato in tutte quelle estati? Certo, adesso ero nell'abitazione corretta, in teoria la mia cerca era a una svolta. Non avevo mai smesso di coltivare il sospetto che Abramo, qui, avesse combinato qualcosa, e se era vissuto nella villa la cosa pareva anche più plausibile: chissà, mi dicevo facendo volare la fantasia, forse in questa villa non si nascondeva solo lui, ma ci avevano nascosto anche qualcun altro, qualcuno che era in pericolo: ebrei, magari, prima della Liberazione, o partigiani... Vero che i nobilastri di qua non potevano aver simpatia per costoro, ma per quel-

li anglosassoni sarebbe dovuto valere il contrario... Fole, certo. Pure, speravo di trovare non dico un documento, ma una lettera autografa, un appunto, qualcosa. Vero che c'è stato di mezzo anche un periodo in cui la villa è stata usata come colonia per l'infanzia, capace che l'abbiano svuotata allora... Ma lo immaginate? Non solo per far colpo su mio fratello, l'eroe, almeno ai miei occhi, che era tornato dalle Russie a piedi, mi ero inventato quella storia della Resistenza, e tanto bene l'avevo inventata che quasi ci credevo pure io – di certo abbastanza da scriverci sopra un libro vent'anni più tardi; ma pensate se Abramo mi avesse fatto pure quella: mentre io inventavo gesta fasulle, lui me ne teneva segrete di vere! Del resto, se ero tornato qui, era anche perché tutto, in qualche modo, andava al suo posto: mentre a San Donato mi si formava intorno quell'involontario ashram, il corriere mi portò quei venti scatoloni. Erano i miei libri, che Dianna, la mia fidanzata inglese, chiamiamola così, mi reinviava: scriveva che avrebbe messo su un bed & breakfast e che le prendevano posto. E ricominciai a leggere, leggere, leggere, proprio come una volta. Dà da riflettere, almeno sul mio valore effettivo, anche il fatto di essere tornato alle incisioni, la prima arte che avevo praticato seriamente. Tra i libri, insomma, c'erano anche questi tre. Quando decisi di mandar via i discepoli che mi si erano accalcati attorno, da quella dedica di cui restava l'impronta sulla *Gītā* arrivò l'altra scelta. Lasciare San Donato e la nuova incisione venire a farla qui. A Villa Fortuna. Mi proposi come casiere. Dissero che non gli serviva, allora mi offrii di farlo gratis, anzi di dargli io qualcosina. L'abate garantì, accettarono. Quando infine venni, trovai poco: qualche ammennicolo esoterico che sulle prime mi fece esultare, ma dovetti concludere che veniva da usi successivi della casa: di tracce che davvero potessero essere di Abramo non ce n'erano. Dovevo rassegnarmi al fatto che mio fratello, qui, si era semplicemente imboscato tra le braccia di una donna, una *I.* d'Albione che, bloccata nella "stazione climatica", attendeva la fine delle ostilità... Guardate!

Lì, sul bordo della strada, da cui la foresta si è ormai ritirata lasciando il posto a rocce e residui di muretti popolati di sassovivi e di altre piante grasse spontanee, ecco un fruscìo: un

serpente traversa la strada, essa pure trasfigurata, fattasi mulattiera in un'ulteriore rampa.

Una vipera, dice Rudra.

Sì, dice Antonio, e le si avvicina, la stuzzica col bastone. Poi la lascia continuare il suo cammino, anzi la spinge ben addentro il bosco, dal momento che lei pare volersi fermare a bordo strada.

Come quella che mi facesti ammazzare, dice Cristiana.

Cerca di ricordare meglio, dice Antonio. Forse Rudra può farlo. Ricordare il manto, intendo. Rudra!

Come? Il manto...?

Rudra chiude gli occhi. Li riapre.

È vero, dice. Non aveva i rombi neri sul dorso. Era un biacco. Anzi, un cervone.

Esatto. Un povero serpentello. Ma che bella occasione era, far uccidere la vipera alla bimba? Un evento di grande portata simbolica. Da ricordare! Forse hai ragione, Colette, dice poi Antonio alzando la voce, forse hai ragione! Sì, puoi uscire da là dietro e unirti a noi, tanto più che siamo quasi arrivati! Poi, quando Nicoletta, un poco arrossita per esser stata scoperta, spunta dalla curva e si avvicina, fermandosi poco prima di Enrico, Antonio riprende: Forse hai ragione, siamo entrati, come dici sempre tu, in un periodo "a forte sincronicità": quale evento poteva farmi riprendere meglio la mia confessione? Guardate questo, dice indicando la piccola àncora sul polso.

Il tatuaggio di Fiascone, dice Enrico. L'ex marinaio che...

Quindi hai letto pure me? Sappi, allora, che me lo sono fatto da solo, con un ago da cucito e l'inchiostro del calamaio, per dare sostanza alla storia raccontata ad Abramo. E, onta ancor maggiore, quando nel '63 uscì il libro, e quest'àncora era ormai del tutto sbiadita, andai a Livorno, al porto, e me la feci ripassare. Che vergogna! Ma è anche giusto, se ci pensate, dato che *Serpi di Terrabassa* è tutto fasullo. Tutto inventato. E vedo, anzi trovo conferma, che la cosa non vi turba.

Serpi di Terrabassa?, fa Louis.

Be', non è un... romanzo?, dice Enrico.

Un romanzo, sì, ma in cui si lascia intendere che c'è del vero, che se non è un memoir poco ci manca, e certo non l'ho mai

smentito quando qualcuno lo sosteneva, quando a Roma c'era gente importante che si infatuava di questo Antonio Michelangelo arrivato dalla Toscana... Capito, ragazzi?, dice Antonio notando che gli altri due non sembrano ascoltarlo.

Rudra guarda Cristiana come a dire Secondo te siamo alla fine? Cristiana alza le spalle e continua a filmare. Filma il volto di suo padre, lo mette in primo piano, filma la sua faccia scavata, scurita, ma per il resto lontanissima da quella di un settantasettenne, il suo riprendere fiato e ritentare, valutato forse che i figli, semplicemente, non abbiano capito – che la loro assenza di reazioni può essere ascritta unicamente al non aver capito:

Fiascone, Nadir, Viviana, pure Vic ovvero il me trasfigurato: tutto falso, mai compiute quelle azioni, mai conosciuta quella gente. Mai fatta la Resistenza. Niente.

Vabbè, poteva andare peggio, dice Enrico.

Come?

Dico, potevi esser stato, non so, pure dall'altra parte.

Mi viene da ridere! Bella considerazione che avete di me. È vero però che ai tempi del miele ero amico di un apicoltore che la Resistenza l'aveva fatta sul serio, eppure, a vederlo, cosa aveva di diverso da me? Come partigiano ero anzi più credibile io, e quindi magari pure come fascista: la colpa, come la virtù, non reca stimmate... Guardate però! Siamo arrivati!

Ecco la croce di Massa Nera, due coppie di travi incrociate che, conficcate su un nudo mucchio di massi, si stagliano sul secco della rupe, sul vuoto sotto, sui paesi del Valdarno velati alla distanza (da un campo a mezza strada, uno sbuffo di fumo: un piccolo incendio, o qualcuno che sta bruciando un mucchio di sterpi...), sotto un cielo di cotone in cui il sole esiste solo in quanto responsabile del giorno, giacché sarebbe difficile, adesso, localizzarlo in quella coltre fattasi uniforme, se non per qualche piccola lacerazione all'estremo orizzonte.

Antonio sale una, due, tre rocce. Guarda sotto:

Salto notevole, eh? Dovete sapere che quando sono arrivato qui da San Donato, prima che Nicoletta mi raggiungesse, mi sono sentito poco bene. Sono sceso a Firenze e mi sono fatto le analisi. Sembravano brutte. Così mi è venuta l'idea. L'ho pen-

sato davvero: ho pensato di convocarvi qui, e farla finita davanti a voi, dal Masso del Diavolo, lì dietro Villa Fortuna, oppure, ancora meglio, da qui. Buttarmi, sì. *Two birds with a stone*, come dicono gli inglesi. Controllo del mio fine vita, espiazione pubblica del male fatto. *Tre uccelli*, anzi! Poiché avrei dato anche un senso, un senso vero, a questa ultima ascesa a Vallombrosa-Saltino, altro che incisioni... Ma non sarebbe stato forse ridicolo, teatrale? E poi, avrei avuto il coraggio di farlo? Le analisi... Mi ha telefonato due giorni dopo il primario, uno che conosco da una vita, e mi ha detto Tranquillo Anto', non è niente, un linfoma di quelli innocui, te lo togliamo e via, roba da day hospital. Sei un vecchio gallinaccio, se non ti ammazzano tu campi cent'anni... *La vecchiezza*, si dice, *è una Roma che non prove pretende dall'attore, ma una completa, autentica rovina*: a quando, allora, la mia? Questa fibra micidiale... Altri vent'anni, venticinque, quando *voi* sarete vecchi? E poi, un sacrificio non ha forse senso se riguarda qualcosa che ha ancora un valore, che non è destinato in ogni caso a finire? La grandezza del Cristo non sta proprio nel poter scatenare la folgore, nel poter scendere dalla croce, e non farlo? Così, ecco la seduzione del gesto, quella vera. Ma quando il mondo è appassito e stanco, c'è ancora spazio per le gesta perentorie? Pure, lo sapevo – me lo aveva detto più di sessant'anni prima la febbre di Giuseppe Michelangelo – qual è la cosa migliore che può fare un padre per i suoi figli. Ma non arrivavo forse tardi anche lì? E non era vero, anche, che per fare un sacrificio bisogna essere almeno in due? Sapete, dato che la gallerista diceva che sarebbe stato bello avere qualcosa di nuovo, da esporre assieme a quelle *Virtù*, mi sono messo a fare i *Peccati capitali* e, lo ammetto, per un poco ho pensato che potesse essere un modo per espiare. Espiare con un'opera? Ridicolo, anche per uno specializzato in autoassoluzioni, come diceva sempre Beatrice...

Antonio si porta sul bordo dell'ultima roccia, oltre la croce. I figli fanno un passo in avanti, due.

La mia vita davanti, *ora*, mi è passata: ma, di nuovo, sono dovuto intervenire personalmente. Ho dovuto raccontarla, e Dio sa con quante omissioni: con quante conseguenti contraffazioni. Pure, è accaduto. Quando pensavo a tutto questo, combattendo

col grottesco che possono ispirare simili gesti compiuti in tempi deprivati di ogni dimensione rituale, mi dicevo che sarebbe stato bello declamarvi, nell'atto, una poesia, dice Antonio, e si volta verso lo strapiombo, le braccia aperte: *Solo davanti la morte fa paura / Di dietro / è tutto bello innocente all'improvviso...*

È lì che Louis scatta. Potente, deciso, verso di lui.

Tutti pensano la stessa cosa di fronte a quel movimento così netto, in quell'immobilità rarefatta. La pensa Cristiana che avanza, sì, ma senza smettere di filmare, e la scuote un brivido mentre continua, mentre capisce di aver deciso di continuare a filmare; avrebbero potuto saltare addosso a Louis, fermarlo, tutti assieme, ma già c'è chi cede: Cristiana continua a filmare. Lo pensa Enrico, e certo lo pensa con un improvviso allarme, lo pensa con un "No!"; urla, in effetti, un "No!" stendendo la mano aperta, ma il suo corpo non va a frammettersi fra quello enorme di Louis e quello nodoso del padre, no: mentre urla fa un altro movimento, si accosta Nicoletta, con l'altro braccio la stringe a sé. Solo Rudra scatta davvero. Nel tempo che riprende ora a scorrere precipitevole, c'è lui tra Louis e il padre: assume per memoria del corpo una guardia mista karate-boxe, e nessuna delle due è buona per proteggersi da una testata in faccia, per di più da una che piombi da quasi trenta centimetri più in alto, e però il colpo non arriva, Louis gli va semplicemente addosso, lo sta superando con la sola forza della spinta, è troppo vicino anche per una ginocchiata, ma Rudra in quell'attimo lo agguanta per il colletto, gli posiziona il ginocchio sotto il plesso – la proiezione shotokan, davvero? – e lo proietta all'indietro sfruttando il suo stesso slancio.

Louis che va a sbattere, pieno, su Antonio. Louis che va a sbattere su Antonio, e Antonio, a braccia aperte, declamante, che va giù.

Il tempo che si ferma di nuovo, che si sgrana. Cristiana che abbassa la camera, che avanza, che fa un passo di corsa, due; Enrico e Nicoletta che si slacciano, che corrono a loro volta verso le rocce; Rudra che si volta e vede solo Louis, finito sul masso, a gambe larghe, una spalla sul fusto della croce; Louis che vede le facce degli altri e capisce cosa è successo: Volevo... tirarlo... via, balbetta.

Eccoli tutti affacciati sui massi, allo strapiombo. Nulla si scorge. Ginestre e scope sul burrone impediscono forse la vista, o la vegetazione sul fondo è più alta di quanto sembri da sopra. Il corpo non si vede.

Poi, una voce, dal fondo:

Ohi ohi... Ohi ohi... Ohi ohi...

Eccoli che scendono, uno dietro l'altro, aggrappandosi alle ginestre; eccoli che si prendono per mano quando c'è da superare un passaggio più ardito; eccoli che arrivano giù in fondo al burrone, che lo trovano (Ohi ohi... Ohi ohi...); eccoli che cercano il modo migliore per sollevarlo, per trasportarlo.

EPILOGHI









Come ci si sente a rappresentare l'Italia a un evento come questo? Nel mio caso, come una che finalmente raccoglie un primo frutto di tanto lavoro. Sì, i materiali sono tutti originali. Sono passati diversi anni da quando li ho raccolti... All'epoca volevo usarli per partecipare al bando per una residenza, ma alla fine non me la sono sentita. Mi capisce, era quasi uno *snuff*, mio padre che volava giù da una rupe... Sapevo che avevo qualcosa di potente, ma dovevo integrare, elaborare. E poi c'era da badare a lui, in ospedale: dodici ossa rotte, mica una. Alla sua età... Come? Sì, partecipai lo stesso al bando, con un progetto che inizialmente avevo scartato, e pensi un po', lo vinsi pure...

Cosa ti ho detto?

D 'ene'e du'o.

Esatto, Carlo. Esatto. Devi tenere duro, mancano meno di dieci anni, adesso. Di base: perché appena mi va in porto questo business, sganciamo a questi bastardoni e in cinque anni massimo ti tiriamo fuori. Forse anche subito. La Cina, oggi, è la vera svolta, lo sai.

Louis ripensa a Carletto lì che annuisce, che gli dice Foh'za, mentre il tassista dice *Shangai downtanna!* e lui gli allunga duecento yuan e ha già chiuso la portiera, è già sul marciapiede, è già scomparso in quel brulichìo di gente che pare infinito.

Ronja! Det är upp till dig att få barnen till skolan!

Come?

Dico, tocca a te portare i bambini a scuola.

Lo so, lo so. Mi sto facendo la barba, dammi un attimo...

Rudra chiude gli occhi. Li riapre.

Bella mossa, campione, dice Tartagliana appollaiato sul cesso, e gli fa l'occhiolino.

Va la' che ti è andata bene, dice Ponsacco riflesso nello specchio, proprio bene...

Sei sveglio?
Enrico apre gli occhi, si volta e la bacia piano sulle labbra:
Sì. Pensavo.
Al collegio dei docenti?
No.
Al fatto che dobbiamo prendere i biglietti per andare a trovare tua mamma?
No.
A cosa?, dice Nicoletta, e lo bacia a sua volta.
Pensavo che dovrei scriverlo io, un libro su quel che è successo quel giorno.
Quel giorno? Davvero vorresti?
Se voglio, non so. Ma di certo vorrei evitare che lo scrivesse mio padre.
Credi che intenda fare una cosa del genere?
Non so, magari è solo una mia idea. Ma sai com'è fatto...

Pronto?
Salve, Margherita.
Chi... Antonio?! Ma dai! Come stai?
Sai, a una certa età non è facile niente, figurarsi la riabilitazione. C'è voluto del tempo, e poi ancora qualche anno per rimettermi in vera forma, ma i ragazzi mi sono stati vicini e adesso sto bene. Molto bene, in effetti: ma vedilo tu stessa.
In che senso?
Sono qui fuori, davanti al tuo cancello. Vuoi aprirmi?









Nota dell'autore

Le citazioni contenute nel romanzo sono in corsivo quando fedeli e in tondo quando rimaneggiate fino a diventare altro. I libri citati (tra i quali *Niels Lyhne* di Jens Peter Jacobsen e *Petrolio* di Pier Paolo Pasolini figurano più volte) sono quelli menzionati da Enrico quando scorre la biblioteca di casa. A essi vanno aggiunti *Lanark* di Alasdair Gray (per la lettera di Francesca Lavier) e *Annientamento* di Jeff VanderMeer (per la piscina di Rudra), nonché quattro poesie: Enrico cita il Guido Cavalcanti di *Chi è questa che vèn*; quella proposta da Raia Mangrande all'ingrato pubblico montano è *Altri topinambur* di Andrea Zanzotto; i versi accennati da Antonio Michelangelo sul finale sono di Milan Rúfus, riportati in *Danubio* di Claudio Magris; infine, la seconda filastrocca di Cristiana bambina viene da *Lessico famigliare* di Natalia Ginzburg.

I nomi di alcuni luoghi sono stati cambiati per esigenze drammaturgiche.

Ringrazio tutti gli amici che mi hanno aiutato con la revisione.
Questo libro è per J.







Indice







Mondadori Libri S.p.A.

Questo volume è stato stampato
presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento - Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy

